L'ARTE
DI VERIFICARE LE DATE

DEI

FATTI STORICI DELLE INSCRIZIONI DELLE CRONACHE
E DI ALTRI ANTICHI MONUMENTI

PRIMA VERSIONE ITALIANA

L'ARTE
DI VERIFICARE LE DATE

DEI

FATTI STORICI DELLE INSCRIZIONI

DELLE CRONACHE E DI ALTRI ANTICHI MONUMENTI

INNANZI L'ERA CRISTIANA

Col mezzo di una Tavola cronologica in cui si trovano gli anni del Periodo giuliano, gli anni del Mondo, le Olimpiadi, gli anni di Roma, l'Era di Nabonassare, l'Era dei Seleucidi ossia dei Greci, l'Era Cesarea di Antiochia, l'Era Giuliana, l'Era di Spagna, l'Era Aziaca, il Ciclo di diciannov'anni ossia numero Aureo ec. ec., e la cronologia degli Ecclissi;

Con una Dissertazione sull'Anno antico; il Compendio della Storia Santa; i gran Sacerdoti degli Ebrei; i Governatori di Siria; i re di Egitto, quelli di Tiro e Sidone, ossia di Fenicia; gli antichi re di Siria; i Re Seleucidi di Siria; quelli di Babilonia, d'Assiria, di Media, di Persia, dei Parti, d'Armenia, di Battra, di Emesa, di Edessa, d'Albania, di Colchide, d'Iberia, di Adiabene, di Cappadocia, di Ponto, di Tracia, di Macedonia, del Bosforo Cimmerio, di Pergamo, di Epiro, di Sicilia ec. ec.; gl'Imperatori della China; la Storia Romana e quella dei Cartaginesi

DI UN RELIGIOSO DELLA CONGREGAZIONE DI S. MAURO

Impressa *per la prima volta* sui manoscritti dei Benedettini posti in ordine

Dal SIGNOR DI SAINT'ALLAIS Cavaliere di parecchi Ordini, autore della Storia genealogica delle Case Sovrane di Europa,

e formante la prima parte della nuova Edizione in 8.° pubblicata per la prima volta a Parigi l'anno 1819.

TOMO QUINTO

VENEZIA

DALLA TIP. DI GIUSEPPE GATTEI

1833.

L' ARTE

DI VERIFICARE LE DATE

AVANTI GESU' CRISTO.

CONTINUAZIONE

DEL COMPENDIO CRONOLOGICO

DELLA STORIA ROMANA.

Consoli : C. Terenzio Varrone, L. Emilio Paolo II, entrano in carica il 25 marzo romano 538, 30 aprile giuliano 216.

SETTANT. QUARTO DITTATORE

M. GIUNIO PERA

SETTANT. QUINTO DITTATORE

M. FABIO BUTEO.

Tribuni del popolo : Q. Bebio Erennio, M. Minuzio, L. Scribonio Libone (Tito Livio l. XXII c. 34, e l. XXIII c. 21).

216.-215. Anno 3.° della guerra (Tit. Liv. l. XXIII c. 30) nell'olimpiade 140.ª (Polib. lib. III c. 119): era l'anno quarto di quest'olimpiade, che finì al mese di luglio giuliano. Disordinamento dell'anno consolare, occasionato dall'interregno dell'anno precedente. Siccome v'ebbero due interrè, giusta Tito Livio (lib. XXII c. 34), il rinnovamento del consolato, da prima fissato al 15 marzo romano, portossi al 25 del mese stesso. I consoli precedenti continuarono a comandare l'esercito romano sotto il titolo di proconsoli, e restarono nello stesso campo tutto l'inverno e tutta la primavera (Pol. lib. III c. 107 e 108). Ma la penuria di viveri avendo obbligato Annibale, benchè si avvicinasse il tempo del ricolto, a recarsi in quella parte dell'Apulia, ove il clima più caldo maturava con maggiore prontezza i grani, marcia e s'impadronisce di Canne, nel mese di giugno giuliano. Giusta Polibio (c. 108) di cui seguiamo la narrazione; giunsero ivi i consoli, e Tito Livio (c. 40 e segg.) suppone ch'essi avessero dapprima già raggiunto i proconsoli. Dissenzione tra i consoli: Varrone voleva combattere, e un vantaggio da lui riportato sui foraggieri di Annibale, aumenta la sua temerità (Polib. c. 3; Tito Livio c. 41 e 44). Battaglia di Canne, il 4 delle none (2) di agosto romano (Aulo Gello lib. V c. 17; Macrobio lib. I c. 16) 5 settembre giuliano. Tito Livio (c. 46), Appiano (p. 325); Plutarco (Vita di Fabio), Floro (lib. II c. 6) e Zonara, dicono che i Romani attesa la posizione scelta da Annibale, aveano dirimpetto il sole allora cocentissimo, e sotto il soffio di un vento locale, chiamato nel paese Vulturno, il quale sospingendo negli occhi loro la polvere delle inaridite campagne, impediva ad essi di veder il nemico. Anche Silio Italico (lib. IX v. 491 e l. X v. 206) asserisce che quel vento gettava in faccia ai Romani ardente sabbia. Queste circostanze s'attagliano colla data del 5 settembre giuliano; stagione in Italia di grandissimo calore. La vittoria di Annibale fu compiuta. Perirono il console Emilio ed il proconsole Servilio. Varrone fuggì a Venosa non avendo secolui che 70 cavalieri. Fu tanta la perdita dei cittadini, che proibendo religione alle persone in lutto di intervenire alla festa di Cerere, che

celebravasi il 12 delle calende di settembre (19 agosto) romano (Varrone de L. L. lib. V p. 33; Festo alla voce *rustica*) diciassette giorni dopo la battaglia, non trovaronsi matrone romane in istato di offerire il sagrifizio, e fu necessità differirne la celebrazione (Tito Livio c. 56; Val. Mass. lib. I c. 1 n. 16; Plutarco vita di Fabio p. 184). Il pretore M. Claudio Marcello, destinato per la Sicilia, ricevuto ordine al porto d'Ostia d'inviare a Roma una parte delle sue truppe, a difesa della città, e di recarsi col rimanente a Canusa durante il viaggio di Varrone a Roma, ov' era stato nominato un dittatore, passa dopo ritornato il console a Casilino, indi a Nola, ove riporta un vantaggio sopra Annibale ch'era venuto ad attaccare la piazza. Questo avvenimento fu dai Romani riguardato come il segnale del ripristinamento di loro prosperità (Tito Livio lib. XXIII c. 16; Plutarco Vita di Marcello p. 304). Intanto M. Giunio Pera eletto dittatore, e Tiberio Sempronio Gracco, maestro de' cavalieri, arrolano quanta gioventù rimaneva in paese, e quanti trovano schiavi vigorosi, e prigionieri anche per debiti o per delitti. Da Nola Annibale marcia a Casilino: viene per lunga pezza attraversato da una debole guarnigione, ed obbligato a lasciare a quest' assedio una parte delle sue truppe durante il verno, conduce la sua armata a Capua nei quartieri d'inverno, ov' essa snervossi e si corruppe per mollezza e per libertinaggio (Tito Livio c. 18; Val. Mass. lib. IX c. 1 n. 1, Floro lib. II c. 6). L'inverno cominciando a raddolcire (Tito Livio c. 19) ripiglia Annibale l'assedio di Casilino, la quale si arrende per fame sotto il presente consolato; lo che dà a vedere che l'anno consolare non finiva altramente nel verno ma stendevasi alla stagione adattata alle operazioni militari. La nostra tavola ne fissa il rinnovamento al 3 maggio giuliano. Alla fine di quest'anno consolare si intese a Roma che L. Postumio Albino, pretore della Gallia, e designato console per l'anno susseguente, era stato ucciso dai Galli e la sua armata tagliata a pezzi o dispersa (Polib. c. 119; Tito Livio c. 24). Tenevasi dunque la campagna anche verso le Alpi alla fine dell'anno consolare, e quando i nuovi consoli erano stati già nominati. Nella Spagna Asdru-

bale che avea ricevuto ordine di passare in Italia vinto dai Scipioni, perde la speranza di raggiungere Annibale, di lui fratello, e quella pure di conservarsi con qualche riuscita nella Spagna. A Roma la principal cura del senato fu di riaccendere il coraggio del popolo; a tal effetto si posero in opera tutte le molle della politica e della religione. Lo scorruccio delle stesse vedove fu ridotto ad un mese, e si vietò qualunque pubblica dimostrazione di tristezza (Tito Livio c. 25; Plut. *Vita di Fabio*). I Romani ch'erano stati fatti prigionieri in battaglia avendo di concerto con Annibale spediti deputati a sollecitare il senato pel loro riscatto, fu loro risposto la repubblica non saper che fare di cittadini i quali si lasciano prendere coll'armi in mano (Cicer. *de off.* l. I c. 13, e lib. III c. 32; Tito Livio lib. XXII c. 52 e 60; App. p. 329 e 330; Aulo Gello lib. VII c. 18). Annibale avea fatto partire Carthalone coi deputati per trattar del riscatto e proporre la pace se trovasse i Romani disposti ad ascoltarlo. Il senato incaricò un araldo di recarsi alla frontiera ad intimargli di uscire nottetempo dalle terre della repubblica (Tito Livio c. 58). Varrone giunge a Roma per nominare un dittatore. Il senato gli va incontro, e lo ringrazia di non aver disperato della salvezza della repubblica (Tito Livio c. 61; Plutar. *Vita di Fabio* p. 184). Siccome dopo la censura di L. Emilio e di C. Flaminio dell'anno 534 non erasi provveduto ai posti vacanti del senato e nell'ultima battaglia perirono molti dei cittadini che lo componevano, così questo corpo mancava di parecchi senatori. Gli attuali per surrogare i colleghi non attendono i nuovi censori, quantunque l'uso attribuisse a soli cotesti magistrati il diritto di eleggere a tali posti, ma fa nominar dittatore M. Fabio Buteo, senza maestro della cavalleria. Questo dittatore dopo aver provveduto alle vacanze senatorie abdica (Tito Livio l. XXIII c. 22) sembrando allora ogni cosa ristabilita nello Stato. Prima che i consoli partissero per l'armata, eransi ordinati sagrifizii onde distornare gli effetti dei prodigii allora conosciuti. Ma dopo la battaglia essendosi colte in delitto due vestali, Opimia e Floronia, non solamente vennero condannate al supplizio, ma si moltiplicarono i sa-

grifizii rinnovandosi la barbara cerimonia di sotterrare belli e vivi due Greci e due Galli; e parve al dire di Tito Livio (lib. 22 c. 57) che gli Dei si fossero bastantemente calmati (Tito Livio *ibid.* e c. 36; Polib. c. 113; Plutar. *Vita di Fabio*). Si fece la dedicazione del tempio della Concordia fabbricato l' anno precedente, e il senato, sopra domanda di Fabio die' opera alla inaugurazione di quello che da cotesto Romano era stato votato a Venere Ericina (Tito Livio lib. XXII c. 10 e lib. XXIII c. 30). Si fa credere al popolo la disfatta di Canne non procedere che dall' odio personale di Giunone contro Varrone, il quale nella sua edilità l' aveva irritata presentando a Giove, nel corso dei giuochi da lui dati, un oggetto odioso a quella Divinità (Val. Mass. lib. I c. 1 n 16). Finalmente Q. Fabio Vittore spedito a Delfo per consultare l'oracolo, ha in risposta la promessa della vittoria a favor dei Romani, mercè sagrifizii e presenti da farsi agli Dei, i quali furono sull' istante celebrati (Tito Livio lib. XXII c. 57 e lib. XXIII c. 11; Plutar. *Vita di Fabio* p. 184; Appiano p. 329). In tal guisa il senato procura di far riguardare quest' anno, meno come fortunoso che come la fine delle sciagure. I pontefici ligii al senato e alle sue massime dovettero attenersi a tale divisamento; e benchè i prodigii, la disfatta degli eserciti, il delitto delle vestali, gli avessero sino a questo momento determinati di sopprimere le intercalazioni ordinarie, la mira però di rianimare il coraggio e la speranza del popolo, dovette indurli a dar un peso preponderante alla avvenuta dedicazione dei templi ed alla risposta favorevole ottenuta degli Dei, e ad annunciare con una intercalazio̲ne straordinaria, il repristinamento delle prosperità. Proveremo all' anno seguente che questa intercalazione infatto ebbe luogo.

Consoli: L. Postumio Albino III, ucciso prima di entrare in carica; Tiberio Sempronio Gracco; M. Claudio Marcello surrogato a Postumio: il quale abdica. Q. Fabio Massimo Verrucoso III surrogato a Marcello, entrano in carica il 15 marzo romano 539, 3 maggio giuliano 215 av. G. C.

215.-214. Anno quarto della guerra, compiuto già il terzo al dire di Tito Livio (lib. XXIII c. 30). Per le ragioni addotte all'anno precedente i pontefici si determinano a porre un'intercalazione straordinaria. Stabilimento dell'anno consolare al 15 marzo romano. Tito Livio dopo aver detto che il consolato dell'anno 537 cominciò agli idi (15) di marzo, e che prima del rinnovarsi del consolato seguente dell'anno 538, v'ebbe un interregno, aggiugne (lib. XXIII c. 30) che Tiberio Sempronio, console in quest'anno 539, entrò in carica il giorno degli idi (15) di marzo. L'anno consolare, disordinato per l'interregno dell'anno precedente, riprese dunque il suo posto al 15 marzo come lo era per l'innanzi. Questo suo ripristinamento non occasionato nè dalla morte nè dall'abdicazione dei consoli, nè da alcuno somigliante avvenimento, non può aver avuto altra causa che un decreto del senato per fissare sinchè durasse la guerra, la mobilità dell'anno consolare, evitando un cangiamento dannoso di generali, e dei piani militari, col fissarlo ad un giorno determinato: si scelsero quindi gli idi di marzo (Vedi l'anno 554). Questa è la prima innovazione fatta dai Romani alle regole stabilite rapporto all'anno consolare. L'elezione di Marcello, nominato console in luogo di Postumio, ucciso nella Gallia cisalpina, essendo stata dichiarata viziosa, gli viene surrogato Q. Fabio (Tito Livio lib. XXIII c. 31; Plutar. *Vita di Marcello* p. 304). Fabio dopo aver consultato il senato, pubblica un editto per ordinare a chiunque (Tito Livio c. 32) di far trasportare i loro frumenti dalla campagna nelle città fortificate avanti le calende (1.°) di giugno romano, 19 luglio giuliano, minacciando di punire i contravventori coll'abbrucciare e distruggere le loro derrate. Quest'è l'ottavo esempio da notarsi della giusta corrispondenza che stabilisce la nostra tavola tra l'anno romano ed il giuliano. Volendo Fabio con questo editto mettere i frumenti della vicina ricolta al coperto di ogni depredazione per parte di Annibale, ha dovuto prender per termine il tempo in che finiva il ricolto: egli non potè punire i lavoratori di non aver trasportati tutti i loro grani nelle città, e di averne lasciato nelle campagne se non dopo terminata

la mietitura: egli non dovette accordando una maggior dilazione oltre il termine della messe, lasciar il tempo ad Annibale di portar via i frumenti raccolti. La fine della messe ha dunque dovuto limitare la dilazione prescritta da Fabio col suo editto. La messe cominciava, giusta Varrone (*de re rust.* lib. I c. 32) al solstizio di state, e finiva al levar della canicola che Plinio (lib. II c. 47) colloca al 18 luglio giuliano e Palladio (lib. VII c. 9) alla domane 19, giorno al quale la nostra tavola fa corrispondere il 1.° giugno romano, preso per termine nell' editto di Fabio. Da ciò segue che l' anno 537 il 22 giugno romano, data della battaglia al Trasimeno, ha dovuto cadere nel 15 luglio giuliano: ove si portasse più oltre non fosse ciò che per l' aggiunta di un' intercalazione semplice, lo si farebbe uscire dall' anno 3.° della 140.ª olimpiade, alla quale lo appunta Polibio, e lo si porterebbe all' anno quarto olimpico. Del pari col retrocedere fosse pure mercè la soppressione di una sola intercalazione, non sarebbe più possibile di portare colle intercalazioni degli anni 538 e 539 il 1.° giugno romano di quest' anno al 19 luglio giuliano, col quale lo fa concorrere l' editto di Fabio (V. l' anno 537). Dunque anche i pontefici devono aver intercalato i due anni 538 e 539. Senza l' intercalazione nell' uno e nell' altro di questi anni, non si potrebbe comprendendo con Polibio il 22 giugno romano dell' anno 537 nell' anno 3.° dell' olimpiade, far avanzare il 1.° giugno di quest' anno 539 sino al 19 luglio giuliano (V. gli anni 537 e 538). Annibale percorre molte provincie dell' Italia e dappertutto è attraversato dalle truppe romane. Vittoria del proconsole Marcello sopra questo generale cartaginese a Nola. Annibale si ritira nell' Apulia, ove si propone di prendere i suoi quartieri d'inverno (Tito Livio lib. XXIII c. 42 e segg.; Plutar. *Vita di Marcello* p. 304). Fabio entra allora nella Campania cui Annibale abbandonava, e Sempronio insegue i Cartaginesi nell' Apulia dove rimane tutto l' inverno agguerrendo le truppe (Tito Livio lib. XXIII c. 46 e segg. e l. XXIV c. 3). Perciò l' anno consolare non terminavasi che dopo scorso tutto il verno. La Sardegna protetta nella sua rivolta da una flotta cartaginese sotto gli ordini di Asdru-

bale il Calvo, è soggiogata da T. Manlio (T. L. l. XXIII c. 40. Eutropio lib. III c. 12). Nella Sicilia Geronimo nipote e successore di Gerone nel regno di Siracusa adescato dai felici successi di Annibale, si collega coi Cartaginesi (Polib. *excerpt Legat.* c. 1, Tito Livio lib. XXIV c. 6) l'anno 50.°, (Tito Livio c. 4) dopo il trattato di alleanza conchiuso da Gerone coi Romani. Per rinvenire i cinquant'anni cominciati tra l'alleanza dei Siracusani con Roma, e la loro rivolta, non si può collocare questo trattato se non al principio dell'anno 491, e differendo quello di Geronimo coi Cartaginesi sino alla fine di quest'anno 539. Siccome la morte di Geronimo ucciso dai congiurati alla testa della sua armata avea piuttosto sospesa la guerra che repristinata la pace, così vengono dal pretore Appio Claudio Pulcro fortificate e guarnite di truppe le piazze dei Romani sulla frontiera del regno di Siracusa (Tito Livio lib. XXIV c. 4). Trattato di Filippo, re di Macedonia con Annibale: esso conteneva che il re e la repubblica di Cartagine unirebbero le loro forze per conquistare l'Italia e la Grecia; che la prima sarebbe data ai Cartaginesi, e l'altra a Filippo (Polib. lib. VII c. 2; Tito Livio lib. XXIII c. 33 e segg. Eutrop. l. III c. 12; Zonara p. 422). Ma avendo i Romani predato il legno che avea a bordo tanto i deputati di Filippo quanto quelli che a lui inviava Annibale, non potè Filippo ricevere in tempo il trattato, di cui erano portatori essi deputati, e passò la state (giusta Tito Livio c. 39) prima che il re Macedone potesse porsi in movimento. Nella Spagna l'armata cartaginese rinforzata dalle truppe che avea condotte da Cartagine Magone fratello di Annibale, fu due volte battuta dagli Scipioni (Tito Livio lib. XXIII c. 48 e 49). Il tribuno C. Appio propone a Roma una legge per moderare il lusso delle donne, sotto il consolato di Q. Fabio e Tiberio Sempronio (Tito Livio lib. XXXIV c. 1). Dedicazione del tempio della Prudenza in Campidoglio fatta da T. Otacilio Crasso (Tito Livio lib. XXIII c. 32). Prodigii spaventevoli: sgorga sangue dalla statua di Giunone a Lanuvio: cade grandine presso il suo tempio (Tito Livio c. 31; Zonara p. 422). A ciò si aggiunsero due gagliarde inondazioni dannose a Roma stessa

avendo il Tevere trascinato seco delle abitazioni e molte persone sommerso (Tito Livio lib. XXIV c. 9). I pontefici vedendo il popolo già rianimato di coraggio ritornano alle regole che s' erano fatte in proposito delle intercalazioni, e benchè la inaugurazione di un tempio abbia potuto sembrar loro sufficiente per arrestare l' effetto sinistro cui attribuivano ai prodigii, le allagazioni però che perir fecero dei cittadini, ed una parte della città distrutta dalla stessa cagione, troppo visibilmente annunciavano la collera celeste, onde si avesse ad ommettere l' intercalazione.

Consoli: Q. Fabio Massimo Verrucoso IV, M. Claudio Marcello III, entrano in carica il 15 marzo romano 540, 23 aprile giuliano 214 av. G. C.

Tribuno del popolo: L. Cecilio Metello (Tito Livio lib. XXIV c. 18 e 43).

214.-213. Anno quinto della guerra (Tito Livio libro XXIV c. 9). I prodigii e l' inondazione dell' anno precedente fecero ommettere l' intercalazione. Battaglia a Benevento tra il proconsole T. Sempronio Gracco ed Annone nel medesimo tempo in che il console Q. Fabio forma l' assedio di Casilino ed Annibale si reca a Nola ad attaccare Marcello (Tito Livio c. 14 e 17). Sempronio promesso avendo la libertà agli schiavi comperati dalla repubblica per ingrossar la sua armata, riporta compiuta vittoria. Annibale vinto a Nola da Marcello, marcia a Taranto ove erasi formato un partito per consegnargli la città; e Marcello liberato da Annibale, riunitosi a Fabio, prende la città di Casilino (Tito Livio c. 19). Marcello è obbligato di rimanersi nell' inazione a Nola a causa di malattia (Tito Livio c. 20). Annibale scorsi inutilmente alcuni giorni, sotto le mura di Taranto (Tito Livio ibid.) si ritira a Salapia, trascorsa già la metà della state (Tito Livio ibid.), e giudicando questo luogo commodo ai suoi quartieri d' inverno, fa ivi trasportare i grani dalle vicine campagne. Quindi la ritirata di Annibale a Salapia, alcuni giorni dopo il suo tentativo su Taranto e la sua batta-

glia con Marcello a Nola, ebbero luogo dopo il 19 luglio giuliano in cui terminava la messe, e verso l'11 agosto in cui è posto il mezzo della state astronomica. Dopo siffatte spedizioni in parte eseguite da Marcello, che si estesero sino alla fine del mese, questo console passa in Sicilia: donde segue ch' egli non può essere ivi giunto se non verso la fine del mese di luglio giuliano, ed anche più tardi, a motivo della malattia che lo trattenne a Nola. Assedio di Siracusa: Appio Claudio propretore lo attacca per terra: Marcello comanda l'armata navale. Archimede col mezzo di leve e di macchine porta via i vascelli dei Romani e respinge le loro truppe (Polibio lib. VIII c. 5, Tito Livio c. 33 e 34; Plutar. *Vita di Marcello*). Marcello non potendo riuscire ad impadronirsi della città, se ne allontana col terzo delle truppe per sottomettere le altre piazze della Sicilia, ed intanto Appio converte in blocco l' assedio colla mira di prender Siracusa per fame (Polib. c. 8 Tito, Livio c. 35). Così finì questa campagna nella Sicilia. Benchè Tito Livio ponga a quest' anno le spedizioni di Marcello nell'interno di quest'isola dopo che ne fu levato l'assedio, esse però appartengono all'anno susseguente. La città di Siracusa non essendo stata presa da Marcello che nell'anno 542, il blocco dee avere continuato a tutto l' anno 541. Nonostante Tito Livio non rapporta a quest'anno nè la continuazione del blocco nè alcuna spedizione di Marcello in Sicilia ove rimase sino alla presa della piazza, di guisa che quest'autore unì sotto lo stesso anno tutti i fatti accaduti durante l' assedio ed il blocco, benchè essi spettino a due anni differenti. Polibio (lib. VIII c. 8) dice che Marcello prima di levar l'assedio e di portarsi col terzo della truppa ad attaccare le città dell' interno, rimase otto mesi con Appio davanti Siracusa, ma siccome questo console non può esservi arrivato avanti il principio del mese di agosto giuliano, così deve esserne ripartito verso il cominciamento di aprile dell' anno dopo, negli ultimi giorni del suo consolato che finiva il 12 aprile giuliano; e quindi la campagna di Marcello dopo la levata dell' assedio e durante il blocco di Siracusa è dell' anno 541. Nella Grecia, M. Valerio Levino ritoglie Orico di cui erasi impa-

dronito Filippo, libera Apollonia cui questo principe stringeva d'assedio, e ritorna a svernare in Orico (Tito Livio c. 40). I Scipioni vincono nella Spagna tre battaglie contro Asdrubale, e nell' ultima uccidono due re Galli che aveano condotti soccorsi ai Cartaginesi: la città di Segunto è ristabilita e restituita ai suoi antichi abitanti (Tito Livio c. 42). A Roma vengono nominati censori P. Furio Filone e M. Atilio Regolo, ma la morte del primo obbliga l' altro ad abdicare (Tito Livio c. 43). Siccome vennero annunciati parecchi prodigii (Tito Livio c. 10), nè trovasi nel corso di quest' anno niun avvenimento favorevole alla religione, i pontefici ommisero la intercalazione straordinaria all' anno susseguente.

Consoli: Q. Fabio Massimo, Tib. Sempronio Gracco II, entrano in carica il 15 marzo romano 541, 12 aprile giuliano 213 av. G. C.

SETTANT. SESTO DITTATORE

M. CLAUDIO CENTHONE.

213.-212. Mentre i consoli Q. Fabio nell' Apulia, ove viene a raggiungerlo suo padre Q. Fabio Massimo (Tito Livio lib. XXIV c. 44, Plutar. *Vita di Fabio*; Aulo Gello lib. II c. 2 Val. Mass. lib. II c. 2 n. 4) ed il suo collega T. Sempronio nella Lucania, prendono delle città e fanno rientrare i popoli sotto l' ubbidienza de' Romani, Annibale perde tutta la state (Tito Livio lib. XXV c. 1) davanti Taranto. Continua il blocco di Siracusa: due flotte cartaginesi cariche di truppe da sbarco sotto gli ordini di Imilcone e di Bomilcare, non valgono a soccorrere la piazza; ma esse rianimando il coraggio delle città di Sicilia, anticamente alleate di Cartagine determinano Marcello troppo debole per sottometterle col terzo delle legioni, ch' era sotto i suoi ordini di ripigliare al principio dell' inverno (Tito Livio lib. XXIV c. 39) il blocco di

Siracusa, e congeda Appio Claudio perchè si rechi a Roma a chiedere il consolato. Appio fu eletto console l'anno seguente 542; perciò la sua partenza onde porsi tra i pretendenti a Roma, e il congedo datogli da Marcello per la partenza appartengono all'inverno di quest' anno 541, e per conseguenza la continuazione del blocco di Siracusa fatto da Appio, e la campagna di Marcello nel corso di esso e prima dell'inverno, in cui Appio ottenne il congedo, sono di quest'anno (V. l'anno precedente 540). Trattato dei Scipioni in Ispagna con Siface, re di una parte della Numidia: la sua alleanza coi Romani, determina Gala, re di altra nazione Numida, e padre di Massinissa a prendere le parti dei Cartaginesi (Tito Livio lib. XXIV c. 48 e 49). In Roma viene creato edile curule P. Cornelio Scipione, cognominato poscia l'Africano in età di anni 21 (Vedi l'anno 520). Polibio (l. X c. 4) dice ch'egli era giovinissimo, e T. Livio (l. XXV c. 2) che non avea ancora toccata l'età richiesta per tale magistratura, a cui giusta Polibio (lib. VI c. 17) non si poteva aspirare se non agli anni 27. Non avendo potuto recarsi a Roma i due consoli perchè la loro presenza si rendeva necessaria alle loro truppe fu nominato dittatore C. Claudio Centhone onde tenere i comizii consolari: egli elesse a maestro de'cavalieri Q. Fulvio Flacco, procedette alla elezione dei consoli, poscia abdicò (Tito Liv. l. XXV c. 2). Parecchi cittadini eransi fatto lecito di adottare nelle loro preci un rito differente da quello della religione stabilita: venne perciò incaricato M. Atilio Regolo pretore dell' esecuzione di un senato-consulto che fu emanato per ordinare l'esame di tutti i libri contenenti formularii di cerimonie religiose. Egli ingiunse a ciascun privato di presentarli al suo tribunale prima delle calende (1.°) di aprile romano dell'anno seguente 542, 19 aprile giuliano dell'anno 212 av. G. C. (Tito Livio lib. XXV c. 1), giorno in che finiva l'anno pretoriano, il quale cominciando alcuni dì dopo l'attuazione dei consoli incaricati di far procedere all'elezione dei pretori, non terminava del pari che alcuni giorni dopo dacchè i consoli erano usciti di carica. Lo zelo del senato e del pretore onde escludere ogni culto straniero, avrebbe dovuto indurre

i pontefici a lasciar sussistere l'intercalazione appartenente all'anno successivo 542. Se non che siccome al principio di quest'anno consolare eransi annunciati parecchi prodigii (Tito Livio lib. XXIV c. 44), morto il gran pontefice non che molti pontefici minori (Tito Livio lib. XXV c. 2) condannate all'esilio delle dame romane convinte di azioni delittuose (ibid.), a Roma un terribile incendio, che ridusse in cenere degli interi quartieri della città, ed anche tre templi (Tito Livio l. XXIV c. 47), per tutte queste ragioni siam d'avviso che i pontefici abbiano soppressa l'intercalazione dell'anno veniente.

Consoli: Q. Fulvio Flacco III, Appio Claudio Pulcro entrano in carica il 15 marzo romano 542, 2 aprile giuliano 212 av. G. C.

Tribuni del popolo: Sp. Carvilio Massimo, L. Carvilio Massimo, C. Servilio Casca (Tito Livio l. XXV. c. 3).

212.-211. Settimo anno della guerra. L'incendio dell'anno precedente fece omettere l'intercalazione. M. Postumio Pirgense approvigionatore di vittuarie e munizioni per l'armata di Spagna, viene in contumacia condannato all'esilio per mala amministrazione, ove non si presenti prima delle calende (1.°) di maggio romano, 18 maggio giuliano (Tito Livio lib. XXV c. 4). I consoli non possono celebrare le ferie latine avanti il 5 delle calende di maggio (26 aprile romano, 15 maggio giuliano, Tito Livio c. 12). Presa di Taranto fatta da Annibale: questa città gli è consegnata per fellonia di alcuni cittadini (Polibio lib. VIII c. 19; Tito Livio c. 11). Mentre Annibale s'impadronisce dei trincieramenti tra la città e la cittadella, ov'eravi guarnigione romana, Annone per suo ordine marcia nella Campania per far trasportare a Capua i grani, i quali, secondo Tito Livio, erano stati raccolti in quella state: perciò l'approvigionamento di Capua fatta da Annone e la presa di Taranto che la precedette, non possono essere accadute se non dopo il ricolto che finiva nel mese di luglio giuliano. Battaglia vinta contro i Cartaginesi dal console Fulvio presso Benevento (Tito

Livio c. 14). Il proconsole Sempronio Gracco, cui i due consoli ingiungono di recarsi dalla Lucania in difesa di Benevento, caduto in un agguato tesogli da Annone vi perì (Tito Livio c. 16). Assedio di Capua fatto dai due consoli. Il frumento, giusta Tito Livio (c. 15) era di già negli alloggiamenti d'inverno, donde segue che quell'assedio fu intrapreso sul finir della state, o al principio dell'autunno. Aggiunge lo stesso Tito Livio (*ibid.*) aver esso avuto luogo tre anni dopo la ribellione di Capua. Siccome questa si diede ai Cartaginesi sulla fine dell'anno 538, dopo la battaglia di Canne, così i tre anni erano di già trascorsi. Annibale giunto da Taranto in soccorso di Capua, avendo i due consoli dopo un'azione non decisiva con lui seguita levato il campo, insegue Appio ma lo perde d'occhio; sconfigge però nella Lucania il corpo comandato da M. Centenio Penula, mette in rotta l'armata del pretore Gn. Fulvio, e mentre i consoli ripigliano nell' autunno l' assedio di Capua (Vedi qui sotto), egli ritorna a Taranto colla speranza d' impadronirsi della cittadella (Tito Livio c. 18 e seg. Appiano, Annibale, p. 331 e seg. Oroso lib. IV c. 16). Annibale fa trasportare per terra sopra carri i vascelli dei Tarentini ch'erano ancorati in un golfo donde non potevano uscire che costeggiando la cittadella e lanciandoli in mare sotto le freccie dei Romani ch' erano di guarnigione in quel sito rientra nel terzo giorno, giusta Polib. (lib. VIII c. 29), nel suo quartiere d'inverno. Di tal guisa Annibale ritornò dalle sue spedizioni a Taranto verso l'inverno. Mentre i consoli fanno la circonvallazione di Capua, pubblicano un senato-consulto inviato loro da Roma, col quale veniva offerta la libertà e i beni a tutti gli abitanti di Capua che ne uscissero prima degli idi (15) di marzo romano, 23 marzo giuliano dell'anno seguente 543 (Tito Livio c. 22). Viene rinnovato l' assedio di Siracusa dal solo Marcello al principio di primavera (Tito Livio c. 23). Presa di questa piazza nell' autunno mentre i nemici e i Romani erano afflitti (Tito Livio c. 26) da morbi contagiosi occasionati dalla stagione autunnale, e mentre, come dice lo stesso Tito Livio (c. 23) i consoli facevano la circonvallazione di Capua. Perciò l' assedio di questa città fu ripi-

gliato nell' autunno. Tito Livio soggiunge (c. 31) che la città di Siracusa fu presa nel terzo anno dell' assedio, donde segue che esso cominciato già da Marcello dopo il mese di luglio o di agosto dell' anno 540 (V. quest'an.) deve aver progredito pel corso dell'anno precedente 541, benchè Tito Livio non ne faccia a quest'anno veruna menzione (Vedi gli anni 540 e 541). Morte di Archimede ucciso in Siracusa da un soldato romano, mentr'era immerso nelle sue meditazioni matematiche (T. Livio c. 31; Plutarco Vita di Marcello p. 308; Val. Mass. lib. VIII c. 7 n. 7). I Cartaginesi e i Siciliani unitisi insieme per difendersi contro i Romani, sono battuti da Marcello presso Agrigento, sulla fine (Tito Livio c. 41) di quest' anno consolare al principio e avanti il 22 marzo giuliano dell' anno seguente, giorno in che finiva questo consolato. Morte dei due Scipioni in Ispagna: essi periscono combattendo con Asdrubale figlio di Amilcare, Magone e Masinissa, giunti dall' Africa in soccorso dei Cartaginesi: Gn. Scipione fu ucciso 29 giorni (Tito Livio c. 36), dopo la morte di suo fratello, l'anno settimo del suo comando nella Spagna. Spedito egli colà nel mese di ottobre giuliano dell'anno 536 (Vedi cotest' anno), la sua morte dev'essere accaduta dopo il mese giuliano di quest' anno a cui finì l' anno sesto del suo comando nella Spagna, e cominciò il settimo. L. Marcio raccolte le milizie scappate alla sconfitta degli Scipioni, e rivestito da esse del comando, respinge i Cartaginesi, li sorprende, ne' loro accampamenti, e ristabilisce le cose dei Romani nella Spagna (Tito Livio cap. 37 e seguenti). Si ordina in Roma di restaurare i templi distrutti dall' incendio l'anno precedente (Tito Livio c. 7). Primi giuochi Apollinari mercè una predizione trovata nel libro di un antico indovino chiamato Marcio, la quale conteneva che mediante sagrifizi e giuochi in onore di Apollo, i Romani riporterebbero vittoria e scaccierebbero gli stranieri che devastavano le loro campagne (Tito Livio c. 12; Macrob. Saturn. lib. I c. 17; Festo p. 202). La ricostruzione dei templi, lo stabilimento dei giuochi, e la presa di Siracusa avrebbero indotto i pontefici a prolungare cotesto consolato con intercalazione straordinaria, se una folgore

scoppiata su altri templi, e sullo stesso Campidoglio, non che alcuni prodigii (Tito Livio c. 7) che accompagnarono la morte di Sempronio e dei due Scipioni alla testa delle armate, le sconfitte di Centenio Penula e del proconsole Fulvio, e la presa di Taranto, non avessero richiesto di lasciar l'anno nell' ordine solito che escludeva qualunque intercalazione nel susseguente.

Consoli: P. Sulpizio Galba Massimo, Gn. Fulvio Centumalo, entrano in carica il 15 marzo romano 543, 23 marzo giuliano 211 av. G. C.

Tribuni del popolo: C. Sempronio Bleso (Tito Livio lib. XXVI c. 2).

211.-210. Ottavo anno della guerra. I consoli (Tito Livio l. XXVI c. 1) entrano in carica agli idi (15) di marzo. Perciò il rinnovamento del consolato accadde in quel giorno romano, in cui lo registra la nostra tavola. Secondo anno dell' assedio di Capua (Tito Livio c. 13). Annibale, ricacciato dai proconsoli Appio e Fulvio nell' attaccare i trincieramenti e le linee d' assedio di Capua, marcia diritto a Roma il giorno quinto da che era giunto da Capua (Polib. l. IX c. 5) e si mostra sotto le mura di questa capitale mentre si davano i giuochi Apollinari (Festo p. 202, Servio *ad Virg. Eneid.* l. VIII v. 110). Siccome questi giuochi non erano allora stabiliti a verun giorno determinato, non essendosene fissato il dì che nell' anno 546, così siffatta circostanza non impronta veruna data. L' armata di Annibale e le legioni levate dai consoli in Roma, rinforzate dai soccorsi in cui Fulvio avea in fretta da Capua condotti, essendosi trovate due volte in presenza e in procinto di venir alle mani, ne furono da grandine e turbini impedite. I Romani, ed anche i Cartaginesi ascrivono questo avvenimento alla protezione speciale accordata dagli Dei a Roma ed al Campidoglio (Tito Livio c. 11; Floro l. II c. 6; Oroso l. IV c. 17, Zonara l. IX p. 426). Annibale molestato dai Romani si ritira, abbandona Capua, e si rifugia nell' Abruzzo (Polib. c. 7; Tito Livio

c. 12). I proconsoli Appio e Fulvio prendono Capua nella state (Tito Livio c. 20). C. Claudio Nerone spedito in Ispagna con due legioni dopo la presa di Capua (Tito Livio cap. 17) tenendo Asdrubale impigliato in mezzo ad angusti sentieri si lascia da lui ingannare, e gli dà tempo di far uscire di quella posizione svantaggiosa la sua truppa. La città di Capua fu presa nella state, e Nerone mosse per la Spagna soltanto dopo la dedizione di quella piazza. Quindi Asdrubale non potè liberarsi dalla critica posizione in cui lo aveva streto Nerone, prima della fine della state. Assemblea del popolo in Roma per incaricare un proconsole del comando in Ispagna. Viene eletto Scipione che fu dappoi cognominato l'Africano in età di soli 24 anni (Tito Livio c. 18, Appiano de *Bell. Hispan.* p. 264; Aurelio Vittore, Oroso l. IV c. 18; Eutropio l. III c. 15; Zonara lib. IX p. 428), perciò egli nacque l'anno 520 (V. questo anno); benchè Polibio (l. X c. 6 e 9) glie ne dia 27 quando prese Cartagena che fu l'anno dopo 544, secondo il qual calcolo la sua nascita risalirebbe al cominciamento dell'anno 518. Partenza di Scipione per la Spagna: avvegnachè Tito Livio (c. 20) sembri indicare essersi egli recato in questa provincia sulla fine della state, non deve però esservi giunto che verso la metà dell'autunno, essendo stato creato proconsole a Roma dacchè s'intese il successo che s'ebbe l'agguato teso a Nerone da Asdrubale sul finir della state (V. sopra e più sotto). Scipione, giunto nella Spagna, visita nei quartieri d'inverno i soldati veterani romani, fa pure entrare negli acquartieramenti jemali anche le nuove truppe da lui guidate, giacchè i nemici trovavansi rinchiusi nelle città nelle quali doveano svernare (Tito Livio c. 20). Da ciò segue che Scipione arrivò nella Spagna nel tempo in che finì la campagna verso il mezzo dell'autunno (V. quì sopra). Ritorno di Marcello dalla Sicilia sul finir della state (Tito Livio c. 21). Trionfo di questo proconsole sul monte Albano: ovazione nella città (*ibid.*): egli vi reca i capolavori di scultura e pittura che ornavano Siracusa: si è questa la prima cagione del lusso dei Romani (Polib. l. IX c. 10; Tito Livio l. XXV c. 40; Plutarco *Vi-*

ta di Marcello). Trattato tra M. Valerio Levino, propretore incaricato di vegliare sugli andamenti di Filippo, ed i popoli dell' Etolia, in forza del quale le città che venissero conquistate, dovevano appartenere a cotesti popoli, riserbatone il bottino ai Romani (Polib. l. XI c. 5, Tito Livio l. XXVI c. 24). Poicchè Filippo, secondo Tito Livio (c. 25) ricevette la nuova della ribellione di Etolia nel suo quartiere d' inverno a Pella, questo trattato può essere stato concluso avanti la fine dell' autunno, cioè prima dei gran rigori dell' inverno. Tito Livio (c. 24 e 25) aggiunge che Filippo marciò sull' istante per tener a freno i popoli co' quali era in guerra, ed incoraggiare i suoi alleati, e che Levino prese delle città, e ricondusse la sua flotta nel porto di Corcira. Al principio di primavera (T. Livio c. 26) nel mese di marzo giuliano, Levino rientra in campagna, forma insieme cogli Etoli l' assedio di Anticira, nel terzo dì attacca questa città, e se ne rende padrone pochi giorni dopo. Colà riceve la nuova della sua elezione al consolato per l' anno seguente, consolato, che cominciar doveva il 15 marzo romano, 5 aprile giuliano (Tito Livio c. 26). Prodigii a Roma. Il folgore colpisce un tempio di questa capitale, non che le mura e le porte di due città; v' ebbe grandine, perirono molti pontefici: il sacerdote di Giove presentò irregolarmente le interiora delle vittime e fu degradato (Tito Livio c. 23). Ma il voto fatto dal senato di celebrar tutti gli anni i giuochi Apollinari e perpetuarli (*ibid.*) non che la liberazione di Roma attribuita alla protezione degli Dei, avendo compensato queste sciagure e questi prodigii, i pontefici lasciarono all' anno seguente l' intercalazione che ad esso apparteneva.

Consoli: M. Valerio Levino, M. Claudio Marcello IV, entrano in carica il 15 marzo romano 544, 5 aprile giuliano 210 av. G. C.

SETTANT. SETTIMO DITTATORE

Q. FULVIO FLACCO.

Tribuni del popolo: L. Atilio Regolo, M. Lucrezio, C. Arennio, L. Arennio (Tito Livio l. XXVI c. 33 , e l. XXVII c. 5 e 6.

210. - 209. Nono anno della guerra. Tito Livio dice (l. XXVI c. 26) che Marcello entrò in carica agli idi (15) di marzo , donde risulta una nuova prova della fissazione del consolato a questo giorno romano. Il pretore Gn. Fulvio Centumalo è vinto da Annibale ad Erdonea , e vi perde la vita, due anni , secondo Tito Livio (lib. XXVII c. 1) dopo la disfatta del proconsole Gn. Fulvio Flacco dell' anno di Roma 542. Il console Marcello prese alcune città nel Sannio, passa in Lucania, attacca l' esercito di Annibale , e benchè l' azione rimanga indecisiva , insegue ed inquieta questo generale nella sua ritirata (Tito Livio c. 2, Plut. *Vita di Marcello* p. 312). M. Valerio Levino , di lui collega , ritornando a Roma dalla Grecia , sente a Capua l' incendio dato dai Campani nella città di Roma , la vigilia delle quinquattrie (Tito Livio lib. XXVI c. 27) , festa che celebravasi il 14 delle calende di aprile (19 marzo romano) corrispondenti in tal anno al 19 aprile giuliano. In tal guisa Levino non si trovava altrimenti a Roma nei primi giorni di aprile : vi giunse ancora più tardi, impedito da malattia in Grecia per più tempo che non si attendeva (Tito Livio l. XXVI c. 26). La difficoltà di arrolar marinai per la flotta che comandar doveva nella Sicilia, e per quella che stava in Grecia , lo trattenne ancora nella capitale (T. Livio c. 35 e 36). Partenza di Levino per la Sicilia, scorsa , secondo Tito Livio (lib. XXVI c. 40) la maggior parte dell' anno : perciò egli non può esserne partito che dopo il mese di luglio giuliano. Presa di

Agrigento fatta da questo console (Tito Livio cap. 40). Sgombrata la Sicilia dai Cartaginesi, M. Valerio Messala, pretore di quest'isola, va a saccheggiare in Africa il territorio di Utica, e rientra nel porto di Lilibeo il terzo giorno dacchè n'era partito (Tito Livio l. XXVII c. 5). Scipione nella Spagna avea raccolto sull' Ebro le sue legioni e la flotta al principio di primavera (Tito Livio l. XXVI c. 41). Quantunque dica Polibio (l. X c. 9) che questo proconsole tenendo tutto apparecchiato durante l' inverno per l'assedio di Cartagena, come nella aringa discorsa alla sua armata sulle sponde dell' Ebro conservataci da Tito Livio (c. 41), le addusse per incoraggiarla l'esempio della presa di Agrigento fatta nella state di quest'anno (V. qui sopra), egli però non può essere partito da questa piazza prima della fine di state, la sua armata essendovi giunta in sette giorni (Polibio c. 9; Tito Livio c. 42). Scipione prende questa città il giorno settimo dacchè si era presentato (App. *de Bello Hispan.* p. 267). Nel giorno in cui ne cominciò l'attacco (Tito Livio l. XXVI c. 45 e l. XXVII c. 7; Floro l. II c. 6) colse il tempo della bassa marea per attraversare uno stagno a quel punto guadabile, dalla parte delle mura della città la più debole e meno difesa. Questa circostanza persuase ai suoi soldati che Nettuno, di cui Scipione avea loro annunciata la protezione, e che assicurava essergli apparso, combatteva pei Romani (Polibio l. X c. 11 e 14; Tito Livio l. XXVI c. 41 e 45; Appiano p. 265, 66 e 68). C. Lelio comandante la flotta trattenuto da Scipione pel tempo unicamente necessario a disporre di concerto con lui dei prigionieri, degli ostaggi e del bottino, partito da Tarragona con un solo vascello onde recar a Roma questa notizia (Tito Livio l. XXVI c. 51) vi giunge in trentaquattro giorni di navigazione, dice Tito Livio (l. XXVII c. 7) e nonostante, sul finir di quest'anno. La presa di Cartagena non cade dunque alla primavera di quest' anno, ma alla fine della state od al principio d' autunno. Tale avvenimento, collocato dalla più parte degli autori a quest' anno, viene da Tito Livio e da alcuni altri riferito all' anno susseguente. La discrepanza in ciò procede dall'errore incorso dagli

autori romani nel ragguaglio degli anni romani cogli olimpici. Siccome questo consolato cominciato il 15 marzo risponde coll' anno terzo della 141.ª olimpiade, e la presa di Cartagena avvenuta non certamente prima della state, appartiene all' anno quarto, così i Greci cronisti hanno applicato il consolato al primo di siffatti anni olimpici, ed al secondo la presa di Cartagena; donde deriva che quelli tra gli autori romani che attinsero negli storici, trovando gli avvenimenti da questi ripartiti tra due anni greci, gli hanno senz' altro riflettere collocati tra due anni romani, e per conseguenza riportarono la presa di Cartagena all' anno dopo questo consolato. Siffatto abbaglio è frequente negli storici romani, particolarmente in Tito Livio (V. l' anno seguente). Dittatura di Q. Fulvio Flacco con P. Licinio Crasso, maestro della cavalleria, onde radunare i comizii consolari (Tito Livio lib. XXVII c. 5). Lucio Veturio Filone e P. Licinio Crasso vennero nominati censori, ma la morte del primo obbligò Licinio ad abdicare (Tito Livio c. 6). Un incendio che ridusse in cenere parecchi fabbricati pubblici e privati, e si apprese al tempio di Vesta (Tito Livio lib. XXVI c. 27). Prodigii spaventevoli in parecchie città (Tito Livio l. XXVII c. 4), la morte di pontefici, del re dei sagrifizii, del gran curione, di un censore (Tito Livio c. 6), quella di Gn. Fulvio alla testa di un' armata, non permisero ai pontefici di aver riguardo allo zelo dimostrato dagli edili plebei per la religione costruendo delle statue pel tempio di Cerere, col prodotto delle multe (Tito Livio *ibid.*) come non valsero i successi di Scipione benchè venissero attribuiti alla protezione di Nettuno; quindi eglino lasciarono l' anno seguente nell' ordine consueto che non ammetteva intercalazione.

Consoli: Q. Fabio Massimo Verrucoso V, Q. Fulvio Flacco IV, entrano in carica il 15 marzo romano 545, 25 marzo giuliano 209 av. G. C.

Tribuno del popolo: C. Publicio Bidulo (Tito Livio l. XXVII c. 20. Plut. *Vita di Marcello* p. 314.)

209. - 208. Anno decimo della guerra (Tito Livio l. XXVII c. 9 e 21), ottavo dopo la battaglia di Canne l'anno 538 (Tito Livio c. 9), quinto dopo il quarto consolato di Fabio dell'anno 540 (*Cicero de senect.* c. 4). Questi consoli (Tito Livio c. 7) entrarono in carica agli idi (15) di marzo romano. Il console Q. Fabio incaricato dell' assedio di Taranto, viene raggiunto a Canusio nel mese di aprile giuliano dal proconsole Marcello, appena egli ebbe foraggi nelle campagne, colla mira di rattenere Annibale (Tito Livio c. 12), inseguendolo e molestandolo in siti angusti. Battaglia pel corso di tre giorni tra questi due generali. Nel primo giorno il successo fu a un di presso eguale per entrambi. Nel secondo Annibale battè i Romani, nel terzo, Marcello riportò segnalata vittoria (Tito Livio c. 12 e 14 Plut. *Vita di Marcello* p. 313, Oroso l. IV c. 18). Se non che non trovandosi in istato d' inseguire i nemici con soldati per la più parte feriti nell' ultima giornata conduce a Venosa il suo esercito nel bel mezzo della state, giusta Tito Livio (c. 20), donde segue che le battaglie di Marcello con Annibale furono combattute verso l' 11 agosto giuliano, ch' è appunto il mezzo della state. Presa di Taranto fatta da Fabio (Tito Livio c. 16). Catone serviva in quest' assedio. (*Cicero de senect.* c. 4). Annibale accorrendo da Caulonia in soccorso di Taranto, sente questa città essere stata presa da Fabio (*ibid.*). Siccome egli non recossi in Caulonia se non dopo le battaglie contro Marcello nel mezzo della state (Tito Livio c. 14), ne consegue che la presa di Taranto avvenne dopo il mezzo e sulla fine di tale stagione. Trionfo di Fabio sui Tarentini (Plut. *Vita di Fabio* p. 187). Inscrizione riportata da Pighi sull' anno catoniano 532. Nella Grecia, Filippo guadagnate due battaglie sugli Etoli, e indottili ad entrare secolui in negoziazione per la pace, sente ad Argos, ove occupavasi di apparecchiare i giuochi Nemei, che il proconsole Sulpizio devasta le terre de' suoi alleati. Abbandona perciò i giuochi per recarsi a tenere in freno i Romani, li risospinge, riprende loro il fatto bottino, e rientra in Argos prima che fossero terminati i giuochi (Tito Livio c. 30 e 31). Cotesti giuochi Nemei,

che si davano alla fine dell' anno terzo e verso l'anno quarto di ciascuna olimpiade, cominciavano il 12 del mese ecatombeone corrispondente in quest' anno al 22 luglio giuliano, e perciò la spedizione di Sulpizio sui territorii degli alleati di Filippo, appartiene al principio della state, come le battaglie e le negoziazioni per la pace tra gli Etoli e cotesto principe, sono della primavera antecedente. Filippo battuto poscia da Sulpizio ad Elide dond' era venuto d' Argos, avea fatto ritorno in Macedonia, per opporsi alle ostilità dei popoli e principi di lui vicini. Il re Attalo e Sulpizio si uniscono ad Egina, e rimangono colà tutto l'inverno (Tito Livio c. 33). Quantunque Tito Livio rimetta questi avvenimenti all'anno seguente, essi non possono appartenere ad esso ma sì al presente. Infatti essi concorsero con un anno in cui davansi i giuochi Nemei: ora cotesti giuochi appartenenti all'inverno del secondo ed alla state dell' anno quarto di cadauna olimpiade, non poterono esser dati nell'anno seguente, ch' era un primo olimpico, ma caddero nella state di questo, in cui rinnovellossi l'anno quarto. Perciò Tito Livio ha ritardato di un anno quanto avvenne nella Grecia. Ne daremo altra prova all' anno seguente, in cui commise lo stesso errore. Vi fu indotto dall' inesatto ragguaglio dell' anno romano coll' olimpico, che lo trasse pure in isbaglio sugli avvenimenti dell'anno precedente. Siccome i greci autori riportavano all' anno quarto di questa olimpiade il vantaggio ottenuto da Filippo sopra Sulpizio negli ultimi giorni dei giuochi Nemei, e quello di Sulpizio sopra Filippo ad Elide, qualche tempo dopo la solennità di quegli giuochi, così Tito Livio, il quale consultava quegli autori e gli adottava in tutto ciò che concerneva la storia della Grecia, vedendo che il consolato seguente era il solo che avesse cominciato, e fosse dagli annalisti romani annesso all' anno quarto olimpico, riportò egli pure tali avvenimenti all'anno seguente. Con un poco più di riflessione avrebbe conosciuto, che quantunque questo consolato fosse negli annali applicato all'anno terzo olimpico, con esso però soli quattro mesi concorsero, mentre gli altri otto corrisposero all' anno quarto. Nella Spagna Scipione postosi

in campagna al principio di primavera (T. Livio c. 17) dà battaglia ad Asdrubale e riporta vittoria. Asdrubale, obbligato a ritirarsi, forma il piano di recarsi a reclutar il suo esercito nelle Gallie, e nella sua ritirata prende il cammino lungo il Tago che avvicinavasi ai Pirenei (Polib. l. X c. 36; Tito Livio c. 19 e 20). Scipione dopo aver trascorso il rimanente della state (Tito Livio c. 20) nel ricevere le dedizioni dei popoli, rientra nel suo quartiere d'inverno a Tarragona. M. Cornelio Cetego, e P. Sempronio Tuditano vengono nominati censori in questo anno (Tito Livio c. 11). Prodigii in Roma: la folgore scoppia sopra i templi, mura, porte, e città, ed anche colpisce la statua di Giove al monte Albano; viene al mondo un fanciullo colla testa di elefante; nasce un'altro ermafrodito (*ibid.*). Benchè i Romani facessero voto di continuare in quest'anno i giuochi Apollinari (*ibid.*) i sinistri presagii che risultavano da siffatti prodigii, e sopratutto la nascita dell'ermafrodito (V. l'anno 547), dovettero condurre i pontefici a troncare l'intercalazione dell'anno susseguente.

Consoli: M. Claudio Marcello V, T. Quinzio Crispino, entrano in carica il 15 marzo romano 546, 15 marzo giuliano 208 av. G. C.

SETTANT. OTTAVO DITTATORE

T. MANLIO TORQUATO.

208. Undecimo anno della guerra (Tito Livio lib. XXVII c. 22). L'intercalazione fu ommessa a cagione dei prodigii dell'anno precedente. Morte di Marcello: essendosi questo console recato col suo collega Quinzio a riconoscere un'eminenza protetta da un bosco che divideva il campo di Annibale da quello dei Romani, cade in un laccio tesogli dal nemico, ed è ucciso; Quinzio rimane pericolosamente ferito, e si ritira coll'armata sulla

più vicina montagna (Pol. l. X. c. 29; Tito Livio c. 26; Plutarco *Vita di Marcello* p. 315; Oroso l. IV c. 18). Annibale viene a Locri a far levar l'assedio già abbandonato dal proconsole Q. Fulvio Flacco, dopo cominciato e ch' era stato dal propretore L. Cincio Alimento, di nuovo intrapreso (Tito Livio c. 28). Partenza di T. Manlio per la Grecia: il senato l'avea incaricato al principio di quest'anno consolare (Tito Livio l. XXVII c. 35) di recarsi a vedere ciò che vi accadeva, e di restituirsi, ove non ne fosse stato impedito dagli eserciti nemici, ai giuochi Olimpici, i quali, secondo Tito Livio, doveano celebrarsi in quest' anno, per annunciare ai Siciliani ed ai Tarentini obbligati dalla guerra ad abbandonare la propria patria, ovvero esiliati da Annibale, ch' essi potevano rientrarvi, e che il popolo romano renderebbe ad essi i loro beni. Filippo, informato che gli Etoli andavano a tenere un consiglio col re Attalo ad Eraclea, per deliberare intorno la guerra, marcia verso questa città, vi giunge ad assemblea già sciolta, e devasta nelle campagne le messi ch'erano quasi a maturità (Pol. l. X c. 39; Tito Livio l. XXVIII c. 5), era verso il 16 maggio giuliano, al sorgere dell'ultima delle Pleiadi, in cui secondo Esiodo (l. II) cominciava in Grecia la mietitura: di là quel principe portando il terrore, ed il guasto in tutte le città che gli erano avverse, si reca a respingere Machanida, tiranno di Lacedemonia, che mirava ad attaccare gli Elei, intenti allora al dire di Tito Livio (lib. XXVIII c. 7) ne' preparativi dei giuochi Olimpici, e sente che sulla nuova della sua marcia, il nemico erasi ritirato. Que' giuochi doveano darsi in quest' anno all' 11 luglio giuliano. Sulpizio ed Attalo dopo aver consumata tutta questa campagna nel prendere e saccheggiare alcune città, ritornano il primo ad Egina, ed Attalo ne' propri stati minacciati da Prusia re di Bitinia. Filippo vedendo che la loro partenza mette in sicurtà i suoi alleati, ritorna nella Macedonia (T. L. c. 7). Ma Tito Livio cade rapporto a quest'anno nello stesso anacronismo dell'anno precedente: giacchè (l. XXVII c. 35 e l. XXVIII c. 7) rimanda al consolato seguente la deputazione di T. Manlio nella Grecia, non che tutta la campagna di

Filippo contro Sulpizio, Attalo e Machanida. I giuochi Olimpici, ai quali Manlio era incaricato d' intervenire, e che Machanida voleva sturbare, non essendo già stati celebrati l' anno seguente, ch' era un secondo anno olimpico, ma bensì nella state dell' anno presente 546 di Roma, e primo dell' olimpiade 143.ª, ne segue che siffatta deputazione, e tali spedizioni militari appartengono a codest' anno medesimo. Ne segue pure che siccome, giusta lo stesso Tito Livio, v' ebbero due campagne consecutive tra il proconsole Sulpizio ed il re Filippo, delle quali per confessione dello stesso autore, la seconda concorse coi giuochi Olimpici, e con esso anno, la prima appartiene dunque all' anno antecedente. In tal guisa Tito Livio ritardò di un anno sì l' una che l' altra campagna, per effetto di quell' errore di cui parlammo all' anno precedente. Asdrubale fatta leva di molte truppe nelle Gallie, marcia verso Italia, giunge appiè dell' Alpi all' avvicinarsi dell' inverno, e si vede arrestato dalla difficoltà di valicare coteste montagne in siffatta stagione (Tito Livio l. XXVII c. 36). Lustro 44.° fatto dai censori M. Cornelio Cetego e P. Sempronio Tuditano, nominati l' anno precedente (*ibid.*). Lo stato in cui trovavasi Quinzio Crispino non permettendogli di venire a Roma, viene da lui nominato a dittatore per tenere i comizii consolari T. Manlio Torquato, e poscia muore della sua ferita sul finir di quest' anno (T. Livio c. 33). Manlio, sceltosi a maestro dei cavalieri Gn. Servilio, procede alla elezione dei consoli, e dà i gran giuochi, che il pretore M. Emilio sotto il consolato di Flaminio, e di Servilio dell' anno 537 avea offerti in voto agli Dei nel corso di cinqu' anni, ed i voti pel Lustro seguente (*ib.*). Perciò il voto di Emilio non erasi adempiuto entro il periodo stabilito. Prodigii in Roma: la folgore colpisce templi, tombe, mura e porte di città: gonfiasi di sangue un lago; morbi contagiosi affliggono le città e le campagne. Il pretore P. Licinio Varo è incaricato di proporre al popolo una legge onde prescrivere che i giuochi Apollinari fossero dati tutti gli anni, e per applicarli ad un giorno fisso, si scelse, giusta Tito Livio, (l. XXVII c. 23) il 3 delle none (5) luglio romano. L' antico ca-

lendario li colloca al giorno susseguente. Il contagio, i prodigii, la morte dei due consoli, impedendo ai pontefici di aver riguardo al nuovo voto di cotesti giuochi, allo stabilimento del tempio della Virtù ordinato in quest' anno (Tito Livio c. 25) ed al dono delle statue degli edili fatto al tempio di Cerere (*ibid.* c. 36), fecero ommettere qualunque intercalazione all' anno seguente.

Consoli: C. Claudio Nerone, M. Livio Salinatore II, entrano in carica il 15 marzo romano 547, 5 marzo giuliano 207 av. G. C.

SETTANT. NONO DITTATORE

M. LIVIO SALINATORE.

208. - 207. Anno dodicesimo della guerra (Tito Livio l. XXVII c. 39). La morte dei due consoli dell' anno precedente non alterò punto l' anno consolare: vedrassi soltanto all' anno 552, che il consolato continuò ad essere fissato agli idi (15) di marzo romano; sicchè T. Manlio, nominato dittatore alla fine dell' anno rimase nella dittatura sino al 15 marzo, giorno del rinnovellamento del consolato; ovvero supposto che i consoli di quest' anno non sieno entrati in carica che dopo il 15 marzo, ne uscirono peraltro in tal giorno romano dell' anno seguente conformemente alla regola stabilita dal senato l' anno 538 nel corso di questa guerra (V. gli anni 539 e 554). Asdrubale dopo aver valicato le Alpi più presto che non s' era ripromesso, occupa molto tempo nel far l' assedio di Piacenza, cui è obbligato a levare (Tito Livio l. XXVII c. 39) e fa sapere ad Annibale di lui fratello, la via cui egli tiene per raggiungerlo nell' Umbria (Tito Livio c. 43). I Numidi portatori della sua lettera, smarrita la via, vengono arrestati dai Romani; ed il console Nerone parte sul punto con truppe scelte da Canusio, ove, vinte due battaglie, teneva a freno

Annibale, marcia a gran giornate, ed entra nottetempo nel campo del suo collega Livio sotto le mura di Siena (Tito Livio c. 42, 43 e 45). Alla domane i Romani presentano battaglia. Asdrubale incerto se i due consoli si fossero riuniti, leva il campo la notte stessa, e il giorno dopo i Romani gli sono a fronte. Battaglia sulle sponde del Metauro, ove i consoli riportano piena vittoria e viene tagliato a pezzi l'esercito cartaginese. Questa giornata fu pei Cartaginesi così fatale come lo era stato ai Romani quella di Canne (Polib. l. XI c. 1 e 3; Tito Livio lib. XXVII c. 49; Floro l. II c. 6; Appiano *Annib.* p. 347; Aurelio Vitt.; Oroso l. IV c. 18, Eutropio l. III c. 18). Dice Tito Livio (c. 48) che i Galli dell' armata di Asdrubale, oppressi dalla sete e dal caldo non erano in istato di difendersi e si lasciavano sgozzare; lo che dimostra questa battaglia combattuta in estate. Nerone riparte la notte stessa della battaglia, e rientra nel suo campo di Canusio il sesto giorno senza che Annibale siasi accorto del suo partire (Tito Livio c. 50). Questo generale vedendo la testa di Asdrubale di lui fratello ch'era stato ucciso nella battaglia cui Nerone avea fatto gettare davanti gli avamposti dei Cartaginesi, leva il campo, richiama tutti i corpi staccati, e si rifugia nel Bruzio (*ibid.* c. 51). Trionfo dei consoli C. Claudio Nerone, e M. Livio Salinatore sopra i Cartaginesi ed Asdrubale (Tito Livio l. XXVIII c. 9; Val. Mass. l. IV c. 1 n. 9; Aurelio Vittore). Battaglia nella Celtiberia nel cuor della Spagna vinta da M. Giunio Silano, sotto gli auspicii di Scipione, in confronto di Magone, ed Annone successore di Asdrubale. Annone è fatto prigioniero (Tito Livio l. XXVIII c. 2). I Cartaginesi fuggono nella Betica alla estremità della Spagna, donde Asdrubale, figlio di Gisgone, che comandava le dieci tribù nelle città vicine, retrocede sino a Cadice. Scipione dopo l' assedio e la presa di una città fatta da L. Scipione di lui fratello, è obbligato dalla stagione di metter le sue truppe nei quartieri d'inverno (Tito Livio c. 3 e 4). Dittatura di M. Livio Salinatore per tenere i comizii consolari; egli prende per maestro de' cavalieri Q. Cecilio Metello (*Fasti Capitolini* T. Livio l. XXVIII c. 10). Prodigii in questo

anno; la folgore cade su templi e boschi sacri agli Dei, su porte e mura di città: si vede un ruscello gonfio di sangue: lupi voraci s'insinuano nelle città; rompe la gragnuola sull' Armilustro, luogo santo, in cui il popolo romano sagrificava tutti gli anni, il 14 delle calende di novembre (19 ottobre) romano (Varrone de L. L. l. V p. 34; Festo, *Armilustrum*. Antico calendario). Nasce un ermafrodito. Gli aruspici etrusci, i più abili dell' Italia, mandati a Roma, decidono ch' esso è il più orribile e sinistro di tutti i prodigii, e che quel fanciullo rinchiuso entro un cofano abbia a gettarsi in mare. I pontefici ordinano processione solenne, in cui vensette damigelle romane abbiano a cantare un poema; mentre esse lo studiano raccolte nel tempio di Giove Statore, scroscia la folgore sul tempio di Giunone Regina. Gli aruspici dichiarano che questo nuovo prodigio è una minaccia alle matrone romane. Si ordinano presenti agli Dei, e nuovi sacrifizii (Tito Livio l. XXVII c. 37). Nel mezzo di tanto terrore, i prosperi successi dei due consoli sui nemici della repubblica non rattennero i pontefici dal sopprimere l' intercalazione che apparteneva all' anno seguente.

Consoli: Q. Cecilio Metello, L. Veturio Filone, entrano in carica il 15 marzo romano 548, 23 febbraio giuliano 206 av. G. C.

207.-206. Tredicesimo anno della guerra (Tito Livio l. XXVIII c. 10, 12, 16). I prodigii dell' anno precedente non danno luogo ad intercalazione. I consoli dopo aver fatto ritornare i villici al travaglio e ne' loro poderi, abbandonati a motivo della guerra, partono per le loro armate, al principio di primavera (Tito Livio c. 11). Il loro ingresso in carica precedette dunque siffatta stagione: la nostra tavola lo porta al 23 febbraio giuliano. Non v' ebbe alcun fatto tra i Romani ed Annibale (Tito Livio c. 12). Scipione nella Spagna vince due battaglie sopra Asdrubale, figlio di Gisgone che avea riunito in un sol corpo d' armata le truppe nuovamente levate e quelle di Magone e Massinissa. Polibio (l. XI c. 22) e Tito Livio (c. 15) di-

cono che nella seconda battaglia, il gran calore del mezzodì spossò i Cartaginesi svantaggiosamente appostati. Aggiunge Tito Livio che un violento turbine sollevato dall' ardore del sole, impedì ai Romani di prendere il campo dei nemici; quindi la seconda battaglia fu data nella state. Asdrubale con soli sei mila uomini, si rifugia per mare a Cadice, invia la sua flotta a Magone per venir ivi a raggiungerlo e parte per l'Africa (Tito Livio c. 16 e 17). Assoggettamento di tutta la Spagna, l'anno 5.° (T. Livio c. 16) dacchè Scipione vi avea preso il comando delle truppe romane. Siccome Scipione era costì giunto l'anno 543, verso la metà dell'autunno (V. quest'anno), ne segue che la seconda battaglia in cui i Cartaginesi vennero scacciati da cotesta provincia, e caddero in potere dei Romani, dev' essersi data prima di questa stagione nella state cioè o al cominciamento dell' autunno. Scipione, signore della Spagna, volendo eseguire i suoi vasti disegni sopra l'Africa, vi si reca sopra due galee, e conclude un trattato di alleanza con Siface (Tito Livio c. 18). Nel corso di una malattia che lo colse in Cartagena, dopo il suo ritorno d'Africa e sul falso annuncio della sua morte ribellansi due re spagnoli. Destasi sedizione nel campo dei Romani a Sucrona. Scipione repristinato in salute spegne la sedizione, ne punisce gli autori, sconfigge i re ribelli (Polib. l. XI c. 23 e 31; Tito Livio c. 24 e 34) e si avvicina a Cadice, ove si abbocca con Massinissa disposto a trattare coi Romani (ibid. c. 35). Magone fuori di stato di sostenersi a Cadice, ricevuto avendo da Cartagine l' ordine di passare in Italia in soccorso di suo fratello Annibale, abbandona quella città, poscia vuole rientrarvi e non può, approda sulla fine di autunno, giusta Tito Livio (c. 37) alle isole Baleari, vi sbarca e passa l' inverno a Minorica, mentre Cadice si dà ai Romani (*ib.* c. 37). Ritorno di Scipione a Roma (Tito Livio c. 38). Essendo accaduti parecchi prodigii e specificatamente il fuoco sacro spento nel tempio di Vesta per incuria della vestale incaricata di mantenerlo (Tito Livio c. 11) i buoni successi ottenuti da Scipione non valsero per far aggiungere all' anno seguente l' intercalazione straordinaria.

Consoli: P. Cornelio Scipione, P. Licinio Crasso Divite, entrano in carica il 15 marzo romano 549, 13 febbraio giuliano 205 av. G. C.

OTTANTESIMO DITTATORE

Q. CECILIO METELLO.

206. - 205. Quattordicesimo anno della guerra (Tito Livio l. XXVIII c. 38, 39, 41 e 44); secondo anno dopo la disfatta di Asdrubale dell'anno 547 (*ibid.* c. 46). Malattie contagiose in Italia nelle armate del console Licinio e di Annibale gli obbligano a restarsene nella inazione (Tito Livio c. 46). Scipione in Sicilia dopo il ritorno di Lelio cui avea spedito colla flotta a saccheggiare i dintorni di Cartagine, sospende il suo tragitto in Africa, e stacca truppe per recarsi a Locri onde impossessarsi delle due cittadelle (Tito Livio l. XXVIII c. 45, e l. XXIX c. 1 e 7). Arrivo di Magone da Minorica a Genova di cui s' impadronisce. Siccome i Galli accorrevano da ogni parte ad ingrossar la sua armata, il senato spedisce truppe per tenerlo in freno. (Tito Livio l. XXVIII c. 46). Nella Spagna i proconsoli L. Cornelio Lentulo, e L. Manlio Acidino, battono i popoli spagnuoli, che la partenza di Scipione aveva inorgoglito a ripigliare le armi, e non accettano la loro dedizione se non obbligandoli a consegnare ai Romani gli autori della rivolta (Tito Livio l. XXIX c. 2 e 3). Il proconsole P. Sempronio Tuditano trovando nella Grecia conclusa la pace tra gli Etoli e Filippo, tratta con questo principe per la mediazione dei popoli d' Epiro. Sempronio riserba ai Romani alcune piazze nella Grecia, e consente che il re di Macedonia ne trattenga alcune altre, ove questo principe ne possa ottenere il consenso dal senato. Filippo comprende nel trattato Prusia re di Bitinia, gli Achei, i Beozii ed alcuni altri popoli. Il proconsole v' include da sua parte Attalo re di Pergamo; Pleurate re di Ira-

cia, e Nabis tiranno di Lacedemonia, successore di Machanida (Tito Livio l. XXIX c. 12). Fermato questo trattato, Sempronio al dire di Tito Livio (*ibid.*), parte alla volta di Roma ad assumere il consolato. In tal guisa il trattato venne stipulato sul finir di quest' anno consolare. Il console P. Licinio ammalando presso l'esercito, nomina dittatore per tenere i comizii consolari Q. Cecilio Metello, il quale scelse a maestro de' cavalieri L. Veturio Filone (*Fasti Capitolini* Tito Livio cap. 10 e 11). Avendo alcuni deputati del senato recato in offerta al tempio di Delfo una parte del bottino fatto sopra Asdrubale, l'oracolo annuncia ai Romani una vittoria vie maggiore di quella per cui gli si facevano ringraziamenti (Tito Livio l. XXVIII c. 45 e lib. XXIX cap. 10). Nel tempo stesso si trova nei libri sibillini che il mezzo di vincere e scacciar d'Italia i nemici stranieri, era quello di recarsi a Pessinonte in Frigia e di là trarre a Roma la madre Idea, detta altramente Ops, Rhea e madre degli Dei (Tito Livio c. 10; Appiano, Annibale p. 345). Muovono ambasciatori per la corte di Attalo re di Pergamo. Questi gli accompagna a Pessinonte, e rimette loro un sasso cui gli abitanti chiamano la madre degli Dei (Tito Livio c. 11). M. Claudio Marcello fa l'inaugurazione del tempio della Virtù, diciassett'anni, giusta Tito Livio (c. 11) dopo il voto fatto da suo padre a Clastidio (l' anno 532) di erigere a questa Divinità un altare. La dedicazione di un tempio, le promesse della Sibilla e dell' oracolo di Delfo, domandavano, a malgrado avesse frequentemente grandinato in quest' anno, (T. Livio c. 10) che fosse aggiunta l' intercalazione debita all'anno seguente. L' interesse dei pontefici concorse con questo motivo. P. Licinio Crasso, uno dei consoli di quest'anno era sommo pontefice (Tito Livio l. XXVIII c. 38). Sopprimendo l' intercalazione, il collegio dei pontefici avrebbe abbreviato l' anno del suo consolato.

Consoli : M. Cornelio Cetego, P. Sempronio Tuditano, entrano in carica il 15 marzo romano 550, 24 febbraio giuliano 204 av. G. C.

Tribuni del popolo: M. Claudio Marcello, M. Cincio Alimento, Gn. Bebio (Tito Livio l. XXIX c. 20 e 37; Val. Mass. l. VII c. 2 n. 2).

205. - 204. Quindicesimo anno della guerra (Tito Livio l. XXIX c. 13). Sesto anno dopo il 5.° consolato di Fabio dell' anno 545 (Tito Livio c. 15). Il senato sopra rapporto de' suoi deputati i quali aveano trovato in Sicilia l'armata e la flotta di Scipione nel miglior stato, permette a questo proconsole di portar la guerra in Africa (Tito Livio c. 22). Frattanto giungono in Siracusa ambasciatori di Siface, per dichiarare a Scipione che cotesto principe al momento del suo maritaggio con Sofonisba, figlia di Asdrubale, avendo fatto un trattato colla repubblica di Cartagine, rinunciava all' alleanza di Scipione, e che se i Romani attaccassero l' Africa, egli combatterebbe per la sua patria e per quella di Sofonisba (Tito Livio cap. 23 e 24. Scipione temendo di scoraggiare la sua armata, la trae in inganno e gli annuncia che Siface si lagna di sua lentezza (*ibid.*), poi passa in Africa, sbarca al bel promontorio, conduce verso Utica le sue legioni, e invia la squadra alle spiaggie di questa città. All' indomani segue combattimento tra i posti avanzati di Scipione ed un corpo di cavalleria nemica, che si avvicinava colla mira di sturbare lo sbarco. I Cartaginesi vengono ricacciati; Massinissa, respinto da' suoi Stati, giunge al campo di Scipione il giorno dopo con dugento cavalli (Tito Livio c. 27 e 29). Annone figlio di Amilcare alla testa di quatro mila uomini di cavalleria, si chiude nella città di Saleca nella state (Tito Livio c. 34). Battaglia tra Scipione ed Annone. Massinissa caracolando sino alle porte di Saleca, e battendosi in ritirata, trae i Cartaginesi sino ad alcune colline, ove Scipione tenea appiattata della cavalleria. Annone e la più parte de' suoi soldati sono uccisi (T. Livio c. 34). Scipione forma l'assedio di Utica al principiar dell'autunno (V. quì in seguito): egli era rimasto per quaranta giorni davanti questa piazza, giusta Tito Livio (c. 35), quando l'arrivo di Asdrubale figlio di Gisgone con truppe levate di fresco, l' obbliga a sos-

pendere l'assedio. Aggiunge lo stesso Tito Livio che avvicinavasi l'inverno. Scipione trincerossi per passare cotesta stagione, e ciò è quanto accadde sino alla fine dell'autunno. Perciò l'assedio di Utica, progredito pel corso di quaranta giorni e levato sul finir dell'autunno, erasi impreso al suo principio. Annibale vinto in Italia dal console P. Sempronio Tuditano, e dal proconsole P. Licinio, si rifugia a Crotona. Sempronio fa voto al primo azzuffarsi di costruire un tempio alla Fortuna Primigenia (Tito Livio c. 36). Il suo collega M. Cornelio Cetego tiene in dovere l' Etruria, giudicar facendo e punire i capi dei complotti formati per darla in potere di Magone (Tito Livio *ibid.*). Decreto del senato per ordinar che il danaro prestato alla repubblica, sotto il consolato di M. Valerio Levino e di M. Claudio Marcello, l' anno 544, sia restituito in tre rate: la prima sull' istante dai consoli di quest' anno, e le altre due dai consoli del terzo e del quinto anno susseguenti (Tito Livio c. 16). Giunge a Roma la madre degli Dei alla vigilia delle none (4) di aprile romano (Calendar. antico; Ovid. Fast. l. IV v. 179) 16 marzo giuliano dell'anno 204 av. G. C. Sembra errore in Tito Livio (c. 14) il porre ch' egli fa l' arrivo di questa Dea alla vigilia degli idi dello stesso mese di aprile invece che a quella delle none (12). Questura di Catone di quest' anno (Tito Livio c. 25) sotto il consolato di Cetego e di Tuditano (*Cicero in Brut.* c. 15), l'anno in che giunse la madre Idea (*Cicero de senect.* c. 13); già trascorsi quattr' anni dopo la presa di Taranto fatta da Fabio nella state o nell'autunno dell' anno 545 (*Cicer. de senect.* c. 4, giusta la correzione di questo passo eseguita dal Pighio). Catone nella sua questura conduce da Sardegna in Roma il poeta Ennio (Corn. Nep. *Vita di Catone*; Euseb. *in chron.*). Morte del poeta Nevio sotto questi consoli, giusta Cicerone (*Brut.* c. 15) il quale osserva che fu da Varrone attribuita ad un tempo posteriore. S. Girolamo (*in chron.*) la rifesisce all' anno dopo. Legge Cincia, proposta dal tribuno M. Sincio Alimento per vietare a qualunque cittadino, persino ai patroni ed agli avvocati di ricevere verun presente (Tito Livio l. XXXIV c. 4;

Cicero de senect. c. 4). Quarantesimo quinto Lustro fatto dai censori M. Livio Salinatore e C. Claudio Nerone (*Fast. Capitol.* T. Livio l. XXIX c. 37; Val. Mass. l. II c. 9 n. 6). V' ebbero parecchi prodigii; la grandine caduta sulle campagne, la folgore scrosciante contra le mura e le porte di alcune città; un gemino sole sull' orizzonte comparso ad un tempo, un orribile fragore scoppiato nel tempio di Giunone a Lanuvio (Tito Livio c. 14). Viene inoltre dai deputati di Locri esposto al senato che la guarnigione romana, colà stanziata, avea derubato i tesori sacri del tempio di Proserpina (Tito Livio cap. 18). I quali presaggii e l' oltraggio fatto alla religione, contrapposti alla dedicazione di un tempio e all' arrivo di una nuova Divinità, indussero i pontefici a non invertire punto l' ordine consueto che escludeva dall' intercalazione l' anno seguente.

Consoli: Gn. Servilio Capione, C. Servilio Gemino, entrano in carica il 15 marzo romano 551, 14 febbraio giuliano 203 av. G. C.

OTTANT. PRIMO DITTATORE

P. SULPIZIO GALBO MASSIMO.

204. - 203. Sedicesimo anno della guerra (Tito Livio l. XXX c. 1, 29 e 21; App. Annib. p. 348); terzo dopo la dittatura di Q. Cecilio Metello dell' anno 549 (Tito Livio c. 23); e quinto dopo il voto fatto dal dittatore Manlio di dare una seconda volta i gran giuochi per la prosperità della repubblica (Tito Livio cap. 2). Scipione dopo aver intavolata con Siface negoziazione di pace, esce in campo al principio della primavera seguente (Tito Livio l. XXX c. 3), come attesta Polibio (l. XIV c. 2); e la notte dopo appica il fuoco ai due alloggiamenti dei Numidi e dei Cartaginesi. La circostanza riferita da Polibio dell' avvicinarsi di primavera, porta

quest' avvenimento al principio del marzo giuliano. Asdrubale e Siface si salvano con due mila cinquecento uomini, levano nuove truppe, e si raggiungono pochi giorni dopo (Tito Livio c. 7). Polibio (l. IV c. 7) dice che l' uno e l' altro accamparono nella pianura chiamata i Gran Campi, il giorno 30, e per conseguenza al principio di aprile giuliano. Scipione raggiunto in cinque giorni il nemico in quella pianura (Polib. c. 8) dà battaglia quattro dì dopo. Tali date fissano l' azione alla metà circa del mese di aprile. Vince Scipione. Asdrubale e Siface prendono la fuga. Lelio e Massinissa mandati la domane ad inseguirli con iscelte truppe, arrivano in Numidia (T. L. c. 9) dopo quindici giorni circa di marcia (*ibid.* c. 11), e per conseguenza verso il principio di maggio giuliano. Mentre gli antichi sudditi di Massinissa si raccolgono intorno a lui vittorioso e lo ristabiliscono nel regno, Siface, ridotto ai primieri suoi Stati, fa leva di nuove truppe, e si mette in campagna (*ibid.*). Battaglia in cui Siface è fatto prigioniero; Ovidio (Fast. l. VI v. 769) assegna questa sconfitta di Siface al 23 giugno romano; giorno cui la nostra tavola porta al 24 maggio giuliano. Prima di quest' ultima vittoria il senato di Cartagine avea fatto partir deputati onde richiamar in Africa Annibale e Magone. Dopo la disfatta di Siface, ambasciatori cartaginesi vengono a chieder pace a Scipione, il quale nell' accordar loro una tregua li rinvia al senato (Tito Livio c. 9 e 16). Siccome Annibale e Magone movevano per l' Africa, il senato giudicò che i Cartaginesi non facessero proposizioni di pace se non per procurarsi il tempo di rannodare tutte le loro forze, e perciò rimise i deputati a Scipione (Tito Livio c. 23). Morte di Magone: vinto e ferito in una battaglia datagli nell' Insubria dal pretore P. Quintilio Varo, e dal proconsole M. Cornelio Cetego, morì in mare nel tragitto per l' Africa (*ibid.* c. 19). Annibale approda a Leptis (*ibid.* c. 25. Ambasceria a Filippo sulla fine di quest' anno consolare, che secondo Tito Livio (c. 26), avea per oggetto di querelarsi per le sue invasioni sulle terre degli alleati dei Romani e pei soccorsi in uomini e denaro da lui inviati ai Cartaginesi. Morte di Q. Fabio Massimo

in età molto avanzata. Egli era augure da ben sessanta due anni compiuti (ibid. Val. Mass. l. VIII c. 13 n. 3) e toccava l'anno sessantesimo terzo del suo sacerdozio (Plinio l. VII cap. 48). Dittatura di P. Sulpizio Galba Massimo con M. Servilio Pulice Gemino, maestro dei cavalieri, onde tenere i comizii consolari (Fast. Capit.) Tito Livio (c. 24) dà un altro scopo a questa dittatura. Spaventevoli prodigii: la prima vittima immolata da uno dei consoli, si osserva mancare di un'ala del fegato; nascono animali a cinque piedi; le cavallette devastano la campagna; spalancasi improvvisamente un abisso profondissimo; veggonsi meteore, un'aurora boreale, un eclisse di sole (Tito Livio l. XXX c. 2). Questo eclisse portato sulle tavole astronomiche al 6 maggio giuliano dell'anno presente, segna nella maniera più certa cotesto consolato, sotto il quale venne osservato. Siccome v'ebbe pure in Roma un terribile incendio e forti inondazioni, e rimase incenerito il quartiere della città chiamato la Collina Publicia (Tito Livio c. 26), così nè i successi di Scipione in Africa, nè il richiamo in Italia di Annibale, valsero pei pontefici per non toglier l' intercalazione dell'anno seguente.

Consoli: Tib. Claudio Nerone, M. Servilio Pulice Gemino, entrano in carica il 15 marzo romano 552, 4 febbraio giuliano 202 av. G. C.

OTTANT. SECONDO DITTATORE

Q. SERVILIO GEMINO.

203. - 202. Anno diciassettesimo della guerra (Polib. lib. XV c. 11). Vienne ommessa l'intercalazione a motivo dell'eclisse, delle inondazioni e dell'incendio avvenuti l'anno precedente. I consoli di quest' anno escono di carica, secondo Tito Livio (l. XXX c. 39), la vigilia degli idi (14) di marzo, donde segue che vi erano

entrati il 15 dello stesso mese; nè essendo accaduto verun avvenimento che potesse disordinar l' anno consolare dopo la morte dei due consoli dell'anno 546, il consolato dell' anno 547 dev' essere annesso a questo giorno romano. (V. l' ann. 547). Dopo che i Cartaginesi fatti arditi dall' arrivo di Annibale ebbero rotta la negoziazione per la pace e violata la tregua, Annibale non avendo cavalleria bastante per difendersi contro i Romani, ne addomanda ai capi dei popoli Numidi, ed ottenutala va destreggiando e sembra dubbioso intorno il partito da prendersi; sino a che costretto dal senato di Cartagine che vedeva devastate dai Romani le città e le campagne, ad agire senz' altro temporaggiare, si pone in marcia e giunge a Zama (Polib. l. XV c. 3 e 5; Tito Livio c. 29). In questo mezzo osservando la forza ed il buon ordine dell'armata romana, non che la confidenza di Scipione, gli promette di abboccarsi seco lui onde stabilire la negoziazione, e non avendo i generali potuto accordarsi, si determinano l'uno e l'altro a combattere (Polibio, Tito Livio). La notizia del rinnovamento della guerra pervenne in Roma, giusta Tito Livio (cap. 38) quasi nel tempo in che si ricevette quella di un eclisse di sole osservato a Cume nella Campania. Quest' eclisse portato nelle tavole astronomiche al 19 ottobre giuliano, non può essere stata annunciata a Roma che sul finir dello stesso mese di ottobre al più tardi: perciò il rinnovarsi della guerra in Africa, dopo la conferenza di Scipione con Annibale per trattar della pace, dev'essere avvenuto verso la metà del mese stesso. Battaglia combattuta all' indomane di quella conferenza (Polib. c. 9; Tito Livio c. 32). Annibale perde quasi tutta la sua armata: Scipione parte senza ritardo (Tito Livio cap. 36) sulla sua flotta per Cartagine, ma raggiunto nel tragitto dagli ambasciatori cartaginesi che venivano a chiedergli pace, ritorna in Utica dond'era partito, marcia a Tunisi ed è informato per via che Vermina, figlio di Siface, se gli fa incontro con un esercito. Vermina è sconfitto dai scelti drappelli spediti da Scipione il primo giorno della festa dei Saturnali (17) dicembre romano, 2 novembre giuliano, giusta la nostra tavola, data che consuona con

quella dell' eclisse e colla celerità usata in questa spedizione dal generale romano, il quale temendo, giusta Tito Livio (cap. 36) non soprarrivasse un successore a rapirgli la gloria di conchiudere la pace, l' accorda stando in Tunisi agli ambasciatori cartaginesi che l' aveano quivi seguito. In tal guisa il trattato progettato da Scipione dopo la disfatta di Vermina del 2 novembre giuliano, fu concluso sul finir di quest' anno consolare che terminavasi col 24 gennaio venturo. Annibale procurando di scusarsi in una radunanza del popolo a Cartagine per non conoscere le costumanze di una città libera, osserva che essendo egli uscito di patria all' età di nove anni, non vi ritornava che dopo 36 anni di lontananza (Polib. l. XV c. 19; Tito Livio c. 37). Egli avea dunque lasciato quella città l' anno 516, ed era nato l' anno 508 (V. cotest' anni). Dittatura di C. Servilio Gemino con P. Elio Peto, maestro della cavalleria per presedere ai comizii consolari (*Fasti Capitol.*, Tito Livio c. 39). Questo dittatore avea convocati parecchie volte i comizii, ma turbini e tuoni impedirono sempre che si tenessero; di guisa che per non essersi fatta l' elezione (Tito Livio c. 49), la vigilia degli idi (14) di marzo romano, in cui i consoli di quest' anno uscivano di carica, la repubblica rimase senza magistrati curuli. Il dittatore non abdicò punto: un senato-consulto autorizzollo, secondo lo stesso Tito Livio, a dare unito al maestro della cavalleria i giuochi consacrati a Cerere, che cominciavano la vigilia degli idi (12) di aprile romano, e duravano sino il 12 delle calende di maggio, 19 del mese stesso (antico calendario, inscrizione riferita da Siccama sui Fasti c. 10). I nuovi consoli non erano quindi ancora in carica il 19 aprile romano; altrimenti non sarebbe stato d' uopo di lasciare in esercizio un magistrato nominato unicamente per procedere alla loro elezione e ricorrere a questo dittatore per celebrar i giuochi di Cerere, lo che si poteva fare dai consoli. Prodigii in Roma: independentemente dai turbini, dal tuono e dall' eclisse, di cui parlossi di sopra, si aperse un abisso a Velletri, v' ebbero grandine e inondazioni straordinarie (Tito Livio c. 38). Le acque del Tevere, al dire di Tito Livio, essendo

montate sino al gran circo, verso il 6 luglio romano, 26 maggio giuliano, giorno in che doveano cominciare i giuochi Apollinari, convenne per eseguirli di scegliere un sito fuori di Porta Collina. Siffatti prodigii impedirono ai pontefici di aggiungere all' anno seguente l' intercalazione, come avrebbero potuto meritare le vittorie di Scipione.

Consoli: Gn. Cornelio Lentulo, P. Elio Peto, entrano in carica il 20 aprile romano 553, 1.° marzo giuliano 201 av. G. C.

202. - 201. Diciottesimo anno della guerra, e giusta Tito Livio (l. XXX c. 44), diciassettesimo; ma siccome questo era già trascorso, così cominciava il diciottesimo. I consoli non possono essere entrati in carica prima del 20 aprile romano, la domane dei giuochi di Cerere, celebrati dal dittatore senza consoli, e finiti il 20 dello stesso mese (V. l' anno precedente). Trattato di pace coi Cartaginesi sotto questi consoli (Tito Livio c. 44), 63 anni (Tito Livio l. XXXI cap. 1), dopo il principio della prima guerra punica, l' anno 490, quarant' anni, secondo lo stesso autore, (l. XXX cap. 44) dopo la pace che terminò quella prima guerra sotto il consolato di Lutazio e di Catulo, l' anno 513; la quale contava come osserva Eutropio (l. III c. 23) l' anno 17.° compiuto. Siccome l' umiliante trattato stipulato coi Cartaginesi suggellò la disfatta di Annibale, perciò Plinio (l. XVIII c. 18) dice che questo generale fu vinto in esso anno. Scipione confinò i Cartaginesi a quanto possedevano nell' Africa vietando di portar la guerra al di là di questo termine, o di farla nell' interno senza il permesso del popolo romano. Egli obbligolli a incendiare quasi tutti i loro vascelli, a consegnare la maggior parte degli elefanti, a non dimesticarne verun altro in avvenire, ed a restituire tutti i prigionieri e disertori, pagando inoltre ai Romani dieci mila talenti (Polib. l. XV c. 18; Tito Livio l. XXX c. 37). Scipione dopo aver di concerto con dieci deputati spediti dal senato, dettate queste condizioni ai Cartaginesi, inviò i loro ambasciatori a

Roma (Tito Livio l. XXX c. 44) ove il popolo ratificò il trattato sulla fine di quest' anno consolare, pochi mesi (Tito Livio l. XXXI c. 5) avanti la guerra di Filippo scoppiata al principiar del consolato seguente. Trionfo del proconsole Scipione l' Africano sopra i Cartaginesi, sopra Annibale e Siface re dei Numidi (Polib. l. XVI c. 12; T. Livio l. XXX c. 45). Continuando Filippo ad attaccare gli alleati del popolo romano, viene dal senato sul finir di quest' anno spedita contra lui una flotta sotto gli ordini del propretore M. Valerio Levino (Tito Livio l. XXXI c. 3), dieci anni dopo il cominciamento della guerra fatta al re Macedone, in conseguenza del trattato dei Romani cogli Etoli l' anno 543, e tre, secondo lo stesso storico, dacchè terminò essa guerra mercè i trattati degli Etoli e dei Romani conchiusi con Filippo l' anno 549. Siccome in quest' anno non v' ebbero prodigii, nulla si oppose ai pontefici per aggiungere l' intercalazione debita all' anno seguente anche a motivo della pace gloriosa che il senato avea di fresco segnata con Cartagine.

Consoli : P. Sulpizio Galba Massimo II, C. Aurelio Cotta, entrano in carica il 15 marzo romano 554, 5 febbraio giuliano 200 av. G. C.

Tribuni del popolo: Q. Bebio, T. Sempronio Longo (Tito Livio l. XXXI c. 6 e 20).

201.-200. Primo anno della guerra di Filippo (*Fasti Capitol.*) l' anno 550 di Roma, ove riportarsi voglia ai manoscritti di Tito Livio (l. XXXI c. 5); intorno al qual anno però sembraci che questo autore Catoniano sia caduto in errore, dovendo essere invece il 553, o tre anni già compiuti dopo la pretura di M. Pomponio che fu dell' anno 550, il 5.° del senato-consulto che prescriveva le restituzioni in tre tempi del danaro prestato alla repubblica di cui l' ultimo riserbato farsi dai consoli dell' anno 5.° cadeva in questo consolato (Tito Livio c. 13). Esso cominciava agli idi (15) di marzo romano (Tito Livio l. XXXI c. 5), benchè i consoli dell' anno

precedente non sieno stati attuati che dopo quest' idi, come osserva lo stesso Tito Livio (l. XXX c. 39), il quale dice, che nell' anno presente vi entrarono in questo giorno romano: perciò l' alterazione avvenuta nell' anno consolare non ostava al suo ritorno nel giorno preciso in cui cadeva per l' innanzi, essendosi sino dal principio della seconda guerra punica stabilito un giorno fisso pel rinnovarsi del consolato (Vedi l' anno 539). La guerra di Filippo fu già dal senato decretata al principio di quest' anno consolare (Tito Livio c. 5); ma il console Sulpizio, trattenuto in Roma dalle difficoltà provate e dagli ostacoli che non potea superare (Tito Livio c. 6 e 13), non partì che tardi per la Macedonia (Plut. *Vita di Quinzio* p. 370; Tito Livio l. XXXI c. 14) e aggiunge quest'ultimo (c. 22) che vi giunse soltanto sulla fine di autunno: questo console cadde anche malato nel suo campo tra Apollonia e Diracchio (Tito Livio c. 27; Zonara p. 444), di guisa che tutti i fatti avvenuti seguirono tra i suoi luogotenenti e Filippo. C. Claudio Centone il re Attalo e i Rodii fanno fallire tutte le intraprese di Filippo sovra Atene, ed Eleusi (Tito Livio c. 24 e seguenti). L. Apustio, comandante la flotta romana, dopo aver devastati alcuni contorni di Macedonia, riporta dei vantaggi sopra un generale di Filippo (Tito Livio c. 27), e ritorna a raggiungere il console Sulpizio per motivo, secondo Zonara (9. 444) che si avvicinava la cattiva stagione. Tutte le truppe rientrano ne' loro quartieri jemali. Filippo si ritira in Macedonia (Tito Livio c. 28). Le flotte si pongono all' ancoraggio; quella di Attalo ad Egina (Tito Livio allo stesso capo) e la romana a Corcira (Tito Livio c. 44). Tutte queste spedizioni essendo state fatte dopo l' arrivo di Sulpizio in Macedonia tra il finir dell' autunno (V. qui sopra) e il tempo degli acquartieramenti militari d' inverno, si riferiscono agli ultimi mesi dell' autunno, stagione, la quale giusta Filostrato (Vita di Apollonio l. IV c. 4) è temperatissima nella Grecia. Nel corso dell' inverno Preurate re di una parte dell' Illiria, Aminandro re degli Athamani, e Batone, principe de' Dardani, vengono ad offerire i loro soccorsi al console (Tito Livio c. 28). Ciò è quanto ac-

cadde nella Grecia in quest'anno consolare. La campagna che si aprì nella primavera seguente benchè riferita da Tito Livio al consolato di Sulpizio, spetta invece al suo proconsolato, cioè all'anno dopo. Il console Sulpizio non giunse in Macedonia, giusta Tito Livio stesso, che sulla fine dell'autunno: proverassi all'anno seguente che il suo consolato fissato al 15 marzo romano, cominciò e finì nell' inverno. L' anno suo consolare era dunque finito quando nella primavera susseguente egli si rimise in campagna. Di ciò si avranno altre prove anche agli anni 555, 556 e 558. In tal guisa Tito Livio copiando gli autori greci che ponevano sotto lo stesso anno tutti gli avvenimenti accaduti dalla state di questo consolato sino alla state del consolato seguente, in cui finì l'anno olimpico, unì senza darvi attenzione la campagna della primavera seguente con quella dell' autunno di quest' anno. Tale errore l' obbligò di andar ancora più lungi che fatto non aveano que' greci scrittori. Annunciando egli che il consolato di Sulpizio avea cominciato il 15 marzo avanti la primavera, una volta che ammise aver questo consolato abbracciata la primavera seguente, ha pure attribuito al medesimo la state dell'anno stesso, e vi riportò tutta la campagna seguente. Nell' Italia ribellione degli Insubri, dei Boii ed altri popoli Galli incoraggiati da Amilcare. Questo Cartaginese esiliato dalla sua patria in forza delle querele portate dai Romani alla repubblica di Cartagine a motivo di esser lui rimasto clandestinamente nella Insubria dopo partito Asdrubale, si mette alla testa dei Galli. La loro armata avea saccheggiato, e incendiata in parte la colonia di Piacenza, e marciava contro quella di Cremona (Tito Livio c. 10 e 19). L. Furio Purpureo, pretore della Gallia cisalpina, incaricato dal senato di condurre a Arimini l'armata del console Aurelio Cotta, trattenuto per affari in Roma (Tito Livio c. 11 e 22) riporta su questi popoli una segnalata vittoria; Amilcare vi è ucciso (Tito Livio c. 21 e 22). Il pretore fa voto in questa battaglia di fabbricare un tempio a Giove (Tito Livio c. 21). Trionfo del pretore L. Furio Purpureo sopra i Galli (Tito Livio c. 49). Ovazione del proconsole L. Cornelio Lentulo sulla Spa-

gna citeriore (Tito Livio c. 20). Prodigii orrendi: meteore in cielo, spaventoso fragore nel tempio di Giunone: nascono animali mostruosi ed un fanciullo ermafrodito: scopresi altro ermafrodito di età di anni 16; i decemviri ordinano di annegarlo, come erasi praticato l'anno 547, e prescrivono le stesse preci e le stesse cerimonie (Tito Livio c. 12). I tesori del tempio di Proserpina a Locri sono per la seconda volta derubati (*ib.*). In tal modo nè i giuochi dati da Scipione in quest' anno in seguito al voto da esso fatto nella guerra d'Africa (Tito Livio c. 50), nè quello di un tempio fatto dal pretore L. Furio Purpureo, nè la vittoria di questo pretore non bastarono ai pontefici per prolungare coll' intercalazione quest' anno che non era intercalare di regola.

Consoli: L. Cornelio Lentulo, P. Villio Tappulo, entrano in carica il 15 marzo romano 555, 26 gennaio giuliano 199 av. G. C.

Tribuni del popolo: M. Porcio Leca, M. Fulvio Nobiliore, M. Curio Dentato (Tito Livio l. XXXII c. 7; Plutarco *Vita di Quinzio* p. 369).

200. - 199. Secondo anno della guerra di Filippo. I consoli, giusta Tito Livio (l. XXXII c. 1) entrano in carica agli idi (15) di marzo romano; perciò era questo il giorno in cui rinnovavasi il consolato. Avendo gli Etoli convocato nell inverno un' assemblea generale, Sulpizio, proconsole in Macedonia (Tito Livio c. 1), gli Ateniesi e Filippo spediscono loro deputati acciò si determinino que' popoli a prender parte in tal guerra. Siccome L. Furio Purpureo fu il deputato di Sulpizio a quell' assemblea, così essa si tenne nel corso dell' anno presente, benchè da Tito Livio venga posta all' anno consolare precedente, nel qual anno L. Furio Purpureo, pretore della Gallia cisalpina, vinse i nemici, ed ottenne in Roma il trionfo (V. l' anno precedente). Ora la sua pretura che durò tutto l' anno fermandolo in Italia gl' impedì di recarsi in Grecia a servire quale privato, sotto gli ordini del console, ed intervenire in qualità di depu-

tato all' assemblea degli Etoli; quindi tutte le spedizioni militari fatte dopo quest'assemblea, quantunque da Tito Livio applicate al consolato di Sulpizio dell' anno precedente, appartengono invece al suo proconsolato di quest' anno; lo che è una delle prove dell' errore di Tito Livio da noi annunciata all' anno precedente 554. Apertura della campagna tra Sulpizio, e Filippo al principio di primavera (Zonara p. 444). I granai dei Dassareti, cantone della Macedonia, cui Sulpizio devastava, costituivano al dire di Tito Livio (c. 33) tutta la sussistenza delle sue truppe, e perciò egli risparmia e riserba i frumenti raccolti durante l' inverno, trasportar facendoli al seguito della sua armata. L' invasione di Sulpizio nella Macedonia avvenne dunque dopo l' inverno e prima che il ricolto liberasse dalla necessità di andar in traccia di frumenti nei granai. Dopo parecchi combattimenti Filippo si ritira. Sulpizio che lo insegue trae seco (Tito Livio cap. 39) tutti i grani esistenti sui campi della Pelagonia, sicchè era quello il tempo della messe. Le intraprese degli Illirii, dei Dardani, degli Athamani ed Etoli, obbligano Filippo di lasciar d' occhio l' armata romana recandosi a tener fronte a questi novelli nemici. Il proconsole Sulpizio dopo aver saccheggiato il paese e prese molte piazze, riconduce le sue legioni nella città di Apollonia, dond' era partito per entrare in campagna (Tito Livio lib. XXXI cap. 28, 34 e 40). Nella stessa campagna la flotta combinata di L. Apustio e del re Attalo, si pone in mare al principio della state, (Tito Livio c. 44) ed entra nel Pireo, (lo stesso Tito Livio c. 47) verso l' equinozio di autunno, donde Apustio ritorna a Corcira, mentre che Attalo, volendo intervenire ai misterii di Cerere che appellavansi *le iniziazioni* non muove per l' Asia se non dopo questa festa. Cotesti misterii si celebravano nel mese boedromione (Plutarco, *Vita di Demetrio* p. 900; *Vita di Focione* e *Vita di Alessandro*); mese che finisce in quest' anno al 18 settembre giuliano, alcuni giorni avanti l' equinozio. Passaggio di P. Villio in Macedonia; questo console partì troppo tardi (Plutarco *Vita di Quinzio* p. 370; Tito Livio l. XXXII c. 9 e 28). Filippo (Tito Livio l. XXXII

c. 4) faceva allora l'assedio di Thaumaco, ma avvicinandosi l'inverno, riconduce le sue truppe ai quartieri d'inverno nella Macedonia: sicchè Villio arrivò sul finir dell'autunno. Disfatta sofferta da Gn. Bebio Tanfilo, pretore della Gallia cisalpina per parte degli Insubri: egli perde presso che tutta la sua armata (Tito Livio c. 7). Quarantesimo sesto Lustro fatto dai censori P. Cornelio Scipione l'Africano, e P. Elio Peto (*Fasti Capitolini*, Tito Livio c. 7) cinqu'anni dopo l'ultimo dell'anno 550. Prodigii spaventevoli: la folgore colpisce le porte di alcune città e quattro templi. Nasce una capra nel tempio di Ercole, e mostransi animali mostruosi nel Bruzio. I pontefici discoprono difetto nelle ferie latine che si celebravano perchè gli Ardeati, popolo latino, non erano stati ammessi al banchetto (Tito Livio l. XXXII c. 1). Muoiono dei pontefici (Tito Livio c. 7). Benchè il proconsole Sulpizio annunciato avesse che un lauro avrebbe preso radice sulla puppa di un vascello da trasporto (Tito Livio c. 1), e questo presagio sembrasse felice per la repubblica, nondimeno crediamo che i prodigii sinistri e l'intera sconfitta dell'armata di Bebio, superando sullo spirito dei pontefici ogni altro augurio incerto e dipendente dagli avvenimenti, li determinassero a sopprimere l'intercalazione dell'anno seguente.

Consoli: T. Quinzio Flaminio, Sest. Elio Peto Cato, entrano in carica il 15 marzo romano 556, 16 gennaio giuliano 198 av. G. C.

199. - 198. Anno terzo della guerra di Filippo (Tito Livio lib. XXXII cap. 21). Al principio di primavera, (secondo lo stesso Tito Livio cap. 5 e 6), mentre Filippo avea riaperto la campagna, e Villio dalla Corcira erasi portato ad attaccarlo sul continente, quest'ultimo sentendo esser il novello console, T. Quinzio, giunto in Corcira, gli rimette le legioni prima di aver fatto veruna spedizione: ciò che prova che il consolato di Villio fissato al 15 marzo romano, era bello e finito, e per conseguenza avea avuto il suo principio nell'inverno; stagione a cui la nostra tavola fissa il cominciamento e

la fine di tale magistratura. Villio era console quando le truppe entrarono nel quartiere d'inverno nella Grecia sul finir dell' autunno dell' anno precedente (Vedi questo anno) ed avea cessato di esserlo al principio di primavera di quest' anno, quando il suo successore Quinzio arrivò a Corcira. Il suo consolato finì dunque e per conseguenza avea cominciato in inverno, donde segue che il consolato del suo antecessore Sulpizio finì e cominciò del pari in inverno; e siccome Sulpizio non arrivò in Macedonia che sulla fine dell' autunno del suo consolato, segue pure che le sue spedizioni nella primavera e la state che seguirono il suo arrivo non possono appartenere al suo anno consolare, ma devono riportarsi al suo proconsolato. Questa è la seconda prova dello sbaglio di Tito Livio da noi osservata all' anno 554. Quinzio nominato console prima dell' età di 30 anni (Plutarco, *Vita di Quinzio* p. 369) parte per Macedonia più presto (Tito Livio l. XXXII c. 9) che fatto non avea veruno dei consoli precedenti, e resta per quaranta giorni nell' inazione in presenza di Filippo (Tito Livio c. 10). Battaglia sulle sponde del fiume Aous. Filippo vinto ritirasi nella Tessaglia, e di là muove a Macedonia (Tito Livio c. 11 e 13, Plutarco *Vita di Quinzio* p. 371; Zonara p. 445). Gli Etoli mandano guarnigione in una piazza della Tessaglia, colla mira, secondo Tito Livio (c. 13) di proteggere le truppe ch' essi distaccavano per portar via i grani; quindi al tempo della ritirata di Filippo in Macedonia e degli Etoli nella Tessaglia avvicinavasi il tempo della messe. Il console Quinzio dopo aver attraversato l' Epiro senza commettervi ostilità, penetra pure nella Tessaglia, e siccome la sua armata nella marcia per l' Epiro non avea, come dicono Tito Livio (c. 15) e Plutarco *Vita di Quinzio* (p. 371), tocchi i campi di quella regione e per conseguenza mancava di vittuarie, egli spedisce de' distaccamenti per portar via le granaglie donde segue che la marcia del console per l'Epiro e la Tessaglia, ebbe luogo nel tempo del ricolto. Queste circostanze stabiliscono la battaglia sul fiume Aous, di pochi giorni precedente la marcia degli Etoli e del console, verso il tempo della mietitura in Grecia. Il console,

intrapreso e levato l' assedio di Atrace, attacca Anticira nella Focide, luogo più comodo, giusta Tito Livio (c. 18) pei quartieri d' inverno; non essendo però ancor finita la state (V. quì sotto). La città essendosi arresa, egli deputa L. Quinzio di lui fratello, comandante la flotta romana all' assemblea degli Achei che si collegano coi Romani (Tito Livio c. 18 e 19). La squadra dei Romani, di Attalo, e dei Rodii, che soccorrevano gli Achei nell' assedio di Corinto cui fu duopo levare, rientra nei porti (T. L. c. 25). Le flotte stavano in mare, giusta Vegezio, sino all'equinozio di autunno sicchè quelle dei Romani e loro alleati non vi entrarono che dopo l' assemblea degli Achei e l' assedio di Corinto; avvenimenti che sono posteriori all' assedio di Anticira. Quest' assedio benchè intrapreso colla mira di procurar ai Romani dei quartieri invernali migliori, fu fatto prima dell' equinozio di autunno, cioè nella state (V. qui sopra). Pretura di Catone: egli ebbe la giurisdizione della Sardegna (T. Livio c. 8 e 27). Essendosi a Roma annunciati parecchi prodigii, folgori sui templi, sopra edifizii e strade pubbliche, meteore, animali mostruosi, i pontefici non aggiunsero veruna intercalazione all'anno seguente, che non era intercalare di regola.

Consoli: C. Cornelio Cetego, Q. Minuzio Rufo, entrano in carica il 15 marzo romano 557, 6 gennaio giuliano 197 av. G. C.

Tribuni del popoli: L. Oppio, Q. Fulvio, C. Acilio, C. Atinio, C. Ursanio (Tito Livio l. XXXII c. 28 e 29, e l. XXXIII c. 22).

198. - 197. Anno quarto della guerra di Filippo (Tito Livio l. XXXII c. 28); quinto dopo la fine della seconda guerra punica, l'anno 553 (Ibid. lib. XXXIII c. 21 e 26). Quinzio accorda a Filippo una conferenza per trattare di pace, e gli permette di spedir ambasciatori a Roma: vi sono due circostanze, le quali provano essersi fatta tale negoziazione âl principio di questo con-

solato; la prima che Quinzio vi acconsentì per timore di veder giungere a terminare la guerra uno dei consoli recentemente nominati (T. L. l. XXXII c. 32); l'altra che gli ambasciatori di Filippo giunsero a Roma primachè il senato avesse eletto il generale che si vide in quest' anno incaricato di continuare la guerra in Macedonia (Polib. l. XVII c. 11). Intanto questa elezione fu la prima cura che si diede il senato dopo l' entrata in carica dei consoli (Tito Livio c. 28). La negoziazione fu fatta pure non solamente nell' inverno, ma due mesi prima ch' esso terminasse. Tito Livio (c. 32 e l. XXXIII c. 1) dice che quando Filippo domandò l' abboccamento, Quinzio era già nel suo quartiere d' inverno. Polibio (l. XVII c. 10) e Tito Livio (l. XXXII c. 36) aggiungono che gli alleati dei Romani chiamati alla conferenza tra Quinzio e Filippo opponendosi alla domanda di questo principe, il primo fece loro osservare che se la stagione era opportuna alla guerra, ogni dilazione accordata a Filippo poteva tornar nocevole, ma niente impediva di accordar a Filippo il tempo dell' inverno per deputare a Roma come poteva, e per conseguenza si concedettero a lui due mesi di tregua. Questa fu dunque conclusa due mesi avanti la fine dell' inverno, ed essendo essa avvenuta sul principio di questo consolato, ne viene che il 15 marzo romano, giorno del rinnovamento del consolato, accadde due mesi avanti la fine dell' inverno, e concorse col mese di gennaio giuliano, al quale lo affigge la nostra tavola. Essendo gli ambasciatori di Filippo ritornati da Roma al principio di primavera (Tito Livio l. XXXIII c. 3), senza aver ottenuta la pace, quel re e Quinzio, nominato a proconsole per continuare la guerra, si pongono in campagna, (*ibid.*) verso l'equinozio. La prima spedizione di Quinzio si fece alla volta di Tebe nella Beozia, e prima del 9 ovvero 10 di maggio giuliano. Aristene, nominato pretore degli Achei l'anno precedente (Tito Livio l. XXXII c. 19) ancora fungeva questa magistratura annuale: giacchè parla, essendo tuttavia pretore della sua repubblica, in favore di Quinzio e dei Romani dinanzi il consiglio dei Beozii (Tito Livio l. XXXIII c. 2). Siccome la pretura presso

gli Achei cominciava e finiva verso il sorgere dell' ultima Pleiade (Polib. lib. IV cap. 37; l. V. c. 1), Quinzio dev'essere stato veduto in Tebe dai Beozii avanti il 9 o 10 maggio giuliano, a cui gli antichi collocavano il levar di quella costellazione (Plin. l. II c. 47; l. XVIII c. 26; Varrone de R. R. l. I c 28, Columella l. IX c. 14, e l. XI c. 2). Il proconsole e Filippo marciano come di concerto verso le campagne di Scotussa; Quinzio, (Polibio l. XVII c. 16) e (Tito Livio l. XXXIII c. 6) per devastarne le messi e privarne il nemico, e Filippo per trarle seco. Quindi questa marcia ebbe luogo al tempo della messe, la quale, giusta Esiodo, cominciava sul finire di maggio. Battaglia dei Cinocefali, il terzo giorno di questa marcia (Polib. l. 16, Tito Livio c. 6 e 7). Essa terminò la guerra. Filippo si ritira in Macedonia, donde manda deputati al proconsole a chiedergli una sospensione d' armi per seppellire i morti, e conoscere le sue intenzioni intorno la pace. Quinzio sospende tosto ogni ostilità pel corso di quindici giorni, apre in questo termine un congresso de' suoi alleati e di Filippo, e accorda a questo principe una tregua di quatro mesi per inviare nuovi ambasciatori a Roma (Polib. Leg. c. 6; Tito Livio c. 12 e 13). Sulla fine di questo anno consolare, giusta Tito Livio (c. 24) o al principio dell' anno consolare seguente (Polib. Legat. c. 7) giunsero in Roma le lettere di Quinzio e gli ambasciatori di Filippo. Trionfo sul monte Albino del console Q. Minuzio Rufo sui Liguri ed i Boii (Tito Livio c. 23). Morte di Attalo, re di Pergamo (Tito Livio c. 21). Due nuovi posti di pretore sono creati, di guisa che v'ebbero sei pretori. Furono essi creduti necessarii per le due provincie di Spagna (Tito Livio l. XXXII c. 27). Avvenuti essendo molti sinistri prodigii, come folgori su due templi di Roma, sulle mura e le porte di Fregelle, aurora boreale, nascita di mostri, e lupi introdotti nelle città, specialmente in Roma, ove trascorsero sino al Campidoglio (T. Livio l. XXXII c. 29), i pontefici soppressero l'intercalazione che apparteneva all' anno seguente.

Consoli : L. Furio Purpureo, M. Claudino Marcello,

entrano in carica il 15 marzo romano 558, 26 dicembre giuliano 197 av. G. C.

Tribuni del popolo: Q. Marcio Re, C. Licinio Lucullo, M. Porcio Leca (T. Livio l. XXXIII c. 25 e 42).

197. - 196. Il popolo romano accorda pace a Filippo tosto che sono entrati in posto i nuovi consoli, giusta Tito Livio (l. XXXIII c. 25) durante l'inverno (c. 27); prova che il consolato rinnovavasi nel verno. Quinzio era ancora a' suoi quartieri jemali lorchè sedò un ammutinamento sollevatosi nella Beozia tra i partigiani di Filippo e que' dei Romani (Polibio Legat. c. 9; Tito Livio c. 27 e 29). Pochi giorni dopo (Tito Livio c. 30), e per conseguenza al principio di primavera giungono i dieci commissarii incaricati dal senato di concertare con Quinzio le condizioni della pace che si accordavano a Filippo. In virtù del trattato questi si obbliga di lasciar sgombre prima della solennità dei giuochi Istmici tutte le città della Grecia. I Romani restituiscono ad esse libertà e indipendenza: vietano a Filippo di tenere oltre cinquecento uomini di truppe, e cinque vascelli; di far guerra fuori di Macedonia senza la permissione del senato; l'obbligano a consegnare i disertori ed i prigionieri di guerra; a pagare una contribuzione, e a dare ostaggi, tra i quali suo figlio Demetrio (Polib. Legat. c. 9; Tito Livio c. 30). Il decreto dei Romani che ristabilisce le città greche in libertà, viene pubblicato per ordine di Quinzio all'assemblea dei giuochi Istmici (Pol. Legat. c. 9; Tito Livio c. 32; Plutarco *Vita di Quinzio* p. 374). Questi giuochi celebravansi nell'Istmo di Corinto sul finir dell'anno quarto di ciascuna olimpiade, tre giorni avanti il rinnovamento dell'olimpiade seguente, il 12 del mese corintio panemus, corrispondente al mese attico ecatombeon, lo stesso giorno in che si tenevano i giuochi Nemei, ma in anni differenti; questo giorno nell'anno 59.° del secondo ciclo di Calippo, concorse col 29 luglio giuliano. Di qui risulta una nuova prova dell' errore in cui cadde Tito Livio sul consolato di Sulpizio. Se l'anno consolare di questo romano, fissato al 15 mar-

zo, non fosse cominciato che nell' autunno dell' anno 554 e finito nell' autunno del 555, come sembra supporre quello storico, non sarebbe possibile, neppur riunendo ed abbreviando l'anno romano mercè la soppressione di qualunque intercalazione, che il consolato di quest' anno 558, fissato allo stesso giorno 15 marzo, avesse cominciato prima del 29 luglio giuliano; per conseguenza il trattato di pace con Filippo, compreso da tutti gli autori in questo consolato, non avrebbe potuto essersi di già concluso, in questo giorno 29 luglio giuliano in che si davano i giuochi Istmici nè pubblicato nell' assemblea di questi giuochi (V. l' anno 554). Quinzio e i dieci commissarii dichiarano agli ambasciatori di Antioco, re di Siria, dover questo principe sgombrare tutte le città libere, non che quelle, di cui erasi impadronito in Asia e rinunciare a qualunque progetto di passare in Europa (Polib. Legat. c. 9; T. L. c. 34). Gn. Cornelio percorrendo al pari di ciascuno degli altri commissarii, le differenti regioni della Grecia, per restituirle a libertà, giunge a Therme città dell' Etolia, nel tempo in che gli Etoli tenevano un' assemblea (Polib. cap. 9, Tito Livio c. 35). Questa città, giusta Polibio (l. V c. 8 e Legat. c. 74) era il luogo destinato ai comizii di quella nazione, che ivi eleggeva i propri magistrati e i cui comizii, giusta lo stesso autore (l. IV c. 37) sciogli evansi pochi giorni dopo l' equinozio d' autunno. Fu quindi nell' autunno che Cornelio e gli altri commissarii visitarono le città della Grecia. Gn. Cornelio Lentulo, inviato proconsole nella Spagna l' anno 556, ritorna a Roma l' inverno di quest'anno (Tito Livio c. 27), e per conseguenza nei primi giorni del consolato presente. Ovazione del proconsole sui popoli della Spagna citeriore nell' inverno (Tito Livio). Battaglia vinta dal console Marcello nella Gallia cisalpina. Trionfo di questo console sui Galli di Como e dell' Insubria il 4 delle none (4) marzo romano dell' anno seguente 559 (*Fasti Capitol.*), 5 dicembre giuliano dell' anno 196 av. G. C. Nuovo sacerdozio stabilito in Roma per apprestare i pubblici banchetti che si davano in onore degli Dei. Gli edili plebei col prodotto delle multe erigono un delubro al Dio Fauno

nell' isola del Tevere (Tito Livio c. 42); ma vi ebbero parecchi prodigii: un cittadino ed un tempio furono percossi dalla folgore: si accese nel tempio di Giunone Moneta il fuoco di due lampade; un lupo penetrato per una porta di Roma, trascorse la pubblica piazza, ed escì per la parte opposta senz' aver riportato veruna lesione (Tito Livio c. 26); morirono parecchi pontefici (Tito Livio c. 42); surse grandissima querela tra il collega dei pontefici ed i questori. In forza di dover provvedere ai mezzi di rimborsare la terza rata già dovuta nell' anno 554 (V. quest' anno) per l' imprestito fatto a cagione della guerra, viene dai questori assoggettato al tributo anche il collegio dei pontefici, ai quali chiedonsi gli arretrati dal cominciamento della guerra punica: il collegio reclama invano l' intervento dei tribuni del popolo: esso perde la sinora goduta immunità (Tito Livio c. 42). Questa perdita determinò i pontefici a sopprimere qualunque siasi intercalazione pel corso di molti anni (V. l'anno 563), minacciando ai magistrati di accorciar tutti gli anni di loro magistratura sino a che non sieno repristinati nel pontificale lor privilegio, sperando in tal guisa di rinvenire qualche consolato flessibile e favorevole, dando nel tempo stesso con tale condotta a credere ad un popolo superstizioso che tutti gli anni sarebbero malaugurati per tutto quel tempo in cui fosse violata la religione nelle loro persone.

Consoli: M. Porcio Catone, L. Valerio Flacco, entrano in carica il 15 marzo romano 559, 16 dicembre giuliano 196 av. G. C.

Tribuni del popolo: M. Fundanio, L. Valerio, M. Giunio Bruto, P. Giunio Bruto (Tito Livio l. XXXIV cap. 1).

196.-195. Undecimo anno; il decimo, giusta Tito Livio (l. XXXIV c. 13) era già scorso dacchè i Cartaginesi aveano abbandonato la Spagna l' anno 549, venti anni, secondo lui (c. 1 e 8) dopo il consolato di Q. Fabio e di T. Sempronio dell' anno 539, sotto i quali

era stata proposta la legge Oppia sul lusso delle donne; e trascorso il 21.º (l. XXXIII c. 44) dacchè era stato fatto il voto della primavera sacra sotto il consolato di Gn. Servilio e di C. Flaminio l'anno 537. I consoli prima di partire per le loro provincie adempiono il voto della primavera sacra (Tito Livio c. 44). Catone si oppone alla rivocazione della legge Oppia; legge che già alcuni tribuni proponevano si derogasse (Tito Livio l. XXXIV. c. 1). Non sì tosto fu approvata dal popolo la legge tribunizia per l'abolizione della legge Oppia, Catone partì di Roma per la porta di Luna, ove raccolta la sua armata e i suoi vascelli s'imbarca (T. Livio c. 8). La squadra dà fondo nel porto dei Pirenei, poscia a Rhoda (Roses) ne prende il forte e sbarca ad Empurie. Pochi giorni dopo in cotesta parte di Spagna i grani erano sull'aja (Tito Livio c. 9). La mietitura nella Spagna citeriore si praticava sul finire del giugno giuliano: nel rimanente dell'anno gli Spagnuoli conservavano le loro granaglie in fosse sotterranee, ovvero entro elevati granai (Varrone de R. R. c. 1). Catone giunse quindi nella Spagna verso la metà di giugno giuliano, e la sua partenza da Roma per recarsi a Luna onde provvedere all'imbarco, passar di là nella Spagna, e costeggiare parecchi porti, non può essere anteriore ai primi giorni di maggio giuliano. Siccome Catone non partì di Roma che dopo aver fatto compiere il voto della primavera sacra (V. quì sopra), un tal voto seguì dunque in quest' anno nel mese di marzo e di aprile giuliano, e per conseguenza nella primavera astronomica. Tali mesi giuliani concorrono in quest'anno con quelli di dicembre, gennaio e parte di febbraio romani. Catone soggioga tutti i popoli della Spagna citeriore (Tito Livio c. 13 e 20). Ovazione di M. Elvio Blasio sui popoli della Spagna citeriore, ov' era stato spedito pretore l'anno 557. Due mesi dopo il ritorno di Elvio, trionfo del suo successore Q. Minucio sulla stessa provincia di Spagna (Tito Livio c. 10). Nella Grecia il proconsole Quinzio autorizzato dal senato a dichiarar guerra a Nabi tiranno di Sparta, onde astringerlo a sgombrare dalla città di Argo, cedutagli da Filippo, imprende l'assedio di questa città,

facendo, giusta Tito Livio (c. 26) mietere nella campagna circostante i grani che trovavansi maturi; devasta e distrugge quanto non era ancora in istato di esser mietuto, e parte onde attaccare il tiranno nella stessa Lacedemonia. Quindi l'armata romana si pose in marcia per costà al tempo della messe, che cominciava nella Grecia verso il maggio giuliano. L'assedio di questa capitale somministrò occasione agli Argii di scacciare dal loro paese la guarnigione lacedemone, e di rivendicarsi a libertà (Tito Livio c. 35 e 40). I mali della guerra non aveano permesso alla città di Argo di celebrar i giuochi Nemei nel giorno fissato per tale solennità: in mezzo ai trasporti di gioja prodotti dalla riacquistata libertà, ordinò essa che venissero dati, aprendoli il giorno in che il proconsole romano e la sua armata fossero di ritorno in Argo e potessero intervenirvi (Tito Livio ibid.). Quinzio nominato a preside della loro assemblea, pubblicar fece in essa la libertà degli Argii. I giuochi Nemei si davano ad ogni due anni (Stazio, *Theobaid.* l. IV. v. 722, e l. VII v. 94; lo Scoliaste di Pindaro, argom. 2 e 5). Per questo motivo dice l' imperatore Giuliano (*Epist. pro Argirio*) che v'erano due sorta di tali giuochi. Gli uni si tenevano nella state alla fine del terzo, e verso l' anno 4.° di ciascuna olimpiade, come si vide all' anno 537: gli altri nel verno (Pausania, Eliac. 2 c. 16, e Corinth. c. 15), diciotto mesi dopo i primi alla metà del primo anno olimpico. Essi dovrebbero dunque essere stati solennizzati nel verno di quest' anno, primo della olimpiade 146.ª, ma in allora la città d' Argo gemeva sotto il giogo di Nabi, che non iscosse se non nel corso dell'assedio di Lacedemonia, assedio che non ebbe principio se non dopo l'inverno al tempo della messe (Vedi quì sopra). Dopo i giuochi, Quinzio si trasferì a passar l' inverno in Elatia (Tito Livio l. XXXIV c. 41 e 48); donde appare che i giuochi Nemei furono dati in questo anno straordinariamente verso il tempo degli acquartieramenti militari d'inverno, e che dall'inverno furono rimessi alla fine dell'autunno. Benchè in quest' anno non vi sieno stati prodigii, siccome però neppur nulla di favorevole avvenne per la religione, ed i pontefici erano

ben lontani dal prolungar l'anno dei magistrati che non fruttava loro l' immunità delle imposte, così essi non aggiunsero intercalazione all'anno seguente, il quale non era già intercalare di regola.

Consoli: P. Cornelio Scipione Africano II, T. Sempronio Longo, entrano in carica il 15 marzo romano 560, 6 dicembre giuliano 195 av. G. C.

195.-194. Quart' anno dopo il consolato di C. Cornelio Cetego dell' anno 557 (T. L. l. XXXIV c. 53) anno 7.° dalla pace conclusa coi Cartaginesi l' anno 553 (*Asconius in Cornel.*) due anni dopo l' edilità plebea di Gn. Domizio Ænobarbo e di C. Scribonio dell' anno 558 (Tito Livio l. XXXIII c. 42 e l. XXXIV c. 53), sei anni dopo la pretura di L. Furio Purpureo dell'anno 554 (Tito Livio l. XXXI c. 4 e 21 e l. XXXIV c. 53), e dieci dopo il consolato di P. Sempronio Tuditano dell'anno 550 (Tito Livio l. XXXIV c. 53). Scorto avendo il gran pontefice un difetto nel voto adempiuto l'anno precedente della primavera sacra, il senato ordina che si solennizzi di nuovo questo voto nella guisa da prescriversi dai pontefici, e questi dichiarano (Tito Livio l. XXXIV c. 44), che la primavera sacra in quest' anno e sotto questo consolato, abbraccia anche il bestiame nato dal primo di marzo romano sino all' ultimo giorno di aprile. Alcuni moderni supponendo che il voto di cui si parla, si rapportasse necessariamente alla primavera astronomica, hanno inferito che il difetto ravvisato nel suo adempimento dell' anno precedente consistesse nel non essersi esso sciolto nella primavera astronomica; che per conseguenza avendolo i pontefici assegnato in quel consolato a' due mesi di marzo e di aprile, questi due mesi romani abbiano dovuto in tal anno concorrere colla primavera e per conseguenza che quest' anno romano abbia esattamente corrisposto coll'anno giuliano. Ma non sarà malagevole far conoscere il loro errore: 1.° questo voto era stato prosciolto l' anno precedente nella primavera astronomica (V. l' anno precedente). Il vizio riconosciuto dai pontefici non consisteva dunque nel non essere stato adempiuto nella primavera; nè fu questo il motivo dell'

ordine dato di rinnovarlo in quest' anno: 2.° siccome l' eclisse che avvenne l' anno 564 e di cui parleremo a questo anno, stabilisce che il 1.° marzo romano dell' anno 564 concorse col 4 novembre giuliano, così non si rende possibile che lo stesso giorno 1.° marzo romano, corrisposto avesse nell' anno 560 col 1.° marzo giuliano: qualunque possa essere stata la condotta tenuta dai pontefici intorno al calendario da cotest' anno 560 sino al 564, neppur supponendo ch' essi abbiano ommessa ogni intercalazione, non può darsi che nel corso di quattr' anni abbiano potuto far retrocedere di quattro mesi interi questo giorno romano. In tal guisa l' eclisse dell' anno 564 dimostra che i due mesi di marzo ed aprile di quest' anno romano 560 non concorsero coi mesi analoghi dell' anno giuliano: del che si darà un' altra prova all' anno seguente. Risulta quindi che i pontefici affiggendo il voto della primavera sacra ai mesi di marzo ed aprile romani, non lo compresero nella primavera astronomica; 3.° delle quattro specie di bestiame abbracciate nel voto della primavera sacra, la meno preziosa, quella dei capretti, era la sola che nascesse nella primavera astronomica (Varrone de R. R. l. II c. 3; Columella l. VII c. 7; Plin. lib. VIII cap. 50; *Palladius mens. novemb.* c. 13). Gli agnelli nascevano in autunno nel mese di ottobre, novembre e dicembre (Varrone cap. 1; Columella cap. 3; Plin. c. 47; *Palladius mens. novemb.* c. 13); i nati più tardi, giusta Varrone e Plinio, sono di debole costituzione. Le vacche sgravidavano pure nell' autunno, nei mesi di ottobre e novembre (Varron. c. 5; Plin. c. 45): ed alcune secondo Plinio anche nella state, e benchè Columella (l. VI c. 23, e *Palladius mens. april.* c. 7) vi assegni il mese di aprile, il costume però di regolare gli accoppiamenti in guisa di portare il parto al mese di aprile non fu nè conosciuto sotto la repubblica quando si sciolse quel voto, giacchè un tal uso non esisteva ai tempi di Varrone, nè fu per lunga pezza seguito, avendo cessato ai giorni di Plinio, meno antico di Columella. Quanto ai porcellini poppanti, essi nascevano nella state nei mesi di giugno e luglio (Varrone l. II c. 1; Columella l. VII c. 9; Plinio lib. VIII cap. 41). Le quattro

specie comprese nel voto della primavera sacra si riproducevano a differenti stagioni, e perciò il voto non poteva venir circoscritto a veruna stagione fissa e determinata; ma dovea abbracciare tutte le stagioni onde rimanessero comprese le quattro spezie differenti, e quella che dovea essere sacrificata, determinavasi dal solo momento, in cui veniva a soddisfarsi il voto. Si è questo l'unico mezzo di conservarlo in tutta quell'estensione che gli dà la sua formola; mezzo che fu rinvenuto dai pontefici nella stessa irregolarità del loro calendario. Giacchè i due mesi di marzo ed aprile romano per la primitiva istituzione di Numa, accennavano la primavera astronomica, a cui sarebbero rimasti costantemente annessi se il calendario romano fosse stato osservato colla regolarità prescritta da quel re, essi diedero a conoscere al collegio dei pontefici, che prendendo i due mesi romani per termine dell'accompimento del voto, lo si avrebbe fatto concorrere con qualunque stagione che fosse; laddove fissandolo alla primavera astronomica, ne sarebbero rimaste perpetuamente escluse due stagioni feconde, la state e l'autunno. È questo, a nostro avviso il difetto riconosciuto nell'esecuzione di quel voto: dopo averlo compreso nella primavera indipendentemente dal mese del calendario, fu dai pontefici in quest'anno ridotto a quel mese, senz'alcun riguardo alla primavera. In Italia, battaglia vinta dal proconsole L. Valerio Flacco sugli Insubri ed i Boii. Il console T. Sempronio Longo giunse in questa provincia dopo la battaglia (Tito Livio lib. XXXIV c. 46 e 47). Viene accordata pace a Nabi, tiranno di Lacedemonia (Tito Livio c. 43). Trionfo di T. Quinzio sulla Macedonia ed il re Filippo pel corso di tre giorni (Tito Livio c. 52; Valer. Mass. l. V cap. 2 n. 6; Plutarco *Vita di Quinzio* p. 377; *Cicero pro Murena* c. 14). Trionfo di Catone sulla Spagna citeriore (Tito Liv. c. 46; Plutarco *Vita di Catone* pag. 342; Cornel. Nep. c. 2). In quest'anno nei giuochi Megalensi si diedero per la prima volta delle produzioni teatrali (T. Livio c. 54). Questi giuochi si celebravano la vigilia delle none (4) aprile romano (antico calendario, Ovid. l. 4 *Fast.* v. 187) giorno che cade in quest'anno

al 26 dicembre giuliano. Vi intervenne il senato segregato dal popolo (*Asconius in Cornel.*). Rimproverasi a Scipione Africano di aver introdotto o permessa tale innovazione nel suo consolato (Cicerone de *Arusp. resp.* c. 12 e *pro Cornel.*). Siccome il costume di assegnare al senato posti separati negli spettacoli aveano cominciato in quest' anno varroniano 560, catoniano 558, così a buon diritto T. Livio (c. 54) e Val. Mass. l. II c. 4 n. 3) dicono, che per lo spazio di 558 anni il senato ed il popolo vi erano intervenuti confusamente e senza veruna distinzione. Giusta Tito Livio (c. 4) si stabiliscono colonie a Pozzuoli, a Volturno, Literno, Salerno, Buxento, Siponto, Tempsa e Crotona. Velleio Patercolo (l. I c. 15) riferisce lo stabilimento di tre di queste molto tempo dopo, aggiungendo che gli antichi non erano punto d' accordo intorno la data della loro instituzione. Quarantesimo settimo Lustro fatto dai censori Sest. Elio Peto e C. Cornelio Cetego (*Fasti Capitolini*) cinqu' anni dopo l' ultimo dell' anno 555; Tito Livio (lib. XXXIV c. 44, e l. XXXV c. 9), appunta la nomina di cotesti censori all' anno presente, rimettendo il Lustro al susseguente. Benchè quattro sieno stati i templi dedicati in quest' anno a Giunone Sospita, a Fauno, alla Fortuna Primigenia ed a Giove, e siasi solennemente adempiuto il voto della primavera sacra (Tito Livio c. 53), siccome d' altronde furono annunciati parecchi prodigii, piovette terra e sangue nella piazza pubblica ed al Campidoglio, nacquero fanciulli senza occhi, senza naso, senza piedi nè mani, così i pontefici fermi nell' accorciare tutti gli anni di magistratura, ove prima non si repristinasse il loro collegio nell' immunità di cui trovavasi spogliato, non aggiunsero intercalazione all' anno seguente, che non era altramente intercalare di regola.

Consoli: L. Cornelio Merula, Q. Minuzio Thermo, entrano in carica il 15 marzo romano 561, 26 novembre giuliano 194 av. G. C.

Tribuni del popolo: M. Sempronio, M. Titinio, C. Titinio (Tito Livio l. XXXV c. 7 ed 8).

194. - 193. Secondo anno dopo il consolato di Catone dell' anno 559 (Tito Livio l. XXXV c. 9) e decimo dacchè Scipione l' Africano avea tratta sopra lui solo (l' an. 551) tutta l'attenzione dei Romani (Tito Livio cap. 10, Vedi l. XXX c. 3). Battaglia vinta dal console L. Cornelio Merula sui Boii. Tito Livio coll' osservare (c. 5) che un cocentissimo sole avea prostrati i Galli, ci dà a conoscere che la battaglia fu combattuta al più tardi in autunno. Tuttavolta il rinnovamento dell' anno consolare non era già lungi: lo stesso Tito Livio aggiunge (c. 6) che il senato ricevette quasi nel medesimo tempo la nuova della vittoria di Merula ed una lettera del suo collega Q. Minucio Thermo, incaricato di presedere ai comizii consolari, con cui facendogli sapere che lo stato di guerra nella Liguria non permettevagli di recarsi a Roma per tenere questi comizii, pregava il senato ad ordinare che venissero aperti dal console Merula, ovvero comportasse che vi fosse interregno. La vittoria di Merula concorse perciò colla fine dell' anno consolare. Lo stesso storico (c. 6 e 7) racconta altresì che essendo stato Merula accusato con lettere de' suoi luogotenenti di essersi lasciata scappar l' occasione di sperperare tutta l'armata nemica, il senato rimise ad altro giorno la deliberazione di tale argomento: chè urgeva di più quello dell' usura, e che per sradicare questo male il senato prescrisse que' degli alleati che prestassero danaro a cittadini romani dopo il giorno dei Ferali, allora prossimo, essere tenuti a recarsi a dichiararlo. Da ciò si ricava che la festa dei Ferali fissata da Ovidio (*Fast.* l. II, v. 533) al 18 febbraio romano e dal calendario antico al 21 del mese stesso, non era guari lontana nè dal giorno in cui il senato deliberò sull' argomento dell' usura e sulla condotta di Merula nella battaglia contro i Boii, nè da quello in cui esso ricevette la nuova di questa battaglia, e per conseguenza essa fu combattuta sulla fine dell' anno consolare che terminava al 14 marzo romano. Tito Livio aggiunge ancora (c. 11) che il console Q. Minucio Thermo dopo aver scritto al senato che la posizione dell' armata da lui comandata gli impediva di recarsi a tenere i comizii, fu attaccato dai nemici ne-

gli ultimi giorni dell'anno: la fine dell'anno consolare concorreva dunque colla stagione propria alle militari operazioni. Anche nella Spagna si chiuse del pari la campagna alla fine dell'anno consolare. Tito Livio col dirci (c. 7 e 8) che avvicinavasi il tempo dei comizii quando M. Fulvio pretore della Spagna ulteriore vinse parecchi popoli, e quando nella citeriore il pretore C. Flaminio prese una città, ponendo poscia il suo esercito ne' quartieri d'inverno, dà a vedere che la fine dell' anno consolare concorreva colla stagione dell' autunno, stagione ancora adatta alla campagna militare, e che però non è guari lontana da quella in cui le truppe devono prendersi i lor quartieri d'inverno; donde segue che il 15 marzo romano, giorno iniziale del consolato non potè nè in quest' anno nè nel precedente corrispondere, come hanno creduto alcuni moderni, colla primavera astronomica (V. l'anno precedente). I commissari incaricati dal senato di sentire gli ambasciatori che il re Antioco avea spediti a Roma, loro rispondono che questo principe deve rinunciare assolutamente all' Europa, ed anche a tutte le città greche dell' Asia (Tito Livio l. XXXIV c. 57 e 59). Gli Etoli malcontenti delle condizioni dell' ultimo trattato di pace, deputano verso Antioco, Filippo e Nabi, tiranno di Lacedemonia per indurli ad imbrandir l'armi contro i Greci ed i Romani (Tito Livio lib. XXXV c. 12). Nabi cominciò sull' istante l' assedio di Githio (Tito Livio c. 13). Riguardo ad Antioco un' ambasceria romana partì per la Siria, ov' essa non giunse che l' anno seguente, benchè Tito Livio (c. 13) colloca a quest' anno la negoziazione col ministro di Antioco (Vedi l'anno seguente). Colonia stabilita a Thurinun (Tito Livio l. XXXIV c. 53). Prodigii spaventevoli in Roma: v' ebbero così frequenti tremuoti, che essendo tutti i giorni destinati a pubbliche preci, nè potendosi convocar il senato nè dar corso agli affari, i consoli vietarono di annunciare verun tremuoto o verun' altra sciagura di questa sorta il giorno delle preci (Tito Livio l. XXXIV c. 55). Ma le inondazioni del Tevere furono sì forti che le acque si diffusero per la città e corrosero alcuni edifizii: v'ebbe grandine, cadde la folgore su una

porta di Roma e sulle mura (Tito Livio l. XXXV c. 9), di guisa che nè la dedicazione del tempio della Vittoria Vergine fatta da Catone (Tito Livio c. 9), nè lo zelo che gli edili curuli dimostrarono verso gli Dei, collocando sul comignolo del tempio di Giove degli scudi dorati (*ibid.* c. 10) non furono capaci di distogliere i pontefici già dolentissimi per avere dei magistrati che non ristabilivano la loro immunità da sopprimere l' intercalazione, la quale di diritto apparteneva all' anno seguente.

Consoli: L. Quinzio Flaminio, Gn. Domizio Enobarbo, entrano in carica il 15 marzo romano 562, 15 novembre giuliano 193 av. G. C.

193.-192. Gli ambasciatori romani, nel recarsi alla corte di Antioco, passano ad Elea e si fermano a Pergamo capitale del re Eumene. Era giusta Tito Livio (l. XXXV c. 13) il principio di primavera, non però di questo ma dell' anno precedente: giacchè al ritorno degli ambasciatori, Nabi continuava con vigore l' assedio di Githio (Tito Livio c. 22 e 25): e questo assedio finì colla pretura achea di Filopemene annessa appunto all' anno avanti, sicchè fu alla primavera di questo che gli ambasciatori viaggiavano per la Siria, ed ivi giunsero partendo da Pergamo. Il loro arrivo alla corte di Antioco non può dunque essere rapportato all' anno consolare precedente, in che Tito Livio lo colloca, anno che finì in autunno e che appartiene a questo consolato. L' errore di Tito Livio deriva dalla stessa sorgente che gli altri del medesimo genere da noi precedentemente notati. Siccome gli autori greci mettevano allo stesso anno tutti i fatti accaduti dalla state precedente sino alla state successiva in cui rinnovavasi l' anno olimpico, così Tito Livio ha seguito per incuria lo stesso procedimento, benchè inconciliabile coll' anno consolare romano. Gli ambasciatori non avendo voluto nulla immutare delle primitive condizioni che il senato richiedeva da Antioco, questo principe tiene un consiglio secreto in cui viene decisa la guerra (Tito Livio c. 16 e 19). Gli ambasciatori ritornano a Roma ignorando la risoluzione del re (ibid. c. 17

c 22). Filopemene pretore degli Achei è battuto in mare da Nabi, tiranno di Lacedemonia (Tito Livio l. XXXV c. 26). Questa battaglia non può essersi data nè avanti il 10 o l' 11 maggio giuliano, sorger dell' ultima Pleiade, in cui secondo Polibio (l. IV c. 37 e l. V c. 1), rinnovavasi l' anno pretoriano degli Achei, e per conseguenza cominciava la pretura di Filopemene, nè avanti il 16 dello stesso mese, in cui giusta Vegezio (l. V c. 9) aprivasi la militare navigazione: per lo che siffatta battaglia non può aver avuto luogo avanti la fine di maggio giuliano. Filopemene seppe ben tosto ricattarsi per terra. Egli pose il fuoco ad un piccolo campo di Nabi e obbligò le truppe lacedemoni a ritirarsi in disordine nel gran campo di Githio, il cui tiranno continuava l' assedio (Tito Livio c. 27). Convocatasi l' assemblea generale degli Achei e dei loro alleati, fu presa la risoluzione di marciar difilato a Lacedemonia. Seguirono molti combattimenti con vantaggio di Filopemene, e il tiranno debellato si rinchiuse nella sua capitale (Tito Livio c. 27 e 30). Siccome Filopemene, giusta Tito Livio (c. 30) non ritornò nell' Acaia che dopo aver devastato per lo spazio di circa trenta giorni le terre laconie, ne segue che questo suo ritorno non potè verificarsi avanti la metà della state. Gli Etoli formano il progetto d' impadronirsi nello stesso tempo di Demetriade, di Calcide e Lacedemonia: vi riescono a Demetriade, ma falliscono a Calcide: quanto a Lacedemonia il loro piano era di far uccider Nabi dalle truppe che avrebbero a lui inviate sotto pretesto di dargli ajuto. Questo tiranno, al dire di Tito Livio (cap. 35) si teneva allora rinchiuso entro le mura di Lacedemonia, ove gli Achei lo aveano costretto a ritirarsi. La spedizione degli Etoli su Demetriade, Calcide e Lacedemonia fu dunque contemporanea a quella di Filopemene, ed appartiene anch' essa alla metà della state. La presa di Demetriade fatta dagli Etoli determinò Antioco, chiuso allora nell' Ellesponto, a tragittare in Europa (Tito Livio c. 42 e 43). Questo tragitto non può quindi essersi eseguito avanti la fine della state: un' altra circostanza prova ch' egli non si mise in mare che sulla fine di settembre giuliano. Antioco volendo scusarsi nell' assemblea

generale degli Etoli, di esser giunto con meno truppe di quelle che si ripromettevano gli alleati, fece osservare di essere partito in un tempo poco opportuno alla navigazione, e promise che al ritornare della stagione propizia avrebbe fatto giungere maggiori forze (Tito Livio c. 44). Ora il tempo della navigazione militare finiva, giusta Vegezio, soltanto il 14 settembre giuliano. La città di Calcide avendo aperto le porte ad Antioco, questi si fa padrone di tutta Eubea e stabilisce a Calcide il suo quartiere d'inverno (Tito Livio l. XXXV c. 51 e l. XXXVI c. 5). In Italia il proconsole Q. Minucio Thermo vince una battaglia sui Liguri (Ib. l. XXXV c. 21). I consoli giungono poscia nella Gallia cisalpina, loro provincia (Tito Livio c. 22). Successi dei Romani nella Spagna (Ibid. c. 22 e 40). Siccome v'ebbero molti prodigii, che venne alla luce un fanciullo con sola una mano, piovve terre, la folgore colpì alcuni luoghi santi, un bue del console Domizio Enobarbo parlò e avvertì Roma di stare avvertita su di sè: il Tevere più grosso ancora dell'anno precedente trascinò seco due ponti, edificii e greggie, devastando le campagne; un gran masso precipitò dal monte Capitolino, schiacciò molta gente (Tito Livio c. 21), si sentirono per trentotto giorni di seguito tremuoti, un incendio consumò gran numero di abitazioni, fondachi e merci di alto prezzo (Tito Livio c. 40), così a fronte di tante sciagure gli avvenimenti fausti di quest'anno non fecero alcuna impressione sullo spirito dei pontefici, d'altronde dispostissimi dopo il perduto loro privilegio a sopprimere ogni intercalazione; di guisa che nè lo stabilimento di una colonia a Vibo (Tito Livio c. 40), nè la inaugurazione di due are a Giove nel Campidoglio, nè lo zelo mostrato dagli edili curuli verso gli Dei, impiegando il danaro delle multe levate sugli usuraii nell'ornare il tempio di Giove (ibid. 41), non ebbero forza di determinarli a prolungar l'anno susseguente che non era già intercalare di regola.

Consoli: M. Acilio Glabrio, P. Cornelio Scipione Nasica, entrano in carica il 15 marzo romano 563, 5 novembre giuliano 192 av. G. C.

Tribuni del popolo: P. Sempronio Blesso (Tito Livio l. XXXVI c. 39).

192.-191. Prim'anno della guerra di Antioco (*Fasti Capit.*), terzo dopo il consolato di Minucio dell'anno 561 (così in Tito Livio l. XXXVI c. 39), secondo dopo la pretura di M. Fulvio Nobiliore nella Spagna nell' anno 561 (Tito Livio l. XXXVI c. 21), quarto dopo il consolato di Catone, dell' anno 559 (Cicerone *de Senect.* c. 10), tredici anni dopo il consolato di M. Cornelio Cetego e di P. Sempronio Tuditano, dell'anno 550 (Tito Livio c. 36), sedici dopo il consolato di M. Livio Salinatore, dell'anno 547 (*ibid.*). Il console M. Acilio Glabrio muove il 5 delle none (3) di maggio romano (Tito Livio c. 3), 23 dicembre giuliano, per Brundusio, ove la sua armata aveva ordine di raccogliersi agli idi (15) dello stesso mese, 4 gennaio giuliano. Questo console non mise ivi alla vela per la Grecia, se non parecchi mesi dopo (V. qui sotto). Mentre il senato (Tito Livio c. 1) entrati appena in carica i consoli, dichiara guerra ad Antioco, ed apparecchia quanto è necessario per la campagna, Antioco, (al dire dello stesso Tito Livio c. 1 e 5) e di Polib. (Legat. c. 12) dalla Calcide ov' era ai quartieri d' inverno, entra in trattattive con molti popoli della Grecia; poscia tiene in quella città e nel cuor dell' inverno (così nello stesso Tito Livio c. 6) consiglio con tutti i suoi alleati, onde deliberare sulla condotta da osservarsi verso i Tessali. Avendo egli intanto intrapreso nella Tessaglia l' assedio di Larissa (lo stesso Tito Livio c. 8, 10 e 13), venne dal re Filippo intimato al propretore M. Bebio di uscire da' suoi quartieri d' inverno; ma siccome Antioco sotto pretesto della rigorosa stagione, si ritira per la via di Demetriade a Calcide, così Bebio e Filippo rientrano ne' loro alloggiamenti jemali. Finalmente Antioco prende moglie a Calcide, passa (Tito Livio c. 11, ed Appiano p. 96) il rimanente dell'inverno tra le voluttà, e sul suo esempio le truppe stanziate nei differenti quartieri d' inverno, si abbandonano anch' esse alla mollezza, con che rallentansi le molle della militar disciplina. Siccome tutti questi fatti succes-

sivamente avvenuti nel principio, nel mezzo e sulla fine dell' inverno, rimontano (giusta Tito Livio c. 1 e 5) ai primi giorni del consolato presente e quasi all' istante dell' attuazione dei consoli, ne segue che il consolato cominciò pochi giorni prima del verno, sul finir dell' autunno, e quindi che il 15 marzo romano, giorno iniziale del consolato concorse coi primi giorni di novembre giuliano, a cui lo porta la nostra tavola, come corrisponde il 15 maggio romano giorno dell' assemblea dell' armata di Acilio a Brundusio coi primi giorni di gennaio giuliano, a cui l' abbiamo collocata qui sopra. Al principio di primavera Antioco, Bebio e Filippo rimettonsi in campagna (Tito Livio c. 11 e 13): essendo dopo alcune spedizioni dall' una e l' altra parte venuto Antioco a chiedere alla città di Thurio nell' Acarnania di voler collegarsi secolui, Gn. Ottavio staccato dal proconsole L. Quinzio perchè avesse ad incoraggiare gli Acarnanii, e a distorglieli dall' alleanza di Antioco, fa correre la falsa voce, di aver il console Acilio varcato il mare ed essere giunto in Tessaglia: questa nuova (Tito Livio c. 12) fu resa verisimile dalla stagione di già opportuna alla navigazione. Acilio quindi nel mese di maggio giuliano in cui aprivasi la navigazione militare non vi era ancor arrivato, locchè prova non essersi egli partito di Brundusio subito dopo il 15 maggio romano, 4 gennaio giuliano; giorno in cui raccolse colà la sua armata (V. qui sopra). Ben tosto dopo questo console approda nella Grecia (Tito Livio c. 14). Battaglia alle Termopile: essa non può essere stata combattuta che nei primi giorni di luglio giuliano al più tardi (V. qui sotto). Il console fece voto di edificare un tempio alla Pietà (Tito Livio l. XL c. 34; Val. Mass. l. II c. 5 n. 1). Antioco vinto ritorna in Asia (Tito Livio lib. XXXVI c. 18 e 21). Assedio di Eraclea fatto dal console: esso durò almeno ventiquattro giorni (Tito Livio c. 23). Dopo presa Eraclea seguì l' assedio di Neupacte, durato due mesi (ibid. c. 34) e finito al più tardi verso l' equinozio di autunno secondo Tito Livio (c. 34 e 35). T. Quinzio, il liberatore della Grecia, volendo indurre Acilio ad accordar una tregua agli Etoli rinchiusi in Neupacte,

rappresentò al console che il suo anno consolare volgeva al termine, e tornerebbe vano il consumare il rimanente nell'attacco delle due città; che in conseguenza Acilio concedette agli Etoli una tregua, la quale (così in Livio) fu di novanta giorni, e levò l'assedio. Dice ancora Tito Livio (l. XXXVII c. 1) che al momento ch'entrarono in carica i consoli susseguenti, questa tregua stava sul punto di finire. Avendo il consolato seguente cominciato il 18 novembre giuliano, nè la tregua dei tre mesi accordata agli Etoli nè la levata dell'assedio di Neupacte, possono venir collocati prima degli ultimi giorni di settembre giuliano; che ove la si ponesse nel mezzo o nella fine di ottobre, invece di essere essa sulla fine ed al tempo del rinnovarsi l'anno consolare susseguente, avrebbe durato oltre due mesi; donde segue altresì, che consumato essendosi almeno due mesi e ventiquattro giorni nell' assedio di Eraclea e di Neupacte; tra la battaglia delle Termopile e la fine dell'assedio di Neupacte, questa battaglia non può essersi data più tardi che ne' primi giorni di luglio giuliano (V. qui sopra). Neupacte era tuttavia stretta d'assedio (Tito Livio c. 43), quando il pretore C. Livio, comandante della flotta romana, soffermato sino a quel momento al soffiar di venti contrari, raggiunse la flotta di Antioco, e vinse una battaglia navale. Livio, inseguito per qualche tempo il nemico, rientra ne' porti a cagione (cap. 45), dell'avvicinarsi dell' inverno (Tito Livio c. 45). Questa battaglia ebbe dunque luogo verso l'equinozio di autunno, e per conseguenza l'assedio di Neupacte, che durava ancora all' epoca della battaglia, non ha altramente finito gran tempo prima di tale equinozio. Ovazione del propretore M. Fulvio Nobiliore sulla Spagna ulteriore (Tito Livio c. 38). Trionfo del console P. Cornelio Scipione Nasica sui Boii (Tito Livio c. 39). Quando Nasica ritornò colla sua armata in Roma e vi chiese il trionfo, il tribuno P. Sempronio Blesso rappresentò al senato (Tito Livio c. 39), che questo console dovea ricondurre in Liguria le sue legioni in soccorso del proconsole Minucio, e dopo aver cooperato a soggiogar questi popoli, egli poteva in pochi mesi ritornare a Roma, e trionfarvi come proconsole, dopo

l' anno di sua magistratura. Nasica era dunque venuto a trionfare in Roma pochi mesi prima della fine del suo consolato e in una stagione tuttavia opportuna alla guerra. Questa circostanza consuona benissimo colla nostra tavola di ragguaglio tra l'anno romano ed il giuliano, giusta la quale il 14 marzo romano, giorno in cui finì il consolato di Nasica, concorse col 17 novembre giuliano. I mesi immediatamente precedenti sono mesi di attività e di campagna militare, la quale non poteva convenire col marzo giuliano, a cui alcuni moderni uniscono la fine di questo consolato. Il senato avendo ordinato ai consoli tosto ch' entrarono in carica, d' immolar delle vittime nei templi principali, onde domandar la protezione degli Dei nella guerra che andava ad intraprendere la repubblica, furono così fausti i sacrifizii che gli aruspici promisero alti successi, e l' ingrandimento dell' impero (Tito Livio c. 1). Il console Manio Acilio colse, secondo il nostro avvisamento, questa occasione per proporre sull' intercalazione la legge di cui parla Macrobio, e riavvicinò il calendario all' ordine primitivo, che dai pontefici veniva ad ogni anno alterato. Macrobio (l. I. Saturn. c. 14) riferisce dietro Fulvio Nobiliore, autore dei Fasti romani, che nell'anno capitolino (562), varroniano (563) il console Manio, prima di partire per la guerra di Etolia, e per conseguenza al principio del suo consolato, propose al popolo una legge per ordinare un' intercalazione: ciò spiegano quelle parole in Macrobio ed in Fulvio: *de intercalando populum rogasse*. M. Acilio non adoperandosi presso il senato ed il popolo a far repristinare i pontefici nel godimento delle loro immunità, dovea temere non venisse abbreviato l'anno suo consolare col sopprimere l' intercalazione al mese di febbraio dell'anno vegnente, già intercalare di regola. I prosperi successi dagli aruspici annunciati, lo autorizzavano a pretendere che il suo anno non dovesse esser soggetto ad abbreviazione, e per conseguenza poteva assicurarsi col mezzo di una legge ch' esso ne andrebbe esente. Allora si pensò dunque di provvedere all' abuso che facevano i pontefici della loro autorità, privando d' intercalazione tutti gli anni di magistratura dacchè erano stati spogliati

dell' immunità dalle imposte, (V. gli anni 558 e seg.). Siccome in quest' anno non v' ebbero altri prodigii che la grandine, la folgore caduta sui luoghi sacri e sui fabbricati, due buoi che montando una gradinata giunsero sul tetto di una casa (Tito Livio c. 37), così la dedicazione dei templi della madre degli Dei, e della gioventù, che fu celebrata in questo consolato (Tito Livio c. 39) avrebbe bastato a compensare que' sinistri presagi, anche se gli Dei non avessero solennemente promessa ai Romani la loro protezione e degli avvenimenti felici.

Consoli: L. Cornelio Scipione, C. Lelio, entrano in carica il 15 marzo romano 564, 18 novembre giuliano 191 av. G.

191.-190. Anno secondo della guerra di Antioco. Il console Scipione ordina alle sue legioni di tenersi adunate in Brundusio agli idi (15) di luglio romano (Tito Livio l. XXXVII c. 4); 18 marzo giuliano. Mentre egli stesso parte di Roma per recarsi a Brundusio, nel tempo dei giuochi Apollinari, accadde una eclisse solare il 5 degli idi (11) di luglio romano (Tito Livio c. 14). Dalle tavole astronomiche vien essa fissata al 14 marzo giuliano: lo che somministra altra prova della giusta corrispondenza della nostra tavola, giusta la quale l' 11 luglio romano concorse esattamente col 14 marzo giuliano. Quest' ecclisse dimostra che il 1.° gennaio romano di quest' anno 564 concorreva col 16 agosto dell' anno giuliano precedente, 191 avanti G. C. e per conseguenza l' anno romano retrocedeva di 130 giorni; donde segue che siccome nell' ultimo esempio che abbiamo presentato all' anno 539 dell' esattezza della nostra tavola, l' anno romano non retrocedeva che di giorni 28, è forza che i pontefici abbiano soppresse parecchie intercalazioni dall' anno 539 in seguito. Il proconsole M. Acilio non volendo (Tito Livio c. 5) passar la state nell' inazione, stringe d' assedio Anfissa: quest' assedio non cominciò dunque prima dell' 11 maggio giuliano, in cui si apriva la state secondo l' ordine dato alle stagioni dai Romani. Eransi aperte, secon-

do lo stesso Tito Livio (c. 6), molte breccie alle mura di Anfissa, quando il proconsole sentì esser giunto il console L. C. Scipione nel porto di Apollonia, e venne a raggiungerlo, attraversando l'Epiro e la Tessaglia. Perciò codesto console non può avere approdato in Grecia prima della fine di maggio giuliano, benchè avesse il senato rifiutata la pace agli ambasciatori spediti ad esso dagli Etoli in conseguenza della tregua fatta secoloro da Acilio (Tito Livio cap. 1). Il console L. Scipione per consiglio di Scipione l'Africano, di lui fratello e luogotenente all'armata (Cicerone *Filipp.* XI c. 7; Val. Mass. l. V c. 5 n. 1; Tito Livio c. 1) colla vista di sbrigarsi della guerra d'Etolia, e più prontamente giungere ad investire Antioco, concede agli Etoli una nuova tregua di sei mesi, e muove per l'Asia (Tito Livio c. 7). Seleuco figlio di Antioco, faceva allora l'assedio di Pergamo, capitale degli stati di Eumene. Antioco s'avvicina alla piazza e sentendo che il console Scipione è di già in Macedonia, intento agli apprestamenti necessarii per tragittare l'Ellesponto, propone la pace al pretore Emilio Regillo, comandante la flotta romana. I Rodii, ausiliarii dei Romani, erano d'avviso di accettarla; ma vi si oppose Eumene, rappresentando, (così Polib. Legat. c. 21, Tito Livio c. 19) che facendo duopo per concludere e ratificare la pace di ottenere l'assenso del console, l'autorizzazione del senato, e la sanzione del popolo, sarebbe Emilio obbligato di perdere, destreggiando tutto il tempo della campagna, di passar l'inverno in Asia, e secondo il partito che fosse stato adottato in Roma, ricominciar poscia la guerra; laddove spingendola con vigore e senza interruzione, sarebbe stato possibile di terminarla prima dell'inverno. Le osservazioni di Eumene non provano già che si avvicinasse il verno: esse fanno veder solamente che la dilazione necessaria per ricevere la decisione di Roma tutto avrebbe assorbito il tempo della campagna (V. qui sotto). Quando Seleuco ebbe levato l'assedio di Pergamo (Tito Livio c. 21), i Rodii vanno in cerca della flotta di Antioco. Nel bel mezzo della state (Tito Livio c. 23), l'equipaggio dei vascelli rodii fu attaccato di morbo epidemico, solito ad infierire in quel-

la stagione e in quel clima. La navigazione della flotta di Antioco, secondo lo stesso Tito Livio (ibid.), era stata ritardata dai venti Etesii, venti periodici nel Mediterraneo, che soffiano tutti gli anni dopo il solstizio di state (Gemino c. 14; Aristotile *meteor.* l. II c. 5; Seneca l. V. *quaest. nat.* c. 10), e che giusta Plinio (l. I c. 46 sez. 47; l. XVIII c. 28 sez. 68, c. 31 sez. 74; Columella l. II cap. 2 num. 56 e 58), si fanno sentire pochi giorni dopo la canicola, cioè a dire il 20 luglio, e finiscono al 28 o 30 agosto giuliano. La flotta di Antioco è sconfitta dai Rodii sulla spiaggia di Panfilia. L'assedio di Pergamo che fu intrapreso e levato prima delle malattie della flotta rodia alla metà della state, e il ritardo nella navigazione di quella di Antioco, ebbero dunque luogo al più tardi nella state e molti mesi prima del verno (V. qui sopra); come la battaglia tra i Rodii ed i Sirii si combattè al più tardi sul finire di agosto od il principiar di settembre dopo l'Etesie. Nuovamente ristabilita la flotta di Antioco, e nuovamente battuta da Emilio Regillo, presso Mionnese, città marittima della Jonia, quel principe scoraggiato dalle sue perdite, abbandona Lisimachia, piazza importante nel Chersoneso, la quale al dire di Tito Livio (c. 31) avrebbe potuto arrestare i nemici per tutto l'inverno; laddove il pretore Emilio, impadronitosi di Focea, scelse per propria stazione questo porto, atteso che (c. 32) si approssimava l'inverno (Tito Livio c. 32). Da ciò segue che la battaglia di Mionnesse fu data verso l'equinozio di autunno, poco prima della stagione in cui cessava la navigazione militare, e la lunghezza di un assedio poteva arrestare una armata tutto l'inverno. Il console Scipione, cammin facendo per l'Asia, sente prima di entrare nel Chersoneso, la nuova vittoria riportata dai Romani a Mionnese. Egli passò l'Ellesponto, ove fu costretto di sottomettersi attesa la festa delle Ancilie, nel corso della quale non era permesso a verun Romano di porsi in viaggio (Tacito Stor. l. I c. 89; Suet. Vita di Ottone; Polib. Legat. c. 23; Livio c. 33). Questa festa cui Dionigi di Alicarn. (l. II c. 18) e Plutarco (Vita di Numa p. 68) collocano al mese di marzo romano, cominciava, secondo Ovid. (l. III

Fast. v. 259), alle calende (1.°) di questo mese e durava sino alla vigilia degli idi (14) del mese stesso, come si legge in Tacito (c. 90); giorni, i quali, seguendo la nostra tavola, corrispondevano al 25 ottobre e 7 novembre giuliani di quest' anno 190 av. G. C. L'ambasciatore cui Antioco invia al console per chiedergli la pace, lo trova occupato in tale festività esclusivamente (Tito Livio c. 35). Scipione l'Africano, a cui l'ambasciatore avea ordine di rivolgersi, non era ancora all' armata; poichè in qualità di Salio obbligato di attendere a quella solennità con maggior diligenza, e in maniera più religiosa, era rimasto al di là dell' Ellesponto, lungi dal tumulto e dagli affari (Polib., Tito Livio). Qui termina quest'anno consolare. Siccome la festa delle Ancilie durava dal 1.° sino al 14 di marzo romano, e l'anno consolare finiva il 15 del mese stesso, ne segue che i fatti che accaddero dopo la sospensione di qualunque occupazione che prescriveva questa festa, benchè riportati da Tito Livio al consolato di L. Scipione di quest' anno, doveano riferirsi al proconsolato di questo romano dell' anno susseguente (V. l' anno susseguente ove si daranno dell' altre prove). Il trionfo è ricusato a M. Minucio Thermo, proconsole nella Liguria (Tito Livio c. 46). Catone prorompe in veementi declamazioni contro questo proconsole (Aullo Gell. l. X c. 3; l. XIII c. 23). Trionfo del proconsole M. Acilio Glabrio sul re Antioco e gli Etoli (Tito Livio c. 46). Aumento delle colonie di Piacenza e Cremona, e senato-consulto per istabilirne altre due nelle terre state prese ai Boii (Tito Livio c. 46 e 47). Benchè i Romani dopo il loro commercio e le loro guerre coi Greci, cominciassero ad illuminarsi intorno gli eclissi, ed annoverarli tra i fenomeni naturali (Vedi l' anno 586 qui sotto), siccome però, questo fu accompagnato da parecchi altri prodigii; che cadde la folgore sul tempio di Giunone Lucina a Roma, sopra luoghi santi di altre città, rimanendone colpiti quattro individui; che piovve terra, che fecondò una mula, che fu forza di rinnovare le ferie latine per diffetto di regolarità, e di offrire sagrifizii espiatorii (Tito Livio c. 3; Giulio Obsequente *de prodigiis* c. 63), mancò il motivo

per indurre i pontefici a porre intercalazione all' anno susseguente, che non era intercalare di regola.

Consoli: Gn. Manlio Vulso, M. Fulvio Nobiliore, entrano in carica il 15 marzo romano 565, 8 novembre giuliano 190 av. G. C.

Tribuni del popolo: P. Sempronio Gracco, C. Sempronio Rutilo, Q. Terenzio Culeo (Tito Livio l. XXXVII c. 57; Plutarco *Vita di Quinzio* p. 379).

190.-189. Terzo anno della guerra di Antioco; dugent' anni dopo la battaglia d' Allia, dell' anno 365 (Tito Livio l. XXXVIII c. 17). Avendo Scipione l' Africano raggiunta l' armata (dopo il 14 marzo romano, 7 novembre giuliano; V. l' anno precedente) e rigettate le proposizioni di pace proposte dall' ambasciatore di Antioco, il proconsole L. Scipione di lui fratello si mette in marcia, e dopo essersi fermato ad Ilione, quartier dei Romani, si reca in sei giorni alla sorgente del fiume Caico, e giunge in cinque giorni alle sponde del Frigio o Hillo alla vista di Antioco. I Romani varcano questo fiume, e cinque giorni dopo presentano battaglia. Non avendo Antioco osato di accettarla, il proconsole L. Scipione fa decidere in un consiglio di guerra, di attaccar quel principe sino nel suo campo, se rifiutasse di uscire in aperta campagna; la battaglia, giusta Tito Livio (l. XXXVII c. 39) seguì tre giorni dopo. Dal numero dei giorni che Tito Livio attribuisce a ciascuna marcia ed operazione dei Romani risulta che scorse appena un mese tra il ritorno all' armata di Scipione l' Africano, e la battaglia del monte Sipile, e quindi che essa ebbe luogo verso il 21 aprile romano, 15 dicembre giuliano. Il motivo che indusse Scipione e quel consiglio di guerra ad investire Antioco sin nel suo accampamento, fu, giusta Tito Livio (c. 38) che indugiando a combattere, sarebbe stato necessario, atteso il rigore dell' inverno che si approssimava, di ripartire le truppe entro a quartieri, ovvero tenerle sotto a tende, rimettendo alla veniente state la decisione della guerra. La battaglia seguì dunque prima dell' inverno; all' avvicinarsi del freddo e delle

brine, anche pel clima di Lidia o di Meonia, ch' era il teatro della guerra; donde segue che il combattimento dev' essere riferito al mese di dicembre giuliano, come lo riportano la nostra tavola e i nostri calcoli. Antioco vinto se ne fugge in Siria; tutte le città vicine si arrendono, e Scipione mette le sue truppe nei quartieri d' inverno (Polib. Legat. c. 24; Tito Livio c. 43 e 45); altra prova che la battaglia fu combattutta prima dell'inverno, e non già nel corso dell' anno consolare di Scipione, come vuole Tito Livio, ma sibbene al suo proconsolato. Plinio (l. XIII c. 3) dice che Antioco fu vinto in Asia in quest'anno di Roma 565, e Tito Livio stesso lo prova, asserendo (c. 48) che al principio di questo consolato, voce corse a Roma, giusta Valerio Antia, voce che fu accreditata dagli ambasciatori degli Etoli venuti a chiedere la pace, che i due Scipioni in un abboccamento avuto con Antioco erano stati fatti prigionieri, e che marciato tosto quel principe al campo dei Romani, avea fatto man bassa sulla loro armata: Tito Livio pur dice (c. 52) che non venne annunciata a Roma la nuova della vittoria dei Romani sopra Antioco, se non dopo la ripartizione delle provincie tra i nuovi consoli, dopo la decisione fatta dal popolo della controversia di cui parleremo più sotto tra il gran pontefice ed uno dei pretori, e dopo la leva delle truppe accordata ai nuovi consoli per rafforzare la loro armata; finalmente Polibio (Legat. c. 26) e Tito Livio (l. XXXVIII c. 3) si accordano a dire che gli Etoli, alleati di Antioco, non sepperο della sconfitta di questo principe che dopo il ritorno de' loro ambasciatori da Roma, ove trovavansi al principio di cotest' anno consolare, ed ove soltanto sotto questi consoli ottennero udienza dal senato, il quale dopo aver ricusato loro la pace, concedette quindici giorni per uscire d' Italia (Tito Livio l. XXXVII c. 49). Se la battaglia del monte Sipile si fosse data sotto i consoli precedenti, una notizia di tanto momento sarebbe mai giunta troppo tardi a Roma perchè rimanesse il tempo di poter sotto questo consolato ed accreditar la voce della disfatta dei Romani, occuparsi, prima di decidere sopra parecchi affari, dell' udienza, del conge-

do, e del rinvio degli ambasciatori, non che raccogliere tutto l'esercito per l'anno prossimo! Da tutto ciò risulta fuor d'ogni dubbio che questa battaglia fu data in quest' anno consolare sotto il proconsolato di L. Scipione (V. l'anno prec.). Il console Gn. Manlio Vulso giunge ad Efeso al principio di primavera (T. Livio l. XXXVIII c. 12), si mette alla testa dell' armata di Scipione e marcia contro i Gallo-greci, onde punirli di aver dato soccorso al re Antioco (Polib. c. 29 e 34). Questi popoli, vinti in due battaglie, domandano la pace: il console per garantire le sue truppe dal freddo del monte Tauro, le ricovera ne' quartieri d'inverno a mezzo l'autunno (Tito Livio c. 27). Assedio di Ambracia fatta dal console M. Fulvio nella state (Polib. c. 28; Tito Livio l. XXXVIII c. 9 e 11). Trattato di pace cogli Etoli; il senato impone loro di ubbidire ai Romani, ed averne gli stessi amici e nemici (Polibio, Tito Livio). Fulvio, libero dalla parte degli Etoli, espugna l'isola di Cefalonia, e passa nel Peloponneso per sopire una querela insorta tra gli Achei e i Lacedemoni (Tito Livio c. 28 e seguenti); solo l'inverno, dice Tito Livio (c. 32), impedì ch' essa non desse luogo ad una guerra; e rimessa a Fulvio la decisione di tale controversia, egli all' uscire dell' assemblea, partì avvicinandosi la fine del suo consolato (Tito Livio c. 35), onde tenere a Roma i comizii consolari; sicchè il rinnovamento del consolato dell' anno vegnente, da noi collocato al 19 novembre giuliano, effettivamente concorreva con l'inverno. Fulvio proceduto ch'ebbe all' elezione dei consoli ritornò all'armata nell' Etolia (Tito Livio c. 35). Stabilimento della colonia di Bologna sotto cotesti consoli (Velleio Patercolo l. XV c. 15), il 3 delle calende di gennaio romano (Tito Livio lib. XXXVII c. 57), 16 agosto giuliano 189. Lustro 48.° fatto dai censori T. Quinzio Flaminio e M. Claudio Marcello (*Fasti Capitolini*), cinqu' anni dopo l'ultimo dell' anno 560. La nomina di questi censori è da Tito Livio riferita a quest' anno (l. XXXVII c. 58) ma egli riporta il Lustro (l. XXXVIII c. 36) all'anno susseguente. Nel tempo, dice Polib. (Legat. c. 25) che i due Scipioni ed Emilio Regillo, vincitori di Antioco per mare e per ter-

ra, giunsero a Brundusio, partirono di Roma per l'Asia i deputati del senato in un cogli ambasciatori spediti da Antioco in Roma a chiedere la pace. Era prima del giorno 16 settembre giuliano, giorno in che si celebrò il trionfo di Emilio, come si vedrà ben tosto, ed in cui per conseguenza questo propretore era di già arrivato da Brundusio in Roma. Trionfo navale del propretore L. Emilio Regillo sul re Antioco alle calende di febbraio romano dell'anno 566 (Tito Livio l. XXXVII c. 58), 16 settembre giuliano dell'anno 189 av. G. C. Trionfo del proconsole L. Cornelio Scipione sullo stesso re nel mese intercalare, (Tito Livio c. 59), la vigilia delle calende di marzo romano, 4 novembre giuliano, quasi trascorso un anno dacchè egli era uscito dal consolato. Plinio (l. XXIII c. 11) colloca pure questo trionfo ad esso anno consolare 565 di Roma. Avendo Scipione trionfato nel mese intercalare, i pontefici non levarono l' intercalazione dell' anno romano susseguente ch' era intercalare di regola, benchè in esso siano avvenuti frequentissimi e molti dannosi traboccamenti del Tevere (Tito Livio l. XXXVIII c. 28). La conferma del diritto annesso alla autorità pontificale che vietava ai sacerdoti di uscire di Roma, neppur per esercitare in provincia le funzioni della magistratura, diritto in cui dal popolo fu mantenuto il gran pontefice P. Licinio Crasso in considerazione di Q. Fabio Pittore, sacerdote di Romolo, nominato pretore nella Sardegna (Tito Livio l. XXXVII c. 51); la guerentigia che i sacerdoti della madre degli Dei di Pesinunto nel farsi dinanzi a Manlio nel suo ingresso nella Gallo-grecia gli diedero per parte di cotesta divinità, di far uscire vittoriosi i Romani e dar ad essi l' impero di quella regione (Tito Livio l. XXXVIII c. 18); i doni fatti dai magistrati e dai privati ad alcuni templi in Roma (Tito Livio c. 35), tutte queste cose persuasero i pontefici a lasciar sussistere l' intercalazione dell' anno susseguente.

Consoli: C. Livio Salinatore, M. Valerio Messala, entrano in carica il 15 marzo romano 566, 19 novembre giuliano 189 av. G. C.

Tribuno del popolo: C. Valerio Tappo (Tito Livio l. XXXVIII c. 36).

189. - 188. Il cominciamento di questo consolato concorse giusta Polibio (*Legat.* c. 35) col quarto anno della 147.ª olimpiade, e questi consoli, secondo Tito Livio (l. XXXVII c. 35) vennero attuati agli idi (15) di marzo romano. Nel corso del verno, (Tito Livio c. 37) deputati di tutte le città poste al di quà del monte Tauro vengono a ritrovar Manlio, dapprima console, poscia proconsole e passano in Asia l'inverno (V. pure Polib. Legat. c. 35). Nel verno dunque e finì il consolato, e cominciò il proconsolato di Manlio, e quindi il 15 marzo romano, giorno dell' attuazione dei consoli, non avvenne in quest' anno dopo l' inverno, ma sì nel cominciamento di questa stagione. Manlio mette le sue truppe in movimento alla primavera (Tito Livio c. 37); giunge in otto giorni alla città di Apamea, di qui parte il quarto giorno, donde in tre dì arriva nella Panfilia, e accorda un mese al comandante di Perga per ricever d' Antioco l' ordine di consegnare la piazza ai Romani, in esecuzione di quanto era stato fermato nei preliminari della pace. Essendogli stata consegnata Perga, il proconsole sulla nuova dell' arrivo dei deputati del senato ad Efeso, nei primi giorni della state, secondo Polibio (c. 35), li raggiugne ad Apamea (V. Tito Livio c. 37). In tal guisa i deputati Romani, benchè fossero partiti di Roma per Brundusio nel mese di settembre romano dell' anno precedente (V. quest' anno), non fecero il tragitto per l'Asia se non se alla primavera di questo. Trattato di pace con Antioco: promise questo principe di non passar giammai in Europa, e rinunciò a quanto possedeva in Asia al di quà del Tauro: i Romani l' obbligarono inoltre a consegnar loro tutti i suoi elefanti, i prigionieri e i disertori, Annibale e due Greci, che l'aveano eccitato alla guerra: di tutta la sua flotta non gli si lasciò che dieci vascelli da trasporto da non poter però navigare se non entro certi promontorii: venne assoggettato a pagare ai Romani delle contribuzioni in danaro e granaglie, e a dar loro ostaggi. (Polib. *Legat.* c. 35; Tito Livio c. 38

e 39). Siccome Ariarathe, re di Cappadocia avea soccorso Antioco, i Romani accordano a lui pure la pace, e gli impongono un tributo (Tito Livio c. 39). Trattato di pace coi re della Gallo-grecia; il proconsole avendo loro ordinato di venir a raggiungerlo nell' Ellesponto, dettò le condizioni cui doveano adempiere verso Eumene, alleato dei Romani, e vietò loro di uscire dal proprio territorio in corpo di armata (Tito Livio c. 40). Ritorno del proconsole Manlio d' Asia in Europa per la via della Tracia; due volte battuto in mezzo ad alcune gole, approda finalmente per la Macedonia, la Tessaglia e l' Epiro al porto di Apollonia, ed ivi si arresta. Non per anco i Romani erano così addimesticati, dice Tito Livio (c. 41) a disprezzare il mare in modo di varcarlo durante l' inverno; sicchè può concludersi che Manlio non sia giunto al porto di Apollonia se non nell' autunno sul finir dell' anno suo consolare. Ecclisse di sole, riferito da Tito Livio (c. 36) e da Giulio Ossequente (c. 56) tra la 3.ª e la 4.ª ora del giorno; le tavole astronomiche lo fissano al 17 luglio di quest' anno giuliano, tra le 7 e le 8 ore del mattino. Esso prova che quest' anno romano 566 concorse col 188 av. G. C., e per essere avvenuto prima della partenza dei consoli per le loro provincie, dà a vedere che tali magistrati mossero ben tardi di Roma. Livio venne spedito nella Gallia cisalpina e Valerio nella Liguria; questi incaricato di procedere all' elezione dei nuovi consoli, nulla fece nella Liguria, sua provincia, e tuttavolta secondo Tito Livio (c. 42) ritornò assai tardi, nè tenne i comizii consolari che il 12 delle calende di marzo romano, che corrispose nell' anno seguente col 7 novembre giuliano, tempo in cui finì verso le Alpi la militare campagna. Malgrado l' apparizione dell' eclisse, e la grandine caduta sul monte Aventino (Tito Livio c. 36; Giulio Obsequente c. 56), la pace gloriosa fatta quest' anno con Antioco, con Ariarathe e co' Gallo-greci; pace che giusta la promessa della madre degli Dei dilatava l' impero dei Romani, avrebbe bastato per determinare i pontefici a mettere un' intercalazione straordinaria; ma vi si aggiunse anche un novello motivo per indurneli: sembrando che a

quest' epoca siasi introdotto l' abuso, di cui parla Censorino (c. 20) di prolungar cioè gli anni di magistratura, nella sola mira di gratificare ai magistrati, e di considerar meno il vantaggio della religione e dello stato che l' attaccamento e l' interesse personale. C. Livio Salinatore, console in quest' anno, era pontefice (Tito Livio l. XXVI c. 23, e l. XLIII c. 11); lo era pure M. Claudio Marcello, censore, (Tito Livio lib. XXXIII c. 42, e l. XLI c. 13); e sortì anche, giusta Tito Livio (l. XXXVIII c. 36), il diritto di celebrare il Lustro. È a presumersi che i pontefici per favoreggiare due colleghi ed apparecchiarsi all' occasione il ricambio di uguale favore, prolungassero l' anno di loro magistratura. Vedrassi all' anno 572 ch' è necessario di ammettere siffatta straordinaria intercalazione.

Consoli: M. Emilio Lepido. C. Flaminio, entrano in carica il 15 marzo romano 567, 2 dicembre giuliano 188 av. G. C.

Tribuni del popolo: Q. Petilio Spurino, Q. Petilio, M. Nevio Crispo, C. Minucio Augurino, L. Mummio, Q. Mummio. C. Fannio Strabo, T. Sempronio Gracco, M. Aburio Gemino (Tito Livio lib. XXXVIII c. 50, 53, 54, 56, 60; l. XXXIX c. 4; Plut. *Vita di Conone* p. 344, ed *Apoftegmi* p. 196; Aulo Gell. lib. IV c. 18, e lib. VII c. 19; Val. Mass. lib. III c. 7, n. 1, e lib. IV c. 1, n. 8; *Auctor de viris illustr. Vita di Scipione*)

188. - 187. Second' anno dopo il consolato di Gn. Manlio e di M. Fulvio, dell' anno 565, (Tito Livio lib. XXXVIII c. 42). I due Scipioni, l'Africano e l'Asiatico, accusati dai tribuni del popolo di aver ricevuto dal re Antioco danaro per favorire nel trattato di pace T. Sempronio Gracco, collega dei tribuni accusatori, s' oppone a qualunque processura criminale contro il vincitore di Cartagine; e quanto a Scipione l' Asiatico, non permette l' accusa che a condizione che l' accusato non sarà nè imprigionato durante l' istruzione del processo, nè costretto personalmente al pagamento delle multe e delle

restituzioni alle quali potesse venir condannato (Tito Livio lib. XXXVIII c. 50 e 60; Aulo Gell. lib. IV c. 18, e lib. VII c. 19; Val. Mass. lib. III c. 7, n. 1, e libro IV c. 1, n. 8; Aurelio Vittore *Vita di Scipione*). Catone difese gli accusatori ed arringò contro Scipione l'Asiatico (Tito Livio c. 54; Plutarco *Vita di Catone* p. 344; Aulo Gell. lib. IV c. 18). Questi fu condannato e Scipione l'Africano, di lui fratello, si ritirò in Literno (Tito Livio lib. LII e LV). Successi dei due consoli nella Liguria loro provincia (Tito Livio lib. XXXIX c. 1 e 3). I proconsoli Manlio e Fulvio ritornano a Roma; l'uno dal porto di Apollonia, l'altro dall' Etolia (Tit. Liv. l. XXXVIII c. 44, e lib. XXXIX c. 4). Trionfo del proconsole M. Fulvio Nobiliore sugli Etoli e sopra Cefalonia, il 10 delle calende di gennaio (21 dicembre romano dell' anno 567) (Tito Livio lib. XXXIX c. 5), 3 settembre giuliano dell'anno 187 av. G. C. Trionfo del proconsole Gn. Manlio Vulso sui Galli-asiatici, il 3 delle none (5) di marzo romano (Tito Livio c. 6), 5 dicembre giuliano Plinio (l. XXXIV c. 3) colloca questo trionfo di Manlio al presente anno consolare, di Roma 567. Tito Livio dice (c. 5) che Fulvio si proponeva di attendere il mese di gennaio romano, per entrare a Roma in trionfo, ma che avendo inteso che il console M. Emilio Lepido, da lunga pezza di lui nemico, veniva a grandi giornate dalla Liguria, onde opporsi al decreto che gli accordava tale onore, e che questo console non era ritenuto che da malattia sopravvenutagli in viaggio, erasi affrettato ad anticipare di alcuni giorni il suo trionfo. Il 21 dicembre romano, data del trionfo di Fulvio e del viaggio di Emilio verso Roma, cadeva dunque in una stagione opportuna alla campagna militare che fu da Emilio interrotta per recarsi ad impedire il trionfo: questo giorno non concorreva dunque altrimenti coll' inverno. La nostra tavola lo fa corrispondere al 3 settembre giuliano. Quanto a Manlio, (secondo Tito Livio c. 6) la ragione per cui destreggiava il suo trionfo sino al termine dell' anno consolare, era perchè temendo di andar incontro all' accusa di peculato, cui era stato esposto Scipione l' Asiatico, non voleva entrare in Roma che sul finir della pretura di Q. Terenzio

Culeo per evitare la severità mostrata da questo pretore nel giudizio da lui reso contro Scipione. Il lusso e la corruzione dei costumi romani si aumentano col bottino e le ricchezze che l'esercito apporta dall'Asia (Tito Livio c. 7; Plin. lib. XXXIII c. 11, e lib. XXXIV c. 3). In quest' anno v' ebbero morbi contagiosi (Tito Livio lib. XXXVIII c. 44). Durante i giuochi romani una colonna caduta dal circo atterrò la statua della Dea Pollentia (Tito Livio lib. XXXIX c. 7); essendo pontefice il console Emilio Lepido (Tito Livio lib. XXXII c. 7). In due battaglie date ai Liguri, questo console fece voto di edificare due templi, l'uno a Diana, l'altro a Giunone Regina, ed egli fu vincitore (Tito Livio c. 2). I pontefici volendo favorire un console ch'era loro collega, e che moltiplicando il numero dei templi, aumentava la loro autorità, riguardarono i tristi prodigii come bilanciati da tali avvenimenti felici, e lasciarono sussistere l' intercalazione che di diritto apparteneva all' anno seguente.

Consoli: Sp. Postumio Albino, Q. Marcio Filippo, entrano in carica il 15 marzo romano 568, 15 dicembre giuliano 187 av. G. C.

187. - 186. Second' anno dopo la pretura di C. Atinio nella Spagna ulteriore, dell' anno 566 (Tito Livio lib. XXXIX c. 21). Una novella setta si stabilisce in Roma, sotto il nome di Baccanti; conveniva per esservi ammessi, iniziarsi a certi misterii: le loro orgie si tenevano nottetempo e tuttavolta vi si trovavano frammischiati uomini e donne, che dividevansi in sacerdoti ed in sacerdotesse: offrivansi sacrificii con stranieri riti ed era primo dovere degli iniziati di abbandonarsi ad ogni sorta di dissolutezza: que' che si rifiutavano, venivano da macchine che s' infingevano mosse dagli Dei sdegnati della loro resistenza, precipitati entro profonde caverne, e vi perdevano la vita. Eranvi ben meglio di settemila seguaci, quando il console Sp. Postumio scoperse i loro ritrovi e le loro pratiche (Tito Livio c. 13 e 17; Val. Mass. lib. VI c. 3, n. 7; sant'Agostino *de civit. Dei* l. VI c. 9, e lib. XVIII c. 13). Postumio ne fece rapporto al senato. Senato-consulto che proscri-

veva i Baccanali da Roma e tutta Italia, emanato il giorno delle none (7) ottobre romano (inscrizione riferita da Grenovio nell'edizione di Cicerone impressa a Leyde l'anno, 1692; Tito Livio c. 18), 4 luglio giuliano. Alla pubblicazione di questo Senato-consulto, il console Q. Marcio non era ancora partito per la Liguria, provincia a lui sortita (Tito Livio c. 19 e 20) ov'egli fece la campagna; e fu sconfitto (Tito Livio c. 20; Oros. lib. IV c. 20); dal che segue che il 7 ottobre romano, data del Senato-consulto, non cadde in quest'anno nel mese di ottobre giuliano, ed alla fine della stagione propria vicino all'Alpi alle operazioni militari. Al 4 luglio giuliano cui la nostra tavola riferisce cotesta data non era ancora scorso il tempo di recarsi in Liguria ad aprir la campagna. Successi dei propretori nella Spagna; (Tito Livio c. 21). I prodigii di quest'anno, cioè grandine nel Piceno, fuochi caduti dal cielo su molte persone, colpito di folgore il tempio della Dea Ops: scoperto un ermafrodito, ed ucciso per ordine degli Aruspici nell' Umbria (Tito Livio c. 22; Giulio Obsequente c. 56) furono compensati da altri avvenimenti fortunati. Si rinnovò in quest'anno un'antica cerimonia religiosa, cioè i giuochi Taurili, istituiti da Tarquinio il Superbo (Tito Livio c. 22; Festo alla voce Taurii). I giuochi votati da L. Scipione nella guerra d'Asia, e quelli promessi da Fulvio all' assedio di Ambracia, furono celebrati colla pompa maggiore. In quelli di Scipione, si gettò al popolo per la prima volta del danaro (Tito Livio c. 22; Plinio lib. XXXIII c. 10), come furono quelli di Fulvio i primi, in cui si diedero a Roma combattimenti di leoni, pantere e gladiatori alla foggia dei Greci; gli artisti più abili che Fulvio condusse di Grecia, vi dispiegarono talenti sconosciuti ai Romani (Tito Livio c. 22). Oltre l' avvicendamento di questi avvenimenti lieti e contrarii, un motivo superiore che nello spirito dei pontefici non ammetteva nè eccezione nè equivalente, dovette determinarli a far uso di loro autorità; lo zelo cioè che i magistrati ed il senato, proscrivendo i Baccanali, mostrarono contro ogni religione straniera; giammai il collegio dei pontefici omise in simili occasioni di prolungar l' anno mercè l'intercalazio-

ne, e quindi l' aggiunse anche all'anno seguente, benchè non fosse intercalare di regola.

Consoli: Ap. Claudio Pulcro, M. Sempronio Tuditano, entrano in carica il 15 marzo romano 569, 28 dicembre giuliano 186 av. G. C.

186. - 185. Nono anno dopo il consolato di Catone dell'anno 559 (Cicerone *de Senect.* c. 6) contando *dopo il consolato di Catone.* Cicerone prendendo per termine non il cominciamento, ma la fine di questo consolato, non calcola se non pel nono quest'anno 569, il quale a partire dal giorno dell'ingresso di Catone in carica l'anno 559 sarebbe invece il decimo. Il senato invia nella Grecia commissarii per conoscere i motivi dei lagni che molti popoli portavano ad esso contro Filippo, re di Macedonia. Questo principe malcontento delle dure condizioni impostegli dai Romani coll' ultimo trattato, e della condotta da essi tenuta verso di lui nella guerra e al tempo della pace di Antioco e degli Etoli, lo fu vieppiù della condotta di cotesti commissarii. Fu questo il germe, e l'origine della guerra allora risolta da Filippo e sostenuta dopo la sua morte da Perseo di lui figlio (Polib. Legat. c. 40; Tito Livio lib. XXXIX c. 23 e 28). Avvenimenti diversi nella Spagna. I Romani sconfitti al principio della campagna riescono poscia vincitori (Tito Livio c. 30 e 31). Scipione l' Africano muore in quest' anno (Cicerone *de Senect.* c. 6) sulla fine del presente consolato, e dopo il 10 dicembre romano (Tito Livio c. 52); Polibio poneva la morte di cotesto romano l'anno 571, due anni più tardi (Tito Livio c. 52). Ovazione del propretore L. Manlio Acidino sulla Spagna citeriore (Tito Livio c. 29). Secondo lo stesso autore (c. 52) M. Nevio il cui tribunato è accennato nelle liste dei magistrati sotto il consolato di P. Claudio e L. Porcio dell'anno seguente 570, entrato essendo in carica, giusta l'uso il 10 dicembre romano, fu tribuno pel corso di tre mesi, sotto i consoli di quest'anno 569, i quali uscirono di loro magistratura il 15 marzo seguente; donde risulta che l'intercalazione incombente all' anno successivo 570, ven-

ne dai pontefici soppressa. Se fosse stato aggiunto il mese intercalare, il tribunato di Nevio sarebbe concorso con quello di cotest' anno pel corso non di tre mesi ma di quattro. La rivolta che suscitossi nell' Apulia, e che venne sedata dal pretore L. Postumio (Tito Livio c. 29) può avere indotto i pontefici a sopprimere l' intercalazione.

Consoli: P. Claudio Pulcro, L. Porcio Licino, entrano in carica il 15 marzo romano 570,, 17 dicembre giuliano 185 av. G. C.

Tribuno del popolo: M. Nevio (Tito Livio l. XXXIX cap. 52).

185.-184. Il principio di quest' anno consolare, in cui i commissarii romani spediti in Grecia, furono accolti nell' assemblea degli Achei (Tito Livio lib. XXXIX c. 35), concorse giusta Polibio (Legat. c. 43) con l' olimpiade 148.ª la quale non finì che nel 15 luglio susseguente; vent' anni dopo il consolato di M. Cornelio Cetego, e di P. Sempronio Tuditano dell' anno 550 (Cicerone *Brutus* c. 15); dieci anni dopo il consolato di Catone, dell' anno 559, contando dalla fine di questo consolato (Plutarco *Vita di Catone* p. 345); sette mesi dopo la fine del consolato di L. Quinzio, dell' anno 562 (Cicerone *de Senect.* c. 12; Plutarco *Vita di Catone* p. 345) quattro dopo la fine del consolato di Gn. Manlio Vulso, e di M. Fulvio Nobiliore dell' anno 565 (Velleio lib. I c. 15). I consoli di quest' anno entrarono in carica, secondo Tito Livio (lib. XXXIX c. 52), agli idi (15) di marzo romano: l' uno e l' altro di essi ebbe la Liguria per loro provincia ma nulla operarono di notevole (Tito Livio lib. XXXIX c. 38 e 44). Trionfo del propretore C. Calpurnio Pisone sui Lusitani ed i Celtiberi. Trionfo del propretore L. Quinzio Crispino sugli stessi popoli (Tito Livio c. 42). Morte di Plauto (Cicerone *Brutus* c. 15). Stabilimento delle colonie di Pollentia nel Piceno e di Pisauro nella Gallia cisalpina, quattr' anni dopo la colonia di Bologna stabilita l' anno 565 (Velleio lib. I c. 15). Quarantesimo Lustro fatto dai censori L.

Valerio Flacco e M. Porcio Catone, cinqu' anni dopo l'ultimo dell'anno 565 (*Fasti Capit.* e Tito Livio c. 42 e 44). Questa censura fu severissima; lo zelo mostrato dal propretore L. Postumio e dal censore Catone per la religione, l' uno distruggendo colla maggior cura tutto ciò che rimaneva della setta dei Baccanti nella provincia di Taranto (T. Livio c. 41), l' altro spogliando del grado di cavaliere L. Vetturio per la sola ragione di aver negletto di fare nel giorno fissato un sacrifizio domestico (Festo alla parola *Stata sacrificia* p. 445), questo zelo, dicemmo, avrebbe bastato per far che i pontefici inserissero un' intercalazione straordinaria all' anno seguente; ma vi furono altresì indotti dalla considerazione che L. Valerio Flacco censore con Catone, era pontefice (Tito Livio l. XXXIII c. 42, e lib. XL c. 42): motivo per cui i suoi colleghi furono molto più disposti a riguardare quest' anno per felice, ed a prolungarlo coll' intercalazione.

Consoli: Q. Fabio Labeone, M. Claudio Marcello, entrano in carica il 15 marzo romano 571, 30 dicembre giuliano 184 av. G. C.

184.-183. I primi mesi di questo consolato (nei quali prima che i consoli partissero per le loro provincie il senato diede udienza ai deputati della Grecia, sulle lagnanze mosse contro Filippo ed ascoltò pure Demetrio figlio di questo re, ch' era venuto per giustificarlo (Tito Livio lib. XXXIX c. 46 e 48)) concorsero, dice Polibio (*Legat.* c. 46) col primo anno dell' olimpiade 149.[a], la quale non finì che il 4 luglio giuliano seguente. È questo il quint' anno dopo il consolato di M. Emilio Lepido dell' anno 567 (Tito Livio c. 56). I consoli attuali secondo Tito Livio (c. 45) entrarono in carica agli idi (15) di marzo romano. Sortì ad entrambi la Liguria (Tito Livio c. 45). Q. Fabio Labeone nulla operò di osservabile (Tito Livio c. 56); ma il suo collega Marcello costrinse ad uscir d' Italia i Galli ch' erano venuti d' oltre Alpi a stabilirsi sopra un terreno incolto. Dopo ciò gli fu permesso dal senato di portar la guerra nell' Istria, donde poi fu richiamato per tenere i comizii consolari (Tito Li-

vio c. 55, e 56). Si istituiscono colonie a Parma, a Modena, ed a Saturnia, ed una quarta ne vien decretata per Aquileia (Tito Livio c. 55, V. l'anno 573). In quest'anno piovve sangue nell'atrio dei templi di Vulcano e della Concordia: sorse un'isola dal fondo del mare sulle spiaggie della Sicilia; mentre stavano imbandite le mense nella pubblica piazza pel convito destinato al popolo nell'occasione dei funerali del gran pontefice P. Licinio Crasso, sopravenne turbine sì forte, che fu forza innalzar delle tende per guarentirne i commensali (Tito Livio c. 45 e 46; Giulio Obsequente c. 59; Oros. l. IV c. 20). Questi infausti presagii furono però confortati da avvenimenti felici. Il senato diede un novello esempio del suo attaccamento alla religione ed alla conservazione del diritto pontificale. C. Valerio, sacerdote di Giove, nominato a pretore, sortì per sua provincia Roma (Tito Livio c. 45) e per conseguenza non fu punto distratto dall'esercizio delle sue funzioni sacre. Era stato dagli indovini annunciato essere necessario per la prosperità ed il destino di Roma, che si erigessero delle tende nella pubblica piazza. Si tenne per preludio felice il nembo che le avea fatte stendere. Credendo i Romani, come dice Tito Livio (c. 46) di aver soddisfatto agli Dei, non v'ebbe motivo che portasse i pontefici a sopprimere l'intercalazione, la quale di diritto apparteneva all'anno susseguente.

Consoli: L. Emilio Paolo, Gn. Bebio Tanfilo, entrano in carica il 15 marzo romano 572, 12 gennaio giuliano 182 av. G. C.

183.-182. Il principio di questo consolato, in cui il senato dà udienza ai deputati di Eumene, di Filippo, di Farnace re di Ponto, degli Achei, e dei Lacedemoni (Tito Livio lib. XL c. 2), corrisponde giusta Polibio (*Legat.* c. 51) coll'anno secondo della 149.ª olimpiade, che non finì che al 23 luglio giuliano. La primavera di quest'anno (Tito Livio lib. LX c. 2), fu procellosissima: la vigilia delle Palilie, 20 aprile romano, verso il mezzodì, elevossi orribile nembo che fu cagione di grandissimi danni. Da ciò segue che il 20 aprile romano cadde in que-

st' anno alla primavera, la quale presso i Romani cominciava il 7 ovvero l' 8 febbraio giuliano. La nostra tavola porta questo giorno al 17 febbraio giuliano, e lo fa concorrere colla primavera. Deriva pure da ciò, che sin dall' anno 564, anno in cui giusta la corrispondenza stabilita dall'ecclisse, il 20 aprile romano concorse col 24 dicembre giuliano, i pontefici devono aver posto delle straordinarie intercalazioni: altrimenti se lasciato avessero progredire e rinnovarsi l' anno romano, giusta la regola del ciclo, il 20 aprile romano di quest' anno corrisponderebbe col 1.° gennaio giuliano, e invece di concorrere colla primavera, cadrebbe alla metà dell' inverno romano, principio dell'anno astronomico. I pontefici hanno dunque aggiunto delle intercalazioni sin dall' anno 564. (Vedi gli anni 567, 569 e 571, ove noi collochiamo nella nostra tavola delle intercalazioni straordinarie). Prosperi successi dei consoli in Liguria, e del pretore Fulvio Flacco nella Spagna citeriore. Ovazione del propretore A. Terenzio Varrone sulla Spagna (Tito Livio c. 16). Morte volontaria di Annibale nella corte di Prusia, re di Bitinia ov' erasi ricoverato, lorchè vide Antioco disposto a darlo in mano ai Romani mercè il trattato di pace: egli morì sotto questi consoli, giusta Polibio citato da Cornelio Nipote (*Vita di Annibale*). Fu riguardato quale sinistro prodigio (Tito Livio c. 2) l' essere state atterrate delle statue e delle colonne del Campidoglio e del circo dal turbine del 20 aprile romano il quale travolgendo ne' suoi vortici sino sul monte Aventino la porta sacra del tempio della Luna, ve la lanciò con tanto impeto che sprofondolla entro il muro del delubro di Cerere; sollevò il tetto dei templi e ne disperse quà e là le rovine. Venne pure annunciata la nascita a Rieti di un mulo a tre piedi e fu colpito da folgore a Formie ed a Gaietta il tempio di Apollo (Tito Livio, Giulio Obsequente c. 60). V' ebbero in Roma e in Italia morbi contagiosi, che si leggono in Tito Livio, il quale osservando (c. 36) che l' anno 574 era l' anno terzo di tal contagione, ne fa vedere il suo principio in quest' anno 572. Benchè il console L. Emilio Paolo fosse stato augure (Plutarco *Vita di Emilio Paolo* p. 256) i pontefici non osarono prolungare coll' intercalazione un anno

sì male avventuroso, e che non era intercalare di regola.

Consoli : P. Cornelio Cetego, M. Bebio Tanfilo, entrano in carica il 15 marzo romano 573, 2 gennaio giuliano 181 av. G. C.

Tribuno del popolo: C. Orchio (Macrob. lib. II *Saturn.* c. 13).

182.-181. Quest' anno consolare è di tre anni posteriore allo stabilimento delle colonie di Pollentia e di Pisauro, dell' anno 570 (Velleio lib. I c. 15); esso è pure di tre anni compiuti posteriore alla censura di Catone dell' anno 570 (Macrob. *Saturn.* lib. II c. 13). Il proconsole L. Emilio Paolo nella Liguria e il propretore Q. Fulvio Flacco nella Spagna citeriore, cominciano, giusta Tito Livio (lib. XL c. 25 e 30) alla primavera la campagna; essi vincono i loro nemici (Tito Livio c. 25 e 30; Plutar. *Vita di Emilio Paolo* p. 253; Frontino *Stratag.* lib. III c. 17 n. 2, Oros. lib. IV c. 20). Verso l' olimpiade 150.ª giusta Appiano (*de Bell. Hispan.* p. 278), vittoria di Flacco nella Spagna. Questa olimpiade cominciò il 2 luglio giuliano dell' anno seguente, di guisa che basta che Flacco entrando in campagna alla primavera abbia dato la battaglia prima del mese di luglio susseguente perchè egli abbia vinto l' esercito prima della 150.ª olimpiade. Al tempo di cotesti consoli frugando entro terra si rinvenne la tomba del re Numa non che le opere filosofiche e religiose da lui composte (Tito Livio c. 29; Valer. Mass. lib. I c. 1 n. 12, Plutar. *Vita di Numa* p. 74; Varrone citato da sant' Agostino *de civit. Dei* lib. VII c. 34) l' anno 535.° giusta Plinio (lib. XIII c. 13) a contarsi dal regno di cotesto re. Per lo che avendo Numa asceso il trono verso la metà dell' anno 40.° di Roma, il suo sepolcro e le sue opere devono essere state rinvenute sul finir di quest' anno consolare, scorso già il 534.° dal suo avvenimento alla corona, e cominciato il 535.°. Il tribuno C. Orchio propose una legge per moderare il lusso delle mense (Macrob. *Saturn.* lib. II c. 13). Stabilimento delle colonie di Aquileia e di Gravisca (Tito

Livio c. 29 e 34; Velleio lib. I c. 15. V. l'anno 571). Trionfo del proconsole L. Emilio Paolo sui Liguri Ingauni (Tito Livio c. 34). V'ebbero in quest' anno prodigii, e pubbliche sciagure: piovve sangue sull' atrio dei templi di Vulcano e della Concordia, e i giavellotti che ivi stavano impesi da se medesimi si smossero: grondarono lagrime dagli occhi di Giunone Sospita a Lanuvio: tante furono le stragi operate dal contagio nella città ed alla campagna, che venia meno il tempo di sotterrare i morti, nè fu possibile reclutare gli eserciti (Tito Livio c. 19 e 26; Giulio Obsequente c. 60). V' ebbe siccità straordinaria: scorsero sei mesi senza pioggie; la penuria di tutti i prodotti della terra fu estrema (Tit. Liv. c. 29; Giulio Obsequente). Lo stesso scoprimento dei libri di Numa fu tenuto per pericoloso e sinistro: collo spiegarsi da quel re i motivi che indotto lo aveano ad istituire ciascuna sacra cerimonia, temette il senato il conoscer le cause e i principii della religione romana non indebolisse la fede debita a suoi misterii, per conseguenza prescrisse di incendiar pubblicamente que' libri (Varrone citato da sant' Agostino; Tito Livio, Valerio Mass., Plutarco, Plinio). In tal modo nè la dedicazione dei due templi, l'uno a Venere Ericina, l' altro alla Pietà in conseguenza dei voti ch' erano stati fatti dal console L. Porcio Licinio nella guerra di Liguria e dal console M. Ecilio Glabrio, alla giornata delle Termopile (Tito Livio c. 34), nè lo zelo del senato per l' estirpazione di quanto rimaneva della setta dei Baccanti nell' Apulia (Tito Livio c. 19), non impedirono i pontefici di sopprimere l' intercalazione dell' anno seguente.

Consoli: A. Postumio Albino, C. Calpurnio Pisone, che muore, Q. Flavio Flacco che viene a lui surrogato, entrano in carica il 15 marzo romano 574, 22 dicembre giuliano 181 av. G. C.

Tribuno del popolo: L. Villio Tappulo (Tito Livio lib. XL. c. 44).

181.- 180. Questi consoli (Tito Livio lib. XL c. 35),

entrano in carica agli idi (15) di marzo romano. Era (lo stesso autore c. 36) l' anno terzo dacchè il contagio faceva la maggior strage in Roma, e in Italia. Il console C. Calpurnio Pisone, ed il pretore T. Minucio ne morirono: di là segue che questo morbo pestilenziale avea cominciato l'anno 572 (Vedi quest' anno). Siccome le malattie ostavano alla leva di truppe, i consoli non avevano potuto partire (Tito Livio c. 37) per la Liguria, loro provincia. Poscia la necessità di procedere all'elezione di un successore a Calpurnio, ritardò vieppiù la loro partenza. La Liguria perciò rimase sotto gli ordini dei consoli precedenti, Cornelio e Bebio: questi proconsoli che nulla aveano operato di memorabile nel loro consolato, essendo entrati al principio di primavera nelle terre dei Liguri Apuani, ricevono, senza tirare un sol colpo, la dedizione di questi popoli, e gli obbligano di passare nel Sannio. Il senato permette ai proconsoli di distribuir loro delle terre, e di stabilirli colà: allora i due consoli A. Postumio, e Q. Flacco vanno ad assoggettare degli altri Liguri e gli obbligano a consegnare le armi (Tito Livio c. 38, e 41; Floro lib. II c. 3). Nella Spagna il propretore Q. Fulvio Flacco, cugino del console attuale, riporta una vittoria sopra i Celtiberi prima dell' arrivo di T. Sempronio Gracco, di lui successore (Tito Livio c. 39). Trionfo dei proconsoli P. Cornelio Cetego e M. Bebio Tanfilo sui Liguri (Tito Livio c. 38). Son essi i primi al dire di Tito Livio (c. 38) che trionfarono senza far guerra. Trionfo del propretore Q. Fulvio Flacco sui Celtiberi (ibid. c. 43). Tito Livio dice allo stesso luogo, ch' essendo cotesto propretore alla porta di Roma ad aspettare il trionfo, fu nominato console per l'anno seguente: in tal guisa trionfò alla fine di questo consolato e dopo i comizii consolari. Il contagio che tolse in quest' anno dal mondo molti illustri personaggi, non la perdonò pure al collegio dei pontefici (Tito Livio c. 37 e 42). Era divenuto così frequente il delitto di avvelenamento anche nelle famiglie distinte, che Quarta Ostilia vedova di Calpurnio Pisone fu convinta di averlo perpetrato onde colla morte del marito aprire la via del consolato a suo figlio Q. Fulvio Flacco, e il pretore C. Menio che venne inca-

ricáto di prendere cognizione e di punire un tale delitto nelle campagne, mentre il suo collega C. Claudio se ne andava informando per la città, scrisse al senato di aver già condannati tre mila accusati (Tito Livio c. 37 e 43), e perciò si astennero i pontéfici di aggiungere intercalazione straordinaria all' anno vegnente che non era intercalare di regola.

Consoli: L. Manlio Acidino Fulviano, Q. Fulvio Flacco, entrano in carica il 15 marzo romano 575, 12 dicembre giuliano 180 av. G. C.

180.-179. Questi due consoli erano fratelli (*Fast. Capit.*). Acidino apparteneva per adozione alla famiglia Manlia (Velleio Paterc. lib. II c. 8): il lor anno è calcolato da Plinio (lib. XXXV c. 3) pel 575.° di Roma: esso giusta Tito Livio (lib. LX c. 42) è l'ottavo dopo il consolato di M. Emilio Lepido dell' anno 567; l'undecimo dopo la battaglia vinta da L. Emilio Regillo a Mionnese l'anno 564. Vittoria del console Q. Fulvio Flacco sui Liguri (Tito Livio c. 53), e del propretore T. Sempronio Gracco sui Celtiberi: Sempronio prende loro 103 città, giusta Tito Livio (c. 49); 150 giusta Floro (l. II c. 17; Oros. lib. IV c. 20): e 300 giusta Polibio citato da Strabone (lib. III p. 247). Cinquantesimo Lustro fatto dai censori M. Emilio Lepido, e M. Fulvio Nobiliore, cinqu' anni dopo l'ultimo dell' anno 570 (*Fasti Capit.*, Tito Livio c. 45 e 52; *Epit.* di Tito Livio l. XLI). L' inimicizia che passava tra cotesti due censori pareva implacabile: essi però si riconciliarono, e si mantennero nella più perfetta intelligenza per tutto il corso della lora censura: Cicerone *de provinc. consul.* c. 9 (Tito Livio c. 45, 46 e 51. Aulo Gell. lib. XII c. 8; Val. Mass. lib. IV c. 2 n. 1). Morte di Filippo re di Macedonia; Perseo di lui figlio gli succede (Tito Livio lib. LX c. 56 e lib. XLV c. 9). Trionfo del console Q. Fulvio Flacco sui Liguri (Tito Livio c. 59). Ciò che v'ebbe di più notevole in questo trionfo, al dire di Tito Livio, si è che Fulvio lo celebrò in quest' anno, lo stesso giorno in che aveva trionfato in qualità di propretore l'anno preceden-

te. Aggiunge Tito Livio che dopo questo trionfo, Fulvio tenne i comizii consolari, e tosto dopo i comizii pretoriani, i quali disciolti a motivo di un turbine furono rinnovati il giorno seguente, 4 degli idi (12) di marzo romano, 22 dicembre giuliano, tre giorni avanti la fine del suo consolato; donde segue che questo trionfo non che quello dell'anno precedente, sotto lo stesso giorno, ebbero luogo entrambi sul finir dell' anno consolare (V. l'anno precedente). Benchè in quest'anno sieno avvenuti parecchi prodigii, che un inverno lunghissimo e crudissimo abbia fatto perir gli arbori, che un orribile nembo abbia obbligato d'intermettere le ferie latine, e rovesciate delle statue nel Campidoglio, che la folgore sia scoppiata su templi a Terracina, a Capua e sulle mura di Roma; che un tremuoto abbia fatto scrollare la testa delle statue degli Dei ch' erano collocate su letti per un pubblico banchetto, e cader il velo che copriva la statua di Giove, che gli olivi che stavano preparati pel convito sieno stati rosicchiati dai sorci (Tito Livio c. 45, e 59; Giulio Obsequente c. 61); che abbiano continuati gli avvelenamenti (Tito Livio c. 44); tuttavolta questi sinistri presagii furono compensati da avvenimenti favorevoli alla religione. Si prosciolse in quest' anno il voto fatto dal console Q. Fulvio Flacco l' anno prima nella battaglia da lui vinta contro i Celtiberi, di dare in onore di Giove pubblici giuochi; (Tito Livio c. 45). Il censore M. Emilio Lepido fece la dedicazione di tre templi; l' uno a Giunone Regina, l'altro a Diana, ed il terzo agli Dei tutelari del mare (Tito Livio c. 52). Furono dai censori obbligati alcuni privati di rinunciare a parecchi delubri di cui eransi impadroniti e vennero consacrati e riposti sotto il potere della religione e dei pontefici (Tito Livio c. 51). M. Emilio Lepido, uno dei censori sì zelanti per la religione, era gran pontefice (Tito Livio c. 40 e 45): egli ebbe l' onore di essere nominato, in quest'anno, principe del senato (ibid. c. 51). Tanti vantaggi per la religione, pel collegio dei pontefici, per colui che vi presedeva, non permisero di riguardar l'anno come sventurato e di sopprimere l'intercalazione che di diritto apparteneva all' anno seguente.

Consoli: M. Giunio Bruto, A. Manlio Vulso, entrano in carica il 15 marzo romano 576, 25 dicembre giuliano 179 av. G. C.

Tribuni del popolo: A. Licinio Nerva, C. Papirio Turdo, Q. Elio (T. Livio lib. XLI c. 6).

179. - 178. Il console A. Manlio, inviato nella Gallia cisalpina, essendosi fatto lecito di portare, senza il consenso del senato, la guerra nell' Istria, si lascia sorprendere dai nemici; i Romani astretti ad abbandonare il loro campo, vi ritornano, e se ne impadroniscono (Tito Livio lib. XLI c. 2 e 4; Floro lib. II c. 10). I propretori T. Sempronio Gracco e L. Postumio Albino riportano grandi vantaggi nella Spagna. (Appiano *de Bello Hispanico* p. 278; Diodoro di Sicilia *Apud Vales.* p. 304; *Epitom.* di Tito Livio lib. XLI; Oros. lib. IV c. 20; Festo alla voce *Gracchuris*). Trionfo del propretore T. Sempronio Gracco sui Celtiberi. Trionfo del propretore L. Postumio Albino sui Lusitani, ed i Vaccii (Tito Livio c. 7; Appiano p. 279). Dice Tito Livio (c. 6) che sul finir di quest' anno consolare, i proconsolati per l'anno seguente essendo di già accordati ai consoli dell' attuale, fu dai tribuni del popolo proposta una legge per privar Manlio di questa prolungazione di sua autorità e far prescrivere che ogni comando cesserebbe in lui agli idi (15) di marzo. Manlio e il suo collega Giunio erano dunque entrati nel loro consolato al 15 marzo romano. V' ebbero prodigii funestissimi: orribile incendio a Roma che distrusse il tempio di Venere e molti edifizii circostanti alla pubblica piazza: la vestale incaricata di mantenere il fuoco sacro lo lasciò spegnere (Giulio Obsequente c. 62; *Epitom.* di Tito Livio c. 41). Perciò i pontefici non introdussero veruna intercalazione straordinaria all' anno veguente, che non era intercalare di regola.

Consoli: C. Claudio Pulcro, T. Sempronio Gracco, entrano in carica il 15 marzo romano 577, 15 dicembre giuliano 178 av. G. C.

178.-177. Questi consoli, (Tito Livio l. XLI c. 8), entrano in carica agli idi (15) di marzo romano. Giunio Bruto e Manlio Vulso, a cui i tribuni del popolo assentirono che venisse conceduto il proconsolato, come n' era rivestito Giunio, di lui collega, passato avendo l' inverno ad Aquileia, rientrano al principio di primavera (Tito Livio c. 10), nell' Istria, e vincono quivi una battaglia. La nuova di questo successo portò il console Claudio Pulcro cui era sortita quella provincia, a sollecitare la sua partenza. Egli esce di Roma senza aver pronunciato nel Campidoglio i voti per la prosperità della repubblica, senza verun apparato della propria dignità. Ma essendosi ricusate di riconoscerlo, e di ubbidire a lui le legioni d' Istria, ritorna prontamente in Roma a compiere le cerimonie ordinarie, e il terzo giorno parte di nuovo colla stessa precipitazione per l' armata. Egli trova i proconsoli che stringevano d' assedio una città. Claudio la prende d' assalto, s' impadronisce di due altre e sottomette alla sua ubbidienza le rimanenti ritirandone ostaggi (Tito Livio c. 10 e 11; Floro lib. II c. 10). Passa poscia in Liguria, che avea riprese le armi, batte i Liguri e gli obbliga ad abbandonare il loro accampamento (Tito Livio c. 12). Successi del suo collega T. Sempronio Gracco in Sardegna, i cui abitatori eransi ribellati (Tito Livio c. 12; Aurelio Vittore, *Vita di Sempronio Gracco*). Trionfo del console C. Claudio Pulcro sui popoli d' Istria e Liguria (Tito Livio c. 13). Mentre Claudio celebrava questo trionfo sui Liguri, essi rannodatisi insieme s' impadroniscono della colonia di Modena: per conseguenza il senato ordina al console Claudio di tener sul momento i comizii consolari e partir di nuovo per la Liguria (Tito Livio c. 14). Il trionfo di questo console venne quindi celebrato sul finir dell' anno consolare. Stabilimento della colonia di Lucca (Tito Livio c. 13), quattr' anni dopo quelle di Aquileia e di Gravisca dell' anno 573 (Velleio lib. I c. 15). In questo anno, verso la fine della state e dopo la partenza dei consoli Claudio e Sempronio per l' Istria e la Sardegna il senato diede udienza ai deputati dei Licii, spediti a lagnarsi di ciò che soffrivano per parte dei Rodii (Polibio *Legat.* c. 60); e venne a questi

prescritto di rispettare la libertà della Licia. Tito Livio (c. 6) colloca cotesta ambasceria e il decreto che ne tenne dietro all' anno precedente. Alcuni mesi prima di quest' affare anzi che i consoli fossero ancora partiti per le loro provincie, il senato ultimò un' altra controversia sollevatasi tra i popoli latini alleati dei Romani. Essi rappresentarono che parecchi tra' loro cittadini, ove venissero a stabilirsi in Roma senza lasciar figli nella propria patria, non potrebbero continuare a fornire il contingente, ch' essi dovevano nella milizia della repubblica e il senato sopra rapporto del console Claudio propose un Senato-consulto con cui ingiungeva a tutti quelli compresi nel censimento e nell' enumerazione delle città alleate fatto dai censori M. Claudio e T. Quinzio, l' anno 565, e dopo siffatta censura, di far ritorno alle loro città prima delle calende (1.°) di novembre romano (Tito Livio c. 9), 28 luglio giuliano. I prodigii di quest' anno furono infaustissimi: cadde dal cielo una pietra nel lago del Dio Marte a Crustumio; nacque mutilato un fanciullo; si vide un serpente quadrupede; scoppiò la folgore a Capua ed incendiò a Pozzuoli due vascelli: comparve un lupo in Roma e attraversò la città; un uccello consacrato al Dio Sanco e chiamato perciò *Sanquale* (Festo alla voce *Sanqualis*) spezzò a colpi di becco una pietra sacra: nella Campania s' intese un bue a parlare, e in Siracusa un robusto toro volle accoppiarsi ad una vacca di bronzo (Tito Livio c. 9 e 13). Per questi avvenimenti i pontefici soppressero l' intercalazione, ch' era dovuta all' anno seguente.

Consoli: Gn. Cornelio Scipione Ispalo muore nel suo consolato, Q. Petilio Spurino cessa di vivere dopo l' elezione del console surrogato C. Valerio Levino. Essi entrarono in carica il 15 marzo romano 578, 4 dicembre giuliano 177 av. G. C.

177.-176. Nei sagrifizii offerti agli Dei da cotesti consoli, giusta l'uso, il giorno del loro ingresso in carica, accaddero sinistri augurii. Rinnovati per ordine del senato i sagrifizii stessi onde rappattumare gli

Dei, non riuscì il console Petilio a placare la Dea della Salute (Tito Livio l. XLI c. 14 e 15; Giulio Obsequente c. 64). Nelle ferie latine fatte da questi consoli il 3 delle none (5) di maggio romano (Tito Livio c. 16) 23 gennaio giuliano dell' anno 176 av. G. C., si ommette qualche formula supplicatoria. Il console Gn. Cornelio nel ritornare da questa cerimonia, cade in apoplessia e muore alle acque di Cume, ove lo si avea trasferito (Tito Livio, Giulio Obsequente). Egli era ad un tempo pontefice (Tito Livio nel luogo citato e l. XXXII c. 7) Il console Petilio accenna i comizii per la surrogazione di un console ai 3 delle none (3) di agosto romano (Tito Livio c. 16), 22 aprile giuliano av. G. C. 176, e fissa per rinnovamento delle ferie latine, il 3 degli idi (11) di agosto romano (Tito Livio *ibid.*) giorno che cadeva al 30 aprile. Intanto il proconsole C. Claudio avanzatosi per assediar Modena, caduta l' anno avanti in potere dei Liguri, se ne impadronisce il terzo giorno dell' assedio, mentre il proconsole T. Sempronio obbliga i ribelli di Sardegna a sottomettersi (Tito Livio c. 16 e 17). C. Valerio Levino, console surrogato a Cornelio, parte il giorno degli idi (13) di agosto romano (Tito Livio c. 17), 2 maggio giuliano. Petilio, di lui collega, lo segue alcuni giorni dopo. Dopo la loro unione, traendo a sorte per decidere quale regione dovesse ognuno di essi attaccare, Petilio ommette d' intervenire alle cerimonie richieste per prendere a dovere gli auspicii, e nell' aringar le sue truppe prima di attaccare il nemico che stava appostato su di una montagna chiamata *Letum*, dice che in questo giorno egli prenderà il *Letum*, che in latino significa *Morte*. Nel momento dell'azione prende irregolarmente gli auspicii: l' ufficiale incaricato della custodia dei polli sacri non gli lascia ignorare il fallo da lui commesso, ed intanto attacca (Tito Livio c. 18; Valer. Mass. l. I c. 5 n. 9). Petilio è ucciso (Tito Livio; Valer. Mass. l. II c. 7 n. 15; Frontino Stratag. l. IV c. 1 n. 46, Giulio Obsequente c. 64). Il console C. Valerio si pone alla testa delle truppe, e vendica la morte del suo collega con segnalata vittoria. Trionfo di C. Valerio Levino sui Liguri (Fragm. *de' Fa-*

sti Capit., medaglia data da Pighio *nei Fasti*). Tito Livio accena (c. 18) che dagli esperti nel diritto sacro di Roma, fu deciso ch' essendo morto di malattia uno dei consoli, e l'altro ucciso in guerra, il console surrogato non poteva tener legalmente i comizii consolari. I Romani, a quel tempo scrupolosi osservatori della religione non comportarono perciò che il console Valerio procedesse all' elezione de' suoi successori. Se qualche dittatore fosse stato nominato per presedere a questi comizii, i Fasti Capitolini conservati senza alcun vuoto quanto ai consolati e alle dittature di cotest' anni, accennerebbero un tal dittatore: fu dunque quello un interregno. La collera degli Dei manifestata dai sinistri augurii ne' sagrifizii, dalla morte di due consoli, da altri prodigii avvenuti, quali una meteora luminosa a Tusculo, il tempio di Apollo, parecchi fabbricati, le mura ed una porta colpiti dalla folgore a Gabie ed a Gravisca (Tito Livio c. 16), impedirono ai pontefici di aggiungere all' anno seguente l'intercalazione, che non era di regola.

Consoli: P. Muzio Scevola, M. Emilio Lepido II, entrano in carica il 25 marzo romano 579, 4 dicembre giuliano 176 av. G. C.

176. - 175. Disordinamento dell' anno consolare atteso l'interregno dell' anno precedente. In forza di questo interregno il quale durò dieci giorni, il consolato non potè ricominciar prima del 25 marzo romano. I consoli Emilio e Muzio, costretti i Galli ed i Liguri ad arrendersi, tolgono loro le armi, e li trasportano in altre regioni (Tito Livio l. XLI c. 18 e 19). Trionfo del proconsole T. Sempronio Gracco sui popoli della Sardegna (ibid. c. 28). Trionfo dei consoli M. Emilio Lepido e P. Minuzio Scevola sui Liguri (Fragm. *de' Fasti Capit.*) In quest' anno non v' ebbero prodigii, e benchè Giulio Obsequente (c. 65) accenni un' epidemia che fece perir molti cittadini, non v' ebbe però che un morbo epizotico del bestiame come si legge in Tito Livio (c. 18), il quale aggiunge (c. 21) che questo contaggio non co-

minciò a communicarsi agli uomini che l' anno dopo. Essendo in quest' anno gran pontefice il console M. Emilio Lepido (Tito Livio l. XL c. 42), i pontefici non si sarebbero senza grandissimi motivi determinati di sopprimere l' intercalazione ch' era dovuta all' anno susseguente la quale avrebbe accorciata la magistratura del capo del collegio, e quindi ve l' aggiunsero, lo che prova non essere avvenuto nè sinistro presagio, nè pubblica sciagura che vi si opponesse.

Consoli: Sp. Postumio Albino Paullulo, Q. Muzio Scevola, entrano in carica il 15 marzo romano 580, 6 dicembre giuliano 175 av. G. C.

175. - 174. L' anno consolare disordinato dall' interregno dell' anno precedente, si fissò di nuovo al 15 marzo romano. I consoli dell' anno 583 secondo Tito Livio l. XLII c. 22) entrarono in carica agli idi di marzo; e siccome non vi fu verun avvenimento da quest' anno sino al 583, che abbia potuto portare il consolato a questo giorno romano, convien dire ch' esso si sia ristabilito nell' anno presente: è questa una nuova prova dell' uso osservato dopo la seconda guerra punica, di fissare il consolato ad un giorno determinato. Quest' anno è il secondo dopo la pretura di M. Cornelio Maluginese nella Spagna, dell' anno 578 (Tito Livio l. XLI c. 15 e 27). Gli ambasciatori inviati l' anno precedente dal senato in Africa, ritornano di costà il giorno delle none (5) di giugno romano (Tito Livio l. XLI c. 22), 25 febbraio giuliano 174 av. G. C. Essi riferiscono che esiste tra Perseo re di Macedonia ed i Cartaginesi, una segreta negoziazione per una lega offensiva contro i Romani. Il propretore Ap. Claudio riporta vittoria nella Spagna contro i Celtiberi, i quali investiti nel loro campo si rifuggiano nelle proprie città e depongono l' armi (Tito Livio c. 26). Trionfo del propretore Ap. Claudio Centhone sopra i Celtiberi (*Fasti Capitolini*) sul finir dell' anno consolare verso il tempo dei comizii (Tito Livio c. 28). Lustro cinquantesimo primo fatto dai censori Q. Fulvio Flacco ed A. Postumio Albino, cinqu' anni

dopo l' ultimo dell' anno 575 (*Fasti Capitolini*). Tito Livio (l. XLI c. 27 e l. XLII c. 10) pone la nomina di cotesti censori all'anno presente, e il Lustro all' anno dopo. Plinio invece (l. VII c. 48) sembra collocar questo Lustro all' anno capitolino 579. Cotesti censori furono i primi che fecero lastricare le strade di Roma, e rendere salciate a ciottoli le pubbliche vie (Tito Livio). La severità di questa censura aggravò la mano su alcuni illustri cittadini, segnatamente su Gn. Fulvio, fratello del censore (Tito Livio, Val. Mass. l. II c. 7 n. 5 e l. IV c. 5 n. 3; Frontino Stratag. l. IV c. 1 n. 32). Il morbo contagioso che attaccò il bestiame l' anno precedente, rivolse quest' anno il suo flagello (Tito Livio 21) sopra gli uomini, e vi fece tale strage che veniva meno il tempo per seppellire i morti, i quali rimanevano insepolti. Si riguardò qual novello prodigio, che nell' immensa quantità di cadaveri dispersi non siensi presentati avoltoi. Si fece voto di due giorni di festa e di preci per ottenere dagli Dei il termine di questa sciagura desolatrice (Tito Livio c. 21). Nella campagna di Veje nacque un fanciullo a due teste, un altro a Sinuessa con sola una mano, ad Oxino una fanciulla con denti: sul tempio di Saturno apparve l' iride essendo il cielo bello e sereno. Fuvvi pure un doppio parelio, e si credette quindi di vedere tre soli: a Lanuvio caddero dal cielo molti razzi: trovossi un drago nella città di Core; parlò un bue nella Campania (Tito Livio c. 21, Giulio Obsequente cap. 66, Plinio lib. II c. 31). Un tremuoto scosse e crollar fece molti edifizii nel paese dei Sabini. Quando pure l' anno seguente fosse stato intercalare di regola, tante disgrazie avrebbero bastato per distornare i pontefici d' inserirvi l' intercalazione.

Consoli: L. Postumio Albino, M. Popilio Lenate, entrano in carica il 15 marzo romano 581, 26 novembre giuliano 174 av. G. C.

174.- 173. Quest' anno cade 6 anni dopo il voto fatto dal propretore Q. Fulvio Flacco nella battaglia da lui data in Ispagna, l' anno 574, di fabbricare un tempio alla

Fortuna Equestre (Tito Livio lib. XLII c. 10). C. Cicereio, pretore di Sardegna, tragittato in Corsica, costrinse i popoli ch' eransi ribellati a chieder la pace (Tito Livio c. 7). Vittoria riportata dal console M. Popilio sopra i Liguri: questi dopo la sofferta sconfitta essendosi resi a discrezione nella fiducia di esser trattati giusta il costume e l'umanità romana, vennero disarmati da Popilio, che demolì la loro città e vendette all'incanto le loro persone e i loro beni. Il senato temendo questo pernicioso esempio non distornasse in seguito i popoli vinti dal darsi ai Romani, ordinò a Popilio con un Senato-consulto di riscattare i Liguri, di restituire ad essi quanto potrebbe rinvenirsi dei loro effetti, indi di tornar indietro colla sua armata. Ma il console anzi che ubbidire, irritato contro il senato, pone sul momento le sue legioni a Pisa ne' quartieri d'inverno, ritorna a Roma solo, e domanda la revocazione del Senato-consulto. Non essendo riuscito ad ottenerla, torna a partire per la sua provincia (Tito Livio c. 7 e 9). Cessò in quest' anno a Roma il morbo contagioso, e per conseguenza fu adempiuto al voto fatto l' anno precedente pel ristabilimento della pubblica salute (Tito Livio lib. XLI c. 21). I giuochi Floreali istituiti l' anno 514 di Roma (V. quest'anno) per solennizzarsi nelle sole occasioni d' intemperie atmosferiche e di stagione divennero sotto questo consolato permanenti e perpetui (Ovid. Fast. lib. V v. 329). Antioco, re di Siria fece recar doni preziosi ai templi romani (Tito Livio c. 6). Quello della Fortuna equestre fu inaugurato dal censore Q. Fulvio Flacco (Tito Livio c. 10). Ma v'ebbero sinistri prodigii: si scorse a Lanuvio in cielo una numerosa flotta; nacque a Priverno dalla terra lana di color nero; nella Gallia uscirono pesci dall'interno dei solchi: cadde grandine: tutto il Pontino rimase coperto da nugoli di cavallette, che devastarono l'Apulia sul finir di quest'anno (Tito Livio c. 2 e 10); di guisa che gli infausti presagii essendo stati compensati da quanto era accaduto di felice, i pontefici avrebbero lasciato sussistere l' intercalazione, che apparteneva di diritto all'anno seguente, se due altri avvenimenti, vieppiù interessanti per la religione e l' ordine pubblico, non li avessero persuasi

a sopprimerle. Q. Fulvio Flacco censore e pontefice (Tito Livio lib. XL. c. 42, lib. XLII c. 28) avea commesso di fresco un pubblico sacrilegio, che non potè essere riparato. Egli per ornare a Roma il tempio della Fortuna equestre da lui votato e che dedicava in quest'anno, avea fatto levar via da quello di Giunone a Lanuvio le grondaie di marmo che lo coprivano. Avendo prescritto il senato che fossero nuovamente trasportate a Lanuvio, non si rinvenne alcun artiere che sapesse e potesse ricollocarle (Tito Livio c. 3). Inoltre M. Popilio, console attuale, disubbidiva apertamente agli ordini del senato sicchè era di pubblico interesse che si abbreviasse l'anno di questa magistratura. Siffatte considerazioni determinarono perciò i pontefici a sopprimere l'intercalazione nell'anno seguente.

Consoli: C. Popilio Lenate, P. Elio Ligo, entrano in carica il 15 marzo romano 582, 15 novembre giuliano 173 av. G. C.

Tribuni del popolo: M. Lucrezio, M. Marcio Sennone, Q. Marcio Scilla (Tito Livio lib. XLII c. 19 e 21).

173.-172. Questo consolato è il primo che sia stato amministrato da due consoli plebei (*Fasti Capit.*). Il console P. Elio Ligo, incaricato dal senato di porre in deliberazione ciò che far doveasi in riguardo alla disubbidienza di M. Popilio nella Liguria, lasciatosi vincere dalle istanze di C. Popilio, di lui collega, fratello dell'accusato, ricusa di proporre l'affare. Si sdegna il senato contro l'uno e l'altro console e vieta loro di far veruna leva di truppe; per lo che i consoli senza reclute e senza soccorsi per le loro armate, non possono partir di Liguria e col loro soggiorno in Roma prolungano il comando a M. Popilio (Tito Livio lib. XLII c. 10). Seconda battaglia vinta da M. Popilio contro i Liguri: ben dieci mila rimasero uccisi. Questa ingiusta guerra avendo sollevato a ribellione tutti i Liguri, viene dal popolo romano sovra proposizione dei tribuni ordinato con una legge che ove tutti i Liguri fatti schiavi da Popilio non venis-

sero posti in libertà prima delle calende (1.°) di agosto romano (Tito Livio c. 21) 1.° aprile giuliano dell'anno av. G. C. 172, il senato incaricherebbe un pretore a formar processo e dar giudizio sull'accusa portata. Trionfo al monte Albino del propretore C. Cicereio sui Corsi, il giorno delle calende (1.°) di ottobre romano (*Fast. Cap.*), 29 maggio giuliano Giusta Tito Livio (c. 21 e 22) soltanto dopo questo trionfo, e per conseguenza dopo il 1.° ottobre romano i consoli si recarono presso i loro eserciti nella Liguria. Intanto M. Popilio, benchè spogliato del comando in cotesta provincia, non comparendo a rispondere all'accusa, venne dai tribuni proposta una seconda legge, onde ordinare, che s' egli non si presentasse prima degli idi (13) di novembre romano (Tito Livio c. 22) 11 luglio giuliano, il pretore C. Licinio procedesse contro lui in contumacia: egli ubbidì, presentossi, ma non venne giudicato (Tito Livio c. 22). I consoli, secondo lo stesso Tito Livio (c. 26) dopo aver dato il cambio a Popilio nella Liguria, preferirono a qualunque operazione militare di calmare il risentimento dei popoli; e nulla fecero di memorabile; donde segue che quantunque fossero partiti dopo il 1.° ottobre romano (V. qui sotto) essi vi giunsero per tener la campagna, e quindi che il 1.° ottobre romano non ricorreva in quest' anno alla fine della stagione propria alla guerra: nella nostra tavola esso è portato al 29 maggio giuliano. Eumene re di Pergamo, venuto a Roma per smascherare la condotta di Perseo, e gli apparecchi di guerra che egli stava facendo contro i Romani, viene nel suo ritorno assassinato e lasciato per morto sulla strada dagli emissarii appostati da Perseo (Tito Livio c. 11 e 18). Prima ambasceria dei Romani a Perseo per rinunciare alla sua amicizia, ed alla sua alleanza (Tito Livio c. 25). Il senato si affretta di far marciare truppe nella Grecia: ordinando ad esse di trovarsi raccolte in Brundusio, il giorno degli idi (13) febbraio romano (Tito Livio c. 27) 6 ottobre giuliano. Il pretore Gn. Sicinio, incaricato di scortarle, parte prima di uscire dalla pretura, e per conseguenza in quest' anno consolare. Il console C. Popilio ritornato a Roma dalla Liguria più tardi che non aspettavasi, tiene i comizii consolari il

12 delle calende di marzo romano (Tito Livio c. 28), e per conseguenza nel mese intercalare, 3 novembre giuliano. Benchè in quest'anno sia piovuto sangue e terra, e sieno nati animali a tre piedi (Tito Livio c. 20) questi prodigii furono però compensati dalla morte di Fulvio censore, avvenuta l' anno precedente. Dopo la sua censura, se gli intorbidò lo spirito, e fu trovato morto nella sua stanza; i Romani attribuirono la sua aberrazione mentale e la sua morte alla collera di Giunone Lacinia (Tito Livio c. 28; Val. Mass. lib. I c. 1 n. 20) e credettero che la vendetta celeste caduta su Flavio, liberasse Roma dal gastigo dovuto al pubblico sacrilegio commesso da questo censore; ma nell'aspettazione di una nuova guerra, tutta l' attenzione dei Romani si rivolse sopra un altro prodigio (Tito Livio c. 20): un turbine rovesciò la colonna rostrale, innalzata da M. Emilio e Serv. Fulvio dopo il loro trionfo dell'anno 500 nel corso della prima guerra punica; gli aruspici consultati su tale avvenimento, risposero che le prore ornanti cotesta colonna, procedendo dalle spoglie riportate sui nemici della repubblica annunciavano colla loro caduta la sconfitta dei popoli cui andavasi allora a combattere, non che l'ingrandimento dell'impero: questo presagio, il più proprio a rilevare il coraggio del popolo e ad animarlo alla guerra decisa contro Perseo, determinò i pontefici a porre l'intercalazione all'anno seguente, che non era intercalare di regola.

Consoli: P. Licinio Crasso, C. Cassio Longino, entrano in carica il 15 marzo romano 583, 28 novembre giuliano 172 av. G. C.

Tribuni del popolo: M. Fulvio Nobiliore, M. Claudio Marcello (Tito Livio lib. LXII c. 32).

172.- 171. Questi consoli entrarono in carica agli idi (15) di marzo romano (Tito Livio lib. XLII c. 22); donde segue che l'anno consolare, sregolato dall' interregno dell' anno 579, si riordinò nel susseguente 580 da se medesimo ed in forza della regola al giorno fissato pel suo rinnovarsi (V. l'anno 580). Anno primo della guer-

ra contro Perseo, re di Macedonia (*Fasti Capit.)*, 26.° dopo la pace conclusa con Filippo, di lui padre, l' anno 558 (Tito Livio c. 51), tre anni dopo il consolato di Sp. Postumio e di Q. Mucio, dell'anno 580 (Tito Livio lib. XLIII c. 2); due dopo il consolato di L. Postumio e di M. Popilio, dell'anno 581 (ibid. lib. XLII c. 33 e lib. XLIII c. 2). Seconda ambasceria dei Romani nella Grecia, al principio di quest' anno consolare (Tito Livio lib. XLII c. 36 e 37) e nondimeno prima dell' inverno. Tito Livio (cap. stesso) dice che taluni di cotesti ambasciatori si assunsero di percorrere il Peloponneso e visitare la spiaggia occidentale del mare prima del verno: aggiungendo (c. 43 57 e 52) che Marcio, capo di quest' ambasceria a cui Perseo avea chiesto un abboccamento, considerando da un lato che i Romani non aveano ancora nè preparato il loro grand' esercito nè fermato qual dei due consoli lo comanderebbe, e dall'altro che Perseo era pronto a cominciar sull'istante le ostilità, stipulò con questo re una dilazione sino all' inverno: e che Marcio ed Attilio, due degli ambasciatori, ritornarono a Roma al principiar dell' inverno (c. 44) sicchè il 15 marzo romano, giorno in che rinnovossi cotest' anno consolare, e nel principio del quale gli stessi ambasciatori approdarono in Grecia, ricorse prima dell' inverno atronomico: esso nella nostra tavola è posto al 28 novembre giuliano. Perchè i magistrati accelerassero la loro partenza per le respettive provincie, celebraronsi le ferie latine il giorno delle calende (1.°) di giugno romano (Tito Livio c. 35); locchè dimostra che l' anno romano soverchiava di molto il giuliano; se questi mesi si fossero corrisposti, i magistrati partendo dopo il 1.° giugno giuliano avrebbero troppo tardi aperta la campagna: laddove partendo dopo il 13 febbraio giuliano; giorno in cui la nostra tavola porta il 1.° giugno romano, la loro partenza facevasi in istagione opportuna. Il console P. Licinio Crasso, incaricato della guerra di Macedonia, giunse in Grecia (Tito Livio c. 49). Dopo alcune marcie ed alcuni tentativi per parte del console e di Perseo, questi avanzatosi sino a Sicurio, seco asportava tutte le granaglie che rinveniva nelle campagne circostanti (Tito Livio c. 56),

mentre Licinio, vinto in un combattimento equestre sulle sponde del Peneo, era stato costretto di ritirarsi dall' altra parte del fiume, donde spediva drappelli di soldati per portar via i frumenti ch' erano mietuti nei dintorni. Perseo avendo inteso che onde ottenere il grano più mondo e schietto, ciascun dei Romani ne tagliava le spiche davanti la propria tenda lasciando sparsa pel campo la paglia, si avvisa di appicarvi il fuoco; ma i Romani dopo averlo respinto prima ch' egli giungesse alle loro trincee, levano il campo per recarsi a Cranone, vi tagliano i grani, e si ritirano sull' agro di Falanea, ove Perseo pure dà addosso ai mietitori romani (Tito Livio c. 64 e 65). Tutte queste circostanze provano che le operazioni militari ebbero luogo sì prima che durante la mietitura, la quale, giusta Esiodo, cominciava nella Grecia dopo il levar del le Pleiadi sul finire del maggio giuliano. Dopo l' avvicendarsi di prosperi ed avversi successi provati a Falanea, Perseo rientra in Macedonia assegnando alle sue truppe i quartieri per l' inverno (Tito Livio c. 66 e 67); e siccome non era ancora finito il tempo della campagna militare, egli dalla Macedonia marcia sulla Tracia per difendere il re Cotis di lui alleato aggredito da un principe della stessa nazione, e da Eumene, re di Pergamo (Tito Livio c. 67; *Epitom.* lib. XLIII). La sua flotta vince una battaglia contro il pretore C. Lucrezio (Plutar. *Vita di Paolo Emilio* p. 259); mentre il console Licinio s' impossessa di alcune città nella Grecia (Tito Livio c. 67). C. Cassio, collega di Licinio, abbandonata la Gallia, sua provincia, per condurre dall' Illirio l' esercito in Macedonia, non può atteso divieto del senato proseguire la sua marcia (Tito Livio l. XLIII c. 1). Benchè in quest' anno sia avvenuto un ben straordinario prodigio, la trasformazione cioè in maschio di una fanciulla la quale perciò fu relegata in isola deserta (Plin. l. VII c. 4; Aulo Gell. l. IX c. 4), tuttavolta avendo dichiarato gli aruspici che le vittime immolate in tutti i sagrifizii offerti dai consoli in quest' anno, presagivano vittorie, trionfi, conquisti e ingrandimento d' impero (Tito Livio l. XLII c. 30), i pontefici aggiunsero un' intercalazione straordinaria all' anno seguente.

Consoli: A. Ostilio Mancino, A. Atilio Serrano, entrano in carica il 15 marzo romano 584, 11 dicembre giuliano 171 av. G. C.

Tribuni del popolo: M. Giuvenzio Thalna, Gn. Aufidio (Tito Livio l. XLIII c. 8).

171.-170. Secondo anno della guerra di Perseo. Nè il console Atilio in Liguria ove non trovò nemici (Tito Livio l. XLIII c. 9) nè il suo collega Ostilio in Macedonia, ottennero verun successo: anzi quest' ultimo ebbe a provare degl'infortunii: coll'aver esso indebolito, mercè i soverchi congedi, il suo esercito e rilassata la militar disciplina, fu vinto da Perseo nella Tessaglia e costretto a prender la fuga (Polibio *apud Vales.* l. XXVII p. 131; Plutarco *Vita di Paolo Emilio* p. 259; Tito Livio c. 11). Perseo invase la Dardania (Plutarco) e sottomise parecchie città nella Grecia (Tito Livio c. 11). Il console Atilio congeda le sue legioni sessanta giorni dopo il suo ingresso nella Liguria già resa da lui tranquilla ed inerme, e fa prendere alle truppe alleate gli acquartieramenti d' inverno (Tito Livio c. 9). Il senato invia deputati a Macedonia per riconoscere la situazione delle cose e gli incarica di ordinare al console Ostilio, che dovea presedere ai comizii consolari, di convocarli pel mese di gennaio (*ibid.* c. 11); essi si tennero il 5 delle calende di febbraio (26 gennaio romano) 16 ottobre giuliano dell' anno 170 av. G. C. (giusta Tito Livio al capo secondo la correzione di Pighi). I pretori, al dire dello stesso Livio, furono nominati il terzo giorno dopo i consoli, 28 gennaio romano 18 ottobre giuliano. Ritorno da Macedonia dei deputati romani nel mese di febbraio romano, il quale finì il 16 novembre giuliano. Osserva Tito Livio (c. 11) che le calende intercalari, le quali di regola avrebbero dovuto cadere il giorno dopo la festa dei Terminali in quest' anno furono portate a due giorni dopo cioè verificaronsi nel terzo giorno il posdimani dopo quella solennità. Da ciò si deduce 1.° che i pontefici inserirono un' intercalazione straordinaria all' anno seguente, benchè non fosse intercalare di regola;

2.° che essendosi differite sino al posdomani dei Terminali le calende intercalari, i pontefici usarono del potere accordato ad essi, secondo Macrobio, di trasportare il giorno di più che vi avea nell' anno di Numa da un mese qualunque dell' anno per collocarlo al mese di febbraio tra i Terminali e il Regifugio, ovvero tra i Terminali ed il mese intercalare (V. la Dissertaz. prelimin.). Ma siccome cotesto trasponimento nè allungava nè accorciava l' anno, non può essere di alcun momento nel calcolo generale; per lo che preferendo il sentimento di coloro che avvisano avere avuto i pontefici il diritto di aggiungere all' anno un giorno, e di esso aver fatto uso in quest' anno, potrebbesi ridur l' anno seguente a quel numero di giorni che gli viene da noi attribuito, bastando a ciò invece dell' intercalazione doppia dei 23 giorni che inseriscono nella tavola, sostituire l' intercalazione semplice di 22 giorni, i quali con quello aggiunto dai pontefici, darebbe gli stessi giorni 23, di cui secondo il nostro calcolo fu aumentato l' anno seguente. Nell' Asia la città di Alabanda invia deputati al senato ad annunciargli ch' essa avea eretto un tempio alla città di Roma, ed instituiti giuochi annuali in onore di questa Divinità (Tito Livio c. 6). Roma eretta in Dea, il suo culto stabilito in seno dell'Asia, l'incremento che da questa nuova apoteosi, potea ridondare alla religione ed al poter dei pontefici, indussero questi a porre l' intercalazione traordinaria all' anno seguente.

Consoli: Q. Marcio Filippo II, Gn. Servilio Cepione, entrano in carica il 15 marzo romano 585, 24 dicembre giuliano 170 av. G. C.

Tribuni del popolo: P. Rutilio, Q. Voconio Saxa, (Tito Livio l. XLIII c. 16; Cicerone *de Senect.* c. 5).

170.-169. Anno terzo della guerra di Perseo (Tito Livio LXIV c. 14). Era già cominciato questo consolato, quando penetrò Perseo nell' Illirio; spedizione da lui intrapresa, secondo Tito Livio (l. LXIII c. 18) al tempo del solstizio d' inverno, e mentre le nevi coprivano le

montagne della Tessaglia: quindi il 15 marzo, giorno del rinnovamento di quest'anno consolare dev' essere accaduto verso il solstizio d'inverno: la nostra tavola annette un tal giorno al 24 dicembre giuliano. Perseo continuò ad agire in tutto l'inverno, Marcio e Servilio trovandosi di già in carica. La città di Uscana, attaccata da cotesto principe, sperava che il rigore del verno fosse per obbligare i Macedoni a levare l'assedio (Tito Livio cap. stesso). Perseo già padrone di molte piazze, invia ambasciatori a Genzio, re d' Illirio, onde indurlo a far seco lui alleanza, incaricandoli di esporre a quel re i vantaggi da lui ottenuti durante il verno (Tito Livio c. 19). Il re Macedone per recarsi ad attaccare la città di Strato, attraversa il monte Cizio, cui le nevi gli permettono a stento di valicare (Tito Livio c. 21). Per trovarsi questa città difesa dai Romani, i capi dell' armata Macedone lo consigliano di cedere alla stagione la più rigida dell' anno, e in conseguenza il re si ritira (*ibid.* c. 22). Intanto il console Q. Marcio, arrestato a Roma dalla difficoltà che trovavano i due consoli a levar truppe, non era ancora partito per la Macedonia. Perciò il senato sceglie due pretori per fare gli arrolamenti, ed essi li conducono a termine nel corso di soli undici giorni (Tito Livio c. 14). Marcio allora parte sull' istante, essendo il principio di primavera (Tito Livio c. 15 e l. LXIV c. 1): sicchè il ritardo della leva delle truppe avea consumato presso che tutto l'inverno. Il console, il giorno decimo dacchè avea preso il comando dell'armata del proconsole Ostilio, si mette in marcia per la Macedonia (Tito Livio l. XLIV c. 1 e 2); siccome i paesi per cui dovea egli passare erano montuosi e difficili, tenne due volte consiglio nel suo viaggio per deliberare quale cammino avess' egli a scegliere, e nonostante in quello da lui preso la sua armata, ed anche le sue truppe leggiere non potevano guari inoltrarsi. Egli ebbe a sostenere parecchie zuffe contro i distaccamenti dell'armata di Perseo, e quando le sue truppe giungevano alla vetta di qualche monte, duravano grandissimo stento per discendere essi e i loro elefanti nelle sottoposte vallate (Tito Livio c. 2 e 5). Ciò malgrado egli

giunse ai dintorni di Dium a vista dell'armata di Perseo. Questi, sorpreso dall'ardir dei Romani, abbandona Dium, poi vi ritorna e si fortifica, sperando, secondo Tito Livio (c. 8) di arrestare colà i Romani per tutto il resto della state: era dunque la state, ed avea il console consumata tutta la primavera prima di giungere a Dium. Marcio però si aperse altro sentiero per Eraclea, s'impadronì della città, e apparecchiati i quartieri d'inverno alle sue truppe (Tito Livio c. 9) scrisse a Roma esser lui già in Macedonia (Tito Livio c. 16). Il senato sul finir di quest'anno e dopo la nomina dei consoli dell'anno seguente, invia colà deputati per esaminare la posizione e lo stato degli eserciti (Tito Livio c. 18). Morte del poeta Ennio sotto questi consoli (Cicerone *Brutus* c. 20) in età di 70 anni. (Cicerone *de Senect.* c. 5). Egli era nato l'anno 515 (V. quest'anno). Legge voconia proposta dal tribuno Q. Voconio Saxa e sostenuta da Catone per vietare a qualunque cittadino romano d'istituire veruna femmina erede, e di legar a favore di lei maggiori beni di quelli che rimanessero per l'erede (Cicerone *Verrin* 3 c. 42 e 43, ed Asconio: Lo stesso Cicerone *pro Balbo* c. 8 et *de finibus* l. II c. 17; Aulo Gell. l. XVII c. 6; sant' Agostino *de civit. Dei* l. III c. 21). Tito Livio pone questa legge cinque anni prima del 580, come si vede nell'*Epitome* l. XLI; ma Cicerone (*de Senect.* c. 5) la colloca precisamente sotto questi consoli. I censori C. Claudio Pulcro, e T. Sempronio Gracco accusati dal tribuno P. Rutilio di delitto di stato, per aver attentato al poter tribunizio, sono giudicati e rimandati assolti nei comizii tenuti l'8 ed il 7 delle calende di ottobre (23 e 24 settembre) romano (Tito Livio l. XLIII c. 16), 28 e 29 giugno giuliano dell'anno av. G. C. 169. Lustro cinquantesimo secondo fatto da questi censori (*Fasti Capitolini*); benchè Tito Livio lo collochi all'anno seguente (V. l' *Epit.* del l. LXV). Avvennero in quest' anno parecchi prodigii: v'ebbero meteore luminose ad Anagnie ed a Minturno: nella prima di queste città parlò una vacca, la quale fu nudrita a spese del pubblico: cadde grandine a Rieti, nella campagna di Roma ed a Veja; Apollo pianse a

Cume tre giorni e tre notti; piovve sangue a Roma sul tempio della Fortuna Primigenia, e in un sacrario di questa Dea trovossi un grosso serpente (Tito Livio l. XLIII c. 13 e l. XLIV c. 18). Ma siccome a questi prodigii si contrapposero avvenimenti felici, che una palma, simbolo della vittoria spuntò nell'atrio del tempio della Fortuna Primigenia (Tito Livio l. XLIII c. 13, Plin. l. XVII c. 25) che deputati di Panfilia nell'Asia minore, impesero una corona d'oro al tempio di Giove Capitolino, e vi offrirono sagrifizii (Tito Livio l. XLIV c. 14), e che Q. Marcio Filippo, console di quest'anno, era pontefice (Tito Livio l. XL c. 42), non si volle abbreviare l'anno della sua magistratura, e fu dai pontefici lasciata sussistere l'intercalazione, che già di diritto apparteneva all'anno seguente.

Consoli: L. Emilio Paolo II, C. Licinio Crasso, entrano in carica il 15 marzo romano 586, 4 gennaio giuliano 168 av. G. C.

Tribuni del popolo: Gn. Tremellio, L. Postumio, P. Decimio (Tito Livio l. XLV c. 15. *Diarium urbis Romae apud Pighium*).

169.-168. Quart'anno della guerra di Perseo (Tito Livio l. XLV c. 9 e 13), quinto dopo il voto fatto dal pretore C. Cicereio di un tempio a Giunone Moneta nella sua spedizione in Corsica dell'anno 581 (T. Livio c. 15); undecimo dopo il consolato di L. Manlio e di Q. Fulvio dell'anno 575 (*ibid.* c. 9), quattordicesimo dopo il primo consolato di P. Emilio dell'anno 572 (Tito Livio l. XLIV c. 17, ove ne'numeri fu alterato il testo di Tito Livio). Quest'anno consolare cominciò, secondo esso Livio (c. 19), agli idi (15) di marzo romano. I deputati spediti dal senato in Macedonia sulla fine dell'anno precedente, ritornano in Roma nel quinto giorno della festa delle Quinquattrie (Tito Livio c. 20), 23 marzo romano, 12 gennaio giuliano dell'anno 168 av. G. C. Le ferie latine si celebrarono la vigilia delle calende di aprile, 31 marzo romano (Tito Livio c. 22; il fram-

mento del Giornale di Roma, riferito da Pighio), 20 gennaio giuliano. Il console Paolo Emilio, ed il pretore Cn. Ottavio, incaricati del comando della flotta, partirono di Roma la domane, il giorno delle calende (1.°) di aprile romano (Tito Livio c. 22; Giornale di Roma), 21 gennaio giuliano. Tre giorni dopo il 3 delle none (3) di aprile romano (Tito Livio c. 20; Giornale di Roma) partirono gli ambasciatori C. Popilio Lenate, C. Decimio, e C. Ostilio, inviati dal senato al re Antioco per intimargli di uscire dall' Egitto. La corrispondenza di tutte queste date giuliane colle romane, viene stabilita dall' ecclisse di cui ci facciamo a parlare, il quale prova che la fine del mese di marzo e il principio di aprile romano concorsero quest' anno col gennaio giuliano. Un' altra circostanza dimostra che il mese di marzo romano cadde nell' inverno. Al dire di Tito Livio (c. 20) i deputati del senato al loro ritorno di Macedonia annunciarono che un crudissimo inverno obbligava le truppe romane a rimanersi nell' inazione. Il 23 marzo romano, giorno della tornata di cotesti deputati, ricorse in quest' anno nella stagione d' inverno. Paolo Emilio che dovette ricevere i rinforzi della sua armata da C. Licinio Crasso, rimasto in Roma per arrolarle (Tito Livio c. 21 e 22) non giunse in Macedonia che al principio della primavera romana (Tito Livio c. 30) e si mise all' istante in campagna (Tito Livio c. 34). Questo console sospese ogni operazione militare, occupandosi ora a trovar acqua di cui difettava il suo esercito, ora ad esercitare le truppe, ed a ristabilire la disciplina (Plutarco *Vita di Paolo Emilio* p. 260; Tito Livio c. 33). Le truppe, giusta Tito Livio, (capo stesso) furono allora assai incomodate dagli ardori della state. L' inazione di P. Emilio durò dunque sino alla state romana, che esordiva coll' 11 maggio giuliano; in questa posizione egli ricevette la nuova della disfatta di Genzio, re d' Illirio, ed alleato di Perseo, vinto e fatto prigione dal pretore L. Anicio (Tito Livio c. 32). Benchè Anicio arrivasse nell' Illirio al tempo stesso che giunse in Macedonia Paolo Emilio al principio di primavera (Tito Livio c. 30), egli non potè cominciare ad agire che sulla fine di apri-

le giuliano. La guerra da lui fatta a Genzio, giusta Tito Livio (c. 32) ed Eutropio (l. IV c. 6) durò trenta giorni, e la nuova della sua vittoria non pervenne a Paolo Emilio se non ne' primi giorni di giugno giuliano (V. qui sotto): questa vittoria è dunque della fine di maggio, e per conseguenza le operazioni militari di Anicio cominciarono sulla fine di aprile. Questi al tempo stesso in che Paolo Emilio intese il successo di Anicio, avendo dato udienza nel suo campo ad una ambasceria di Rodii, che veniva a proporgli la pace con Perseo, dichiarò per tutta risposta, ch'egli si dichiarerebbe entro 15 giorni (Tito Livio c. 35): sono questi que' 15 giorni, nei quali dice lo stesso P. Emilio che terminò la guerra di Perseo (Tito Livio l. XLV c. 41; Plutarco *Vita di Paolo Emilio* p. 274). Siccome era egli determinato a ricusare la pace, ed attaccare il nemico, la vittoria cui sperava riportare era la risposta migliore che ei dar potesse ai Rodii. Perciò non iscorsero che 15 giorni tra questa ambasceria e la vittoria di Paolo Emilio. Eclisse di Luna l'antivigilia delle none (3) settembre romano (Tito Livio l. XLIV c. 37), che dalle tavole astronomiche è collocato al 21 giugno giuliano dell'anno 168 av. G. C. Si è questa una nuova dimostrazione della giusta corrispondenza della nostra tavola, nella quale il giorno romano dell'eclisse corrisponde esattamente con questo giorno giuliano. Battaglia all' indomane, 4 settembre romano (Tito Livio c. 37 e 40; Plutarco *Vita di P. Emilio* p. 264). Perseo è vinto e fugge (Tito Livio c. 42 e 43; Plutar. 266). Cotesti autori s' ingannano l' uno coll' asserire che era già trascorso il solstizio, e l'altro ch' erasi alla fine della state. Nel 22 giugno giuliano, giorno della disfatta di Perseo il solstizio era imminente, non per anche scorsa la metà della state stessa romana. Essendosi combattuta cotesta battaglia 15 giorni dopo l'ambasceria dei Rodii a Paolo Emilio, gli ambasciatori furono ascoltati verso il 7 giugno giuliano; e siccome essi giunsero quasi al tempo stesso che la nuova della vittoria di Anicio, si dee concludere che questa notizia pervenne a Paolo Emilio ne' primi giorni dello stesso mese (V. qui sopra). In due giorni tutta

Macedonia si arrese al vincitore di Perseo (Tito Livio c. 45; Plutar. p. 268). Nel quarto dopo la battaglia, 7 settembre romano, 25 giugno giuliano, mentre il popolo romano assisteva ai giuochi del Circo, andò voce che Perseo fosse vinto (Tito Livio c. 45 l. XLV c. 1). Questi giuochi del Circo, giusta il calendario antico, celebravansi dal 4 sino al 12 settembre. Secondo lo stesso storico (*ibid.*) il corriere che i deputati di Paolo Emilio aveano fatto precedere per via onde annunciasse al senato la sua vittoria, non giunse nè rimise al console Licinio l'annuncio di cui egli era portatore se non nel giorno 13.° dopo la battaglia, 2.° de' ludi romani 15 delle calende di ottobre (16 settembre) romano. Ora i ludi romani, giusta l'antico calendario, cominciavano il 14 settembre e duravano sino al 18 dello stesso mese; circostanze che dimostrano l'errore di alcuni moderni, i quali per accomodare agli avvenimenti il loro sistema, vogliono che il 3 settembre romano non sia la vera data dell' eclisse che precedette di un giorno la battaglia contro Perseo, ma supponendo alterato il testo di Tito Livio, collocano quest' eclisse al 3 agosto, mese in cui non si davano nè i giuochi del Circo, nè i giuochi romani. I deputati spediti da Emilio, entrarono in Roma, giusta Tito Livio (c. 2), il 6 delle calende di ottobre (25 settembre) romano, e fecero al senato una descrizione minuta di quant' era avvenuto. Il senato ordinò cinque giorni di pubbliche supplicazioni in rendimento di grazie, i quali cominciarono il 5 degli idi, (11) di ottobre romano (Tito Livio c. 2), 28 luglio giuliano. Le preci pubbliche pei successi di Anicio nell' Illirio si fecero per ordine del senato pel corso di tre giorni, il 4.° degli idi, l' antivigilia e la vigilia (10, 11 e 12) novembre romano (Tito Livio c. 3), 27, 28 e 29 agosto giuliano. Perseo abbandonato da' suoi, nè sapendo ove rifuggiarsi, si dà a discrezione di Gn. Ottavio, comandante della flotta romana, che lo rimette a Paolo Emilio (Tito Livio c. 6). Mentre Anicio termina di soggiogare l'Illirio, e passa nell' Epiro per ivi continuare i suoi conquisti, Paolo Emilio devasta le città che aveano seguito il partito di Perseo (Tito Livio c. 26 e 27). Al

dire di Tito Livio (c. 27) era prossimo l' autunno, e il generale romano che erasi proposto di visitare le più belle città di Grecia al principio di tale stagione, lasciò il comando del campo al suo luogotenente C. Sulpizio Gallo, e si mise in viaggio finite quelle spedizioni. Secondo Tito Livio (c. 26 e 28) Emilio non avea ancora terminato il suo giro, quando Anicio mise le truppe ai quartieri d'inverno nelle città di Epiro, e Sulpizio quelle del console nei dintorni di Anfipoli. Queste spedizioni di Anicio e di Paolo Emilio, fatte dopo l' autunno nella Grecia e nei paesi vicini, il viaggio del secondo in siffatta stagione, e gli acquartieramenti vernali delle truppe durante esso viaggio, avvenimenti che da Tito Livio erroneamente si assegnano all'anno dopo, appartengono al presente. Anicio e Paolo Emilio non passarono in Macedonia ed in Grecia nell' autunno dell'anno seguente 587, nè nell' inverno successivo, ma erano in Roma sino dal mese di settembre giuliano, come proveremo all'anno dopo. Vuole Tito Livio (c. 15) che i censori C. Claudio Pulcro e T. Sempronio Gracco, nominati l'anno avanti, abbiano chiesto una dilazione della loro censura sotto pretesto di esaminare se i pubblici edifizii erano stati ben conservati, e cominciare a far dar mano ai lavori già da essi stabiliti, ma che questa dilazione venne loro negata. E siccome lo storico usa l' espressione: *Ut anni et bimensis tempus prorogaretur*, credettero alcuni moderni che cotesti censori domandassero la proroga di un anno e due mesi, per la ragione che questi due mesi erano necessarii onde avvicinare l'anno romano al giuliano; per lo che essi inferiscono, che quest'anno romano postecipa di due mesi soltanto il giuliano, e in conseguenza che i pontefici non avessero soppresse negli anni precedenti che due sole intercalazioni. Ma 1.° l'eclisse avvenuto in quest' anno, stabilendo che il 3 settembre romano sia concorso col 21 giugno giuliano, non permette di ridurre a due sole le intercalazioni antecedentemente soppresse: 2.° il diritto di regolare il calendario romano non essendo di spettanza dei censori, ma riserbato ai soli pontefici, non poteva la dilazione chiesta dai primi avere relazione veruna col calendario, nè pro-

lungare tampoco od accorciare l' anno romano: 3.° supponendo pure che i censori avessero domandato la proroga di un anno e due mesi, e che questa dilazione avesse avuto qualche rapporto coll' alterazione del calendario, non ne seguirebbe già che fossero bastati due soli mesi per correggere tale disordinamento; ma piuttosto che per l' esatta corrispondenza tra i due calendarii romano e giuliano vi volessero un' anno e due mesi; 4.° cotesti censori non chiesero altrimenti una proroga di un anno e due mesi. Benchè non si nominassero censori che ad ogni cinqu' anni, l' esercizio della censura era però limitata a soli 18 mesi. Siffatti censori desiderarono pertanto che si prorogasse un tal termine di 18 mesi con una dilazione qualunque. Il motto *bimensis* che si trova al presente nel testo di Tito Livio trasse in errore i moderni: questa voce non è altrimenti latina, non la si scontra in verun autore antico, nè si trova che in questo solo passo di Tito Livio, il quale avendo segnato in numeri il nome dei mesi, avea posto *anni et VI mens.*, il copista copulando i numeri colle prime lettere del mese, scrisse *anni et bimens.* Questo passo non prova dunque nè che i censori abbiano domandato una proroga di un anno e due mesi, nè che nel far tale domanda, essi proposta si sieno la riforma del calendario. Benchè in quest' anno siano accaduti alcuni prodigii, che sia caduta in Roma la folgore sopra una quercia del monte Velio, e un incendio al monte Celio abbia distrutto parecchie fabbriche (Giornale di Roma), avendo però Cicereio dedicato in quest' anno il tempio di cui avea fatto voto in Corsica (Tito Livio c. 15), ed essendo augure Paulo Emilio, vincitore di Perseo, (Plutar. p. 256), i pontefici prolungarono l' anno di sua magistratura, aggiungendo l' intercalazione straordinaria all' anno seguente.

Consoli: Q. Elio Peto, M. Giunio Penno, entrano in carica il 25 marzo romano 587, 17 gennaio giuliano 167 av. G. C.

Tribuni del popolo: M. Antonio, M. Pomponio, T. Sempronio (Tito Livio l. XLV c. 21 e 36).

168. - 167. La prima operazione del senato dopo l' ingresso in carica dei consoli, fu di spedir commissarii nella Grecia, onde regolare insieme con P. Emilio, e L. Anicio, lo stato della Macedonia, e dell' Illirio, e dare a coteste provincie una nuova forma di governo (Tito Livio l. LXV c. 17). I commissari erano giunti al porto di Apollonia, quando Paolo Emilio onde raggiungerli, terminò il suo viaggio per la Grecia e dalla città di Apòllonia si recò al campo di Anfipoli, ove disapprovò il permesso accordato dal suo luogotenente Sulpizio Galbo alle truppe di levar le tegole dalle abitazioni della città per coprirne le tende dei loro quartieri d' inverno (Tito Livio c. 28). Questi commissarii spediti al principio del consolato, giunsero dunque in Grecia nell' inverno, e per conseguenza in tale stagione rinnovavasi l' anno consolare. Perseo e Genzio sono mandati a Roma (Tito Livio c. 35). Leggi date alla Macedonia ed all' Illirio da P. Emilio e da L. Anicio di concerto coi commissarii (T. Livio c. 26 e 29). Trionfo del proconsole L. Emilio Paolo sopra i Macedoni ed il re Perseo, pel corso di tre giorni, il quarto, il terzo e la vigilia delle calende di dicembre romano 587 (*Fasti Capitol.*, Tito Livio c. 39), 26, 27 e 28 settembre giuliano dell' anno 167 av. G. C. La data giuliana di questo trionfo stabilita dall' eclisse dell' anno precedente, prova che Paolo Emilio trovavasi in Roma nell' autunno di questo consolato, e per conseguenza che il suo viaggio di Grecia, di cui abbiamo parlato all' anno avanti, non appartiene nè all' autunno nè all' inverno del presente. Paolo Emilio apportò e depose nel tesoro della repubblica tante ricchezze che da quest' anno sino a quello del consolato di Irzio e Panza, che fu di Roma il 711, non v' ebbe bisogno di esigere il tributo che i Romani pagavano per il soldo delle truppe (Cicero *de off.* l. II c. 22; Val. Mass. l. IV c. 3 n. 8; Plinio l. XXXIII c. 3; Plutar. *Vita di Paolo Emilio* p. 275). Trionfo navale del propretore Gn. Ottavio sopra i Macedoni ed il re Perseo, il giorno delle calende di dicembre romano (*Fasti Cap.*); Tito Livio c. 42); 29 settembre giuliano. Trionfo del propretore L. Anicio Gallo sul re Genzio e gli Illirii,

il giorno della festa dei Quirinali (*Fasti Capitolini*, Tito Livio c. 43), il 17 febbraio romano dell' anno vegnente 588, 12 dicembre giuliano dell' anno 167 av. G. C. In quest' anno, secondo Tito Livio (c. 44), vi ebbe intercalazione, e le calende intercalari che avvennero come di regola la domane delle Terminali; quindi i pontefici non trasposero in quest' anno il giorno di eccesso come fatto aveano l' anno 585 (V. l' anno 584). Manifestaronsi in quest' anno alcuni prodigii (Tito Livio c. 16; Giulio Obsequente c. 70); ma i trionfi che fecero versare in Roma la maggior parte delle ricchezze di Macedonia e di Grecia, non che il favore meritato dal console Q. Elio Peto, allora augure (Tito Livio l. XLI c. 21), non permisero ai pontefici di sopprimere l' intercalazione regolare dell' anno seguente.

Consoli: C. Sulpizio Gallo, M. Claudio Marcello, entrano in carica il 15 marzo romano 588, 30 gennaio giuliano 166 av. G. C.

167. - 166. Il console M. Claudio Marcello, incaricato della guerra dei Galli ed il suo collega C. Sulpizio Gallo, spedito contro i Liguri, vincono contro di essi alcune battaglie (*Epitom.* di Tito Livio l. XLVI; Giulio Obsequente c. 71). In quest' anno si rappresentò per la prima volta al teatro la comedia di Terenzio, intitolata *Andria*, durante i giuochi Megalesi (*Titul. Andriae Terent.*) i quali cominciarono la vigilia delle none (4) aprile romano, 19 febbraio giuliano dell' anno 166 av. G. C. Trionfo del console M. Claudio Marcello sui Galli, nel mese intercalare (*Fasti Capitolini*) dell' anno vegnente 589, 1.° gennaio giuliano. Trionfo del console C. Sulpizio Gallo sui Liguri il 10 delle calende di marzo (*Fasti Capitolini*), 19 del mese intercalare, 19 gennaio giuliano. La data del mese intercalare apposta ai trionfi celebrati da questi consoli prova esservi stata un' intercalazione a quest' anno consolare, e per conseguenza al mese di febbraio dell' anno seguente, il solo che siasi trovato in cotesto consolato, che si attuò il 15 marzo del presente. Benchè vi sieno stati molti prodigii (Giulio

Obsequente c. 71); essendo però pontefice il console M. Claudio Marcello (Tito Livio l. XLI c. 13), i pontefici per favoreggiare il loro collega, prolungarono l'anno del suo consolato mediante straordinaria intercalazione.

Consoli: T. Manlio Torquato, Gn. Ottavio, entrano in carica il 15 marzo romano 589, 11 febbraio giuliano 165 av. G. C.

166. - 165. Si rappresentò per la prima volta la commedia di Terenzio intitolata *l'Ecyra* (*Titul. Hecyrae Terent.*) nel corso dei giuochi Megalesi che cominciarono il 4 aprile romano, 2 marzo giuliano dell' anno 165 av. G. C. V' ebbero prodigii: morbi contagiosi e carestia desolarono Roma (Giulio Obsequente c. 72). Era però pontefice il console T. Manlio Torquato (Tito Livio l. XLIII c. 11) e decemviro ai libri delle sacre cerimonie l'altro console Gn. Ottavio (*ibid.* l. XLIV c. 18). Il favore che dal lato dei pontefici meritava un consolato composto di due loro colleghi, li portò a lasciare sussistente l'intercalazione all'anno dopo ch'era già intercalare di regola.

Consoli: A. Manlio Torquato, Q. Cassio Longino, che muore, entrano in carica il 15 marzo romano 590, 22 febbraio giuliano 164 av. G. C.

165. - 164. Quest' anno è posteriore di 99 al consolato di Man. Valerio Messala, vincitore di Messina in Sicilia, l' anno 491 (Plinio lib. VII c. 60). Cinquantesimo terzo Lustro fatto dai censori L. Emilio Paolo e Q. Marcio Filippo (*Fast. Cap.*). M. Valerio nel suo consolato dell' anno 491, avea posto, come abbiamo veduto, presso la tribuna delle aringhe il quadrante solare fatto pel meridiano di Catania nella Sicilia donde l'avea recato; ma non potendo esso servire egualmente bene pel meridiano di Roma, il censore Q. Marcio Filippo collocò nell'anno presente accanto di quello un altro quadrante più esatto. (Plinio lib. VII c. 60; Censorino de *Die natali* c. 23). Ora siccome i Romani aveano usato pel corso di 99 an-

ni il quadrante di Catania, comunque esso fosse difettoso, nè prima di quest' anno s' erano avvisati di rinvenire una norma più certa, non si può loro attribuire l' acquisto di esatte nozioni astronomiche se non se intorno all' epoca presente mercè le relazioni che aveano allora coi Greci. C. Sulpizio Gallo avea già calcolato, e prenunciato all' esercito di Paolo Emilio l' eclisse di luna dell' anno 586 (Tito Livio lib. XLIV c. 37). Lo stesso censore Q. Marcio Filippo fece erigere in una piazza a Roma la statua della Concordia (Cicerone *pro Domo* c. 50). Una nuova malattia procedente dalla Gallia Narbonese detta *carbone provenzale* si sviluppò a Roma sotto questi censori (Plin. lib. XXVI c. 1). Morte del console Q. Cassio Longino. I Fasti Capitolini non accennando nel far menzione della sua morte che sia egli stato surrogato da altro console, convien presumere ch' egli abbia cessato di vivere sul finire del suo consolato. Ora una malattia di nuova indole introdottasi in Roma e la morte di un console bastato avranno per distogliere i pontefici dall' intercalazione straordinaria all' anno seguente, che non era regolarmente intercalare, non essendovi niun motivo, od avvenimento favorevole che potesse concorrere alla sua prolungazione.

Consoli: T. Sempronio Gracco II, Man. Giuvencio Thalna, entrano in carica il 15 marzo romano 591, 12 febbraio giuliano 163 av. G. C.

164.-163. Questo consolato cade all' anno capitolino 590 di Roma nel quale venne per la prima volta rappresentata ai giuochi Megalesi che cominciarono il 4 aprile romano, 4 marzo giuliano dell' anno 163 av. G. C. la commedia di Terenzio intitolata *Herautontimorumenos*. Il senato invia ambasciatori in Siria Gn. Ottavio, Sp. Lucrezio e L. Aurelio per calmare le turbolenze tra Filippo nominato da Antioco Epifane a tutore del giovine re Antioco Eupatore, e Lisia, ajo di questo principe il quale s' era impadronito del governo. Le istruzioni di cotesti ambasciatori portavano pure di obbligare il re di Siria a limitar le sue forze sì in elefanti che in vascelli al numero prescritto dal trattato di pace concluso tra Antioco

ed i Romani (Polib. *Legat.* c. 107 e 108, Appiano *de Bello Syr.* p. 117); ma prima di tutto dovevano essi visitare la Macedonia, sollevata a sedizione, e conciliar coi Gallo-greci Ariarathe, re di Cappadocia (Polibio c. 107). Essi rimasero qualche tempo alla corte di Ariarathe (ibid. c. 108); sicchè non possono esser giunti in Siria, se non alla fine dell'anno. Il console T. Sempronio Gracco obbliga alcuni popoli della Gallia a sottomettersi (Polibio c. 106), ed il suo collega Man. Giuvencio Thalna riporta vittoria sui Corsi. (Val. Mass. lib. IX c. 12 n. 3; Plinio lib. VII c. 53). Nei comizii consolari tenuti dal console Sempronio pronunciato appena ch'ebbe il primo opinante il suo voto per l'elezione de' nuovi consoli se ne passò di vita: gli aruspici consultati dal senato, risposero che il preside dei comizii avea mancato di qualche formalità; ma Gracco tutto nelle furie rispose non appartenere ad essi ch' erano barbari Etrusci di sospettare di un console suo pari che esercitava al tempo stesso le funzioni di augure, ed avea per conseguenza la cognizione degli auspicii, e li fece uscir tosto dall' assemblea essendo stata per il momento confermata dal senato la fatta elezione (Cicer. *de nat. Deor.* lib. II c. 4). Malgrado parecchi prodigii che occorsero in quest' anno (Giul. Obsequente c. 73) il console Sempronio Gracco augure ed uno del collegio dei pontefici avea ragione di credere che venisse prolungata la sua carica mercè l' intercalazione, che apparteneva all' anno seguente già intercalare di regola; e in effetto fu essa dai pontefici inserita benchè fosse a temere potesse venir soppressa ove fosse stato riconosciuto qualche difetto negli auspicii. Dopo che fu aggiunta l' intercalazione, e che uscì del consolato, egli si argomentò di avere scoperto il fallo da lui commesso, e palesollo come vedrassi all' anno vegnente.

Consoli: P. Cornelio Scipione Nasica, C. Marcio Figulo, abdicano; P. Cornelio Lentulo, Gn. Domizio Enobarbo, surrogati, entrano in carica il 15 marzo romano 592, 25 febbraio giuliano 162 av. G. C.

163.-162. Il proconsole Man. Giuvencio Thalna nel

momento in cui era intento ad offrir sagrifizii e che avea ricevute in Corsica lettere che gli annunziavano l'ordine del senato per la celebrazione di pubbliche preci in ringraziamento dei successi da lui ottenuti in quell'isola, muore improvvisamente. Plinio (lib. VII c. 53) e Valer. Mass. (l. IX c. 12 n. 3), nel riferire la morte di Thalna lo qualificano per console; donde seguirebbe che la sua morte avesse a porsi sotto il suo consolato dell'anno precedente. Se non che i Fasti Capitolini, che marcano esattamente la morte di tutti i consoli andati di vita nel corso di loro magistratura, non fanno veruna menzione di quella di Thalna, e quindi è verisimile che essa sia piuttosto avvenuta in quest'anno al principio del suo proconsolato di quello che sotto il suo consolato dell' anno avanti. Il proconsole T. Sempronio Gracco spedito in Sardegna scrive di qui al collegio degli auguri, come leggendo i libri sacri egli erasi accorto di aver mancato a taluna delle regole prescritte per gli auspicii nei comizii consolari tenuti l' anno precedente. Sul rapporto che fecero gli augurii di questa sua dichiarazione, il senato giudicando viziosa l' elezione dei consoli richiama Scipione e Marcio dalla Corsica e dalla Gallia, provincie per le quali essi erano già partiti, e loro ingiunge di abdicare (Cicerone *de nat. Deor.* lib. II c. 4, e *ad Q. Fratrem* lib. II Epist. 2; Val. Mass. lib. I c. 1 n. 3; Plutarco *Vita di Marcello* p. 300). Vengono sostituiti nel consolato P. Cornelio Lentulo e Gn. Domizio Enobarbo (*Fasti Capit.*). Gn. Ottavio ambasciatore in Siria ordina d'incendiare i vascelli ed uccidere gli elefanti del re, ed egli stesso muore in quest' anno assassinato a Laodicea (Giulio Obsequente c. 74; Appiano *de Bello Syr.* p. 117; Polibio *de Legat.* c. 114; Zonara p. 461). I Romani gli erigono una statua nella piazza pubblica presso la tribuna delle aringhe (Cicerone *Filipp.* 9, c. 2; Plinio lib. XXXIV c. 6). Demetrio ch'era ostaggio dei re di Siria in Roma, pretendente al regno in qualità di figlio primogenito del re Seleuco Filopatore, fratello di Antioco Epifane e zio di Antioco Eupatore, attualmente regnante, evade da Roma e si reca nella Siria (Polibio c. 114; App. p. 117 e 118). V' ebbero prodigii in quest' anno (Giulio Obse-

quente c. 74); ma siccome il console Domizio Enobarbo era pontefice (Tito Livio lib. XLII c. 28) così nè i prodigii nè l' uccisione di Ottavio benchè decemviro ai libri sacri (Vedi l'anno 589) distolsero i pontefici dal prolungare il consolato del loro collega con una intercalazione straordinaria.

Consoli: M. Valerio Messala, C. Fannio Strabone, entrano in carica il 15 marzo romano 593, 8 marzo giuliano 161 av. G. C.

162.-161. L' anno consolare, disordinato dalla forzata abdicazione dei consoli ordinarii dell'anno precedente ritornò in forza della sua pratica stabilita dopo la seconda guerra punica agli idi (15) di marzo romano, giorno fissato pel suo rinnovamento: in conseguenza i consoli surrogati dell' anno precedente abdicarono il 14 marzo per far luogo il 15 di questo mese all' entrata in carica de' loro successori. Ai giuochi Megalesi fu rappresentato l' *Eunuco* commedia di Terenzio (*Titul. Eunuc. Terent.*) Essi cominciarono il 4 aprile romano, 28 marzo giuliano dell'anno 161 av. G. C.; siccome rappresentossi *Formione*, altra commedia dello stesso poeta, nel corso de' giuochi romani (*Titul. Phorm. Terent.*) che cominciarono il 15 settembre romano, 4 settembre giuliano. Demetrio si rese padrone del regno di Siria (Appiano in *in Syr.* p. 117 e 118; *Epit.* di Tito Livio lib. XLVI, Zonara p. 462). Senato-consulto dato sotto questi consoli per moderare il lusso delle mense (Aulo Gell. lib. II c. 24); in conseguenza di esso fu proposta nello stesso consolato la legge Fannia, vent' anni (Macrobio *Saturn.* lib. II c. 13) dopo la legge Orchia dell'anno 573 (Vedi quest'anno), che secondo Macrobio sulla fede di Gn. Gellio storico romano era il DLXXXIIX di Roma, ma cui Pighio pretende doversi leggere DLXXXXII, per esservi errore di apponimento nelle due II. Questa sarebbe la data dell' era del Campidoglio. Tra queste due leggi avvi la differenza che colla legge Orchia era stato regolato il numero dei convitati che sarebbe permesso di unire mentre colla legge Fannia si fissava la spesa lecita a farsi nei

banchetti, il lusso corrompendo i costumi romani (Macrobio c. 12). Senato-consulto sotto questi consoli onde autorizzare il pretore a bandire di Roma i retori ed i filosofi (Sueton. *de claris Rhetoribus*; Aulo Gell. lib. XV c. 11). Non si trova che in quest' anno sieno avvenuti prodigii, e siccome il console M. Valerio Messala era decemviro ai libri sacri (Tito Livio lib. XLII c. 28), i pontefici lasciarono sussistere l' intercalazione ch' era debita all' anno seguente.

Consoli: L. Anicio Gallo, M. Cornelio Cetego, entrano in carica il 15 marzo romano 594, 20 marzo giuliano 160 av. G. C.

161.-160. Morte di Paolo Emilio sotto questi consoli. Nei giuochi funebri in morte di Paolo Emilio rappresentasi per la prima volta la commedia di Terenzio intitolata *gli Adelfi*. S' incominciò a recitarvi anche l' *Ecyra* che era stata per la prima volta prodotta cinqu' anni prima; ma l' impazienza del popolo per un combattimento di gladiatori che gli era stato annunziato e col quale doveasi chiudere lo spettacolo, non lasciò tempo che si terminasse la sua rappresentazione: essa fu pertanto rimessa e rappresentata in teatro quest' anno ai giuochi romani (ibid.) che cominciarono il 15 settembre romano, 16 settembre giuliano dell' anno 160 avanti G. C. Il console M. Cornelio Cetego fece dar mano al prosciugamento delle maremme Pomptine o Pontine (Epit. di T. Liv. l. XLVI).

Consoli: Gn. Cornelio Dalabella, M. Fulvio Nobiliore, entrano in carica il 15 marzo romano 595, 10 marzo giuliano 159 av. G. C.

Tribuno del popolo: Gn. Tremellio (Epitom. di Tito Livio lib. XLVII).

160.-159. Quest' anno è il 595.° varroniano di Roma (Plin. lib. VII c. 60). Il console M. Fulvio batte i Liguri Eleati (V. l' anno seguente). Cinquantesimo quarto Lustro fatto dai censori P. Cornelio Scipione Nasica, e

M. Popilio Lenate (*Fasti Capit.*; Aulo Gell. l. IV c. 20; Nonio Marcello; Verb. Strig. c. 2 p. 579). Il censore Nasica per supplire al difetto del quadrante solare che segnava il tempo soltanto nel corso del giorno, e quando era sole, fece collocare in Roma un orologio ad acqua simile all' incirca ad un orologio a sabbia (Plin. l. VII c. 60; Censorino *de die Natali* c. 23). Questo stesso censore ordinò la costruzione dei portici al Campidoglio (Velleio l. II c. 1 n. 3). Quest' anno non v' ebbero prodigii, e siccome il console Gn. Cornelio Dolabella era sacerdote di Giove (Tito Livio lib. XLI c. 28), ed il tribuno del popolo Gn. Tremellio era stato condannato a multa per essersi fatto lecito in una controversia insorta d' ingiuriare personalmente il gran pontefice M. Emilio Lepido, così il rispetto dovuto al sacerdozio, prevalendo sul poter tribunizio (*Epitom.* di Tito Livio l. XLVII), i pontefici non abbreviarono il consolato, ma inserirono l' intercalazione ch' era dovuta all' anno seguente.

Consoli: M. Emilio Lepido, C. Popilio Lenate II, entrarono in carica il 15 marzo romano 596, 23 marzo giuliano 158 av. G. C.

159.-158. Venne in quest' anno stabilito a favore della repubblica una tassa sulle miniere della Macedonia (Cassiod.). I censori Scipione Nasica e Popilio, colla mira di diminuire il broglio alle magistrature, fanno abbattere le statue degli antichi magistrati, eccettuate quelle che furono erette d' ordine del senato o del popolo (Plin. l. XXXIV c. 6; Aurelio Vittore *Vita di Nasica*). Trionfo del proconsole M. Fulvio Nobiliore sui Liguri Eleati, il 12 delle calende di settembre (19 agosto) romano (*Fasti Capitolini*) 25 agosto giuliano dell' anno 158 av. G. C. Siccome non v' ebbero prodigii, e M. Emilio Lepido, attual console, era figlio del gran pontefice, i pontefici prolungarono il suo consolato, intercalando l' anno seguente, benchè non fosse esso intercalare di regola.

Consoli: Sest. Giulio Cesare, L. Aurelio Oreste,

entrano in carica il 15 marzo romano 597, 3 aprile giuliano 157 av. G. C.

157.-156. Prima che fosse giunta la state e nel tempo in cui il console Sest. Giulio Cesare e il suo collega entravano in carica (Polib. *Legat.* c. 126), Ariarathe re di Cappadocia, giunse in Roma: questo consolato si rinnovò dunque qualche tempo prima della state romana che cominciava coll' 11 maggio giuliano: la nostra tavola ne porta il rinnovamento al 3 aprile giuliano. Ariarathe scacciato dai propri stati da Oroferne, alleato di Demetrio, re di Siria, ottenne dal senato il suo ristabilimento, dividendo il trono coll' usurpatore (Appiano *in Syriac.* p. 117; Zonara p. 461; Epitom. di Tito Livio l. XLVII). C. Fannio è spedito in ambasciata ai Dalmati per far cessare le loro ostilità verso gli Illirii (Polib. *Legat.* c. 124). Nuova enumerazione sotto cotesti consoli dell' oro e dell' argento che tenevano i Romani nel loro tesoro (Plin. l. XXXIII c. 3). Stabilimento della colonia di Auximum nel Piceno, tre anni avanti la censura di C. Cassio dell' anno 600, centottantasette circa prima del tempo in che Velleio scriveva la sua storia sotto il consolato di M. Vinicio dell' anno 783 (Velleio l. I c. 15). Siccome in quest' anno vi furono prodigii, i pontefici soppressero l' intercalazione che di diritto apparteneva all' anno seguente.

Consoli: L. Cornelio Lentulo Lupo, C. Marcio Figulo II, entrano in carica il 15 marzo romano 598, 15 aprile giuliano 156 av. G. C.

156.-155. Sulla relazione fatta da C. Fannio di ritorno in Roma dalla sua ambasceria presso i Dalmati, il senato dichiara a questi la guerra, l' anno 12.° (Polibio *Legat.* cap. 125) dopo finita quella di Perseo. Siccome questa guerra fu terminata colla vittoria di Paolo Emilio del 22 giugno giuliano dell' anno 586, l' anno dodicesimo non era dunque ancora compiuto all' epoca della relazione di Fannio, ne' primi mesi di questo consolato che ebbe principio col 15 aprile giuliano. I Dalmati ricac-

ciano ed inseguono l' armata romana comandata da C. Marcio; ma questo console vedendoli entrar tranquillamente ne' loro quartieri d' inverno, forma l' assedio di Delminium, loro capitale e l' incendia (Appiano *in Illyr.* p. 76; *Epitom.* di Tito Livio l. XLVII; Giulio Obseq. c. 75), costringendo a dedizione i nemici. (Appiano, Floro l. IV c. 12). Siccome in quest' anno v' ebbero prodigii (Giulio Obsequente c. 75), nè fuvvi alcun avvenimento favorevole alla religione, od ai pontefici, mancò a questi ogni motivo di aggiungere l' intercalazione all' anno seguente, che non era intercalare di regola.

Consoli: P. Cornelio Scipione Nassica II, M. Claudio Marcello II, entrano in carica il 15 marzo romano 599, 5 aprile giuliano 155 av. G. C.

155.-154. Il console Scipione Nasica è incaricato di sottomettere i Dalmati che si erano raccolti a Delminium mentre il suo collega Marcello muove per la Liguria. L' uno e l'altro console fanno la guerra con buon successo (*Epitom.* di Tito Livio lib. XLVII; *Frontino Stratag.* lib. III c. 6 n. 2; Aurelio Vittore *Vita di Scipione Nasica;* Zonara p. 462; Strabone lib. VII p. 484 e 485). Avendo gli Ateniesi deputato al senato tre celebri filosofi onde ottener la riforma di una sentenza che gli avea condannati a risarcimenti ed interessi, Catone è di avviso che s' abbiano a sentire e congedarli sull' istante acciò evitare che colle sottigliezze di loro filosofia e colla loro fucata eloquenza, non si corrompa il giudizio e lo spirito della gioventù romana (Plutarco *Vita di Catone* p. 349; Eliano *Hist. var.* lib. III c. 17; Cicerone *de orat.* lib. II c. 37 e 38 *Acad. quest.* lib. IV c. 45; Aulo Gell. lib. VII c. 14, Macrob. *Saturn.* lib. I c. 5). Trionfo del console M. Claudio Marcello sui Liguri e trionfo del suo collega P. Cornelio Scipione Nasica sui Dalmati (*Fasti Capitol.*). Non v'ebbero prodigii in quest'anno, in cui i due consoli erano pontefici. Quanto a Marcello abbiamo già detto all' anno 588, ch'egli era pontefice; rispetto poi a Scipione Nasica, la sua elevazione al gran pontificato (V. l' anno

602), dignità che non era conferita che a soli pontefici, come si vede in Tito Livio (l. XXXIX c. 46 e l. XXXII c. 7 e lib. XL c. 42) prova ch' egli apparteneva per l'innanzi al collegio dei pontefici e perciò non fu soppressa l'intercalazione dovuta all' anno seguente.

Consoli: Q. Opimio, L. Postumio Albino, che indi muore, e Manio Acilio Glabrio che gli vien surrogato, entrano in carica il 15 marzo romano 600; 18 aprile giuliano 154 av. G. C.

154.-153. L'abbreviatore di Tito Livio dice (lib. XLVII) che quest' anno è il 598.° di Roma, e perciò il 599.° catoniano; ma come Tito Livio nel suo calcolo usava costantemente di cominciar gli anni di Roma contando dal 21 aprile romano, giorno della sua fondazione, e questi consoli entrarono in carica il 15 marzo romano, un mese e dieci giorni prima che fosse compiuto l'anno catoniano 598 a contar dalla data della fondazione, n'è derivato che Tito Livio annesse questo consolato all' anno catoniano 598, in cui giusta la maniera sua di contare esso avea cominciato. Le vittime immolate dal console L. Postumio ne' sagrifizii offerti secondo l' uso prima di porsi alla testa dell' armata, annunciarono presagii sinistri. A fronte di ciò questo console partì per la sua provincia; ma cadde malato per viaggio il giorno 7.° e morì a Roma, in cui s'era fatto trasportare (Giulio Obsequente c. 76). M. Acilio Glabrio gli venne sostituito (*Fasti Capitolini*). Nel tempo in che il console Q. Opimio parte per la Liguria (Polib. *Legat.* c. 132); e per conseguenza al principio di questo consolato, il giovine Tolomeo giunse in Roma a lagnarsi presso il senato contro suo fratello Filometore, il quale scacciato lo avea da quella porzione di stati che gli era stata precedentemente ceduta. Si spediscono in Egitto ambasciatori romani per riconciliare i due fratelli, e favoreggiare il giovine Tolomeo (Polib.). Opimio vince due battaglie sui Liguri, ed essendo ancor console passa l'inverno nella Liguria (*ibid.* c. 134); sicchè l'anno consolare terminava dopo il verno. Nelle due provincie della Spa-

gna rinnovasi la guerra. Nella Lusitania il pretore C. Calpurnio Pisone, spedito a reprimere i ladronecci che commettevano i ribelli sui territori alleati del popolo romano, è vinto e perde seimila uomini: il suo questore Terenzio Varrone è ucciso (Appiano *de bello Hisp.* p. 286; *Epitom.* di Tito Livio l. XLVII; Giulio Obseq. c. 76). I Celtiberi fortificano Segeda una delle principali loro città sul finire di cotest' anno consolare; e determinati più presto alla guerra che a sospendere le loro operazioni, come il senato credea aver diritto di pretendere, attirano colà parecchi abitanti (Appiano p. 279). Lustro 55.° fatto dai censori M. Valerio Messala, e Cassio Longino (*Fasti Capitolini*). Il censore C. Cassio leva dalla pubblica piazza la statua della Concordia ove era stata collocata da Q. M. Marcio Filippo, censore precedente, e la trasporta nel palazzo destinato all' assemblee senatorie (Cicerone *pro Domo* c. 50); ordinando al tempo stesso di concerto col suo collega d' intraprendere l' erezione di un nuovo teatro a logge, e sedili (Val. Mass. l. II c. 4 n. 2). I consoli abdicano il 29 dicembre romano, ultimo giorno dell' anno (Vedi l' anno seguente). I prodigii avvenuti (Giulio Obsequente c. 76), la morte funesta di L. Postumio console e sacerdote di Marte (Tito Livio l. XLV c. 15); la perdita della palma germinata in Campidoglio l' anno 585, durante la guerra di Perseo, e in quest' anno prostrata da un turbine (Plin. l. XVII c. 25), impedirono ai pontefici di inserire l' intercalazione all' anno seguente che non era intercalare di regola.

Consoli: Q. Fulvio Nobiliore, T. Annio Lusco, entrano in carica il 1.° gennaio romano 601, 27 gennaio giuliano 153 av. G. C.

153.-152. Cangiamento dell' anno consolare. Le turbolenze improvvise, e inattese della Celtiberia, secondo l' abbreviatore di Tito Livio (l. XLVII) e Cassiodoro (*in chron.*) determinarono il senato ad accorciarlo, retrocedendolo dal 15 marzo romano cui era fissato, alle calende (1.°) gennaio, ove rimase fissato per l' avvenire;

di guisa che i consoli dell' anno precedente devono avere abdicato il 29 dicembre romano (V. l' anno precedente). Se il 15 marzo romano di cotest' anno fosse ricorso in inverno, non avrebbe fatto d' uopo di questa mutazione, la quale venne introdotta pel solo oggetto di dare ai consoli attuali il tempo di celebrare in Roma le cerimonie ed i sagrifizi di pratica, e far leva di un' armata prima di aprir la campagna nella Celtiberia al principio di primavera, ed i consoli avrebbero potuto trovarsi in istato di essere nei primi giorni di primavera colle loro legioni in presenza del nemico. Ma siccome il 15 marzo romano concorreva in quest' anno col 7 aprile giuliano, e per conseguenza non avrebbero potuto i consoli partir di Roma che nel mese di maggio o giugno, così il senato per impedire che un tale ritardo non desse tempo ai ribelli di far progressi, si determinò a far antecipare l' anno consolare. Quindi sin dall' anno 586, in cui avvenne l' eclisse del 3 settembre romano, 21 giugno giuliano, i pontefici devono avere aggiunte parecchie intercalazioni. Se il calendario romano dopo questa data avesse proceduto regolarmente, nè vi fosse stata veruna intercalazione straordinaria, il 15 marzo romano di quest' anno 601, corrisposto avrebbe al 9 gennaio giuliano, stagione molto distante dalla campagna militare, e che permesso avrebbe ai consoli di farne tutti gli apprestamenti in Roma, prima di cominciarla nella Celtiberia all' aprirsi di primavera. La celerità con cui partì il console Q. Fulvio non lasciò tempo agli abitanti di Segeda di terminare le fortificazioni della piazza, e quindi si ritirarono presso i Celtiberi Arvachi dai quali ottennero soccorsi. Battaglia tra i ribelli e Fulvio, il giorno della festa dei Vulcanali (Appiano *de Bel. Hisp.* p. 280), 23 agosto romano, 13 settembre giuliano dell' anno 153 av. G. C.: essa però non fu decisiva. Il terzo giorno dopo, 25 agosto romano, 15 settembre giuliano, avvenne una seconda battaglia che fu vinta da Fulvio: questo console che si era accinto all' assedio di una piazza fu costretto a levarlo ed entrò ai quartieri d' inverno. (Appiano pag. 280 e 281). Nella Lusitania, il pretore L. Mummio perdette una prima battaglia, vinse la seconda, e conti-

nuando i Lusitani nelle loro invasioni, li sconfisse interamente (Appiano p. 286 e 287; Eutropio l. IV c. 9). Ambasceria dei Romani a Cartagine: n' era capo Catone. Gli ambasciatori in apparenza doveano essere semplici mediatori e componitori tra i Cartaginesi e il re Massinissa, ch' era di contraria sentenza in proposito di un territorio molto esteso che venia reclamato da ciascuna di tali potenze; ma pel fatto le loro istruzioni secrete portavano di espiare lo stato e le forze di quella repubblica (*Epitom.* di Tito Livio lib. XLVII; Polibio c. 118; Appiano *in Pun.* p. 37; Plutarco *Vita di Catone* p. 352).

Consoli: M. Claudio Marcello III, L. Valerio Flacco, che muore nel consolato, entrano in carica il 1.° gennaio romano 602, 16 gennaio giuliano 152 av. G. C.

152. - 151. Perchè il console M. Claudio Marcello era pontefice (V. gli anni 588, 599), i pontefici di lui colleghi non abbreviarono il suo consolato, ed apposero l' intercalazione al mese di febbraio di quest' anno. Massinissa cedette ai Cartaginesi il territorio controverso e il senato di Cartagine acconsentì alla pace. In questo mentre Gisgone figlio di Amilcare, concitò colle sue aringhe il popolo a sollevarsi. Tutti i partigiani di Massinissa furono esiliati in perpetuo colla formalità del giuratamento. Gli ambasciatori romani costretti di ritirarsi prontamente in Cartagine, riferiscono alla loro tornata in Roma che questa repubblica faceva de' grandi apprestamenti terrestri e marittimi (*Epitom.* di Tito Livio l. XLVII e XLVIII; Appiano *in Pun.* p. 37 e 38). Catone consigliava per la guerra, mentre Scipione Nasica temeva che la distruzione di Cartagine, rivale di Roma, non corrompesse la disciplina e i costumi (Appiano p. 38; Floro l. II c. 15; Diod. *apud Vales.* p. 382; Plinio l. XV c. 12; Plutarco *Vita di Catone* pag. 352). Il senato intento alla guerra di Spagna attendeva di poter concentrare maggiori forze contra Cartagine (Appiano). Il console Claudio Marcello, successore di Q. Fulvio nella guerra dei Celtiberi, s' impadronì di una loro piazza, accordando il perdono ai ribelli. Quest' atto di clemenza del vincitore, li determinò a chie-

dere la pace. Ma Marcello pretende l' assoggettamento di tutta la nazione, ed agognando, secondo Appiano, (*de bell. Hisp.* p. 282) alla gloria di terminar questa guerra nel corso del suo consolato, concede a tutti que' popoli una tregua acciò potessero inviar ambasciatori a Roma: in tal guisa la deputazione dei Celtiberi al senato si verificò sul finire del consolato di Marcello. Intanto egli passa in Lusitania, s' impadronisce di una città ed entra ne' quartieri d' inverno (Polib. *Legat.* c. 141). Ecco dunque il consolato di Marcello concorrere coll' inverno. Il senato deciso di continuare la guerra, risponde ai deputati dei Celtiberi, che Marcello farà lor note le intenzioni dei Romani, e nello stesso tempo spedisce deputati all' armata, con ordine di ingiungere al console la continuazione della guerra. Tale risposta, la quale, giusta Polibio (c. 141) poneva i Celtiberi a disposizione di Marcello tuttavia console, fu dunque resa in tal consolato. Trionfo del propretore L. Mummio sui Lusitani (Appiano p. 287). Gesta del pretore M. Atilio, successore di Mummio nella Lusitania. Tutti cotesti popoli si assoggettano, ma non sì tosto Atilio è entrato ne' quartieri d' inverno, essi ripigliano l' armi (Appiano p. 287). Due femmine qualificate Publicia e Licinia, accusate davanti il pretore di aver avvelenato i loro mariti Claudio Asello e L. Postumio Albino, morto nel suo consolato l' anno 600, sono da quel magistrato rimesse al tribunale delle loro famiglie, che le condannano a morte (Epitom. di Tito Livio lib. XLVIII; Val. Mass. l. VI c. 3 n. 8). Morte di M. Emilio Lepido, grande pontefice (*ibid.*). P. Cornelio Scipione Nasica gli succede (Cicerone *de senect.* c. 14, s. Agostino *de civ. Dei* c. 30 e 31). Morte del pretore M. Porcio Catone, figlio di Catone (*Epitom.* di Tito Livio lib. XLVIII; Cicerone *de senect.* c. 23; Plutarco *Vita di Catone* p. 351). Morte del console L. Valerio Flacco (*Fasti Capitolini*). Non accennando i Fasti che siasi dato a Valerio verun successore, la sua morte deve presumersi avvenuta sul finir dell' anno consolare. Gli aruspici consultati dal senato intorno ad una colonna eretta davanti il tempio di Giove nel campo di Marte, ch' era stata rovesciata da un turbine, rispondono che quel prodigio

è presago della morte dei magistrati: in conseguenza di che abdicano tutti quelli che trovansi in posto (Giulio Obseq. c. 77); così v' ebbe un interregno il quale finì verisimilmente il 1.° gennaio romano, giorno fissato al rinnovamento dell' anno consolare. Nè quel prodigio nè le altre sciagure accadute poterono peraltro influire sull' anno seguente che non avea alcun rapporto coll' attuale, nè come anno romano, nè come anno consolare, i pontefici non si sarebbero astenuti dall' aggiungere al consolato vegnente un' intercalazione straordinaria, se altre considerazioni risultanti dal carattere dei prossimi consoli o dalla natura degli avvenimenti ch' ebbero luogo nei primi mesi di loro magistratura, non avessero saputo determinarneli.

Consoli: L. Licinio Lucullo, A. Postumio Albino, entrano in carica il 1.° gennaio romano 603, 28 gennaio giuliano 151 av. G. C.

151.-150. I nuovi consoli trovano i maggiori ostacoli nella leva delle truppe. La guerra di Spagna era sì malavventurosa che nessuno voleva arrolarsi. I tribuni del popolo domandano delle esenzioni per tutti i loro protetti, e atteso il rifiuto dei consoli, essi li posero prigioni (*Epitom.* di Tito Livio l. XLVIII). Siccome questa condotta sediziosa dei tribuni concorse col tempo della leva delle truppe per la campagna, e per conseguenza col principio dell' anno consolare, così essa impedì ai pontefici di prolungare il loro tribunato, e di porre al mese di febbraio di quest' anno l' intercalazione che avrebbero potuto accordare al console A. Postumio Albino, ch' era decemviro ai libri sacri. (T. Livio l. XLII c. 10). Non volendo verun cittadino accettare per la guerra di Spagna nè il grado di tribuno militare, nè quello di luogotenente del console, s' alza in piedi il giovine Scipione Emiliano in mezzo al senato, ed offre di servire in quel grado qualunque cui i consoli giudicheranno a proposito di conferirgli. Quest' esempio risveglia l' emulazione, e le truppe si arrolano (Polib. *Legat.* c. 141; *Epitom.* di Tito Livio l. XLVIII; Oros. l. IV c. 21). Ciò rende ragione del perchè il console Lucullo incari-

cato di questa guerra non abbia potuto partire se non che tardi per la Spagna. In questo mezzo tempo il proconsole Marcello, determinato di por tutto in opera per terminare la guerra, primachè arrivasse il suo successore, avvertì i Celtiberi del pericolo che li minacciava, e accordò loro la pace medianti ostaggi ed un tributo (App. *de bell. Hisp.* p. 283; *Epitom.* di Tito Livio l. XLVIII; Strabone l. III p. 247). Lucullo rinnovò la guerra per l'avidità di arricchirsi colle sue spoglie. Cedutagli per convenzione dei Vaccii una città, egli ne fa uccidere gli abitanti (Appiano p. 284; Floro lib. II. c. 17); di là si porta a formare l'assedio d'Intercacia e se ne impadronisce; poscia stringe Pallancia nella Spagna Tarragonese; se non che la carestia l'obbliga a ritirarsi e prendere i quartieri d'inverno (Appiano p. 285 e 286). Il pretore Serv. Sulpizio Galba, successore di Atilio nella Lusitania, vinto in una battaglia, in cui perde molte truppe, consuma il rimanente della campagna nell'inazione (Appiano p. 287; Oros. l. IV c. 21; *Epitom.* di T. Livio l. XLVIII). Nell'inverno mentre Lucullo s'inoltra sino a Cadice, poscia nella Lusitania per tenere a freno que'popoli, Galba propone ad altri ribelli di dar ad essi alcune terre, li determina a porsi in marcia, dividesi in tre corpi; indi ricercati di consegnargli le armi, li fa trucidare (Appiano p. 288; Oros. l. IV c. 21). Comincia in quest'anno la guerra in Africa tra i Cartaginesi ed il re Massinissa, giacchè il giovine Scipione spedito dalla Spagna, ove serviva sotto Lucullo, per ottenere da Massinissa degli elefanti, fu testimonio della battaglia che fu combattuta tra le due armate (Appiano *in Pun.* p. 39; *Epitom.* di Tito Livio l. XLVIII). I Romani volevano già dichiararsi. Scipione Nasica continuava ad opporvisi, e giunse ad impedire al senato di prendere tale risoluzione (*Epitom.* di Tito Livio l. XLVIII). Egli stesso essendo grande pontefice, rappresentò lo scapito che poteva derivare pei costumi dal teatro a logge e sedili che si stava costruendo per ordine degli ultimi censori ed indusse il senato a far demolire quant'erasi già edificato, vietando d'inalzarne di simili nella città, e nel suo circondario (*Epitom.* di Tito Livio lib.

XLVIII.; Val. Mass. l. II c. 4 n. 2; s. Agostino l. I c. 32; Oros. l. IV c. 21).

Consoli: T. Quinzio Flaminio, M. Acilio Balbo, entrano in carica il 1.° gennaio romano 604, 18 gennaio giuliano 150 av. G. C.

150.-149. Quest' anno è il 19.° dopo la morte del poeta Ennio, accaduta sotto il consolato di Q. Marcio e di Gn. Servilio dell'anno 585 (Cicerone *de Senect.* c. 5). Esso è, giusta l' abbreviatore di Tito Livio (lib. XLIX) il 602.° di Roma: e quello in cui cominciò la 3.ª guerra punica. Questo consolato cade certamente all' anno varroniano 604, catoniano 603; nondimeno viene da quell' abbreviatore collocato all' anno catoniano 602, perchè avendo cominciato il 1.° gennaio romano, non era ancora scorso l' anno 602 a contarsi dalla fondazione di Roma, nè cominciato il 603 all' epoca dell' entrata in carica dei consoli. Egli aggiunge che una tal guerra finì il 5.° anno, e come esso terminò sul finir del varroniano 608 colla distruzione di Cartagine, scorgesi che egli ne colloca il principio a questo anno varroniano 604. Eutropio (lib. IV cap. 10), e Orosio (l. IV c. 22) dicono anch' essi che questa guerra cominciò l' anno 602, e tuttavolta ne rimettono il principio all' anno susseguente, nè questi sono i soli autori che la applichino a quest' anno, in cui avvennero le prime ostilità (V. l' anno seguente). La perdita sofferta dai Cartaginesi della maggior parte delle truppe in seguito della battaglia con Massinissa fece mutar di consiglio il senato e lo indusse a dichiarare la guerra (App. *Pun.* p. 41; Zonara p. 462). Questa sua decisione motivata dalla perdita di una battaglia dell' anno precedente (V. quest' anno) non può essere stata presa al di là di quest' inverno. Noi crediamo che quantunque Quinzio Flaminio uno dei consoli fosse augure (Tito Livio l. XLV c. 44), siccome la decisione del senato fu presa contro il parere del gran pontefice Scipione Nasica, che insisteva nell' opporsi alla guerra, giusta lui, contraria ai

costumi e alla religione (*Epitom.* di Tito Livio l. XLIX), i pontefici soppriuessero l' intercalazione. Nel corso di quest' anno vi furono due ambasciate Cartaginesi: ma il senato persistette a non far buona veruna scusa, nè ascoltare proposizioni, ed avvertì i popoli alleati della repubblica di tenersi pronti alla guerra. (Appiano p. 41 e 42). Il console M. Acilio consacra alla Pietà un tempio (Festo alla parola *Pietati* sotto il suo consolato con Quinzio (Plin. l. VII c. 36).

Consoli: L. Marzio Censorino, Man. Manilio, entrano in carica il 1.° gennaio romano 605, 8 gennaio giuliano 149 av. G. C.

Tribuni del popolo: L. Scribonio Libone, L. Calfurnio Pisone (*Cicer. in Brut.* c. 23 e 25, *Epitom.* di Tito Livio l. XLIX).

149. Prim' anno della 3.ª guerra punica sotto questi consoli (*Fasti Capitolini*; Floro l. II c. 15; Appiano *in Pun.* p. 42; Zonara p. 463; Orosio l. IV cap. 22; Eutrop. l. IV c. 10), l' anno catoniano 604 (Solin. c. 1). In esso cominciarono le ostilità. Utica invia deputati per darsi ai Romani (Polib. *Legat.* c. 141; App. pag. 42; *Epitom.* di Tito Livio l. XLIX). Due ambasciate cartaginesi, l' una al senato, l'altra ai consoli a Lilibeo. Esse dichiarano la dedizione della loro repubblica ai Romani. L'avviso di Catone prevalse un' altra volta a quello di Nasica, ed i Romani dopo aver obbligato i Cartaginesi a dare ostaggi, a rimetter ad essi le loro armate e i loro vascelli, pretendono distrutta Cartagine e gli astringono con ciò alla guerra (Polib. c. 142; Appiano p. 43 e 55; Floro l. II c. 15; *Epitom.* di Tito Livio l. XLIX; Orosio l. IV c. 22; Zonara p. 463; Strabone l. XVII p. 1189 e 90). Assedio di Cartagine. La flotta comandata dal console Marzio vien presso che tutta incendiata dai Cartaginesi (App. p. 59; Zonara p. 464). Mentre egli era in Roma occupato a tenere i comizii consolari (Appiano *Epitom.* di Tito Livio; Zonara) il nemico inquieta Manilio e lo respinge. Il giovine Scipione Emiliano, tribuno

militare (Cicer. *in somn. Scip.*) fece prodigii di valore (*Epitom.* di Tito Livio l. XLIX; Appiano p. 58; Orosio l. IV c. 22). Catone profuse in Roma molti encomii a questo giovine romano (Appiano p. 60; *Epitom.* di Tito Livio). Viriathe si pone alla testa di dieci mila spagnuoli scappati all' eccidio di Galba (V. l'anno 603), e batte il pretore C. Vetilio, ch' era stato inviato per infrenarli (Appiano *de bell. Hisp.* p. 290; Diodoro di Sicilia lib. XXXII c. 5; Orosio l. V c. 4; *Epitom.* di Tito Livio l. LII). Accusa di Serv. Sulpizio Galba fatta dal tribuno del popolo L. Scribonio Libone. Catone parla contro Galba, ma questi nondimeno riesce di cattivarsi il popolo e vien rimandato assolto. (Cicer. *in Brut.* c. 23, e *de orat.* l. I c. 53; Val. Mass. l. VIII c. 7 n. 1; *Epit.* di Tito Livio l. XLIX; Aulo Gell. l. XIII c. 23). Morte di Catone sotto questi consoli (Velleio l. I c. 13). Legge proposta sotto di essi dal tribuno del popolo L. Calpurnio Pisone contro il delitto di concussione, (Cicer. *in Brut.* c. 27; *Verrin.* l. IV c. 25; *de off.* l. II c. 21). Andrisco che spacciavasi per figlio di Perseo e si faceva chiamare per Filippo, eccita turbolenze nella Macedonia e nella Tracia (*Epit.* di T. Livio l. XLIX).

Consoli: Sp. Postumio Albino Magno, L. Calpurnio Pisone Cesonio, entrano in carica il 1.° gennaio romano 606, 28 dicembre giuliano 149 av. G. C.

149.-148. Second' anno della 3.ª guerra punica. La prosecuzione di una guerra giudicata dal gran pontefice pericolosa alla religione ed ai costumi, non che la funesta morte di M. Claudio Marcello pontefice (V. gli anni 588, 599 e 602), il quale partendo per l' ambasciata verso Massinissa, fece naufragio al principio di questo anno consolare (*Epitom.* di Tito Livio l. L; Cicerone *in Vatin.* c. 19 ed Asconio), persuasero ai pontefici di sopprimere l' intercalazione. Massinissa era di già morto all' arrivo degli ambasciatori (Appiano *Pun.* p. 63). Dopo la morte di questo monarca, Scipione condusse suo figlio Gulussa con truppe in soccorso ai Romani, e determinò Imilcone Famea a passare al loro servigio (Ap-

piano, Zonara p. 465; Eutrop. lib. IV cap. 11). Tosto s' intese che Calpurnio Pisone, il qual giunse, secondo Appiano, al principio di primavera, si disponeva per il viaggio, Scipione partì per Roma (App. p. 66). La morte di Massinissa, e quella di Marcello che precedettero la partenza di Scipione, avvennero perciò nell' inverno, ed al principio di quest' anno consolare (V. qui sopra). Presa di alcune città fatta da Calpurnio (Appiano). Il pretore P. Giuvenzio Thalna è vinto ed ucciso in Tessaglia dal sedicente Filippo. I Traci si collegano col vincitore (Zonara p. 466; Floro l. II c. 14; Orosio l. IV c. 22; *Epitom.* di Tito Livio l. L). Il pretore Plauzio, successore di Vetilio nella Lusitania è sconfitto da Viriathe (Appiano p. 290 e 291; *Epitom.* di T. Livio l. LII; Orosio l. V c. 4). Prodigii in Roma (Giulio Obsequente p. 78). Scipione Emiliano chiedente l' edilità è fatto console prima dell' età richiesta dalle leggi (*Epitom.* di Tito Livio l. L; Velleio l. I c. 12; Appiano p. 68; Zonara p. 467; Aurelio Vittore *Vita di Scipione Emil.*; Val. Mass. l. VIII c. 15 n. 4; Diod. *apud Vales.* l. XXXV p. 343; Cicerone *de Amicit.* c. 3).

Consoli: P. Cornelio Scipione Africano Emiliano, C. Livio Druso, entrano in carica il 1.° gennaio romano 607, 18 dicembre giuliano 148 av. G. C.

148.-147. Terz' anno della guerra punica. Scipione fu console, giusta Velleio (l. I c. 12) due anni dopo il cominciamento della guerra, e per conseguenza in quest' anno. Presa fatta da Scipione della città di Cartagine propriamente detta, chiamata Megara. I Cartaginesi ritiransi nella cittadella da essi chiamata Byrsa (Appiano p. 72; Zonara p. 467.). Circonvallazione di Cartagine; Scipione in ventiquattro giorni la cinge di fosse e di linee (Appiano pag. 73) e ne chiude il porto con un terrapieno (Appiano p. 74). I Cartaginesi ne erigono un altro all' ingresso del loro porto (*ibid.* pag. 75; Floro lib. II c. 15). Combattimento navale. La flotta Cartaginese è distrutta (Appiano p. 75 e 77). Nell' inverno Scipione prende alcune città. Il preteso Filippo, scon-

fitto in Macedonia dal pretore Q. Cecilio Metello, si rifugia nella Tracia, ove vinto un' altra volta, vien consegnato a Metello dal re stesso presso cui erasi ricoverato (Zonara p. 466; Eutrop. l. IV c. 13; Aurel. Vittore *Vita di Metello Macedonico*; Floro l. II cap. 14; *Epitom.* di Tito Livio l. L). Un altro impostore chiamato Alessandro, che dicevasi pure figlio di Perseo, e avea tratto al suo partito una provincia di Macedonia n'è scacciato da Metello e fugge nella Dardania (Zonara). Il senato invia nella Grecia un' ambasciata di cui era capo Aurelio Oreste, onde dichiarare agli Achei che nè Lacedemonia nè Corinto dipenderebbero più in avvenire dalla lega Achea (Pausania lib. VII cap. 14; Giustino l. XXXIV c. 1; *Epitom.* di Tito Livio). Non avendo il popolo rispettata abbastanza la famiglia di Oreste, si spedì una seconda ambasceria onde domandare che gli autori di tale irriverenza fossero consegnati ai Romani (Polib. *Legat.* c. 143 e 144; Floro l. II c. 16; Pausania, Giustino). Dice Polibio che siccome Cartagine non era ancora distrutta e teneva occupata la maggior parte delle forze romane, gli Achei credettero che i Romani non oserebbero attaccarli, e per conseguenza si permisero di non dare veruna risposta positiva agli ambasciatori. Quest' ambasceria precedette dunque la distruzione di Cartagine avvenuta l' anno seguente. Polibio poi aggiunge, che nel corso del verno che susseguì la partenza di cotesti ambasciatori per Roma, Critolao pretore degli Achei, uno dei principali autori delle turbolenze, percorse tutte le città achee onde persuaderli a dichiarar guerra ai Romani; sicchè l' ambasciata ebbe luogo prima dell' inverno e sul finir di quest' anno consolare. Claudio Unimano, pretore nella Spagna, è vinto da Viriathe (Floro l. II c. 17; Orosio lib. V c. 4; Aurelio *Vita di Viriathe*). Cinquantesimo sesto Lustro fatto dai censori L. Cornelio Lentulo Lupo e L. Marzio Censorino (*Fasti Capitolini*) l'anno secondo della 148.ª olimpiade (Eusebio *in Chron.*) Prodigii in Roma (Giulio Obsequente cap. 79).

Consoli: Gn. Cornelio Lentulo, L. Mummio, entra-

no in carica il 1.° gennaio romano 608, 8 dicembre giuliano 147 av. G. C.

147. - 146. Quart' anno della 3.ª guerra punica (Orosio l. IV c. 23), tre anni dopo il principio dell'assedio di Cartagine, dell' anno 605 (Appiano *in Pun.* p. 82) l'anno varroniano 608 di Roma (Plin. l. XXXIII c. 11, e lib. XXXIV cap. 2), il 3.° della 158.ª olimpiade: in tal guisa convien leggere l'ultimo passo di Plinio, in cui vi è alterazione nei numeri. Presa della città di Neferi fatta da Scipione, dopo ventidue giorni di assedio nel più forte freddo d'inverno, e all'avvicinarsi di primavera (Appiano pag. 78 e 79). Scipione investe nel tempo stesso la cittadella di Cartagine, e i bastioni del forte che i Cartaginesi appellavano Cothone. V'ebbe un combattimento che durò sei giorni, e sei notti (Appiano p. 81; Orosio l. IV c. 23). Al settimo giorno i Cartaginesi cedettero la cittadella (Appiano p. 81). Asdrubale trinceratosi nel tempio di Esculapio, entro cui si difese qualche tempo, si arrende a Scipione (Appiano). In tal modo fu presa Cartagine, 700 anni, giusta Tito Livio (*Epitom.* l. LI) ed Orosio (lib. IV c. 23) dopo la sua fondazione. Dice Velleio (l. I c. 12) ch'essa non avea sussistito che per seicento sessantasett'anni, lo che farebbe risalire la sua fondazione all'anno 813 av. G. C., sessant' anni prima di Roma. Il senato manda commissarii per regolare di concerto con Scipione la conquista di questo proconsole, coll'ordine di distruggere Cartagine (Appiano p. 84). Nella Macedonia il propretore Q. Cecilio Metello invia commissarii in Corinto all'assemblea degli Achei, e si mette in marcia per la Tessaglia. Battaglia data da Metello. Il pretore Critolao è vinto, volto in fuga, e perisce (Pausan. l. VII c. 15; *Epit.* di T. Livio l. LII; Oros. l. V c. 3; Floro l. II c. 16). Pretende Pausania che Metello abbia spedito commissarii a Corinto per aver inteso che Mummio se ne veniva con un' armata, mentr'egli desiderava finir questa guerra prima dell'arrivo del suo successore, ed aggiunge Polibio (*Legat.* c. 144) che Metello prese un tale partito per procurare di arrestare gli effetti dei dannosi consigli dati

da Critolao alle città achee nel corso dell' inverno. Siffatta battaglia posteriore all' invio dei commissarii si diede dunque dopo l' inverno e in quest' anno consolare di Mummio. Dopo la morte del pretore Critolao, Dieo, pretore dell'anno precedente, ne assume le funzioni, giusta la pratica, sino ai prossimi comizii. (Polib. *de Virt. et Vit.* p. 1476). Siccome l' anno della pretura degli Achei cominciava, giusta lo stesso Polibio (l. IV c. 37 e l. V c. 1), verso il sorgere delle Pleiadi (il 10 maggio giuliano) al principio della state, così la battaglia nella quale perì Critolao, fu data prima del mese di maggio giuliano in cui Dieo, eletto pretore degli Achei per l'anno vegnente (Polibio p. 1479). Venne a lui spedito da Metello con proposizioni di pace ricusate da Chritolao che s' impadronisce di Tebe (Pausan. lib. VII cap. 16). Il console Mummio che prese l' amministrazione della guerra e degli affari dell' Acaia, tosto che fu arrivato, non era ancor dunque in Grecia nel mese di maggio giuliano, in cui fu conferita a Dieo questa nuova pretura. Arrivo di Mummio; la prima cosa ch' egli fece, secondo Pausania (c. 16) fu di rinviar Metello in Macedonia. Battaglia vinta da questo console all' ingresso dell' istmo di Corinto. Dieo fugge, indi si uccide (Pausania, Floro, Orosio, Zonara p. 470; Giustino l. XXXIV c. 2; *Epit.* di Tito Livio l. LII; Aurelio Vittore *Vita di Mummio*). Incendio e distruzione di Corinto resa vuota di abitatori (Pausania, Floro). Polibio era presente alla distruzione di questa città (Strab. l. VIII pag. 584) che per conseguenza fu posteriore alla presa di Cartagine, alla quale egli era intervenuto (Appiano p. 82; Orosio lib. V cap. 3). Giungono in Grecia commissari del senato, verso il mese di settembre giuliano di quest' anno (Vedi l'anno seguente) per regolare con Mummio le cose delle provincie achee (Polibio p. 1483; Pausan. c. 16; Cicer. *ad Attic.* l. XIII epist. 30). Quindi la vittoria e le conquiste di Mummio devono essere avvenute prima del mese di settembre giuliano. Trionfo del propretore Q. Cecilio Metello Macedonico sulla Macedonia ed Andrisco (Valer. Mass. l. VIII c. 1 n. 1 e l. V n. 4; Floro l. II c. 14; Eutrop. l. IV c. 14; Appian. *in Pun.* p. 85; *Epitom.* di

Tito Livio lib. LII). Trionfo del proconsole P. Cornelio Scipione Africano Emiliano sui Cartaginesi ed Asdrubale (*Epitom.* di Tito Livio, Eutropio, Appiano pag. 84; Plin. l. XXXIII c. 11). Vuole Appiano (pag. 84) che Scipione e Metello abbiano trionfato contemporaneamente. Nella Lusitania Viriathe vince una battaglia contra il pretore C. Nigedio (Aur. Vitt. *Vita di Viriathe*).

Consoli: Q. Fabio Mass. Emiliano, L. Ostilio Mancino, entrano in carica il 1.° gennaio romano 609, 28 novembre giuliano 146 av. G. C.

Tribuno del popolo: C. Licinio Crasso (Cicerone *de Amicit.* c. 25; Varrone *de re rust.* l. 1 c. 2).

146.-145. I commissarii spediti dal senato nell' Acaia dopo esservi rimasti per sei mesi (Polibio *de Virt. et vit.* p. 1484) ritornano in Italia al principio di primavera. Erano dunque giunti in Grecia al principio dell' autunno nel mese di settembre giuliano dell' anno precedente. Trionfo del proconsole L. Mummio Acaico sull' Acaia ed i Corintii (Virg. *AEneid.* lib. VI v. 836; Eutrop. l. IV c. 14). Nella Spagna, mentre il console Q. Fabio Emiliano è occupato a Cadice nell' offerire sagrifizii ad Ercole, Viriathe batte i foraggieri (Appian. *de bell. Hisp.* p. 291). Pretura di C. Lelio sotto cotesti consoli, cinqu' anni prima del suo consolato dell' anno 614 (Ciceron. *de Amicit.* c. 25). Questo pretore ebbe in tale campagna dei favorevoli successi sopra Viriathe (Cicer. *de offic.* l. II, *in Brut.* c. 12). Il tribuno C. Licinio Crasso propone una legge per conferire al popolo la nomina dei posti vacanti del sacerdozio, ch' erano stati sin allora coperti dal collegio dei pontefici (Cicer. *de Amicit.* c. 25). Lelio trovandosi presente si oppose a questa legge, e riuscì a farla rigettare, l'anno 365, secondo Varrone (*de re rust.* l. I c. 2) dopo l'espulsione dei re, che cominciò il 1.° giugno romano, 24 aprile giuliano di cotesto consolato, dell' anno 145 av. G. C., sicchè Lelio partì ben tardi per la Spagna.

Consoli: Serv. Sulpizio Galba, L. Aurelio Cotta, entrano in carica il 1.° gennaio romano 610, 17 novembre giuliano 145 av. G. C.

145.-144. Il consolato che cade all' anno catoniano 609 è fissato da Frontino (*de aquaeduct.* l. I p. 1637 t. IV *Antiq. Rom.*) all' anno 608.°, contando dal 21 aprile romano, giorno della fondazione di Roma. Siccome tal giorno non era ancor giunto quando i consoli entrarono in carica il dì 1.° gennaio, così non era ancor tutto intero trascorso cotest' anno 608. Nè al senato nè ai pontefici poteva piacere veruno dei consoli attuali; non Serv. Galba ch' era stato di fresco accusato di perfidia ed uccisione, ed avea evitato il castigo per sola indulgenza del popolo (Vedi l' anno 605): non l' altro Aurelio Cotta che avea abusato nel suo tribunato dell'autorità della sua carica, per esimersi dal soddisfare a' suoi debiti; a tal che il collegio de' tribuni propose un decreto con cui promise la sua protezione verso tutti i creditori di Cotta che la reclamavano (Val. Mass. l. VI c. 5 n. 4). Scipione parlando in quest' anno in senato intorno a tali consoli, dice che l' uno nulla avea, e l' altro non avea mai abbastanza (Val. Mass. l. VI cap. 4 n. 2); e noi siamo di parere, che per abbreviar l'anno del loro consolato i pontefici soppprimessero l' intercalazione. Gesta del proconsole Q. Fabio Emiliano nella Spagna sopra Viriathe (Appian. *de bell. Hisp.* p. 291 e 292: Floro l. II c. 17; *Epitom.* di Tito Livio l. LIII). Il senato ordina al pretore M. Tizio di ristaurare gli acquedotti di Roma e di farvi derivare una maggior copia d'aque che prima.

Consoli: Appio Claudio Pulcro, Q. Cecilio Metello Macedonico, entrano in carica il 1.° gennaio romano 611, 7 novembre giuliano 144 av. G. C.

Tribuno del popolo: T. Didio (Macrob. *Saturnal.* l. II c. 13).

144.-143. Avendo Viriathe levati a sollevazione molti

popoli nella Celtiberia, il console Cecilio Metello quivi spedito, prende agli Arvachi la città di Contrebia (App. *de bell. Hisp.* p. 291; Velleio l. II c. 5; Floro lib. II c. 17; Val. Mass. lib. II cap. 7 n. 10; Aurelio Vittore, *Vita di Metello Macedonico*; Eutrop. l. IV c. 16). Ma nella Lusitania il pretore Quinzio, succeduto al proconsole Fabio Emiliano è vinto. Mentr' egli rifuggiasi ne' quartieri d'inverno alla metà dell'autunno, Viriathe s' impossessa di parecchie città alleate dei Romani, e mette a sacco le campagne (Appiano p. 292). Il console Appio Claudio spedito nel paese dei Galli Salassi onde ultimare le controversie di questi popoli co' loro vicini, muove lor guerra (Dione *apud Vales.* pag. 616). Appio, vinto in una prima battaglia, rimase vittorioso in una seconda, ove tanta gente uccise al nemico quanta ne avea egli perduto nella prima (Oros. l. V c. 4; *Epitom.* di Tito Livio l. LIII; Giulio Obsequente c. 80). Trionfo del console App. Claudio Pulcro sui Galli Salassi (Dione *apud Vales.*; Orosio). Siccome Appio non avea ottenuto il trionfo nè dal senato nè dal popolo, un tribuno per impedirglielo salì il carro; ma la figlia di lui ch' era vestale, montando su di esso, e collocandosi tra il tribuno e suo padre, ostò a questa violenza (Val. Mass. lib. V c. 4 n. 6; Cicerone *pro Coelio* c. 14; Suetonio *Vita di Tiber.*). Malgrado che i decemviri sotto questi consoli avessero dichiarato di aver saputo dai libri sibillini da essi consultati che non era altrimenti la nuova acqua chiamata Marziana dal nome del suo conduttore M. Tizio, ma sì quella dell'Anio che si dovea far derivare nel Campidoglio, il senato persiste tuttavia ad approvare il progetto di M. Tizio (Frontin. *de aquaeduct.* l. I). Legge Suntuaria per moderare il lusso delle mense proposta dal tribuno del popolo T. Didio, diciott' anni dopo la legge Fannia dell' anno 593 e per conseguenza nell'anno presente (Macrob. *Saturn.* l. II c. 13).

Consoli: L. Cecilio Metello Calvo, Q. Fabio Mass. Serviliano, entrano in carica il 1.° gennaio romano 612, 28 ottobre giuliano 143 av. G. C.

143. - 142. Il disprezzo del senato pel parere dei decemviri ed i libri sibillini, disprezzo che appariva evidentemente in quest' anno dall' esecuzione del progetto di M. Tizio; la penuria ed il contagio che desolavano Roma (Giulio Obsequente c. 81; Oros. lib. V c. 4), sino dall' anno precedente, e sembravano sin d'allora di aver dato occasione alla legge Suntuaria (V. l'anno precedente), portarono i pontefici a sopprimere l' intercalazione. Il console Q. Fabio Serviliano trattenuto da Viriathe nella Spagna ulteriore, ottenne qualche successo tosto che quello Ispano si fu ritirato nella Lusitania (Appiano *de bell. Hisp.* p. 293). Nella Celtiberia parecchie città si arrendono al proconsole Metello (App. p. 297; Val. Mass. l. V c. 1 n. 5; Floro l. II c. 17). Un altro falso Filippo viene sconfitto in Macedonia in assenza del pretore Licinio Nerva da L. Tremellio Scrofa, di lui questore (Varron. *de Re rust.* l. II c. 4; Eutrop. l. IV c. 15; *Epitom.* di Tito Livio l. LIII). Lustro 57.° fatto dai censori Publ. Corn. Scipione Africano Emiliano, e L. Mummio Acaico (*Fasti Capitolini*).

Consoli : Gn. Servilio Cepione, Q. Pompeio Rufo, entrano in carica il 1.° gennaio romano 613, 18 ottobre giuliano 142 av. G. C.

Tribuno del popolo : M. Muzio Scevola (Cicer. *ad Attic.* l. XII; *Epist.* 5 *de Finibus* l. II c. 16).

142. - 141. Finito l'inverno, Metello nella Celtiberia rimette l' esercito al console Q. Pompeio. Questi prende due città (App. p. 298; Diod. *apud Vales.* p. 359). Nella Lusitania il proconsole Fabio Serviliano, impigliato in una posizione dond' era difficile all' armata romana di salvarsi, conclude con Viriathe un trattato di pace già ratificato dal senato, in forza del quale i Romani e i Lusitani conservavano ciascuno quanto essi possedevano (Appiano p. 294; Diod. l. XXXII; *Eclog.* 5; *Epitom.* di Tito Livio l. LIV). L. Ostilio Tubulo incaricato durante la sua pretura dell'anno precedente di punire gli assasinii, viene accusato sotto questi consoli (Cicer. *ad Attic.* l. XII

epist. 5 e *de Fin.* l. II c. 16) dal tribuno del popolo P. Muzio Scevola (Cicer. *de Fin.* l. IV cap. 28). Egli per evitare la condanna avea preso volontario esilio, ma fino nel suo asilo si andò in traccia di lui, ed egli si avvelenò in prigione (Asconio Pediano *in orat. pro Scauro frag.* 5).

Consoli: C. Lelio Sapiente, Q. Servilio Cepione, entrano in carica il 1.° gennaio romano 614, 7 ottobre giuliano 141 av. G. C.

141.-140. Non essendo ancora terminata tra i decemviri ed il senato la dissenzione vertente intorno la qualità dell'acqua che dovea essere condotta al Campidoglio (V. l'anno 611), fu posto ancora in deliberazione l'affare (Front. *de aquae* l. I) e continuò a prevalere contra i decemviri l'opinione del pretore M. Tizio. Crediamo che i pontefici abbiano soppressa l'intercalazione onde far temere al senato non si abbreviassero tutti gli anni di magistratura, sino a che esso avesse repristinati i libri sibillini nell'autorità loro dovuta. V'ebbero dei prodigii in quest'anno e segnatamente un'eruzione dell'Etna (Giul. Obseq. c. 82). Ma non conoscendosi se sieno essi accaduti al principio dell'anno consolare, non si può per conseguenza stabilire per certo che abbiano influito sulla intercalazione, intorno la quale doveasi decidere prima del 23 febbraio romano. Il console Q. Servilio Cepione autorizzato dal senato a romper la pace conclusa con Viriathe da suo fratello Q. Fabio Serviliano l'anno precedente, suborna alcuni amici di cotesto Spagnuolo e lo fa uccidere (Appiano p. 294 e 296; Floro l. II cap. 17; Diod. l. XXXII eclog. 5; Aurelio Vittore *Vita di Viriathe*), l'anno decimo, secondo Giustino (lib. XLIV c. 2) dacchè egli era stato nominato, nell'anno 605, capo delle milizie contro i Romani, che giusta l'abbreviatore di T. Livio (l. LIV), Eutr. (l. IV c. 16) ed Oros. (l. V c. 4) dopo il cominciamento della guerra di Celtiberia, che fu dell'anno 601. Appiano il quale dice (p. 297) che Viriathe avea fatto la guerra ai Romani per ott'anni (compiuti), non conta il presente, in cui non v'ebbe

dal canto suo veruna ostilità, e prende per estremo del suo calcolo l' anno precedente. Nella Celtiberia il proconsole Pompeio Rufo ricevute nuove truppe da Roma, si propone di accamparsi e far guerra tutto l' inverno (Appiano p. 299). Esse giunsero quindi prima dell' inverno, od al suo principio, e siccome le leve si facevano o spedivano all' aprirsi di ogni anno consolare, così il consolato stabilito al primo gennaio romano rinnovavasi nell'autunno. Trattato di pace tra i Numantini e il proconsole Pompeio prima dell' arrivo del suo successore (Appiano, Eutropio lib. IV c. 17; Floro lib. II c. 18; Velleio l. II c. 1).

Consoli: Gn. Calpurnio Pisone, M. Popilio Lenate, entrano in carica il 1.° gennaio romano 615, 27 settembre giuliano 140 av. G. C.

Tribuno del popolo: A. Gabinio (Cicer. *de Leg.* l. III c. 15, e *de Amicit.* c. 12 e *in Brut.* c. 25).

140. - 139. Il trattato concluso l'anno precedente all' insaputa del senato tra il proconsole Pompeio ed i Celtiberi, è annullato a Roma (Appiano *de bell. Hisp.* p. 299 e 300; Cicer. *de off.* l. III c. 30 e *de Fin.* l. II c. 17). Le truppe di Viriathe datosi a loro capo un altro Spagnuolo, sono vinte dal proconsole Servilio Cepione, e si arrendono a condizione di avere un terreno ove poter stabilirsi (App. p. 297; Diod. l. XXXII *eclog.* 5). Il pretore Gn. Cornelio Ispallo ordina ai Caldei e agli astrologhi di uscire entro dieci giorni di Roma e d' Italia (Val. Mass. l. I c. 3 n. 2). Questo editto favorevole alla religione, avrebbe potuto determinare i pontefici a prolungare il consolato, se si fosse emanato avanti il 23 febbraio romano, giorno destinato all' intercalazione. Il tribuno del popolo A. Gabinio propone una legge per istabilire che i suffraggi per l' elezione dei magistrati siano quind'innanzi dati segretamente e per iscrutinio, due anni, secondo Cicerone (*de Leg.* lib. III c. 15, e *de Amicit.* c. 12) prima della legge Cassia dell' anno

617 e per conseguenza all' anno presente (Vedi l' anno 617).

Consoli : P. Cornelio Scipione Nasica Serapione, Decimo Giunio Bruto, entrano in carica il 1.° gennaio romano 616, 17 settembre giuliano 139 av. G. C.

Tribuno del popolo: C. Curazio (Cicer. *de Leg.* l. III c. 9; Val. Mass. l. III c. 7 n. 3).

139. - 138. Questi consoli, di cui l' uno era figlio a Scipione Nasica, grande pontefice, furono messi prigioni dai tribuni che pretendevano obbligarli ad esentuare alcuni cittadini dalla milizia (*Epitom.* di Tito Livio l. LV; Cicer. *de Leg.* l. III c. 9). Questa violenza commessa dai tribuni nel tempo della leva delle truppe appartiene al principio del consolato presente. Imperversava in Roma grave carestia, la qual diede luogo al tribuno del popolo C. Curazio di voler astringere il console Nasica Serapione a proporre al senato di mandar per l' acquisto di grani presso l' estero (Val. Mass. lib. III cap. 7 n. 3). Questa carestia occasionata dal cattivo ricolto precedente sussisteva al principio di quest' anno, sicchè i pontefici onde abbreviare un tribunato sedizioso ed un anno malaugurato soppressero l' intercalazione. Fondazione della città di Valenza nella Spagna fatta dal console D. Giunio Bruto per istabilirvi i soldati di Viriathe, a cui Servilio Cepione predecessore di Bruto accordate avea delle terre (*Epitom.* di Tito Livio l. LV). Gesta di Bruto nella Lusitania (App. *de bell. Hisp.* p. 295). Il proconsole M. Popilio Lenate è sconfitto dai Celtiberi (Front. *Stratag.* l. III c. 17 n. 9; *Epitom.* di Tito Livio lib. LV). Cominciamento della guerra servile in Sicilia. Un' armata di schiavi, maltrattati dai loro padroni s' annoda sotto il comando di uno schiavo Sirio, chiamato Euno, cui acclama a re, ed obbliga il pretore Manilio di abbandonare il suo campo (Floro l. III c. 19; Diod. di Sicil. l. XXXIV, eclog. 5; *Epitom.* di Tito Livio lib. LVI; Oros. l. V c. 6). Q. Pompeio è assolto dal delitto di concussione che lo si accusava aver commesso in Ispa-

gna. Sì l'accusato che Q. Servilio Cepione, il quale depose contro lui (Val. Mass. l. VIII cap. 5 n. 1) erano nella Spagna l'anno precedente, sicchè questo giudizio non poteva essere stato reso in Roma prima di quest'anno.

Consoli: M. Emilio Lepido, C. Ostilio Mancino, entrano in carica il 1.° gennaio romano 617, 7 settembre giuliano 138 av. G. C.

Tribuni del popolo: L. Cassio, M. Anzio Brisone (Cicer. *in Brut.* c. 25).

138. - 137. Gli auspicii consultati dal console Mancino furono sinistri, e la sua partenza per Celtiberia accompagnata da parecchi prodigii (Giulio Obseq. c. 83; *Epitom.* di Tito Livio l. LV; Val. Mass. l. I c. 6 n. 7; Orosio l. V c. 4; s. Agost. *de civit. Dei* l. III c. 23). Questo console stretto in mezzo a passi angusti donde uscir non poteva, domandò di concerto col suo questore T. Sempronio Gracco ai Numantini la pace, e la ottenne a disonorevoli condizioni (Flor. l. II c. 18; *Epitom.* di Tito Livio l. LV; Velleio l. II c. 1; Cicer. de Arusp. Resp. c. 20; Orosio l. V c. 4; s. Agost. l. III c. 21; Aurelio Vittore *Vita di Mancino*; Eutrop. l. IV c. 17; App. *de bell. Hisp.* p. 300; Plut. *Vita di T. Gracco* p. 286). Il senato richiama Mancino acciò si presenti a dar conto di sua condotta, e manda in sua vece il suo collega Emilio Lepido. Questi fa la guerra ai Vaccii (App. p. 300 e 301). Successi del proconsole D. Giunio Bruto in Lusitania (*Epitom.* di Tito Livio l. LV; App. p. 301; Floro l. II c. 17). L'esercito degli schiavi in Sicilia prende il pretore Cornelio Lentulo nel suo campo (Floro l. III c. 19). Legge proposta sotto il consolato di Emilio e per conseguenza in quest'anno (Cicer. *in Brut.* c. 25) dal tribuno del popolo L. Cassio Longino, per fermare che i voti ne' giudizii si dessero per iscrutinio e in secreto, com'era stato ordinato colla legge Gabinia dell'anno 615, rispetto ai suffragi nella elezione dei magistrati.

Consoli : P. Furio Filo, Sest. Atilio Serrano, entrano in carica il 1.° gennaio romano 618, 27 agosto giuliano 137 av. G. C.

Tribuno del popolo : Publio Rutilio o Rupilio (Cicer. *de orat.* l. I. c. 40).

137. - 136. I consoli attuali sono incaricati da un senato-consulto di proporre al popolo una legge ordinante che Mancino sia consegnato ai Numantini, ed annullante il trattato di pace da essolui concluso; per conseguenza il console P. Furio Filo conduce seco Mancino nella Spagna e lo presenta ai Numantini, che ricusano riceverlo (Cicer. *de offic.* l. III c. 30 *de orat.* l. I c. 40, l. II c. 32; *in Top.* c. 8; *pro Caecina* c. 34; Velleio l. II c. 1; Floro l. II c. 18; Diod. *apud Fulv. Ursin. frag.* 164; App. *de bell. Hisp.* p. 302; Aurel. Vittore *Vita di Mancino;* Eutrop. l. IV c. 17; Oros. l. V c. 4; *Epitom.* di Tito Livio l. 56; Giulio Obsequente c. 83). Egli è perciò ch' essendosi giudicato Mancino sotto codesti consoli al principio del loro anno e prima della partenza di P. Furio per la Celtiberia, crediamo i pontefici riguardassero come fortunoso un anno, in cui un magistrato romano stava per essere consegnato al nemico, e sopprimessero l' intercalazione debita al mese di febbraio. Disfatta del proconsole Emilio nella Celtiberia prima dell' arrivo di Furio (*Epitom.* di Tito Livio l. LVI; Appiano p. 301, Orosio l. V c. 5). Nella Lusitania il proconsole D. Giunio Bruto continua ad avere sui popoli di Galizia prosperi avvenimenti che gli meritarono il nome di Galleco, o Gallaico (*Epitom.* di Tito Livio; Velleio l. II c. 5; Strab. l. III p. 277; Floro l. II c. 17; Orosio l. V c. 5; Val. Mass. l. VI c. 4 n. 1 *extern.*). Nella Sicilia l' esercito degli schiavi sconfigge il pretore Calpurnio Pisone (Diod. l. XXXIV eclog. 2; Floro l. III c. 19). Ambasceria del senato agli Ardii o Vardii, popolo d' Illirio, che mettea a sacco le terre di alcune genti alleate dei Romani, ed anche una parte dell' Italia (Appian. Illyr. p. 761; Plin. l. III c. 22). Prodigii in Roma (Giulio Obsequente p. 84). Cinquantesimo ottavo

Lustro fatto dai censori App. Claudio Pulcro e Q. Fulvio Nobiliore (*Fasti Capitol.*); Dione *apud Vales.* p. 620).

Consoli : Serv. Fulvio Flacco, Q. Calpurnio Pisone, entrano in carica il 1.° gennaio romano 619, 17 agosto giuliano 136 av. G. C.

136. - 135. Prodigii in Roma (Giulio Obseq. c. 85). Il console Fulvio Flacco obbliga gli Ardii a sottommettersi, e dalle spiaggie del mare li fa passare sino all'interno delle terre (*Epit.* di Tito Livio l. LVI, Appiano *de bell. Illyr.* p. 701; Strabone lib. VII p. 485). Gli Scordisci sono vinti dal pretore M. Asconio (*Epitom.* di Tito Livio l. LVI); ma l'altro pretore L. Plauzio Ipseo è sconfitto nella Sicilia (Diod., Floro), ed il console Calpurnio Pisone lo è a Numanzia (App. *de bell. Hisp.* p. 302). Il popolo per finir la guerra di Spagna, nomina a console Scipione Africano (*Epitom.* di Tito Livio l. LVI; App. p. 302; Cicer. *de amicit.* c. 3; Valer. Mass. l. VIII c. 15 n. 4; Floro l. II c. 8; Velleio l. II c. 7; Orosio l. V c. 7; Eutrop. l. IV c. 17).

Consoli : P. Cornelio Scipione Africano Emiliano II, C. Fulvio Flacco, entrano in carica il 1°. gennaio romano 620, 7 agosto giuliano 135.

135. - 134. In quest' anno v' ebbero molti prodigii (Giulio Obsequente c. 86). Siccome per altro ignorasi dall' un canto se sieno essi accaduti prima del 23 febbraio romano e dall' altro la nomina di Scipione al consolato, fu tenuta a Roma come foriera della distruzione di Numanzia, sembra che i pontefici abbiano lasciato sussistere l'intercalazione. Scipione partì sul momento per la Spagna senz' attender neppure il rinforzo delle truppe che doveva colà condurre (App. *de bell. Hisp.* p. 303). La partenza di lui ch' era entrato in carica il 7 agosto giuliano, non può stabilirsi più in là del mese di settembre seguente. Egli si applica prima di ogni altra cosa a ristabilire la disciplina, e ad approvigionarsi col mietere i grani (d' autunno) a mano a mano che si mostrano

maturi, e ad agguerrir le sue truppe (*Appian.* p. 303 e 306; Plutar. *Apoftg.* p. 201; *Epitom.* di Tito Livio lib. LVII; Floro l. II c. 18; Polib. *apud Vales.* pag. 207; Val. Mass. l. II c. 7 n. 1; Frontino l. IV c. 1 n. 1). Secondo Orosio (l. V c. 7) Scipione consumò senz' avventurare battaglia una parte della state e tutto l' inverno. Questo console partito immantinente da Roma, giunse dunque in Ispagna nella state e per conseguenza il suo consolato cominciò in questa stagione. Nella primavera Numanzia viene circonvallata. Scipione divisa di prenderla per fame (App.; Oros., *Epit.* di Tito Livio). Non essendosi potuto ultimare la guerra servile in Sicilia da verun dei pretori incaricati della medesima, il senato ne diede il comando al console C. Fulvio Flacco (*Epit.* di Tito Livio l. LVI).

Consoli: P. Muzio Scevola, L. Calpurnio Pisone Frugi, entrano in carica il 1.° gennaio romano 621, 20 agosto giuliano 134.

Tribuni del popolo: T. Sempronio Gracco, M. Ottavio, Q. Muzio, L. Rubrio, P. Saturnino (*Appian. de bell. Civil.* l. I p. 354, 357 e 358; Plutar. *Vita di T. Gracco* p. 827, 828 e 833; Velleio l. II c. 2; Floro l. III c. 14; Orosio l. V. c. 8; *Epitom.* di Tito Livio l. LVIII; Aur. Vitt. *Vita di T. Sempr. Gracco*).

134.-133. L' assedio di Numanzia fu lungo ed ostinato (Orosio lib. V cap. 7) e la città difettava di viveri (Orosio; *Appian. de bell. Hisp.* p. 308). Un Numantino dei più qualificati tenta di arrampiccarsi sulle trincee di Scipione onde recarsi a chiedere soccorso agli Arvachi in una notte oscura e nebbiosa (Appiano p. 308). Questa circostanza mostra ch' era la fine dell' autunno o il principio dell' inverno, nella quale stagione le notti erano fosche e caliginose. Ma gli Arvachi non ispediscono altrimenti ajuti, e la città si arrende per fame. Scipione la distrugge (Appiano p. 308 e 310). La caduta di Numanzia successa, giusta Velleio (l. II c. 4) un anno e tre mesi dall' arrivo di Scipione nella Spagna, che si

verificò nel mese di settembre giuliano dell' anno precedente (V. cotest' anno) va quindi riportata al mese di dicembre giuliano dell' anno 134 av. G. C. che cominciava al 16 aprile romano. Scipione si reca a ristabilir l' ordine e la quiete nelle città della Celtiberia (Orosio). In Sicilia il console Calpurnio Pisone comincia ad arrestare i progressi degli schiavi, e prende loro la città di Messina (Val. Mass. l. II c. 7 n. 9; Frontino l. IV c. 1 n. 26; Orosio l. V c. 9). La ribellione servile che dalla Sicilia erasi estesa all' Italia, fu spenta da Q. Cecilio Metello e Gn. Servilio (Orosio). Legge agraria proposta sotto questo consolato (Velleio lib. II c. 2; Cicer. *Verrin.* IV c. 49) l' anno catoniano 620 di Roma (Dion. di Alic. l. II p. 85) dal tribuno del popolo T. Sempr. Gracco (*Appian. de bell. Civ.* l. 1 p. 354; Orosio l. V c. 8; Plutar. *Vita di T. Gracco* p. 825; Floro l. III c. 14; *Epit.* di Tito Livio lib. LVIII). M. Ottavio ch' era pure tribuno del popolo, si oppone a questa legge perchè contraria all' interesse dei ricchi ed ai possessori delle terre della repubblica. Ma T. Gracco propone un' altra legge che fu autorizzata dal popolo per destituire dal tribunato Ottavio, di lui collega, e la legge agraria di Gracco viene promulgata (*Appian.* p. 356 e 557; Plut. p. 828 e 830). I ricchi aringano nell' assemblea del popolo contro T. Gracco, e lo minacciano di accusarlo giudizialmente tostochè uscito fosse di carica (*App.*; Plutar., Orosio, Cicer. *in Brut.* c. 21; Festo alla voce *Satura*; *Epit.* di Tito Livio l. LVIII). Gracco domanda perciò il tribunato per l' anno seguente (Plut. p. 832; Diod. *apud Vales.* p. 623 e 624). Dice Appiano (p. 358) ch' erasi già nella state, ed avvicinavasi il tempo dei comizii per l' elezione dei tribuni. Aggiunge che a procacciarsi un maggior numero di partigiani, Gracco invitava i plebei dell' agro ad intervenire all' assemblea, ma che non potendo essi intermettere i loro lavori estivi, nè essendo possibile di più oltre differire i comizii, fu obbligato di rivolgersi ai plebei di città. Il tempo dei comizii per l' elezione delle magistrature tribunizie la cui attuazione era fissata al 10 dicembre romano, come si vede in Dionigi di Alicarnasso (lib. VIII) e in Tito Livio (lib.

XXXIX c. 52), cadde in quest' anno al principio della state; stagione delle opere rurali più urgenti, e quindi l' anno romano si scostò di sei mesi dal giuliano. Quinci un nuovo esempio della giusta corrispondenza stabilita nella nostra tavola in cui si vede il 10 dicembre romano rispondere al 20 luglio giuliano: perciò ne' primi giorni di questo mese giuliano e al tempo del ricolto che presso i Romani cominciava al solstizio di state, non era più possibile di differire in quest' anno i comizii tribunizii; dal che pure risulta che dall' anno 601, in cui il primo gennaio romano concorreva coll' inverno (Vedi quest' anno) e l' anno romano ed il giuliano erano all'incirca sincroni, i pontefici dovevano aver soppresso ben molte intercalazioni. Morte di T. Gracco ucciso il giorno dei comizii tribunizii in una sedizione eccitata dai ricchi alla cui testa erasi posto il gran pontefice P. Cornelio Scipione Nasica (*Appian.* p. 357 e 358; Plutar. p. 833; *Epit.* di Tito Livio l. LVIII; Val. Mass. l. I c. 4 n. 2 e l. III c. 2 n. 17; Floro l. III c. 14; Velleio lib. II c. 3; Orosio l. V. c. 9; Aurel. Vitt. *Vita di Gracco*). Appiano e Plutarco dicono che Gracco fu ucciso dai partigiani di Nasica. Anzi Diod. di Sicilia (*apud Vales.*) e Val. Mass. (l. 1 c. 4 n. 2) pretendono lo sia stato dallo stesso Nasica: ciò ch' è certo si è che i Romani attribuirono questa uccisione a quel grande pontefice, come si vede dagli autori citati e da Cicer. *in Brut.* c. 28 e 58, *de offic.* (l. I c. 30). Il suo corpo e quello de' suoi partigiani morti in quel macello rimasero insepolti e furono gettati nel Tevere (Plutar. p. 834; Aur. Vitt. *Vita di T. Gracco*).

Consoli: P. Popilio Lenate, P. Rupilio, entrano in carica il 1.° gennaio romano 622, 9 agosto giuliano 134 av. G. C.

133. - 132. Quest' anno è il 622.° varroniano di Roma, il 57.° dopo il trionfo di Scipione l' Asiatico dell' anno 565 (Plin. l. XXXIII c. 11). Molte cause concorsero a far sopprimere l' intercalazione. Prima che il console Rupilio partisse per la Sicilia, provincia a lui

destinata, e per conseguenza al principio di quest' anno consolare, ed egli e il suo collega, incaricati dal senato di punire i fautori di Gracco li facevano trucidare a bella prima senza neppure ascoltarli (Plutar. *Vita di T. Gracco* p. 834, e *Vita di C. Gracco* p. 836; Cicer. *de amicit.* c. 11). La condotta inoltre del gran pontefice Nasica odiosa al popolo che lo insultava per le vie (Plutar. p. 834) che minacciava di accusarlo giuridicamente (Plutar.; Cicer. *de amicit.* c. 12) dovea riguardarsi dai pontefici come una violazione dei doveri di religione e del pontificato, giacchè era interdetto al gran pontefice e di vedere un corpo morto, e di lasciarlo senza sepoltura (Servio, Eneide l. VI v. 176; Diod. l. LVI cap. 31). Esso poi si considerava qual empio ove intervenisse a giudizii capitali (Plutar. *quaest. Rom.* c. ult.), e più ancora se egli fosse autore o complice di un' uccisione, principalmente di un augure quale era Gracco (Plutar. *Vita di Gracco* p. 825) e di un congionto (Polib. *apud Vales.* p. 156; Velleio l. II c. 3). Il partito preso dal senato per sottrarre Nasica alla pubblica animosità (Plutar. pag. 834; Aurel. Vitt. *Vita di Tib. Gracco*; Val. Mass. l. V c. 3 n. 2) fu di dargli sotto l' aspetto di una commissione in Asia, un esilio onorato, che era nondimeno una nuova trasgressione del diritto sacro; mentre il gran pontefice non poteva uscir d' Italia ed abbandonare i pubblici sagrifizii (Tito Livio l. XXVIII c. 44; Plutar. *Vita di Fabio Mass.* p. 189). I decemviri, conformemente ai libri sibillini, aveano dichiarato essere necessario, atteso il tumulto di Gracco, di offerir sagrifizii alla più antica Cerere, ch' era quella di Enna in Sicilia, luogo natale di cotesta Dea, ma per trovarsi quella città in poter dagli schiavi ribelli, non era possibile di render propizii gli Dei. In tal guisa gli omicidii, la violenza del diritto sacro, l' impossibilità di placare la divinità offesa, tutto concorse al principio di questo consolato per far riguardar l'anno siccome malavventurato, e sopprimere l' intercalazione. Nel corso della campagna, il console Rupilio si rese padrone della Sicilia, delle città di Tauromenio e di Enna (Diodoro l. XXXIV *Ecl.* 2; Oros. l. V c. 9). Fu allora che i Romani mandarono in Enna ad of-

ferire a Cerere i sagrifizii espiatorii (Cicer. *Verrin.* 4 c. 49, 50). Trionfo del proconsole P. Cornelio Scipione Africano Emiliano sui Numantini (Cicer. *in somnio Scip.*; Appiano *de bell. Hisp.* p. 311; Plin. l. XXXIII c. 11) secondo l'abbreviatore di Tito Livio (l. LIX) ed Eutropio (l. IV c. 19) l'anno 14.° dopo la distruzione di Cartagine dell' anno 608, e per conseguenza in questo anno 622. Trionfo del proconsole D. Giunio Bruto Gallaico sui Lusitani e que' di Gallizia (Eutrop. l. IV c. 19; Plutar. *Vita di Tib. Gracco* pag. 334). Morte del gran pontefice P. Cornelio Scipione Nasica a Pergamo (Cicer. *pro Flacc.* c. 31; Val. Mass. lib. V c. 3 n. 2; Plutar. *Vita di T. Gracco* p. 834). P. Licinio Crasso Muciano gli succede nel gran pontificato (Vedi l'anno seguente).

Consoli : P. Licinio Crasso Muciano, L. Valer. Flacco, entrano in carica il 1.° gennaio romano 623, 30 luglio giuliano 132 av. G. C.

Tribuni del popolo: C. Papirio Carbone (*Epit.* di Tito Livio l. LIX; Val. Mass. l. VI cap. 2 n. 3; Cicer. *de Leg.* l. III. c. 9).

132.-131. Perchè P. Licinio Crasso, uno dei consoli, era grande pontefice (Vedi l' anno precedente) e l'altro L. Val. Flacco era già sacerdote di Marte (Vedi quì sotto), nè la lesione che anche in quest' anno recò il popolo ai diritti sacri, nè la nomina da esso lui fatta di un cittadino sedizioso per occupare il posto di tribuno, distolsero i pontefici dal prolungare coll' intercalazione l'anno consolare. Licinio avendo vietato al suo collega, di accettare il comando dell' armata nell' Asia, perchè allontanato lo avrebbe dai sagrifizii e dal culto, venne dal popolo ordinato a Valerio di ubbidire al gran pontefice. Per altro due tribù ch' erano ligie alle massime del diritto sacro ricusarono a Licinio il comando di quella guerra a cui egli agognava, e nominarono in sua vece Scipione l'Africano; ma le altre tribù contravvenendo apertamente a que' canoni, cui il senato stesso avea cominciato ad alterare (Vedi l'anno precedente), lo no-

minarono a quella guerra (Cicer. *Philip*. XI c. 8). Tribunato sedizioso di C. Papirio Carbone. Questo tribuno addetto al partito di T. Gracco, chiamò in giudizio Scipione, onde manifestasse il suo sentimento intorno all'uccisione di Gracco (Val. Mass. l. VI c. 2 n. 3), e diede con ciò occasione ad una sedizione nei comizii cui egli stesso non giunse a calmare (Cicer. *de Leg*. l. III c. 19). Egli propose un'altra legge che ordinava al popolo tutte le volte che avesse a deliberare sulle leggi che venivano ad esso proposte di dare i suoi voti secretamente e per iscrutinio (Cicer. *de Leg*. l. III cap. 16), ed un'altra ne intavolò perchè i tribuni potessero essere conservati in posto per parecchi anni. Essa fu rigettata dal popolo (Cicer. *de amicit*. c. XXV; *Epitom*. di Tito Livio l. LIX). Il Console P. Licinio Crasso parte per l'Asia. Egli è il primo gran pontefice, secondo l'abbreviatore di Tito Livio (l. LIX) che abbia comandato un armata fuori d'Italia. Fu destinato ad arrestare i progressi di Aristonico, i quali spacciandosi per figlio di Eumene, usurpava il regno di Pergamo, di cui il re Attalo avea col suo testamento istituito erede il popolo romano (*Epit*. di Tito Livio lib. LVIII; Plutar. *Vita di T. Gracco* p. 830; Aurel. Vittore, Orosio l. V c. 8). Fine della guerra servile in Sicilia. Il proconsole P. Rupilio fece prigioniero Enno, re eletto dagli schiavi (*Epit*. di Tito Livio l. LIX; Diod. lib. XXXIV, *Eclog*. 2), e diede la legge alla Sicilia (Cicer. *Verrin*. 2, c. 11 ed Asconio). Ovazione di questo proconsole sugli schiavi (Floro l. III c. 9, ove si legge, male a proposito, Perperna in luogo di Rupilio). Lustro cinquantesimo nono fatto dai censori Q. Cecilio Metello Macedonico e Q. Pompeio. Questo è il primo caso in cui entrambi i censori sieno stati plebei (*Fasti Capitolini*; *Epitom*. di Tito Livio l. LIX.

Consoli: C. Claudio Pulcro, M. Peperna, entrano in carica il 1.° gennaio romano 624, 12 agosto giuliano 131 av. G. C.

Tribuni del popolo: C. Atinio Labeone (*Epitom.* di Tito Livio lib. LIX).

131.-130. Morte del gran pontefice P. Licinio Crasso. Viene ucciso da un corpo d'armata di Aristonico, mentre usciva di sua provincia per ritornare a Roma (Velleio lib. II cap. 4), e per conseguenza sul finire del suo proconsolato, giusta Giustino (lib. XXXVI c. 4); sicchè avvenne la sua morte o al finire dell'anno consolare precedente, o nei primi giorni dell' attuale. Quest'avvenimento che era stato annunciato da parecchi prodigii, come si legge in Giulio Obsequente (c. 87), obbligò il collegio de' pontefici a sopprimere l'intercalazione. P. Muzio Scevola gli succede nel gran pontificato (Cic. *pro Dom.* c. 53, *de nat. Deor.* lib. III c. 2, *ad Attic.* lib. XII *epist.* 5). Il console Perperna, intesa a Roma la morte di Crasso, si affretta di partire per l'Asia (Oros. l. V c. 10). Vittoria di Perperna: egli sconfigge Aristonico e lo fa prigioniero nella città di Stratonica. Cotesto usurpatore viene per ordine del senato messo a morte (Strab. l. XIV p. 957; Floro l. II c. 20; Val. Mass. l. III c. 4 n. 5; *Epitom.* di Tito Livio lib. LIX; Eutrop. lib. IV c. 20, Giustino, Velleio, Orosio). Il tribuno del popolo C. Atinio Labeone mentre ritornava dal suo campo all' ora del meriggio viene dal censore Q. Cecilio Metello, che lo avea cancellato dalla lista dei senatori condotto verso la rupe Tarpea donde lo avrebbe precipitato, se un altro tribuno ivi accorso non lo avesse impedito (*Epit.* di Tito Livio lib. LIX; Plin. lib. VII c. 44). Atinio allora propose una legge al popolo per conferire a tutti i tribuni il posto di senatore (Aulo Gellio lib. XIV c. 8).

Consoli: C. Sempronio Tuditano, Man. Aquilio, entrano in carica il 1.° gennaio romano 625, 2 agosto giuliano 130 av. G. C.

130.-129. Il console M. Aquilio sollecita la sua partenza per l'Asia (Giustino lib. XXXVI c. 4) e termina di sottomettere le città ribelli (Floro lib. II c. 20). Morte del proconsole Perperna a Pergamo (Strabone l. XIV

p. 957; Orosio lib. V c. 10; Eutrop. lib. IV c. 20), locchè prova non aver esso proconsole trionfato in Roma, come asseriscono Valerio Massimo (lib. III c. 4 n. 5) e Velleio (lib. II c. 4). Destansi turbolenze a Roma per la legge agraria di T. Gracco. Scipione induce il senato a spogliare i triumviri dell' esecuzione di quella legge e ad investirne il console Sempronio Tuditano (App. *de Bell. Civ.* lib. I p. 360 e 361; *Epitom.* di Tito Livio lib. LIX). Se non che questo console essendo partito per le Alpi, la lasciò ineseguita e quindi ricadde sopra Scipione tutta l' animosità e l' odio del popolo. (Appiano pag. 361; Plutar. Apoft. Rom. pag. 201). Il console Sempronio Tuditano riporta vittoria sulle Alpi contro gli Iapidi (*Epit.* di Tito Livio lib. LIX; Appian. *in Illyr.* p. 761; Plin. lib. III c. 19). Morte di Scipione: da alcune traccie osservate sul suo cadavere si credette essere stato strozzato nel proprio letto (Cicer. *ad Q. Fratr.* lib. III *epist.* 5; Velleio lib. II c. 4; Oros. l. V c. 10; Aurelio Vitt. *Vita di Scip. Emil.*). Insorsero sospetti su molte persone ed anche sopra sua moglie, sorella dei Gracchi (Cicer. *in Somn. Scip.*; *ad Famil.* lib. IX *epist.* 21; *et ad Q. Fratr.* lib. II *epist.* 3, Appiano p. 361; Plut. *Vita di C. Gracco* p. 839; Orosio lib. V c. 10). Trionfo del console C. Sempronio Tuditano sugli Iapidi il giorno delle calende di ottobre romano, dell'anno 625 (*Fast. Cap.*) 24 aprile giuliano dell' anno 129 av. G. C. La morte di Scipione rimase impunita (*Epit.* di Tito Livio lib. LIX; Plut. *Vita di C. Gracco* p. 839; Val. Mass. lib. V c. 3 n. 2; Cicer. *pro Milon.* c. 7).

Consoli: Gn. Ottavio, T. Annio Lusco Rufo, entrano in carica il 1.° gennaio romano 626, 22 luglio giuliano 129 av. G. C.

129.-128. Quest'anno è il 626.° varroniano di Roma (Plin. lib. XXXIII c. 11). La gente dabbene riguardò con orrore la perdita di Scipione meritevole dell' immortalità (Cicer. *pro Milon.* c. 7 e *de amicit.* c. 3). Il popolo però la vide con indifferenza, ed anzi si oppose a qualunque procedura per discoprirne gli autori. (Plutar.

Vita di Gracco p. 839). I pontefici però dovettero sopprimere l'intercalazione. Il proconsole M. Aquilio venne incombenzato di distruggere le città che aveano prestato soccorso ad Aristonico (Giust. lib. XXXVII c. 1). Ma il senato fece grazia a Focea per le istanze de' Marsigliesi che n' erano indigeni (Giustino).

Consoli: L. Cassio Longino, L. Cornelio Cinna, entrano in carica il 1.° gennaio romano 627, 12 luglio giuliano 128 av. G. C.

128. - 127. Il proconsole M. Aquilio continua la guerra in Asia (V. l'anno susseguente).

Consoli: M. Emilio Lepido, L. Aurelio Oreste, entrano in carica il 1.° gennaio romano 628, 2 luglio giuliano 127 av. G. C.

Tribuno del popolo: M. Giunio Penno *Questore:* Caio Gracco (Cicer. *in Brut.* c. 28).

127. - 126. V' ebbero dei prodigii: l'eruzione del monte Etna, di cui fanno menzione in quest'anno Giulio Obsequente (c. 89) ed Orosio (lib. V c. 10) accadde, giusta Strabone (lib. VI p. 424) verso il solstizio di state e per conseguenza nel primo mese di quest' anno consolare; ma atteso che era augure il console M. Emilio Lepido (Velleio lib. II c. 10) i pontefici lasciarono sussistere l'intercalazione. Giuochi secolari dati sotto questo consolato: Censorino (*de die nat.* c. 17) dice, che questi giuochi i quali secondo la decisione dei quindicemviri celebravansi ad ogni cento e dieci anni, ricorsero nell'anno presente e n' esiste anche altra prova ne' Fasti Capitolini, i quali li citano come rinnovati per la terza volta dall' anno varroniano 518, sicchè quelli della quarta dovettero celebrarsi nell' anno presente. Tuttavolta Augusto li diede per la quinta volta sotto il consolato di C. Farnio e di C. Giunio Silano l' anno varroniano 737 (*Fasti Capit.* Dione

lib. LIV c. 18; Censor. c. 17). Ma Augusto non potè solennizzare tali giuochi l'anno 109.° dopo i precedenti, giacchè questo principe fu quegli che consultando i quindicemviri provocò la decisione che stabilì i giuochi secolari ad ogni 110 anni e in forza di essa egli pubblicò un editto onde prescrivere questo periodo (Censor. c. 17). L'editto e la decisione de' quindicemviri aveano a fondamento l'oracolo della Sibilla riferito da Zosimo (Stor. nov. lib. II, e da Flegone Tralliano (p. 94). Orazio che fu incaricato da Augusto di comporre il poema che dovea esser cantato ne' giuochi secolari che celebravansi sotto di lui, dice che si contava l'anno 110.°: finalmente nella storia scritta dall'imperatore Claudio è detto che i giuochi dati sotto Augusto lo furono al tempo prescritto ed ordinato (Sueton. *Vita di Claud.* p. 295). Augusto non li diede dunque prima del termine di 110 anni: cotesto imperatore non potè contravvenire nè all'oracolo della Sibilla nè alla decisione dei quindicemviri, nè al suo proprio editto, nè tampoco permettere che ne' giuochi che si avessero dati prima dei 110 anni si cantasse un poema composto d' ordine suo, nel quale dicevasi ch' essi si davano l'anno centesimodecimo. La nostra tavola pone quest'intervallo di 110 anni tra i giuochi secolari dell'anno 628, e quelli sotto Augusto dell' anno 737. Al tempo di questo principe usavasi del calendario giuliano, e Varrone paragonando i rapporti e i difetti dell' anno stabilito presso gli altri popoli con quelli dell' anno romano, e risalendo ai tempi anteriori, avea già fissato l'anno ed il giorno della fondazione di Roma: inoltre esistevano gli annali dei pontefici, ne' quali stava registrato quant' era avvenuto in ciascun anno di più importante (Festo alle parole *maximi annales*; Cicer. *de orat.* lib. II c. 12; Macrob. lib. III c. 2, Aurel. Vitt. *orig. gent. rom.* p. 448); e siccome appariva da essi in qual anno i pontefici avevano aggiunta o soppressa l'intercalazione, era facile ai romani, calcolando il numero de' giorni che avea avuto ciascun anno romano, di fissare l'esatta sua corrispondenza con l'anno giuliano prolettico. Un esempio se ne rinviene sulla nascita dello stesso Augusto; il giorno romano, il solo che fu e potè essere marcato nel censo pub-

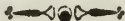
blico, essendo nato questo principe prima della istituzione del calendario giuliano, venne dai romani applicato al giorno giuliano corrispondente, come diremo all' anno 691 (V. cotest' anno). Ora contandosi per anni giuliani trovansi i 110 tra i giuochi secolari di quest' anno e quelli secolari di Augusto. Essi però non compongono che soli 109 anni consolari. L' anno romano superava di molto l' anno giuliano: esso cominciò il 2 luglio giuliano dell' anno 127 av. G. C.: ed i giuochi secolari si solennizzavano pochi giorni prima della mietitura (Zosimo *Ist. nov.* lib. II; Claudiano *in Panegyric. de 6 consul. Honorii*), di guisa che erano fissati ad una stagione dell' anno non già ad un mese nè ad un giorno romano. In tal modo i giuochi secolari dati sotto i consoli di quest' anno 628, entrati in carica il 1.° gennaio romano, 2 luglio giuliano, furono celebrati sul finir del mese di luglio giuliano del l' anno 127 av. G. C. Quindi sino ai giuochi secolari di Augusto del 737 di Roma al tempo della mietitura sulla fine di luglio giuliano, che corrisponde all' anno 17 avanti G. C., v' ebbero esattamente 110 anni. Ecco un nuovo esempio della giusta corrispondenza stabilita dalla nostra tavola. Se l' anno romano non fosse stato sconvolto e il 1.° gennaio romano non fosse ricorso prima della mietitura del giuliano 127 av. G. C., non sarebbe possibile di trovare tra questi giuochi l' intervallo necessario. Per lo che i pontefici devono aver soppresse parecchie intercalazioni; come ne abbiam già recato altro esempio all' anno 621 (V. quest' anno). Il tribuno del popolo M. Giunio Penno propone una legge per far uscire di Roma gli stranieri (Cicer. *de offic.* lib. III c. 11, *in Brut.* c. 28; Festo alla parola *respublicas*). Il questore C. Gracco s'oppose a questa legge (Cicer. *in Brut.*, Festo), ciò che prova essersi proposta al principio di questo consolato primachè Gracco partisse per la sua questura in Sardegna col console Aurelio Oreste. Il proconsole M. Aquilio corrotto dall' oro di Mitridate, che avea dato aiuto ai romani nella guerra d' Asia gli dà in potere la gran Siria (Giustino lib. XXXVII c. 1, Orosio lib. V c. 10; Appiano *Mitrid.* p. 177; *de Bel. civ.* p. 363). Trionfo di questo proconsole sull' Asia il 3 degli idi (11) di novem-

bre romano (*Fast. Cap.*) 27 maggio giuliano dell' anno 126 av. G. C. (1).

(1) Comparve di fresco il sistema cronologico con cui Albert spiega quanto si legge in Suetonio che Augusto cioè diede i giuochi secolari al tempo prescritto ed ordinato. Ma Onofrio Panvinio ammette un' altra spiegazione: che cioè questi giuochi erano stati giusta i Fasti Capitolini celebrati nel 297, 407, 517, e 627, ossia l'anno 7.° della decade, nella quale si avea costume di rinnovellarli. Essi quindi ebbero luogo sotto Augusto l' anno 737 di Roma, ossia l' anno 7.° della lor decade ma siccome seguivasi allora il calcolo varroniano, così continuava ancora l' anno capitolino 736.

Che che ne sia di questa spiegazione, quella di Albert sembra però più naturale.

CONTINUAZIONE

DEL

COMPENDIO CRONOLOGICO

DELLA STORIA ROMANA

SUPPLITA DAGLI EDITORI.

Della Cronologia in generale e della Cronologia romana in particolare.

La Cronologia ossia la scienza dei tempi, forma da molti secoli l'argomento di tante controversie che il moderno scetticismo, così disposto ad estendere i suoi dubbii sugli oggetti più rispettabili si permise persino di domandare se in fatto esista una tale scienza.

L'astronomia, non v'ha dubbio, non potè essere conosciuta nella prima infanzia delle società nè fu per conseguenza possibile di calcolare con precisione i tempi. Ciò appunto rende difficilissimo di assegnare la data positiva dello stabilimento di que' primitivi governi, di cui ci fa parola la Storia.

Quindi non dobbiamo maravigliarci se si dura tanta fatica nel rinvenire una vera cronologia antica. Tito Livio pur esso non ci dice in qual anno abbia Romolo cominciato il suo regno, ed i modermi ne han pur rivocata in dubbio persino l'esistenza. Ma i Romani non trascorsero

a tanta temerità. Troppi erano i monumenti ch'essi avevano sotto gli occhi dei loro antichi re, per poter spinger tant'oltre il Pirronismo: ben però sapevan essi quanto fosse incerta quell'epoca nè i loro dubbii in tale argomento vennero dell'intutto dileguati dalle laboriose investigazioni dello stesso dotto Varrone. Dionigi di Alicarnasso avea in vero meglio di Tito Livio studiato la cronologia romana, raffrontandola con quella dei Greci, che era la sua, e non poteva essere che più esatta, poichè la Grecia s'avea avuto degli abili astronomi: tuttavolta abbiamo veduto che anch'egli confuse l'epoca della fondazione di Roma con quella del regno di Romolo.

L'avvenimento di Romolo alla corona fu da noi collocato al 1.° ottobre dell'anno 753 avanti l'era cristiana e lo stabilimento dei consoli al 9 giugno dell' anno 509, ciò che forma per la durata dei sette regni che riempiono cotesto intervallo, uno spazio di 243 anni, 8 mesi ed 8 giorni. Que' che adottarono il sistema neutoniano intorno la durata dei regni, sistema a dir vero ben lontano dall'aver l'evidenza di quello della gravitazione universale, ricusano di ammettere cotesti 243 anni, cui i Benedettini colla scorta degli antichi diedero ai sette re di Roma, dovendosi diffalcare gli interregni, il primo dei quali tra Romolo e Numa Pompilio si estende ad un anno intero. Ma questa obbiezione contro regni, nessuno dei quali è straordinariamente lungo, non può distruggere le asserzioni degli storici, e ad essa fu risposto (1) coll'esempio de' nostri ultimi sette re di Francia, da Enrico IV fino a Luigi XVIII ora regnante (1820) i quali imperarono 231 anni.

Replicano gli scettici che la regola di Nevvton indubitabile in quanto ai regni elettivi, assegna a ciascun re 21 anni di regno. Per conseguenza essi non vogliono che i sette re di Roma abbiano regnato più di 147 anni: ma essendo rari tra noi i regni elettivi, manchiamo di mezzi per giudicarne sopra fatti di cui possiamo essere

(1) Tableau historique et gèografique du monde. Paris 1810 tom. 4 pag. 130.

testimonii. Consulteremo perciò que' soli che ci fornisce la storia più moderna. Prendiamo i papi che sono elettivi. I sette ultimi sono Benedetto XIII, Clemente XII, Benedetto XIV, Clemente XIII, Clemente XIV, Pio VI, e Pio VII. Essi regnarono dal 29 maggio 1724, epoca del pontificato di Benedetto XIII, e l'ultimo viveva ancora nel 1820. Ecco quasi cent'anni. Ora siccome all'epoca della loro elezione erano di già vecchi non è trascendere se si aumenta di 20 anni il regno di ciascuno dei sette re di Roma ch' erano tutti giovani al loro avvenimento al trono.

Convenghiamo però che in Polonia ove i re erano elettivi, e gli ultimi sette sono Giovanni Casimiro, Michele I, Giovanni Sobieski, Federico - Augusto I, Stanislao Leczinski, Federico-Augusto II, e Stanislao-Augusto non iscorsero che soli cento e cinquant'anni dal 1648, epoca dell' incoronazione di Giovanni Casimiro sino al 1798, in cui morì Stanislao-Augusto: ma è a riflettersi che Federico Augusto I e Stanislao Leczinski regnarono nello stesso tempo; ciò che non è avvenuto in Roma: oltre di che il clima d'Italia più dolce di quello della Polonia conduce generalmente a maggiore longevità. Col solo dunque aggiungere un regno di più per i due simultanei e coll'assegnare sei o sette anni di aggiunta per ciascun di essi regni, non si scorge difficoltà a concepire i 243 anni dei primi sette re di Roma.

Converremo dunque, se così vuolsi, che cotesti regni sono un po più lunghi di quelli a cui possiamo paragonarli in questo momento; ma nulla troveremo di soprannaturale o che bastar possa per autorizzarci a rigettare il testimonio di scrittori più che noi vicini agli avvenimenti. In generale que' che calcolano e ragionano di troppo sulla storia antica, ch'è tanto diversa dalla nostra, corrono rischio di non conoscere nè il passato nè il presente.

Siccome però ci mancano intorno i quattro primi secoli di Roma storici che sieno contemporanei, così questi quattro secoli sono quasi assolutamente spogli di cronologia. Ma per questo ricuseremo fede alla storia dei primi re francesi, perchè siamo all'incirca nella stessa situazione quando vogliamo approfondirla? Ognuno ravvisa la stranezza di un tal pirronismo.

Non v' ha dubbio che quanto più gli avvenimenti si allontanano da noi tanto più le circostanze di fatto vengono ad alterarsi ed a perdere la loro natura; le usanze sempre più differiscono dalle nostre, sicchè più non rimane che una specie di scheletro così scarnato che vi manca totalmente la vita. L'uomo saggio però non deve per questo concludere che il corpo non abbia mai esistito; ma piuttosto raccoglierne le sparse membra per render ad esso la perduta fisonomia e per riuscire a ciò uno dei mezzi migliori, dei quali si possa usare, si è una buona cronologia.

L'abbate di Condillac rese senza dubbio un grandissimo servigio allo spirito umano, facendo scorgere la fallacia di tutti i sistemi filosofici. Ma si dovranno essi per questo sbandire anche dalla cronologia antica sicchè tutto abbia a rimanere nell' incertezza? Il nostro spirito non si contenterebbe di tale situazione, mentre la storia antica offre ancora materiali bastevoli ad un attento intelletto per istruire colle sue lezioni la posterità: ed hanno sulla storia moderna il vantaggio di essere spogliate di ogni preoccupazione di famiglia, di ogni usanza ed opinione, che in questa non si possono combattere senza offendere le idee ricevute.

Se è necessario l'ordine dei tempi per ben fissare quello delle idee, è però forza confessare ch' esso porta seco un carico penoso; e quanti credettero di camminare sopra sodo terreno, s' incontrarono in qualche precipizio che li travolse. Nel primo volume si è dato un quadro di più che cento sistemi, i quali più o meno differiscono tra loro, non che quello dei Benedettini, il quale sembra reggersi sovra più solide basi.

Eccoci ora ad un' epoca veramente storica; non ci rimane che a porre in ordine gli ultimi 126 anni anteriori all' Era cristiana. Ci servirà di scorta la tavola dei nostri Maurini già da noi riportata. Forse pei tempi precedenti si avrebbe potuto fare qualche obbiezione sui principii da essi adottati, ma questa discussione ci porterebbe troppo in lungo e ci basterà di rimandare il lettore alla lettura di un' opera nella quale troverà idee alcun po differenti che meritano di essere esaminate colla maggiore profon-

dità (1). La storia che qui ci facciamo a narrare è molto interessante in sè stessa e benchè in quest' aringo ci abbiano preceduto degli storici celebratissimi, ci troveremo però qualche volta costretti di rettificare la loro narrazione. Ci parve di non dover limitarci ad imitare in ogni parte il sistema di Albert, e sebbene le date ci abbiano occupato di proposito siccome scopo principale dell'opera; studiammo però al tempo stesso di presentare anche gli avvenimenti sotto un punto di vista capace a renderli vieppiù interessanti; giacchè l'oggetto principale della storia si è d'istruirci col mostrare il legame degli avvenimenti e la loro necessaria concatenazione; acciocchè le lezioni che vi attigniamo ci servano di guida per l'avvenire, e gli errori di quelli che ci hanno preceduto c'insegnino a regolare la nostra condotta.

Per supplire al vuoto lasciato nel manoscritto dei Benedettini relativamente a questi 126 anni, dobbiamo rimettere il lettore alla storia romana cominciata da Rollin, e finita da Crevier. Quest'opera è talmente divulgata che ci parve superfluo di qui versare sullo stesso soggetto. Anzi non avremmo nemmeno toccati gli anni dei quali da noi si discorre, se essi non racchiudessero la parte che fu soltanto sbozzata da Rollin già prossimo alla meta di sua carriera, e continuata da Crevier che di là prendeva le mosse, di guisa che essa abbisognava di venir con più cura elaborata. La nostra è certo impresa ardita e difficile, ma ciò che vi ci ha particolarmente indotti si è l'interessamento ispiratoci dai due principali avvenimenti di cotest'epoca: la congiura di C. Gracco, e lo stabilimento dei Romani nelle Gallie.

Sentimmo sovente il bisogno di ricorrere alle tavole riportate nel discorso preliminare. È vero che la metrologia non è direttamente necessaria all'Arte di verificare le Date; ma siccome i Benedettini trascesero alquanto i limiti del titolo dell'opera nelle ultime edizioni, in cui ci diedero una vera storia, così riconoscemmo anche noi con essi essere necessario di fissare le nostre idee sulle misu-

(1) Vedi la terza edizione di Tacito, tradotto da Dureau de la Malle tom. 6 pag. 331 e segg.

re di ogni specie, la cui conoscenza è richiesta dalla storia e ch' è poi assolutamente indispensabile per la storia antica.

A compimento quindi delle tavole metrologiche parlerem qui dei pesi, dei quali nel corso del nostro lavoro ci parve essere necessario di dare un qualche maggiore sviluppamento.

Dei pesi romani.

La libbra romana, *libra*, era suddivisa come tutte le unità, in dodici parti, come è detto nel discorso preliminare. I nomi e i rapporti dei piccoli pesi erano in generale quelli delle parti dell'*asse:* solamente per l'ottava parte d' *oncia* o la metà del *sicilico* usavasi l' espressione di *dramma*, presa dai Greci; siccome pel terzo d' oncia, o per due *sestule* si aveva la voce di *duella.* Ciò che viene espresso dai versi seguenti:

Drachmam si gemines, aderit, quem dicere audis
Sicilicus: drachmae scriplum si adjecero, fiet
Sextula quae fertur: nam sex his uncia constat.
Sextula quam dupla est, veteres dixere duellam

Prisciano v. 20.

Di tal guisa la libbra era calcolata dodici oncie, l'oncia otto dramme, e la dramma tre scrupoli: vediamo questa divisione ancora in uso oggidì per la libbra farmaceutica. Essa dai Romani propagossi sino a noi (1).

Dai versi di Prisciano risulta ehe prendendo lo scrupolo per unità, avrassi per

La *dramma*, tre scrupoli

La *sestula*, quattro scrupoli, ossia una dramma più uno scrupolo.

Il *sicilico*, sei scrupoli o due dramme.

La *duella*, otto scrupoli o due *sestule.*

(1) Trattato d'Ideler sulle misure.

La *semuncia*, dodici scrupoli, due *sicilici* o tre *sestule* ossia quattro dramme.

L' oncia ventiquattro scrupoli, o due *semuncie* o tre *duelle*, o quattro *sicilici* o sei *sestule*, ovvero otto dramme.

La libbra 288 scrupoli, o dodici oncie, o trentasei *duelle*, o quarantotto *sicilici*, o 72 *sestule*, ossia 96 dramme.

Confronto dei pesi romani con quelli di Francia.

Per essere la libbra romana suddivisa in dodici parti, queste, per quanto dice Paucton, (1) devono essere calcolate di 12 in 12, valutando l'oncia a 526 grani francesi: egli porge delle tavole calcolate dietro siffatta scala, e siccome la facilità di consultarle nella sua opera potrebbe indurre in errore quelli che volessero farne uso, ne vengono qui rapportate di più precise.

Abbiamo detto che la *sestula* era la sesta parte dell' oncia: essa accennava lo stesso peso del tetragramma dei Greci. Claudio Bouteroue (2), dotto antiquario, non valuta questo peso che ad 83 grani di Francia, ed è di avviso che lo scrupolo, ossia gramma corrisponda soltanto a 20 grani e tre quarti del peso francese di marco. La sua opinione è basata sopra gran numero di fatti: ove si creda doverla adottare sull' esempio di un autore più moderno e più esatto che non è Paucton, di cui si parla, risulterà che la libbra romana pesa 5976 grani, l' oncia 498, e lo scrupolo 20 e tre quarti (3). Si avrà quindi la tavola seguente:

(1) Metrologia pag. 761.

(2) Morto nel 1680. Vedi il suo art. nella Biograf. univ. tom. 5 pag. 402.

(3) Storia delle monete del march. Garnier t. 2 p. 263.

Uncia, ossia un' oncia.	498 grani
Sextans, o due oncie.	996
Quadrans, *Triunx*, *Teruncium*, o tre oncie.	1494
Triens, o quattr' oncie.	1992
Quincunx, o cinqu' oncie.	2490
Sexunx, *Semis*, o sei oncie (*semissis*).	2988
Septunx, o sett' oncie.	3486
Bes, *Bessis*, *Des*, od ott' oncie. . .	3984
Dodrans, *Nonuncium*, o nov' oncie. .	4482
Dextans, o dieci oncie.	4980
Deunx, od undici oncie.	5478
Libra, *As*, *Pondo*, o libbra romana.	5976
2 libbre romane (*Dupondius*). . .	11952
3	17928
4 (*Quadrussis*)	23904
5	29880
6	35856
7	41832
8	47808
9	53784
10	59760
11	65736
12	71712

Questa tavola basta a far conoscere i pesi più importanti: se per esempio si vogliano valutare diciassette libbre ed ott' oncie romane, lo si farà mediante l' addizione seguente:

10 libbre romane pesano	59760 grani
7	41832
8 oncie	3984
Totale, 17 libbre 8 oncie romane	105576 grani

D' altronde è noto che la libbra, peso di marco francese, vale 2 marchi, 16 oncie, 128 grossi o dramme,

320 esterlini, 384 denari o scrupoli, 640 oboli o maglie, 1280 felini, e 9216 grani (1)

Perciò

1 oncia, peso di marco, vale	576 grani	
2	1152	
3	1728	
4	2304	
5	2880	
6	3456	
7	4032	
8 oncie ossia 1 marco	4608	
16 oncie o una libbra, peso di marco	9216	
2 libbre, peso di marco	18432	
3	27648	
4	36864	
5	46080	
6	55296	
7	64512	
8	73728	
9	82944	
10	92160	
11	101376	
12	110592	
13	119808	
14	129024	
15	138240	
20	184320	

Da questa tavola risulta che

1 oncia, peso di marco, vale	1 onc. rom.	78 grani
2	2	156
3	3	234
4	4	312
5	5	390
6	6	468
7	8	48
8	9	126

(1) Metrologia di Paucton pag. 829.

lib. peso di marco	vale lib. rom.	onc.	grani
1	1	6	252
2	3	1	6
3	4	7	258
4	6	2	12
5	7	8	264
6	9	3	18
7	10	9	270
8	12	4	24
9	13	10	276
10	15	5	30
11	16	11	282
12	18	6	36

In tal guisa il valore di 17 libbre 8 oncie romane in peso di marco è di libbre francesi 11 oncie 7 71/24, od all'incirca 2/7.

Per paragonar questi pesi colle misure metriche, si potrà far uso della tavola seguente:

	kil.	oss. gr.
Libbra peso di marco	0,4895058	489,5058
Marco	0,2447529	244,7529
Oncia	0,0305941	30,5941
Grano	0,0000531	0,0531

Il calcolo inverso darà la tavola seguente:

Kilogramma	2,0428765	libbre
oss.	4,0857530	marchi
oss.	32,686024	oncie
oss.	261,48819	grossi
oss.	18827,15	grani

In tal modo, 17 libbre 8 oncie romane, oss. 11 libbre 7 oncie 2/7, peso di marco valgono 5607,4637 grammi.

Per valutar questo o qualunque altro si voglia peso in argento, paragonandolo a quello delle monete d'oro francesi, daremo la tavola seguente:

(1) Almanacco di Commercio pel 1820 pag. 10.

Il pezzo da 20 fr. vale oss. pesa 6,4516, poichè il pezzo da 40 fr. vale o pesa . 12,9032 (1)

60 fr. in oro pesano . . .	19,3548
80	25,8065
100	32,2581
120	38,7097
140	45,1613
160	51,6129
180	58,0645
200	64,5161
400	129,0323
600	193,5484
800	258,0645
1000	322,5806
2000	645,1613
4000	1290,3226
6000	1935,4839
8000	2580,6452
10000	3225,8065
16000	5161,2903
17000	5483,8710
18000	5806,4516
20000	6451,6129

Per determinare il valore reale ed intrinseco di 17 libbre 8 once romane, si potrà far uso della tavola precedente, facendo la seguente addizione, la quale darà il valore di 5607 grammi, 7419

17000 franchi	5483,8710
200	64,5161
180	58,0645
4	1,2903
17384 franchi	5607,7419

Quindi il valore ricercato è all'incirca di 17,384 fr.,

(1) Memoria per servire alla storia antica del globo. Parigi 1807 tom. 2 p. 58.

e sarà facile di operare in egual modo in tutti i casi nei quali si cercheranno di simili valori.

Seguito del consolato di Marco Emilio Lepido e di Lucio Aurelio Oreste.

L'Albert, di cui adottiamo qui il calcolo, conta quest'anno pel 628 di Roma, e fa terminar questo consolato al 13 luglio giuliano dell'anno 126 avanti l'era nostra.

I Fasti di Sigonio contano un'unità di meno per l'anno di Roma (1), e non parlano menomamente degli anni anteriori all'era nostra. Essi collocano perciò sotto l'anno di Roma 627 i consoli Marco Emilio Lepido e Lucio Aurelio Oreste figlio di Lucio e nipote di Lucio. Essi aggiungono che in quest' anno Manio Aquillio, figlio di Manio e nipote di Manio trionfò in Asia in qualità di proconsole, il 3 degli idi di novembre dell'anno 627. Essi dicono pure che in quest'anno entrarono in funzione i censori Quinto Fabio Massimo Serviliano, figlio di Quinto e nipote di Quinto, e Lucio Cecilio Metello Calvo figlio di Quinto, nipote di Lucio.

Filippo Argelati (2), che diede nel 1732 una nuova edizione dei Fasti di Sigonio, la corredò di buonissimi commentarii, e mise in corrispondenza gli anni romani con quelli avanti l'era nostra; ma per non aver riflettuto che gli anni giuliani non cominciavano coi romani confuse gli uni cogli altri, in guisa che fa concorrere l'anno 126 prima dell'era nostra coll'anno 627 di Roma (3).

I Fasti di Almeloveen (4) sono con noi d'accordo, e collocano questi consoli sotto l'anno 628 di Roma, 126 avanti l'era cristiana. Scorgesi ch'essi caddero nello stesso difetto di Argelati col far corrispondere gli uni cogli

(1) *Historiae Romanae scriptores latini*, Francofurdi 1588, tom. 1, alla tes a del volume p. XXI, Trovansi questi Fasti nei *Caroli Sigonii Opera*, *Mediolani*, 1732 t. 1 p. 26.

(2) Erroneamente chiamato *Argellati* nella Biograf. univers. tom. 2 p. 407., ove troverassi un articolo curioso riguardante questo scienziato.

(3) *Caroli Sigonii Opera*, tom. 1 pag. 400.

(4) Pag. 93 dell'edizione di Amsterdam, 1740.

altri anni, mentre al contrario si accavalcano tra loro, nè l' ultimo editore di Sigonio si diede la briga di calcolarne l'esatta loro rispondenza, come fatto aveano Albert e i Benedettini. Velleio Patercolo sembra opporsi a Sigonio ove asserisce che i censori L. Cassio Longino e Gn. Serv. Cepione vennero attuati in quest' anno (1). E veramente egli li colloca 155 (2) anni prima di quell'annalista, e siccome si sa aver lui scritto l' anno 783 di Roma, così questi 155 anni risalirebbero al 628 di Roma; ma risolverassi di leggieri una tale difficoltà col mezzo della duale corrispondenza. Difatti l' anno 628 cominciò nel mese di luglio dell' anno 127 avanti l'era nostra, e finì il 13 luglio dell'anno 126, laddove il 783 di Roma comincia al 1.° gennaio; quindi all' epoca in cui scriveva Velleio Patercolo mancavano 155 anni prima di giungere all' era cristiana contando dal 1.° gennaio dell'anno 126, con questo però che l' ultima metà di quest'anno facea parte della prima del 629 di Roma. La data di Velleio Patercolo non altro significa per conseguenza non che i censori di cui egli parla entrarono in carica in quest'ultima metà, lo che è conforme al vero, poichè anche i consoli dell' anno 629 cominciarono le loro funzioni in cotesta seconda metà. Vedremo all' anno 631 un nuovo esempio di questa foggia di contare di Velleio Patercolo ed ivi resterà dimostrato senza più come questo storico sembri che antecipi di un anno gli avvenimenti che sono anteriori all' anno 45 della nostra era, ossia all'era giuliana.

Anche da Cicerone nel suo Bruto sono nominati i consoli di quest' anno, come lo sono da Censorino, da Giulio Obsequente, da Cassiodoro, da Mariano e dai *Fasti Siculi*. Pare che Lucio Aurelio Oreste sia il figlio di colui ch' era stato console l' anno 597 di Roma, portante lo stesso prenome. Quello dell' anno attuale, incaricato della guerra di Sardegna, ebbe a questore Caio Sempro-

(1) *C. Velleii Paterculi hist. Hannoverae* 1815 p. 68, **II,** 10.

(2) L' edizione *Variorum* 1659 p. 82, dice 157, e nel corrige 154, ciò che metterebbe Velleio Patercolo in accordo con noi; ma egli non motiva punto siffata correzione mentre l'edizione qui citata cita benissimo la sua lezione 155.

nio Gracco, giovine allora di 28 anni, il cui fratello primogenito era perito così sciaguratamente.

Quanto ai censori, convien certo che ve ne siano stati in quest' anno, giacchè era trascorso il quinquennio censorio precedente; ma fa duopo argomentare che per qualche cagione da noi non conosciuta essi abbiano abdicato senz'aver fatto l' enumerazione dei cittadini, constando che l' anno susseguente furono nominati altri censori. Non si conosce bene quali essi si furono. Sigonio scrive ne' suoi Fasti i nomi di Quinto Fabio Serviliano, e di Lucio Cecilio Metello Calvo, perch' essi erano i più vecchi consolari, ed erano stati colleghi nel consolato. Valerio Mass. ci fa sapere che Quinto Fabio fu censore, dicendo nel suo capitolo sul Pudore che: » Quinto Fabio Massimo Serviliano, giunto alla dignità di censore, ultima meta » delle magistrature, da lui amministrate con molta gloria, punì suo figlio pel semplice dubbio che cotesto » giovine fosse venuto meno alle leggi della castità ». Lo stesso autore nel suo capitolo sui testimonii scrive che venne ammesso contro Quinto Pompeio, figlio di Aulo, la testimonianza dei fratelli Quinto e Lucio Metello, i quali erano stati entrambi consoli, e censori, ed uno di essi avea riportato il trionfo (1). Egli è chiaro che qui parlasi di Lucio Metello, fratello di Quinto Metello cognominato Macedonico. Cosiffatte conghietture benchè da Sigonio non si tengano decisive le giudica peraltro abbastanza plausibili a proporsi sino a che riesca di rinvenire prove migliori (2). Osserveremo intanto che siccome il consolato di questi due censori risale a sedici anni indietro cioè all'anno 612, così per essere molto avanzati in età avranno forse ricusato di accingersi alle penose operazioni di un' enumerazione, ed avranno domandato dei successori.

Aggiungeremo altresì al racconto già fatto degli avvenimenti ch' ebbero luogo in quest' anno, che il tribuno Giunio Penno, come ce lo dice Cicerone nel suo libro

(1) *Sigonii Opera* t. 8 p. 400.
(2) *Idem* p. 401.

degli illustri Oratori (1), era figlio di Marco, console di Roma, l' anno 587 con Quinto Elio Peto: egli fu prima edile, e il suo merito gli dava diritto alle prime cariche della repubblica, quando fu da morte rapito alla metà di sua carriera. Lo stesso Cicerone ci fa sapere che cotesto tribuno si rese celebre colla sua eloquenza, e che nell' arte di persuadere non la cedeva allo stesso Gracco (2).

629 di Roma 126-125 avanti l' era nostra.

Consoli: Marco Plauzio Ipseo, Marco Fulvio Flacco.

I Fasti di Sigonio, sempre antecipati di un anno, collocano sotto il 628 di Roma il consolato di Marco Plauzio Ipseo e di Marco Fulvio Flacco, figlio di Marco, nipote di Quinto. Essi riportano a questo consolato il principio della guerra degli Allobrogi, e il primo anno dei censori Gneo Servilio Cepione, figlio di Gneo, nipote di Gneo, e Lucio Cassio Longino Ravilla, figlio di Quinto, nipote di Lucio (3). Abbiamo infatti provato coll' autorità di Velleio Patercolo, che questi censori entrarono in carica nell' anno presente.

I consoli intrapresero l' esercizio di loro funzioni, giusta il calcolo di Albert, il 1.° gennaio romano, 14 luglio giuliano dell' anno 126 prima dell' era nostra. Questo è pure il 629 di Roma, secondo i Fasti di Almeloveen (4) che lo fanno corrispondere all' anno 125 avanti la nostr' era al pari di Argelati (5). Abbiamo già spiegato il modo in cui devono essere intesi quest' anni.

Gli stessi consoli sono nominati da Cassiodoro, Giulio Obsequente, Paolo Orosio, Frontino nel suo Trattato *de aquaeductis*, Valerio Massimo, Appiano, e da' *Fasti Siculi.* I censori poi sono citati da Frontino, e da Velleio Patercolo (6).

(1) Oss. *Bruto* c. 28 t. 1 p. 594 dell' edizione di Ernesti *Lipsiae* 1737.
(2) Storia romana di Catrou. Parigi 1730 t. 13 p. 448.
(3) *Histor. rom. scriptores Francof.* 1588 t. 1 p. XXI.
(4) Pag. 93.
(5) *Caroli Sigoni*, *opera*, *Mediolani* 1732 t. 1 p. 401.
(6) *Idem* t. 1 p. 403.

Il primo di questi consoli, tratto dal corpo della nobiltà, aveva lo spirito pacifico, e dolci maniere (1). Il secondo di origine plebea, erasi da lungo tempo esercitato nelle discordie dimestiche, ed era tenuto per uno degli appoggi del partito popolare. Egli è quel desso che collega di Papirio Carbone e di Caio Gracco per la legge agraria di Tiberio Sempronio Gracco, era caduto in sospetto dell' assassinio del secondo Africano. Il popolo, di cui erasi dichiarato fautore, riuscì finalmente a conferirgli la suprema autorità. Quale non fu la sorpresa del senato nel vedere da una parte Caio Gracco signoreggiare nella Sardegna, e Fulvio Flacco dall' altra pronto a porre in opera l'autorità consolare a favore del popolo da cui la teneva? I senatori rivolsero tosto la loro attenzione sopra di Gracco; lo lasciarono continuare nelle sue funzioni di questore in Sardegna presso il proconsole Aurelio Oreste (2), e in tal guisa allontanarono per quest'anno da Roma il giovine oratore (3), in età allora di 29 anni (4), ch' era a temersi egualmente per le qualità sue personali e pel nome da lui portato.

Roma era già molto turbata dalle violenze del nuovo console, che rendevasi vieppiù odioso al senato: si ravvisava in lui quello stesso carattere già spiegato nell' affare della ripartizione agraria tra i cittadini romani e i popoli d' Italia. Egli voleva riguadagnare l' affezione di quest' ultimi contro di lui sdegnati per averli esclusi dalla compartecipazione, dappoichè avendo già nel corso del suo consolato ottenuta dai cittadini la dignità da lui agognata, non gli rimaneva che a dileguare i risentimen-

(1) Stor. rom. di Catrou. Parigi 1730 t. 13 p. 453.

(2) Serviva in quest' armata anche Marco Emilio Scauro in età allora di 38 anni. Di lui parleremo in progresso. Vedi la sua Vita del Presidente de Brosses nelle Mem. dell' Accad. delle Inscrizioni t. 24 p. 235. I suoi anni romani per esser d' accordo coi nostri devono aumentarsi di un' unità.

(3) Catrou e Rouillè t. 13 p. 454 e 445 collocano sotto quest' anno il decreto relativo al cangiamento delle truppe di Sardegna, il quale evidentemente spetta all' anno dopo; poichè Gracco partì immantinente come assicura Plutarco.

(4) Ricard, nota su Plutarco t. 2 della sua versione p. 318.

ti occasionati dalla sua condotta. Suggerì quindi a tutti que' che non erano compresi nella divisione, di domandare a titolo di compenso il diritto della romana cittadinanza (1). L'inchiesta era importante nè poteva andare a sangue al senato, che calcolava un' offesa ad esso fatta voler innalzare ad un eguale livello quelli che esso considerava quai sudditi. Ciò malgrado il console sedizioso promise di favoreggiarla; tenne parola e minutò due leggi che sperava di far adottare nell' assemblea del popolo (2). Proponeva nella prima che » fosse concesso » il diritto di cittadinanza romana a tutti quelli ai quali » non si era potuto dare una porzione delle terre ch' e- » rano state di fresco divise » Nella seconda che » que- » gli alleati restituiti alla propria patria in forza della » legge di Giulio Penno e che tuttavia credevansi in di- » ritto di rimanere a Roma in qualità di cittadini (3), » potessero appellare ai comizii, ai quali spettasse pro- » nunziare intorno la validità delle loro pretensioni. » Queste due leggi, la seconda delle quali autorizzava i capi del popolo a dispensar lettere di naturalizzazione, vennero sostenute dal console coll' accanimento di un magistrato, già deciso di sfidare lo sdegno del senato (4). Ben si ravvisa quanto sembrar dovesse ai senatori cosa ributtante che oscuri provinciali, ai quali si avea con ragione ricusato di dar delle terre portassero ridicolosamente le loro pretensioni sino al punto di voler farsi eguali alle più antiche famiglie di Roma. Una sifatta umiliazione tornar doveva ad esso loro insopportabile. Flavio essendo ad un tempo e console e incaricato della ripartizione agraria, si temette non abusasse del potere della dignità consolare e non violasse le formalità che aveano sino allora ritardato l'esecuzione della legge *Sempronia*. Egli non voleva convocare il senato; nè lo fece se non all' ultima estremità e dopo di essere stato per lunga pezza sollecitato. Il corpo

(1) Appiano, Storia delle guerre civili della repubbl. rom. l. I c. 3 §. 21. Val. Mass. l. 9 c. 5.

(2) *Leges Fulviae.*

(3) Catrou t. 13 p. 455.

(4) Ferguson stor. dei progressi e della caduta della repubbl. romana, Parigi 1791 t. 2 p. 137.

intero dei senatori gli fece delle rimostranze intorno il pericolo de' suoi progetti e lo pregò a deporne l'idea; ma il fiero console non degnò nemmeno rispondere (1) e provocò col suo tacere l'indegnazione dell'assemblea.

Era a temersi tali dissensioni tra il senato e il primo suo magistrato non degenerassero in iscene vieppiù scandalose, quando, fortunatamente per Roma, il turbine piegò in altra parte e la repubblica ottenne pel momento qualche tranquillità. Ambasciatori venuti di Marsiglia si presentarono ad implorare il suo soccorso contro i Galli che devastavano quel territorio (2). Marsiglia era cara ai Romani, ed essi d'altronde sempre coglievano di buon grado l'occasione di portar le loro armi in novelle regiogioni. Oltreciò il senato trovava anche l'opportunità di sbarrazzarsi del console facendogli valicare le Alpi: perciò gli si mandò l'ordine di condurre in Liguria l'armata consolare, e questo sedizioso per amore di gloria sospese l'esecuzione de' suoi disegni. Egli accettò senza difficoltà la datagli commissione, sperando il trionfo che si riprometteva accrescesse la sua influenza sull'avvenire. La sua assenza in vero e quella di Caio Gracco avrebbero assicurato il riposo della repubblica, se la proposta di Flavio non avesse lasciata accesa una face di discordia, cui non valeva a spegnere la sua partenza. Veramente gli alleati perdevano per essa la speranza di riuscire in Roma; ma il diritto di cittadinanza sul quale essi si erano fatti forti, non poteva loro defraudarsi senza eccitare gravi mormorazioni. Così avvenne precisamente allora che pubblicossi alcune leggi relative alle funzioni, ed alla condotta dei censori. Gli storici non ci narrano le particolarità di quelle leggi, ma è probabile ch' esse inculcassero di nuovo ai censori di accordare con maggiore riserbo la qualità di cittadino a colui che la reclamasse. Tale almeno esser dovette la politica del senato in assenza dei popolari, i quali proponendo d'inscrivere gli alleati nella lista dei cittadini, avevano destate pericolose pretensioni in tutte le

(1) Val. Mass. IX 5.
(2) Tito Livio Epit. del l. 60.

parti d' Italia (1). Questi censori seguirono quindi il corso delle loro operazioni nella via ordinaria. L' epitome del libro LX di Tito Livio fa cenno di una enumerazione del popolo e di un Lustro che venne celebrato verso la fine dell' anno 628, ossia al principio dell' anno 629. Il numero di quelli che si trovarono in istato di portar l' armi montava a 390,736 (2).

Frontino nel suo libro degli acquidotti di Roma (3) ci conservò il nome dei due censori che presedettero a quest' operazione importante. Il primo fu quello stesso Lucio Cassio Longino cui la repubblica aveva eletto al consolato l' anno 627; il secondo si appellava Gn. Servilio Cepione. Probabilmente è quel desso ch' era stato console l' anno 613. Osserveremo a questo proposito che sovente il primo nome del secondo censore e di altri somiglianti si trova scritto *Cneius*, ma questo sembra un errore. I Latini scrivevano *Cneus*, o *Cnaeus*. I Greci dicevano Γναιος ond' esprimere l' *ae*, donde *Cneius* traducendo dal greco, locchè però non dee farsi, nè si troverà mai nelle antiche edizioni de' nostri autori latini. Cotesti due censori non si attennero all' enumerazione di cui dicemmo: vollero inoltre contrassegnare la loro magistratura con un monumento che tornasse a loro onore. Fu questo, secondo Frontino, un nuovo acquidotto, ch' essi fecero condurre a Roma lunghesso la via latina per lo spazio di undicimila passi, cioè più che sedicimila metri, ossia quattro leghe circa francesi, sotto il nome di *Aqua Tepula*. Forse gli si avrà dato questo nome dalla sua sorgente stessa a cui mettea capo il canale. Esso avea la scaturigine (4) in un campo detto di Lucullo, cui l'autore crede essere stato vicino a Tusculo a poca distanza di

(1) Ferguson t. 2 p. 138 e 139.
(2) *Titi Livii Histor.* Parigi 1573.
(3) Pag. 100 nell' edizione di Frontino dopo Vegezio. Plautino 1507. Sesto Giulio Frontino colloca il consolato di Plauzio e di Fulvio sotto l' anno 627 di Roma, egli è chiaro esistere in cotesta edizione un errore di stampa.
(4) Catrou t. 13 p. 461. Egli non fa che tradurre Frontino.

Frascati, ossia di *Grotta Ferrata*. Quest' acquidotto somministrava le sue acque ai quartieri del Campidoglio, ossia a quelli di Monte Celio ed Aventino.

Cassio e Servilio fissarono pure attenti i loro sguardi sulla legislazione. Cicerone nella sua terza Verrina ci dà a sapere che questi due censori corressero parecchi abusi e che nuove leggi aggiunsero al codice censorio, in esecuzione certamente di quanto era stato di già prescritto dal senato. Può concepirsi un'idea del loro zelo e fermezza da un fatto riferito da Velleio Patercolo nel libro secondo della sua storia (1). Egli racconta che questi due magistrati, cui il dovere del proprio ministero obbligava di vegliare al buon ordine e alla riforma dei costumi, citarono al lor tribunale Marco Emilio Lepido (questo è il nome di uno dei consoli dell'anno precedente) rispettabile del pari per la sua nascita che per la qualità di augure di cui era rivestito onde fargli rimprovero per aver preso a proprio alloggio un'abitazione troppo cara di prezzo la cui pigione gli costava sei mille sesterzii, cui Catrou (2) e Crevier (3) valutano a lire 750 per anno di quelle che correvano al tempo loro. Seguendo però la valutazione di un autore più moderno e assai meglio istrutto intorno tali materie (4), mille sesterzii valgono franchi 87 centes. 50, e quindi sei mille sesterzii non danno che 525 franchi. Questo valsente sembra al di sotto di quello di Rollin; ma conviene osservare che il prezzo della misura del grano che servir deve di regolatore a quello della moneta, era allora assai inferiore a quello di oggidì. Lo stesso autore lo valuta la quinta parte; quindi 525 franchi d'allora rappresentano franchi 2625 del giorno d'oggi.

Cassio e Cepione fecero di questa pigione un delitto a Marco Emilio perchè in aperta contravvenzione agli

(1) Capitolo 10.
(2) T. 13 p. 462.
(3) Storia romana di Rollin continuata da Crevier, Parigi 1772 t. 9 p. 138.
(4) Il march. Garnier nella sua stor. delle monete. Parigi 1819. Vedi le dotte sue osservazioni sul fitto delle abitazioni in Roma tom. 2 p. 367 e segg.

antichi regolamenti. Non è già che il lusso non avesse fatto rapidi progressi in Roma dopo la conquista dell'Asia, e non lasciasse scorgere che una languida traccia di quell' austera virtù colla quale erano stati educati ne' secoli precedenti i Curii, i Fabrizii e gli Scipioni; ma i censori si argomentarono usando un atto di severità verso un uomo raccomandevole pel suo grado, di antivenire ai progressi del male. Se il pubblico rimprovero fatto ad Emilio dai due censori non ebbe tutto il successo ch'essi s' erano ripromesso, almeno con quest'esempio diedero a conoscere che Roma aveva ancora dei magistrati zelanti per l' osservanza delle leggi, ed attenti in punire coloro che si lasciavano trascinare dall' incentivo del lusso, e del fasto. Velleio Patercolo che racconta il fatto aggiunge la seguente riflessione: » Al giorno d' oggi, se alcuno » tra noi alloggiasse a prezzo sì basso verrebbe appena » riconosciuto per senatore, tanto è celere il passaggio » dalla virtù al vizio, dal vizio ai gusti falsi e depravati » e da questi ai maggiori eccessi ». Notisi che Velleio ci dice egli stesso di aver composta la sua storia sotto l'imperatore Tiberio l'anno di Roma 783 (1) corrispondente all' anno 30 dell'era nostra; e che i censori, di cui parliamo, erano entrati in funzione 155 anni avanti la pubblicazione del suo lavoro. Perciò codesta data rimonta all' anno 628, che immediatamente precede quello di cui qui diamo la storia. L'editore citato pretende di correggerlo ponendo alla margine sotto l' anno 629 il principio della magistratura di cotesti censori (2); in ciò prende sbaglio, facendo coincidere quest' anno con l'anno 124 avanti la nostr' Era. È vero che leggesi nel suo testo CLVII in luogo di CLV, ma senza motivo plausibile, e può dirsi in generale che gli editori cangiano assai troppo facilmente la loro lezione. Velleio Patercolo è esattissimo nella sua cronologia, come si vide all' anno precedente. La data di cui qui trattasi, merita tanto maggiore la nostr' attenzione, quanto che Velleio Pater-

(1) *C. Velleii Paterculi* Hist. Hanoverae 1815 Pref. p. XIX.
(2) Pag. 58 della sua edizione.

colo scriveva sotto un console chiamato Lucio Cassio Longino, del nome stesso del censore di cui qui si parla, e che la maniera colla quale cotesto magistrato esercitò le proprie incombenze, come vedemmo, lo rese degno di conservarne la memoria, e determinare accuratamente l'epoca, in cui egli era vissuto.

In questo stesso tempo, o forse prima, toccò a Emilio Lepido un' altra avventura del pari singolare (1). Venne accusato dinnanzi al popolo e multato per aver tropp' alto eretta una casa campestre che stava edificando in qualche distanza da Roma (2).

Mentre i censori si occupavano di questi interni regolamenti, non perdevano però di vista ciò che succedeva al di fuori, rapporto al rifiuto da essi fatto agli alleati. Non andò guari che si udirono le città di provincia reclamare il titolo di cittadino in una forma ben seria; sollevandosi a ribellione e tenendo pratiche e deliberazioni intorno i mezzi di ottenere colla forza un privilegio loro negato dagli originarii cittadini di Roma (3). I malcontenti esalarono le loro querimonie in secrete conventicole, e la circostanza di trovarsi l'armata consolare in regione così lontana come era quella dei Galli, gli incoraggiò a concepire progetti a danno della repubblica. Il senato ne fu inteso, e non credette il male senza rimedio. Parve anzi che le vie giudiziarie bastar potessero a guarirlo. Il pretore era Lucio Opimio nemico dei Gracchi: egli citò al suo tribunale alcuni abitanti delle città più ribelli per essere giudicati come rei di stato. Fregelle (4), città del paese dei Volsci, allora opulente, e posta in vantaggiosa situazione sulle sponde del Liri, fu la prima ad inalborar lo stendardo della rivolta. Numitorio Pullo, capo di questa colonia, era uomo audace atto ad ordire una trama, ma ne' suoi discorsi leggiero. Le sue indiscretezze lo fecero cadere in sospetto

(1) Stor. rom. di Rollin. Parigi 1772 t. 9 p. 138.
(2) Val. Mass. VIII, 1.
(3) Ferguson t. 2 p. 139.
(4) Era colonia romana, stabilita l' anno di Roma 509. Vedi qui innanzi.

di essere l'autore del complotto scoppiato allora nella sua patria. Nell' interrogatorio a cui fu assoggettato, Opimio dopo averlo intimorito gli fece sperar grazia, ove ogni cosa manifestasse. Sullo spirito di questo ciarlatore imprudente il timore la vinse sulla fede da lui promessa ai suoi concittadini; dichiarò le circostanze più minute della cospirazione, nominò gli autori ed i complici, e pose in piena luce il reato dei Fregellani. Convien dire ch'essi avessero di già imbrandite le armi, poichè Roma ordinò che la loro città fosse eguagliata al suolo; ma questo decreto rigoroso (1) non si poteva eseguire che con precauzione. Quindi cominciò Opimio dal rinviar Numitorio alla sua patria, siccome assolto dal delitto di cui era stato accusato. Questo pretore poi, di giudice divenuto generale, tenne dietro a Numitorio e comparve dinnanzi Flegelle alla testa di un esercito. Gli abitanti si videro colti alla sprovvista, e benchè fatti avessero alcuni preparativi di guerra; credendosi però essi gli aggressori, non si aspettavano menomamente di venire investiti, e si trovarono assolutamente mancanti di approvigionamenti necessarii per sostenere un assedio. Numitorio che gli aveva traditi terminò la loro rovina con una perfidia che lo rendeva maggiormente colpevole: gli esortò di abbandonarsi con fiducia alla clemenza del pretore. Le sue persuasive ottennero credenza nell' animo degli assediati, sicchè fu ricevuto in città Opimio il quale appena entrato la fece demolire da cima a fondo (2). I capi della cospirazione furono condotti a Roma, ed ivi dopo un leggiero esame condannati a morte. Parve più difficile il decider l'affare di Numitorio. Egli era senza dubbio più reo di coloro stessi, la cui ribellione era stata punita coll'ultimo supplizio; ma la fellonia di costui che avea tradito i propri congiunti, amici, e concittadini era stata utile a Roma, e le avea fruttato l' esterminio di Fregelle (3).

(1) Catrou t. 13 p. 458.

(2) Vell. Paterc. II 6, Giul. Obseq. XC p. 108, edizione di Kappio 1772; *Tito Livio Epitom. lib.* LX.

(3) Ciceron. *de invent.* l. 2; *de finibus* l. 5; *in Pisonem* et l. 4 *ad Herennium* Val. Mass. l. 2 c. 8.

Per lunga pezza la sua sorte rimase indecisa, e gli oratori pronunciarono alternativamente per lui e contro lui delle aringhe che furono considerate come tanti capilavori di eloquenza. I giudici, detestando la sua perfidia riconoscevano però essere stata vantaggiosa per Roma, e quindi fu rimandato assolto. Opimio che fu il suo giudice, ed il suo subornatore, non riescì però ad essere il suo vincitore. Invano questo scaltrito ambizioso sollecitò il trionfo: invano nell' enumerare le sue gesta sparse suspicioni su Caio Gracco ch' egli rappresentò come capo della congiura degli alleati (1); chè il senato il quale non poteva confondere (2) una città ricattata sopra sudditi ribelli che non avevano nemmen combattuto con una città conquistata sul nemico, gli negò il trionfo. Roma stessa si risentì dell' effetto di questa opinione. La durezza con cui erasi repressa l' impresa concepita da Fregelle non altro poteva che ritardare lo scoppio di un malcontentamento cui essa inaspriva vieppiù: era un fuoco latente sotto le ceneri che tosto o tardi produr dovea un vasto incendio.

Sembrava che esso venisse anche annunciato dall'apparizione di alcuni prodigii, di cui un popolo già naturalmente superstizioso esagerò il numero. Sotto questo consolato si vide a Veje, secondo un antico scrittore (3), piover dal cielo latte ed olio, biondeggiar sugli alberi spiche di grano, e cader per tre giorni di seguito nei dintorni di Arpino una grandine dura quanto la pietra. Siffatte circostanze sono meno degne della storia; ma il flagello delle cavallette rinnovatosi a' nostri dì e sotto i nostr' occhi (4) merita di essere ricordato. Da una nube procellosa venne trasportata copia sì grande di cotesti insetti voraci, che ne rimase coperta tutta la spiaggia dell' Africa. Essi divorarono il grano sino alla radice, nè risparmiarono la stessa più dura corteccia degli alberi più grossi: vi erano stati cacciati da un vento d' oriente, un

(1) Stor. di Rollin t. 9 p. 76.
(1) Catrou t. 13 p. 459.
(3) Giul. Obseq. c. 90.
(4) In Roma stessa l' anno 1812.

vento di mezzogiorno li risospinse un'altra volta, e rimasero annegati in mare (1). Pareva che la loro distruzione dovess' essere un benefizio della natura, ma sciaguratamente avvenne tutto il contrario: queste cavallette soffocate nell' acqua fecero maggior male dopo morte, che prodotto non ne avevano vive: depositate dalla corrente a gruppi sulla sabbia, occasionarono tale infezione che dalla Cirenaica si stese sino al di là di Utica, e l' aria ne rimase così degenerata che la peste fece strage sino bene addentro nell' interno delle terre. Dicesi che nel solo regno di Numidia essa rapì più di otto cento mila persone, e sulle spiaggie del mare diede morte a meglio di due cento mila. Nell' esercito pretoriano incaricato di difender l' Africa perirono oltre trenta mila soldati romani. Quale flagello per il paese più fertile del mondo, e ch' era allora portato a sommo incivilimento! Roma non potè sentire senza spavento, che animaluzzi così esili avessero potuto produrre di simili desolazioni. Siccome quanto avveniva in cotesti stati somministrava materia ai suoi presagii, così essa si atterrì alla vista di quei mali che dovea attendersi nella presente sua situazione.

Fulvio, il cui solo nome incuteva tanto terrore, era partito verso la metà di settembre dell' anno 126 avanti l' Era nostra per la spedizione di cui lo si avea incaricato. Egli trovò nella Gallia uniti più nemici, che non si attendeva; tutta la Liguria al di là dell'Alpi era sotto l' armi, poichè i Liguri d' Italia sono indigeni di quella parte della Gallia transalpina che chiamavasi pure Liguria. Quella che dai Romani veniva appellata Liguria transalpina stendevasi dal Varo sino al Rodano. Facevano parte di essa i Salii e i Vocontii. Arles era la capitale dei primi; Vaison e Die appartenevano ai secondi. Questi popoli osarono di misurarsi con un console romano, e contendergli lunga pezza la gloria dell' armi. Obbligato di passare l' inverno in quel paese montuoso, ove il rigore della stagione non gli permetteva di far grandi progressi, dovette per soggiogarli aspettare il ritorno del-

(1) Catrou t. 13 p. 460.

la primavera, di guisa che gli fu forza di prolungare il suo soggiorno forse più che non lo avrebbe voluto. Senza dubbio il senato non vide a malincuore ch' egli stanziasse colà, poichè la elezione dei consoli dell' anno susseguente venne eseguita in tutta tranquillità.

630 di Roma 125 - 124 avanti l'Era nostra.

Consoli: Caio Cassio Longino, Caio Sest. Calvino (1).

I consoli entrarono in carica il 1.° gennaio romano, 25 luglio giuliano dell'anno 125 avanti la nostr'Era; il primo sembra che fosse nipote del censore attuale, e figlio di un altro Caio Cassio Longino, console nel 583 e censore nel 600 (2). Si può presumere che il console Sestio sia quel desso di cui parla Cicerone con lode nel suo libro degl'illustri oratori (3). Caio Sestio, dic' egli, univa nelle sue aringhe l'acutezza dei pensieri coll' eleganza dello stile; ma i dolori della gotta che lo tormentavano troppo di sovente, non gli permisero di esercitare il talento che aveva sortito dalla natura di parlare in pubblico (4).

La Gallia transalpina e la difesa dei Marsigliesi trattenevano l' entusiasmato Fulvio lungi dalla patria. Caio Gracco esercitava tuttavia di lui malgrado le funzioni di proquestore in Sardegna, ed era stato riconfermato in quest' anno. L' esempio di Fregelle teneva in freno gli alleati al di fuori, e di tre uomini pericolosi uniti per la distribuzione delle terre non rimaneva in città che Papirio Carbone. Tuttochè violento com'era aveva bisogno di chi lo assecondasse. Perciò il suo studio si circoscriveva a mulinar sordamente il progetto di riparti-

(1) Essi sono nominati da Cassiodoro, Giulio Obsequente, Velleio Patercolo, Cicerone nel suo *Bruto* ed i *Fasti Siculi*. Eutropio prende abbaglio chiamando il secondo console Sesto Domizio Calvino.

(2) In effetto Sigonio che ne'suoi Fasti colloca questo consolato sotto l'anno 629, lo qualifica figlio e nipote di Caio.

(3) O. Bruto t. 1 p. 599 nel Cicerone di Ernesti, 1737.

(4) Catrou t. 13 p. 462.

zione, la cui esecuzione era di già bene avanzata. Intanto Sestio venne tratto a sorte per sostituire Fulvio nella Gallia transalpina: ma trovandosi malato, la politica del senato faceva insorgere pretesti onde ritardare la sua partenza, e tener in tal guisa Fulvio più lungo tempo assente.

Tali precauzioni non erano in vero che un debole palliativo incapace affatto per guarire il male: rimaneva mai sempre in seno della repubblica un principio di corruzione che doveva presto o tardi svilupparsi. Di già Gracco annoiavasi della lunghezza del suo soggiorno in un'isola, in cui la naturale sua attività si trovava per così dire imprigionata: sembrava invidiasse alla repubblica la calma di cui godeva; quando la sconsigliatezza e la violenza de' suoi nemici gli fornirono l' occasione di togliersi a questa situazione penosa. Il re Micipsa spedì ambasciatori a Roma ad avvertire il senato di aver egli spedito in Sardegna al generale romano delle granaglie in attestato della propria considerazione verso di Caio Gracco. Il senato si sdegnò altamente a questa dichiarazione, scacciò da se gli ambasciatori, e persuaso che i soldati dell' esercito di Aurelio Oreste erano interamente venduti a Caio che gli aveva salvati non solamente col provvederli di frumento, ma col farli altresì vestire, ordinò con un decreto, si sostituissero ad essi dei nuovi legionarii facendoli marciare in Sardegna, e confermò i poteri del generale in qualità di proconsole, non dubitando che Caio non rimanesse presso lui in qualità di questore (1). Si rimediava in tal guisa al male più forte, ma ad un tempo s' ingigantiva il partito di Gracco nella città, richiamandovi degli uomini che non potevano obbliare i suoi benefizii. Questa condotta aveva almeno il vantaggio di provvedere al male attuale (2), e parve l' espediente il più opportuno per arrestare il corso ai maneggi del giovine questore (3) che ne rimase vivamente colpito. Al primo annuncio di questo decreto

(1) Plutarco Vita di Tiberio e di Caio Gracco c. 31.
(2) Nota di Dacier su questo passo.
(3) Catrou t. 13 p. 454 e 455.

egli non diè retta che alla sua collera (1) nè temette di prendere un partito pericoloso egualmente per lui che pe' suoi avversarii. Lasciar la Sardegna prima del suo generale, e ritornare a Roma senza espressa permissione del senato, era un' infrazione manifesta delle leggi. Rimanere al proprio posto sino a che così piacesse a' suoi nemici (2) valeva un languire nell' inazione, ed esporsi al pericolo che nel corso di sì lunga assenza s' intiepidisce quell' affetto che nutriva per lui il popolo. Lo spirito di partito è sempre inquieto e temerario. Il proquestore disfidò tutti i rischi di una imprudente condotta. All' insaputa del proconsole egli s'imbarca, parte di Sardegna, e giunge a Roma nel momento che meno lo si attendeva.

L'istante scelto da Gracco per mostrarsi nella capitale non era guari lontano dal giorno fissato per l'elezione dei tribuni del popolo. L' improvvisa di lui comparsa irritò egualmente il senato ed il popolo contro un procedere tanto contrario alle leggi ed ai costumi. I nemici di Gracco ne testificarono una viva indignazione e rimisero ai censori la persona e la condotta di cotesto audace (3). Servilio e Cassio che aveano di già esercitato la loro severità contro un augure distinto per nascita, non erano per niente disposti a sentimenti di moderazione per un milite che abbandonato aveva il proprio posto. Ma padroneggiolli l' eloquenza di Gracco: egli comparve senza timore innanzi a' suoi giudici, ed aringò sì bene la propria causa che gli fu facile il trionfo. La sua orazione meritò di giungere sino a noi, e ne abbiamo anche oggidì dei frammenti che bastano a farci conoscere i suoi costumi, e il suo carattere (4). » Ho servito, dic' egli, nelle truppe per dodici anni, » benchè dieci soli ne richiedessero le leggi (5). Essen» domi toccate in sorte le funzioni della questura, ri-

(1) Plutarco Vita dei Gracchi c. 31.
(2) Catrou t. 13 p. 463.
(3) Plutarco vita dei Gracchi c. 31.
(4) Aulo Gelio XV, 12 e Charisio l. 1.
(5) Catrou t. 13 p. 464; Rollin t. 9 p. 77.

» masi almeno due anni (1) presso il mio generale,
» quantunque la legge permettesse al questore di di-
» mettersi dopo un anno solo di servizio. Egli è vero che
» secondo le sue prescrizioni non m' era lecito di par-
» tirne se non con il mio generale, ma ciò unicamente
» perchè essa legge supponeva che un console non fa-
» cesse mai la guerra nello stesso sito oltre l' anno del
» suo consolato. Se a voi piacque di trattenere per tre
» anni in Sardegna Lucio Aurelio Oreste, ciò obbligava
» forse me pure ad uniformarmi ad ordini che non mi
» erano stati menomamente indiritti. Se dolce riusciva al
» proconsole di esercitare lungo ed assoluto impero so-
» pra docili legioni, tornava però duro a un pretore di
» perdere nell' ozio un tempo cui avrebbe meglio altrove
» occupato. Io devo tutto me stesso agli interessi di tanti
» sfortunati che sospirano la ripartizione dei terreni, di
» cui mi si fece il distributore: io non mi farò ad in-
» vestigare le intenzioni di quelli, che non mi hanno
» che troppo trattenuto lontano dalla capitale: spetta al
» popolo romano, spetta agli indigenti di tutta Italia
» penetrare in queste intenzioni, farle aperte e querelar-
» sene. Vi muova almeno a favor mio la condotta da
» me tenuta in un' isola, in cui la dissolutezza e l' ava-
» rizia corruppero gli ufficiali e i soldati del nuovo eser-
» cito colà spedito; quanto a me in tutto il tempo del
» mio soggiorno non ricevetti mai dagli alleati un obolo
» solo (un asse) a titolo di presente, nè permisi mai
» ch' essi incontrassero per me veruna spesa. Si è forse
» veduto ch' io facessi della mia tenda una conventicola di
» sregolatezze o che desse ricovero alla crapula e alla
» prostituzione della gioventù romana? Che s' io diedi
» qualche convito, la licenza però n' era sbandita, e si-
» gnoreggiava la modestia sì nelle parole che nelle azio-

(1) *Biennium:* così dice Aulo Gellio che riporta gran parte del discorso di Caio. Plutarco dice tre anni, ma Caio avea appena cominciato il suo terzo anno, poichè, giusta Plutarco stesso, egli imbarcossi all' entrare del terzo, sembrando che Aurelio Oreste non sia stato in Sardegna che sulla fine del suo consolato. S' inganna Ferguson p. 141 chiamando questo console *Aurelio Cotta.* Egli stesso p. 135 lo chiama Oreste.

» ni (1). Ove mi si possa rimproverare che abbia avuto
» accesso presso di me una sola cantoniera od altra donna
» meno che saggia, acconsento di venire considerato come
» l'ultimo e più dispregievole dei mortali. Nonostante non
» sono già divenuto più ricco; la differenza che voi ri-
» conoscerete tra me e i vostri ufficiali che sono in Sar-
» degna, sta in questo, ch'io fui il solo di quell'armata
» che sia partito da Roma colla borsa piena, ed ora
» vuota la riporti, laddove gli altri bevvero il vino con-
» tenuto nelle loro anfore, per porvi in suo luogo l'oro
» e l'argento di cui ritornano in patria pesanti ».

Così parlò Gracco: il suo discorso riscosse applauso dalla moltitudine, e fece impressione sopra i suoi giudici. Ne fu assolto, ed uscì ognuno dall'udienza, convinto dell'ingiustizia dell'accusa contro di lui intentata (2), e della frugalità, continenza e disinteressamento di questo virtuoso figlio di Cornelia, di questo nipote del primo Scipione. Per queste qualità appunto egli erasi reso temuto al senato. Dopo quest' affare se glie ne suscitarono pure parecchi altri e si formò contro lui (3) articoli ancor più gravi di accusa. Lo s'incolpò di aver istigato gli alleati a ribellarsi contro i Romani, e preso parte nella sollevazione accaduta l'anno precedente a Fregelle, di cui si pretese esserne egli stato il motore e lo stromento secreto. Ma Gracco rispose sì bene alle differenti imputazioni di cui lo si aggravava che dileguò tutti i sospetti contro di lui suscitati. Questa seconda vittoria accrebbe il suo splendore. Giammai ei non avea goduto di tanta considerazione come a quel tempo, e credette dover porre a profitto questo momento favorevole presso un popolo troppo sovente incostante e fissare la sua leggerezza col procurarsi il tribunato, argomentandosi che ove una volta segnar potesse un'orma in questo aringo importante, saprebbe durarvi, e dar corso a tutti i progetti di vendetta da lui concepiti. Era il tempo in che si procedeva all'elezione dei tribuni del popolo, ed ecco Gracco

(1) Catrou t. 13 p. 465, Rollin t. 9 p. 78.
(2) Plutarco vita dei Gracchi c. 31.
(3) Catrou t. 13 p. 466, Rollin t. 9 p. 78.

nel novero dei candidati, brigarne i suffraggi con tutta l'attività e l'ardore del suo carattere. In tutti i discorsi pubblici e privati che teneva, non d'altro lo si sentia ragionare che di leggi da lui meditate in vantaggio del popolo (1) e ad umiliazione della nobiltà. Richiamava continuamente a memoria suo fratello Tiberio trucidato, non dissimulava il piacere che gusterebbe a vendicarne la morte e punire la durezza dei ricchi in riguardo ai poveri, unendo in tal guisa al suo privato risentimento quest' antico soggetto di declamazione, ch' è l'eterna malattia dei popoli inciviliti. Egli stendeva la sua compassione sugli alleati di Roma in Italia, e dipingeva la loro miseria con colori più forti ancora di quanto avea fatto il fratello di lui, e col mettere a nudo senza mistero e senza riserbo i sentimenti del suo cuore, si procurava l'affezione dei cittadini, e si francava la via al tribunato.

È facile a credere che dichiarazioni così pubbliche e sediziose dessero soggetto d'inquietudine al senato (2). I patrizii ed i ricchi fecero secoloro causa comune onde impedire che Gracco venisse eletto nel campo di Marte, ove doveano raccogliersi a tale oggetto i cittadini. La opposizione più forte ch' egli ebbe ad incontrare non procedette però da quest'assemblea, ma sì dalla celebre Cornelia, di lui madre. Questa illustre Romana, subito dopo la funesta morte del figlio suo primogenito, erasi confinata in una delle sue terre nella Campania presso il Capo Miseno posto a una lega da Pozzuoli. Colà passava ella il rimanente della sua trista vedovanza, esercitando quelle dolci virtù che appartengono al suo sesso. L' ordinario di lei divertimento consisteva nel leggere delle dotte opere, nè per avventura vi fu mai altra donna, che più di lei abbia premurosamente coltivato il proprio spirito (3). Parlava ella la sua lingua (4) con

(1) Catrou t. 13 p. 466.

(2) Appiano dice però I, 3, che la più parte dei senatori sembravano disprezzare le pretensioni di Gracco.

(3) Cicerone nel suo Bruto.

(4) Catrou t. 13 p. 467.

tale eleganza, che fu sovente ammirata dal primo tra gli oratori in leggendo le sue opere. Cotesta eroina inteso appena che l' unico figlio che le rimaneva, era disposto ad immischiarsi nel tumulto dei pubblici affari, ella gli scrisse lettere sopra lettere onde distorglienelo, due delle quali ancora ci rimangono che vinsero le ingiurie del tempo, e che mostrano lo spirito e i sentimenti di questa donna cui l' antichità fu larga di encomii. Basterà leggerle per convincersi che quegli storici i quali l' hanno accusata di aver avuto parte nell' assassinio del secondo Scipione, non fecero che rimestare un' infame calunnia. Ecco le sue espressioni (1).

» Al presente, o figlio, nessun altro divide con voi » la tenerezza di vostra madre. Tiberio non più vive: » ogni mio affetto, ogni mio timore si concentra in que» sto momento sopra voi solo. Il vostro fratello maggiore » si è reso vittima della violenza de' propri risentimenti: » guardatevi l'impetuosità della stessa passione non tra» scini voi pure nelle maggiori sciagure. Deh! Numi, » allontanate da me un sì funesto presagio! Voi mi di» rete essere bella azione quella di vendicare un fratel» lo. Sì, caro figlio, il vostro cuore è modellato sul mio; » io sono, quanto voi, sensibile al piacere della vendetta. » Ma so egualmente reprimere colla ragione que' trasporti, » che un primo moto fa sorgere nel mio cuore. La parte » ch' io prendo per la repubblica supera il dolore di » aver perduto mio figlio. Ah! mio Caio, riflettete su » ciò che andate a intraprendere, e vi sovvenga che quel » colpo, qualunque esso fosse che voi deste mai alla » patria spezzerebbe il cuore di vostra madre. Ma che » dico io? Voi stesso succumbereste sotto il peso della » vostra temerità. Vinceranno i vostri nemici, ed io per» derovvi (2). Madre infelice! cittadina sciagurata! Qua» lunque ne sieno i successi, la violenza delle impressio» ni ch' essi faranno sopra di me sorpasserà le mie for» ze ed io ne rimarrò oppressa ».

Gracco non si arrese perciò alle rimostranze di sua

(1) Frammenti di Cornelio Nepote raccolti da Andrea Scott.
(2) Catrou t. 13 p. 468.

madre; egli si lasciò dominare dall' ambizione e dallo spirito di vendetta. Il suo sdegno contro il senato, la sua impazienza di veder umiliati que' superbi patrizii, più in lui poterono che non i tristi presentimenti di Cornelia. Le rispose bensì col linguaggio di un figlio, cui torna increscevole di non poter ubbidire ai voleri materni. Cornelia ne rimase irritata, ma non istimò ancora di dover cedere, e rinnovò le sue istanze in questi termini (1):

» No, ingrato! Dopo gli uccisori di Tiberio, io
» non ho nemico più di te crudele. Doveva io mai at-
» tendermi che l'unico figlio che mi rimane avvelenasse
» i miei giorni estremi? La tua resistenza a' miei consi-
» gli non d'altro procede, lo so, se non dalla sover-
» chia mia compiacenza alla tua volontà. Ma questa con-
» nivenza ch' ebbi per te, non potrò io dunque preten-
» derla da te in ben giusto ricambio? Empio che sei!
» tu non avrai dunque più quiete se non quando distrut-
» ta sarà la repubblica? Morendo, porterò io mai meco
» il dolore di averla veduta da te sconvolta? Ma no:
» cessa, o Caio, deh! cessa dal rinnovare nella mia
» famiglia altre orride scene di sangue; per agognare al
» tribunato aspetta ch' io chiusi abbia gli occhi alla lu-
» ce. Allora il mio cenere insensibile non soffrirà più
» per le sciagure che tu ti sarai attirate. Chi sa, che
» ne' tuoi disastri tu non invochi i miei mani, e que'
» di tuo padre? Ma credi tu ch' essi saranno per com-
» muoversi alle tue lagrime? T' inganni: toccava a te
» darci retta e ubbidirci in nostra vita. Oh! som-
» mo Giove, non permetter no che mio figlio s'osti-
» ni in un divisamento che trar deve seco la sua per-
» dita (2), quella della sua patria e di sua madre! E
» tu, mio figlio, guardati bene di renderti da te stesso
» un oggetto di orrore negli estremi tuoi giorni! »

Da questi preziosi ritagli dell' antichità può concepirsi un'idea dello spirito e del cuore di Cornelia. Quale

(1) Cornelio Nepote nei frammenti già citati.
(2) Catrou t. 13 p. 469.

grandezza d'animo! penetrazione nell' avvenire! amore per la patria, tenerezza pe' figli, eloquenza e forza in queste lettere! una madre così eccellente sarebbe stata degna di miglior sorte. Ma le sue esortazioni, i suoi rimproveri afflissero bensì Gracco, ma non lo smossero dal suo proposito. Egli insistette pel tribunato (1), e praticò straordinarii maneggi onde ottenerlo. Si vide allora tutto il partito patrizio riunirsi per istornare il colpo che lo minacciava. Un secondo Gracco alla testa di una fazione popolare non annunciava niente meno alla nobiltà che l' intera sua distruzione. Quale partito doveasi prendere? A vista d' occhio rafforzavasi sempre più la riputazione di questo pericoloso candidato. I legionarii da lui vestiti e alimentati in Sardegna si dichiaravano per lui e gli procuravano i suffraggi de' loro congiunti ed amici. Giunse finalmente il giorno destinato per l' elezione. Il senato meravigliò al veder arrivare nei dintorni di Roma una frotta numerosissima (2) di terrazzani venuti dalle tribù rustiche, espressamente per dare i loro voti in favore di Caio. A questa vista la nobiltà disperò di poter allontanare dal tribunato il suo nemico. In fatti la città riffluiva di tali cittadini, la più parte sconosciuti, che non trovavano neppure abitazione per alloggiarvi. In tale stato di cose tutto ciò che rimaneva da tentare ai patrizii era d' impedire almeno che cotesto fazioso non venisse nominato il primo dei dieci eleggibili, onde non salisse a capo del collegio. Riuscì infatto di farlo nominare il quarto: vantaggio ben misero contro chi era superiore per merito e per nascita a tutti gli altri suoi colleghi! La sua elezione ebbe anche questo di singolare, che un gran numero di nuovi venuti, non trovando posto nel campo di Marte, già riboccante di gente, montarono sui tetti, ed i terrazzi delle case che fiancheggiavano il luogo dell' assemblea, donde diedero a Gracco i loro suffraggi soltanto per acclamazione.

Fa duopo confessare che prima di lui un più perfetto oratore non erasi veduto mai montar la tribuna

(1) Plutarco vita di Tiberio e Caio Gracco.
(2) Catrou t. 13 p. 470.

delle aringhe. La sua figura vantaggiosa, il suo nobile aspetto, i lineamenti del suo volto, le sue maniere modeste, preoccupavano in suo favore anche prima ch' ei sciogliesse il labbro e dopo di averlo inteso a parlare, non si rimaneva meno allettati. La sua voce sonora ad un tempo ed insinuante (1) tuonava sino all' estreme fila dell' uditorio. Quanto ai suoi discorsi tutta l' arte oratoria era posta a contribuzione (2) senza peraltro darsi troppo a divedere. Ciò solo di cui veniva tacciato era di un po di soverchia veemenza ne' luoghi in cui lasciavasi trasportare dalla passione, e l' oratore che conosceva questo suo difetto avea scelto tra i suoi schiavi un eccellente musico, che stava dietro lui mentre aringava, il quale allorquando in un movimento patetico s'accorgeva che l' oratore alzasse di troppo la voce, lo rimetteva nel tuono convenevole mediante una spezie di zuffolo (3).

Cicerone (4) non ha difficoltà di asserire che Caio, se fosse più a lungo vissuto, eguagliato avrebbe il padre Sempronio Gracco, ed anche suo avolo Scipione l' Africano. Egli porta a cielo la sua eloquenza. Loda in lui la nobile espressione, il solido criterio, la ricca vena, la forza e la maestosa gravità, che l' aveano posto ben al disopra di quanti oratori eransi sino allora uditi in Roma; le quali doti sarebbero state atte a condurlo ad un grado tale di perfezione, da non fargli mai temere di incontrare chi ne lo superasse.

Ciò che soprattutto rendeva splendida la sua eloquenza si è la forza che gli ispiravano il rispetto e la tenerezza pel proprio fratello, la ricordanza della funesta sua morte sempre a lui presente e che penetravalo del più vivo dolore (5), finalmente un' ansia violenta di vendicarlo. Qualunque fosse la materia che trattasse, gli spuntava sempre il destro di deplorare la morte di Tiberio, e del continuo ripiegava il po-

(1) Cicero l. 3. *de oratore*.
(2) Catrou t. 13 p. 471.
(3) Catrou t. 13 p. 472.
(4) *Brut.* 135 136.
(5) Rollin t. 9 p. 80.

polo su questa idea, che gli suggeriva i pensieri e l'espressioni le più commoventi. » Dove mi ricovrerò io? di-
» cea egli (1), dove cercherò io un asilo? forse al Cam-
» pidoglio? Ma questo tempio sì santo rosseggia del san-
» gue di mio fratello. Andrò forse a rimpiattarmi nella
» mia casa? Ivi mi si farà innanzi una madre piangente
» e ridotta all'ultima desolazione ». A così patetico parlare accoppiava una animata declamazione, un tuono di voce, dei gesti, degli sguardi, che strappavano le lagrime dagli occhi stessi de' suoi nemici.

Talvolta alla sanguinaria violenza esercitata contro Tiberio opponeva la condotta ben differente dei prischi Romani. » I vostri antenati, diceva egli, dichiararono
» un tempo la guerra ai Falisci onde vendicare Genu-
» cio, tribuno del popolo, ch' era stato maltrattato sol-
» tanto con parole: essi dannarono a morte Caio Vettu-
» rio perchè mentre uno dei tribuni passava lungo la
» piazza, era stato il solo che ricusasse di ritirarsi per
» lasciargli libero il passo; laddove costoro (additando
» i nobili) hanno ammazzato dinnanzi i vostri occhi (2)
» a colpi di bastone mio fratello Tiberio, ed imperver-
» sando, quali mastini, contro il suo corpo lo trassero
» per tutta la città e gettaronlo nel Tevere onde pri-
» varlo degli onori della sepoltura. Misero inoltre a mor-
» te senz' alcuna formalità di giudizio tutti i suoi amici
» che caddero nelle lor mani. Eppure, era costume os-
» servato a Roma, quandunque un uomo fosse inquisito
» criminalmente, di spedire se non compariva nel mat-
» tino susseguente alla porta della sua abitazione un of-
» ficiale che ne lo invitasse a suono di tromba, e giam-
» mai prima di aver adempiuto a siffatta cerimonia, i
» giudici procedevano alla sua condanna. Tanta era la
» ritenutezza e circospezione dei nostri antenati ne' loro
» giudizii, quando trattavasi della vita di un cittadi-
» no! » (3).

Tali erano le disposizioni del nuovo tribuno, onde

(1) C. Gracco citato da Cicer. l. 3 *de oratore* n. 214.
(2) Rollin t. 9 p. 81.
(3) *Idem* p. 82.

eccitare forti commovimenti nel popolo. Egli non imprese ad esercitare la sua carica se non l' anno susseguente. Quello in cui era stato eletto già stava per volgere alla sua fine, sicchè sinora non si deve riguardarlo se non come un tribuno designato.

Fulvio Flacco, il collega di Gracco nel triumvirato per la ripartizione delle terre, rendevasi necessario all' esecuzione dei disegni del suo amico. Egli allora era tuttavia assente di Roma, attesa la guerra coi Marsigliesi. Plebeo furibondo apertamente dichiarato contro il senato ed i ricchi, niun altro più di lui poteva secondare i trasporti di Gracco. Se avesse dipenduto dal senato (1) egli avrebbe senza dubbio continuate le sue funzioni di proconsole, nelle quali erasi acquistata qualche riputazione. Per quanto però i padri coscritti desiderassero di tenere lunga pezza lontano di Roma Fulvio, le istanze di Caio Sestio Calvino preponderarono sulle loro vedute politiche. Il console dell' anno avea ottenuto dal senato la Gallia transalpina come di lui provincia. Tosto eletto al consolato avrebbe invero potuto porsi in viaggio per la sua destinazione e prendere il posto di Fulvio; ma per condiscendenza verso il senato, o forse anche a motivo di sua mala salute egli non sollecitò punto la sua partenza e restò nella capitale la maggior parte dell'anno. Prevalse però finalmente in lui l'amore della gloria: egli imbarcossi per Marsiglia, andò a surrogar Fulvio, e si pose alla testa delle legioni di già agguerrite ed accostumate a sostenere l' impetuosità dei Galli. Fulvio si restituì dunque in Roma per accrescere colla sua presenza il tumulto. Gracco sentì raddoppiarsi il coraggio al ritorno di un amico, la cui riputazione lo spronava a tutto intraprendere. Egli coadiuvò Fulvio ad ottenere dal popolo il trionfo che gli fu accordato malgrado una spedizione non per anche ultimata. Un consolare, un trionfatore nel suo partito contribuì a renderlo oltremodo splendido. Sembra che Papirio Carbone, il terzo appoggio della fazione plebea, avesse già allora mutato avviso, giacchè

(1) Catrou t. 13 p. 472.

non lo si vede più a figurare in mezzo alle turbolenze che si vanno addensando.

Ogni cosa inchinava alla sedizione, quando Roma si diede de' consoli novelli, della cui magistratura ci facciamo a discorrere (1).

631 di Roma, 124-123 prima dell' Era nostra.

Consoli: Quinto Cecilio Metello, poscia cognominato Balearico, Tito Quinzio Flaminio, secondo altri Flaminio (2).

Marco Emilio Scauro è edile curule (V. la Memor. dell'Accad. delle Inscr. t. XXIV p. 238).

I consoli entrarono in carica il 1.° gennaio romano, 7 agosto giuliano dell' anno 124 avanti la nostr' Era. I fasti di Almeloveen (3) collocano cotesti consoli sotto l' anno 631 di Roma, 123 avanti l'Era nostra: essi nominano il secondo per Flaminino, e dicono che Patino (4) scrive Flaminio, e Glarean, Flaminio Apella: abbiamo già spiegato l'errore di cotesti Fasti relativamente alla corrispondenza dei due anni.

Quinto Cecilio Metello era figlio primogenito di Metello il Macedone: egli fu sovente encomiato da Cicerone, ed in ispezieltà nell' aringa tenuta da cotesto oratore pel ricatto della propria casa. Quinzio è riguardato come il figlio di colui già stato console l' anno di Roma 604. Cicerone che lo avea veduto, assicura ch'egli parlava la lingua latina purgatamente, ma non gli attribuisce verun talento per l' eloquenza (5).

(1) Catrou t. 13 p. 473.

(2) I Fasti di Sigonio collocano cotesti consoli sotto l'anno 630, e nominano il secondo Flaminino, figlio e nipote di Tito, siccome il primo è figlio e nipote di Quinto. Essi aggiungono che Marco Fulvio Flacco, figlio di Marco, nipote di Quinto, trionfò in quest' anno dei Liguri, dei Voconii e dei Salii. I due consoli sono nominati da Cassiodoro, Eutropio, Orosio, Cicerone *pro Domo* ed i *Fasti Siculi.* Plutarco nel suo Trattato della Fortuna dei Romani dà a Quinto Metello il sovrannome di *Balearico.* Fa lo stesso Plinio l. VII.

(3) Fasti di Almeloveen p. 93.

(4) Pag. 49 delle sue *Familiae Romanae.*

(5) Catrou et Rouillè t. 13 p. 473 e 474.

Di cotesti due colleghi il primo fu spedito all' isole Baleari, abitate allora da pirati cui si recò a combattere, mentre il secondo lasciando il proconsole Sestio nella continuazione di una guerra vantaggiosa nella Gallia cisalpina, credette doversi rimanere in Roma a tener d' occhio Gracco, pronto a destarvi delle vive dissensioni. Esse sono più interessanti per la storia, che le vittorie dei due generali in suolo straniero, ma anche di queste sarà parlato nel seguito.

Si vide già con quali discorsi egli nell' anno precedente, essendo ancora semplice tribuno designato, aveva entusiasmato lo spirito del popolo. Tosto entrato in carica, fece dimenticar esser lui stato eletto dopo altri tre, mentre non andò guari che divenne il primo per la superiorità del suo merito in confronto di tutti i suoi colleghi.

Il primo saggio ch' ei diede del suo carattere, più caldo nel soddisfare agli odii suoi personali che disposto pel pubblico bene, apparì da due editti da lui pubblicati. Il primo conteneva » che ogni magistrato deposto » dal popolo non potesse più venire ammesso a veruna » carica »; il secondo ordinava che » quel magistrato » che avesse bandito un cittadino senz' avergli fatto il » processo nelle forme, fosse giudicato dal popolo inap» pellabilmente «.

La prima di queste leggi degradava nominatamente il tribuno Marco Ottavio (1), quel magistrato zelante per il partito patrizio, cui Tiberio Gracco avea fatto pubblicamente destituire dal tribunato coi suffraggi del popolo, per essersi opposto alle sue leggi agrarie. Caio pretendeva che questo giovine romano, di un merito distinto, fosse un' altra volta escluso dalle dignità superiori (1).

La seconda di queste leggi cadeva direttamente su Publio Popilio Lenate, il quale mentr' era console l' anno 622, aveva esiliato gli amici, o meglio i complici di Tiberio, senz' alcuna formalità legale (3), immediata-

(1) Plutarco Vita di Tiberio e di Caio Gracco c. 37.
(2) Catrou e Rovillè t. 13 p. 474 e 475.
(3) Plutarco Vita dei Gracchi c. 37.

mente dopo la morte del loro capo, la cui condanna gli era sembrato trascinar seco quella dei fautori della sedizione: e Caio in virtù della nuova sua legge pretendeva che venisse lui stesso giudicato dal popolo il quale certamente non gli avrebbe usato favore (1). Se non che Publio non volle perigliarsi e preferì di prendere un volontario esilio, abbandonando l' Italia (2).

Cornelia, malgrado il poco successo da lui ottenuto sopra il figlio, non lo lasciava mai d'occhio, conoscendo bene che quelle due leggi lo rendevano odioso senza procurargli alcun reale vantaggio. Caio ebbe questa volta la saggiezza di cedere. Cassò egli stesso il suo primo editto, non dissimulando però di accordar questa grazia o piuttosto questa giustizia alle preghiere di Cornelia. Il popolo ne fu lieto oltremodo, e acconsentì di buon animo a questa rivocazione, onorando esso Cornelia sì per la rimembranza sempre viva delle virtù del suo gran padre Scipione, e sì ancora pel pregio in che teneva i suoi due figli, come diede a conoscere ben presto dopo, mercè una statua di bronzo a lei eretta, sulla quale era scritto: » Cornelia, madre dei Gracchi » (3), inscrizione ammirabile per la sua stessa semplicità, giacchè con queste tre parole diceva più assai di qualunque lungo elogio che si avesse voluto tessere alla madre ed ai figli (4).

Nè Caio recavasi meno ad onore di avere una tal madre, e si raccontano parecchi motti arguti, coi quali rispondeva ad uno de' suoi nemici. » E che! dicea egli, » oseresti tu dir male di Cornelia che mise al mondo Tiberio! » Nè contento di tale risposta, glie ne diede un' altra più mordente riferita da Plutarco, il quale aggiunge che da' varii scritti di Caio è agevole di raccogliere parecchi tratti consimili (5).

Le prime procedure del nuovo tribuno non avevano

(1) Catrou e Rouillè p. 475.
(2) Plutarco Vita dei Gracchi c. 37.
(3) Plutarco Vita di Tiberio e di Caio Gracco c. 37.
(4) Nota di Dacier.
(5) Plutarco Vita dei Gracchi c. 37.

eccitato sensibili commovimenti, giacchè non riguardando che due privati poco interessavano il pubblico. Ma Caio non intendeva con esse che di sperimentare le proprie forze, e concepì tosto dopo progetti di ben maggiore importanza, nulla omettendo di tutto ciò che poteva indebolire l' autorità del senato, e quella innalzare del popolo (1). Non bastavano le private vendette ad un' anima così ardente che non perdevasi in vane querele per la morte fraterna. Compreso d' ammirazione per le rare sue qualità, e al pari di lui ardimentoso, non misurò il proprio potere e senza investigare gran fatto quali conseguenze potessero derivarne, non temette d' impigliarsi nella via che gli aveva tracciata Tiberio.

Rivolse le prime sue cure nel far confermare la legge rinnovata da suo fratello per la divisione tra i cittadini di Roma e gli alleati indigenti delle terre conquistate in Italia (2). L' opera non era molto avanzata; tanto fu viva la resistenza degli antichi occupatori! Gracco per giungere ad effettuarla si fece di nuovo nominare egli stesso uno dei commissarii della ripartizione, ed associossi il trionfatore Fulvio Flacco in una a Licinio Crasso. Questi sembra essere il fratello di Licinia, moglie di Caio (3).

Così Caio fronteggiato da ogni parte volle pure rafforzare la sua potenza addossandosi parecchi imprendimenti in favore dei cittadini poveri. Cominciò dal fondare alcune colonie (4) : quella cui giudicò a proposito di erigere prima di ogni altra, fu a Fabrateria (5), città locata nel paese dei Volsci e sulle sponde del Liri, al pari di Fregelle, ma dalla altra parte, coll' intendimento senza dubbio di offrire un asilo agli abitanti di questa

(1) *Idem* non che Catrou e Rouillè t. 13 p. 475.
(2) Tito Livio Epitom. del l. LX.
(3) Catrou e Rouillè t. 13 p. 475. Essi citano Appiano, storia delle guerre civili l. I, Plutarco, Velleio Patercolo ecc.; che così appunto accennano; sebbene Sèsto Aurelio Vittore *de viris illustribus* cap. 65 indichi Caio Crasso come il collega di Fulvio e di Gracco per la divisione delle terre.
(4) Plutar. Vita dei Gracchi c. 38; Appiano l. I c. 3 paragr. 23.
(5) Velleio Patercolo I, 15.

sciagurata città che due anni innanzi era stata con tanto rigore demolita da Opimio (1). Oggidì si chiama Falvaterra, e forma parte del regno di Napoli.

Velleio Patercolo (2) fissa lo stabilimento di questa colonia a 153 anni circa prima di lui, sotto il consolato di Cassio Longino e di Sestio Calvino (3); ciò che parrebbe corrispondere all' anno precedente 630, citando cotesto storico esattamente l' anno e il consolato che in fatto coincidono insieme. Caio però non potè far stanziare quella colonia che sotto il suo tribunato. Si sa infatti che i tribuni entravano in posto prima dei consoli, di guisachè il cominciamento di un tribunato verificavasi sotto i consoli dell' anno precedente. Ciò forse intese dire Velleio Patercolo, tanto più che per essere gli anni anteriori all' era giuliana, disuguali tra loro, egli usò della parola *ferme* (all' incirca) che sembra provare l' esatezza del suo calcolo; perocchè scrivendo egli nell' anno 30 dell' Era nostra, corrispondente all' anno di Roma 783, l'anno 1 prima di lui era il 29 della nostra Era, 782 di Roma, e il primo dell' era volgare marcava l' anno 29 avanti di lui, di Roma 754; sicchè volgeva l' anno 124 avanti la nostra Era, 630 di Roma quando contavansi gli anni 153 prima di lui. Quest' anno però 124 av. G. C. non compievasi che in quello di Roma 631, cominciando dal 7 agosto sino al 31 dicembre, a modo che esso stendevasi pure all' anno 631. Del rimanente può dirsi questa data bene stabilita da Velleio, fissandola sotto il il primo tribunato di Caio, poichè pone all' anno dopo la fondazione di Fabrateria le colonie inviate a Scilace, Minervio, Taranto, Nettunia e Cartagine; laddove Plutarco colloca quelle di Taranto e di Cartagine sotto il secondo di lui tribunato, e quindi all' anno 632. Tutti questi motivi sembrano giustificare Velleio, il quale difficilmente potè ingannarsi sopra avvenimenti a lui tanto vicini.

(1) Vedi la carta d'Italia antica di d' Anville.

(2) I, 15 p. 57 nell' edizione *Variorum* 1659 e p. 52 nell' edizione di Cludio 1815.

(3) I primi editori lessero **CLVII**; Giusto Lipsio **CLII**, e gli ultimi di essi Andrea Scott, Krause e Cludio, **CLIII**.

Gracco colla prima legge non limitava alla sola Italia la fondazione di nuove colonie, ma ne spediva altresì al di fuori, ed asserisce Velleio essere stata questa legge una delle più perniciose che gli si possano rimproverare (1). I Romani aveano osservato che Cartagine erasi fatta più potente di Tiro, come più di Focea era divenuta forte Marsiglia, di Corinto, Siracusa, e di Mileto Cizico e Bizanzio. Aderendo essi al proprio suolo natale ponevano ogni loro studio per mantenervisi, ed erano scorsi 34 anni dacchè nemmeno in Italia erasi spedita veruna colonia.

Ben lungi dall'idea di fondare stabilimenti fuori della penisola, chiamavano anzi in Italia dalle diverse provincie i cittadini romani perchè intervenissero al censo. Ma Gracco non si lasciò imporre da queste considerazioni cui riguardava come rancidi pregiudizii per nulla applicabili ad una città così possente com' era divenuta Roma. La sua legge ottenne facilmente i suffraggi del popolo col dare ai cittadini poveri li territorii delle città ove veniano mandati per ripopolarle (2).

La seconda legge di Caio prescriveva di somministrare il vestito ai soldati senza trattener nulla per tal titolo della loro paga, e che non verrebbe arrolato verun cittadino il quale non contasse 17 anni compiuti (3). Il primo articolo traeva il pubblico tesoro a considerevole spesa; poichè sin allora la milizia romana vestiva del proprio, nè si era veduto se non qualche generale pretendere dalle città che si arrendevano per capitolazione, ch'esse dovessero provedere al vestito delle sue truppe. Il tribuno mutò queste antiche disposizioni, e corteggiò il popolo a spese della repubblica, ordinando che ove il soldato romano non fosse in istato di soddisfare alle spese del proprio vestito, i questori gli fornissero un abito senza diffalcarne il costo dal soldo assegnato pel suo nutrimento (4); onde non aprire una sorgente di vessazioni

(1) Vell. Patercolo II, 15, o meglio 7, come nell'ultime edizioni.
(2) Plutarco Vita dei Gracchi c. 38.
(3) *Idem ibid.*
(4) Catrou e Rouillè t. 13 p. 478.

che sarebbero riescite a dir vero insoffribili, a cui Gracco colla sua legge voleva antivenire.

Nè meno utile era la seconda parte di questa legge; essa dava a divedere che la repubblica in forza di ingiusto abuso avea in gravi urgenze violati i prischi regolamenti che fissavano l' età degli anni diciassette pel servigio militare. Citasi per un esempio il poeta Lucilio che avea cominciato le sue campagne sotto Scipione Emiliano (1) non avendo che soli quindici anni di età (2). Ognuno s' accorge che ciò che potè farsi allora per una guerra, la quale minacciava la città stessa, non doveva servire di norma per quando trattavasi di recarsi a combattere fuori d' Italia. Era abbastanza di levar dai genitori i figli ai 17 anni compiuti, e nessuno potè biasimare Gracco in questa occasione. Del rimanente l' uso ordinario al tempo della nascita di cotesto tribuno, cioè a dire l'anno 600, era senza dubbio di arrolarli a 18 anni, poichè egli stesso nel discorso da noi riferito all' anno precedente, non segna la data del suo servizio militare che a tale età.

La terza di lui legge era a favore degli alleati, e secondo Plutarco (3) dava a tutti i popoli d' Italia il diritto di suffraggio, quale lo avevano i cittadini propriamente detti. Ma Appiano, sempre più esatto ne' suoi racconti, specifica quali furono gli alleati ammessi agli stessi diritti civici di Roma (4); quelli cioè soltanto compresi sotto il nome di Latini, più prossimi alla città e più antichi confederati. Cotesta legge avea dunque maggiore moderazione che non quella stata inutilmente proposta da Fulvio Flacco due anni prima. Lo stesso Appiano dice, che questa volta il senato non credette di poter dicevolmente ricusare una tale prerogativa a cittadini che aveano a loro favore il legame della consanguineità. Plutarco stesso, in un altro luogo (5) conviene

(1) Catrou e Rouillè *ibidem*.

(2) *Idem* p. 254.

(3) Vita di Gracco c. 34 nell' edizione seguita da Ricard, e 38 nell' edizione seguita dagli ultimi editori della traduzione d' Amyot.

(4) Appiano l. I c. 3 parag. 23.

(5) Vita dei Gracchi c. 39 nell' edizione seguita da Ricard, ed alla

che il diritto di cittadino fosse soltanto conceduto ai popoli del nome Latino.

Per accrescere vieppiù l'importanza di tale disposizione e per conciliarsi sino la cittadinanza più povera, Gracco capovolse l'ordine stabilito da Servio Tullio nei grandi comizii, quando trattavasi di dare i suffraggi (1). La classe prima, composta tutta dei cittadini più facoltosi, aveva sino allora presso che sola deciso degli affari, perch'essa era la prima chiamata, e perchè la più numerosa di centurie. Il tribuno mutò questa regola sì saggiamente introdotta per guarantire i privileggi dell'educazione e dei lumi. Giusta il piano da lui proposto, il diritto di priorità nella distribuzione dei suffraggi fu rimesso alla decisione della sorte, non avuto riguardo all'ordine delle classi e delle centurie; sicchè divenuti eguali tutti i cittadini, la massa dei grandi non signoreggiò più come prima nell'assemblea del popolo (2), e i suffraggi dell'ultime classi non furono più distinti da quelli delle prime.

Ma non bastava un vantaggio politico per soddisfare la moltitudine dei cittadini poveri che abitavano in Roma, stretti da più urgenti bisogni. Gracco accorse a sovvenirli, ordinando con una quarta legge che fosse diminuito in favore dei poveri il prezzo delle granaglie. Così in Plutarco (3), di cui riporteremo le identiche parole, acciò rimanga ognuno pienamente convinto che non sono esse suscettibili che di questo senso.

Τῶν νόμων, ὃς εἰσεφέρε τῷ δήμῳ χαριζόμενος,
ἦν σιτικὸς, ἐπευωνίζων τοῖς πένησι τὴν ἀγορὰν (4).

Quest' espressioni provano che, secondo Plutarco, la legge Sempronia minorò il prezzo dei grani sul mercato,

fine del cap. 41 nell' edizione seguita dagli ultimi editori della traduzione di Amyot.

(1) Frammenti di Sallustio.

(2) Catrou e Rouillè t. 13 p. 478.

(3) Plutarco Vita dei Gracchi c. 38 nella versione di Amyot, e 34 in quella di Ricard.

(4) Tom. VIII delle antichità romane di Grevio p. 943. Dissertazione di Contarini.

unicamente riguardo agli indigenti. Ciò chiaramente risulta da un altro passo di Tito Livio, di cui sfortunatamente non ci è rimasto che il sunto.

La frase che sussiste ne offre per altro qualche cosa di più positivo che non ci dà a conoscere lo storico greco.

C. Gracchus Trib. pl. perniciosas aliquas leges tulit, inter quas frumentariam ut semisse et triente frumentum plebi daretur (1).

L' edizione che citiamo non porta veruna variante a questo luogo, e lo stesso scontrasi in un' altra edizione più recente da noi consultata (2).

Appiano per ispiegar questo passo, dice che dopo una tal legge si doveva distribuire ogni mese a spese del pubblico a ciascun plebeo della classe povera, una certa quantità di grano, specie di liberalità ch' era stata sin allora senza esempio (3).

Questi tre testi furono interpretati ed amplificati anche dagli storici francesi. Secondo Catrou e Rouillè nella loro storia romana, in cui non furono sempre lumeggiate dalla critica molte importanti ricerche, la legge venne estesa in due articoli, cioè : 1.° Che si costruirebbero in Roma dei pubblici granai, e riempirebbonsi di grani a spese del pubblico tesoro; 2.° che se ne distribuirebbe ogni mese a ciascun cittadino, quanto bastar potesse alla sua sussistenza, al prezzo di un mezzo asse per testa (4). Rollin è di avviso che con questa specie di commentario siasi eseguita la distribuzione sulla norma di meno di sei denari della moneta francese per ogni moggio (5). Scorgesi che cotesti due storici ebbero la pretensione di non lasciar nulla a desiderare sulla spiegazione del brano di Tito Livio. Essi determinano il significato delle parole *semis e triens* ch' è un po vago, stabilendo l' unità di cui fan parte queste frazioni tanto rap-

(1) *Titi Livii, Histor. Lutetiae* (Parigi) 1573 t. 2 p. 387. *Epitome* l. LX.

(2) Quella di Burmann.

(3) Appiano Stor. delle guerre civili l. I c. 3 parag. 21.

(4) Catrou e Rouillè t. 13 p. 476.

(5) Storia Romana di Rollin t. 9. p. 84.

porto alla quantità del grano, che al suo valsente in denaro.

Abbiamo un lungo trattato di Vincenzo Contarini (1) sulle largizioni fatte ai Romani in frumento e in qualunque altra specie di grani. Quest' autore riconosce (2) che Caio Gracco nel primo suo tribunato, ha ordinato il primo con una legge la diminuzione del frumento in favore dei poveri. Egli riporta la frase di Tito Livio che fu occasione dello sbaglio commesso dai due storici francesi da noi citati, soggiungendo che altri leggono in vece di *semisse et triente*, *semissibus et trientibus*. Discute la significanza di queste parole che dice essere state in diverse guise interpretate, ma ne falsa il vero valore, ove si ammetta quella che ci facciamo a proporre.

Si è veduto nel discorso proemiale, che tutti gli oggetti divisibili che si presentano nella vita comune erano stabiliti a Roma colla divisione duodecimale e colla parola *as* per l' intero, *semissis* per la metà, *triens* pel terzo, *uncia* per un dodicesimo. Ma queste voci ove nulla provi il contrario, vanno intese rapporto al sistema monetario.

Sia dunque nell' ordine dei verosimili, che qui Tito Livio parli di un' unità monetaria, e quest' unità non può esser altro che l'*as*; di guisa che la legge *Sempronia* avrebbe fissato una metà ed un terzo di asse pel valore di ogni misura di frumento che fosse stata distribuita a tal prezzo ai cittadini poveri. Rimane ora a conoscere qual essa fosse siffatta misura. Catrou, che nelle sue amplificazioni nulla dimentica, suppone che la distribuzione seguisse in ciascun mese: e al pari del suo copista Crevier ammette che l' unità di questa misura fosse il *modio*, ossia il moggio francese, com' è usato comunemente presso gli scrittori latini, lorchè non si spiegano formalmente. Ma supponendo che il *modio* bastare potesse al consumo di un mese, ciò che certo non regge,

(1) Nel Tom. VIII. delle antichità romane di Grevio p. 933. Sembra che quest' autore venga malamente dalla Biogr. univers. t. 9 p. 504 chiamato Contarini.

(2) Cap. 2 p. 943.

l' approvigionamento di una persona per tale spazio di tempo avrebbe secondo la riduzione ordinata da Gracco importato una metà ed un terzo di asse, locchè sarebbe stata una ben ridicola diminuzione.

Proviamoci un momento a ragionare nell' ipotesi adottata da Catrou e Rollin o Crevier. Per ammettere che qui l'asse sia l' unità monetaria, fa duopo che contro l'uso ordinario, l'unità di misura, di cui è parlato nella legge *Sempronia* e nel compendio troppo fatalmente succinto che abbiamo di Tito Livio, non sia altrimenti il *modius* ma solamente il *chenix*, misura di frumento che un uomo può presuntivamente consumare in un giorno. Era questo un vase usato da tutti i popoli dell' antichità, e che aveva ad un tempo dovunque la stessa capacità (1). Esso risale sino ai giorni di Pittagora cui si attribuisce il precetto, che non conviene stare appoggiati sur un chenice, volendo con ciò significare che quegli che ha mal appena di che vivere per un giorno, non deve rimanersi in riposo, ma sì pensare all' indomane. Suida lo chiama *hemeresios trophè*, o second' altri *hemerotrophis*, ossia razione di frumento per un giorno.

Paucton che dappertutto frugava una misura universale, facea voti perchè cotesta misura venisse adottata presso tutti i popoli, di cui le altre misure fossero multipli esatti, onde avere in tal guisa un termine comune che servisse d' unità (2): ma essa sarebbe difficile a determinarsi esattamente, ed il nostro sistema metrico attuale è molto più semplice.

I Romani che aveano preso questo nome dai Greci chiamavano codesta misura *bilibris*, perchè non conteneva all' incirca che due libbre di frumento a peso romano (3). Paucton cita in quest' occasione l' Apocalisse (4) che formalmente lo dice, poichè la vulgata chiama *bilibris* ciò che nel testo greco è chiamato *chenix*. A questo proposito D. Calmet asserisce che una tale misura

(1) Metrologia di Paucton p. 232.
(2) *Idem* p. 233.
(3) *Idem* p. 234.
(4) VI, 6.

di capacità conteneva due libbre di liquido, e non esser cosa naturale che si adoprasse tal sorta di misura onde pesare il frumento o l' orzo (1). Ma qui il dotto commentatore cadde in fallo. L' adagio di Pittagora, l' interpretazione che ne dà Suida, ed il testo formale di Erodoto (2) ne lo convincono evidentemente.

Seguiamo pertanto la nostra ipotesi. Secondo Paucton (3), un medimno greco corrispondeva a circa 48 chenici, e il marchese Garnier (4) asserisce che il *modio* formava la quinta parte del medesimo; sicchè il *modio* valeva all'incirca dieci chenici, o più esattamente nove chenici e tre quinti. Ma Paucton che poneva poca attenzione e minor scelta a ciò che stava compilando, dopo aver affermato che il chenice era una misura invariabile, conviene che quello di Erodoto era più grande che il chenice romano, non equivalendo esso che a tre piccole misure greche, laddove l' altro ne importava quattro. Difatti il chenice romano invece di essere contenuto nel modio un po più che nove volte, lo era in effetto dodici volte, corrispondendo al *bilibris* ossia due libbre, mentre il *modio* conteneva 24 libbre romane, ossia all' incirca 16 libbre, peso di marco (5); di guisa che il chenice pesava due libbre romane, come dice Paucton, cioè una libbra ed un quarto, peso di marco a un dipprezzo.

Indaghiamo al presente quale ne fosse il prezzo. Il marchese Garnier (6) valuta il *modio* in Atene ad una dramma o quattro sesterzii, ma osserva che un tal prezzo era considerato siccome il più gagliardo di Roma, ove il prezzo medio era soltanto di tre sesterzii.

Il sesterzio a Roma valeva nella sua origine due assi e mezzo (7); ma uno o due anni dopo il trionfo di Me-

(1) Commentario letterale di D. Calmet sopra l'Epistole Canoniche e l'Apocalisse. Parigi 1726 p. 465.
(2) VII, 186,
(3) Metrolog. p. 233.
(4) Stor. delle monete t. 2 p. 339.
(5) Stor. delle monete t. 2 p. 35.
(6) *Idem* p. 339.
(7) *Idem* p. 38.

tello, quando i disastri delle flotte romane a Drepani *(Trapano)* ed a Lilibeo incussero a Roma universale terrore, e determinarono la nomina di un dittatore (1), l'anno 505 di Roma, 249 prima della nostr' Era, sotto il consolato di Publio Claudio Pulcro e di Lucio Giunio Pullo (2). A quest' epoca rimarchevolissima ebbero luogo ad un tempo le tre operazioni seguenti:

1.° La riduzione del peso dell' asse a due oncie di rame dalle dodici, cui era prima fissato.

2.° La introduzione del denaro d' argento e di sei divisioni in quinarii ed in sesterzii; denaro che valeva dieci assi, o vent' oncie di rame.

3.° L' adozione di una nuova unità monetaria che all'asse surrogava il sesterzio di due assi e mezzo. Dopo tale riforma tutti i calcoli dalle più piccole somme alle più forti, sono costantemente espressi in sesterzi (3).

Trentaun anni dopo, cioè a dire il 536 di Roma, il denaro d' argento al quale erasi attribuito il valsente di 20 oncie di rame, fu ridotto a non contare che per 16 assi, e il peso dell' asse si limitò ad un'oncia di rame (4) ossia alla metà di quanto pesava per lo innanzi, sicchè il denaro d' argento in luogo di 20 oncie di rame, non ne valse più che 16; cioè solo quattro quinti di ciò che importava per l' innanzi.

La diminuzione cui soggiacque l' asse nel suo peso fece pure alterare il valore del sesterzio. Sin allora esso era valuto due assi e mezzo, come accennavalo il suo nome: a quel tempo fu portato al valore di quattro assi ossia quattr' oncie di rame, mantenendo però il suo nome primitivo, di guisa che continuò a chiamarsi colla parola *sesterzio*, che significa due e mezzo, una moneta del valsente di quattr' assi, ch' era il quarto del denaro (5) nè pesava che sole quattr' oncie. L' anno 550 (6) verso

(1) V. qui innanzi l'anno 249 av. G. C. ed Eutropio l. 2.
(2) Fasti di Almeloveen p. 81.
(3) Stor. delle monete t. 2 p. 38.
(4) *Idem* p. 73.
(5) *Idem* p. 181.
(6) *Idem* p. 86.

la fine della seconda guerra punica, l'asse soggiacque ad una terza riduzione e non fu più battuto che nel peso di una mezz'oncia. Il sesterzio allora non fu adunque più che di due oncie.

Tale era lo stato delle cose nell' epoca di cui ci siamo occupati a tal che il prezzo medio del *modio* di frumento, essendo in Roma di tre sesterzii, come già abbiamo osservato, esso modio non valeva che i tre quarti del denaro d'argento, ossia dodici assi, ed il chenice che n'era il dodicesimo, montò da quel tempo in poi precisamente ad un asse, cioè ad una mezz'oncia di rame a peso romano.

Per ammettere che la legge Sempronia abbia inteso parlare dell' unità monetaria, convien dunque assolutamente stabilire che la distribuzione siasi fatta in ciascun giorno, e che il giornaliero panaggio ai cittadini poveri si ripartisse *pro semisse et triente*, per la metà cioè il terzo di un asse, ch' era il valore reale del chenice. È vero che il prezzo del frumento varia parecchie volte in un anno presso i nostri panattieri, ma in Roma tale derrata poteva venire tassata per l' anno intero, come lo è anche ai tempi nostri.

Si può opporre a siffatta ipotesi, che il frumento non avea un eguale valore a Roma in tutti gli anni, e ciò è incontrastabile; ma Caio Gracco, nella sua legge, prese senza dubbio per base il valor medio, come già far doveva. È da osservarsi che ammettendo la valutazione già proposta di 1000 sesterzii per 87 lire 10 soldi francesi, 3 sesterzii ch'era il prezzo del *modio* romano, ammontano a 26 centesimi (ed esattamente a fr. 0, 2625); sicchè il chenice o bilibris equivaleva a due centesimi (esattamente fr. 0, 0218 $\frac{3}{4}$). Moltiplicando questo valore per 5, come abbiamo detto doversi fare, onde ragguagliar le antiche valutazioni alle nostre, si avranno 11 centesimi, ossia fr. 0, 1093 $\frac{3}{4}$, cioè a dire un po più di due soldi ed un liardo pel prezzo attuale del frumento che una persona dovea consumare in Roma in un giorno. A questo prezzo si hanno oggidì due pagnotte, nè un romano ne mangia guari di più.

Niente osta dunque che l'unità di misura di cui

parla la legge Sempronia sia stata un chenice del prezzo di un asse, vera unità monetaria, benchè a quell' epoca non si contasse più che a sesterzii; ed è del tutto possibile che in tale occasione ove trattavasi di un' unità di misura, il cui prezzo era al di sotto dello sesterzio, si avesse avuto ripiglio alla vecchia unità dell' asse. Se non che ammessa questa ipotesi, insorge una difficoltà intorno l' interpretazione già da noi precedentemente intavolata, giusta la quale il frumento veniva distribuito ai cittadini poveri in ragione del terzo più una metà ovvero dei 5/6 della tassa; locchè non essendo inferiore di $\frac{1}{6}$ rapporto al valore dell' asse, non era trascendente, e tuttavia tornava di molto vantaggiosa per gratificare il popolo. Quest' obbiezione consiste in ciò che uniti insieme il *semissis* ed il *triens*, si ha un *dextans* ed ammesso un tale valore, si crederà che la legge avesse dovuto dire *ut dextante plebi daretur*, ma la parola *semissis* e *triens* erano state usate per accennare delle monete reali equivalenti alla metà ed al terzo di un asse (1), che correvano nei tempi in cui la repubblica era ancor povera, nè possedeva monete d' argento (2), cioè prima dell' anno 536 di Roma (3); e siccome da quell' epoca in poi non era trascorso un sì lungo intervallo che tali monete dovessero essere interamente fuori di circolazione; così mantennero essi l' abitudine di enunciare il nome, benchè non si fossero mai battuti *destanti*.

Questa risposta è molto soddisfacente, ma essa non è perentoria, e nulla impedisce di preferire l' opinione di uno scienziato espertissimo di queste materie (4), la quale lasciando all' espressioni della legge *Sempronia* tutta la latitudine onde sono suscettibili, non riporta punto il *semissis* ed il *triens* al determinato valore di un asse, nè al prezzo di un *modio* o di un *chenix*, ma a quello

(1) Stor. delle monete t. 2 p. 227.

(2) Vedi qui innanzi l'an. 270 av. G. C. Abbiamo detto con Plinio che la moneta d' argento fu battuta in Roma per la prima volta l'anno di Roma 485.

(3) Stor. delle Monete t. 2 p. 231.

(4) *Idem* p. 338.

della tassa in generale. Dietro questa interpretazione, il frumento venia dato ai cittadini poveri per la metà ed il terzo della tassa, comunque la distribuzione si facesse a mese od a giorno, e qualunque fosse cotesta tassa, non essendo il prezzo di tre sesterzii per *modio* un prezzo invariabile, ma soltanto un medio cui non possiam calcolare colla scorta dei dati che abbiamo su di questa materia. Lo stesso erudito interpreta la congiunzione *ac* in senso disgiuntivo il *semissis* dal *triens* e la riferisce a due classi differenti del popolo, di cui l'una pagava il *semissis* e l' altra il *triens*; cioè a dire che all' una di queste classi povere si dava il frumento per la metà della tassa, ed all' altra solamente pel terzo. Questa spiegazione sembra farsi vieppiù plausibile, col leggere *semissibus ac trientibus*, invece di *semisse ac triente* che potrebbe essere una semplice abbreviazione dei copisti. E in vero Cicerone (1) parlando della legge *Appuleia* che altro non è che un rinnovamento della legge *Sempronia*, come si vedrà in seguito, la appella *legem frumentariam de semissibus et trientibus*; ed inoltre questo stesso oratore in una delle sue pistole (2) chiama *semissis homo*, un uomo povero: espressione adoperata pur da Vatinio in una lettera da lui indiritta a Cicerone (3).

Quest' ultima spiegazione suppone la legge più ben proficua ai poveri e la rende più facile a comprendersi. E certo infatti ch' essa destò un piacere inaudito nel popolo (4) il quale trovavasi in istato più comodo e dispensato dal lavoro. Ma generalmente tutta la gente dabbene vi si opponeva, e perch' essa disseccava l' erario, e soprattutto perchè se incombe ad un ben ordinato governo il soccorrere a quelli che sono realmente poveri e nell' impossibilità di procurarsi il necessario, non è meno

(1) *Ad Herennium* l. I c. 12 p. 113 nell' edizione d' Ernesti 1737 tom. I.

(2) *Ad familiares* l. 5 lett. 6 nella traduzione francese Parigi 1704 t. 2 p. 32, si dà un altro senso nel testo; ma la nota fa vedere che questo è a preferirsi.

(3) *Idem* l. 5 lettere 10 p. 52 della traduzione.

(4) Discorso di Cicerone per Sestio 103, Appiano l. 1 c. 5 par. 21.

certo che alienando indistintamente il popolo dall' abitudine e dalla necessità del travaglio, si recava una profonda ferita alla repubblica, sovracaricandola di una moltitudine di oziosi che si davano in braccio a tutti i generi di disordini e di eccessi (1), ove sperassero di farvi un qualche guadagno. Siffatte largizioni riescono commendevoli, come osserva Cicerone, quando sono temperanti e regolate sopra reali bisogni; ma quelle eccessive e indefinite di Caio devono riguardarsi siccome perniciosissime.

Rollin seguace della prima interpretazione dà a vedere quanto essa sia poco verosimile. In effetto, le distribuzioni del frumento ordinate (2) da Caio, non potevano essere del tutto indeterminate, come avvisa questo storico moderno, nè abbracciare ad un tempo sì i ricchi che i poveri. Anche Cicerone ci riporta il fatto che reca Rollin a guisa di prova (3). Lucio Calpurnio Pisone soprannomato *Frugi*, cioè a dire » uomo dabbene » personaggio allora consolare (fu console l' anno 621 di Roma, dieci anni avanti quest' epoca) ma più ancora stimabile per la sua probità generalmente riconosciuta, era uno di quelli che si opposero più calorosamente alla legge di Caio, di cui parliamo. Quando questa legge ebbe superati tutti gli ostacoli, e cominciò ad avere esecuzione, Caio, al vederlo in mezzo a coloro che si presentavano pel panaggio, l' apostrofò alla presenza di tutto il popolo, e gli rimproverò di essere in contraddizione con sè stesso, domandando la sua parte di frumento in forza di una legge, a cui erasi opposto. » Io » non voleva, gli replicò Pisone, accordarvi il potere di » distribuire i miei beni ai cittadini, ma giacchè voi lo » fate, voglio reclamarne una parte (4). » Ciò prova in effetto che Calpurnio ebbe parte nella distribuzione, e s' egli fosse stato ricco, sarebbe giusta la conclusione di Rollin; ma nulla lo prova, e questo nome di *Frugi* che gli era stato dato a motivo della sua economia nel-

(1) Cicero de officiis II, 70.
(2) Rollin t. 9 p. 84.
(3) *Tusc. Quaest.* III, 48.
(4) Rollin t. 9 p. 85.

l'amministrazione dei pubblici fondi (1), sembra annunciare pure la sua frugalità, procedente forse dalla modicità di sue fortune, cui non avea voluto aumentare con que' mezzi che l'uso pur troppo non facea che autorizzare in Roma tra i magistrati. D'altronde se la liberalità di Gracco si fosse estesa a tutti i cittadini di Roma, avrebbe molto perduto del suo pregio agli occhi dei poveri, e consumato ben presto il pubblico tesoro, che sarebbe stato inabile a sostenerla.

La legge di Caio, quale viene da noi concepita, gravitava ancora estremamente il patrimonio dei cittadini, e Calpurnio avea avuto ragione di apertamente condannarla, parlando com'egli avea fatto. Caio in tutti i suoi discorsi vantavasi di essere il difensore e conservatore della repubblica, ma le sue azioni provavano sovente il contrario (2).

Per mettere la repubblica in istato di fornire a delle largizioni, le quali anche entro i limiti da noi assegnati, trascorrevano ancora sino alla profusione, il tribuno impor fece delle gabelle per l'introduzione delle mercatanzie che approdavano in Asia, soprattutto nei porti cui il re Attalo avea col suo testamento legati ai Romani.

Furono istituiti pubblicani e commessi (3). Il prodotto dei tributi di tante città d'assai commercianti non si versò nel tesoro pubblico, ma fu per intero consecrato nell'acquisto di frumento di cui conveniva riempiere i *Granai di Sempronio*. Vennero con tal nome chiamati que' magazzini magnifici fatti costruire da Gracco. Così notevoli liberalità cattivarono a tal punto il popolo, che i più assoluti monarchi aveano minore autorità sui loro sudditi di quella che il tribuno esercitava sui Romani, tanto gelosi d'altronde di loro libertà; essi si erano assoggettati senz'accorgersene, e tanto più reale era la loro schiavitù quant'era volontaria (4).

Le forze dell'uomo il più robusto si sarebbero esau-

(1) Cicer. nella sua terza aringa contro Verre. Vedi pure Val. Mass. IV, 3 n. 10 e Plinio XXXIII, 11 nell'edizione di Franzio t. 9 p. 44.
(2) Rollin t. 9 p. 86.
(3) Cicero *in Verrin* 5 e Floro l. 3.
(4) Catrou e Rouillè t. 13 p. 477.

rite nell'estendere, sostenere e fare adottare tutte queste leggi. Gli conveniva apparecchiar delle aringhe per ciascun editto cui proponeva, e per rispondere con nuove orazioni a tutte le obbiezioni di coloro che lo combattevano (1). La quarta legge soprattutto, per cui egli introduceva un genere di largizioni sino allora senza esempio, non fu ammessa che col soccorso di Fulvio Flacco (2). Gracco non parlava che con grande sforzo; pronunciando le sue aringhe egli camminava a gran passi da una a l' altra estremità della tribuna. Gli scintillava il fuoco dagli occhi, e i suoi gesti erano animati dalle passioni ch'egli provava, e che voleva ne' suoi uditori ispirare. Tuttavolta all' uscire dalle assemblee lo si vedeva ripigliare senza fatica la cura dei travagli che aveva ordinati (3); poichè egli stesso si avea incaricato della sovraintendenza e condotta dei granai pubblici necessarii per le sue distribuzioni (4); in guisa che era attorniato da operai, sollecitatori ed amici che non lo lasciavano mai solo e ch' egli trovava il mezzo di dirigere e soddisfare.

Può prevedersi che una corte sì numerosa ed un merito pure distinto eccitassero contro il tribuno la gelosia del senato. Tutti gli affari dell' interno e dell' esterno erano portati al tribunale di Gracco. Quest' uomo abile e ambizioso, che non avea rilevato il potere del popolo se non per formarsi un partito, era divenuto in qualche guisa il padrone del mondo. A petto alla sua, nulla era la gloria dei generali, benchè a quel tempo i Romani facessero un' importante conquista sotto la condotta di Sestio Calvino.

Si è veduto che Fulvio, combattendo a favore dei Marsigliesi non avea riportati sui Salii che tenui vantaggi. Il suo successore non si trovò quindi di più avanzato che se egli fosse toccato a lui di assumere per la prima volta una tale impresa; ma ben presto veder fece

(1) *Idem* p. 479.
(2) Appiano l. I c. 3 parag. 21.
(3) Catrou e Rouillè t. 13 p. 479.
(4) Rollin t. 9 p. 36.

di essere un generale più esperto che non quel fazioso trionfatore. Egli penetrò sull'antico territorio francese, governato allora assai diversamente da ciò che vediamo ai dì nostri. I Galli, che così appellavansi in que' tempi, non erano uniti insieme in un solo corpo di stato, ma formavano parecchie repubbliche indipendenti l'una dalle altre, delle quali ciascuna aveva la loro costituzione particolare, e i suoi separati interessi, sì che differivano tra loro per leggi, governo ed anche linguaggio. I costumi però, la religione e il carattere generale della nazione si riscontravano dappertutto gli stessi. Tutti i Galli erano vivaci, leggieri, superstiziosi (1) creduli, amanti delle novità, e del novellare, pronti a risolvere, e più ancora a pentirsi delle prese risoluzioni. Essi non riconoscevano che due ordini di cittadini, il sacerdozio e la nobiltà: il popolo non era contato per nulla: esso non avea accesso in verun consiglio, nè formava un ordine nello stato. La più parte dei plebei angariati dal peso dei tributi, carichi di debiti, e continuamente oppressati dai grandi, erano costretti di porsi in ischiavitù per rinvenir in essa un asilo di pace. Essi si addicevano al servizio di un grande, il quale esercitava su di loro l'autorità stessa che un padrone sul proprio schiavo. La nobiltà non conosceva altra professione che quella delli armi: essa non ebbe mai il tempo di coltivare le arti di pace. In questi piccoli stati sempre discordi tra loro, vedevasi scoppiare ogni anno una guerra novella: tutti i nobili erano obbligati di prender l'armi, e dal numero dei clienti che traevano al loro seguito misuravasi lo splendore del loro grado. Erasi formata nelle Gallie una istituzione che rendeva sembianza degli ordini cavalleschi. Alcuni guerrieri sceglievano un capo, facendo con lui comune la sorte sì ne' suoi prosperi che ne' contrarii avvenimenti, a tal che s'egli periva in un combattimento, perivano con esso lui o si davano volontariamente la morte anche i suoi compagni che eran detti *solduriensi*; nè avvi esempio che un solo sia mai rimasto superstite

(1) Saggi storici sul Bearn di Faget da Baute. Parigi 1818 p. 1.

alla perdita del proprio capo (1). I druidi formavano il primo ordine dello stato: erano i ministri e gli interpreti della religione. Sparsi nelle varie repubbliche dei Galli non ubbidivano però che ad un unico capo; esenti dal servizio militare e dai tributi imposti al rimanente dei cittadini, la loro ambizione al pari del loro credito non riconoscevano alcun limite; si vedevano questi sacerdoti interporre la loro autorità nelle materie di stato e nelle controversie dei privati: avvocare al loro tribunale il giudizio di un delitto qualunque; e talvolta anche stendevano la loro giurisdizione sulle cause civili le meno importanti. E guai che qualcuno rifiutasse di sottomettersi alla loro decisione; chè fosse egli uomo pubblico o privato, veniva dai druidi dichiarato escluso dall' intervento ne' sacrifizii, ciò che agli occhi dei Galii era un terribile castigo; giacchè quelli a cui venivano interdetti i sacrifizii, erano posti allo stesso livello degli scellerati e degli empii: nessuno osava più nè parlar seco, nè vederli, ma li fuggiva non altrimenti che fossero affetti di malor contagioso: per essi erano muti i tribunali, e lo stato non più annoveravali per cittadini.

Questo è il ritratto che Cesare ci lasciò dei Galli coi quali i Francesi hanno una somiglianza, una certa fisonomia, per così dire, di famiglia, che è impossibile non ravvisare (2). La prima di queste nazioni che fu attaccata dai Romani sotto la condotta di Sestio fu quella cui il commercio dei salumi lungo le spiaggie del Mediterraneo avea da lunga pezza fatto distinguere col nome di Salii (3). Essa a quel tempo era retta da un re chiamato Teutomalias difesa da alta montagna sopra un suolo generalmente poco fertile. Sestio a traverso di un paese frastagliato da foreste e da dirupi (4) marciò fiemente contro questi Galli, cui il solo aspetto rendeva

(1) Saggi storici sul Bearn. p. 2.

(2) *Idem* p. 3.

(3) Vedi la storia di questi popoli separatamente stampata; Parigi 1805, e ristampata con giunte nel primo volume delle Memorie per servire alla storia del globo. Parigi 1811, p. 251.

(4) Ammiano Marcellino l. 15.

terribili. La loro statura vantaggiosa, la loro intrepidità, le lor armi, e la loro unione facevano temere ai Romani (1) di trovar nell'occidente dei nemici ben più formidabili di quelli da essi rinvenuti nell' oriente. Ma le legioni non perciò ristettero dall' avanzarsi nella regione dei Salii la più vicina a Marsiglia, la quale pure era appartenuta altravolta a que' popoli. Dal luogo più delizioso del paese donde scaturivano molte fontane d' acqua calda, che intramezzavansi con altre sorgenti di fredda, i Romani scorsero le truppe nemiche ordinate in battaglia. Sestio senza perdere un momento fece dar loro la carica e le volse tostamente in fuga. Questa prima vittoria riportata sui Galli Salii (2) capitaneggiati dal loro stesso re Tautomalias e sul loro medesimo territorio, bastò al proconsole onde fare il conquisto dell' intera nazione. L' armata romana, posto l' assedio alla capitale, la prese malgrado il numero de' suoi difensori, e ridusse in ischiavitù gli abitanti. Tautomalias fu presso che il solo che abbia potuto salvarsi, rifuggiandosi presso gli Allobroghi (3) di lui vicini.

Solevano bene spesso i generali romani, quando miravano ad assoggettare un popolo e tenerlo a dovere, di segnalare le prime loro imprese con qualche tratto di clemenza onde addolcire gli animi dei vinti (4). Narra Diodoro di Sicilia (5) che mentre Sestio faceva vendere gli abitanti di una città di cui s' era impadronito giusta l'uso di que' tempi, un certo Cratone che veniva condotto incatenato cogli altri (6), si presentò a lui, rappresentando che la sua costante amicizia pei Romani, e il suo attaccamento per i loro interessi gli avevano sovente fatto soffrire dei mali trattamenti per parte de' suoi concittadini: il che udito il proconsole e riconosciuta ch' ebbe la verità del fatto, non solamente lasciò in libertà Cratone con

(1) Catrou e Rouillè t. 13 p. 485.
(2) Vell. Paterc. I 15.
(3) Catrou e Rouillè t. 13 p. 486.
(4) *Idem* p. 487.
(5) *Apud Valesium* p. 377; frammento inserito in Diodoro di Sicilia. Ediz. dei Deux Ponts t. 10 p. 129.
(6) Rollin t. 9. p. 127.

tutta la sua famiglia, ma gli promise altresì di francare dalla schiavitù 900 prigionieri a sua scelta (1). L' amicizia cui Sestio testificò dipoi costantemente a Cratone provò ai Salii la riconoscenza de' nuovi loro padroni, e fu un legame che unilli ad essi.

Dopo avere stabilita la dominazione romana ben innanzi nella Liguria transalpina, Sestio studiò come si potesse renderla permanente. Egli credette ed a ragione non esservi mezzo migliore a contenere questo popolo di carattere per natura incostante, che quello di fondare una colonia romana in quel sito stesso, in cui avea egli ottenuta la sua prima vittoria (2). Un luogo sì fecondo per chiare acque e calde e fredde, gli parve adattato a divenire una città abitabile da' Romani. Fe' perciò dar mano al lavoro, e mise in opera gli stessi suoi legionarii ad edificare abitazioni ed erigere baluardi e torri: finalmente impose il proprio nome alla novella città, chiamar facendola *Aquae Sextiae*: essa sussiste ancora al giorno d' oggi sotto il nome *Aix* di Provenza (3). Questo proconsole rifinito dalle fatiche di una penosa campagna, e dai dolori della gotta, apprezzava meglio che ogni altro l' utilità de' bagni termali la cui istituzione era d' altronde favorita dalla località.

Gracco che avea fatto decretare lo stabilimento di nuove colonie, favoreggiò questa intrapresa ch'era perfettamente conforme alle sue mire, e prese sopra di sè l' incarico di tenerla nell' anno seguente raccomandata appo il popolo romano. In questo mezzo, Sestio purgò dai Salii, tutte le spiagge da Marsiglia sino all' Italia confinandoli a 2500 passi lunge dal mare, e lasciò tutta cotesta costa ai Marsigliesi (4) i quali si accorsero forse della imprudenza commessa nell' aver chiamato a sè vicini così pericolosi, e brigarono senza dubbio una tal ricompensa pei soccorsi loro prestati.

Il Console Cecilio Metello, invidioso della gloria di

(1) Rollin t. 9 p. 128.

(2) Strabone l. 4; Vell. Paterc. l. 1, 15; Floro l. 3 c. 2; Epitome di Tito Livio l. 61 ec. citati da Catrou e Rouillè t. 13 p. 487.

(3) Catrou e Rouillè t. 13 p. 487 e 488.

(4) Rollin t. 9 p. 128.

Sestio, e cercando di sottrarsi alle turbazioni domestiche suscitate da Gracco (1), si accinse ad una facile conquista, la quale gli porse il mezzo di farsi un nome senza pericolo e senza molto consultar la giustizia: attaccò i Balcari popoli sin allora quasi selvaggi, e che non aveano figurato nelle guerre se non come ausiliarii dei Cartaginesi (2).

I Baleari abitavano due isole in vicinanza della Spagna tarragonese. L' una avea un perimetro di 120000 passi (177312 metri, ossia a un dipresso quaranta leghe geografiche francesi), e la più piccola, discosta dal continente non racchiudeva nel suo giro che tutto al più 50000 passi (3), cioè 73880 metri, ovvero da 16 a 17 leghe geografiche.

Quest' isole veniano dai Greci chiamate *Gumnesie* dalla voce *Gumnos* che significa nudo, perchè i loro abitanti erano quasi che ignudi durante la state (4). Sono quelle che appellansi oggigiorno Maiorca e Minorca. E ben naturale che popoli i quali allora vivevano con tutta la semplicità della rozza natura (5) non nudrissero certamente l' ambizione di far guerra ai Romani. Gli antri ovvero sotterranei scavati colle proprie mani formavano le loro abitazioni, coprendosi nei gran freddi del verno colle pelli delle pecore. Fertile era il territorio, ed offriva di che soddisfare ai bisogni della vita, ad eccezione soltanto del vino di cui però erano ghiottissimi. Quelli i quali dopo aver servito nelle armate cartaginesi se ne ritornavano a casa, spendevano nell' approvigionarsi di quel liquore tutto il denaro che era loro riuscito di mettere in serbo, essendo ad essi vietato di entrar con questo metallo nel paese natale. Una legge cui facevano risalire ai tempi più remoti, ne interdiceva loro l' uso in ambe le isole (6). Essi pretendevano discendere dai

(1) Catrou e Rouillè t. 13 p. 481.
(2) Diodoro di Sicilia lib. 5 e Strab. l. 3 citati da Rollin t. 9 p. 125.
(3) Catrou e Rouillè t. 13 p. 481.
(4) Diodoro di Sicilia V, 17 t. 3 p. 284 nell' edizione dei Deux Ponts.
(5) Rollin t. 9 p. 122.
(6) *Idem* p. 123.

Fenicii di Tiro, e la loro denominazione derivava, giusta Tito Livio, da un eróe appellato Balco, cui essi diceva-no compagno di Ercole, e celebravano nelle loro ballate (1). Secondo Diodoro, credevano che a Gerione fossero riusciti funesti i suoi tesori avendogli attirato per nemico Ercole e da quest' esempio avevano fino dalla più remota antichità giudicato pericoloso d' introdurre tra essi un metallo capace di destare la cupidigia delle altre nazioni, e quindi nocevole sempre alla propria quiete.

Non erano stranieri però alla terribile arte della guerra, distinguendosi particolarmente per la loro abilità nel maneggiare la fionda (2), per cui non aveano chi gli eguagliasse in destrezza. E tali doveano riuscire di certo, poichè vi si esercitavano sino dall' infanzia, a grado che non erano già le madri che dessero il pane nelle mani de' loro fanciulli (3) ma doveano essi colpirlo colla propria frombola. Alla destrezza accoppiavano la forza sì che per quanto di buona tempra fossero le armature contro le quali essi scagliavano delle pietre, era assai difficile che si preservassero inoffese. Nell' accingersi al combattimento portavano seco tre fionde d' ineguale lunghezza, proporzionate alle differenti distanze, che potevano loro occorrere per raggiungere il nemico (4). Sapevano intrecciarle tutte e tre con una spezie di giunco pieghevolissimo, attortigliandosene una intorno al capo a guisa di acconciatura o di fascia, l' altra a traverso le reni, mentre impugnavano la terza a propria difesa.

(1) Catrou e Rouillè t. 13 p. 482. Diodoro di Sicilia V, 17, ignorando le antichità nazionali, meglio conosciute da Tito Livio *Epit.* l. 60 deriva la voce Baleari dalla parola Βαλλειν, lanciare, a causa della loro attitudine nel trar di fionda. Ma la lingua greca non era quella dei Baleari, i quali davano a se stessi questo nome.

(2) Plinio il Naturalista l. VII c. 56 attribuisce quest' invenzione ai Fenicii, i quali dopo aver soggiogate le isole Baleari, introdussero l' uso della fionda. Non andò guari però che i discepoli divennero eglino stessi maestri.

(3) Stor. di Rollin t. 9 p. 123. L'autore avrebbe dovuto citare Vegezio l. I c. 16. Si troverà nei Commentarii di Stewechio 1606 p. 29 uno di questi fromboleggiatori baleari benissimo impresso.

(4) *Idem* p. 124. Egli avrebbe dovuto citare Diod. di Sicil. l. V 18.

Questo esercizio però non toglieva loro di essere pacifici, come se ne può giudicare dall'interdizione di qualunque metallo, esca troppo ordinaria all' avidità dei conquistatori. Ma difettavano d'olio e soprattutto di vino che come si è detto era loro gratissimo. Separati di commercio cogli altri popoli (1) e senza spezie monetata che potesse lor procurarne, non rimaneva altro espediente che la pirateria, onde procurarsi cotesta bevanda tanto piacente a tutte le nazioni selvagge. Talvolta riusciva loro di attaccare, e mettere a ruba vascelli stranieri: talvolta eziandio abbordavano sino sul continente onde portar via le botti e gli otri dalle cantine locate sulla spiaggia. Ma siffatte piraterie non si eseguivano mai di autorità pubblica: erano effetto soltanto di alcune società di privati che costruivano dei legni e si portavano a correre i mari. Questi furono i soggetti di querela recati a Roma dagli abitanti del littorale di Spagna e di Liguria. A dir vero quest' affare non sembra meritasse che un console romano allestisse una flotta e la comandasse in persona per trasferirsi a punire un manipolo di corsari, per cui avrebbe bastato che un tribuno legionario con una squadra desse loro la caccia e li mettesse a dovere. Ma l' impazienza di lasciar Roma in tempi procellosi, e la smania di combattere al di fuori nemici novelli, avranno indotto Metello ad incaricarsi di questa spedizione. Poco in Roma si conoscevano i Baleari: nè se ne giudicava se non dai soccorsi, cui altravolta aveano prestato ai Cartaginesi ch'erano Tirii, com'essi, e dalle relazioni di alcune città marittime che esageravano le loro forze; sicchè erano tenuti in Roma per nazione formidabile. Il console mise dunque alla vela, ed andò in cerca di questi famosi ladroni, che incutevano tanto terrore all'estremità della Spagna e dell' Italia.

Viene raccontata da gravi storici una particolarità che sembra dalla loro riputazione guarentita. L'ignoranza dei Baleari su quanto avveniva intorno a loro, era tale

(1) Catrou e Rouillè t. 13 p. 482.

ch' essi vedendo da lunge la flotta consolare, la credettero qualcuno di que' vascelli che l'accidente conduceva loro qualche volta per soddisfare alle loro rapine (1): convien dir certamente ch' essi non ne ravvisarono che la prora, poichè corsero all' attacco coll'ordinaria loro avidità e tosto che furono a portata di lanciar pietre colla frombola, ne fecero piovere una grandine sui legni romani. Da questo primo impeto avrebbero molto sofferto gli equipaggi della repubblica se il console non avesse avuta la precauzione di far coprire i ponti delle sue galee con pelle di bue.

Come si fu rallentato l'ardore dei Baleari, cominciò quello dei Romani. A furia di vele e di remi, essi inseguirono le barche nemiche, le quali raggiunsero di nuovo le spiagge delle lor isole. Questi sciagurati, sbarcando precipitosamente, cercarono asilo negli antri dei loro scogli e sopra scoscesi dirupi, mancando di città ove ricoverarsi. Metello ordinò quindi alle sue truppe uno sbarco. I Baleari non potendo unirsi in corpo d' armata, per non formar che una piccolissima parte degli abitanti, e trovandosi assolutamente senza difesa quelli che non appartenevano alla classe dei pirati, vennero senza stento raggiunti entro i loro nidi, e si combattè alla spicciolata contro quelli che osarono resistere. Fu tanta la strage, che di 30000 uomini che popolavano le due isole, non ne rimase quasi un solo. Il console perciò dopo sì sanguinosa e facile vittoria, credette necessario di edificar due città nella maggiore delle due isole, l'una all' oriente, ad occidente l' altra. La prima chiamossi Palma, ed è al giorno d'oggi Maiorca; la seconda ch' ebbe nome Pollentia è al presente distrutta, rimanendone appena i vestigii (2). Metello attesa la mancanza d' indigeni fece passar dal continente 3000 Romani di colonie spagnuole (3). Gracco, il cui decreto sulle colonie trovava in tal guisa una nuova esecuzione, autorizzò di buon grado siffatti travagli, ben contento di

(1) Catrou e Rouillè t. 13 p. 483. Floro lib. 3 cap. 4.
(2) Catrou e Rouillè t. 13 p. 484.
(3) *Idem* p. 485.

trattenere il console lungi di Roma durante il tempo delle elezioni, di cui egli occupavasi in allora.

Stava per compiersi l' anno del suo consolato, ed era a presumersi che tosto egli fosse uscito di carica, tutta la nobiltà gli sarebbe addosso sicchè ne rimarrebbe oppressato. Quinci i timori de' suoi amici e sovrattutto di Fulvio Flacco, quel consolare cui l' analogia di sentimenti e di rapporti d' interesse aveano sì fortemente a lui attaccato. Questo amico fedele sollecitava Gracco a farsi confermare nella sua carica di tribuno, almeno per un anno. E' vero che Tiberio, di lui fratello, s'era perigliato nel sollicitare una somigliante dilazione, ma ben differenti erano i tempi. Allora la preponderanza del popolo era sul suo nascere, mentre ora avea toccato il suo apice. D' altronde un' antica legge permetteva al popolo di scegliere qual soggetto più gli piacesse per aggregarlo al collegio dei tribuni, quando i suffraggi non concorrevano all' elezione di tutti i dieci (1). Proponeva un' altra che se occorresse di rieleggere alcuno dei tribuni perchè adempiesse a quanto aveva promesso di eseguire in favore dei plebei, il popolo fosse autorizzato di preferirlo a qualunque altro concorrente (2). Quindi nulla più facile a Caio Gracco di ottenere dal favore ciò che suo fratello avea invano tentato per la via delle sedizioni. Le prese misure furono così giuste, che Gracco, malgrado le opposizioni del senato fu nuovamente nominato tribuno per il secondo anno (3). La sola benevolenza del popolo operò questa scelta senza che Caio nulla brigasse o chiedesse (4) e Fulvio che già procacciatasi l' affezione del popolo (5) formava parte dei concorrenti, fu eletto in sua compagnia (6).

A questa elezione tenne ben presto dietro anche quella dei consoli (7). L' enorme potere che avea usurpato il

(1) Catrou e Rouillè t. 13 p. 480.
(2) Appiano l. I, III, 21.
(3) Catrou e Rouillè t. 13 p. 480.
(4) Plutarco Vita dei Gracchi.
(5) Appiano l. I, III, 21.
(6) *Idem* l. I c. V, 34.
(7) Catrou e Rouillè t. 13 p. 481.

tribunato, faceva che in tale occasione si temesse ogni cosa dal capo di un collegio d' altronde sì formidato. Gracco era in istato di tutto intraprendere: la sua immensa riputazione figurò principalmente nell' assemblea dei comizii al campo di Marte per l' elezione dei consoli: due fra i candidati dovevano contendersi tra loro il secondo posto per il consolato; e prevedevasi che il primo sarebbe senza dubbio sortito a Gneo Domizio Enobarbo (1). Il partito popolare, allora dominante, non poteva ricusare i propri suffraggi a colui che mentre era tribuno del popolo, mosso a sdegno contro i pontefici per essere stato posposto nella carica del proprio padre, avea fatto trasfondere nella plebe il diritto ad essi riserbato di nominare a quella dignità. L' oratore Licinio Crasso parlando di lui, diceva » non esser cosa sorpren- » dente ch' egli avesse una barba di rame (così signifi- » cando in latino *Ahenobarbus*) giacchè teneva una boc- » ca di ferro e un cuore di piombo (2) ». Quanto ai pretendenti al secondo posto, l' uno era quel Lucio Opimio che nella sua pretura avea demolito Fregelle, e rovesciato su Gracco il sospetto di autore del tumulto che causò la rovina di quella città; l' altro era Caio Fannio Strabone, uomo d' ingegno callido e strisciante, che avea saputo diportarsi col tribuno con molta accortezza. Questi se ne viveva con Gracco in sembianza di amico: laddove l' altro era tenuto per suo nemico dichiarato. Sino a quell' epoca verun tribuno del popolo erasi immischiato in clamorose elezioni; ma Gracco avea francata ogni regola: egli non ascoltava che l' utile proprio e le proprie passioni. Concepì quindi il progetto di escludere Opimio dal consolato per sostiturvi Fannio (3). La maniera in che si diresse, destò nel Senato novelle inquietudini. Aringando il popolo, pochi giorni prima dell' assemblea che dovea eleggere alle gran cariche, tenne gli uditori sospesi in guisa d' intimorir vivamente

(1) Catrou e Rouillè p. 491. Egli cita Plutarco. Vita dei Gracchi.
(2) Suetonio, vita dell' imperatore Nerone. V. i suoi 12 Cesari tradotti da La-Harpe. Parigi 1770 t. 2 p. 191.
(3) Catrou e Rouillè t. 14 p. 491.

i suoi avversarii. » Si avvicina, dic' egli al popolo, si » avvicina il tempo dei grandi comizii: i vostri suffrag- » gi stanno per concedere i fasci consolari e porre alla » testa di noi due uomini di vostra elezione. Vi risovver- » rete voi, o Romani, in questo critico momento di quel » tribuno che non ha nulla risparmiato per trarvi di » schiavitù (1). Una grazia sola che vi domando, mi terrà » luogo di tutte le ricompense, ov' io la ottenga; ma » quando pure voi me la ricusate, io non ne moverò per » questo giammai veruna querela (2). » Con siffatte parole egli chiuse la sua concione, lasciandole profondamente impresse nella memoria di tutta l' udienza. È inesprimibile la sensazione che vi produssero: si persuase ognuno che l' ambizione di Gracco giungeva sino a voler accoppiare la dignità di console all' autorità di tribuno. Queste due cariche unite nella stessa persona, avrebbero distrutto la repubblica e sostituito ad essa un monarca assoluto (3). Egli è vero che il dotto Dacier discrede allo stesso Plutarco che ciò assicura e si mostra inclinato ad applicar la domanda di Gracco per le due cariche a due anni differenti (4); ma tale interpretazione è in perfetta antitesi col testo di Plutarco.

Non avevano i Romani concepito a torto un tanto timore, e purchè Gracco avesse potuto profittare della propria influenza, il popolo era bello e disposto interamente a suo favore. Ma il tribuno malignamente godendo al veder in iscompiglio il senato, non trasse d' inganno se non che il giorno dell' assemblea. Lo si vide allora comparire al campo di Marte conducendo per mano Fannio, e con quel portamento grazioso che sapea assumere quando gli talentava, lo raccomandò alla benevolenza del popolo: » Conferendo il consolato all' amico mio (5), » diss' egli, ho gratificato a me stesso ». Dopo quell' epoca non si parlò più di Opimio. Prevalse il suo concorrente Fannio, sicchè vennero acclamati consoli a plu-

(1) *Idem* p. 492.
(2) Plutarco, Vita dei Gracchi.
(3) Catrou e Rouillè t. 13 p. 492.
(4) Traduzione delle Vite degli uomini illustri t. 8 p. 318.
(5) Catrou e Rouillè t. 13 p. 492.

ralità di voti Gneo Domizio Enobarbo, e Caio Fannio Strabone (1). La riputazione ed il potere di Caio erano saliti a quel tempo al loro apice, siccome del pari non avea più limiti l'odio giuratogli da lunga pezza da Opimio, nemico suo pericoloso che non avea menomamente rinunciato alla speranza di vendicarsi.

632 di Roma 123-122 avanti la nostra Era.

Consoli: Gn. Domizio Enobarbo, Caio Fannio Strabone.

Il loro consolato ebbe principio il 1.° gennaio romano, 28 luglio giuliano dell'anno 123 avanti l'Era nostra. I Fasti di Almeloveen (2) lo collocano sotto l'anno 632 di Roma, 122 prima della nostr' Era, ommettendo, giusta lor uso, la corrispondenza duale.

Secondo tribunato di Caio Sempronio Gracco ch'ebbe a colleghi Mario Fulvio Flacco, Marco Livio Druso, Rubrio ecc.

I Fasti della collezione degli storici romani (3), pongono questo consolato sotto l'anno di Roma 631, e dicono che i consoli furono Gn. Domizio Enobarbo, figlio di Gneo, nipote di Gneo, e Caio Fannio figlio di Caio, nipote di Caio.

Aggiungono che Caio Sestio Calvino, proconsole, trionfò in quest'anno dei Salii. Scorgesi che essi differiscono di un anno in confronto dei Fasti di Almeloveen; ma Sigonio che gli ha pubblicati è d'accordo con essi e con noi in quanto all'anno primo dell'Era nostra (4).

Fanno menzione dei consoli di cotesto anno Cassiodoro, Giulio Obsequente, i *Fasti Siculi*, Cicerone nel suo Brutto, Plinio l. II, e Plutarco *Vita dei Gracchi.*

(1) *Idem* p. 493.
(2) Pag. 93.
(3) *Hist. rom. scriptores latini. Francofurti* 1588 t. 1 pag. XXI dei preliminari.
(4) *Caroli Sigonii opera, Mediolani* 1732 t. 1 p. 404.

Dice Suetonio che Domizio, di cui tenemmo discorso all' anno precedente, era figlio di Gneo Domizio Enobarbo, pontefice e console surrogato l'anno 592 (1). Osserva Velleio Patercolo (2) che la famiglia di Domizio era distinta e pel suo gran lustro e pel numero degli uomini di merito che scesero da essa. Prima di Gn. Domizio, giovine di grande semplicità, benchè d' alta nascita, sette altri Domizii, tutti figli unici, succederonsi di padre in figlio negli onori del consolato e del sacerdozio, e presso che tutti in quelli del trionfo. Se tale osservazione è giusta, cotesti sette consoli rimontano a Gn. Domizio Calvino, che fu console l' anno di Roma 422. Da essolui sino a quello dell'anno 632, trascorsero 210 anni, lo che dà esattamente trent' anni per sette individui calcolati per generazione, sì che il tempo basterebbe bensì, ma i consoli non si rinvengono altrimenti nei Fasti quali gli abbiamo; mentre dopo il console di cui parlammo, trovasi un Gn. Domizio, che fu candidato pel posto di edile curule, l'anno di Roma 450. Plinio (3) ne parla al pari che Tito Livio: dicono tutti due che in quest' anno egli non potè ottenere la carica di edile curule, benchè figlio di un console (3). Forse che egli ebbe qualche sacerdozio, e sembra essere stato padre di Gn. Domizio Calvino console l'anno 471 dai Fasti intitolato figlio di Gneo (5). Un terzo console di nome Domizio ottenne la stessa dignità l'anno di Roma 562. I Fasti lo qualificano Gneo Domizio Enobarbo *Lucii filius*, *Lucii nepos* (6). Egli era dunque figlio e nipote di Lucio. La distanza che lo separa dal console dell' anno 471 è troppo grande per poter supporre che suo avolo Lucio fosse il figlio di questo console, il cui prenome era Gneo, come quello di lui. Osserva Sigonio ch' egli

(1) Vita di Nerone.
(2) II, 10.
(3) XXXIII, 1.
(4) *Caroli Sigonii opera*, *Mediolani* 1732 t. 1 p. 184.
(5) *Idem* p. 20.
(6) *Idem* p. 24.

era stato pretore l' anno 560 (1). Puossi dunque conghietturare che appartenesse alla famiglia consolare, e che suo padre al pari di suo avolo avessero esercitato qualche sacerdozio. Quel Gneo Domizio, di cui parliamo all' anno 632 era figlio di Gneo e nipote di Gneo. Egli ebbe dunque un padre chiamato Gneo, verisimilmente figlio del console, poichè v' ebbe 70 anni di distanza tra i due ultimi consoli, e questi è l' ottavo di sua famiglia, come lo prova il riassunto seguente.

1 Gneo Domizio Calvino, console l' anno 422.

2 Gneo Domizio Calvino, rigettato l' anno 450, edile curule l' anno 456.

3 Gneo Domizio Calvino, console l' anno 471. Fu esso il primo censore plebeo, l' anno 475 di Roma.

4 Lucio Domizio.

5 Lucio Domizio.

6 Gn. Domizio Enobarbo, console l' anno 562.

7 Gn. Domizio Enobarbo, console surrogato l' anno 592 e pontefice.

8 Gn. Domizio Enobarbo, console l' anno 632.

Giusto Lipsio (2) e dopo lui Catrou e Rouillè interpretarono questo passo diversamente: essi avvisaronsi che il giovine, di cui parla Velleio, fosse il padre dell' imperatore Nerone, prima del quale contavansi nella famiglia Domizia quattro Domizii che furono figli unici e si succedettero di padre in figlio negli onori del consolato e del sacerdozio. Ma il testo di Velleio ci sembra assai chiaro a questo luogo. Niente accenna che si tratti del padre di Nerone. Dopo aver parlato della censura di Cassio Longino e di Cepione, egli aggiugne: *Eodem tractu temporum... Domitii ex Arvernis... victoria fuit nobilis... notetur Domitiae familiae peculiaris quaedam, et, ut clarissima, ita artata numero felicitas. Septem ante hunc, nobilissimae simplicitatis juvenem, Cn. Domitium, fuere singuli singulis omnino parentibus geniti, sed omnes ad consulatum sacerdotiique, adtrium-*

(1) *Idem* p. 312 correggendo gli anni sempre diffettanti di una unità.

(2) C. Vell. Paterc. 1659 *editio Variorum* p. 83 nota 1.

phi autem poene omnes pervenerunt insignia. Convenghiamo che la parola *juvenis* per un console non è la più propria, ma non perciò essa autorizza ad applicare tale qualificazione a Nerone, che non era ancor nato quando Velleio scriveva; poichè questo scrittore comincia la sua storia dall' anno di Roma 783, laddove Nerone nacque solamente l' anno di Roma 790, cioè a dire sett' anni dopo. Tanto Giusto Lipsio che Catrou e Rouillè i quali fecero senza dubbio cosiffatta osservazione, dicono che Velleio ha parlato del padre dell' imperatore Nerone, marito di Agrippina, che appellavasi Gn. Domizio Enobarbo. Supponendo che questi sia divenuto padre a 30 anni, sarebbe nato l' anno 760 e avrebbe avuto 23 anni al tempo in che scriveva Velleio. Gli conveniva dunque perfettamente l' epiteto di *juvenis*, ma sembra che lo storico avesse dovuto additarlo in maniera di far comprendere più chiaramente ch' egli parlava quì di lui e non di quel Domizio cui egli alludeva. D' altronde sembra che la famiglia di Domizio siasi divisa in due rami, di cui fu ceppo il console di quest' anno. Egli verisimilmente fu padre di Gn. Domizio Enobarbo, console l' anno 658 di Roma, e di Lucio Domizio Enobarbo, console l' anno 660. Giusto Lipsio pure è obbligato di fare una supposizione: egli vuole che leggasi *quatuor* in luogo di *septem*; ma ciò veramente è troppo pretendere dalla compiacenza del lettore, e meglio torna lasciare il testo come esso sta, ed intenderlo alla foggia in che noi lo intendiamo. Tale è il nostro parere senza però pretendere di formalmente sostenerlo. La storia romana all' epoca cui ci conviene risalire per la genealogia da noi esposta, non è nota abbastanza in tutti i suoi particolari onde fornirci la prova compiuta dei fatti cui qui indica Velleio e ch' egli meglio di noi doveva conoscere.

Quanto a Caio Fannio, egli era figlio di un altro Caio stato console con Valerio Messala, l' anno di Roma 593. Quegli di cui parliamo si acquistò qualche riputazione colla sua eloquenza. Cicerone però nol pone che nel novero degli oratori mediocri. Ma Velleio Patercolo (1)

(1) Catrou e Rouillè t. 13 p. 493 fanno parlar Velleio dell' aringa di Fannio contro Gracco, di cui egli non dice neppur parola.

nomina due volte Caio Fannio come distinto oratore, da collocarsi tosto dopo i due Gracchi (1).

Sortì a Domizio la continuazione della guerra oltre l'Alpi, ed il suo collega dovette rimanersi in Italia; questi che non era debitore della sua dignità se non alla protezione di Gracco, pareva non dovesse atteggiarsi che dietro l'impressione di quest' abile tribuno (2). In tal guisa la fazione popolare che si avea dato un capo sì formidabile era divenuta ella stessa onnipossente. Cotesto distruttore delle pratiche antiche, eletto per la seconda volta tribuno, a null' altro mirava che ad indebolire l'autorità del senato, ed accrescere quella del popolo. Egli avea a malincuore osservato che i cavalieri romani, corpo quasi intermediario tra i patrizii e i plebei, inchinavano più dal lato della nobiltà e del senato che del suo. A quest'ordine illustre non erano ammessi (3) che i cittadini più ricchi, nè venivano inscritti se prima non erasi verificata sul censo la facoltà di cadauna famiglia. Non già che non fossero stati sin allora riputati appartenere all' ordine dei plebei; ma siccome coloro cui davasi questo nome erano i più ricchi della repubblica, così essi avvicinavansi, per quanto potevano, ai patrizii, si collegavano secoloro, e nelle assemblee pubbliche si ponevano ordinariamente dal partito dei senatori. Che cosa rimaneva dunque a favor del tribuno tranne un popolaccio indigente? Esso però non era poca cosa, poichè nelle grandi città l' uomo senza fortune forma il corpo più numeroso, tanto più che in Roma il cittadino povero godeva del diritto di suffraggio in parità col ricco. Gracco però voleva partigiani di un ordine più distinto. Egli si faceva un punto d' onore di dare una maggior pompa al suo corteggio, staccando dal senato i cavalieri per affezionarli a sè; quindi si diede ogni cura per farseli suoi (4).

Si è veduto che egli nell' anno precedente avea fatto

(1) Velleio II, 9 e I, 17.
(2) Catrou e Rouillè t. 13 p. 493.
(3) *Idem* p. 488.
(4) *Idem* p. 489.

adottare quattro leggi di molta importanza. La quinta e l'ultima fu quella da lui proposta in quest'anno. Plutarco non distingue bene i due tribunati di Caio; ma Appiano che usa di maggiore esattezza (1) accenna questa legge in favore dei cavalieri soltanto sotto il secondo di lui tribunato, cioè a dire in quest'anno.

Questa quinta legge (2) riguardava i tribunali e toglieva al senato la maggior parte della sua autorità; poichè i senatori sino a quel punto erano stati i soli giudici di tutti i processi; ciò che li rendeva formidabilissimi ai cavalieri ed al popolo. Incorporò quindi, secondo Plutarco, ai trecento senatori che aveavi in allora un pari numero di cavalieri, e volle che i giudicati di tutte le cause appartenessero egualmente a questi seicento giudici (3).

Nell'epitome di Tito Livio (4) è detto che Caio unì seicento cavalieri ai trecento senatori. Forse il passo dev'essere interpretato in questo senso, che cioè Caio accoppiò al senato a tale oggetto i seicento cavalieri che erano in Roma, ma ora gli uni ed ora gli altri alternativamante, di guisa che v'erano sempre altrettanti cavalieri quanti senatori, e giammai niente di più (5). Tacito però va più oltre: dice che in forza delle leggi Sempronie, così egli nomina le leggi di Caio, l'ordine equestre fu investito del diritto di giudicare (6). Tale è l'opinione sostenuta dal dotto Paolo Manuzio nel suo trattato delle leggi, ove fa vedere che Plutarco prese abbaglio in questo luogo, e che Caio non associò altrimenti i cavalieri al senato per giudicar dei processi, ma che li tolse interamente al senato per appropiarli ai cavalieri: ciò che egli

(1) Lib. I c. III, 22.

(2) Plutarco, Vita dei Gracchi, c. 38. Può vedersi intorno questa legge una dissertazione di Gautier de Sibert nelle Mem. dell'Accadem. delle Iscrizioni t. 37 p. 293.

(3) *Idem*, *ibid.*

(4) Lib. LX.

(5) Nota di Dacier sopra Plutarco.

(6) Tacito ann. XII, 60; Plinio *XXXIII*, 7, dice la cosa stessa. Si troverà il passo di Asconio Pediano su questo soggetto nell'edizione di Plinio di Franzius. *Lipsiae* 1788 t. 9 p. 38.

prova coll' autorità di Velleio, di Asconio, di Appiano, di Tito Livio e dello stesso Cicerone. Ruauld ha pure discussa questa materia nella sua *Animadc.* XXVI (1). La testimonianza di Appiano è formale in questo rapporto, e siccome il suo racconto mette in tutta luce sì strepitoso avvenimento, così la riportiamo quì per esteso (2).

» Caio Gracco, certo dell' affezione dei plebei da » lui cattivati coi beneficii, volle pur conciliarsi quel che » chiamavasi l'ordine dei cavalieri, classe di cittadini di » un grado e di una dignità intermediarie tra i senatori » e i plebei. Con un altro decreto egli trasfuse dai se- » natori nei cavalieri le magistrature giudiciarie, nelle » quali i primi colle loro venalità s' erano coperti di » obbrobrio. A questo effetto egli rimproverò loro gli » esempi recenti di tal genere di prevaricazione, quello » di Cornelio Cotta, l' altro di Salinatore, e finalmente » quello di Manio Aquilio, il conquistatore dell' Asia, » che aveano manifestamente comperati i giudici dai qua- » li erano stati assolti, del che i deputati venuti dal- » l' Asia ad accusarlo, e che ancora trovavansi in Roma, » testimonii di tanta nequizia, si erano altamente ed ama- » ramente doluti. Il senato, vergognandosi del rimbrotto » ricevuto, votò per la legge che venne poscia dal po- » polo sanzionata. Di tal guisa il potere giudiciario dai » senatori fu trasferito nei cavalieri. Pretendesi che imme- » diatamente dopo sanzionata la legge dal popolo Grac- » co abbia detto: Ho celebrato or ora i funerali al se- » nato: Difatti l' esperienza provò in seguito la verità di » questa sentenza. Attesa la giurisdizione universale che » acquistarono i cavalieri sopra tutti i cittadini romani » sia nella città che al di fuori, e sopra gli stessi se- » natori, per qualunque somma di denaro, per tutti i » casi d' infamia e di esilio, essi divennero in qualche » guisa i supremi magistrati della repubblica, e i sena- » tori si trovarono scaduti in loro confronto alla condi-

(1) Nota di Dacier sopra Plutarco.

(2) Lib. I c. III, 22; giusta la traduzione francese di Combes. Dounous, meno alcuni leggieri cambiamenti.

» zione di dipendenti. Da quel tempo i cavalieri nelle
» elezioni fecero causa comune coi tribuni. Questi in
» ricambio loro accordarono quanto chiesero, e una tanta
» armonia gettò i senatori nella più seria costernazione.
» In breve tempo alterossi l' ordine politico. Al senato
» non rimase che la sola orrevolezza, e tutto il potere
» passò dalla parte dei cavalieri i quali col progresso del
» tempo non solo esercitarono pressochè tutta l'autorità
» ma spinsero le cose sino ad insultare pubblicamente i
» senatori dall' alto delle loro tribune. Essi lasciaronsi
» pure corrompere gradatamente dalla venalità, e dato
» una volta ascolto ad illeciti guadagni, vi si abbando-
» narono con maggiore imprudenza, e con una cupidigia
» più smisurata ancora che quella dei senatori. Suscita-
» rono accusatori contro ai cittadini facoltosi, e viola-
» rono ben presto senza veruna circonspezione ogni legge
» tendente a reprimere le azioni venali; di guisa che
» questo genere di guarentigia politica cadde interamente
» in dissuetudine: e siffatta rivoluzione nell' ordine giu-
» diciario preparò nuovi e lunghi soggetti di sedizione,
» non minori dei precedenti ».

A produrla convenne però lottare contro gravi diffi-
coltà, e perciò Gracco nel proporre quella legge non
trascurò cos' alcuna che potesse farla adottare. Mise tra
gli altri in opera un espediente che vi contribuì d' assai,
e col quale egli si mostrò di molto callido ingegno. Prima
di lui tutti quelli che aringavano il popolo volgevano
sempre la persona verso il senato e verso il luogo che
chiamavasi il comizio: egli al contrario nel pronunciare
le sue concioni riguardò l' estremità opposta ch' era la
pubblica piazza, e così adoperò sempre dopo quell' epo-
ca; di guisachè per un leggiero cambiamento di situa-
zione e di visuale, introdusse un considerabilissimo mu-
tamento nello stato, rendendo in qualche guisa democra-
tico il governo ch' era prima aristocratico col far vedere
agli oratori ch' essi dovevano dirigere i loro discorsi non
al senato, ma al popolo (1), e siccome questo non so-
lamente adottò la legge, ma diede a lui altresì il diritto

(1) Plutarco Vita dei Gracchi c. 38.

di scegliere i cavalieri per le funzioni giudiciarie, così egli si vide tutto ad un tratto rivestito di un potere sovrano e monarchico. Il senato stesso dovette piegare dinanzi quest'autorità da esso abborrita, e dopo che Gracco gli avea menato un colpo così mortale gli fu forza di tollerare che cotesto tribuno intervenisse nelle sue deliberazioni. Gracco però s'accorse di non esservi altro mezzo per giustificare la propria temerità che quello di ben usare dell'usurpato potere: perciò non consigliava mai nulla al senato che non fosse conveniente ad un tempo ed utile. Tale fu per esempio l'avviso da lui pubblicato intorno alcuni frumenti inviati da Fabio, il quale comandava nella Spagna in luogo del pretore, persuaso avendo il senato di far vendere que' grani, mandarne il ricavato alle città che gli aveano somministrati, e far sentire a Fabio un severo rimbrotto, perchè con ciò rendeva odiosa ed insopportabile agli Spagnuoli la potenza romana. Questa proposizione gli procurò nelle provincie grandissima riputazione, e la benevolenza di tutti i popoli. Alle ordinanze da lui fatte l'anno precedente acciò si spedissero colonie nelle città disertate, e si costruissero pubblici granai, un'altra ne aggiunse per istituire pubbliche strade.

Questo tribuno instancabile, all' uscire dalle assemblee s' occupava egli stesso in così varii esercizii, essendosi addossata la sorveglianza e la direzione d' opere tanto grandiose, nè venne mai meno sotto il peso di questa minuziosa sovrintendenza, nè mai se ne mostrò oppresso od imbarazzato, ma le eseguiva con tanta prontezza e premura che al vederlo si avrebbe detto che ognuna di esse fosse la sola che gli stava a cuore, o gli appartenesse. In tal guisa coloro stessi che l'odiavano o il temevano, restavano maravigliati della sua attività in tutto ciò ch' egli aveva a recare ad esecuzione (1).

Il popolo era giubilante nello scontrarlo dappertutto e nel vederlo sempre seguito da una frotta d' intraprenditori, di operai, ambasciatori, ufficiali, soldati, letterati, coi quali conversava familiarmente e con affabile

(1) *Idem* c. 39.

contegno, mantenendo però sempre in mezzo a siffatte forme dolci ed urbane la gravità e nobiltà proprie del suo carattere. Egli possedeva il dono di sapersi attemprare allo spirito diverso degli uni e degli altri, nè diceva mai a ciascuno se non ciò che a lui conveniva (1); talento tanto raro in sè stesso, quanto necessario assolutamente in quelli che sono costituiti in posto elevato (2).

E di questo talento più che a qualunque altro abbisognava Gracco; poichè mentr' egli distribuiva i suoi ordini agli imprenditori, quasi non altro gli fosse appartenuto fuorchè dirigere i loro lavori, d' infinite altre cose doveva poi egli occuparsi, come si è veduto testè. Ora attorniato dagli ambasciatori di tutte le nazioni delle tre parti del mondo allora conosciuto doveva rispondere sul momento alle varie loro richieste, e lo faceva con una saggezza, che in qualunque altro avrebbe domandate lunghe meditazioni; ora accompagnato da uomini di lettere, trattenevasi con essoloro su diversi punti di erudizione, senza che gli interrompimenti frequenti gli facessero perdere il filo della tesi ch' erasi intavolata; ed a tutti soddisfaceva con succose risposte, che mostravano in lui una conoscenza perfetta della materia. In tanta moltiplicità di occupazioni gli brillava mai sempre sulla fronte quella stessa serenità che sembrava non poter essere da veruna nube adombrata. Con ciò egli discreditava, e faceva apparire dolosi ed ingiusti i calunniatori che volevano farlo tenere per uomo incomodo, trasportato e da temersi; e vieppiù ancora si mostrava egli popolare nel consorzio ed in tutte le sue azioni della vita civile, di quello egli fosse nelle funzioni del proprio ministero, e ne' suoi discorsi pubblici, spezialmente quand' egli aveva occasione di biasimare il senato.

Faremo qui un' osservazione che dimostra in qualche guisa la necessità della cronologia. Ferguson, reputatissimo scrittore inglese, che pubblicò nel 1782 una storia dei progressi e della caduta della romana repubblica, la

(1) *Idem* c. 40.
(2) Rollin t. 9 p. 36.

cui ultima edizione comparve a Londra nel 1805 in volumi 5 in 8.vo pretende che Caio Gracco abbia pronunciato un discorso, di cui riporta un lungo frammento, in proposito della successione di Ariarathe re di Cappadocia, quello stesso di cui parlato abbiamo qui innanzi (V. i re di Cappadocia), sotto il nome di Ariarathe VII, e la cui morte fu collocata sotto l'anno 92 prima della nostra Era, cioè a dire, 30 anni dopo il tribunato di Gracco. Questo fatto che si scontra nell' originale dell'edizione di Londra, fu senz' alcuna critica ripetuto nella versione francese, Tom. II p. 150. Ben si scorge quanto la cronologia s'opponga ad addottare ciò che asserisce l'autore inglese. Ferguson in effetto per provarlo cita Aulo Gellio l. II c. 10, dove non se ne fa la menoma parola, come nemmeno in tutta l'opera di Aulo Gellio nè in tutti gli storici latini, quali Giustino, Appiano e gli altri autori che parlarono di cotesto Ariarathe. Perciò un sì grave errore è tutto suo di Ferguson, la cui storia d' altronde ricca di pregi e voltata in tedesco ed in francese, ebbe la sorte pur di troppo comune, di non osservare nella narrazione l' ordine cronologico.

Dopo questa digressione, calcolata da noi di qualche vantaggio, eccoci di ritorno a Caio Gracco, e alla sua operosità a pro dei propri concittadini. Si comprende facilmente qual duopo avessero le loro armate di commode strade. Perciò l' opera che più stette a cuore di Gracco, e a cui diede le cure maggiori, fu la costruzione da lui prescritta di coteste strade pubbliche, ove mirò principalmente alla maggiore utilità, senza trascurare però nè la bellezza nè l' amenità. Egli segnar fece sentieri rettilinei di traverso a campi, selciandoli di pietra viva, ovunque aveavi bisogno, connettendoli e consolidandoli insieme con rottami e sabbia a guisa di cemento (1). Son essi quelli che al giorno d' oggi chiamiamo strade ferrate (2).

(1) Catrou e Rouillè t. 13 p. 479.

(2) Plutarco, Vita dei Gracchi c. 40 nell' edizione di Amyot, e 36 in quella di Ricard. Addottiamo quasi sempre la traduzione di Dacier, copiata da Rollin, senza farne almeno menzione.

Inoltre egli faceva colmare tutti i paduli e tutti i burroni scavati sì dai torrenti che dall' acque stagnanti, ovvero ne congiungeva le sponde con solidi ponti; di guisa che essendo esse parallele e di eguale altezza tutto il lavoro era dappertutto unito e dilettevole all' occhio. Oltrecciò divise tutte le strade in tanti spazii eguali chiamati miglia dai Romani, una lunghezza cioè all' incirca di otto stadii greci, ovvero 1500 metri, e tali distanze furono per ordine suo contrassegnate da grossi pilastri marmorei. Un'altra comodità da lui aggiunta in un tempo in cui non si viaggiava che a cavallo, fu quella di appuntare perpendicolarmente ai due lati delle strade delle belle pietre a distanza di mano in mano minore, onde aitare ai viaggiatori a montare a cavallo senza altrui soccorso (1), non conoscendosi ancora a quel tempo l'uso delle staffe (2).

I pilieri o colonne in pietra che marcavano una distanza di mille passi, erano numerizzati progressivamente cominciando da Roma. Quinci quelle espressioni così comuni negli autori latini *tertio*, *quarto ab urbe lapide* (3), la terza, la quarta pietra dopo la città.

Gracco dopo avere in tal guisa frastagliata Italia con pubbliche strade, trovò nella costruzione di quest' opere laboriose e magnifiche l'occasione di trarre al suo partito quantità di operai ed artisti d' ogni genere, disposti a fare quanto a lui talentava (4). Per tutte cosiffatte imprese, il popolo lo inalzò a cielo coi suoi encomii, e protestò di esser pronto a dargli i più splendidi contrassegni di sua affezione (5). Un favore così solenne a lui bandito, mise il colmo all'odio del senato; lo stesso console Fannio, malgrado l'importante servigio resogli da Gracco al momento della sua elezione, si avea estremamente rattiepidito, ed il tribuno che ben si accorse di non poter

(1) Plutarco, Vita dei Gracchi, c. 40 nell' edizione di Amyot, e. 36 in quella di Ricard.

(2) Nota di Dacier.

(3) Rollin t. 19 p. 37.

(4) Appiano l. I c. 3 paragr. 26.

(5) Plutarco, Vita dei Gracchi c. 41 nell'edizione di Amyot, e 37 in quella di Ricard.

contare che sul popolo, volle affezionarselo con editti novelli. Ordinò quindi si spedissero colonie a Taranto ed a Capua (1), e dopo aver fatto l' anno precedente ammettere tutti i popoli latini al diritto di suffraggio, si avvisò di far nel presente comune cotesta prerogativa a quegli altri alleati che non ne godevano nelle elezioni alle magistrature. Con ciò egli mirava ad aumentare il numero de' partigiani per quelle leggi che da lui venissero proposte. Il progetto invero era dei più arditi e pericolosi di quanti mai ne fossero stati concepiti dai capi del popolo. Fulvio l' avea già proposto durante il suo consolato, e senza dubbio egli combinò gli sforzi proprí con quelli del suo collega onde avesse a riuscire. Perciò il senato s' accorse di aver bisogno in tale occasione di tutta la propria autorità e vigilanza, e siccome questo annuncio avea tratto in Roma gran copia di forestieri, egli ordinò ai consoli di bandire un decreto con cui fosse proibito a chiunque non avesse il diritto di suffragio di recarsi in Roma, e nemmeno di intervenire in vicinanza di quaranta stadi, cioè a dire di cinque miglia romane (2) nel giorno dei comizii che si terrebbero intorno i progetti di legge sul proposito (3).

Tale precauzione non parve ancora bastare al senato il quale temette di non poter impedire a questo così autorevole suo nemico di rendersi invincibile. Risolse perciò di tentare un nuovo mezzo, del tutto inaudito, per distornare l'eccessivo favore del popolo, e fu quello di lusingarlo ed accarezzarlo a gara, anche col sagrifizio della ragione, dell' onestà e della giustizia.

Tra i colleghi di Caio nel tribunato, uno ve n' era chiamato Livio Druso, così felicemente nato ed educato quanto niun altro mai dei Romani, il quale poteva per eloquenza e per ricchezza contenderle a coloro ch' erano i più possenti, e godevano di maggiore riputazione: ecco che a lui si addrizzano i primarii della repubblica, e lo istigano di opporsi a Caio, e di collegarsi secoloro con-

(1) *Idem*, *ibid.*

(2) Oss. 7388 metri e non più che 4 miglia, come dice Ferguson t. 2. p. 155. Appiano dice formalmente 40 stadi.

(3) Appiano l. 1 c. 3 paragr. 23.

tro di lui non per violentare il popolo, nè per resistere alle sue volontà, ma al contrario per far ciò che poteva essergli piacente ed accordargli cose cui meglio fora stato negargli anche a costo d' incorrerne l' odio e di esporsi a tutto il suo furore. Livio Druso venduto al senato, prostituì il proprio ministero onde servire ai progetti faziosi di un partito. Egli promulgò editti non contenenti in sè stessi nulla di bello o di utile, ma il cui unico scopo era di porre a cozzo con Caio chiunque meglio sapesse attagliarsi ai gusti del popolo e soperchiasse un rivale, come facevasi di coloro che rappresentavano davanti questo stesso popolo delle comedie per divertirlo (1).

Fu in tal modo che il senato fece evidentemente conoscere che non lo affligevano punto le ordinanze di Caio, ma soltanto la riputazione ch' egli acquistavasi: e tutte le sue misure tendevano a rovinare ed abbattere tutto ciò ch' egli operava. In effetto, quando Caio avea proposto d' inviare le due colonie di Taranto e Capua, e di scegliere per formarle i cittadini più onesti, non mancò il senato d' insorgere contro la proposizione, e di esclamare ch' egli corrompeva il popolo; ma quando Livio Druso ordinò di spedirne dodici, e scegliere per ciascuna tre mille dei più poveri cittadini, esso li favoreggiò con ogni suo potere. Se Caio distribuiva ai cittadini poveri delle terre, incaricando ciascun d' essi di pagare un annuo tributo al pubblico tesoro, veniva detestato dal senato come uomo che lusingava e corrompeva il popolo; ma quando Livio dispensava da tale imposizione e lasciava loro coteste terre franche ed esenti, il senato lodavalo e n' era contento. Inoltre il senato destò mormorazioni, e si mostrò afflitto perchè Caio aveva fatto accordare il diritto di suffraggio ai popoli latini, laddove quando Livio ordinò che i generali non avessero più la libertà di far fustigare un soldato latino, il senato vi applaudì e lo coadiuvò perchè venisse adottata la legge. Anche Livio nelle aringhe tenute per proporre i suoi editti, non mai ommetteva di dire: » che

(1) Plutarco, Vita dei Gracchi c. 42.

egli li proponeva per avviso stesso del senato, cui stavano a cuore gli interessi del popolo. » Ed in vero, era questa la sola cosa utile che contenessero i suoi editti ed i suoi discorsi; poichè il popolo divenne più affabile verso il senato, mentre per l' innanzi gli erano odiosi i membri principali di questo corpo, e li riguardava come sospetti. Livio addolcì e spense interamente queste antiche animosità e diffidenze col persuader ad esso ch' egli per consenso ed anche per eccitamento dei senatori sbracciavasi di compiacere e rendergli tutti que' servigii che da lui dipendevano (1).

Anche il popolo accolse la proposizione delle dodici colonie di Livio con tanta esultanza, che non prese veruna parte nei progetti di legge di Gracco, e Livio non afflisse che un picciolissimo numero, dichiarandosi contro questi progetti in favore degli alleati, senza renderne d' altronde alcuna ragione al popolo: poichè è noto che in casi simili, il tribuno che emetteva il suo *veto*, poteva dopo la legge, dispensarsi dal darne veruna ragione (2).

Ciò che maggiormente assicurava il popolo dell' affetto di Livio, e della sua molta probità, si è che in tutto quello egli proponeva, non v' era mai nulla che lo riguardasse personalmente, nè che favoreggiasse menomamente i suoi interessi, facendo egli sortire ad altri gli incarichi delle città, a rifabbricarsi delle colonie da ivi condursi, nè mai aver volle maneggio di denaro; laddove Caio riserbava a sè stesso la maggior parte di cosiffatte commissioni e sempre le più importanti (3).

Volle pure distinguersi Rubrio, uno dei colleghi di Caio, ordinando con un editto che si riedificasse Cartagine distrutta da Scipione (4). Questa fu la prima colonia mandata dai Romani fuori d' Italia (5): sembrò fosse il vero autore di questa legge lo stesso Gracco che non

(1) *Idem* c. 43.
(2) Appiano l. I c. 3 paragr. 23.
(3) Plutarco, Vita dei Gracchi c. 43.
(4) *Idem* c. 44.
(5) Vellejo Patercolo II, 15, o piuttosto 7, come nell' ultime edizioni.

osasse di proporla da se medesimo, per vedersi scaduto dalla sua popolarità (1), e che il suo odio per la memoria del giovane Scipione, distruggitore della rivale di Roma, mirasse a cancellare la rimembranza della vittorie dei due Africani. Avendo egli esaltata l' opinione di cui godeva quel suolo, di essere cioè fertilissimo, ottenne che vi venisse spedita una colonia (2).

Gracco s' imbarcò quindi per la Libia con Fulvio Flacco, il quale dopo il suo consolato e il suo trionfo gli era stato dato a collega, onde avessero insieme ad attuare cotesta colonia, e ciò col disegno di allontanarli entrambi da Roma per qualche tempo onde acchetare in loro assenza il fermento, e concedere qualche quiete al senato (3). Egli è perciò che laddove si legge in Plutarco essere stato Caio tratto a sorte per quell' incarico, (4) deve ciò intendersi soltanto rapporto alla forma di sua elezione, non già quanto all' elezione in sè stessa, giacchè non mancavano di certo mezzi per far cadere la sorte su cui più piacesse, nè Roma si faceva coscienza di usarne.

Fu obbiettato che una tal commissione era incompatibile con quella di tribuno del popolo, non potendo cotesti magistrati nel corso di loro funzioni assentarsi di Roma neppure per una sola intera giornata (5). Ma convien dire che questa legge comportasse senza dubbio delle eccezioni, poichè il testo di Plutarco in questo proposito è formale, e per ciò ch' egli ne dice (6), Fannio era ancora console dopo il ritorno in Roma di Gracco, come si vedrà in seguito.

Gracco e Fulvio disegnarono il perimetro della città destinata alla colonia sul suolo stesso ove prima stava Cartagine, senza verun riguardo alla sentenza di Scipione che nel demolire quella città aveva condannato il suo terreno a non servir più ad altr' uso, fuorchè a quello di

(1) Appiano l. I c. 3 paragr. 24.
(2) *Idem ibid.*
(3) *Idem ibid.*
(4) Vita dei Gracchi.
(5) Traduzione di Appiano di M. Combes-Dounous t. I p. 51.
(6) Cap. 46.

pascolarvi gli armenti (1). Per cattivarsi un maggior numero di cittadini, essi le diedero un'estensione capace di alloggiare sei mila coloni a fronte che la legge prescrivesse limiti più ristretti.

Mentre Caio era in Africa inteso a rifabbricare e ripopolar Cartagine, la superstizione romana sollevossi contro questo irreligioso intraprendimento. Dicesi gli Dei avergli dati parecchi funesti segnali onde distornelo; poichè fu veduto spezzarsi il bastone della prima insegna parte per la violenza d'impetuoso vento improvvisamente sollevatosi che pareva volesse seco travolgerlo, e parte per la resistenza del porta-insegna, che faceva ogni sforzo per conservarlo; e le viscere delle vittime già preparate sull'altare avvolte nella turbinosa corrente e lanciate oltre le palafitte, con cui erasi tracciato il circuito della novella città (2).

Ma Gracco, malgrado così sinistri presagi, continuò le sue operazioni, e mutò il nome di Cartagine in quello di Giunonia, cioè a dire città di Giunone (3). A ciò senza dubbio egli fu tratto da antiche tradizioni, quelle stesse di cui usò cent' anni dopo Virgilio nel comporre la sua Eneide (4)

Druso profittò della sua assenza per iscagliarsi più furiosamente contro di lui; e vieppiù studiossi di accarezzare il popolo, e conciliarsene il favore (5). Sestio Calvino per compiere interamente il proprio concepimento di stabilire nelle Gallie una colonia sotto il suo nome preferì la mediazione di Druso a quella di Gracco, che ne rimase fortemente mortificato; avendo Calvino ottenuto dalla repubblica che la colonia spedita a Fabrateria dal fazioso tribuno valicasse le Alpi. In tal guisa gli antichi abitanti di Fregelle perdettero l'asilo ch' era stato loro promesso, e videro i Galli stabilirsi nel loro grembo la prima colonia ivi inviata dai Romani (6).

(1) Appiano l. I c. 3 paragr. 24.
(2) Plutarco Vita dei Gracchi c. 41.
(3) *Idem ibid.*
(4) Nota di Dacier su questo passo.
(5) Plutarco Vita dei Gracchi c. 44.
(6) Catrou e Rouillè t. 13 p. 488.

Ma non bastava questa leggera vendetta a soddisfare il senato, e Druso fece ogni sforzo per ottenerne una di più importante accusando apertamente Fulvio durante la sua assenza. Si è già veduto che questi era amico distinto di Caio, col quale era stato eletto commissario per la ripartizione delle terre. Egli aveva uno spirito sedizioso, pubblicamente in odio all' intero senato, e sospetto a tutti i Romani, come uomo che non altro cercava se non di accendere una guerra civile, e suscitare segretamente a rivolta i popoli d' Italia. Queste voci che divolgavansi sordamente senza verun indizio nè prova certa, venivano però da lui stesso avvalorate col non prender mai verun saggio partito, ma anzi dichiararsi mai sempre contro gli amici della pace.

Ciò sovra ogni altra cosa contribuì a roviuare la riputazione di Caio, poichè ricadde sovra di lui tutto l' odio che si aveva per Fulvio. Il suo zelo pel ristabilimento di Cartagine ridestò la rimembranza che sett' anni avanti Scipione erasi trovato morto nel suo letto senza causa alcuna visibile di morte naturale ma che anzi sembrò scorgersi sul suo corpo qualche segno di percossa e di violenza. Risovvenne che da tal momento la più parte degli amici di quel grande ne avevano accusato apertamente Fulvio, nemico di lui dichiarato, il quale nel giorno stesso erasi scagliato contro lui nella tribuna con gravi parole di offesa: ed essersi pure destato qualche sospetto contro Caio; e in frattanto un così orribile attentato commesso contro il primo, e l' uomo più grande che avesse la repubblica non essere stato per anche nè punito nè investigato, attesa l' opposizione fatta dal popolo che ne impedì l' esame temendo potesse giudicarsene colpevole Caio. Questo sentimento però ch' esisteva nel cuore del popolo (1), in favore di un giovine di 24 anni, non conosciuto che per le sue sventure, s' era quasi del tutto cancellato. D' altronde Druso avea avuto cura di non portare la sua accusa che sopra Fulvio, la cui violenza era più odiosa.

Caio ben s' accorse che la sua causa era legata con

(1) Plutar. Vita dei Gracchi c. 44.

quella del suo amico. Egli non impiegò che 70 giorni per tutto ciò che far doveva a Cartagine, e nuovamente imbarcatosi ritornò a Roma, ove Fulvio, benchè assente era con vigore vieppiù accanito inseguito da Druso. Ai loro interessi era indispensabile la propria presenza e soprattutto quella di Caio; mentre dall' altro lato Lucio Opimio, gran partigiano del patriziato e godente in senato di molta riputazione, agiva con molta forza agognando il consolato, cui Caio gli avea fatto ricusare l' anno precedente; mercè le sue sollecitazioni in favore di Fannio. Eravi tutta l' apparenza, che alla prima elezione egli sarebbe stato accettato atteso il gran numero de' suoi fautori, nè dubitavasi che tosto egli fosse in posto non venisse a termine di distruggere Caio la cui potenza volgeva già al suo annichilamento ed il popolo si mostrava già nauseato delle sue ordinanze adulatrici, cercando ognuno di far gara nel piacergli e il senato stesso comportandolo di buon animo (1) almeno apparentemente.

Tosto che Caio fu di ritorno in Roma, la prima cosa che fece fu di cângiar di abitazione; poichè in luogo di soggiornare sul monte Palatino, come per l' innanzi, si recò a dimorare nella parte della città situata inferiormente alla piazza, colla mira di mostrarsi più popolare, essendo quello il quartiere abitato dai cittadini più poveri, e anche dalla stessa plebaglia. Poscia propose il rimanente delle sue leggi onde avessero il suggello ed il suffragio del popolo.

Accorsa gran folla dai dintorni, già lo accerchiava da ogni parte, quando il senato indusse il console Fannio ad intimare a tutti quelli che non dimoravano in Roma, di partir sul momento, sicchè non rimanessero che i soli abitanti. Pubblicossi quindi a suon di tromba siffatta esclusione sino a quel tempo inaudita e stranissima, in forza della quale veruno degli alleati ed amici di Roma poteva trovarsi in città durante i giorni dell' elezione. Del che sdegnato Caio fece affiggere dappertutto scritti co' quali ei lagnavasi di così ingiusta condotta del console e costituivasi protettore di tutti gli alleati che se ne re-

(1) Plutarco, Vita dei Gracchi c. 43.

stassero in Roma. Era questa una vera dichiarazione di guerra, alla quale però non sembra fosse disposto gran fatto il tribuno poichè non adempiè alle sue promesse. E in fatti venne sotto i suoi occhi tratto prigione dalle genti del console uno de' suoi amici ed anche suo ospite senza ch' egli si sia preso cura di menomamente proteggerlo, sia perchè temesse coll' inutile sua opposizione di far conoscere di quanto erasi minorato il suo potere, ovvero, come dice egli stesso, perchè non volesse somministrare a' suoi nemici un pretesto di prender l' armi, a cui si sarebbero lietamente appigliati onde manifestare i rei disegni contro di lui concepiti (1).

Fu allora senza dubbio che il console Fannio pronunziò contro Caio Gracco un' aringa la quale parve sì bella che taluni l' attribuirono a Caio Persio, uno degli uomini a quel tempo più dotti tra i Romani, e quel desso di cui il poeta Lucilio temeva la critica. Altri sospettano che sia stata ritoccata da diverse mani. Cicerone per altro asserisce (2), che non potevasi senza ingiustizia dar fede alle voci che correvano su questo proposito: 1.° perchè, l' uniformità dello stile forma una prova contro coloro i quali pretendevano che quel discorso fosse stato composto da più penne: 2.° perchè il silenzio di Gracco decide in favore di Fannio mentre questo tribuno non avrebbe mancato di usare recriminazione, rimproverando al suo avversario di non essere che l' organo di Persio, e di far pompa di un' aringa di cui ad altri apparteneva il merito. Finalmente per detta dello stesso Cicerone, i talenti che si erano sino allora riconosciuti in Fannio per parlare in pubblico guarentivano sulla sua capacità e sul suo gusto in fatto di componimenti oratorii (3).

Del rimanente, Fannio non fu già il solo che dopo essere stato l' amico di Gracco ne sia divenuto nemico, ma nel tempo di che parliamo egli la ruppe interamente co' suoi colleghi. Ecco quale ne fu il soggetto. Doveva il popolo intervenire ad un combattimento di gladiatori

(1) Plutarco, Vita dei Gracchi c. 46.
(2) Nel l. 2 dell' oratore.
(3) Catrou e Rouillè t. 13 p. 493.

che si dava nella pubblica piazza. La più parte dei magistrati fecero erigere tutto all' intorno delle loggie per darle a pigione. Caio ordinò che fossero tosto demolite onde i poveri potessero approfittare di quello spazio per veder lo spettacolo gratuitamente e siccome nessuno volle dar retta ad un tale comando, egli nella notte che precedette cotesti ludi, tratti seco tutti i legnaiuoli e gli operai che aveva a sua disposizione, fece gettar abbasso tutti que' loggiati, e alla mattina susseguente mostrò ai poveri sgombro il luogo per uso loro. Questo procedere che fu riguardato dal popolo come una prova di coraggio e di fermezza ne' suoi proponimenti destò molto malumore nei colleghi di lui, a cui parve uomo violento e temerario senza limiti (1).

I combattimenti dei gladiatori dalla Grecia, o giust' altri, dalle provincie asiatiche, eransi introdotti nell'Etruria, e quinci in Roma. Una usanza così barbara fu istituita dapprima per tener luogo delle vittime umane cui dai Fenicii, ed altri popoli antichi venivano imolate sovra le tombe o presso il rogo de' loro antenati, coll' idea superstiziosa che le ombre dei morti si compiacessero dell' effusione di umano sangue. Anche le nazioni incivilite adottarono poscia un così mostruoso sentimento. Era questo secondo esse una spezie di tributo che richiedevano i morti dal canto dei viventi; ma per onestare la loro barbarie, esse introdussero l' uso dei gladiatori, ch'erano uomini condannati dall' autorità sovrana a sgozzarsi tra loro. Nella prima istituzione i combattimenti, di cui si tratta, si limitavano alle occasioni dei funerali de' grandi, ma indi a poco s' impiegarono pure ad onorare le esequie dei privati. Quelli che possedevano facoltà a ciò bastanti, aveano cura d' ordinario di assegnare nel loro testamento una determinata somma ad una lotta di gladiatori, come il miglior mezzo onde trarre numeroso corteo ai propri funerali. Il primo spettacolo di gladiatori, chiamato dai Romani *Munus Gladiatorium*, fu dato a Roma l' anno 490 di questa città da M. e D. Bruto alla

(1) Plutarco, Vita dei Gracchi c. 46.

morte del loro padre (1). Parecchi anni dopo, cioè l'anno di Roma 538 alla morte di Marco Emilio Lepido l'augure, ch' era stato due volte rivestito del consolato, i suoi tre figli Lucio, Marco e Quinto procurarono al popolo il barbaro piacere di veder quarantaquattro gladiatori combattere sulla pubblica piazza. Scipione Africano il vecchio l' anno di Roma 548 diede alla sua armata nella città di Cartagena uno spettacolo di gladiatori in onore di suo padre e suo zio, i quali cominciato aveano il conquisto della Spagna. Si vide in tale occasione due giovini spagnuoli, d'illustre nascita e cugini germani, che contendevansi la sovranità di una città chiamata Lacibi, domandare a Scipione il permesso di definire le loro querele mercè un duello, com' essi fecero, e l' esempio loro venne imitato da parecchi altri Spagnuoli distinti, i quali combatterono sia per terminare le loro controversie personali, sia per il semplice onore di vincere (2). In seguito, i Romani divennero perdutamente avidi di simili divertimenti feroci. Gli edili, i pretori, i consoli ed in ispezieltà quelli che agognavano qualche posto eminente, facevano la loro corte al popolo procurando ad esso frequentemente tali spettacoli. Il numero dei combattenti andò pure prodigiosamente aumentando; poichè in quel primo dato dai Bruti non v' erano che sei soli gladiatori (3). Quanti poi ve ne fossero ne' giuochi dati in quest'anno, la storia nol dice. Questi gladiatori erano pressochè tutti schiavi, ovvero prigionieri comperati dai *lanisti*, cioè a dire da gente che faceva professione d' insegnar loro il maneggio dell' armi, destinandoli a servir di spettacolo. I lanisti li noleggiavano per caro prezzo a coloro che volevano divertire il popolo con un combattimento di gladiatori, e li guidavano armati all' anfiteatro come tante vittime. Prima di entrare in lizza, i loro condottieri gli obbligavano a giurare di combattere sino al-

(1) Val. Mass. l. II c. 4. Vedi qui sopra l'anno 264 av. G. C., ove fu per errore scritto madre in luogo di padre.

(2) Stor. univers. tradotta dall'inglese. Amsterdam 1747 t. 8 p. 558. Catrou t. 9 p. 185. Parigi 1727.

(3) *Idem* p. 559.

l' ultimo anelito. Petronio ne' suoi frammenti ci ha conservato la formola di questo giuramento. Giunti ch' erano al luogo del certame si dividevano in classi, e dopo ciò disponevansi a due a due di guisa che ciascuno aveva il suo antagonista. Ordinariamente si battevano con furore, ma se uno di essi veniva meno di coraggio, i loro guidatori non risparmiavano nè minacce nè colpi onde infiammarlo a valorosamente difendersi, ed a conquidere il suo rivale. Se taluno perduto di forze o spaventato dall' idea della morte, domandava quartiere, doveva alzare un dito, e deporre le armi per accennare che implorava la clemenza del popolo. Ma non era infrequente il caso in cui gli spettatori si prendessero l' inumano diletto di abbandonare il supplicante al furore del suo nemico gridandogli: » Ricevi il ferro » (1), com' era rarissimo che il popolo facesse grazia a coloro che aveano dato saggi di viltà, mentre accordava tutto il suo favore a que' gladiatori, che mostravano un generoso disprezzo per la morte.

Quando il lugubre clangor delle trombe annunciava la morte di un gladiatore, il suo corpo, coperto di sangue e di ferite, veniva trascinato verso un luogo vicino all' anfiteatro chiamato *spoliarium*, ove quegli contro il quale si era misurato, lo spogliava de' suoi vestiti e delle sue armi, e terminava di privarlo di vita ove ancora traesse il fiato. Plinio (2) ci fa sapere che spesso vedeasi la feccia del popolo accerchiare a frotta i moribondi, appressare la bocca alle loro ferite per suggerne il sangue che a larghi fiotti n' usciva, nella persuasione che questo fosse un rimedio infallibile contro l' epilessia. Se gli spettatori faceano grazia al vinto, il *lanista* conservava su di lui il proprio diritto, e lo riserbava per qualche altro combattimento.

Il premio dei vincitori consisteva unicamente in una corona di mastice ed in un ramo di olivo, cui essi ricevevano dalle mani dei magistrati. Davasi loro ancora talvolta, benchè di rado, una piccola somma in denaro. Il vantaggio più grande che i gladiatori ottener potessero

(1) *Recipe ferrum.*
(2) *Stor. nat.* l. XXVIII.

colle loro vittorie era il cessar di esser schiavi. Il pretore in questo caso li dichiarava francati per sempre, ponendo loro in mano un fioretto dai Latini detto *rudis*, e sul capo una specie di cuffia che chiamavano *pileus*. Il primo uso che facevano della loro libertà consisteva nel consecrar le proprie armi ad Ercole, nume tutelare dei militari istituti (1).

Osserva Petronio che i combattimenti dei gladiatori furono introdotti dalla superstizione e mantenuti in uso dalla politica, poichè i Romani facendosi un piacere di veder a versare il sangue, si avvezzavano a disprezzare la morte, ed i maggiori pericoli (2).

Il pópolo era avido di tali spettacoli istituiti appositamente per lui. Si vede quanto esso dovea saper grado a Gracco per averli resi gratuiti, e come avesse ad esserne irritato il collegio dei tribuni per l' affronto ricevuto in tale occasione. Il risentimento, però come avviene troppo di sovente, fu più forte della riconoscenza. Corse voce che Gracco, il quale agognava allora un terzo tribunato, riportasse per tal cagione un rifiuto; e che se da un lato ebb' egli la pluralità dei suffraggi, i suoi colleghi per ispirito di vendetta abbiano per altro ingiustissimamente prevaricato nella relazione ch' essi ne fecero. È vero che ciò allora non fu bene avverato, giacchè Plutarco nella sua storia dei Gracchi considera il fatto come dubbioso anche all' epoca in che egli scriveva (3), cioè a dire mentre una distanza di oltre due secoli permetteva che si raccogliessero senza spirito di parte le contrarie memorie dei contemporanei.

Ciò ch' è certo si è che Gracco comportò assai di malgrado un tale rifiuto: assicurasi, che vedendo egli i propri nemici sorridere alla sua sciagura, disse loro con eccessiva insolenza: » Voi ridete di un riso sardonico, e » non vedete in quali tenebre v' ho io precipitato colle » mie ordinanze »? (4) Ma egli stesso poi non vedeva

(1) Stor. univ. trad. dall' ingl. t. 8 p. 530.
(2) *Idem* p. 541.
(3) Vita dei Gracchi c. 46.
(4) *Idem* c. 47.

la procella che gli romoreggiava d'intorno. Per colmo di sciagura, Lucio Opimio, dichiarato di lui nemico, fu eletto console in una a Quinto Fabio Massimo Emiliano, nipote di Scipione l'Africano, chiamato il *Juniore* (1). Verisimilmente egli fu quel propretore nella Spagna ch'era stato biasimato da Caio: i suoi sentimenti non dovevano essere in opposizione con quelli del suo collega. L'inimicizia tra Caio ed Opimio, ch'erasi già manifestata per l'inanzi, scoppiò allora con maggiore violenza che mai, e fu portata all'ultime estremità (2). Ma questi avvenimenti appartengono all'anno susseguente, e prima di terminare la storia di questo, conviene occuparci per un momento della guerra già cominciata da Sestio sul suolo francese. Egli trionfò dei Salii in quest'anno nella sua qualità di proconsole (3).

Benchè i Salii fossero soggiogati, non era però ancor finita la tenzone. Il loro infortunio (4) e il timor senza dubbio di provare un simile destino, fecero prender parte nella loro controversia ad alcuni popoli vicini e possenti. Il console Domizio, giunto nelle Gallie, trovò più nemici che non ne avea vinto Sestio. Teutomalius, re dei Salii, erasi ritirato presso gli Allobrogi, che animosamente intrapresero la sua difesa; e Betultus, re degli Auvergnati, latinamente *Arverni*, che avea dato asilo ne' propri Stati a molti capi della vinta nazione, inviò pure a Domizio un'ambasceria a domandargli il suo ristabilimento (5) nel tempo appunto in cui questo generale era intento a popolar la colonia istituita da Sestio, che dovea eccitare la curiosità degli Auvergnati. Questi popoli n'erano così finitimi che possedevano sulle sponde del Calavon alla parte opposta della Duranza, il monte Alvernico, chiamato oggidì la Torre di Sabran (6).

(1) Stor. univ. tradotta dall'inglese t. 8 p. 541.
(2) Stor. di Rollin t. 9 p. 98.
(3) Fasti consol. V. le antichità del Dipartim. di Valchiusa 246.
(4) Stor. di Rollin t. 9 p. 128.
(5) *Idem* p. 129.
(6) Memorie per servire alla stor. del dipartim. di Valchiusa. Parigi, 1808 p. 166.

Al veder Sestio così facilmente fissarsi nella Gallia, altri è tentato credere esserne stato lui stesso il creatore, e che il paese ov'egli locolla, fosse digià presso che selvaggio per l' innanzi. Tale supposizione però sarebbe assai erronea; mentre quella vasta regione era a dir vero divisa tra parecchie nazioni indipendenti, e per ciò deboli tutte, come osservammo all' anno precedente parlando del loro carattere generale; ma la civilizzazione vi avea fatto di grandi progressi. Cent' anni avanti la celebre battaglia vinta da Fabio, Annibale avea trovata una via per viaggiare dalla Spagna e dai monti Pirenei a traverso l'Aquitania, e la Gallia narbonese sino all'Alpi, come prima di noi fu osservato dal dotto geografo d' Anville (1). Dobbiamo a Polibio, storico veritiero e fedele, la conoscenza di questo fatto.

Il celebre storico morto al più tardi l' anno di Roma 638 (2) ci dice, che dal fiume Ebro sino ad Ampuria avvi 1600 stadii, e altrettanti se ne contano da Ampuria sino alle sponde del Rodano. Per provar poi l' esattezza del suo calcolo, egli aggiunge che sin da quel tempo, le strade erano misurate con precisione, e che aveanvi delle colonne miliari ad ogni otto stadii (3). Di questa bella strada fa parola Andrea Resendius o de Resende, avendo egli riconosciuto ch' essa era selciata di mattoni ad angoli retti con quasi insensata profusione (4). Polibio invero sembra riguardarla come una strada romana, ma può darsi che s' inganni, poichè a quell' epoca i Romani non aveano ancora tragittato il Rodano, come dicemmo testè. Plutarco, sembra attribuire le colonne miliari a cotesto tribuno, l'anno 123 avanti l'Era nostra sotto il suo primo tribunato (5). Ma questo tempo si avvicina

(1) Notizia della Gallia. Parigi 1760 p. 321. art. *Forum Domitii.* Egli cita Polib. l. III c. 39.

(2) L'edizione di Sweighaeuser t. 5 p. 5 lo fa nascere tra il 530 e il 556 di Roma, e morire d' anni 82.

(3) *Ταῦτα γὰρ νυν Βεβημάτισται, καὶ σεσημείωβται κατὰ σταδιοὺς ὀκτὼ διὰ Ρομαίων επιμελῶς.*

(4) *Pene insana profusione.* Andreas Resendius l. III. *de Antiq. Lusitaniae* cap. *de viis militaribus.*

(5) Vita di Caio Gracco.

di molto alla morte di Polibio, che anzi taluni credono avvenuta anteriormente e sembra le strade ordinate da questo tribuno non essersi costrutte che ne' soli paesi dell'Italia soggetti al dominio romano. Può anche darsi che la strada di Spagna all' Alpi debba attribuirsi alle nazioni celtiche o celtibere, le quali sino dalla più remota antichità aveano occupato quel paese, poichè sin dall'anno 600 avanti l' Era cristiana, quando i Focensi giunsero a Marsiglia vi rinvennero un re de' Segobrigi (1), nazione il cui nome prova ch' essa era celtibera, la quale avea discacciato i Salii, antichi abitatori di quella città, e ch' erano Liguri come abbiamo altrove provato (2). Gracco non fece forse che seguir nell' Italia l'esempio di quanto avea veduto presso i Celtiberi, quando in sua gioventù pugnò nella Spagna.

Un monarca che avea steso il suo dominio su tutto il paese attraversato da questa gran strada, avea necessariamente un considerevol potere. Il suo nome, cui Strabone scrive Louerios (3) è segnato per Louernios nel testo di Ateneo che copia Posidonio, autore ben più antico di Strabone, e che si era occupato in ispezieltà dei Celti. Siccome il lambda maiuscolo greco Λ molto rassomiglia al loro alfa maiuscolo A, lo che sovente ha fatto ne' manoscritti confondere insieme queste due lettere (4) ci è permesso di opinare che convenga leggere in Ateneo *Aouernios* e ch' egli abbia dato il proprio nome agli Auvergnati chiamati *Aouernoi* dai Greci, e *Arverni* dai Latini, che pronunciavano *Arouerni*.

Che che ne sia, sappiamo da Strabone (5) che cotesti popoli non solo possedevano ciò che dappoi fu detto l' Auvergne, ma dominavano sino a Narbona, e quasi alle

(1) Giustino l. 43 c. 3 Vedi sui Segobrigi la nota di Catrou e Rouillé p. 39 del t. 13 della loro stor. rom. Dice Plinio che Segobriga era un tempo la capitale della Celtiberia.

(2) Storia dei Salii nel primo volume delle Mem. per servire alla storia antica del Globo.

(3) Rollin dietro le versioni latine, scrive *Luerius* t. 9 p. 129.

(4) Holstenio l' osserva a buon diritto. Vedi il piano di un atlante storico portatile. Parigi 1809 p. 286 e 289.

(5) Lib. IV p. 191 Rollin cita male il lib. II.

frontiere di Marsiglia, cioè a dire pressochè in tutta la parte meridionale delle Gallie dal Rodano sino ai Pirenei ed anche all' Oceano. Aouernios, lor re, padre di quel Betultus che fece guerra a Domizio, aveva secondo Strabone (1) tali ricchezze che sovente per mostrare la sua opulenza ai propri amici, passeggiava pei campi montato sovra di un carro, donde gettava qua e là monete d'oro e d'argento, che veniano raccolte dal suo seguito; come detto avea anche prima di Strabone uno storico fededegno, il quale cinquant' anni dopo l'avvenimento parlava in tal guisa (2).

» Posidonio raccontando le largizioni di Aouernios
» padre di Betultus dice, che per cattivarsi la benevolen-
» za del popolo egli correva pei campi sopra di un car-
» ro (3) spargendovi argento ed oro a miriadi di Celti
» che lo seguivano. Fece egli una cinta quadrata di do-
» dici stadii, più che due milla metri (4), tenendo dei
» tini ripieni di generosi liquori e tanta copia di vivan-
» de, che per più giorni quanti vollero entrarvi poterono
» a lor talento satollarsi di que' commestibili che veniva-
» no del continuo imbanditi. In altra occasione egli fissò
» il giorno di un festino: a cui uno dei loro Bardi es-
» sendovi giunto troppo tardi e fattosegli innanzi si pose
» a cantare le eminenti di lui prerogative, però colle la-
» grime agli occhi per essere stato sì lento ad intervenirvi.
» Aouernios blandito da questi encomii, si fece porgere una
» borsa d'oro e la gettò al poeta che gli correva a fian-
» co. Il poeta nel raccoglierla cantò di nuovo dicendo,
» che la terra su cui rotolava il carro di Aouernios di-
» veniva sotto i suoi passi una miniera d'oro e di bene-

(1) *Ibid.* l. IV p. 22 della Raccolta degli storici francesi.

(2) Viveva l'anno 77 avanti l' Era cristiana. Vedi la Memoria sui Celti nel Vol. 3. delle Memor. per servire alla storia antica del Globo pag. 102.

(3) Sembra che questo carro fosse d' argento. Vedi quì appresso l' anno 634.

(4) 2216 metri, 355 o 6822 pi. 915 giusta le nostre tavole: valutando lo stadio a 94 tese e 1/2 secondo il calcolo adottato dall' autore del Viaggio di Anacarsi, 12 stadi valgono 1134 tese, o 2210 metri, 72 centimetri, seguendo la tavola alla pag. 42 delle Osservazioni sull' origine del Globo, ovvero il 2.do tom. delle Memorie sopra siffatta origine.

» ficenze pei mortali. Tali particolarità si scontrano nel
» libro 23.° di Posidonio (1) il quale dice altrove (2) che
» presso i Celti i domestici portavano da bere in vasi
» d'argento e da mangiare in deschi dello stesso metal-
» lo; ed inoltre che eranvi presso questi popoli dei tea-
» tri sui quali si combatteva a prezzo d' oro e di ar-
» gento (3) ».

Fu rinvenuto in fatto di fresco sulle sponde dell'Oüveze nel dipartimento di Valchiusa da circa 200 medaglie d' argento, che manifestamente servivano ad uso di moneta nelle Gallie molto prima del tempo, di cui parliamo (4): esse sono ancora oggidì quasi tutte raccolte nel museo del conte di Fortia d' Urban in Parigi: sembra ch' esse appartengano non già alla nazione degli Auvergnati, ma a quella molto più antica dei Biturigi.

Vedesi che gli Auvergnati uniti coi Biturigi formavano una potenza considerevolissima. Si sa che gli Allobrogi coprivano tutto il paese tra il Rodano e l' Isero sino al lago di Ginevra (5).

Il figlio di Aöuernios che regnava nel tempo di cui parliamo, è chiamato Betultus in un marmo antico pubblicato dal Pighio e ch'è un frammento degli antichi fasti trionfali (6). Tito Livio (7) ed i Fasti sotto l'anno 633, ch' è l' anno nostro 634, scrivono Bituitus. La maggior parte dei manoscritti di Strabone portano *Bititos*, ed Ateneo nel passo di sopra cita *Bituis* (8).

Abbiamo detto che questo principe spedì a Domizio un' ambasciata: essa era magnifica, e così singolare, che ne sorpresero i Romani. L'ambasciatore, in sontuosissimi

(1) Ateneo — Convito dei Dotti l. 4 c. 13.
(2) Lo stesso capit.
(3) Si troveranno per disteso questi passi nell' Introduzione alla storia di Avignone t. 1 p. 235.
(4) Antichità di Valchiusa p. 289.
(5) Stor. di Rollin t. 9 p. 129.
(6) Val. Mass. *cum variorum observat. Lugd. Batavorum* 1655 p. 784. V. pure le antichità di Valchiusa p. 252 nota (1).
(7) *Epitom.* l. II.
(8) Traduzione francese di Strabone t. 2 p. 44 nota (2), ov' è scritto Tacito in luogo di Tito Livio.

arnesi ed accompagnato da numeroso corteggio, conduceva seco una muta di cani, unitamente ad uno dei loro poeti celtici chiamati Bardi, acciò avesse a celebrare co' suoi versi e canti le glorie del re, della nazione e dell'ambasciatore. Quest' ambasceria fu senza frutto, nè ad altro probabilmente riuscì che ad inasprire gli spiriti dall'una e l'altra parte (1). Domizio pretendeva assolutamente che gli Allobrogi gli restituissero i capi dei Salii (1). Gli Edui che abitavano il paese tra la Saona e la Loira, e le cui città principali erano quelle che si chiamano al presente Autun, Châlons, Mâcon, Nevers, somministrarono un nuovo soggetto di guerra. Questi popoli sono i primi della Gallia Transalpina, che abbiano chiesta l'amicizia dei Romani: essi si attribuivano a grande onore di esser chiamati loro fratelli, titolo ch' era stato sovente loro dato nei decreti del senato. In ogni tempo tra essi e gli Auvergnati aveavi rivalità estrema (3); contendendosi essi il primo grado e la principal potenza nelle Gallie. All'epoca in cui parliamo, gli Edui attaccati da un canto dagli Allobrogi e dall'altro dagli Auvergnati ebbero ricorso a Domizio che gli ascoltò favorevolmente. Si dispose quindi ogni cosa per la guerra, che fu vivamente guerreggiata l'anno dopo (4). Metello nelle isole Baleari, non si occupò pure in quest' anno che delle due colonie da lui istituite a Parma ed a Pollentia; a ciò autorizzato senza dubbio da Livio Druso. Gracco non avea pensato che per Cartagine, e le turbolenze da lui suscitate in quest' anno (5) resero le stesse sue leggi la preda de' suoi rivali. A Roma gli spiriti stavano in sospeso per le scene strepitose che si andavano preparando.

633. Di Roma, 122-121 avanti l' Era nostra.

(1) Storia di Rollin t. 9 p. 130. Egli cita Appiano estratto da Fulvio Ursino.

(2) Appiano *De bellis Gallicis* c. 12 edizione di Schweighaeuser t. 1 p. 84.

(3) Rollin t. 9 p. 130.

(4) *Idem* p. 131.

(5) Tacito ann. III, 27.

Consoli: Lucio Opimio, Quinto Fabio Massimo cognominato poscia Allobrogico.

Tribuni: Minucio Rufo, Lucio Calpurnio Bestia ec.

Questi consoli entrarono in carica il 1.° gennaio romano, 9 agosto giuliano dell'anno 122 avanti l'era nostra, giusta le nostre tavole.

I fasti di Almeloveen (1) collocano questo consolato all'anno di Roma 633, 121 av. l'Era nostra, e sono per conseguenza seco noi in accordo; mentre quelli di Sigonio (2) contano l' anno 632 di Roma, e 122 avanti la nostr'Era.

Plinio (3) pone come noi questo consolato sotto l'anno di Roma 633 e secondo alcuni manoscritti sotto il 634. Adottando la lezione del testo, Plinio è d' accordo coi Fasti di Almeloveen e con noi. Velleio Patercolo al contrario sta con Sigonio. Questo storico infatti (4) conta 151 anni dal consolato di Opimio a quello di Vinicio sotto il quale scriveva. Ora i Fasti di Almeloveen e la parte seconda dell' Arte di verificar le Date collocano il consolato di Vicinio sotto l'anno di Roma 783; sicchè il consolato di Opimio, giusta Velleio, dovrebb' essere dell'anno di Roma 632. Manucio sospetta che convenga leggere CL in luogo di CLI (5). Ma preferiamo di leggere CLI giacchè i copisti sottrano più presto che non aggiungano.

I fasti consolari di Sigonio che non ritardano che di un anno quelli di Roma, come si vide, dicono che i consoli dell' anno 632 furono Quinto Fabio Massimo, figlio di Quinto e nipote di Quinto, quel desso che in seguito venne chiamato Allobrogico, e Lucio Opimio.

Essi aggiungono che in quest'anno medesimo Quinto Metello Balearico, figlio di Quinto, nipote di Quinto trionfò dei Baleari in qualità di proconsole, e che Gn.

(1) Pag. 93.
(2) *Caroli Sigonii, opera Mediolani* 1732 t. 1 p. 403.
(3) XIV, 6 nell'ediz. di Franzio.
(4) II, 7.
(5) *C. Velleii Patercoli Lugd. Batavor.* 1659 p. 78.

Domizio Enobarbo, figlio di Gneo, e di Gneo nepote, trionfò pure come proconsole degli Allobrogi e degli Auvergnati (1). Osserverassi una contraddizione ripetuta nelle due edizioni dei Fasti che noi citiamo. L'una e l'altra nominano qui Lucio l'avolo di Gn. Domizio, mentre sotto il suo consolato essi lo chiamano Gneo, al loro anno 631, ch'è per noi il 632 cioè a dire all'anno precedente.

Abbiamo preferito quest'ultima lezione, scrivendo Gneo come d'altronde ci autorizza l'osservazione di Velleio Patercolo intorno la famiglia Domizia, che noi abbiamo assai a lungo discussa sul principio della storia dell'anno precedente.

Cassiodoro, Giulio Ossequente, i Fasti di Sicilia, Plinio lib. II, XIV, e XXXIII, Velleio Patercolo, Cicerone e Plutarco fanno menzione dei consoli di quest'anno. Abbiamo già detto che Quinto Fabio Massimo era nepote del giovine Scipione l'Africano. In effetto Asconio Pediano ne' suoi Commentarii sulle orazioni di Cicerone contra Verre ci dice ch' egli era figlio di Fabio Emiliano e nipote di Lucio Emilio Paolo; ciò è confermato da Velleio Patercolo (2) e da Cicerone nel suo Bruto, non che pure da Tito Livio (3). In tal guisa Strabone ed Appiano (4) sembrano averlo confuso con suo padre dandogli il soprannome di Emiliano; ma è falso che Plinio abbia riguardato Fabio l'Allobrogico quale fratello di Scipione l'Africano (5) come ne lo accusa Sigonio (6).

Prima di venire alle particolarità militari, ritorniamo a Caio Gracco ove l'abbiamo lasciato l'anno precedente, perseguitato dal suo formidabile rivale, mentr'era inten-

(1) *Historiae Romanae scriptores latini. Francofurti* 1588 t. 1. p. XXI. dei preliminari e *Caroli Sigonii opera*, *Mediolani* 1732 t. 1 p. 26, Pighio non è altrimenti d'accordo con Sigonio.

(2) II, 10.

(3) *Epitome* l. 61.

(4) *De Bellis Celticis*. Vedi la collezione di D. Bouquet tom. 1 pag. 25.

(5) Sigonio cita Plinio XXXIII, 11, ove non è parola di Fabio nè abbiamo trovato in cotesto autore, altro passo che contenga tale errore.

(6) *Sigonii opera* t. 1 p. 406.

to a far scelta di sei mila cittadini romani da tutte le parti d'Italia, per distribuire tra loro il territorio di Cartagine. I commissarii i quali dopo la partenza di questi due istigatori, aveano avuto ordine di continuar nella Libia la circoscrizione della città, avendo partecipato che i bastoni di livello piantati da Gracco e da Fulvio erano stati strappati e dispersi dai lupi (1) fu dichiarato dagli auguri non potersi stabilire una colonia in quella regione. I due istitutori di essa ben conobbero che questa risposta moveva dal desiderio di spogliarli delle loro funzioni, e ne rimasero vivamente irritati. A guisa di forsennati gridarono non essere che menzogna quanto annunciava il senato rapporto al guasto fatto dai lupi (2), ed i nemici stessi di Gracco per que' soliti artifizii che si praticano ov'entra spirito di parte, si studiavano a bella posta di accendere in lui lo sdegno, onde co' suoi trasportamenti desse occasione a qualcuno di insidiargli la vita. Con questa mira Opimio avea cominciato l'esercizio della sua carica abrogando parecchie leggi di Caio e promovendo alcune investigazioni intorno lo stabilimento di Cartagine. Gracco mostrò peraltro sulle prime molta pazienza, ma finalmente i suoi amici e Fulvio sopra gli altri, lo inacerbirono a tale che raccolse di nuovo molta gente per far fronte al console. Dicesi che sua madre dimenticando le antiche lezioni che gli avea date con tanta saggezza, prendesse parte in questo sedizioso progetto, e stipendiasse secretamente un certo numero di stranieri cui inviò a Roma travestiti da mietitori: questo fatto benchè oscuramente, traspira dalle lettere ch'ella scriveva a suo figlio. Altri al contrario assicurano che fu malgrado sua madre, ch'egli impigliossi in questa lotta politica (3); cosiffatta opposizione tra gli storici prova almeno che Cornelia serbò le apparenze del carattere da lei dimostrato, e che le conveniva ben meglio.

Sembra che i nemici di Gracco non si limitassero a

(1) Giulio Ossequente c. 93 attesta questo fatto, non che Appiano e Plutarco.

(2) Appiano Stor. delle guerre civ. l. 1 c. 3 parag. 24.

(3) Plutarco Vita dei Gracchi c. 43. nella traduz. di Ricard.

voler spogliarlo della sua commissione per la riedificazione di Cartagine. Minuzio Rufo, uno dei tribuni del popolo nominati per quest'anno, propose apertamente l' abrogazione delle leggi di Caio (1). Ma è ben chiaro che cotesto tribuno non era che uno stromento delle vendette del console, a cui solo si è veduto che Plutarco rimbrotta di aver abolite parecchie leggi di Gracco.

Nel giorno in che Opimio doveva soprimerle, i due partiti per tempissimo occuparono il Campidoglio (2). I plebei più audaci, fedeli a' loro due capi s' armarono di corte scuri, e si recarono ove doveasi raccogliersi per pronunciar sul destino della colonia (3) e decidere se i sei mila cittadini scelti da Fulvio e da Gracco avessero o no a godere dello stabilimento stato loro promesso.

Stavano già i plebei raccolti nella cinta del Campidoglio, e Fulvio cominciava ad aringarli, quando giunse Gracco accompagnato dai suoi partigiani armati. Uno di essi avendolo dissunto dall'entrarvi onde non mostrarsi troppo favorevole ai discorsi del focoso di lui collega, egli soffermossi sul vestibolo dell'assemblea, e passeggiò sotto il porticato aspettandone l'esito (4). Trovasi quivi qualche differenza nel racconto degli storici, nè ciò dee recar meraviglia trattandosi di un fatto che ciascun dei partiti era così interessato a presentare sotto il punto di veduta cui gli sembrava più favorevole. Noi le concilieremo per quanto ci sarà possibile.

Dopochè il console ebbe fatto il suo sagrifizio, principio legale di tutte le assemblee, uno de' suoi littori, che portava le interiora delle vittime, chiamato Quinto Antullio, disse a Fulvio ed a' suoi partigiani: » Fate » luogo alle persone oneste, mali cittadini che siete »! Pretendono alcuni storici che in dicendo queste parole abbia mostrato loro nudo il braccio con gesto insultante e disonesto (5). Altri aggiungono che cotesto

(1) Sesto Aur. Vittore *de viris illustribus* c. 65.
(2) Plutarco Vita dei Gracchi c. 43.
(3) Appiano l. I c. 3 parag. 24.
(4) *Idem* parag. 25.
(5) Plutarco Vita dei Gracchi c. 43.

Antullio (1) ch'era un uomo del volgo, vedendo Gracco in uno stato di turbamento ed agitazione, lo afferrò colla mano, e ossia ch' egli fosse istruito di qualche cosa, ossia che non ne avesse che dei sospetti, o che fosse spinto da qualunque altro motivo a indirizzargli la parola, lo supplicò a risparmiare la patria. Gracco stesso di già era spaventato del progetto di contendere a forza aperta l' autorità di un magistrato armato della scure della legge. Queste parole pronunciate da un semplice littore, aumentarono la sua turbazione; il terrore s' impossessò di lui come fosse stato sorpreso in qualche azione delittuosa: lanciò sopra Antullio un terribile sguardo, e sul momento uno dei plebei che ne fu testimonio, senza d'altronde che si fosse fatto verun segnale, nè pronunciato verun ordine, ma giudicando dal solo sguardo di Gracco sopra Antullio esser quello il momento di operare, e sperando forse di gratificarsi Gracco ove fosse il primo ad impegnare l'azione, snudò la spada e colpì l'infelice littore, stendendolo morto al suolo (2). Antullio nel suo cadere riportò più colpi di punteruoli preparati a ciò espressamente dai congiurati, e la piazza del Campidoglio rimase inondata del suo sangue (3).

Sollevatosi tosto forte schiamazzo, e il cadavere di Antullio facendo impressione agli occhi di tutti, rimase sgombro il Campidoglio, dove ognuno temeva di dover finire in tal guisa (4). Il popolo fu colto da terrore. I capi dei due partiti nutrendo sentimenti più elevati, destarono affatto diverse sensazioni. Caio ne provò un vero rammarico e rimproverò acremente coloro che lo circondavano, di aver dato ai loro nemici contro sè medesimi, un pretesto di cui quelli andavano da lunga pezza in traccia. Opimio al contrario, poco sensibile alla morte del suo littore, colse con compiacenza l' occasione che si presentava per nuocere al suo debole nemico: egli ne

(1) Appiano lo chiama Attilio e dice ch'egli stesso faceva il sacrificio, ma il racconto di Plutarco è su questo punto più verosimile.

(2) Appiano l. I c. 3 parag. 25.

(3) Plutarco Vita dei Gracchi c. 43.

(4) Appiano l. I c. 3 parag. 25.

prese maggior confidenza, ed eccitò il popolo alla vendetta (1). Gracco non rinunciò peraltro alla propria difesa: corse al Foro, ove voleva render conto di quanto era avvenuto, ma nessuno rimase per ascoltarlo. Tutti si scostarono da lui come da un assassino. Fulvio ed egli non sapendo allora qual partito prendere, perduta l'occasione di far riuscire i loro progetti, si ritirarono ciascuno nella propria casa, ove furono seguiti dai loro aderenti (2). Opimio non potè inquietarli nei loro asili, poichè i suoi partigiani non erano armati, e d'altronde sopravenne una pioggia che gli obbligò a separarsi (3).

La notte non fu però perduta dai due partiti. I plebei attaccati ai due commissarii, temendo di qualche sinistro avvenimento, si affrettarono, sino dalla metà della notte, d'impadronirsi del Foro. Il console non si sbigottì punto, e lungi di abbandonar la città, ordinò ad alcune truppe di occupare il Campidoglio sino dal bel romper del giorno, e fece convocare il senato a pubblica grida, collocandosi egli stesso tra il Foro ed il Campidoglio nel tempio di Castore e Polluce per agire a norma delle circostenze (4).

Apparsa appena l'aurora egli raccolse il senato, e mentre si stava deliberando nella sala, persone a bella posta istruite deposero sopra un letto funebre il corpo di Antullio, e attraversarono con esso la piazza sino in senato, mandando alte grida e gemiti affettati. Opimio era consapevole di tutto, ma per iscaltrita perfidia ne dissimulava e facea viste di sorpresa. I senatori usciti per prender cognizione del fatto, e vedendo quella bara in mezzo alla piazza, ne sembrarono per la maggior parte vivamente commossi, come di sciagura che non si poteva mai deplorare abbastanza. D'altronde un tale spettacolo fu impiegato da Caio in guisa favorevole al suo partito, riaccendendo l'odio del popolo contro i nobili, i quali dopo aver ucciso colle lor proprie mani nel

(1) Plutarco Vita dei Gracchi c. 43.
(2) Appiano l. I c. 3 parag. 25.
(3) Plutarco Vita dei Gracchi c. 43.
(4) Appiano l. I c. 3 parag. 25.

Campidoglio Tiberio Gracco, aveano fatto gettar nel Tevere il suo corpo, e mentre il cadavere di Antullio, quel miserabile littore che quantunque non potesse meritare la morte, vi avea però dato troppa occasione colla sua imprudenza, stava esposto sulla piazza, il senato romano circondava il suo cataletto, lo bagnava delle sue lagrime, onorava di sua presenza i funerali di un semplice mercenario, onde coltivare il destro di far perire il solo protettore, che ancora rimaneva al popolo (1).

Questo concorso era plausibile e poteva riscaldare il popolo. Rientrato il senato, vide tutto il pericolo della sua situazione, e conobbe che conveniva dare un colpo decisivo. Quegli che determinò i suoi colleghi, fu Marco Emilio Scauro, patrizio, dell'illustre famiglia degli Emilii (2); ma di un ramo scaduto in tanta povertà che suo padre era stato costretto di sostenersi commerciando di carbone. Egli stesso per qualche tempo era rimasto in forse se abbracciar dovesse la professione di banchiere. Ma sentendosi del merito s'incamminò per la via degli onori, determinato di travagliar con coraggio a vincere la fortuna nemica, ed a rinnovare la gloria quasi spenta del suo nome. Egli applicossi all'eloquenza e perorò molto. Il carattere delle sue concioni era conforme a quello de'suoi costumi (3), grave, austero, e senza verun ornamento. Eccone il ritratto delineato dalla mano di Cicerone (4): » Scauro, uomo saggio ed amatore della » ingenuità e semplicità, poneva nel suo discorso una » singolar gravità, ed una certa autorità che gli era na» turale; di guisa che quando difendeva un accusato l'a» vresti preso non per un avvocato che aringasse, ma per » un testimonio che facesse la sua deposizione. Questo » stile pareva poco attagliarsi all'aringa, ma conveniva

(1) Plutarco Vita dei Gracchi c. 44.

(2) Vedi ciò che ne dice Sallustio, lo storico della guerra di Giugurta c. 18 che riporteremo qui in seguito sotto l'anno 637. Asconio Pediano dice che suo padre, suo avolo e suo bisavolo mancando di fortuna ed industria non aveano potuto conseguire veruna dignità. (*Car. Sigonii opera* t. 1 p. 412).

(3) Stor. Rom. di Rollin t. 9 p. 140.

(4) Nel suo Bruto 111 112 p. 594 del tom. 1 dell'ediz. d'Ernesti.

» a meraviglia per argomentar nel senato, ove Scauro tener
» seppe per lunga pezza il primo posto di onore. Egli non
» solamente si faceva conoscere per uomo prudente, ma
» ch'è più importante, dispiegava un'aria di verità, ch'è
» ciò tanto propria ad ispirar confidenza «. Sembra essere stata questa l'occasione, in cui Emilio procacciossi quell'alta autorità nel senato, di cui parla Cicerone, poichè per suo parere fu emanato il decreto, che incaricava il console Opimio d'impiegare tutto il suo potere nel mantenimento della pubblica sicurezza, ed a sterminare i tiranni. (1) È noto che la formola usata in tali occasioni, era solamente quest'una » Che i consoli veglino nel-
» l'allontanare dalla repubblica qualunque danno «. Ma l'uso dava a cotesta formola bastevole forza per poter attribuirle quel senso che dà ad essa il testo di Plutarco. Opimio certo la intendeva in tal foggia; poichè dopo questo decreto egli ordinò ai Senatori di recarsi a prendere le loro armi, ed ai cavalieri di condurre alla mattina susseguente ciascuno due domestici armati. Fulvio dal canto suo ridotto a difendersi, vi si apparecchiò con coraggio. Caio meno audace ritirandosi dalla piazza arrestossi davanti la statua di suo padre, e dopo averla lunga pezza considerata senza proferire parola, se ne partì, versando lagrime e mettendo profondi sospiri. Il popolo testimonio del suo dolore ne fu vivamente agitato, e rimproverandosi gli uni gli altri la propria viltà nell'abbandonare, e tradire un uomo che si era così consacrato alla sua causa, gli andarono dietro e passarono la notte davanti la sua casa, custodendola più scrupolosamente di coloro, che vegliavano presso a Fulvio, i quali non altro fecero che bere, mandar grida festose, e tenere in mezzo all'ebbrezza i più audaci proponimenti. Fulvio egli stesso che il primo erasi abbandonato al vino, si permise de' discorsi e delle azioni indegne della sua età e del suo grado. Al contrario i custodi di Caio osservavano un profondo silenzio, come si trattasse di qualche pubblica calamità; essi riflettevano sulle conseguenze di queste prime procedure; e conoscendo il bi-

(1) Sesto Aurelio Vittore *de viris illustribus* c. 72.

sogno di mettere a profitto le loro forze, a quando a quando cangiavansi di guardia onde prendere qualche riposo (1).

Questa giornata non era che il preludio di una vera pugna. Essendo in armi ambi i partiti, quegli che dopo essere stato l' aggressore divenuto era il più debole, dovea di tutto temere. Frattanto alla punta del giorno dell'indomane, si durò molta fatica a risvegliar Fulvio immerso dall'ebbrezza in sonno profondo; tutto il suo seguito si munì dell'armi ch' egli aveva nella sua casa, frutto dalla vittoria da lui riportata sopra i Galli l'anno del suo consolato; ed egli stesso si mise in marcia ad alte grida minacciando altamente di voler impadronirsi del monte Aventino. Caio ricusò di prender l'armi ed uscì in toga come si recava ordinariamente per la piazza senz'altra precauzione che quella di portar seco un piccolo pugnale. E già avea toccata la soglia della porta, quando facendoglisi incontro sua moglie, se gli gettò ginocchione, stringendolo con una mano, e tenendo nell'altra suo figlio ancor pargoletto: » Mio caro Caio, gli diss'ella, in oggi non ti veggo partire per » montar la tribuna delle aringhe, a proferire decreti » da tribuno e legislatore, nè tampoco ad una guerra » gloriosa che potesse, è vero, vedovarmi del mio sposo, ma mi facesse almeno indossare uno scorruccio o- » norato. Tu vai bensì a perigliarti cogli uccisori di Ti- » berio, e vi ti rechi inerme colla virtuosa risoluzione di » tutto soffrire piuttosto che condurti ad atto veruno vio- » lento. Ah che tu vi perirai e la tua morte non sarà » di alcun bene per la tua patria! Di già trionfa il par- » tito de' tristi, di già la violenza ed il ferro di tutto » decidono nei tribunali. Ove il fratel mio fosse morto » davanti a Numanzia, si avrebbe, mercè una tregua, ot- » tenuto il suo corpo onde rendergli gli onori della se- » poltura; mentr'io forse son riserbata a gemere sulle ri- » ve di un qualche fiume o di un mare ridomandando ivi » la tua salma, chi sa quanto tempo dopo sarà stata » essa coperta dall' acque; giacchè coll' esempio di Tibe-

(1) Plutarco Vita dei Gracchi c. 45.

» rio vilmente assassinato sarebbe stoltezza il riporre
» veruna fiducia nelle leggi, e neppure negli stessi
» Dei « (1).

Mentre Licinia sfogava in tal guisa il suo altissimo cordoglio, Caio che quantunque ne provasse immensa pena pur non poteva più arretrarsi con onore, si sciolse dolcemente dalle sue mani, ed uscì co' suoi amici in silenzio. Sua moglie che voleva pur trattenerlo per un lembo della veste, cadde prostesa sul limitar della soglia, e vi rimase lunga pezza senza moto nè voce. Comparvero finalmente a rialzarla i suoi schiavi e vedendola fuori di sensi, la portarono presso suo fratello Crasso (2). Questi preferì meglio di prestare le proprie sollecitudini alla sfortunata di lui sorella, che di scegliere tra due partiti, de' quali uno era quello della sua condizione, e l'altro quello della sua famiglia, ma che stavano entrambi pronti a trascorrere ad eccessi colpevoli (3).

Il senato erasi raccolto come il giorno precedente. Esso intimò a Gracco e Fulvio di dover dar conto di loro condotta. Ma si è già veduto che l'uno e l'altro di essi era corso armato sul monte Aventino, colla speranza che impadronendosi i primi di questa posizione vantaggiosa, fosse astretto il senato di capitolar seco loro. Nel partire essi aveano promesso la libertà a quanti de' loro schiavi volessero seguirli, ma neppur uno vi diede ascolto; sicchè ridotti alle sole proprie forse, ripararono nel tempio della Luna (4) con quegli aderenti che formavano la loro comitiva ed ivi si fortificarono. (5).

(1) Plutarco Vita dei Gracchi c. 46.

(2) *Idem* c. 47.

(3) E' desso probabilmente quel Caio Licinio Crasso che abbiam detto all'anno 631 essere il collega di Gracco. Egli era senza dubbio fratello maggiore dell' oratore di cui parleremo all' anno 635. Questi non avea allora che soli 19 anni: egli era dunque più giovine di sua sorella, che già ne contava 27, dandole sei anni di meno di suo marito. Ma il fratel suo maggiore doveva essere il primogenito di sua sorella.

(4) Appiano scrive Α'ρτεμίσιον, e gli antiquarii dicono ordinariamente il tempio di Diana, ma vedrassi ben tosto che Aurelio Vittore dice il tempio della Luna, e noi così chiamammo questo tempio parlandone all'anno 572.

(5) Appiano l. I c. 3 parag. 26.

Fulvio era quegli che faceva tutti questi apprestamenti militari. Dapoichè ebbe raccolto tutto il suo partito, egli per consiglio di Caio, spedì sul luogo il più giovine de' suoi figli con un caduceo in mano. Questo giovine era di grande avvenenza, e più ancora interessante allora pel suo modesto contegno, pel rossore che gli copriva la fronte e per le lagrime che sgorgavano da' suoi occhi: egli indirizzò al senato ed al console proposizioni di accomodamento (1). Quinto, giacchè la storia conservò il suo prenome onde distinguerlo dal padre e dal fratello maggiore, non domandava al senato che una riconciliazione promettendo di vivere in buona armonia (2) senza però accennarne veruna condizione.

La più parte dei senatori non erano guari lontani di annuire a siffatta proposizione, ma l'inflessibile Opimio rappresentò loro che cittadini rivoltosi non doveano trattar col senato per via di araldi » Conviene, aggiunse » egli, ch'essi scendano prima dal loro monte, e vengano ad udire in persona la propria sentenza, in una parola che rimettendosi a discrezione del senato, essi disarmino la giusta sua collera « (3). Il senato analogamente a queste conclusioni ordinò ch'essi deponessero le armi, si recassero al luogo delle loro sessioni, ove sarebbe loro permesso di parlare, ma che altramente non più inviassero veruno (4). Opimio vietò formalmente al giovine Fulvio di ritornare, a meno che ciò non fosse per dichiarare che ubbidivano ai cenni del senato.

Caio voleva recarsi appunto in senato per indurlo a' sentimenti di pace; ma nessuno acconsentendovi, fu una seconda volta da Fulvio spedito ai senatori suo figlio a ripeter loro le stesse proposizioni (5). Allora il console Opimio non più riguardando questo giovinotto quale parlamentario dopo quanto gli avea imposto il senato, lo fece arrestare (6) sull' istante (7) e ordinò nello stesso

(1) Plutarco Vita dei Gracchi c. 47.
(2) Appiano l. I c. 3 parag. 26.
(3) Plutarco Vita dei Gracchi c. 47.
(4) Appiano l. I c. 3 parag. 26.
(5) Plutarco c. 47.
(6) Appiano parag. 26.
(7) Plutarco c. 47.

tempo alle truppe da lui comandate di marciar contro Gracco (1). Quel console sanguinario non anelava che a combattere, e consegnato che fu Quinto alle sue guardie, mosse contra Fulvio. Quinto Metello così distinto per le alte cariche da lui stesso esercitate, e pe' suoi quattro figli che tutti furono consoli, Publio Lentulo, capo del senato, e molt' altri (2), si fecero dovere di seguirlo. Egli aveva numerosa infanteria e un corpo di arcieri Cretesi che tiravano addosso ai faziosi: dopo averne feriti molti, posero gli altri in disordine e gli obbligarono a prender la fuga (3). Vennero però inseguiti. Nel combattimento e nella fuga, perirono duecencinquanta uomini dal lato di Fulvio. La storia non ci dice qual perdita abbia fatto il partito contrario (4). Sappiamo soltanto che il capo del senato Publio Lentulo, riportò una considerevole ferita (5).

Fulvio ricoverossi nella bottega di un tale di sua conoscenza, e coloro che aveàno ordine di cercar di lui non sapendo ben distinguere la casa in cui s'era nascosto, minacciavano di appiccar il fuoco a tutto quel quartiere. Il suo ricoveratore fattosi coscienza di tradirlo, diede altrui l'incarico di denunciarlo (6). Fulvio vedendosi scoperto si nascose in un bagno pubblico ch' era abbandonato; ma anche quivi lo si rinvenne, e fu poco dopo trucidato in una al figlio suo primogenito (7).

Nessuno vi fu che vedesse Caio coll'armi alla mano che afflitto nel più vivo dell' animo da tutto questo disordine, stava ritirato nel fondo del tempio della Luna (8), determinato di darsi la morte; ma ne fu impedito da' suoi due amici più fedeli, Pomponio e Publio Leto-

(1) Appiano parag. 26.
(2) Cicerone citato da Sigonio *opera* t. 1 p. 408.
(3) Plutarco c. 47.
(4) Rollin t. 9 p. 105.
(5) Cicerone Filipp. *VIII*, 14.
(6) Appiano parag. 26.
(7) Plutarco c. 47.
(8) Così vien chiamato da Sesto Aurelio Vittore *de viris illustribus* c. 65 ed era questo il vero suo nome. Plutarco, Appiano e la maggior parte dei moderni lo intitolano il tempio di Diana, o *Artemision* che nello stile dei Greci torna lo stesso.

rio (1). Essi lo scamparono alla sua disperazione, e avendogli strappato dalle mani il pugnale lo indussero a fuggire. Dicesi che allora prostratosi ginocchioni e colle mani rivolte verso la Dea, la supplicasse di punire con una schiavitù perpetua i Romani che con tanta ingratitudine, e con sì vile tradimento lo avevano quasi tutti abbandonato sin dall'istante, in che era stata pubblicata l'amnistia (2), poichè Opimio non avea trascurato questa crudele precauzione, la quale avea finito di disarmare i plebei: se non che la violenza trionfante già stava preparando anche di troppo l'esaudimento dei voti dello sfortunato Caio; se vero è che in tale istante egli abbia potuto nel proferirli così dimenticare il suo attaccamento per la patria.

Determinato in tal guisa alla fuga, egli nel saltar fuori del tempio riportò una storcitura al talone (3), lo che ritardò senza dubbio la sua evasione. I suoi due amici lo obbligarono intanto di proseguire il suo cammino (4): Pomponio fu alla porta Tergemina (5), cioè tre volte doppia, che metteva nell'antica cinta della città dal lato del monte Aventino: senza dubbio voleva egli far fronte a quelli ch' entrassero per essa onde contender l'ingresso nel tempio; ma si ripiegò tosto dalla parte del ponte Sublicio ossia di legno, dove Publio Letorio, che avea impreso a difenderne l' accesso, proteggeva la ritirata di Gracco (6), cui i nemici non perdevano mai d'occhio. Essi lo raggiunsero presso il ponte. Allora i suoi due amici, accorsi entrambi a questo sito, fecero fronte alla testa del ponte contro i suoi persecutori, e combatterono con tanto coraggio che nessuno potè porvi piede sinchè entrambi non caddero morti sul luogo (7) e Caio

(1) Così lo chiama Aurelio Vittore. Plutarco lo nomina Licinio: era questo il nome del cognato di Caio, occupato allora di sua sorella, come abbiamo veduto, e di cui non può trattarsi in questo luogo.
(2) Plutarco Vita dei Gracchi c. 48.
(3) Sesto Aurelio Vittore c. 65.
(4) Plutarco Vita dei Gracchi c. 48.
(5) Sesto Aurelio Vittore c. 65.
(6) *Idem. ibid.*
(7) Plutarco Vita dei Gracchi c. 48.

si sarebbe certamente allora ucciso, ma essi già gli aveano levato il ferro onde non potesse attentare alla sua vita ch'era loro sì cara. Velleio Patercolo assicura che Pomponio il quale era dell'ordine dei cavalieri, dopo aver difeso il ponte, come un tempo Orazio Coclite, si ferì egli stesso colla propria spada (1) senza dubbio allora che vide già impossenti i suoi sforzi e violato l'ingresso.

Rimaneva a Caio per compagno della sua fuga uno schiavo cui Velleio ed Aurelio Vittore chiamano Euporus (2) ma che mentre Plutarco lo nomina invece Filocrate. Il suo nome merita di essere conservato; sendochè per istrana singolarità, gli altri compagni di Gracco, che si trovavano presenti, intimiditi certamente dal destino de' suoi due amici, si diportarono in tale occasione come semplici spettatori e nulla più: essi lo incoraggiavano come si fosse trattato di contendere il premio dei giuochi, ma nessuno gli prestò soccorso, nè un cavallo com'egli ricercava istantemente (3): esempio luminoso dell'infedeltà e della bassezza della moltitudine, il qual deve insegnare ad ogni uomo savio che il favor popolare è troppo debole appoggio che scappa tra le mani di chi pone in esso fidanza tosto che il pericolo diventa serio (4). Gracco infatti era vivamente minacciato da' suoi nemici che gli stavano addosso. Egli però li avanzò di qualche poco, sicchè ebbe tempo di ricoverarsi in un bosco consacrato alle furie (5), dove si fece dar morte dal suo schiavo, che la diede poscia a se stesso. Così raccontano Plutarco (6) e Velleio Patercolo (7) il primo de' quali dice inoltre che secondo alcuni

(1) Velleio Patercolo *II*, 6.
(2) Sest. Aurel. Vitt. *de viris illustr.* c. 65. Macrob. *I*, 11.
(3) Vita dei Gracchi c. 48.
(4) Rollin t. 9 p. 106.
(5) Alla dea Farina secondo Aur. Vittore *de viris illustribus* c. 65. Sembra ch'essa fosse la prima delle furie. V. il suo articolo nel Dizionar. delle Favole di Noel.
(6) Vita dei Gracchi c. 48.
(7) *II*, 6.

storici, il padrone e lo schiavo furono arrestati entrambi vivi, e che lo schiavo strinse sì forte il suo padrone tra le braccia, che Caio non potè essere offeso da verun colpo prima che questo schiavo fedele non perì per le ferite riportate (1). Appiano dice solamente che Caio involossi per il ponte di legno oltre il Tevere, scortato da un solo schiavo, a cui quando giunse in un bosco sacro, vedendosi in procinto di essere arrestato, presentò la gola ordinandogli di dargli morte (2). Un altro storico lascia incerto se Caio siasi ucciso da per se stesso, ovvero lo sia stato dal proprio schiavo (3). Si conosce che lo spirito di partito dovette alterare necessariamente le circostanze di un fatto che sembra aver avuto pochi a testimoni.

Dicesi che un inominato tagliò la testa di Caio per recarla al console, ma che gli fu strappata di mano da un amico di Opimio, chiamato Septimuleio, sendochè questo console prima del combattimento avea fatto una proclamazione, in cui prometteva a chiunque recasse i teschi di Caio e di Fulvio qnant' oro essi pesassero (4). Plutarco sgravandone il senato attribuisce al solo Opimio la vergogna di un tal decreto, e tutta a lui deve darsi in fatto (5). Plinio (6) ed Aurelio Vittore (7) tengono Septimuleio per amico di Caio Gracco; noi per onore dell' umana spezie crediam meglio ch' essi s' ingannino, e che Plutarco fosse meglio istrutto intorno questo fatto.

Septimuleio si meritava bene l' amicizia di Opimio, cui recò il teschio di Caio sulla punta di una picca: presa la bilancia trovossi essa pesare diciassette libbre ed otto oncie ἑπτὰ καὶ δέκα λίτρας καὶ δίμοιρον (8). È noto che la libbra greca λίτρα al pari della libbra

(1) Vita dei Gracchi c. 48,
(2) Appiano l. *I* c. 3 parag. 26.
(3) Sesto Aurelio Vittore *de viris illustribus* c. 65.
(4) Plutarco Vita dei Gracchi c. 48.
(5) Giusta Ricard, Rollin t. 9 p. 106 l' attribuisce al senato.
(6) Lib. 33 c. 14 t. 9 nell'edizione di Franzio. *Lipsiae* 1788 p. 70
(7) Sesto Aurel. Vittore *de viris illustribus* c. 65.
(8) O Crevier Stor. rom. t. 9 p. 107.

romana si divideva in dodici oncie, e che δίμοιρὸς ne esprimeva i due terzi.

Non essendosi nel discorso preliminare fatto parola di peso, abbiam creduto dover supplirvi in quello che precede la presente storia. Ciò ci parve tanto più necessario perchè Rollin valuta queste diecissette libbre ed otto oncie romane a circa quattordici libbre del nostro peso; ciò ch'è ben differente dal risultamento delle nostre tavole, in cui non troviamo a peso di marco che 11 libbre, 7 oncie e 7/24, ovvero all'incirca 2/7 di un'oncia, ciò che fa una differenza importante in tale proposito.

Queste libbre 11, oncie 7 e 2/7 valgono coll'attual peso dell'oro monetato 17,384 franchi, e siccome abbiamo osservato che a quell'epoca l'argento avea un valore quintuplo, questa somma rappresenterebbe al giorno d'oggi 86,920, ossia franchi 87,000 in numero rotondo.

Del rimanente, un tal peso non fu sì forte se non perchè Septimuleio, non contento di essersi macchiato di un delitto, avea pure commessa la frode di levar via il cervello dal cranio di Gracco, e di farvi colare del piombo liquefatto (1) Diodoro di Sicilia (2) ci dà i prenomi di questo vile assassino: egli chiamavasi Lucio Vitellio. Septimuleio non era probabilmente che un suo soprannome, e se gli storici posteriori non ce l'hanno riferito sotto il suo nome, fu forse perchè stato essendo Vitellio un imperatore, non si volle disonorar la memoria di un suo discendente. Diodoro di Sicilia non che Plinio, attestano che cotesto Septimuleio era amico di Gracco, e che il tradimento di cui si rese colpevole in tale occasione verso il cadavere del proprio amico, benchè estinto, lo rese odioso sino alla sua morte, come indegno di un sì rispettabile titolo.

(1) Plutarco Vita dei Gracchi c. 49; Plinio *XXXIII*, 14 e Sesto Aurelio Vittore *de viris illustribus* c. 65, attestano questo fatto.

(2) Ne' suoi estratti tom. 10 p. 131 dell'edizione dei Due Ponti, in cui viene un tal fatto particolarizzato. Vedi pure Valer. Mass. *VI* 3 e 8 e *IX*, 4; non che Cicerone nella sua prima Catilinaria.

Vuole Plutarco, che quelli i quali recato aveano il capo di Fulvio non riportassero veruna ricompensa per esser gente di condizione abbietta (1). Tuttavolta Appiano assicura (2) che il console pagò in tanto oro il peso delle due teste a quelli che gliele presentarono. Ma siccome il portatore della testa di Fulvio non ebbe la rea e vile destrezza di fondervi del piombo, così la sua ricompensa dovette essere di molto inferiore, e fu forse perciò che gli autori seguiti da Plutarco opinarono che non ne abbia conseguito veruna.

Questa vendetta vergognosa non bastò per altro ai nemici di Gracco e di Fulvio: le case di questi due sfortunati furono dal popolo rase dai fondamenti, ed Opimio fece porre in prigione e strozzare i loro complici. Quanto al giovine Quinto, figlio di Fulvio, gli fu lasciata la scelta del supplizio, se si dà fede ad Appiano (3) che sembra voler favoreggiare Opimio. Plutarco pare in questo più esatto: egli dice che i nemici di Caio colla inumanità più crudele fecero perire il più giovine dei figli di Fulvio, cui essi aveano arrestato prima del combattimento, il quale non avea preso l'armi, nè erasi meschiato tra i combattenti, ed era stato spedito al console unicamente per proporre un accomodamento (3). Velleio Patercolo (4) a proposito di questa morte racconta una circostanza che fa fremere: questo figlio, secondo lui, che avea raggiunto appena l'anno suo 18.° non potè trattenersi di versar lagrime mentre lo si conduceva in ferri. Un indovino Etrusco che amavalo senz'avere alcun mezzo di salvarlo, non potè sostenere un tale spettacolo. Stanco di un'esistenza che rendevalo testimonio di tali orrori, volle almeno far conoscere al giovine sfortunato quanto poco valesse la vita ch'egli sembrava compiangere: Perchè non segui tu il mio esempio, gli diss'egli? e tosto percuotendosi la testa contro la parete della prigione

(1) Vita dei Gracchi c. 49.
(2) Lib. *I* c. 3 parag. 26.
(3) Lib. *I* c. 3 parag. 26.
(4) Vita dei Gracchi c. 49.
(5) *II* ; 7.

ch' era di pietra, si spezzò il cranio in modo che le cervella ne scrollarono fuora e spirò vittima della sua compassione per colui ch' era l' oggetto della barbarie del console, il quale però non ne rimase punto commosso, e uccise di propria mano il giovine Fulvio.

Vennero inflitti crudeli tormenti agli amici ed ai clienti di Caio Gracco, condannandoli alla tortura (1); onde il dolore gli astrignesse a denunciarsi gli uni gli altri, e nessuno potesse sottrarsi alla punizione. I cadaveri di Fulvio e de' suoi figli, di Caio Gracco e di tutti i lor partigiani che ammontavano a ben tre mila, furono gettati nel Tevere, e i loro beni confiscati in favore del pubblico tesoro. Si proibì alle loro mogli di vestire il lutto, e l' infelice Licinia fu inoltre privata della sua dote (2); dessa che avea fatto tanti sforzi commoventi per fermar suo marito e trattenerlo sul margine del precipizio.

Gli uomini sentirono il bisogno di cercare nel cielo una felicità che così è difficile di rinvenir sulla terra. Quest' orribile catastrofe fu chiusa da cerimonie religiose: Roma fu solennemente purificata di questa effusione di sangue cittadino, e il senato fece erigere nel Foro in onore della Concordia un tempio (3), le cui reliquie furono di fresco scoperte da un dotto antiquario, precisamente in quel sito appiè della rupe Tarpea (4) e quindi sotto al Campidoglio. Ovidio (5) riporta l' origine di questo tempio a Camillo. Infatti abbiamo osservato con Tito Livio (Ved. l' anno 368 avanti la nostr' Era) che cotesto celebre dittatore avea votato un tempio alla Concordia sino dall' anno 367 prima dell' era volgare; del

(1) *Idem, ibidem.*
(2) Vita de' Gracchi c. 49.
(3) Appiano l. I c. 3 parag. 26.
(4) Veggasene la descrizione di Carlo Fea annunciata dagli annali enciclopedici di Millin nel settembre 1817 tom. 5 p. 90, e riportata per disteso nella stessa raccolta, gennaio 1818, t. 1 p. 72; finalmente impressa in una memoria di Dureau della Malle, sulla posizione della rupe Tarpea. Egli parla del tempio della Concordia p. 9 e 26 di cotesta memoria.
(5) *Fasti* l. I v. 639.

quale non erasi fatta l' inaugurazione se non oltre cinquant' anni dopo, cioè l'anno 304. Un altro tempio venne votato alla Concordia da Manlio nella Gallia, 218 anni prima della nostr' Era, e nell' anno 216 fu ordinato di costruirlo sull' istante. È verisimile che non siasi trattato se non che di una ricostruzione del tempio votato da Camillo. Da quell' epoca erano scorsi quasi due secoli, e può darsi che in sì lungo intervallo, quel tempio fosse stato così malconcio da richiedere di venir costruito di nuovo. Dai rimasugli scoperti sembra che quello di Opimio sia stato ristabilito dall' imperatore Augusto sullo stesso imbasamento. Opimio coll' erigere cotesto edifizio, offese ed afflisse maggiormente il popolo che fatto non avea con tutti gli atti di crudeltà di cui erasi renduto reo. E veramente quest'era un inorgoglirsi per ciò che aveva operato e trar vanità da quello che avrebbe dovuto seppellire nella oblivione: era in somma riguardare in qualche guisa come un soggetto di trionfo la strage di tanti cittadini. Perciò la notte che seguì la dedicazione di questo tempio, fu composto il seguente epigramma:

» Il furore eresse questo tempio alla Concordia » (1).

La costruzione di tal monumento viene da S. Agostino riguardata per un dileggio contro gli Dei; poichè, dice egli, se quella Dea fosse già stata in città, ella si sarebbe opposta senza dubbio alle dissensioni che l' agitavano così crudelmente. Che s' ella non c' era, sembra non altro essere stato il tempio se non una vera prigione in cui pretendevasi di annicchiarla. La discordia, aggiunge questo Dottore avverso al paganesimo, avrebbe ben meglio meritati degli altari pel trionfo da essa allora ottenuto, e de' sagrifizii onde placarla sul tenore di quelli che si offerivano alla Febbre per riacquistar la salute (2). Se non che gli stessi Pagani sentivano il ridicolo delle loro superstizioni che tuttavolta mantenevano

(1) Plutarco Vita dei Gracchi c. 50,
(2) La città di Dio l. 3 c. 25

unicamente come mezzo politico. Montesquieu dice con ragione che Roma era un vascello tenuto fermo dalle due ancore della religione e dei costumi. Benchè la religione non offerisce al culto dei Romani che oggetti naturali, divinità viziose e bizzarre, produceva però su d'essi l'effetto di una buona col renderli uomini onesti (1). Lo storico greco Polibio che passato avea quasi tutta la sua vita in Roma, in cui fioriva al principio di questo secolo nei giorni del grande Scipione e del padre dei Gracchi, delinea il quadro di quella famosa repubblica ch' egli avea così bene studiata, coi tratti seguenti: » Cosa, dic' egli, che sovente produce
» tristi effetti sugli altri uomini, sembra aver per la
» maggior parte contribuito alla grandezza di Roma:
» parlo della superstizione. Essa è spinta al più grande
» eccesso sì in pubblico come in privato, e credo non
» altro esser essa che un' invenzione della politica per
» contenere il popolo. Poichè se si potesse stabilire una
» repubblica composta di soli saggi; forse tutto ciò non
» sarebbe punto necessario. Ma siccome quanto è popolo
» è sempre incostante, pieno di brame illegittime, e che
» si lascia trasportare al disordine dalla collera e dalle
» altre passioni di lui proprie, conviene infrenarlo con
» invenzioni di tal conio, e col timore di ciò ch' egli
» punto non vede. Trovo quindi non senza ragione che
» gli antichi ispirassero al popolo una tale opinione de-
» gli Dei e delle pene che soffrono i malvaggi nell' in-
» ferno, ed esservi molta imprudenza nel rigettare sif-
» fatte opinioni, come si pratica a' giorni nostri. Mi li-
» mito a recarne un esempio. Presso i Greci si ha un
» bel fare nel precauzionarsi verso coloro che maneg-
» giano il pubblico denaro: se affidando loro un talen-
» to, si stipuli uno stromento con dieci notai, lo si con-
» fermi con altrettanti suggelli, e vi sieno presenti venti
» testimoni, malgrado tutte queste cautele, essi trove-
» ranno il mezzo d'ingannare. Ma presso i Romani al
» contrario la sola religione del giuramento basta per
» garantire della fedeltà di coloro che maneggiano le più

(1) La repubb. Romana di Beaufort. Parigi 1767 t. 1 p. 348.

» forti somme nelle magistrature o in altre commissioni,
» ed è rarissimo il caso di poter convincer taluno di
» peculato, delitto ch' è il più ordinario tra le altre
» nazioni » (1).

Tale è l'elogio che fa Polibio alla fede e alla probità dei Romani del suo tempo, e si vede che queste virtù erano loro naturali anche al principiare del settimo secolo della loro storia. Finchè in Roma fu rispettata una religione qualunque, regnarono la buona fede, la giustizia, l'equità, la purezza dei costumi. In verun' altra parte, al dire di Tito Livio (2), il lusso e la cupidigia s'introdussero così tardi; in verun' altra parte l'economia e la povertà rimasero per sì lungo spazio di tempo in onore. Il timor degli Dei, e quel religioso rispetto per la divinità (3) cui Numa avea loro inspirato, vi si mantennero, e i cangiamenti introdotti nel culto e nelle cerimonie non giunsero ad alterar que' principii. La semplicità, la frugalità di questo popolo, il travaglio a cui era allevato sin dall' infanzia, si conservarono in mezzo ai successi più luminosi e alla prosperità più splendida. Soltanto dopo distrutta Cartagine, e conquistate la Macedonia e l'Asia s'insinuò la corruzione tra i grandi e ben presto communicossi al popolo. Allora i Romani tronfii della loro fortuna divennero duri ed alteri verso i loro sudditi cui altra volta aveano trattato da eguali; guardando coll' ultimo disprezzo quanto non avea la buona sorte di esser Romano, essi esercitarono il più tirannico impero sulle provincie che lasciarono abbandonate alle depredazioni dei governatori, de' loro ufficiali e degli appaltatori, e si trovarono esposte alle più crudeli vessazioni.

Senza dubbio tosto che la corruzione cominciò a manifestarsi tra i grandi, essa non potea far a meno di non communicarsi anche tra il popolo, benchè questo ri-

(1) Polibio l. 6 c. 56 nell' edizione di Scheweighaeuser. Qui si è seguita la traduzione di Beaufort che cita il cap. 54 apparentemente di altra edizione. D. Thuillier non ha altrimenti tradotto il 6 libro di Polibio.

(2) Prefazione della sua storia t. 1 p. 7 nella traduzione di Dureau de la Malle, Parigi 1810.

(3) La repubb. romana di Beaufort t. 1 p. 351.

manesse ancora qualche tempo addetto ai suoi antichi principii (1), nè siasi interamente corrotto se non dopo essersi confuso con tutti i popoli d' Italia a cui accordato venne il diritto della cittadinanza romana. Allora si estinse quell' amore di patria ch' è la sorgente di tante virtù, nè fu più riguardato che come un vuoto vocabolo. Tutte le nazioni dell' universo vennero a far parte dei loro vizii ai Romani: fu dimenticata la religione, posta in bando la frugalità, insopportabile il travaglio, rinunciato ad ogni sentimento di umanità, e que' padroni che un tempo lavoravano, mangiavano e vivevano coi loro schiavi, come con gente della stessa loro famiglia, gli trattavano al presente nella maniera più aspra aggravandoli d' insopportabili fatiche. Fu ancora grato spettacolo lo spargere il loro sangue in que' famosi combattimenti di gladiatori, in cui sovente migliaia d' infelici restavano sagrificati alla passione che il popolo avea concepita per questi disumani esercizii. Roma riboccante di un popolaccio ozioso che d' altro non viveva che delle distribuzioni di grano che se gli facevano, alimentava nelle sue mura una folla di sediziosi che arrogandosi il nome di popolo romano, disponevano di tutto sotto la condotta di qualche furibondo tribuno (2). Non più si ravvisa quel popolo religioso, di cui Polibio vanta tanto la buona fede e la probità. I grandi si beffavano degli auspicii; i ministri della religione non esercitavano che con negligenza le cerimonie liturgiche, e ben presto non v'ebbe più freno all'ambizione da un lato, ed alla corruzione dall' altro (3).

Il senato vi pose il colmo facendo delle sue dissensioni con Gracco una querela personale, quando lusingò il popolo in odio a questo tribuno colle leggi anarchiche di Livio Druso. Allorchè pure questi riportò vittoria, essa non fruttò che vendette le quali furono un nuovo oltraggio alle antiche leggi. Opimio fu il primo romano che trasferì al consolato tutta l' autorità della dittatura, facendo morire senz'alcuna formalità di giudizio tremila

(1) La republ. rom. di Beaufort t. 1 p. 352.
(2) *Idem* p. 353.
(3) *Idem* p. 354.

cittadini, e con essi Caio Gracco e Fulvio, quest'ultimo già personaggio consolare onorato del trionfo; l'altro giovine ancora giacchè non avea che trentatre anni, e superiore ad ogni altro dell'età sua per gloria e per virtù (1). E' vero che al console, come si è veduto, era stato conferito un potere straordinario per isterminare i tiranni. Ma non vi avea esempio, che dopo la morte dei capi della sedizione, si avesse tanto studiato per aumentare il numero dei rei. Può osservarsi soltanto che la punizione di Tiberio Gracco essendo così recente, Opimio si credette autorizzato senza dubbio a far riguardare il delitto di Caio come una recidiva della quale dovea essere più rigoroso il castigo.

Appena fu ucciso Caio, il tribuno Lucio Calpurnio Bestia fece richiamare, anche coi suffraggi del popolo, quel Popilio che mentre era console avea esiliati gli amici di Tiberio e che era stato mandato in bando da Caio al principio del primo suo tribunato (2). Era naturale che Opimio prendesse parte alla sorte di colui che avea sostenuta la stessa di lui causa.

Del rimanente, se la sua crudeltà potesse essere scusata, fa d'uopo convenire che il partito di Fulvio non avrebbe succumbuto senza oppor resistenza. Dugencinquanta uomini ch'erano morti per lui combattendo, avrebbero senza dubbio uccisi o malconcii alcuni de' loro avversarii, come lo prova la ferita riportata da Publio Lentulo, capo del senato (3).

La sedizione del secondo dei Gracchi costò dunque del sangue anche al partito vincitore, e giudicossi sin d'allora che i Romani i quali nei loro conquisti aveano versato sì facilmente quello dei popoli stranieri, non tarderebbero guari ad esser prodighi di quello pure dei propri concittadini (4).

La fazione popolare nell'ultime turbolenze erasi portata ad eccessi che disgustavano e intimorivano tutti i

(1) Plutarco Vita dei Gracchi c. 50.
(2) Rollin t. 9 p. 83.
(3) *Idem* p. 105.
(4) Ferguson t. 2 p. 164.

cittadini amici della pace dimestica, e ricorrendo all'armi non avea che troppo giustificate le misure prese contro di essa. Il senato e le ordinarie magistrature, ricuperata la loro autorità, repristinarono la quiete, e al disordine succedette l'armonia più perfetta. I diversi punti di legislazione vennero discussi in senato (1) nè più si proposero al popolo senza il consenso dei senatori. Il potere legislativo veniva esercitato dalle centurie, il veto era riserbato maisempre ai tribuni, i quali ovviavano agli abusi dell' autorità esecutiva senza ritardare le operazioni del governo nè concedere soverchia influenza al popolo. Dallo stesso poter giudiziario attendevansi effetti felici e speravasi che i cavalieri i quali n'erano rivestiti manterrebbero l' equilibrio tra i patrizii e i plebei.

Il partito aristocratico, malgrado l' ascendente che andava ad acquistare, non si accinse per altro ad annullare le leggi di Gracco; e si limitò a punire coloro che aveano preso parte nell' ultima sedizione, ed a restituire i beni, ed il grado loro a que' nobili stati oppressi dalla fazione popolare (2). Ma esso non dimenticò nullameno i propri interessi. Poco dopo che gli fu restituito il potere, fu promulgata una legge che autorizzava i proprietarii delle terre a vendere il di più della quantità stabilita dalla legge agraria; vendita ch'era stata proibita da una formale disposizione di quel plebiscito di cui Tiberio Gracco era stato il provocatore. Dopo aver venduto questo di più, i ricchi comperarono di bel nuovo la parte dei poveri, o ne gli spogliarono per violenza sotto varii pretesti, sicchè per opera di cosiffatti sutterfuggii peggiorò la condizione dei bisognosi (3).

In quest' anno il sole si mostrò cinto di una spezie di fascia (4), fenomeno forse prodotto da soverchio calore. Infatti, l' anno del consolato di Opimio fu unico in quanto ai vini, i quali, di qualunque spezie, giunsero al gra-

(1) Ferguson t. 2 p. 165.
(2) *Idem* p. 166.
(3) Appiano l. I c. 4 parag. 27.
(4) Plinio II, 29. V. la Fisica di Biot t. 3 p. 471 e seg.

do più perfetto di maturezza e di bontà (1). Si sa che i Romani li custodivano pel corso di molt'anni, ma sotto questo consolato durarono secoli sì che ne rimanevano ancora al tempo di Plinio, cioè dugent' anni circa dacchè erano stati raccolti. Ce ne assicura egli stesso (2) nel passo che ci facciamo a riportare, il quale fu sinora male assai interpretato. Il marchese Garnier (3) lo spiega molto pianamente e queste particolarità ci parvero talmente curiose che creduto abbiamo di dover darne qui intera la versione...

» V' ebbe un anno in cui tutti i vini furono buoni, » cioè sotto il consolato di Lucio Opimio allorquando fu » ucciso il tribuno Caio Gracco a motivo delle sedizioni » da lui eccitate tra il popolo. In cotal anno ch'era il » 633 dalla fondazione di Roma, la stagione fu sì calda » che le uve rimasero come appassite. Anche oggidì do- » po quasi dugent'anni conservansi di que' vini, ma ri- » dotti ad una spezie di mele aspro, quale divengono i » vini estremamente vecchi, nè è possibile di berne se » non lungamente adacquati, tanto la vetustà li rende » amari ed acri; mescolati però in piccolissima quantità » ad altri vini communicano loro un grato sapore. Sup- » ponendosi che un anfora di cosiffatti vini costasse a » quel tempo cento sesterzii, si troverà che sotto l' im- » pero di Caio Caligola, figlio di Germanico, val dire 160 » anni dopo il loro acquisto, il valsente di ciascun' on- » cia di que' vini rimasti crebbe di tanto che non poteva » applicarsi per essi l' interesse sul prezzo originario in » ragione del sei per cento, frutto pur modico e ragione- » vole, così dando chiaramente a vedere l' illustre esem- » pio della vita di Pomponio Secondo, e della cena che » questi imbandì all'imperator Caio Caligola, donde si » può conoscere quali somme grandiose s' impiegassero » nell'articolo dei vini. Perciò non avvi merce, di cui » siasi fatto più utile traffico pel corso di 20 anni quan- » do si venda bene, siccome al contrario non ve n'è al-

(1) Velleio Patercolo II, 7.
(2) Lib. XIV c. 4.
(3) Stor. della moneta. Parigi 1819. t. 2 p. 359.

» cuna sulla quale si perda di più quando si venda a
» buon mercato «.

Il testo di Plinio in questo luogo un po oscuro, anzi che no, viene dal dotto accademico testè citato chiarito nel modo seguente (1). Ciascun' anfora ch' era in origine costata cento sesterzii, e che quando il vino era nuovo conteneva 28 pinte di liquido, non racchiudeva più in capo di 160 anni, che alcune oncie di un residuo o sciloppo densissimo sotto la forma di mele rappreso, che vendevasi ad oncia, per essere divenuto sostanza quasi solida, di cui non poteasi far uso se non stemperata in gran copia d' acqua o di vino. Supponendo perciò che il residuo di ciascun' anfora fosse del peso di cinquant' oncie, e che al tempo di Caligola ciascuna di quest' oncie si vendesse al prezzo di venti sesterzii; in questo caso il proprietario del vino avrebbe ricavato, come dice Plinio, mille sesterzii all' anfora, e questi mille sesterzii gli avrebbero fruttato, compreso il capitale primitivo, o prezzo originario d' acquisto, il frutto in ragione del sei per cento all' anno. Infatti sei sesterzii, che darebbero l' interesse sopra cento, moltiplicati per 160, numero degli anni trascorsi, producono 960 sesterzii, i quali aggiunti ai cento sesterzii di capitale, non eccedono il risultamento che c' indica lo storico se non di 60 sesterzii: su di che egli declama e sorprende con ragione sul prezzo trascendente delle cantine.

Dal testo di Plinio che forse per tal commentario sembrò a Rollin troppo oscuro, inferisce il P. Arduino, che centosessant' anni dopo il consolato di Opimio (2), cotesto vino siasi venduto a 96 lire l' oncia della moneta che correva al tempo del medesimo P. Arduino (3). Se non che apparisce supporre il commentatore che siffatto vino, il quale dopo aver perduto la sua liquidità era giunto ad uno stato di quasi intera disseccazione, e pre-

(1) Storia della moneta. Parigi 1819 t. 2 p. 361.

(2) Rollin t. 9 p. 119.

(3) *Idem* p. 120. Si troverà la nota d' Arduino che fa questo computo nella sua edizione, ovvero in quella di Plinio del Franzio t. 5 p. 49 e 50.

so aveva il glutine di un mele denso e rappreso, abbia conservato ciononostante tutto il suo volume, e misurato lo stesso recipiente come al tempo in che era esso fatto di fresco. Partendo da così strana ipotesi, egli calcolò che l'anfora piena desse un peso di 80 libbre ossia di 960 oncie; e di più credette che ciascun' oncia si vendesse mille sesterzii, e per conseguenza l'anfora importasse 960 mila sesterzii; di guisa che giusta il suo calcolo, una misura corrispondente a 28 pinte francesi si fosse venduta a moneta di quel tempo per una somma eguale a 84,000 franchi, ed anche oltre a 200,000 ove seguasi il ragguaglio dato da lui al sesterzio. Tale stravaganza fu però adottata dall'abate Brotier nelle sue note a Plinio (1).

Il volgarizzatore francese di Plinio ebbe ricorso ad un'altra interpretazione. Egli dice che » la sola 12.ª parte dell'anfora valeva tanti sesterzii quanti ne produce » pel corso di 160 anni (2) il frutto accumulato di cento sesterzii in ragione del 6 sopra cento (3) » Vedesi che questo traduttore suppone che la parola *uncia*, in questo passo, significhi la dodicesima parte dell'anfora, lo che ridurrebbe al rapporto di 96 o a 12 ossia come 8 ad 1, la somma rinvenuta dal P. Arduino. Un commentatore più moderno, l'autore dei brani estratti da Plinio, ammette siffatta interpretazione. Ma benchè la parola *uncia* sia spesissimo impiegata per accennare una frazione, come osservammo nel discorso preliminare, non è a credersi però che i Romani abbiano usato della voce *uncia* per denotare il 12.° dell'anfora. Cotesto 12.° era realmente di 4 *sestarii* o sestieri (4).

Del rimanente il passo di Plinio da noi citato non può servire a determinare il prezzo medio dell'anfora all'epoca di cui parliamo. Il marchese Garnier non lo valuta che a 15 sesterzii (5). Non è meraviglia, che in

(1) Stor. della moneta. Parigi 1819 t. 2 p. 363 e 364.
(2) La parola *cento* manca nella versione francese di Poinsinet de Sivry. E' chiaro che conviene sopperirla.
(3) Stor. nat. di Plinio tradotta in francese. Parigi 1772 t. 5 p. 179.
(4) Stor. della moneta t. 2 p. 364.
(5) *Idem* p. 358.

un anno come quello del consolato di Opimio, in cui il vino fu riputato di qualità così squisita, e in cui dovette essere sì poco abbondante a motivo dell' estremo caldo che avea appassite le uve, il prezzo accidentale dell' anfora fosse montato sino a cento sesterzii (1).

Sarebbe forse errore il credere col prefato traduttore francese di Plinio che il calore abbia renduti buoni i vini in tutte le parti d' Italia. Egli cita in prova le uve Cecube, le Massiche e le Falerne sulla fede dei tre passi seguenti (2).

Caecuba saccentur quaeque annus coxit Opimi.
Marziale l. II. epigr. 40.

» Si appresta il Cecubo e tutto ciò che ha matu-
» rato l' anno di Opimio ».

Massica solus habes et Opimi Caecuba solus.
Idem l. III. epigr. 26.

» Tu solo possedi i vini di Massico e quelli di Ce-
» cubo raccolti sotto il consolato di Opimio ».

Statim allatae sunt amphorae vitraee diligenter gypsatae, quarum in cervicibus pittacia erant effixa cum hoc titulo: Falernum Opimianum annorum centum.
Petronii Arb. Satyr. p. 114 (3).

» Ci furono tosto recate delle ampolle vitree turate
» colla maggiore esattezza, sul collo delle quali stavano
» affissi dei cartellini colla leggenda: Falerno del con-
» solato di Opimio, vecchio di cent' anni ».

Veggonsi in fatto menzionati da questi tre testi tre luoghi differenti. In una parte del Lazio tra la città di

(1) Stor. della moneta t. 2. p. 365.
(2) Li raccolse nelle sue Note il P. Arduino. Vedi il Plinio di Franzio t. 5 p. 48. Li trascriviamo qui giusta il testo.
(3) Nell' ediz. citata da Arduino e t. 1 p. 394 nell' ediz. di Parigi 1803.

Fondi e quella di Amicle sulla via Appia, era un piccolo angolo piantato di viti che producevano il vino di Cecubo, di cui fecero elogio Orazio ed altri autori.

Fondi gode ancora al dì d' oggi di una certa riputazione pe' suoi vini. Questa città appartiene ora al re di Napoli e fa parte di Terra di Lavoro (1).

Falerno, in latino *mons Falernus* è un colle locato pure nel regno di Napoli e nella Terra di Lavoro. Lo si chiama ancora *Massicus mons*, *monte Massico*, da un altro monte che vi è accanto e non men celebre pe' suoi vini eccellenti. Si vuole che giaccia presso la piccola città di Carinola: que' che lo pongono presso Pozzuoli (2) parlano per avventura di un altro monte di Falerno diverso da quello reso celebre pei suoi vini squisiti. E di fatti il monte Massico è vicino a Carinola, in latino *Carinula*, città del regno di Napoli nella provincia di Lavoro con un vescovo suffraganeo dell' arcivescovo di Capua, ma assai spopolata a cagione dell' aria insalubre sì ch' è quasi ridotta ad un villaggio di non più di 40 abitazioni, discosto 4 miglia dalla parte del Mediterraneo verso Icano, ed altrettante al mezzodì da Suessa e dodici all' occidente da Capua. Il suo territorio, detto altravolta Stellates, era celebre per la sua fertilità e pe' suoi buoni vini (3).

Da ciò rilevasi che le uve Cecube, le Massiche e le Falerne non erano che il prodotto di due territorii l' uno all' altro assai dappresso, e posti nella stessa regione; abitualmente intenso è il calore, non eguale però anche nella parte settentrionale d' Italia, e il suo prezzo fa conoscere che dovea essere in quantità molto scarsa.

Non meno celebre fu quest' anno pel regolamento datosi ai conquisti nella Gallia transalpina. I Liguri che comprendevano i Salii e i Voconcii erano stati vinti, due anni avanti, da Sestio. Nell' anno precedente Domizio era entrato inutilmente in negoziazioni cogli Allobrogi, onde farsi consegnare i capi della nazione soggiogata da Se-

(1) Epigrammi di Marziale traduz. di Limon. Parigi 1819 t. 1.p. 248.
(2) Dizionario di Baudrand art. Falerno.
(3) Dizionario di Baudrand art. Carinola.

stio. Conveniva venir alle mani nella primavera dell' attuale. Gli *Arverni* malcontenti degli Edui che in qualche guisa s'erano dati ai Romani (1), e meno ancora dell'accoglienza fatta da Domizio ai loro ambasciatori, penetrarono nel territorio degli Edui e vi praticarono delle ostilità. Se ne dolsero gli Egli col proconsole, il quale ansioso di segnalare il proprio nome prima che Fabio giungesse, prese da ciò occasione di farsi strada senza perder tempo sul corpo degli Allobrogi, onde aprirsi un passaggio sino presso gli *Arverni*. La sua armata tragittò la Duranza, ed avanzossi nelle belle pianure del paese dei Cavari (2); questi verisimilmente eransi collegati con Domizio, siccome alleati dei Focesi di Marsiglia, che ne aveano fortificate le piazze principali, e abbiam veduto che questi furono i Marsigliesi, i quali, i primi, aveano avuto l' imprudenza di chiamar i Romani nelle Gallie.

Gli Allobrogi e gli Arverni risparmiarono a Domizio la pena di rintracciarli lunga pezza; essi stessi marciarono contro lui e vennero ad accamparsi al confluente della Sorga e del Rodano poco al di sotto di Avignone (3). Il generale romano s' avanzò dal canto suo presso una di queste città fortificate dai Focesi, come prova il suo nome greco *Ouindalion* (4), situata un poco al di sopra del confluente delle due riviere di cui parliamo. Questo generale aveva nel suo campo degli elefanti (5). La storia non ci dice se questi animali siansi fatti arrampicare su per l'Alpi, ovvero trasportati per mare sino a Marsiglia.

Ciò solo sappiamo che questi quadrupedi non erano sconosciuti ai Cavari, i quali potevano risovvenirsi che un secolo circa prima, i loro antenati ne aveano veduto passar il Rodano sotto gli ordini di Annibale. Ma questi antichi avvenimenti eransi cancellati dallo spirito dell'al-

(1) Appiano *de bellis Gallicis apud Fulv.*
(2) Stor. rom. di Catrou e Rouillè. Parigi 1730 t. 13 p. 538 e 539.
(3) Rollin t. 9 p. 131.
(4) V. le antichità del dipartimento di Valchiusa p. 48.
(5) Oltre Tito Livio, Strabone e Floro possono vedersi intorno questa vittoria Velleio Patercolo e Paolo Orosio l. 5 c. 13.

tre nazioni galle, e fu agli elefanti attribuita la vittoria di Domizio (1). La strana corpulenza di cotesti animali riempì di spavento i cavalli e i cavalieri. Il tanfo degli elefanti insopportabile ai cavalli, come in più di un luogo rimarca Tito Livio, contribuì pure senza dubbio a tale disordine (2). Col loro soccorso il valore e la disciplina dei Romani pervennero a porre in rotta quell' innumerabile sciame di Allobrogi e di Arverni che si erano assembrati per lottare almeno col numero (3). Rimasero, dice Orosio, venti milla Galli sul campo; e tre mila furono fatti prigionieri (4); vantaggio compiuto, e capace di scoraggiare qualunque altra nazione, tranne la Galla. Il successo di Ouindalion non fu che il preludio di una campagna cui il console Fabio, giunto nuovamente da Roma, venne a terminare mentre il suo predecessore Domizio si affrettò di recarsi a trionfare gli Allobrogi e gli Arverni, come sappiamo dai Fasti allegati (5). Nello stesso tempo Quinto Metello trionfò pure degli isolani da lui domati, e prese il soprannome di Balearico. Ei pare che nella famiglia di Metello dominasse l'avidità di questi soprannomi ambiziosi. Il padre di colui, di cui è di sopra parlato, s' avea fatto cognominare Macedonico, benchè le gesta da lui operate in Macedonia non fossero paragonabili alla conquista di cotesto regno fatta da Paolo Emilio, il quale ciononostante non avea preso verun nuovo soprannome. Ecco dunque due figli (6) del Macedonico che si fregiano dei titoli di Balearico e di Dalmatico. Vedremo or ora nella stessa famiglia quelli di Numidico, di Cretico ec. Da ciò si rileva la verità di quanto osserva Tito Livio (7), che l' esempio del primo Scipione

(1) Stor. rom. di Catrou e Rouillè. Parigi 1730 t. 13 pag. 539, 540 e 541.

(2) Stor. rom. di Rollin t. 9 p. 131.

(3) Catrou e Rouillè p. 541.

(4) Rollin t. 9 p. 131.

(5) Rollin p. 136 s'inganna dunque nel collocare il trionfo di Fabio prima che quello di Domizio. Ma egli rettifica Catrou e Rouillè, ponendo sotto quest' anno la vittoria di Fabio.

(6) Rollin dice il figlio e il nipote; ma Sigonio (*Opera* t. 1 p. 409) dice positivamente che il Balearico e il Dalmatico erano fratelli.

(7) Lib. XXX c. 45.

l' Africano diè luogo alla vanità di quelli che vennero dopo lui, di farsi belli con simili titoli senza averli al pari di lui meritati (1).

La disfatta degli Allobrogi e i progressi dell' armi romane, obbligarono gli Arverni a dispiegare tutte le loro forze. Essi chiamarono in loro aiuto i Ruteni, cui Tolommeo chiama Rutanii, che abitavano quella porzione della Gallia Aquitanica, che costituì dappoi la provincia del Rouergue, oggidì il dipartimento dell' Aveyron, la cui capitale è Rhodes (2). Col soccorso di questi ausiliarii il re Betulto pervenne a comporre un esercito di duecentomila uomini. Il console ne avea soli trenta mila (3), cui Fabio durante le turbolenze suscitate dall' odio di Opimio contro Gracco avea ricevuti da Domizio. Erano accampatì nel paese dei Cavari sulle sponde dell' Ouveze (4), ove Domizio avea fatto costruire due torri di pietra nel luogo stesso in cui avea combattuto, cioè a dire ad Ouindalion, che da ciò prese il nome di *Biturritae*, Bedarrides che porta ancora.

Il medesimo Domizio non credette di aver adempiuto al suo dovere mercè la vittoria riportata e l' ottenuto trionfo ma fece ritorno all' esercito onde assistere il console co' propri consigli e col braccio.

Si avanzarono entrambi sino alle sponde dell' Isero forse per avvicinarsi agli Edui; nè rimasero intimoriti dalla gran moltitudine contro la quale doveano pugnare. Fabio più contava sui suoi legionarii disciplinati che non avesse a fondare Betulto sopra quel nugolo di Galli quasi senz' ordine e senza esperienza (5). Si avea veduto è vero, in altre occasioni come i soldati galli potessero ben stare a fronte coi soldati romani; ma nella guerra rade volte la forza e neppure il coraggio la vincono sulla buo-

(1) Stor. di Rollin t. 9 p. 124 e 125.
(2) Catrou e Rouillè p. 543.
(3) Rollin t. 9 p. 132.
(4) Catrou t. 13 p. 541 e 543. L' autore dice l' Isero, ma il territorio dei Cavari era limitato dal Lez, al di là del quale erano i Tricastini un poco al di sotto del ponte S. Spirito.
(5) Stor. rom. di Catrou e Rouillè. Parigi 1730 t. 13 p. 543.

na disciplina militare, come gli Allobrogi aveano non guari provato.

Nonostante lorchè il re degli Arverni scorse il campo romano, disprezzò nemici così deboli, e alle genti del suo seguito disse » Una manata sì piccola d' uomini ba- » sterà appena per pascolo a' miei cani » . Essendosi egli nella sua marcia tenuto sulla sola sponda occidentale del Rodano, convenne costruire un ponte sopra palafitte onde far tragittare il suo esercito alla sponda opposta. Non bastando a ciò parecchi battelli legati gli uni gli altri con catene e gomene, egli formò un secondo ponte che diede maggiore facilità al passaggio del fiume. E' cosa dubbia se a quel tempo i Celti conoscessero l' arte degli accampamenti. Che che sia, questo sciame pose piede nelle pianure arenose che giacciono verso l' imboccatura dell' Isero. Betulto impaziente di dar battaglia per timore di lasciarsi scappare i Romani che credeva di aver colti in rete, s' avanzò per cominciare l'attacco prima che tutta la sua gente avesse lasciato il Rodano. Il momento da lui scelto era per esso d' assai favorevole. Il console romano non era interamente risanato da una ferita riportata in una scaramuccia. Era affetto di febbre quartana, e in quell' istante nel più forte del suo accesso (1). D'altronde però il luogo non favoreggiava punto la disposizione della grossa armata cui il re degli Arverni traeva seco. Il suolo era intersecato di canali, ingombro di macigni e folto di boschi cedui. Perciò i Galli così stretti non potevano combattere come avrebbero dovuto. La battaglia fu combattuta il sesto giorno avanti gli idi di agosto (2) cioè a dire l' 8 agosto (3) romano dell' anno 633; lo che giusta la nostra tavola corrisponde all' 11 marzo dell' anno 121 prima di G. C.

Benchè allora Fabio fosse malato, non esitò di recarsi al combattimento. Portato sopra un carro ora disponeva egli stesso le sue legioni, insegnando loro come

(1) *C. Plinii naturalis historiae l. 7 c. 50.*

(2) Come scrive Catrou che traduce Plinio, ove si legge : *a. d. VI idus augustas* , che deve effettivamente così tradursi.

(3) Rollin prende errore t. 9 p. 133 dicendo il 10 agosto.

dovessero attaccar questi popoli da lui chiamati *Barbari*, ed ora camminando lentamente sostenuto sotto le braccia passava di fila in fila a dare i suoi ordini ed esortare i soldati a ben diportarsi (1).

I legionarii senz' aspettare che tutta l'oste galla fosse giunta sui ponti diedero la carica con tanto ardore ed impetuosità che lasciarono sorpresi i nemici. I Celti sostennero per qualche tempo l'urto dei Romani più col numero che colla costanza. Finalmente la strage divenne orrenda (2) e generale la sconfitta. I Celti già vinti non ad altro più pensarono che a ripassare il fiume e raggiungere l' altra sponda. Fatalmente scrollò a fondo per troppo peso il ponte di barche, e sommerse parecchie migliaia d' uomini che vi stavano sopra. Allora Domizio volle almeno aver parte nel successo di sì brillante giornata con qualche azione luminosa che lo appaiasse a Fabio. Il re degli Arverni non avea abbandonato il campo di battaglia, benchè Domizio dovesse rimaner ancora nella provincia; questo principe in uno alla nazione degli Allobrogi voleva arrendersi a Fabio, ch' essendo successore di quel generale ne àveva allora il comando (3). Domizio offeso da questa naturalissima preferenza, se ne vendicò con una perfidia. Fece sollecitar Betulto ad una conferenza, e lo invitò a passare nella sua tenda per trattar seco lui all' amichevole, protestando i diritti di ospitalità che dava a lui l' ambasciata dell' anno precedente. Il re degli Arverni pieno di quella franchezza che formò maisempre il carattere dei Galli, cedette alla menzognera persuasiva dei Romani; e si lasciò condur senza scorta alla presenza del console. Tosto che Domizio l' ebbe in suo potere: » è necessario, disse, che andiate voi stes- » so a Roma. Ivi renderete conto al senato della vostra » condotta, e forse sarete trovato degno della sua bene- » volenza » Betulto si oppose invano a questo suo tra-

(1) Appiano *de Bellis Gallicis* nella raccolta degli storici dei Galli di Don Bouquet. Parigi 1783 t. 1 p. 460 e 461.

(2) Velleio Patercolo l. II c. 39 p. 369 della stessa raccolta.

(3) Val. Mass. l. 9 c. 6 p. 666 della stessa raccolta. Catrou cita in luogo di quest' autore Velleio Patercolo, e s' inganna apertamente.

sferimento, e appellò agli Dei vindici della buona fede. Ma non fu ascoltato e l'ospitalità rimase violata. Condotto a Marsiglia fu imbarcato sur un vascello che lo tradusse in Italia, e sotto buona scorta fu mandato nella città di Alba, mentre suo figlio Congeniat, preso al pari di lui, fu spedito a Roma (1) l'anno seguente, come diremo nel racconto storico di quest'anno.

Fabio intanto gustò in più forme il frutto di sua vittoria. Oltre ch'essa fu intera poichè i Celti perdettero centoventimila uomini (2) o sterminati dal ferro, o sommersi dall'acqua, egli guarì anche perfettamente dalla febbre (3), e o la gioia di aver vinto, o il moto ch'egli si diede durante l'azione gli abbiano prodotto una subitanea rivoluzione, non provò più alcun accesso del suo male. Perciò si diede tutto a dar sesto agli affari del paese da lui conquistato e la nazione degli Allobrogi si sottomise al dominio romano (4). Tuttavolta non fu ridotta in provincia: Roma non le impose alcun tributo, nè fu governata da verun pretore (5). Cesare parlando con Ariovisto della disfatta degli Allobrogi e dei Ruteni fatta da Fabio Massimo, dice formalmente che non furono assoggettati (6). Quanto agli Arverni si credettero abbastanza puniti colla sofferta disfatta e la privazione del loro re e di suo figlio, nè si pretese a maggiore castigo. Fabio fece loro giurare che si rimarrebbero tranquilli entro i propri confini ed essi mantennero la parola. In seguito la repubblica non s'ebbe popolo più ad essa affezionato. Rapporto agli Edui, essi non dimenticarono quasi mai la loro alleanza con Roma. Il senato pure chiamolli col titolo di fratelli, li protesse in ogni occasione, e il nome

(1) *Epitome Titi Livii* l. 61.

(2) *Idem ibid.* Plin. l. 7 c. 50 dice centotrenta mila, e Strabone. l. IV duecento mila. Basta bene ammettere il calcolo di T. Livio.

(3) *C. Plinii naturalis historiae* l. 7 c. 50.

(4) *Epitome Tit- Livii* l. 61.

(5) Stor. rom. di Catron e Rouillè. Parigi 1730 t. 13 p. 546.

(6) *Quibus populus romanus ignovisset, neque in provinciam redegisset*, *Commentar.* l. 1.

Eduo fu egualmente rispettato nella Gallia, come lo era presso la repubblica dominatrice (1).

Abbiam detto che Domizio avea voluto lasciare dei monumenti della sua vittoria nel luogo ove l' aveva riportata, ed eretto delle torri sormontate da trofei che annunciavano da lunge agli Allobrogi la loro umiliazione: edifizii di tal fatta erano sino allora inusitati presso i duci romani, non essendo mai stato loro costume d' insultare dopo la vittoria, alle nazioni da essi soggiogate (2). Anche Fabio volle perennare la memoria del suo trionfo, facendo erigere nelle Gallie due templi; l'uno ad Ercole, come alla divinità particolare del paese, o forse piuttosto come a quella da cui la famiglia di questo generale vantava la propria origine (3); l' altro a Marte, siccome al nume tutelare dei Romani (4), se si presti fede ad uno storico moderno, ma l' opera cui egli cita in prova (le quistioni romane di Plutarco) dice precisamente il contrario, affermando (5) ch' era proibito in Roma il chiedere se la divinità tutelare di cotesta città fosse un Dio od una Dea, nè poteva dichiararsi il nome di questa divinità. Egli è ben più verisimile che Fabio in quest' occasione considerasse Marte come il Dio dei Celti e come quello delle pugne: sotto quest' ultimo rapporto egli apparteneva del pari ai vincitori ed ai vinti.

Comunque però sia la cosa, si vede che Fabio condotto dall' esempio di Domizio ebbe pure la vanità di erigere trofei nel paese soggiogato. Questa vittoria ben meritava però un monumento, ove si voglia dar credenza a quanto dice Appiano (6) che l' oste da lui comandata, uccidendo centoventimila Celti, come dicemmo coll' autorità di Tito Livio, non abbia perduto che soli quindici

(1) Stor. rom. di Catrou e Rouillè. Parigi. 1730 t. 13 p. 546.

(2) Floro l. 3 c. 2.

(3) Plutarco sul principio della vita di Fabio Mass. Vedi la nota del suo traduttore Ricard. Giuvenale Satir. 8 dice *natus in Herculeo Fabius lare.*

(4) Stor. rom. di Catrou e Rouillè. Parigi 1730 t. 13 p. 544 e 546.

(5) Questione 61. Vedi le opere morali di Plutarco tradotte da Ricard. Parigi 1785 t. 3 p. 421 e 422.

(6) *In Celticis.* Vedi la raccolta degli storici di Don Bouquet, t. 1 pag. 460.

soldati; nè fu senza ragione che quest' avventuroso successo procacciò a Fabio il soprannome di Allobrogico (1).

In tal guisa la repubblica romana col dilatare il proprio territorio procurava di ricattarsi delle intestine discordie alle quali era in preda, e cui avea allora spente a prezzo di tanto sangue. Le sue conquiste non le restituirono però il già perduto riposo.

Stava già per sorgere un successore di Gracco che chiamavasi Caio Mario, nato di genitori affatto ignoti, poveri ed obbligati di vivere col lavoro delle loro mani. Suo padre portava al par di lui il nome di Mario e sua madre quello di Fulcinia. Nato nell' anno 156 avanti la nostr' era, venne in città assai tardi, e per conseguenza non cominciò che tardi a conoscere i costumi e le maniere di Roma, ed a coltivare la società delle persone bene educate. Sino a quel tempo egli era vissuto in un borgo chiamato Cernetum (2) nel paese degli Arpinati, ove menava vita trivialissima bensì ove la si raffronti a quella dolce e molle dalle città ma però temperante, saggia, e somigliantissima a quella dei prischi romani.

Racconta Plutarco di avere veduto a Ravenna nella Gallia cisalpina una statua di lui in marmo che ritraeva perfettamente quanto si narrava della severità e ruvidez za de' suoi costumi. Nato robusto di corpo, coraggioso, e unicamente addatto all' armi, con un' educazione più guerriera che civile, portò seco nel conversare cogli uomini un naturale selvatico, indomabile, e quando fu rivestito del potere, mostrossi sempre intrattabile e feroce: si dice anche che non volle mai imparare le lettere greche, nè usare di questa lingua in nessun affare importante e serio, trovando esser ridicolo di apprendere e impiegare la lingua di un popolo vinto.

Lo stesso Plutarco, da cui tenghiamo queste particolarità, ci dà pure il filo di calcolare l' epoca che abbiamo stabilito alla nascita di Mario. Infatti quello storico ci fa sapere (3) che Mario morì il giorno 17.° del

(1) Velleio Patercolo l. 2 c. 39.
(2) Plin. III, 5 ci dà questo nome sfigurato da Plutarco.
(3) Vita di Caio Mario. Capit. ultimo.

settimo suo consolato nell' anno 70.° dell' età sua (1). Ora secondo la nostra cronologia questo consolato ebbe principio il 1.° gennaio romano dell' anno di Roma 668, corrispondente al 17.° novembre giuliano dell'anno 87 avanti l'era nostra. Egli passò dunque di vita il 17 gennaio romano, 3 dicembre giuliano. Per conseguenza avrebbe contato 70 anni il giorno 3 dicembre dell' anno 157; perchè abbia tocco l' anno suo 70.°, fa d' uopo che sia nato l' anno 156 av. G. C. Egli avea dunque 35 anni all' epoca di che qui parliamo: nato due anni prima di Caio Gracco, egli avea potuto osservar da vicino la condotta di questo tribuno, e senza dubbio egli ne biasimò la debolezza.

Quest' età era sufficiente perchè Mario fosse giunto ad uno dei primi gradi dell' armata dopo quello di generale. In fatti la sua prima campagna era stata contro i Celtiberi, l' anno 621 di Roma, 133 avanti l'era nostra al tempo che Scipione l' Africano stringea d' assedio Numanzia. Il suo comandante non istette guari ad accorgersi che in forza, coraggio ed altre qualità militari egli superava di molto tutti gli altri dell' età sua, e che non avea durato fatica ad abbracciare la disciplina di fresco introdotta da Scipione negli eserciti il quale avea sostituita una vita dura e frugale alla molle e sontuosa che li corrompeva, e già Mario mostravasi formato ed abituato alla prima.

Dicesi che un giorno egli uccise combattendo un nemico sotto gli occhi del generale. Scipione che non dimenticò mai questo tratto di forza e di coraggio, procurò di affezionarselo col dargli qualunque sorta di onori, e chiamarlo sovente alla sua tavola. Raccontasi che una sera Mario dopo aver avuto l' onore di fermarsi a cena seco, la conversazione essendo occasionalmente caduta sui capitani che fiorivano a quel tempo, qualcuno della brigata domandasse a Scipione, ossia che ne fosse veramente incerto o volesse fargli la corte, qual capitano avrebbe il popolo romano che dopo lui potesse far le sue veci

(1) Vita di Caio Mario c. 86 nell' ediz. di Cussac.

e che Scipione battendo dolcemente la mano sulla spalla di Mario ch'era sotto di lui ripondesse » sarà forse questo qui» ; tanto questi due uomini erano nati felicemente, l'uno per far conoscere sino dalla sua giovinezzà quanto un giorno sarebbe grande, e l'altro per ben ravvisare e conghietturare le grandi e gloriose conseguenze, che avrebbe un tale principio! Egli è certo che questa risposta di Scipione fu per Mario come una voce divina che lo sollevò ad alte speranze e che più di qualunque altra cosa lo indusse ad ingerirsi nel governo della repubblica (1). Benchè i suoi concittadini non lo avessero giudicato degno di verun posto in Arpino, egli avea avuto l'ardire di chieder a Roma la questura, e colla pazienza da lui usata nel tollerar dei rifiuti, entrato era per forza nel senato piucchè non vi fosse stato ammesso (2).

In quest'anno dominava il partito aristocratico. Egli vide non senza inquietudine agognare gli onori dello stato un uomo di nascita abbietta, allevato in Arpino in mezzo ai terrazzani (3) ed ai soldati legionarii, i cui costumi erano rustici, ma il coraggio intrepido, e smisurata l'ambizione, senz' altro titolo che quello di romano naturalizzato. Egli riportò quindi in quest'anno un novello rifiuto giacchè postosi tra i pretendenti al tribunato, non ne ottenne i suffraggi (4). Egli si restituì allora all'armata dei Galli ov'erasi già distinto e ove i suoi talenti meglio conosciuti gli assicuravano delle distinzioni meritate, ivi attendendo alle sue funzioni di questore.

634. Di Roma, 121-120 avanti l'era nostra.

Consoli: Publio Manilio, Caio Papirio Carbone.

Censori: Lucio Calpurnio Pisone Frugi, Quinto Cecilio Metello Balearico, figlio e nipote di Quinto.

Tribuni: Publio Decio Mure, Marco Ottavio ecc.

(1) Plutarco Vita di Mario.
(2) Valer. Mass. l. VI c. 9 n. 14.
(3) Giuvenale Sat. 8 Plin. l. 33 c. 11.
(4) Ferguson Stor. della repubbl. rom. t. 2 p. 168.

Pretori: Marco Emilio Scauro ecc. Vedi le Memorie dell'Accademia delle Inscrizioni tom. XXIV p. 238.

Questi consoli entrarono in carica il 1.° gennaio romano, 29 luglio giuliano dell' anno 121 avanti la nostr'era. I Fasti di Almeloveen (1) collocano il loro consolato sotto lo stesso anno di Roma 120 avanti la era nostra. Quelli di Sigonio lo antecipano di un anno, non ponendolo che all'anno 633 di Roma ed aggiungono che in quest'anno Quinto Fabio Massimo Allobrogico proconsole trionfò degli Allobrogi, de' Ruteni, degli Arverni e del re Betulto, cui essi chiamavano Bituito (2). Cotesti due consoli, che da Argelati son pure posti sotto l' anno 120 avanti la nostr' era sono nominati anche da Cassiodoro e dai *Fasti Siculi.* Caio Papirio Carbone è quel desso che stato tribuno del popolo l'anno 623, e questore nel 624 sotto il consolato di Claudio e di Perpenna, fu poscia designato da Caio Gracco, come triumviro per la ripartizione delle terre. Egli dapprincipio avea seguita la fazione popolare, e poscia passato al partito contrario (3); fu nominato console per autorità di quelli, che allora reggevano il governo. Egli abiurò a' suoi antichi principii in una forma solennissima, poichè difese la causa di Opimio, di lui predecessore, che al terminar del suo consolato fu tradotto in giudizio per aver fatto morire dei cittadini senza osservare le formalità prescritte dalla legge; benchè Papirio fosse stato lor complice, sostenne che giusti e necessarii erano stati i decreti di morte (4). Egli venne così a capo di salvare il suo cliente che fu assolto, e rimase succumbente il tribuno Publio Decio (5) che lo aveva accusato.

Il popolo non volle però far meno conoscere tutto il dolore che gli causava la morte dei Gracchi: fece loro

(1) Pag. 94.
(2) *Caroli Sigoni, opera Mediolani* 1732 t. 1 p. 26.
(3) *Idem* p. 408.
(4) Cicerone *de Oratore* l. II.
(5) *Titi Livii Epitome* lib. 61. Leggesi Q. in luogo di P. Decio, V. Pighio: egli prova che questo è errore coi testi di Cicerone e di Aurelio Vittore.

erigere delle statue che vennero esposte pubblicamente, consacrò i luoghi ov' erano periti, e si recò ad offrirvi le primizie di ogni stagione. Un gran numero vi celebrava ciascun giorno dei sacrifizii, ed adempieva agli stessi doveri religiosi come praticava nei templi. Cornelia, lor madre, sopportò la propria sciagura con molto coraggio e grandezza d'animo: parlando dei sacri edifizii eretti sui luoghi ov'erano stati uccisi i figli, diss' ella: » Essi » hanno la tomba che si son meritata ». Visse il resto de' suoi giorni nella sua casa di campagna presso il monte Miseno senza nulla cangiare nella sua maniera ordinaria di vivere. Siccome essa avea gran numero di amici e la sua tavola stava aperta pei forastieri, così avea sempre in sua società molti Greci e letterati; i re stessi le inviavano, e ricevevano da essa presenti. Quelli ch' ella ammetteva nella sua casa ammiravano nel sentirla a raccontare la vita e le azioni di Scipione l'Africano, di lei padre, ma rimanevano poi stupefatti, lorchè senza dar a vedere verun risentimento, senza versare una lagrima, ella richiamava tutto ciò che avean fatto i suoi due figli, quanto essi aveano sofferto, quasi ella parlasse di alcuni antichi che le fossero stati stranieri. Molti di quelli che la udivano, credevano che l' età le avesse indebolito lo spirito, o che l'acerbità de' suoi mali le ne avesse tolto il sentimento; ma erano essi piuttosto a tacciarsi di dissennati per non conoscere quanto un naturale felice ed una buona educazione somministrino mezzi all' umanità per vincere le proprie sventure e per ignorare che se la virtù avventurosa viene sovente sopraffatta dalla sorte, essa non perde però nell' avversità il coraggio di sopportare le proprie sciagure (1). Questa verità è confermata da una lunga esperienza. La prosperità, disse un antico, affatica l'anima del saggio, mentre l' avversità l' assoda coi colpi stessi con cui la percuote (2).

Siccome eleggevansi dei censori ad ogni quinquennio, ne deve essere stato nominato qualcuno anche in quest' anno, e rinnovato il Lustro. Ma non facendo parola gli

(1) Plutarco Vita de' Gracchi c. 51 tradotto da Ricard

(2) Nota di Ricard su questo passo t. 11 p. 352 della sua traduzione.

annali di Roma dei loro nomi, è difficile sapere chi essi si fossero. Sigonio lo ha conghietturato colla scorta degli studii profondi fatti sulla storia romana. Credesi che uno di essi fosse Q. Metello Balearico, quel desso che avea trionfato l' anno precedente, figlio di Metello il Macedonico. In effetto Velleio Patercolo (1) ci dice che quest' ultimo lasciò quattro figli che portarono il suo corpo nel Foro, l' un dei quali era consolare e stato censore; l' altro solamente consolare; il terzo console ed il quarto candidato per quel consolato che poi ottenne. Cicerone (2) asserisce pure che Quinto Metello vide tre de' suoi figli consoli; l' uno dei quali censore e trionfante, il quarto pretore. Plinio (3) assicura che il Macedonico fu portato sul rogo da quattro figli, uno pretore e tre consolari, due che aveano trionfato, ed uno ch' era stato censore. Al presente se ricercasi quale dei due che aveano trionfato abbia esercitato la censura, il *Balearico* o il *Dalmatico*, risponde con ragione Sigonio che non può essere se non il *Balearico*; in effetto Cicerone nel discorso ch' egli indirizzò al popolo dopo il suo ritorno (4), così parla di questi due Metelli: » Non è già Lucio Me- » tello, il consolare, nè Caio Metello che era stato cen- » sore ». Ora egli non avrebbe ommessa quest' ultima illustrazione in favore di Lucio, ch' è il Dalmatico, s' egli pure avesse esercitato la censura. Se dunque Caio Metello fu censore e prima della morte di suo padre che cessò di vivere sotto il consolato di suo figlio Marco Metello, è duopo che lo sia stato in quest' anno. Sigonio gli dà per collega Lucio Calpurnio Pisone Frugi, ch' era stato console tredici anni avanti, l'anno 621, di cui abbiam già parlato in occasione di Caio Gracco (5), e che gli autori antichi dicono aver pure esercitata la censura. Cicerone infatti parla di lui nel suo

(1) I, 11.

(2) Nel suo Trattato *de Finibus* l. 5.

(3) Stor. nat. l. VII.

(4) L' edizione d' Ernesti dice solamente p. 912, *non L. et C. Metelli consulares* senza parlar della censura. Perciò il ragionamento di Sigonio può essere controverso.

(5) Sotto l'anno 631.

Bruto nel modo seguente: » Lucio Pisone, tribuno del » popolo, ha proposto il primo una legge per reclamare » i crediti, e lasciò degli Annali ». Dionigi di Alicarnasso ne fa menzione al libro IV de' suoi Annali, e lo chiama Λούκιον Πίσονα Φρύγι ἐν ταῖς ἐνιαυσίαις ἱστορίαις, cioè a dire » Lucio Pisone Frugi nelle sue storie scritte » per ordine d'anni ». Ora l'autore stesso nel suo libro secondo dice ὡς Πίσον Λεύκιος ὁ τιμητικὸς ἱσορεῖ » come racconta Lucio Pisone ch' era stato censore ». Plinio pure cita questo medesimo Pisone (1) come stato censore. Ora non ritroviamo tra i consolari altro censore che lui; giacchè conosciamo con certezza l'anno della censura di Gneo Domizio Enobarbo ch' era plebeo, avendo in quest'anno due plebei per la prima volta tenuta questa carica. I censi anteriori e posteriori ci additano che i censori di quest'anno celebrarono il 61.° Lustro (2).

Ottavio, uno dei tribuni di quest'anno, fece aggiungere una modificazione alla legge di Gracco, relativa ai grani che fornivano al popolo i granai (3) dell' annona. E' probabile che egli abbia francato il tesoro da una parte di questo peso; ma gli storici non danno alcuna particolarità su questo proposito (4) che per altro meritava di fissare la loro attenzione.

Dopo aver sistemata l' amministrazione delle provincie da lui conquistate, Fabio vi lasciò Domizio che avea trionfato l' anno precedente; volendo egli pure fare lo stesso alla sua volta s' imbarcò al porto di Marsiglia per ritornare a Roma. Non si sa se il re degli Arverni, Betulto, lo abbia preceduto, o se questo principe sventurato abbia fatto con esso lui il tragitto.

Ma Domizio essendo stato particolarmente accusato della perfidia esercitata su questo principe, l' avea senza dubbio fatto partire antecipatamente onde far valere in suo favore il vantaggio che ne risultava per la sua ambiziosa repubblica. In effetto, il re degli Arverni si la-

(1) XIII, 13.
(2) *Sigonii opera* t. 1 p. 412.
(3) Ferguson t. 2 p. 167. Egli cita *lex octavia frumentaria*.
(4) *Idem* p. 168.

gnava amaramente delle procedure di Domizio: » Qual
» nuovo diritto delle genti introducete voi nelle nostre
» Gallie, diss' egli al senato? non avete voi vinto che
» per dare esempii di mala fede a una nazione credula
» e sincera? Mi si appunta una conferenza, l' accetto e
» mi si carica di catene, come un prigioniero fatto in
» guerra; son dunque queste le superchierie di una re-
» pubblica di cui si è tanto vantato l' equità? » I senatori deliberarono sulle lagnanze del re e sul contegno di Domizio. I Romani erano già di gran lunga scaduti da quell' antica probità così celebrata da Polibio. In quest' occasione la speciosità dell' utile pubblico preponderò sul grand' interesse del legittimo diritto. Si temette a Roma che ove si lasciasse ritornar ne' suoi stati Betulto egli ricomincierebbe la guerra. Questo timore fece pure commettere una seconda ingiustizia. Il senato diè ordine al console Publio Manilio, che partiva allora per la Gallia (ove senza dubbio fu sostituito a Domizio) di far portar via Congeniat, figlio di Betulto, giovine principe degli Arverni, e di scortarlo a Roma. Intanto tutto apparecchiavasi pel trionfo di Fabio, il quale salito su un carro fece che Betulto in un alle più ricche spoglie degli Arverni servisse di ornamento alla sua marcia, e fu dappoi sempre distinto col nome di Allobrogico (1). Questo nome non era un vano titolo. Si sa che i popoli conquistati dai Romani sceglievano ordinariamente per protettori o per patroni (2) gli stessi generali dai quali erano stati sottommessi. Fu in tal guisa che gli Allobrogi divennero clienti dei Fabii (3).

Il re degli Arverni marciava innanzi a lui non a piedi, come un prigioniero comune, ma montato su di un carro, da cui egli era solito combattere (4). Abbiamo detto con Floro, che quel carro era d' argento. Catrou e Rouillè dicono solamente ch' esso era guernito d' argento alla foggia dei Galli. Ma la parola *argenteus* impiegata

(1) Stor. rom. di Catrou e Rouillè. Parigi 1730 t. 13 p. 547 e 548.
(2) Cicerone *de officiis* l. I. c. 11.
(3) Sallustio, congiura di Catilina c. 42.
(4) Catrou t. 13 p. 548.

da Floro viene e da Cicerone e da Plinio interpretata nel senso di argenteo, nè avvi che solo il poeta Ovidio il quale la adoperi in significato di cosa simile all' argento (1) ciò ch' è sola figura poetica. Sembra che così l' abbia intesa Virgilio nel libro ottavo della sua Eneide (2): egli non ne fece uso che in questo luogo.

Lo sfortunato Betulto fu relegato in Alba (3) ove passò il rimanente de' suoi giorni in vergognosa libertà. Quanto al figlio suo Congeniat, condotto a Roma fu allevato secondo le costumanze e l' urbanità romana. Rimandato poscia ne' suoi Stati, egli amò sempre ed onorò la repubblica donde ricevuto aveva la sua educazione. Tali furono i primi artifizii che impiegò Roma per assoggettarsi insensibilmente una delle più belle e più vaste regioni dell' Europa (4).

Domizio rimasto nella Gallia non già in qualità di proconsole, ma di pretore della provincia romana, vedendo le sue torri di pietra superate in magnificenza dai due templi di Fabio, volle lasciare degli altri monumenti che attestassero la parte ch' egli ebbe nelle di lui vittorie, e fece costruire una gran strada che si chiamò dappoi la via Domizia (5). Non potendo trionfare una seconda volta in Roma per una vittoria riportata sotto il comando di Fabio, trionfò nella stessa Gallia, ove a quest' oggetto fece praticare la strada selciata di cui parlammo, e gli archi trionfali d' Orange, di Carpentras e di Cavaillon, ne' quali impiegò architetti greco-marsigliesi, più abili dei Romani che in allora non erano sì esperti in simili lavorii. Raccogliamo tutte queste particolarità dal passo seguente di Suetonio: » Gneo Domizio nel suo » consolato vinti gli Auvergnati e gli Allobrogi, traversò » la provincia ove comandava montato sur un elefante e

(1) *Növitius seu dictionarium latino-gallicum. Lutetiae Parisiorum* 1721 *art. Argenteus.*

(2) Vers. 855.

(3) Val. Mass. l. 9 c. 6.

(4) Stor. rom. di Catrou e Rouillè. Parigi 1730 t. 13 p. 548 e 549.

(5) Id. p. 546 e 547. Vedi ciò che dice questa strada Nicola Bergier nella sua stor. della pubbl. strada dell' Impero rom. Bruxelles 1728 t. 1 p. 20 e 25 l. 1 c. 7 e 9.

» seguito dalla folla dei soldati, come nella cerimonia
» del trionfo (1) ».

All' occasione di questa marcia trionfale si eressero tre archi destinati a perpetuar la memoria di una vittoria che tanto lusingava l' orgoglio dei Romani, e così per essi importante che assicurò loro per più secoli il dominio sui Galli, non che l' assoggettamento di quella nazione che altra volta avea fatto tremar Roma. Anche tutti gli storici s' accordano a dire che il vincitore costrusse un gran numero di monumenti, e i dintorni di Marsiglia, ove l' architetuttura era a que' tempi salita ad altissimo grado di perfezione, gli somministrarono facilmente il mezzo di rinvenir architetti capaci di soddisfare alla sua passione per la gloria. Se non che il rivolgimento dei secoli e forse anche i danni recati dalle guerre intestine, che afflissero le Gallie, provar fecero (2) alle città ove esistevano que' monumenti tutti i mali ch' esse traggonsi seco e accagionarono il deperimento di quasi tutti gli edifizii costrutti dai Romani, ognuno de' quali era ornato di un arco trionfale che non è anche al dì d' oggi interamente distrutto, e ciò che ne rimane ci basta per giudicare cosa esso esser dovesse nel suo stato primitivo (3). Il nome di Bedarrides richiama un monumento di già scomparso, e ci conserva con ciò una rimembranza che quel monumento non più sarebbe in grado di ridestarsi.

Benchè così preziosi cotesti avanzi d' antichità, non sono però essi, a quanto sembra, abbastanza ben conosciuti.

L' arco trionfale, un tempo compreso nell' antico circondario d' Orange, si trova oggidì cinquecento passi distante al nord dalle mura della nuova città. Esso è formato di tre archi che sostengono una spezie di torre; quello di mezzo è il più grande. L' edifizio fabbricato in grossi macigni di pietra viva è d' ordine corintio. Ricchissima e di buon gusto n' è la scultura (4): esso ha circa

(1) I 12 Cesari trad. da Suetonio di la Harpe. Parigi 1770 t. 2 pag. 191.
(2) Memor. dell' Accad. delle Inscriz. t. 32 p. 739 Mem. di Menard.
(3) *Idem* p. 740.
(4) Annuario del dipartim. di Valchiusa per l' anno XII p. 143.

venti metri di altezza e altrettanti di lunghezza, presentando nelle sue quattro facce figure in basso rilievo. Sulla facciata settentrionale ch' è la più ricca di freggi scorgonsi al di sopra di due piccoli archi alcuni gruppi d' armi all' antica, come spade, scudi di forme diverse, su molti de' quali scolpiti nomi romani; insegne militari le une sormontate da un dragone, le altre da un porco o cinghiale. Al di sopra dei fregi e le cornici di questi medesimi archi sono sculti navigli infranti, ancore, prore, alberi, remi, tridenti, ecc. Più in alto ancora si vede al di sopra di uno di essi intagliati entro un quadrato, gli istromenti ad uso di sagrifizii antichi. Dalla parte opposta scorgesi la figura di un guerriero a cavallo armato di tutto punto, effigiata a scarpello entro un simile quadrato e tra l' uno e l' altro di essi è rappresentato un combattimento equestre.

La parte meridionale offre a un dipresso le stesse figure e monumenti, alquanto però più deteriorati. La sola differenza che vi si ravvisa si è che lungo il fregio di essa, sono sculti alcuni gladiatori, e sopra uno dei piccoli archi, avvi il busto di una donna vestita che tiene appoggiata la mano sinistra al volto e disteso il destro braccio sul ventre.

Nella faccia orientale veggonsi dei prigionieri, colle mani legate dietro la schiena, collocati a due a due tra le colonne, con sovrasculti trofei, sopra dei quali la figura di un cinghiale col *Labarum* Romano. Nell' ornato (1) avvi effigiati dei gladiatori in atto di combattere. Sopra questo fregio comparisce un busto la cui testa è radiante e porta il cornucopia. Le due estremità del timpano sotto il quale è il busto, sostengono ciascuna una sirena.

Finalmente la plaga occidentale è zeppa di simili figure di prigionieri e di trofei.

L' interno del monumento è composto sino alla sua sommità di vôlte in pietra viva le une al di sopra dell'

(1) *Idem* p. 144. Queste particolarità, alquante estese, ci parvero necessarie per combattere un' opinione già consacrata in qualche guisa perchè inserita in un volume di memorie dall' Accadem. delle Inscrizioni tom. 32.

altre, ricche di intagli di ammirabil lavoro ed hanno i muri ornati di colonne.

Tale si è cotesto edifizio, sul quale si sono formate tante congliietture diverse (1), Quella che adottiam quì fu già ammessa da Grenovio, Vadiano, Pontano, Guib e Mandajors (2), e non ci sembra dubbiosa:

1.° Perchè il luogo ove fu inalzato quell' arco non fu il teatro di verun' altra vittoria, che potesse meritare di esser così perpetuata con un monumento ricordato dalla storia. Quella di Fabio era stata riportata al confluente dell' Isero e del Rodano, ov' egli avea fatto erigere due templi; quella di Domizio era seguita al confluente del Rodano e della Sorga, e vi avea fatto costruire le sue due torri; dirigendo la sua marcia trionfale sulla via di Cavaillon, ove a quel tempo si tragittava la Duranza ed Orange, città vicina al luogo del suo trionfo. Essa era situata dirimpetto all' Eygues all' estremità del paese dei Cavari, il solo che i Romani volessero allora assoggettare, ed è cosa naturale ch' essi non abbiano eretto l' ultimo loro monumento nel paese dei Tricastini, cui non aveano ancora invaso.

2.° Suetonio dice formalmente che Domizio percorse alla guisa stessa che fatto avea nella cerimonia del trionfo, la provincia da lui aggregata a quella di Sestio. Questa circostanza che riguarda soltanto cotesto capitano richiedeva necessariamente che si costruissero alcuni archi. La novità e l' importanza di tal monumento e di tal marcia, riferita da Suetonio, relativamente ad un tempo molto anteriore a questo storico, fu senza dubbio notata dai contemporanei; ma non ce ne rimane vestigio; e tanto meno si può muover rimprovero perchè manchi una tale testimonianza se quella di Suetonio la suppone necessariamente.

3.° Facea d' uopo di un carattere intraprendente come era quello di Domizio per osare di esporsi a disgustare una repubblica tanto gelosa come quella di Roma. Nessun generale di questo popolo conquistatore avea

(1) *Idem* p. 149.
(2) *Idem* p. 147.

mai per l'innanzi tentato di rendersi indipendente: ove così non si fosse adoperato, essa avrebbe senza dubbio concepito dei sospetti, nè avrebbe comportato che si erigesse un monumento per onorare un generale; ma a quel tempo essa non avea i motivi stessi d' inquietudine, e ciò rende credibile l'ardire di Domizio.

4.° La famiglia di Domizio in progresso di tempo fatta potente e pervenuta all'impero, non è a sorprendere che un trofeo eretto ad onore di uno de' suoi membri sia rimasto al coperto dalle ingiurie degli anni e conservato sino a' giorni nostri.

5.° Finalmente la bellezza dello stile di questo monumento (1) e l' ignoranza in cui siamo intorno al suo architetto, prova che fu costruito dai Grèco-Marsigliesi, di cui i Romani non hanno voluto conservarne la rimembranza; ma che dai capi d' opera ch'essi aveano costrutti nella propria loro città, aveano dato saggi abbastanza delle loro cognizioni in quest' arte.

6.° Si osserverà che il cinghiale che sovrasta i trofei a lato del *labarum* trovasi sul rovescio delle antiche medaglie greche di Avignone in bronzo e in argento (2). Sembra da ciò potersi inferire che a quel tempo i Cavari fossero già alleati dei Romani come i Marsigliesi, lo che si uniforma alla storia, e ch' essi abbiano contribuito alle due vittorie di Domizio.

Tutti questi argomenti uniti sembrano autorizzar l'opinione che abbiamo creduto di adottare. L' esame degli altri due archi di trionfo ce ne fornirà delle prove novelle.

Il primo scrittore che abbia parlato di quello di Carpentras, benchè l'abbia fatto superficialmente, e quasi di passaggio, è il dotto vescovo di Vaison, Gioseffo Maria Suarez in una breve descrizione latina della contea Venaissin, fatta da lui (3) imprimere nel 1657. Dopo lui don Montfaucon ne ha inserito un disegno molto imper-

(1) *Idem ibid.*

(2) Vedi la descrizione delle medaglie antiche di T. F. Mionnet, Parigi 1806. t. 1 p. 65.

(3) A Lione in 4.

fetto nella sua *Antichità spiegata* (1) senza unirvi nè discorso nè spiegazione. Se n' è parlato dappoi qualche cosa nei giornali, ma in una forma paruta sì poco solida e soddisfacente a Menard, ch' egli credette dover supplirvi nelle memorie dell'Accademia delle Inscrizioni (2) e noi prendendo lui a guida ci facciamo a descrivere quest'antico edifizio.

L' arco trionfale di Carpentras posto nel luogo più alto della città, trovasi al giorno d' oggi incassato nella parte del episcopio che forma la cucina e le sue appendici. Il cardinal Bichi allora vescovo di Carpentras, più occupato della propria gloria e delle negoziazioni che dirigeva con molto buon esito alle corti di Francia e di Roma, che non dello studio degli antichi fabbricati, e della loro conservazione, lasciò perdere e seppellire questo bel monumento nel edifizio fatto da lui costruire verso l' anno 1640: nonostante usando di qualche attenzione se ne scoprono i pezzi principali, e tutta la disposizione.

Notiamo prima di tutto che il corpo intero del monumento formava un quadro lungo 812 centimetri in lunghezza sopra 463 in larghezza, e di circa 12 metri e $\frac{1}{2}$ di altezza: tutto composto di grossi massi di pietra viva del paese. In ciascuno de' suoi angoli avvi una gran colonna striata e con cannellature nella parte inferiore eretta sopra un pedestallo di cui non è visibile che la sola parte superiore, giacendo il resto sepolto sotto il pavimento moderno: gli uovoli ne son quasi mutilati. Il pedestallo di queste colonne e il loro imbasamento sono *in risalto*, termine, che si sa significare in architettura un corpo che sporge in fuori più che un altro o che non è a livello.

Le quattro facce venivano interrotte da arcate i cui sostegni erano striati e con cannellature al basso alla guisa stessa delle colonne ed a basi simili. Di queste quattro facciate, tre sono sepolte nella fabbrica moderna, cioè quelle al nord, al mezzodì ed al levante: la sola oc-

(1) Tom. 4 l. 6 c. 8.
(2) Tom. 32 p. 740.

cidentale si vede tutta intera, è fuori della fabbrica: nel suo intercolunnio è ornata di un gran trofeo in basso rilievo, collocato sulla cima di un tronco di albero, donde da ciascun lato della parte superiore pendono due scudi portanti alcuni ornamenti; uno esagono, ch' è il più visibile, l'altro ovale che non si scorge che per metà fuori del primo: oltre a ciò da ciascun lato della parte inferiore sporge un fascio di giavellotti o di dardi legati con un fermaglio, le cui estremità si fanno vedere al disotto gli scudi di forma rotonda. Osservasi ancora nel mezzo una sopravveste militare, nella quale passa la punta del tronco dell' arbore, legata da una cintura con piastra; e viene dall' una e l' altra parte ad annodarsi sul davanti di questa sopravveste una spezie di mantello (1). Nella cima dell' arbore tutto poi termina a foggia di elmo rotondo, da cui escono lunghi capelli. Al disotto dei gruppi dei giavellotti, e da ciascun lato del tronco dell'albero, vi è pure sculta in basso rilievo una figura d' uomo in piedi, che sembra aver le mani legate dietro il dorso, col corpo coperto di un drappo a guisa di mantello scendente oltre il ginocchio che si ferma, ed aggruppa sugli omeri: queste due figure sono di faccia l'una all'altra: inoltre, benchè fruste e degradate entrambe, mostrano di avere una barba corta: quella alla dritta porta lunghi cappelli che volteggiano quà e là con una specie di fetuccia attorno la testa; e quella alla sinistra colla sola fetuccia, le cui estremità raccomandate al nodo posteriore della nuca. Non può dirsi di quale spezie di calzari fossero coperte le gambe di queste due figure, perchè la deteriorazione della pietra ne ha quasi cancellate l' estremità: ciò che si scorge soltanto di singolare ai lati ed ai piedi della figura alla dritta si è una spezie di coda d' animale, che però non si distingue se non a stento, per aver questa parte del trofeo sofferto di più dall' apertura fatta di una porta che riesce alla cucina dell' episcopio.

Ecco le particolarità di tutte le figure e degli orna-

(1) *Idem* p. 741.
(2) *Idem* p. 742.

menti che osservansi sovra quanto rimane di visibile ed in mostra nell'arco trionfale di Carpentras (1). Vi si trovano i trofei che Strabone dice essere stati eretti dopo la vittoria di Fabio. Inutilmente Menard impugna cosiffatta opinione attesa la semplicità degli antichi monumenti trionfali cui egli non ravvisa altrimenti in quello di Carpentras, sembrandogli di troppo ornato e troppo ben lavorato per appartenere ai tempi di Domizio (2). Ma la testimonianza di Strabone prova l' antica magnificenza di Marsiglia in guisa da non lasciarci alcun dubbio su questo proposito. Cotesto geografo benchè fosse preoccupato a favore delle città d' Asia, ove non s' impiegavano che marmo e granito (4) descrive Marsiglia come una città celebre, di considerevole grandezza, disposta in forma di anfiteatro accerchiando un posto scavato nel sasso: forse essa sarà stata più bella ancora prima del regno di Augusto, sotto il quale vivea quest'autore; poichè parlando di Cizico, magnifica città d' Asia, osserva ch' essa era ricca degli stessi monumenti di architettura che si aveano un tempo ammirati in Rodi, in Cartagine e in Marsiglia (3).

Que' che non conoscono che le arti del proprio secolo leggano i viaggi pittorici delle isole di Sicilia, di Malta e Lipari del pittore Hoval (4) e tra le altre antichità osservino la pianta del tempio di Segeste che trovasi 500 passi distante dalla strada che conduce a Trapani. Questo tempio esiste ancora intatto (5). Essi vedranno pure nelle lettere familiari di Winckelmann (6), una descrizione curiosissima del tempio della Concordia a Girgenti, anticamente Agrigento, che termina il primo volume di esse lettere.

Siffatti testimonii viventi dell' antica magnificenza della Sicilia e di Marsiglia, rendono credibilissima la facilità ch' ebbe Domizio di trovar degli architteti capaci

(1) *Idem* p. 746.
(2) Encicloped. Neufchatel 1765 t. 10 art. Marsiglia p. 156.
(3) *Idem* p. 157.
(4) Quadro ragionato della stor. letter. del secolo XVIII Amv. 1783. Yverdon p. 43.
(5) *Idem* p. 45.
(6) *Idem* p. 217.

di costruire archi trionfali. La modestia osservata a principio da questo generale costruendo le sue due torri di pietra a Bedarrides, non tenne forte contro un secondo avventuroso successo.

Siccome ci manca l'inscrizione che dovette portare l'arco trionfale di Carpentras, è necessario di investigare tutte le traccie caratteristiche che supplir possano a questo diffetto di lumi e condurci alla cognizione dell'epoca della sua edificazione e dell'avvenimento a cui essa si riferisce. Uno dei principali è l'ordine che fu seguito negli ornati delle colonne (1). Noi dagli avanzi dell'antica scultura giudichiamo della consacrazione dei templi e degli archi trionfali, e dopo le inscrizioni è esso l'interprete più certo onde avere una piena notizia dell'antichità. Menard che adotta una tale opinione, la stende con ragione alla spezie d'ordine generale impiegato nella scultura di siffatti monumenti. Egli si è perciò occupato a determinare l'ordine architettonico dell'arco trionfale di Carpentras, e dopo avere allegate parecchie particolarità in tale proposito, cui troppo lungo sarebbe di qui riferire, conclude che l'ordine delle colonne era composito per la ragione che il capitello è formato in parte del corintio e in parte del ionico, prendendo dal primo i fogliami, e dall'altro il cimazio e le volute (2).

Dopo avere in tal guisa stabilito l'ordine di quest' arco trionfale, e dato a vedere che dobbiamo rapportarlo al composito, Menard prese ad esaminare a qual epoca si stabilisca l'origine di un tal ordine. Le conghietture però da lui fatte in questo proposito ci sembrano poco fondate, e quindi vi sostituiremo la seguente ch'è appoggiata a fatti, di cui ci facciamo a dimostrare i principii.

L'ordine composito essendo un misto degli altri ordini dovette per conseguenza venire dopo di essi; e nascere in un paese in cui l'architettura già in fiore avesse esauriti tutti gli espedienti, che le fornivano gli altri

(1) Daviler sopra Vignola, Corso d'Archittet. t. 1 p. 98.
(2) Memor. dell' Accad. delle Iscriz. l. 32 p. 750.

ordini. Non era dunque in Roma ove l'architettura vagiva ancor nell' infanzia, ma bensì a Marsiglia, che come prova la testimonianza di Strabone (1) da noi rapportata componeva sin d' allora una città distinta per la magnificenza de' suoi edifizii. È dunque verisimile che sieno stati Marsigliesi gli architteti che costrussero gli archi trionfali di Domizio, e siccome essi servirono pei Romani, se ne conchiuse che i Romani fossero stati i primi ad impiegare siffatto ordine. Ma fa d' uopo che l' ordine composito sia stato usato nelle provincie prima che in Roma, giacchè Vitruvio ci fa sapere che erasi veduto prima della morte di Giulio Cesare (2), e secondo Menard il primo edifizio pubblico di Roma ove noi il troviamo con tutti gli ornati specifici di quest' ordine, e con tutte le regole che sono ad esso proprie, si è il famoso arco di Tito, la cui costruzione è posteriore di oltre un secolo; perciò anche uno de' più grandi maestri d' architettura, Vignola, il quale si è così bene distinto nella sua professione, dice: » che l' arco trionfale di Tito è un genere di costruzione al pari nuovo dell' ordine di cui i » Romani ornano le facciate, cioè il composito (3) ». Ma in questo luogo egli non parla che di Roma, e la storia dell' arte non era stata bene approfondita al suo tempo perchè si sapesse distinguere l' architettura di questa capitale da quella di Marsiglia, onde conoscere qual delle due superasse l' altra in vetustà.

Inoltre le figure sculte sull' arco di Carpentras, ci presentano degli indizii fortissimi della dedicazione di quest' edifizio: i due prigionieri appiè del trofeo colle mani legate dietro la schiena, hanno i capelli fluttuanti, che accennano popoli vinti: son essi senz' alcun dubbio le imagini ed i simboli degli Auvergnati (4), degli Allobrogi e dei Ruteni, compresi in quella regione della Gallia Celtica che portò il nome di *Gallia comata*, Gallia cappelluta, a motivo della lunga capigliatura de' suoi abitatori. L' uno di questi prigionieri posto sulla dritta del tro-

(1) Lib. 4 c. 1.
(2) Memor. dell' Accad. delle Iscriz. t. 32 p. 751.
(3) *Idem* p. 752.
(4) *Idem* p. 755.

sco non ha barba, e l'altro sulla sinistra l'ha assai corta; era tale l'uso di questi antichi popoli attestato da Cesare e da Strabone: gli uni se la radevano, e gli altri la tagliavano in parte. Di più: li si veggono entrambi vestiti di quella specie di sopravveste o vestito militare chiamato *sagum*, saio, il quale secondo le formali testimonianze di Varrone e di Diodoro di Sicilia era proprio dei Galli; esso fermavasi con una fibbia e scendeva sino alle coscie.

Nulla diremo del tronco d'albero zeppo d'armi e di scudi che giace nel mezzo della faccia occidentale: non vi è nulla in esso di assolutamente caratteristico pel nostro soggetto: si sa ch'è l'imagine e la fedel pittura della maniera di trionfare dei primi tempi, che pel vincitore consisteva (1) nel far il suo ingresso in Roma portando sulle spalle un arbore carico delle spoglie nemiche, ciò che rassomigliava perfettamente ad un uomo armato, come praticò dapprincipio Romolo (2) e fecero poscia i primi vincitori che trionfarono dopo lui. E ciò basti rapporto all' arco di Carpentras.

Passiamo ora al monumento di Cavaillon che fu soltanto indicato da don Montfaucon, limitandosi di pubblicarne il disegno senza dirci nulla nè dell' epoca, nè della sua destinazione. Quest' antica città dei Cavari era stata nei tempi primitivi sottomessa ai Marsigliesi, giusta Artemidoro di Efeso citato da Stefano di Bizanzio: essa divenne poscia una delle città latine, poichè Plinio la qualifica con questo titolo (3) e seguì per conseguenza il destino della città di Avignone, da cui sembra non sia essa stata mai disgiunta in que' tempi rimoti. Il soggiornarvi che fecero i Romani la resero una delle città più vaghe del paese: e tutto giorno scavando sotterra, trovasi quantità di medaglie, d'inscrizioni greche e latine, e frammenti d'architettura che annunciano ciò che essa dovette essere a que' tempi.

Per altro di tutti i monumenti d'antichità che veg-

(1) *Idem ibid.*
(2) Vedi la sua Vita in Plutarco.
(3) Plinio III, 5 V. le antichità di Valchiusa; Parigi 1808 p. 42.

gonsi a Cavaillon, nulla è più degno di fermare la nostra attenzione quanto gli avanzi di un arco trionfale esistenti nel giardino, di cui avanti la rivoluzione godeva il prevosto della cattedrale. Ciò che rimane di questo monumento consiste in una grande e sola arcata con un pilastro da ciascun lato, carico di fogliami di un semplice disegno il cui capitello ornato con foglie di acanto che appartengono, come è noto, all'ordine corintio, ma più corto di un modulo che non sono i capitelli di quest'ordine; lo che dee far giudicare esservi colà un pilastro attico. Al disopra degli archivolti o centine dell'arco vedesi in ciascun angolo una vittoria alata tenente nella destra una palma, e nella sinistra una corona: la parte inferiore di questo monumento dopo la cornice dell'archivolto è tutta nascosta sotterra, di guisa che non si può formar alcun giudizio (1) e sarebbe a desiderare che venisse essa dissotterrata, onde poter meglio raffrontare l'arco trionfale di Cavaillon con quelli di Carpentras e d'Orange, e con questo paragone convincersi se essi siano dello stesso tempo, od almeno dello stesso architetto; impresa ben degna di un governo amico dell'arti, e generoso del pari che illuminato.

Non si deve comprendere in questa descrizione un architrave ed un fregio del cornicione, adorni di scompartimenti, in cui sono sculti diversi disegni di fiori o fogliami, come si vede sovra un'incisione in rame fatta del monumento (2). Questo pezzo è puramente posticcio, male assortito, nè appartenne mai all'edifizio, la cui scultura è ben differente e di diverso lavorio; perciò il celebre Mignard l'ha interamente ommesso nel disegno da lui fatto altravolta di quest'antichità e sul quale fu inciso quello datoci da Montfaucon (3).

Quanto al vincitore a cui quest'arco trionfale può appartenere, non abbiamo su ciò gli stessi indizii del precedente; mancandoci le figure caratteristiche, ed i simboli; l'ordine stesso di architettura e neppur ci fornisce

(1) Memor. dell'Accad. delle Iscriz. t. 32 p. 756.
(2) *Idem*, *ibid.*
(3) Antichità spiegata t. 4 l. VI c. 8.

verun lume (1) il suo ordine architettonico, sicchè siamo obbligati di abbandonarci alla tradizione del paese, la quale piucchè noi antica, s' appoggia forse a motivi, di cui in oggi è essa la sola traccia superstite. Convien quindi ascrivere anche questo a Domizio; la sua strada lastricata passava necessariamente per Cavaillon, che si trova sulla via d' Orange ad Aix. Questa strada era sì frequentata che pel passaggio della Duranza aveasi istituita una compagnia di otricolarii, sui quali Calvet compose una dotta dissertazione già edita.

Se il tempo avesse rispettato questo monumento, vi troveremmo senza dubbio alcuni segni simbolici dell' importante vittoria che ne fu il soggetto, e verisimilmente pure un' inscrizione che ce ne avrebbe dato a conoscere l' inaugurazione: e quello che avvi per lo meno di certo si è che il luogo delle figure e delle lettere vi si trovava intero, e che vediamo quanto basta dai frammenti dell'arcata che sussiste e dalla disposizione e legame di questa parte coll' altre, onde poter giudicare che l' edifizio aveva quattro facciate regolari, cui non si ommise di corredare di tutti i fregi caratteristici che potevano servire a spiegarne il motivo, com' era uso costante (2).

Ciò viene confermato dall' arco trionfale d' Orange che meglio si conserva. Il nome di Mario confuso con parecchi altri sugli scudi che rimangono è una circostanza (3) favorevole anzi che opposta al parere da noi addottato. Mario infatti stato sempre valoroso, e distinto sin dalla sua giovinezza per militari talenti, avrà ben saputo farsi contrassegnare tra i capi legionarii, od altri ufficiali di grado inferiore. D'altronde è certo ch' egli in quest' anno era questore, come abbiam detto all' anno precedente. Nulla avvi dunque in contrario perchè il suo nome non sia stato inscritto in quest' anno nel novero di quelli che nel precedente s' erano meritati di fissar l' attenzione dei generali nelle vittorie riportate da Domizio e da Fabio.

(1) Memor. dell' Accad. delle Inscriz. t. 32 p. 757.
(2) *Idem* p. 759.
(3) Annuario statistico del dipartimento di Valchiusa per l' anno XII pag. 147.

Abbiamo notato diligentemente quanto riguarda le vittorie di Domizio e di Fabio, perchè il racconto delle moderne storie n'è alquanto implicato, avendocene gli antichi lasciate le circostanze particolari sparse quà e là nelle loro opere in guisa ch'è difficile di raccoglierle con ordine. Ma cotesti avvenimenti tanto più sono in sè stessi importanti quanto che sembra essersi appunto a quell'epoca formata dai Romani una Gallia detta da loro narbonese, non avendo essi posseduto per l'innanzi nella parte meridionale ed occidentale delle Gallie se non la sola regione cui davano per antonomasia il nome di provincia, che giungeva soltanto sino al Rodano di cui teneva unicamente la riva sinistra. Questa provincia comprendeva nel suo perimetro ciò che dappoi fu chiamato la Savoia, il Delfinato e la Provenza, mentre la Gallia narbonese componevasi per la maggior parte della Linguadoca e del Rossiglione. Ciò che ei rimane della storia romana ci fa abbastanza conoscere quando e in qual maniera sono stati soggiogati i Liguri, i Salii o Salluvii, i Voconci e gli Allobrogi ch'erano i principali popoli delle tre prime provincie; senza che gli antichi storici nulla ci dicano come nè quando la Linguadoca, ossia la parte dell' antica Narbonese che giace sulla sponda destra ed occidentale di questo fiume, sia stata assoggettata alla repubblica romana, di che è ad accagionarsi la perdita avvenuta delle opere di Tito Livio, di Dione e di altri storici, che avrebbero potuto istruircene (1).

Atteso un tale diffetto non è dato di fissare se non congnietturalmente il tempo in cui quella parte che di poi chiamossi la Linguadoca cadde in potere della repubblica, e fu unita al rimanente della provincia romana per formare con essa un solo tutto. Pare che si possa stabilire cotest'epoca immediatamente dopo la vittoria di Fabio Massimo e di Gneo Domizio sopra Betulto, re degli Auvergnati, e sugli Allobrogi ed i Ruteni, val dire dopo la battaglia combattuta al confluente dell'Isero e del Rodano, l'anno 633 di Roma, 121 prima del-

(1) Stor. generale della Linguadoca di due Benedettini. Parigi 1730 t. 1. pag. 600.

l'era nostra, ed ecco le prove che favoreggiano tale opinione.

1.° Egli è certo che avanti di questa battaglia la più gran parte della Linguadoca ubbidiva alla dominazione di Betulto (1) ed era sotto la dipendenza degli Auvergnati. Ora fu facile a Fabio, od a Domizio, dopo aver interamente sconfitto il re e riportata su lui compiuta vittoria, di passare il Rodano, e di soggiogare paesi situati al di là sulla destra sponda di questo fiume, che aveano dato soccorso agli Auvergnati nella guerra da questi intrapresa contro i Romani. Vero che Cesare (2) ci fa sapere i Romani aver accordata dopo quel fatto la pace agli Auvergnati, e non essere stato il loro paese altrimenti ridotto a condizione di provincia. Ma ciò non fa che consuonare con quanto dicemmo, cioè che Congeniat allevato in Roma, governò gli stati di suo padre; ciò dovendosi intendere del paese degli Auvergnati preso in particolare, e non già dell'altre provincie poste oltre il Rodano, come la Linguadoca, su cui Betulto stendeva il suo impero (3).

2.° Cicerone nel suo discorso a favor di Fonteio, beffandosi delle minacce di ribellione che facevano i popoli della provincia narbonese ove non si punisse quell'antico governatore del paese, dice ironicamente: » Convien far rivivere Domizio e Fabio per sottomettere un' » altra volta colla forza dell'armi gli Allobrogi e gli al- » tri popoli della provincia (4) »; ciò che prova che si attribuiva a Domizio ed a Fabio la gloria di aver terminato il conquisto di tutti i popoli che componevano allora la provincia romana, dando a questo nome tutta la sua latitudine e quindi quelli pure che ne faceano parte alla dritta del Rodano, che si chiamò poscia Linguadoca.

3.° Velleio Patercolo (5) racconta come e da chi furono assoggettate le diverse provincie dell'impero roma-

(1) Strabone l. 4 p. 191 dell'ediz. di Casaubono, e 22 della Raccolta degli storici di Francia.

(2) *De Bello Gallico* l. 1 n. 45.

(3) Stor. generale della Linguadoca di due Benedettini sopracitata.

(4) Cicerone *pro Fonteio* p. 451 dell'ediz. di Grevio.

(5) Lib. II c. 39.

no, e parlando della provincia romana o narbonese, egli accorda ch' essa fu totalmente sottomessa da Domizio e da Fabio, che vi entrarono alla testa di un esercito.

4.° Ammiano Marcellino (1) attribuisce a Fabio la gloria di aver terminato di sottomettere la Narbonese. » Fulvio, dic' egli, vi entrò per primo; Sestio poscia la » indebolì con piccole scaramucce, ma finalmente Fabio » domolla ». Ora Fulvio e Sestio non ebbero a fare che coi popoli situati sulla sinistra del Rodano nè valicarono questo fiume come avrebbe fatto d' uopo per penetrare nella Linguadoca. Perciò conviene attribuire solo a Fabio il conquisto di questa parte della provincia romana.

5.° Sappiamo finalmente che nella Narbonese era al tempo di Cicerone una gran strada chiamata *Via Domitia*, traversante tutta questa provincia (2). E' pur parlato nell' Itinerario di Antonino e nelle tavole di Peutinger, di un luogo chiamato *Forum Domitii*, oggidì Frontignano (3) situato al di quà del Rodano, tra Substantion e Cessero, ora Saint-Tiberi in Linguadoca, borgo posto sull'Herault tra Agde e Pezenas (4). Ora non si conosce qual altro Domizio abbia potuto dare il proprio nome a questa strada e a questo luogo, tranne Domizio Enobarbo che comandava la provincia in qualità di proconsole, l'anno 633 ed il 634 di Roma, dapprima con Fabio e che verisimilmente la governò per tre anni. Si deve dunque ascrivere a questi due generali l' assoggettamento della Linguadoca alla repubblica romana (5), nè deve sorprendere che un sì grande avvenimento sia stato la conseguenza di un'importante battaglia. Resterà con ciò confermata l'opinione da noi già sostenuta che Betul-

(1) Lib. XV.

(2) Cicerone *pro Fonteio.*

(3) Raccolta degli storici dei Galli di Don Bouquet tom. 1 pag. 109 D' Anville, notizia della Gallia, art. *Forum Domitii*, fa lunghi ragionamenti a questo proposito, e colloca il *Forum Domitii* a dieci miglia al nord di Cette: è questa a un dipresso la situazione di Frontignano.

(4) Notizia della Gallia di d' Anville che non pone alcun dubbio al art. Cassero. V. pure il gran Dizionario storico di Moreri art. Saint-Tuberi per *Tiberi*, *Fanum Tiberii.*

(5) Stor. generale della Linguadoca di due Benedettini. Parigi 1730 t. 1 p. 602.

to, la cui sconfitta trasse seco un tale conquisto, era già un potente sovrano. Posidonio da noi citato, dice a ragione che i Romani conquisero la sua possanza; ma il traduttore di Ateneo a cui dobbiamo questo passo, ebbe torto a conchiudere ch'essi lo uccisero, essendo ciò contrario al testo del suo autore e alla verità della storia (1). I Romani riguardarono per così importante cosiffatta vittoria, che incider fecero sul marmo il trionfo di Domizio, in un frammento dei Fasti trionfali ch'è sino a noi pervenuto, e cui Pighi fece disegnare ne' suoi annali (2). Questo frammento ci è pur dato da Gruter nella curiosa sua collezione.

Mario s' inorgoglì a ragione di una vittoria, alla quale egli aveva contribuito in tanta parte. Ricomparve perciò sulla scena in quest' anno con maggiore successo del precedente (3) ed ottenne di farsi nominar tribuno del popolo mercè il favore e la protezione di Cecilio Metello, alla cui famiglia il suo amore trasmettevasi come in eredità di padre in figlio; e già il favore si rendeva necessario in una repubblica divenuta troppo potente e troppo numerosa onde i cittadini potessero giudicarsi gli uni gli altri da sè medesimi.

635. Di Roma 120-119 avanti la nostr'. era.

Consoli: Lucio Cecilio Metello Calvo, figlio di Lucio, nipote di Quinto (4), Lucio Aurelio Cotta.

Tribuni: Caio Mario ecc.

Pretori: Quinto Fabio Massimo Eburno ecc.

(1) *ὑπὸ Ρομαίων καταιρεσθέντος*. Vedi la traduzione di Ateneo di la Febure di Villabruna. Parigi 1789 t. 2 p. 85.

(2) Val. Mass. l. 9 c. 13. Nota di Pighi nell'ediz. *Variorum Lugd. Batavorum* 1655 p. 784.

(3) Ferguson Stor. della repubbl. rom. t. 2 p. 168.

(4) Così sta scritto nei fasti di Sigonio: quelli di Almeloveen sono in errore, dando a questo Lucio Cecilio Metello il soprannome di Dalmatico. Vedi qui dopo all'anno di Roma 637.

Questi consoli entrano in carica il 1.° gennaio romano, 11 agosto giuliano dell'anno 120 avanti l'era nostra. I Fasti d'Almeloveen (1) pongono il loro consolato sotto l'anno stesso di Roma, 119 anni prima della nostr'era. Quelli di Sigonio sono addietro di un anno, ma soltanto rapporto a quello di Roma cui dicono essere il 634 (2). Cassiodoro e Giulio Ossequente, non che Plutarco nella vita di Mario, ed Appiano nella sua storia delle guerre d'Illiria fanno menzione di questi consoli: quel Metello era figlio di Lucio Metello Calvo stato console l'anno 612 (3) e censore l'anno 628, per conseguenza nipote di Metello il Macedonico.

Appena fu uscito di carica Papirio Carbone, console l'anno precedente, che avea fatto assolvere Opimio al principio del suo consolato, fu egli stesso accusato dal giovine Lucio Licinio Crasso. Cotesto oratore, uno dei più celebri che s'abbia avuto la repubblica (4) essendo cognato di Caio Gracco non poteva perdonare a colui che dopo di aver amato con trasporto quello sfortunato tribuno erasi fatto poscia il difensore del suo uccisore. Licinio non avea allora che 21 anni (5), e fece di quest'accusa il suo primo sperimento. Era frequente l'uso nei giovani che aspiravano alla gloria dell'eloquenza, di dar opera a farsi conoscere per qualche accusa clamorosa, che desse loro occasione di dispiegare i loro talenti, e nel tempo stesso dar saggi di zelo per la giustizia e d'odio contro i pravi cittadini (6). Carbone al quale diedesi Crasso, era

(1) Pag. 294.

(2) *Caroli Sigonii opera. Mediolani* 1732 t. 1 p. 26.

(3) *Idem* p. 410.

(4) Cicerone. Dialogo degl'illustri oratori c. 38 t. 1. p. 602 dell'ediz. d'Ernesti.

(5) *Idem* c. 43 p. 606. Cicerone vi dice *admodum adolescens*; ma aggiunge che Licinio era nato sotto il consolato di Q. Cepione e di C. Lelio, cioè a dire l'anno 614 di Roma: egli avea dunque 21 anni l'anno 635. Infatto Cicerone facendolo parlare lui stesso *de oratore* l. 3 c. 74 p. 526 nell'edizione di Ernesti gli fa dire ch'egli avea allora 21 anni.

(6) *Auctor. de caus. corr. eloq.* n. 34. Credesi che Tacito sia l'autore di questo discorso. Vedi il Tacito di Brotier e quello di Dureau de la Malle. È errore in Tacito dando solamente 19 anni a Crasso. V. la nota precedente.

certo distinto per la sua riputazione, il suo potere, gli onori ai quali era pervenuto, e per una magniloquenza che lo faceva riguardare come il primo oratore del suo tempo; perciò ispirò egli un tal timore nel suo giovine avversario, che la timidità eccessiva di Crasso pensò di fargli perdere tutto il frutto de' suoi travagli, e salvar l'accusato; quando egli cominciò a parlare sconcertossi e le sue idee si confusero, nè avrebbe potuto sottrarsi da un vergognoso recesso, se il presidente del tribunale non fosse venuto in di lui soccorso. Era questi il fratello di Quinto Fabio, vincitore degli Allobrogi. Chiamavasi Q. Fabio Massimo Eburno (1): questo soprannome di *Eburno* accennava la bianchezza della sua carnagione pari a quella dell' avorio. Festo racconta ch' era stato colpito dalla folgore senz' averne riportato alcun nocumento. Questo prodigio diede luogo a dire che Fabio era il bene amato di Giove. Da ciò fu appellato comunemente *pullus Jovis* (2), il pulcino di Giove. Era egli uno dei pretori dell' anno.

Questo giudice ebbe compassione dello stato in cui vedeva ridotto un giovine oratore d'infinite speranze. Egli sospese l' udienza, rimettendo la causa ad altro giorno. Crasso ebbe pertanto il tempo di ripigliar lena. Egli ricordò che colui che egli accusava era stato complice della sedizione di Gracco, e avea contribuito alla morte di Scipione (3), non avendo abbandonata la fazione plebea che per esser console. Egli parlò con tanta forza che Carbone si sentì vinto prima di aver combattuto. Gli avvenne certamente ciò che accade ai disertori che rendonsi odiosi a quelli ch' essi abbandonano e sospetti a coloro al cui partito si addicono (4). Egli non poteva essere sostenuto dalla fazione popolare cui avea volto il tergo, e i partigiani dell' aristocrazia a lui non si affidavano punto. Il giovane accusatore nulla ommetteva per menomare

(1) Rollin t. 9 p. 154 lo chiama Q. Massimo e Catrou t. 13 p. 555, Quinto Fabio Eburno. Lo si vedrà console sotto l'anno 638.

(2) Stor. rom. di Catrou e Rouillè t. 13 p. 570.

(3) Egli avea osato di chiamare Scipione in giudizio. Ved. Valerio Mass. l. 6, II, 3. Carbone era allora tribuno del popolo.

(4) *Transfugae nomen, execrabile veteribus sociis, novis suspectum.* T. Liv. XXVII, 17.

il merito del suo ritorno al partito de' buoni, rammentando ai giudici gli eccessi di cui erasi fatto reo, quand' era addetto alla fazione de' Gracchi. Egli lo investì sì vivamente che Carbone si sottrasse a inevitabile condanna avvelenandosi per quanto credesi colle cantaridi. E certo non avendo avuto a difesa alcun partito, fu sagrificato (1) e Valerio Massimo qualifica in quest' occasione Licinio per il più eloquente de' suoi contemporanei.

Questo giovine oratore si fece in tale argomento molto onore (2). Parve cosa assai bella che in un' età in cui quelli che vi si esercitano meritano laude, Crasso mettesse già in pratica con tanta superiorità nel foro ciò che ancora poteva studiare con onore nel suo gabinetto. Ma non fu la sola sua eloquenza che gli attirasse gli applausi: fu ammirato ancora più e a ragione un tratto di giustizia e di generosità usato verso il suo nemico. Uno schiavo di Carbone venuto a visitar Crasso, gli recò degli scritti del suo padrone che potevano servir contro lui per documenti di convinzione. Crasso ebbe orrore di tale tradimento, e rispedì all' accusato il suo schiavo carico di catene col portafoglio ch' egli non volle aprire nemmeno. Egli ben sapeva che in questa sorta di guerra al pari che in quella che si fa colla forza dell' armi, vi son delle leggi che devono osservarsi anche tra nemici (3). Quale giustizia, esclama Valerio Massimo (4) non dovea regnar allora tra gli amici, se tanta se ne rinveniva tra gli accusati e gli accusatori!

Mario non s' avea l' eloquenza di Licinio: egli volle distinguersi nel suo tribunato con leggi che non annunciavano spirito di parte, e in cui non ancora ravvisavasi il germe di quell' insaziabile ambizione che pur annidava nel fondo del suo cuore. La prima (5) avea per oggetto le elezioni e riformava un abuso di cui allora menavasi lagno. Il ponte per cui passavano i cittadini per dare i lor voti era sì largo che potea contenere oltre que' che

(1) Val. Mass. l. 3 c. 7 n. 6.
(2) Cicero *de officiis*, II, 47.
(3) Stor. rom. di Rollin t. 9 p. 154.
(4) Lib. 6 c. 5 n. 6.
(5) *Lex Maria de suffragiis*. Cicer. l. 3 *de legibus*.

venivano a votare, i candidati stessi, i loro amici e fautori, i quali non mancavano di appostarvisi onde blandire gli elettori (1). Pei ricchi ne proveniva un vantaggio, al quale Mario ascriveva gli ostacoli da lui scontrati per giungere alla questura ed al tribunato (2). Siccome la legge da lui proposta regolava pure la maniera di dar i voti e i suffraggi, e che sembrava anche diminuire l'autorità dei nobili ne' giudizii, il console Cotta vi si oppose. Non conoscendo ancora Mario, persuase al senato di rigettarla e citare il tribuno a render conto della proposizione ch' egli avea fatto. Mario entrò in senato non coll' imbarazzo e la confusione di un giovine che prima di aver fatto verun'azione splendida, s'ingeriva nella riforma della repubblica, ma con la sicurezza e la confidenza che gli davano antecipatamente le grandi azioni cui egli sentivasi capace di fare un giorno. Dapprincipio minacciò Cotta di trarlo in prigione, se non revocava sul momento il suo decreto. Cotta rivoltosi verso Metello lo chiese del suo parere. Metello alzandosi sostenne il divisamento del console; ma al tempo stesso Mario, obbliando il rispetto ch'egli doveva ad un nome illustre, e abusando del potere del suo posto contro il protettore che glielo avea procacciato, fece chiamare un littore che stava alla porta, e gli ordinò di condur prigione Metello. Questi appellò agli altri tribuni, ma nessun d'essi accorse in sua difesa, di guisa che il senato intimidito, abbandonò ed annullò il suo decreto. Mario uscì di senato in aria di vincitore e venne a ripigliare il suo posto nell' assemblea del popolo, ove fece accettare ed autenticare la sua legge.

Quest'atto energico lo fece tosto riguardare come un uomo di carattere fermo, inaccessibile al timore e che non rinuncierebbe a veruna delle sue imprese per vergogna nè per umano rispetto; finalmente che sempre sarebbe pronto ad opporsi al senato ed a resistergli per sostenere gli interessi del popolo. Se non ch'egli con atto del

(1) Ferguson t. 2 p. 168 e 169; egli snatura il racconto di Plutarco.
(2) Val. Mass. l. 6 c. 9 parag. 14.

tutto opposto distrusse ben presto l' opinione su di lui concepita.

Uno de' suoi colleghi che voleva favoreggiare i cittadini poveri a spese del tesoro, propose l' annullazione dell' editto, intavolato da Ottavio l' anno precedente, e una diminuzione sul prezzo dei grani che vendevansi nei granai pubblici stabiliti da Caio Gracco. I faziosi tribuni impiegavano mezzi di questa tempera per gratificarsi i plebei. Mario mostrò i pericoli di questa innovazione, i cui effetti erano già d'altronde ben conosciuti : egli vi fe' fronte con tutte le sue forze; ed essendone uscito vincitore ottenne di farsi onorare e rispettare egualmente dagli uni e dagli altri, come uomo incapace di tenere per uno dei due partiti contro l' autorità pubblica (1).

I due consoli che aveano avuto così infelice riuscita contra Mario, non si rimasero in Italia. Aurelio Cotta fu destinato a regger la Gallia (2), che in quest' anno non presentò veruna sollevazione, sicchè la sua presenza divenne inutile. Mario collegossi con Cotta nella guerra contro i Segestani che furono battuti è vero, ma però certamente poco domati, poichè si ribellarono non guari dopo (3). Siccome Appiano racconta questo fatto nella storia delle cose d' Illiria, e la Sicilia che ospitava altri Segestani (4), era allora interamente sommessa ai Romani, così Catrou e Rouillè credettero a ragione che qui si trattasse dei soli abitanti di *Segeste* o *Segestica*, oggidì Segerd, antica città della bassa Pannonia, già rovinata da lunga pezza, e di cui veggonsi ancora le rovine nella Schiavonia sulla Sava verso l' imboccatura del Kulp e la piccola città di Siseg (5). Così la descrive Baudrand più esattamente di Catrou, che la colloca nell' alta Pannonia, benchè all' imboccatura del Kulp nella Sava (6) ma i Romani veramente non conquistarono la Pannonia se non sotto

(1) Plutarco Vita di Caio Mario c. 4.
(2) Stor. rom. di Catrou e Rouillè t. 13 p. 553.
(3) Appiano *de Bellis Illyricis* parag. 10 t. 1 p. 843 nell' editto di Schweighaeuser.
(4) Geograf. di Mentelle t. 15 p. 565.
(5) Dizion. di Baudrand art. Segesd.
(6) Stor. rom. t. 13 p. 553 nota 6.

il regno di Augusto (1). Plinio (2) colloca una città distrutta nel paese dei *Carnii* sul mare Adriatico, sotto il nome di Segeste. E' dessa forse quella in cui i Romani spedirono una colonia e che venne chiamata Tergeste (3); oggidì Trieste? Il moderno editore di Appiano sembra essere di tale opinione, collocando Segeste nel paese dei *Carnii* (4); ma Appiano (5) chiaramente accenna il paese dei Segestani nella Pannonia o sui suoi confini. Sulla mappa del mondo antico di D'Anville non avvi *Segeste* ma sì la città di Siseia nella sua posizione al confluente del *Colapis* e del *Savus*, oggidì il Kulp e la Sava. Del rimanente si conviene che le regioni formanti al presente l'Illiria Ungherese facevano parte dell'antico *Illyricum* (6) provincia romana, come ne facevano parte i Segestani di Pannonia, o almeno confinavano coll' Illiria.

636 di Roma, 119-118 avanti l'era nostra.

Consoli: Marco Porcio Catone figlio di Marco, nipote di Marco, Quinto Marcio Rege (7).

Catone essendo morto durante il suo consolato, gli venne sostituito Quinto Elio Tuberone (8).

I primi due consoli entrarono in carica il 1.° gennaio romano, 23 agosto giuliano dell' anno 119 avanti l'era nostra. Essi sono nominati da Cassiodoro, Giulio Ossequente, Eutropio, Valerio Massimo ed Aulo Gellio. Quanto al console surrogato Quinto Elio Tuberone, una tale conghiettura che sembra fondatissima, è di Pighio (9). I Fasti di Almeloveen pongono il loro consolato sotto l'an-

(1) Geogr. di Mentelle t. 15 p. 525. Così dice Appiano parag. 22.
(2) III, 23 nell' edizione di Franzio t. 1 p. 724.
(3) Plinio III, 22 *ibid.* p. 719.
(4) *Adnotationes ad lib. de rebus Illyricis* p. 668 delle note di Schweighaeuser.
(5) *De bellis Illyricis* parag. 22.
(6) Geogr. di Mentelle t. 1 p. 103.
(7) *Caroli Sigonii opera. Mediolani* 1732 t. 1 p. 26.
(8) Fasti di Almeloveen p. 94.
(9) *Caroli Sigonii opera. Mediolani* 1732 t. 1 p. 410.

no stesso di Roma, 118 avanti l'era nostra; quelli di Sigonio sono indietro di un anno rapporto a quello di Roma cui essi dicono il 635, come si è osservato.

Terminando in quest' anno il tribunato di Mario, chies' egli la grande edilità, giacchè v' avea in Roma due gradi di edili. Il primo era degli edili curuli, così detti da alcuni sedili a bastoni ricurvi, sui quali sedevano nell' atto di amministrar la giustizia, e l' altro di molto inferiore, era degli edili che si chiamavano del popolo. Gli edili curuli si eleggevano per primi, e poscia nel giorno stesso procedevasi all' elezione degli altri.

Mario vedendo per ciò chiaramente, che gli si avrebbe ricusata la prima edilità, si limitò a domandare la seconda; ma siccome la sua condotta parve di troppo insolente, e pervicace, non riuscì nemmeno in questa, e malgrado due rifiuti riportati nel giorno stesso, nulla però rimise della sua fierezza e della sua audacia (1).

Marco Porcio Catone era nipote del primo Catone dal lato della sua prima moglie. Aulo Gellio (2) parla vantaggiosamente della sua eloquenza; chiamandolo oratore veemente. Nelle aringhe che ci rimangono di lui, a detta dello stesso autore, si ravvisa il gusto ed il genio dell' antico Catone, di lui avolo. Destatisi in Africa alcuni movimenti, gli toccò in sorte la destinazione per colà (3).

Si vide all' anno 630, che Micipsa regnava nella Numidia. Dicemmo esser lui morto l' anno 119 avanti la nostr' era, lasciando superstiti due figli e un nipote da lui adottato per figlio. Quando quel principe oppresso dall'età e da malattia, sentì prossima la sua fine, chiamò i suoi amici e congiunti, non che i due figli Aderbale e Jempsal e alla presenza di tutti, dicesi aver tenuto un tale discorso a Giugurta (4) di lui nipote: » La morte di tuo padre ti avea lasciato, o Giugurta, quasi in fasce senz' alcun grado, e distinzione veruna quand' io ti chiamai presso il mio trono, persuaso che i miei benefizii m' ot-

(1) Plutarco Vita di Caio Mario.
(2) Lib. XIII.
(3) Stor. rom. di Catrou e Rouillè t. 13 p. 562.
(4) Sallustio guerra di Giugurta c. 9. Adottiamo la treduzione di Dureau de la Malle, con alcuni leggieri cangiamenti.

» terrebbero nel tuo cuore la stessa tenerezza ch' io po-
» teva attendermi dai figli che mi avesse potuto dare na-
» tura. Tu non hai fallite le mie speranze, e per tacere
» di altre gesta che segnalarono il tuo coraggio, tu poco
» fa all'assedio di Numanzia, illustrasti colla tua gloria il
» mio regno e me stesso: mercè il tuo valore si strinsero
» vieppiù que' vincoli di amicizia che ci univano coi Ro-
» mani e rinnovossi nella Spagna il nome di mia fami-
» glia; finalmente, ciò ch'è un prodigio su questa terra,
» tu a forza di gloria trionfasti dell' invidia. Ora che la
» natura segna il termine de' miei giorni, vengo per que-
» sta mano ch' io stringo, per la fedeltà da te dovuta al
» tuo re, a chiederti, a scongiurarti, di amare questi fan-
» ciulli che la natura rese tuoi congiunti, e che per mez-
» zo mio sono divenuti a te fratelli. Perchè vorresti tu
» cercare amici stranieri invece di coltivar quelli che ti
» diede precedentemente il sangue? Non son, no, le armi
» nè i tesori i più solidi sostegni de' troni: bensì i veri
» amici, che non si acquistano però coll' armi nè si com-
» perano coll'oro, ma sono soltanto il frutto de' buoni uf-
» fizii, e del sentimento. Ora un fratello qual può aver
» mai miglior amico del proprio fratello; e da quale
» straniero rimane a ripromettersi affetto, ove si comincii
» dall'essere nemico de' suoi? Figli miei, io vi lascio un
» regno bene assodato quando sia saggia la vostra con-
» dotta; ma altrettanto vacillante se essa tale non fosse.
» Mercè la concordia crescono a prosperità gli Stati più
» deboli, mentre la disunione scrolla i più potenti. Deh!
» Giugurta, tocca a te soprattutto che hai più età e lu-
» mi maggiori di evitare una tanta sciagura: in tutte le
» controversie, il più forte, foss' egli pure l' offeso, ha
» sempre in virtù della sua superiorità il sembiante di
» aggressore. E voi Aderbale e Jempsal, onorate, rispet-
» tate questo grand' uomo; imitate le sue virtù, nè mai
» dir si possa che l' adozione m' abbia reso padre più
» fortunato di quello mi facesse natura (1) ». Chiu-
se Micipsa il suo dire raccomandando ad essi tutti di ri-
manere fedelmente attaccati al popolo romano, e di sguar-

(1) *Idem* c. 10.

darlo maisempre qual loro benefattore, mecenate e padrone (1).

Giugurta che ben conosceva non avere il re parlato secondo i propri sentimenti, ma che nella condotta e nell' estremo discorso di quel principe a suo riguardo avea avuto più parte il timore che non la buona volontà, gli rese simulazione per simulazione, e velando i suoi pensieri con una profonda finzione, rispose con apparenti attestazioni di amicizia e riconoscenza, come voleva l' occasione del momento. Pochi giorni dopo morì Micipsa. Dopo celebrati i suoi funerali colla magnificenza che conveniva alla foggia del paese, si raccolsero i giovani principi per versare sullo stato presente delle cose. Jempsal, dei tre il più giovane, di altero carattere e che in ogni tempo non avea nodrito per Giugurta se non che disprezzo a motivo della sua origine materna, per essere stata sua madre una concubina, prese la dritta di Aderbale onde toglier a Giugurta il posto di mezzo, che viene dai Numidi riguardato pel più onorevole. Intanto sulle reiterate istanze di suo fratello, che chiese tal deferenza pel primogenito, egli acconsentì, benchè a stento, di prendere un altro posto in vista dell' età di Aderbale e si assise la sua sinistra.

Dopo questo principio che non annunciava grande armonia, agitaronsi parecchie quistioni sull' amministrazione dello Stato e fra le altre proposizioni fatte da Giugurta, scappogli di bocca essere opportuno annullare tutte le ordinanze fatte dal re defunto negli ultimi cinqu' anni del suo regno, poichè il suo spirito consumato dagli anni risentivasi delle infermità del corpo. Jempsal, presa subito la parola, rispose: essere lui pure interamente dello stesso avviso, mentre suo padre non avea adottato Giugurta che tre soli anni prima di sua morte, e in tal guisa gli avea aperta la via al trono. Questa riflessione, di cui sentì Giugurta tutta la forza, si addentrò nel suo cuore più ch' egli non si sarebbe immaginato. Da questo momento la collera ed il timore non gli lasciano più riposo: egli progetta, dispone nè d'altro si occupa che di rinvenir qual-

(1) Rollin stor. rom. t. 9 p. 175.

che mezzo onde Jempsal cada nelle sue reti; finalmente tutte le misure riuscendo troppo lunghe al suo implacabile risentimento, risolve di consumare in qualunque siasi forma la propria vendetta (1). Jempsal dal canto suo non lo risparmiava punto, ed anzi sembrava che a bello studio alimentasse il suo odio (2).

In questa prima conferenza tra i tre principi che abbiamo citata, erasi convenuto, dopo la loro disunione doversi dividere i tesori ed il regno, fissando a ciascuno i limiti della propria giurisdizione. Vennero quindi assegnate epoche per questa doppia ripartizione, la più vicina fu pel denaro, e intanto ciascuno ritirossi nelle piazze le più prossime ai depositi pecuniarii (3). Ognuno ben vede che i Romani non potevano rimanersi indifferenti a siffatte insorgenze. Quasi tutte le città puniche e tutto il paese che negli ultimi tempi avea costituito il territorio di Cartagine, formavano la provincia del popolo romano, che la reggeva a mezzo de' suoi magistrati (4). Era stata riedificata Cartagine, e ripopolata di cittadini romani (5). Porzio Catone passò ivi alcuni mesi per ispiar più dappresso i diportamenti di Giugurta e de' suoi due fratelli. Ma la morte che sorprese questo console, gli impedì di recarsi a communicare alla repubblica quale fosse il partito da lui giudicato conveniente nelle dissenzioni suscitatesi nella Numidia. Non è bene sviluppato dalla storia se siasi dato a Porzio un successore, o se rimanesse il solo Marzio a terminar l' anno consolare. Ad alcuni moderni parve verisimile, che il posto del defunto sia stato conferito a Quinto Elio Tuberone. Assicura infatti Pomponio che Q. Elio Tuberone fu innalzato al consolato. Resta soltanto a sapersi in qual anno, e questo è ciò che ci lasciarono ignorare gli storici romani. Nell' impossibilità di fissarlo, gli annalisti assegnano a Tuberone il posto lasciato vacante da Porzio (6). Senza fissare come fatto cer-

(1) Guerra di Giugurta di Sallustio c. 11.
(2) Stor. rom. di Rollin t. 9 p. 177.
(3) Guerra di Giugurta di Sallustio c. 12.
(4) *Idem* c. 22.
(5) Eutropio l. 4.
(6) Stor. rom. di Catrou e Rouillè t. 13 p. 562.

to ciò che è una semplice conghiettura benchè verisimilissima, rivolgiamo invece tutta la nostr' attenzione sopra Q. Marzio, cui i Fasti consolari riconoscono per il solo capo della repubblica durante l' anno quasi intero. Egli era cognominato Rege senza dubbio perchè discendeva da un congiunto del re Numa (1), nipote di un tribuno del popolo di egual nome, chiamato a tal posto l' anno di Roma 558 (2).

La Gallia transalpina sortì a Marzio per sua provincia. Dacchè la repubblica s'era colà stabilita colla conquista dei Salii e colla riduzione degli Auvergnati e degli Allobrogi, Roma non cessava dallo spedirvi consoli con numerosi eserciti; giacchè tutto era a temersi da una nazione bellicosa, di cui si avea provato il furore, e della quale si voleva a mano a mano conquistare le diverse regioni. Il console già si disponeva a partire quando gli soprarrivò un'afflizione domestica che lo trattenne in Roma. Morte l' orbò dell' unico figlio, amabile e rispettoso che avea, il quale colle sue virtù la delizia formava del padre, e cominciava a dar di sè grandi speranze alla repubblica. Nessuno ignorava quanto il console fosse colpito di questa perdita, ma nessuno s'accorse del suo dolore. Il giorno stesso in cui questo figlio diletto fu portato alla sepoltura, Marzio non ommise di tenere l' ordinaria sua udienza, e diede i suoi ordini per convocare il senato, il quale, giusta le leggi, dovea essere in quel giorno raunato, e mostrando una costanza ammirabile nella sua afflizione seppe soddisfare ad un tempo a due ben diversi doveri, e dividere uno stesso giorno tra gli obblighi di un console impuntabile e il lutto di un padre che interviene ai funerali del proprio figlio (3). I Romani facevano consistere il supremo grado della virtù nella violenza fatta ai sentimenti di natura. Ponendo una spezie di ostentazione nella loro filosofia, essi volevano persuadere il pubblico che le più gagliarde passioni non erano capa-

(1) Plutarco Vita di Cariolano. Catrou cita in falso Aulo Gellio l. 1 c. 19.

(2) Stor. rom. di Catrou e Rouillè t. 13 p. 562.

(3) Val. Mass. l. V c. 10.

ci (1) d'indebolire la costanza e la gravità del filosofo.

Quella stessa magnanimità cui Marzio avea mostrato in città, fu da lui pure mantenuta anche nella sua amministrazione, continuando i lavori cominciati da Domizio. Egli si fece amare da tutti i Galli che abitavano lungo il mare, e che non opposero verun ostacolo ai suoi progetti (2). Era argomento degno di lui l'aprire un varco alle armate romane dalle Alpi sino ai Pirenei, e rendere aperta la via da Marsiglia sino ai monti che la Spagna dividono dalle Gallie. Se non che giudicando a buon dritto che i suoi successori potrebbero non godere dello stesso favore di lui, credette necessario prendere alcune precauzioni contro l'incostanza di un popolo per natura leggiero. E fu senza dubbio per suggerimento di lui che la repubblica mandò al di là del Rodano una colonia romana, forte abbastanza per tenere a freno una nazione che non era debole che per le sue dissensioni. L'argomento era di competenza del popolo poich'esso fornir doveva i nuovi abitatori per la Gallia transalpina. Esso fu dunque proposto e lunga pezza discusso ne' comizii (3). Licinio Crasso, che s'era sì grandemente distinto l'anno precedente per la condanna di Carbone, con che avea posti in accordo i due partiti, parve voler tentare la fazione popolare rapporto alla colonia di Narbona, della quale pretendea essere, come fu in fatto, uno dei fondatori. Era pratica dei Romani quando istituivano una colonia di nominar tre persone di qualità per presedere a questo stabilimento; essi appellavansi *triumviri coloniae deducendae*, triumviri capi della colonia. Sembra che il senato s'opponesse a quella di Narbona. Crasso in un discorso tenuto in tale proposito, e che viene lodato da Cicerone (4) siccome di una maturità superiore agli anni del-

(1) Stor. rom. di Catrou e Rouillè t. 13 p. 563.

(2) Catrou e Rouillè nella loro Stor. rom. t. 13 p. 564 creano una nazione ch' egli ebbe a combattere, secondo essi, nel Gevaudan. Ma proveremo all' anno seguente ch' essa era quella degli *Stoni* che furono Galli cisalpini.

(3) *Idem* p. 566. Catrou dà in falso attribuendo al senato ciò che Rollin ascrive al popolo.

(4) Nel suo Bruto n. 160.

l' oratore, attaccò vivamente l'autorità del senato, e mise tutto in opera per abbassarla: è questa la sola procedura di tal genere che gli possa venire rimproverata (1). Egli perorò quest' affare senza la timidezza che lo aveva totalmente sconcertato in quello di Carbone. Parlò davanti il popolo e davanti il senato con tutta la fermezza necessaria, non conservando che un' amabile modestia (2), la quale non solo non nuoceva al suo discorso ma anzi serviva a raccomandarlo per l' idea vantaggiosa che dava dell'oratore. In vero questa modestia giunse sempre sino a una spezie di timore, e sulla fine totale di sua carriera, Cicerone lo introduce un' altra volta, dichiarando ch' egli non parla mai in pubblico senza cangiarsi di colore e senza un tremito di tutto il corpo sovrattutto nell'esordio. Quanto si ha maggior gusto ed intelligenza, dice Cicerone (3), e più si sente come sia grande l'arte della parola e la difficoltà di riuscirvi (4). Licinio Crasso e Marc' Antonio sono i due primi oratori romani, cui lo stesso Cicerone crede poter mettere a paraggio coi Greci (5).

Avendo prevalso Licinio, la colonia marciò al di là dell'Alpi. Il luogo in cui fu posta fu il paese dei Volci Tectosagi, in qualche distanza dal mare, e le si diede il nome di Narbo Marcius(6). Questa è la città di Narbona ch'è molto più antica, poichè Strabone cita Polibio come quello che ne avea parlato a un'epoca anteriore a quella di tale fondazione (7). Polibio la nomina come una delle città più illustri della Gallia. Popolata da'Romani, divenne la capitale di un vasto paese conosciuto sotto il nome di Gallia Narbonese, e servì di acquartieramento all'armate romane, che si fecero più agevolmente passare dalle Alpi

(1) Stor. rom. di Rollin t. 9 p. 155 e 156.
(2) Cicerone *de orat.* l. 1 n. 121.
(3) *Ibid.* n. 120.
(4) Rollin t. 9 p. 155.
(5) *Idem* p. 156.
(6) Catrou t. 13 p. 566 Egli cita Cicerone *pro Fonteio* e i Fasti Capitolini. V. Pighio t. 3 p. 85.
(7) Vedi il quadro storico e geograf. del globo t. 4 p. 163, in cui questo passo è molto in lungo discusso. Vedi pure Polib. de Scheweighaeuser III, 37, e XXXIV, 6 e 10.

ai Pirenei, e viceversa. Benchè si convenga che cotesta colonia ebbe luogo sotto il consolato di Marzio, osserva d'Anville che le medaglie e le inscrizioni, il cui soprannome di Narbona è scritto con una T, o MART, e non con una C; fanno vedere che il nome di questo console non ebbe veruna parte (1). Questo argomento non può tenersi in conto di dimostrazione, essendosi talvolta scritto il nome di Marzio con una T, ma la Linguadoca era già stata sommessa ai Romani, come abbiamo osservato, e Marzio non ebbe che il merito di introdurvi un utile stabilimento (2).

637 di Roma, 118-117 avanti l'era nostra.

Consoli: Lucio Cecilio Metello, figlio e nipote di Quinto che fu soprannominato Dalmatico, essendo ancora console Quinto Muzio Scevola, figlio e nipote di Quinto (3).

Questi due consoli entrano in carica il 1.° gennaio romano, 5 settembre giuliano dell'anno 118 prima della nostr'era. Essi sono nominati da Cassiodoro, ne' Fasti di Sicilia e da Eutropio. Questi due ultimi autori scrissero Scevola (4) in luogo di Scevula. I Fasti di Almeloveen (5) pongono questi consoli sotto lo stesso anno di Roma che noi, 117 avanti l'era nostra. Essi convengono che contro la loro opinione, Glandorpio (6) dà, come noi, al primo console il soprannome di Dalmatico; così pure fanno i Fasti di Sigonio sempre indietro di un anno di Roma cui dicono essere il 636.

Lucio Metello era il secondogenito dell'illustre Lucio Metello il Macedonico. Un'ulcera che gli deformava la fronte, lo costringeva a portare una spezie di fascia che nascondeva la piaga. Da ciò il soprannome di *Diadema-*

(1) Notizia della Gallia art. Narbona.
(2) Antichità di Valchiusa p. 274.
(3) *Caroli Sigonii opera. Mediolani* 1732 t. 1 p. 26.
(4) *Idem* p. 40.
(5) Pag. 94.
(6) Nel suo *Onornasticon* p. 169.

to che gli hanno conservato Plutarco (1), Plinio e gli altri storici che parlarono di lui. La voce latina *Diadematus* alludeva al diadema, di cui i re di oriente costumavano cingersi il capo. Noi qui seguiamo Plinio lib. VII c. 45, sulla cui testimonianza Glandorpio e Sigonio appoggiano la loro opinione attribuendo a lui la vittoria sui Dalmati; ciò che d'altronde è conforme al racconto di Appiano ed all'Epitome del lib. LXII. di Tito Livio, come si vedrà qui appresso. Pighio rapporta un'inscrizione per la quale egli è d'avviso che questo trionfatore sia stato Lucio Metello, già console due anni avanti e figlio di Metello Calvo.

Quinto Muzio Scevola era figlio di Quinto Scevola, uno dei due consoli dell'anno 580 di Roma. Gli storici dell'antichità hanno celebrato il merito di questo grand'uomo cogli elogi più magnifici. Essi convengono che Scevola fu modello di saggiezza nella magistratura, e di probità nel consorzio della vita civile. Egli aveva attinto dalla filosofia stoica di cui facea professione, quella rigida virtù che costituiva il carattere dei prischi Romani. A queste qualità eminenti quell'altra univa di essere il più abile giureconsulto di Roma, di guisa che le sue decisioni tenevansi in conto di altrettanti oracoli. La più parte di quelli che si dedicavano al foro, presso lui si recavano pel ascoltare le sue lezioni. Ciascuno si contendeva l'onore di essere allievo di così eccellente precettore. Malgrado le distrazioni esterne che lo circondavano egli seppe talmente dividere il suo tempo tra la giurisprudenza, e gli altri generi di lettere che colle estese sue cognizioni superò quanti lo avevano preceduto. Scevola fu onorato della dignità di augure e gli storici (2) l'hanno rappresentato con questo titolo (3) onde distinguerlo dal gran pontefice che portava lo stesso nome. Parecchi moderni per non avere a ciò fatto attenzione gli hanno entrambi confusi, facendone uno stesso e sol uomo. Cotesto personaggio illustre era genero di Caio Lelio, co-

(1) Vita di Coriolano e trattato della Fortuna dei Romani.

(2) Vedi Cicerone nel suo Lelio e al primo libro del suo trattato *de Oratore*.

(3) Stor. rom. di Catrou t. 13 p. 568.

gnominato il Saggio e divenne in seguito il suocero del celebre oratore Caio Licinio Crasso (1) di cui abbiamo di già favellato.

Quinto Marzio Rege confermato pel second' anno in qualità di proconsole del governo della Gallia, lasciò sospese le cure della sua colonia per recarsi a reprimere nella Gallia Cisalpina gli eccessi di una nazione gelosa estremamente della propria libertà. Non v' ha dubbio che siffatta spedizione ebbe luogo al di quà dell' Alpi. Orosio (2) ben l' esprime chiamando questa regione *sub radice Alpium sitam;* Tito Livio la chiama soltanto (3) *gens Alpina.*

Le edizioni antiche di cotesto autore diversificano in vero intorno il nome di tali popoli. Alcune scrivono *Sarnios;* ma un manoscritto dice *Stonos;* e così scrivono Strabone, e Plinio (4). I marmi Capitolini vennero anch' essi in soccorso della critica. Vi si trovarono gli Steneensi come leggesi in Strabone il quale dice che al disopra della città di Como situata appiè dell' Alpi, e verso l' oriente giacciono i *Lenontii*, o *Tridentini*, gli *Stoni* e molti altri piccoli popoli poverissimi non noti all' Italia ne' tempi di cui parliamo se non per le loro ruberie. Gli *Stoni* occupavano il territorio di Steneco (5). Stefano di Bizanzio fa degli Stoinos una città dei Liguri (6). Il naturalista Plinio dice essere stata la capitale degli Euganei i quali possedevano trenta quattro città (7); il P. Arduino la pone nel territorio di *Tridentum* (Trento) presso le sorgenti di un fiume da lui chiamato Clusius (8). Gli Steneensi eransi fatti senza dubbio rei di qualche ladroneccio forse contro i Romani che ritornavano allora dalla spedizione contro i Segestani. Minacciati di una in-

(1) *Idem* p. 569.
(2) Lib. V.
(3) *Epitome* libr. 62.
(4) Edizione di Parigi 1573 t. 2 p. 388. *Epitome libr.* 62.
(5) Gosselin nota su Strabone nella versione di questo geografo t. 2 p. 92 l. 4 p. 204 del testo.
(6) Στοῖνος πόλις Λιγύρων.
(7) Plin. III, 24.
(8) Tom. I p. 728 nell' ediz. di Franzio.

vasione dal console Marzio presero l'armi in difesa del loro paese, ma furono battuti, e tostochè si videro avviluppati dall'armata romana non istettero altrimenti ad attendere la morte dalla mano del nemico. Persuasi al certo che dopo la perdita di questa vita ne acquisterebbero una seconda, giusta la dottrina dei Druidi, furon prodighi senza misura di quella che già già stava loro per involarsi. Cominciarono dall'appiccar fuoco alle loro abitazioni, uccisero le mogli, ed i figli, e sè stessi precipitarono in mezzo alle fiamme; tutti sino gli stessi fanciulli si tolsero di vita con diverso genere di morte. Nè più felice fu il destino di coloro che caddero nelle mani del nemico mentre non sopravisse un solo abitante alla perdita della sua libertà (1).

La nuova di una spedizione così micidiale giunse a Roma e il senato ricevette in quest' anno stesso dall'Africa la notizia di un tragico avvenimento benchè di altro genere.

All'anno precedente si è veduto che i tre figli di Micipsa si erano posti vicino ai tesori di questo principe per dividerli tra loro. Jempsal era a Thirmida città che scomparve come tant'altre e che oggidì non è più da noi conosciuta. Egli occupava per eventualità la casa del primo littore di Giugurta da questi sempremai accarezzato e distinto. L' accidente non potea cadere più in taglio a Giugurta. Che fa egli? Ricolma questo uomo di promesse, e da lui ottiene che sotto colore di visitare il suo alloggio entrerà nel cortile col mezzo di false chiavi, essendo le vere ciascun giorno consegnate a Jempsal. Gli promette di trovarsi lui stesso in persona ove l' uopo il richiedesse alla testa di un grosso distaccamento. Il numida dispone tosto di ogni cosa, ed una notte il littore secondo le istruzioni da lui ricevute introduce i soldati di Giugurta i quali entrati in casa cercano il re da ogni parte; i suoi domestici gli uni nel proprio letto, gli altri al varco sono trucidati, non v' ha ripostiglio incolume, non porta in sicuro; già tutta l' abitazione andava a soqquadro, quando finalmente si scontra il re che tenta-

(5) Orosio l. 5.

va nascondersi nell'abituro di un povero schiavo ove al primo romore inscio delle località egli era andato tutto tremante a ricoverarsi, ed ove i Numidi giusta gli ordini ricevuti gli mozzarono il capo, recandolo a Giugurta (1).

La nuova di un tale avvenimento si diffuse ben presto per tutta l'Africa: Aderbale, e tutta l'antica corte di Micipsa fu colta d' orrore: i Numidi pareggiano, e il maggior numero si dichiara per Aderbale, mentre i più valorosi stanno per Giugurta. Questi fa lega di quante più truppe gli riesce di raccogliere, le città si sottomettono loro buon, o malgrado; egli non proponevasi niente meno che di regnare sull' intiera Numidia. Benchè Aderbale spedito avesse a Roma deputati onde avvertire il senato dell' uccisione di suo fratello e della situazione in cui trovavasi, non ommise però di apparecchiarsi alla guerra, contando sulla superiorità del numero; ma quando si venne alla pugna egli fu vinto ed astretto a ricoverare nella provincia romana, donde passò pure a Roma.

Come Giugurta, eseguiti i propri disegni, e divenuto possessore dell' intera Nnmidia si pose a sangue freddo a riflettere sul suo delitto, s'impossessò di lui il timore dei Romani: sicchè non trovò altro spediente contro la loro indegnazione che sui propri tesori, e nella cupidigia dei nobili: dopo qualche giorno partir fece per Roma deputati con grosse somme d' oro e d' argento, ingiungendo loro addirizzarsi prima ai suoi vecchi amici, guadagnandoli con largizioni; poi di acquistarne di nuovi onde espiare quali fossero giudicati suscettibili di lasciarsi corrompere, non trascurando però veruno, chiunque egli fosse. Quando gli ambasciatori giunsero a Roma, eseguirono le loro istruzioni, e distribuirono magnifici presenti agli amici del loro padrone, e a tutti coloro che godevano di qualche influenza nel senato: i loro successi corrisposero all'espettazione di chi gli aveva inviati, e diedero a conoscere che in Roma tutto era venale. Nacque così subita rivoluzione, che Giugurta di cui non parlavasi che con indegnazione, conobbe di aversi acquistato incontanente il favore e l'affetto dei nobili. Vinti parte dall'oro, par-

(1) Guerra di Giugurta in Sallustio c. 12.

te dalle promesse, si recavano a brogliare presso ciascun senatore, scongiurandolo di non prendere rigorosi partiti. In tal guisa si ottenne di rendere interamente favorevole la causa di Giugurta, tanto odiosa ed imprecante contro cui erasi dapprima ognuno rivoltato: quando parve abbastanza guarentito l' esito della deputazione fu fissato il giorno per l'assemblea, ed accordata udienza agli uni ed agli altri. Ecco come parlò Aderbale in quest' occasione (1) » Padri coscritti, mio padre Micipsa morendo raccomandommi di non riguardare me stesso che come » l'amministratore del regno di Numidia, e voi come i » veri padroni, come i soli sovrani; di dedicarmi a servire con tutte le mie forze il popolo romano sia in » pace che in guerra; di mantener sempre vivo verso voi » l'affetto che nutresi pei proprii congiunti e fratelli: » promettendomi che a tal prezzo io avrei trovato nella » sola amicizia vostra eserciti, ricchezze, e tutti gli appoggi del potere. Così saggie istruzioni del mio genitore doveano essere la regola invariabile di mia condotta, quando il più scellerato degli uomini che prodotto abbia la terra, Giugurta, in isprezzo della vostra » autorità, senza riguardo per un nipote di Massinissa, » per un alleato, per un amico ereditario del popolo romano, venne a involarmi il regno e tutti i miei averi ».

» Padri coscritti, giacchè dovea ridurmi a tanto eccesso d' infortunio, avrei voluto almeno possedere ne' miei » propri servigii più che in quelli de' miei antenati qualche diritto al vostro aiuto, e benchè mi fosse stato più » dolce, senza dubbio, di non rammentare al popolo romano que' vantaggi ch'avessi potuto rendere ad esso, gli avrei » almeno allor reclamati con maggior confidenza, quasi » un debito da francarsi, ma giacchè l'innocenza è in se » stessa ben fiacca difesa, e che non istà in me di infondere in Giugurta un'anima di tempra diversa, mi » rifuggiai presso di voi, o padri coscritti, afflitto di esservi a carico, prima di aver potuto esservi utile (2). » Gli altri monarchi o non furono ammessi alla vostr'al-

(1) Guerra di Giugurta c. 13.
(2) Guerra di Giugurta c. 14.

» leanza se non dopo di essere stati vinti dalle vostr' ar-
» mi, o non la ricercarono che per la necessità delle co-
» se loro. La mia famiglia strinse i primi suoi vincoli
» col popolo romano, durante la guerra di Annibale, in
» un tempo, in cui le virtù vostre più che la vostra for-
» tuna, potevano rendere desiderevole tale alleanza. Non
» comportiate, o padri coscritti, che un rampollo di que-
» sta famiglia, il nipote di Massinissa, implori indarno la
» vostra protezione ».

» Quando io non m' avessi altri titoli che le mie
» sciagure, non altro che questa orribile situazione di un
» monarca sì di recente distinto per lo splendore della
» propria prosapia, per la riputazione de' suoi avi, per le
» forze del suo impero, ora degradato dall' avverso desti-
» no, bisognoso di ogni cosa, e che non attende aiuto
» che dall' altrui pietà, ciò basterebbe alla maestà del
» popolo romano per impedire un' ingiustizia, e non per-
» mettere che sotto il suo impero vi fosse chi si aggran-
» disse per la via del delitto; ma gli stati che mi si ra-
» piscono son quelli di cui il popolo romano fece dono
» a' miei antenati, quelli coi quali mio padre e mio avo-
» lo diedero a voi mano per iscacciarne Siface e i Car-
» taginesi; sicchè ciò che mi s' invola è cosa vostra, o
» padri coscritti, e me di essi spogliando è un oltraggio
» che a voi si pratica ».

» Oh cielo! Avresti tu potuto credere o Micipsa, o
» padre mio che in prezzo de' tuoi benefizii colui che
» tu trattasti al pari de' tuoi figli, e festi erede del tuo
» scettro unitamente ad essi, fosse il primo sterminatore
» di tua stirpe? La nostra famiglia non troverà dunque
» giammai riposo? Vivremo noi dunque in mezzo il san-
» gue, e tra gli orrori della guerra o dell' esilio? Sinchè
» sussistette Cartagine, dovevamo attenderci tutti i mali
» già da noi sofferti: tanto era presso il nemico e voi sì
» da lunge, che ogni speranza riponevasi nell' armi no-
» stre. Ma allorchè finalmente fu spurgata l' Africa da
» quella peste, noi fummo lusingati di gustar le dolcezze
» di pace, non più vedendo altro nemico, tranne quelli
» che voi prescriveste al nostro coraggio; ma ecco che
» improvvisamente Giugurta, non ascoltando che la rea

» sua audacia, non respirando che delitto e barbarie, pu-
» gnala mio fratello, di lui più stretto congiunto, e fa
» sua prima preda gli Stati di questo sfortunato fratello;
» poi furibondo per non poter me pure travolgere nel
» vortice delle stesse insidie, nel momento che la maestà
» del vostro impero sembrava dovesse guarentirmi piena-
» mente contro la violenza della guerra, m' investe, mi
» scaccia da' miei Stati, dal mio palazzo, e mi lascia, co-
» me mi vedete, spoglio di tutto, coperto di umiliazione,
» e ridotto a tanto eccesso di abbandono che mi giudi-
» cherei più in sicuro dappertutto altrove fuorchè nel
» proprio mio regno (1) ».

» Io ben mi figurava, o padri coscritti, e lo avea
» sovente sentito dire da mio padre, che coloro che si
» consacravano alla vostr' amicizia, s' impegnavano in un
» servigio qualche volta penoso, ma che non poteva re-
» care il menomo attentato alla loro sicurezza. La mia
» famiglia fece quanto ha potuto: essa vi ha servito in
» tutte le vostre guerre; ricuserete dunque, o padri co-
» scritti di provedere alla nostra sicurezza nella pace »?

» Noi eravam due fratelli: nostro padre un terzo ce
» ne diede in Giugurta, imaginandosi che le sue benefi-
» cenze fossero un vincolo che a noi lo affezionasse. Uno
» di noi morì da lui assassinato, ed io senza una pron-
» ta fuga sarei caduto egualmente tra le barbare sue ma-
» ni. Che cosa avrei io potuto fare? a qual altro partito
» appigliarmi nella mia sciagura? Perdetti tutti i soste-
» gni di mia famiglia: mio padre carico d' anni soddis-
» fece al tributo di natura; mio fratello, non diffidando
» di un parente sì stretto fu vittima di sua perfidia; i
» miei amici, tutti gli altri miei congiunti, perirono più
» crudelmente gli uni degli altri ».

» Prigionieri di Giugurta quelli spirarono in croce,
» questi furono dati in pasto alle bestie, e i pochi che si
» lasciarono vivere, rinchiusi nelle tenebre delle prigioni
» tra il dolore e la desolazione, menano una vita più che
» morte orribile. Quando pure io conservassi ancora tutti
» gli appoggi che mi mancano, quando avessi per me tutto

(1) Guerra di Giugurta c. 15.

» ciò che contro me si rivolse, implorerei ancora voi soli
» o padri coscritti in qualunque impreveduta sciagura; a
» voi cui questo potere supremo sembra imporre il dovere
» di sorvegliare tutte le virtù, e tutti i delitti della terra.
» Ma nello stato in che sono, senza patria, senza asilo,
» abbandonato da tutti e di tutto spogliato, a chi altri
» meglio che a voi dovrei io ricorrere? Mi recherò forse
» presso quelle nazioni e que' re che la nostr' amicizia
» per Roma rese nemici irreconciliabili di nostra famiglia?
» Quali luoghi non riboccano di monumenti ostili de'miei
» antenati e quale pietà potrei io ripromettermi da coloro
» che più o men lungo tempo sono stati vostri nemici
» (1) »?

» D' altronde Massinissa costituì legge per noi invio-
» labile di non riconoscere al mondo altro popolo che so-
» lo il romano, rifiutando qualunque altra alleanza, e qua-
» lunque altro trattato. Egli protestava che la vostra ami-
» cizia sola saprebbe bene bastarci; e che ove la fortuna
» del vostro impero venisse a mutarsi non altro rimaneva
» per noi che seppellirci sotto le sue rovine: Grazie al
» valor vostro ed agli Dei che secondano le vostre im-
» prese, voi siete al colmo della grandezza e del potere:
» tutto per voi prospera e vi ubbidisce. Perciò donar po-
» tete un qualche sguardo favorevole ai vostri alleati op-
» pressi ».

» Per me di null'altro temo se non che le preoccu-
» pazioni che a taluni di voi inspira l'assai male apprezza-
» ta amicizia di Giugurta. M'accorgo che questi tali fan-
» no giuocar mille molle, si recano di casa in casa, sug-
» gerendo con ogni persuasiva non doversi nulla decide-
» re in assenza di Giugurta e se prima non siensi udite
» le sue ragioni. Dicono ch' io vengo a sorprendervi col-
» la mia fuga, e che non istava che a me di rimanermi
» nel mio regno. Ah! perchè non posso io vedere così
» sorpreso colui, il cui esecrabile delitto m' ha immerso
» in questo baratro di mali e giunger l' istante in cui la
» giustizia di Roma e quella degli Dei immortali indignata
» finalmente delle iniquità della terra, puniscano colui che

(1) Guerra di Giugurta c. 16.

» ora trionfa e s' inorgoglisce delle sue scelleratezze sic-
» chè io il vegga negli orrori della tortura pagare il me-
» ritato fio della sua barbara ingratitudine verso mio pa-
» dre, dell' assassinio di mio fratello, e dell' eccesso dei
» mali che mi opprimono! »

» Perdona, o fratel mio, se malgrado la giusta mia
» tenerezza per te, malgrado la tua morte sì prematu-
» ra e l' indegna perfidia di colui che secondo te era me-
» no a temersi, perdona, se io estimo dover più che af-
» fliggermi, consolarmi della tua sorte. Non ti dolga del
» trono perduto; col liberarti della vita, ti sottraesti agli
» orrori della fuga, dell' esilio, dell'indegnazione e di tutti
» i mali, ai quali è ora in preda il tuo sfortunato Ader-
» bale, il quale precipitato dal trono de' suoi padri in un
» abisso di sciagure, non vive che per essere un triste
» spettacolo delle umane calamità, incerto se abbia a ven-
» dicar la tua morte, mentre abbisogna egli stesso di un
» vendicatore, o pensar ancora al trono nell'atto che stan-
» no in altrui balia la sua vita e la sua morte. Ah! che la
» morte è strada ben onorata per uscire di tante miserie!
» Debbo io perigliarmi ad un giusto disprezzo col permettere
» stanco del mio soffrire che l'ingiustizia trionfi? No:
» giacchè non altro mi rimane se non l'alternativa di una
» vita orribile o di una morte disonorevole. Ah! padri co-
» scritti, vi scongiuro per voi, pei vostri figli, pegli au-
» tori de' giorni vostri, per la maestà del vostro impero,
» stendete la possente vostra destra ad un infelice; oppo-
» netevi al trionfo del delitto, nè comportate che il regno
» di Numidia, il quale è vostro, resti bruttato di un' e-
» norme misfatto e del sangue di mia famiglia (1) ».

E' facile ad immaginare che questo discorso, quale ce l' offre lo storico Sallustio, forse troppo prolisso ora che l' avvenimento è da noi separato da tanti secoli, dovette però riuscire di molto patetico nella bocca di un re detronizzato, di un alleato del popolo romano. Ma l' udienza era già contro di lui preoccupata sicchè quando Aderbale ebbe finito, i deputati di Giugurta, affidati più all' effetto delle loro largizioni che non alla bontà della lor

(1) Guerra di Giugurta c. 17.

causa, risposero brevemente: » I Numidi aver ucciso Jem-
» psal per odio alla sua crudeltà; apparire assai strano
» che Aderbale dopo essere stato l'aggressore, venga,
» perchè rimasto vinto, a lagnarsi di non poter nuocere:
» Giugurta domandare al senato di non esser tenuto di-
» verso da quello che mostrossi in Numanzia, nè giudi-
» carlo dai discorsi di un nemico invece che dalle pro-
» prie di lui azioni ». Dopo di che fatti uscire gli uni
e gli altri dalla sala, il senato passò tosto a deliberare.

I fautori di Giugurta aveano colla loro autorità corrotta gran parte dei senatori più sensibili all'oro che all'eloquenza. Tutti quindi si posero a magnificare le alte qualità del principe, non parlando di Aderbale e delle sue querele se non con isprezzo, impiegarono maneggi, schiamazzi, ed ogni mezzo in somma che potesse aver influenza, nè ove si fosse trattato di guarentire la propria gloria avrebbero potuto fare maggiori sforzi di quelli che adoperarono per onestare il delitto di uno scellerato, e celare la sua infamia.

Altri al contrario, quantunque in piccol numero, che più consultavano il dovere e la giustizia che non istimassero il denaro, opinavano aversi a soccorrere Aderbale, e punire severamente la morte di suo fratello. Era questo il parere in ispezieltà di Emilio Scauro, di cui abbiamo abbastanza parlato all'anno 633, e ch'erasi fatto onore a quel tempo col decreto da lui provocato contra Caio Gracco. Egli era personaggio d'alta nascita, pieno di attività, di maneggi, avido di potere, di onori e di ricchezze, ma che riponeva ogni sua arte nel nascondere scaltrito i propri vizii. Allorchè vide trionfare le indiscrete largizioni del re, temendo che l'indecenza di tale prostituzione pubblica producesse l'effetto suo inevitabile, quello cioè di destare un generale malcontentamento, si tenne in guardia contro l'ordinaria sua inclinazione (1).

Non ottenne egli pertanto quello stesso successo da lui avutosi nell'affare di Gracco ove lo avea animato un sentimento più forte. Nel senato prevalse il partito che sagrificava all'oro, od all'autorità, e fu fermato che die-

(1) Guerra di Giugurta c. 18.

ci deputati dividessero tra Giugurta e Aderbale tutto il territorio posseduto da Micipsa. Era capo della deputazione il famoso Opimio, allora potentissimo nel suo ordine, per aver fatto perire essendo console Caio Gracco e Marco Fulvio, e profligata coll'ultimo accanimento la vittoria riportata dalla nobiltà sopra il popolo. L'accusa di cui avea trionfato l'anno precedente non avea che aumentata la sua riputazione.

Benchè Giugurta avesse antecipatamente a Roma trovato il mezzo di farlo entrare nel suo partito, egli nonostante raddoppiò le sue sollecitazioni onde affezionarselo vieppiù. A furia di presenti e di promesse seppe così allucinare Opimio che questi sagrificò alle convenienze del monarca la propria riputazione, il proprio dovere, e persino tutta intera la propria esistenza (1). Si adoperarono le stesse armi cogli altri deputati; e quasi tutti lasciaronsi sedurre, essendo stati assai pochi quelli che anteposero all'oro il proprio dovere. Nella ripartizione del regno, la parte che spettava alla Mauritania, il cui territorio era più fertile, e più armigeri gli abitanti, fu riserbata per Giugurta: l'altra che fornita di maggior numero di porti ed ornata dei più belli edifizii, avea più appariscenza che vantaggi reali, sortì ad Aderbale (2).

Giugurta che dapprincipio avea provato qualche trepidazione vedendo guiderdonato il suo delitto e in tal guisa verificato ciò che i suoi amici gli aveano detto a Numanzia, che in Roma cioè l'oro poteva ogni cosa, infiammato d'altronde dalle promesse reiterate di coloro che avea di fresco ricolmati di doni e liberalità, non ebbe altro in mira che d'invadere gli stati di Aderbale (3). Conobbe però che per meglio assicurare l'esecuzione del suo progetto, dovea esso diferirsi per qualche anno. Approfittò di questo intervallo per ben stabilire il proprio potere ne'novelli suoi Stati e per guarentirsi della fedel-

(1) Plutarco Vita dei Gracchi c. 50, dice al pari di Sallustio che Opimio spedito in ambasciata a Giugurta lasciossi corrompere a prezzo d'oro.

(2) Guerra di Giugurta di Sallustio c. 19.

(3) *Idem* c. 23.

tà dei sudditi da lui acquistati, formandosi intanto segretamente dei partigiani anche tra i sudditi di Aderbale; il quale contando sulla protezione dei Romani si diede a goder del riposo di cui era ad essi debitore, senza nemmeno credersi in obbligo di doversi sbracciare nel mantenere una protezione ch'egli riputava con ragione essergli debita.

Ma i Romani riponendo maggior prezzo nell'oro, stimavano allora meno importante la gloria dell'armi. Lucio Metello si procurò in quest'anno gli onori del trionfo con ben poca fatica, s'è vero, come dice Appiano (1) che le imprese di questo console si ridussero ad essere entrato con un esercito nel paese dei Dalmati, popoli d'Illiria, ai quali egli avea fatto dichiarar guerra senz'alcuna ragione legittima, e nell'aver passato l'inverno a Salona ov'era stato accolto quale amico. L'epitome 62 di Tito Livio porta però ch'egli sommise la Dalmazia, e prese anche il soprannome di Dalmatico. Salona è una città oggidì diroccata. Se ne veggono gli avanzi a 4 miglia da Spalatro (2).

Metello non avea potuto far marciare un esercito in Dalmazia se non guidato dalla rimembranza della strage de' Liguri Stonii che scontravansi nel suo passaggio, e di cui il proconsole Quinto Marzio Rege trionfò sul finire di questo consolato il giorno terzo avanti le none di decembre, cioè a dire il 3 di questo mese, come raccogliesi dai Fasti di Sigonio (3), in cui i vinti sono accennati sotto il generico nome di Galli, mentre l'inscrizione riportata da Pighio sulla base dei marmi capitolini qualifica i Liguri-Stonii in tal guisa:

Q. Marcius Q. F. Q. N. Rex
Procos. an. DCXXXVI.
De Liguribus Stoeneis
III non. decembr. (4).

(1) *De bellis Illyricis* c. 11 t. 1 p. 845 nell'ediz. di Schweighaeuser.
(2) Stor. rom. di Rollin t. 9 p. 122.
(3) *Caroli Sigonii opera* t. 1 p. 26.
(4) Stor. rom. di Catrou e Rouillè t. 13 p. 565.

Da questa inscrizione si vede che gli anni di Roma sono calcolati come ne' Fasti di Sigonio con una unità di meno che ne' nostri.

I Romani, poco occupati in quest' anno degli affari presenti, portarono tutta la loro attenzione sopra indagini superstiziose nè parlarono che di prodigii. La folgore cadde sovente ne' dintorni della città. Si pretese (1) che in Preneste città dell' antico Lazio situata a piccola distanza dal luogo ove giace oggidì Palestrina, fosse piovuto latte. Fu voce che la lancia di cui era armata la statua di Marte, apparisse scrollar da sè stessa; che a Priverno, antica città del paese dei Volsci, conosciuta al presente sotto il nome di *Piperno*, un tremuoto aperta avesse una voragine larga sette jugeri (17605 metri quadrati ovvero due ectari all' incirca); finalmente rinvenuto in Italia un fanciullo di dieci anni colle caratteristiche d' ambi i sessi. Questo pei Romani fu un mostro di pericoloso augurio. Il fanciullo fu gettato in mare e la città purificata con inni cantati pegli angoli della città e nei templi, da un coro di venzette fanciulle di nascita distinta e di eletta educazione (2).

Cicerone colloca qui la pretura di Mario, come vedrassi qui appresso.

638 di Roma, 117-116 avanti l' era nostra.

Consoli: Caio Licinio Geta, Quinto Fabio Massimo Eburno (3).

Questi consoli entrano in carica il 1.° gennaio romano, 25 agosto giuliano dell'anno 117 avanti l' era nostra. Cassiodoro, i Fasti Capitolini, e quelli di Cuspiniano ne fanno menzione (4). I Fasti di Almeloveen (5) li pongono sotto lo stesso anno di Roma che noi, 116 avanti l' era

(1) Giulio Osseq. c. 96.
(2) Stor. rom. di Catrou e Rouillè t. 13 p. 569 e 570.
(3) *Caroli Sigonii opera*, *Mediolani* 1732 t. 1 p. 26.
(4) *Idem* p. 411.
(5) Pag. 94.

nostra. Quelli di Sigonio sono come il solito in addietro di un anno, quanto a quello di Roma cui notano pel 637.

Abbiam già parlato di Quinto Fabio Massimo Eburno, come pretore, sotto l'anno 635. Egli ottenne la pluralità de' suffraggi al Campo di Marte, preferentemente ad Emilio Scauro, di lui competitore. Fabio ebbe d'uopo di tutto il favore del popolo, per rimaner superiore a petto di un senatore di egual merito e di pari riputazione (1).

In quest' anno Metello, console dell' anno precedente, trionfò dei Dalmati (2). Eutropio (3) vuole che ciò avvenisse l' anno avanti col suo collega Muzio Scevola, ma Appiano non ascrive questa vittoria, se pur una ne avvenne, se non a Metello, il cui soprannome di *Dalmatico* attesta esser lui stato solo. Narra Pediano (4) ch' egli eresse un tempio a Castore, colle spoglie da lui tolte ai Dalmati, e il suo trionfo vien pur riferito da Plinio (5).

639 di Roma, 116-115 avanti l'era nostra.

Consoli: Marco Emilio Scauro, Marco Cecilio Metello, figlio e nipote di Quinto.

Censori: Lucio Cecilio Metello, figlio di Lucio e nipote di Quinto; Gneo Domizio Enobarbo, figlio e nipote di Gneo.

Pretori: Publio Decio Mure, Caio Cecilio Metello Caprario ec. (Pighio T. III p. 97 colloca due anni avanti la pretura di Caprario ma noi preferiamo l' autorità di Plinio).

Questi censori celebrarono il 62.° Lustro (6): essi sono nominati da Cassiodoro in un ai due consoli che lo sono

(1) Cicerone *Oratio pro Murena*. Vedi la Memor. dell' Accad. delle Inscriz. t. 24 p. 238.

(2) *Caroli Sigonii opera* t. 1 p. 26.

(3) Lib. IV.

(4) *In Verrin.*

(5) *Caroli Sigonii opera* t, 1 p. 412.

(6) *Caroli Sigonii opera*, *Mediolani* 1732 t. 1. p. 26

pure dai Fasti di Sicilia e di Cuspiniano (1). Questi consoli vennero attuati il primo gennaio romano, 7 settembre giuliano dell'anno 116 prima della nostra era. I Fasti di Almeloveen (2) gli pongono sotto lo stesso anno di Roma come noi, 115 avanti l'era nostra. I Fasti di Sigonio continuano ad essere indietro di un anno rapporto a quello di Roma che dicono essere il 638.

Abbiamo già parlato di Scauro in occasione della congiura dei Gracchi e della divisione degli stati di Numidia, ed osservato che Fabio era stato a lui preferito l'anno precedente nel consolato. La riuscita che egli ebbe nel presente fu occasione di un processo che sparse una qualche sorta di taccia sulla sua memoria. Venne accusato di broglio dal più dabbenuomo che vi fosse allora in Roma, da Publio Rutilio. Se non che il personale interesse che avea Rutilio in quest'accusa ne scemò il peso, e l'autorità. Essi aveano chiesto insieme il consolato e può ben credersi ch'essendo stato prescelto Scauro (3), l'animosità, e la vendetta abbiano agli occhi di Rutilio ingigantiti gli oggetti. Ciò che v'ebbe di singolare si fu che Scauro essendo stato assolto accusò per parte sua Rutilio del delitto stesso di broglio. Tutto ciò che si può pensar di più onorevole per entrambi, e forse di più vero, poichè una tale opinione è consacrata da un giudizio, si è che in questa accusa l'uno e l'altro si avevano il torto (4). Tacito ci fa sapere (5) che Marco Emilio Scauro accusò di broglio Publio Rutilio Rufo. La versione di Dureau de la Malle è troppo divulgata e stimata per dispensarci dal far qui cenno di una leggiera inesattezza. Egli scrive male Mamerco Scauro negli annali di Tacito al luogo da noi testè citato, e Marco nella vita di Agricola capitolo I, ove leggesi erroneamente Prisco Rutilio mentre egli stesso nel luogo sopraccitato meglio avea scritto Publio.

Del resto Scauro pieno di nobile fidanza in sè me-

(1) *Idem* p. 412.
(2) Pag. 94.
(3) Cicero *in Bruto*.
(4) Rollin Stor. rom. t. 9 p. 142.
(5) Annali III, 66.

desimo, e per niente portato a diminuire gli elogi che poteva meritarsi, simile all'antico Catone col cui carattere egli tiene molta analogia, scrisse la sua vita in 3 libri (1); lo stesso fece Rutilio. Entrambi, dice Tacito che su questo particolare ha diritto di esser creduto, entrambi scrivendo da se stessi la loro storia credettero di far mostra non di orgoglio ma di confidenza nella virtù; eppure sì l'uno che l'altro non riuscirono a rendersi nè più creduti nè più stimati (2).

Niun uomo mai sostenne la propria dignità con maggior grandezza e costanza quanto Emilio Scauro. La memoria che si conservava del primo stato di povertà in cui era vissuto nella sua giovinezza gli attirava adosso un qualche disprezzo per parte dei pretori suoi subalterni; anzi se ne trovò uno così temerario che gli venne meno di rispetto. Quello stesso Publio Decio Mure che erasi prodotto per accusatore di Opimio dopo la morte del giovine Gracco era passato dal tribunato alla pretura. Egli era uomo arrogante, protetto dal favore del popolo benchè non avesse potuto riuscire nella sua accusa, e che si argomentava di poter (3) appaiarsi a quanto avea la repubblica di più rispettabile. Scauro perciò si compiacque di umiliare il suo orgoglio nell'occasione seguente. Un giorno il console ed il pretore trovandosi entrambi sulla stessa strada portati sopra le loro sedie curuli, nel qual caso era antico costume che il magistrato inferiore cedesse il posto al superiore, si mettesse in linea per lasciarlo passare, e si alzasse in piedi in segno di onore, Decio trascurò il cerimoniale, e se ne rimase orgogliosamente seduto alla presenza del console. La sua insolenza fu all'istante punita. Scauro ordinò alla sua scorta di littori di dare adosso a quella del pretore; fu obbligato di alzarsi in piedi, fu fatta in pezzi la sua sedia curule, lacerati i suoi vestiti, e la sua pretesta, nè a ciò contento

(1) Rollin Stor. rom. t. 9 p. 142 e 143.
(2) Vita di Agricola c. 1.
(3) Stor. rom. di Catrou e Rouillè t. 13 p. 574. Rollin narra lo stesso fatto più brevemente t. 9 p. 143. L'autorità su cui tutti due l'hanno raccontato è quella di Sesto Aurel. Vittore *De viris illustribus* c. 72.

il console per rendere più clamorosa la sua punizione interdisse il pretore dalle funzioni della sua carica, e proibì agli oratori di aringare le loro cause al suo tribunale. In tal guisa Scauro richiamò in vigore l'antica usanza infirmata in parte dalla vanità dei ministri minori.

Un contegno sì coraggioso accrebbe l' opinione che già si avea della fermezza del console. Si rinvigorì l' autorità della sua carica indebolita dagli attentati dei tribuni plebei. I capi della repubblica proposero anche all'uopo alcune leggi, prerogativa che da qualche tempo aveasi usurpato il tribunato. Fu veduto il console montare la tribuna e da essa proporre al popolo due editti che adottaronsi nei comizii in considerazione del legislatore. Il primo fu che in Roma all'aumentarsi delle ricchezze erasi pure fatta maggiore la sontuosità delle mense, sì che le vivande ordinarie (1) non più bastavano a asatollare la gozzoviglia dei ricchi. La squisitezza dei cibi veniva misurata unicamente dal loro prezzo e dalla loro rarità; ed era divenuto sciapito che che producevano di più squisito i boschi i mari ed i fiumi d'Italia; nulla più essendo capace di blandire il palato fuorchè quello che si facea giungere con enorme spesa dai paesi oltremare. Scauro quindi cominciò la riforma delle tavole non dalla copia, ma dalla soverchia ricercatezza delle vivande. Egli ne proscrisse i ghiri espressamente ingrassati, i crostacci esotici, e gli uccelli venuti da lunge e sconosciuti all' Italia (2). Con altra legge poi men giudiziosa (3) in apparenza della prima ma necessaria per le circostanze dei tempi egli ristabilì gli affrancati nell' antico loro possesso (4). Altra volta essi formavano parte della sola tribù esquilina, ma ora i padroni avean tanto prodigati gli affrancamenti che non più bastava una sola tribù a contenere tante genti tratte di schiavitù; sicchè l'editto consolare permise ad essi di farsi inscrivere

(1) Stor. rom. di Catrou e Rouillè t. 13 p. 575.

(2) Plinio Stor. nat. l. 8 c. 57 nelle antiche edizioni e 82 in quella di Franzio t. 3 p. 598.

(3) Stor. rom. di Catrou e Rouillè t. 13 p. 376.

(4) Sest. Aurel. Vitt. *de viris illustribus* p. 72. Egli parla di due leggi di Scauro.

a propria scelta nell'una o nell' altra delle quattro tribù in cui la città era ripartita.

Di tal guisa la prudenza e l' esempio di Scauro protessero in Roma ancora un rimasuglio de' buoni costumi e di retto ordine. I censori Lucio Metello Calvo e Gneo Domizio Enobarbo secondavano col loro zelo la fermezza del console. Il primo non era il Dalmatico (1), ma sì quello stato console quattr' anni avanti; il secondo era rispettabile ad un tempo e pel consolato e pel trionfo. Il loro coraggio fu quindi irremovibile quando fu d' uopo spurgare il senato de' suoi cattivi soggetti. Trentadue ne furono cancellati dal ruolo; cosa senza esempio, che in questo illustre corpo esistessero tanti sudditi meritevoli di riprovazione (2). Tra questi trovavasi Licinio Geta, benchè di recente uscito dal consolato (3). Si proscrissero i giuochi di sorte e i concerti musicali (4) e s' instituirono nuovi provvedimenti pei fondi comunali (5).

Morì allora Quinto Metello Macedonico, di cui gran numero di scrittori celebrarono a gara la vita felice: » Dal » primo giorno del suo vivere sino alla morte, dice Vale» rio Massimo (6), Quinto Metello fu il più felice uomo » del mondo. La fortuna gli fece sortire i più illustri » natali, nella città padrona dell'universo. Essa gli ornò lo » spirito delle più rare qualità, e gli diede una forza che » reggeva contro i più duri travagli. Essa gli fece presente » di una moglie che si distinse colla sua saggezza e colla » sua fecondità, lo rese un console illustre, un generale in» vincibile, un trionfator luminoso. La fortuna insomma lo » secondò in guisa di veder nel tempo stesso consoli tre » de' suoi figli; uno dei quali dopo un pomposo trionfo » fatto anche censore, e un quarto pretore. Essa gli conci» liò finalmente dei vantaggiosi maritaggi per le sue tre » figlie, e gli concesse di stringere tra le sue braccia i figli

(1) Come lo dice Pighio t. 3 p. 97, e dopo lui Catrou e Rouillè, ma noi qui seguiamo l'opinione di Sigonio *opera* p. 413.

(2) Rollin Stor. rom. t. 9 p. 139.

(3) Tito Livio *Epitome libri* 62.

(4) Cassiodoro.

(5) Stor. rom. di Catrou t. 13 p. 577.

(6) Lib. VII c. 1, 1.

» delle sue figlie. La gioia da lui provata nel vedersi na-
» scere, crescere felicemente, ed entrare nel mondo di-
» stinta una posterità numerosa; tanti maritaggi, tante
» dignità, tanti comandi, tanti favori finalmente, di cui lo
» ricolmò la fortuna, non furono intorbidati nè da morti,
» nè da gemiti, nè da verun soggetto di tristezza. Volge-
» te gli occhi verso il cielo, troverete a stento uno al
» pari della sua situazione beato, giacchè vediamo attri-
» buirsi dai maggiori poeti dolore e lagrime agli stessi
» Dei. Che se Metello fu fortunato sino che visse non lo
» fu meno nella sua morte. Egli spirò dolcemente in alta
» vecchiaia tra le braccia de' suoi, e fu portato alla tom-
» ba sulle spalle de' suoi figli e de' suoi generi ».

I quattro figli sono il Balearico ch' era stato censo-re; il Dalmatico, il terzo ch' era attualmente console, e l'altro pretore e console l' anno di Roma 641, come si vedrà qui appresso. Plinio per altro non libera la vita di Metello da qualche rammarico, parlandone nel modo seguente (1).

» Quinto Metello, fu come suo padre, annoverato tra il
» piccol numero degli uomini ben avventurosi. Dopo essere
» stato insignito dei più grandi onori, e particolarmente
» del titolo di Macedonico, fu portato alla tomba da'quat-
» tro suoi figli, di cui uno era pretore, tre ottenuto avea-
» no il consolato, due il trionfo, ed uno la censura; lad-
» dove tanti padri così difficilmente giungono ad inalza-
» re a simili cariche uno solo de' propri figli. Ciò nono-
» stante nell' epoca stessa più florida di sue fortune, ri-
» tornando un giorno dalla campagna, verso l' ora di mez-
» zodì, in un momento in cui non v' avea persona nella
» pubblica piazza nè in Campidoglio, fu arrestato da Ca-
» io Attinio Labeone, cognominato Macerione, allora tri-
» buno del popolo, per essere stato da lui espulso dal se-
» nato, in virtù del diritto che gli accordava la sua qua-
» lità di censore. Fu dunque da esso tratto verso la ru-
» pe Tarpea per precipitarnelo a vista di numerosa frotta
» che lo chiamava per padre e che per quanto volesse
» volare in suo soccorso, non poteva in tanta urgenza

(1) VII, 45 nell' ediz. di Franzio, 44 nelle antiche.

» giungere in tempo se non per essere spettatrice de'suoi
» funerali. A lui poi era interdetto di resistere, e di ripul-
» sare la violenza colla violenza trattandosi della sacra
» persona di un tribuno sicchè stava già per perire in
» guiderdone di un' azione virtuosa da lui operata e
» di aver adempiuto ai doveri di censore, quando giunse
» fortunatamente un altro tribuno, che si durò gran fati-
» ca a ritrovare, il quale lo scampò dagli artigli di mor-
» te. Ma da quell' istante egli si trovò ridotto a vivere
» in avvenire degli altrui soccorsi; poichè Labeone lo con-
» dannò alla confiscazione di tutti i suoi beni, a foggia
» di consacrazione, non contento del trattamento brutale
» usato contro la sua persona; avendolo tenuto afferrato
» per la gola così strettamente da fargli spicciar il san-
» gue dagli orecchi. Tra le sciagure di Metello deesi pure
» annoverare essere lui stato nemico del secondo Scipio-
» ne Africano. Egli stesso se ne rimproverava esortando la
» sua famiglia, lorchè morì Scipione, a celebrarne i fune-
» rali e dicendo a' suoi figli: voi non vedrete più mai il
» convoglio di cittadino di lui più grande. A quest'epoca
» egli avea già preso il soprannome di Macedonico, e dei
» figli uno portava il titolo di Balearico, e l'altro di Dia-
» demato. Ma tutti questi onori accumulati non possono
» autorizzarci ad appellar felice un uomo cui toccò l'in-
» giuriosa sciagura riferita di sopra, e che fu in procin-
» to di perire non già per le mani di un avversario de-
» gno di lui, qual fu Scipion l'Africano, ma pel vile as-
» sassinio di privato nemico, che avrebbe in un punto
» cancellate tante vittorie, tanti onori e tanti carri trionfali
» su cui erasi veduto assiso Metello. Un censore trascinato
» dal mezzo della città a quel Campidoglio, ch'egli stesso
» avea salito trionfante, carico delle spoglie nemiche e se-
» guito da una folla di prigionieri verso i quali egli non
» avea usato un simile trattamento, fu in procinto di per-
» dere mercè questa morte prematura la felicità invidia-
» bile di esser portato alla tomba da' suoi figli onorati del
» trionfo e di trionfare, per così dire, egli stesso nella
» pompa de' suoi funerali. Non vi ha dunque felicità per
» solida che sembri, il cui corso non sia interrotto da qual-
» che funesto accidente della vita. Del rimanente, lorchè

» considero che nessuno ha punito l'attentato di Caio At-
» tinio, malgrado la famiglia sì numerosa dell'oppresso,
» non so qual movimento io abbia più a seguire se la mia
» ammirazione per il rispetto che inspiravano a quel tem-
» po le leggi, ovvero la mia indignazione e il mio dolore
» per tale violenza impunita ».

Questo fatto già riferito sommariamente sotto la data dell'anno di Roma 624 sembra così straordinario che ci corre debito di corredarlo anche coll' autorità di Tito Livio (1) il quale accerta che per salvare Metello dall'essere precipitato dalla rupe Tarpea ci volle il concorso degli altri tribuni plebei e con quella di Cicerone (2) che ci dà i particolari della cerimonia usata da Attinio per solennizzare a guisa di consacrazione la confisca dei beni di Metello, acciò i suoi colleghi non potessero render vana o menomare la sua vendetta; e raccogliamo a questo proposito che tali confische consacratorie facevansi a suon di tromba, e alla presenza di un fuoco vampeggiante poichè presso gli antichi il fuoco era una delle sostanze, ch' entrava ordinariamente in tutte le consacrazioni (3).

Del rimanente conviene osservare che all' epoca di questo avvenimento cioè all' anno di Roma 624 sotto il consolato di Appio Claudio e di Marco Perperna (4) nessuno dei figli di Metello era ancor pervenuto al consolato.

Velleio Patercolo (5) non si esprime meno enfaticamente sulla fortuna di Metello cui esagera oltre ogni limite: Percorransi, dic' egli, tutte le nazioni, tutte le età, le condizioni tutte umane, si troverà appena un sol uomo da potersi appaiare nella fortuna con Metello. O piaccia riguardarlo come persona pubblica e lo si vedrà fregiato del trionfo, e delle dignità più cospicue tenere in tutto il corso di una vita longeva il primario posto tra i cittadini, e dibattersi in calde controversie riguardanti i pubblici affari senza riportare il menomo scapito alla sua

(1) *Epitome libr.* 59.
(2) *Pro Domo sua ad Pontifices.*
(3) Traduzione francese di Plinio t. 3 p. 153.
(4) *Idem* p. 162.
(5) Lib. I cap. 11.

riputazione. O si voglia considerarlo in qualità di privato e niun padre di famiglia potè chiamarsi più che lui privileggiato. Di quattro figli ch' egli ebbe li vide tutti giungere ad età matura, e gustò morendo la consolazione di lasciarli tutti superstiti e colmi di onori. Il suo letto funebre fu portato dai quattro suoi figli, l' un dei quali già console, e censore, l' altro personaggio pur consolare, il terzo console, ed aspirante il quarto al consolato, dignità che gli fu conferita due anni dopo. Non è forse questo, conchiude lo storico invece che morire un uscir felicemente di vita?

Soggiunge Rollin (1) che alla felicità di Metello comparteciparono pure i suoi generi, mariti alle tre sue figlie, ciascuna delle quali gli diede de' nipoti, poichè in progresso due di essi divennero consoli. Lo stesso storico moderno osserva però coll' autorità di Plinio che il furore del tribuno Attinio per poco nol fe' perire, che fu nemico del secondo Scipione Africano e provò un cruciante dolore quando si vide a succedere a lui Quinto Pompeo suo rivale (2). Il leggiero risentimento che fece apparire in tale occasione prova abbastanza che la sua felicità non fu senza nuvoli nè la sua virtù senza taccia.

Ad altro luogo dice Plinio aver Metello lasciati sei figli, undici nipoti, e venzette tra nuore e generi nonchè altre persone che lo chiamavano per padre (3). Plinio gli dà qui due figli di più che non avea fatto per l'innanzi lo che procede senza dubbio dell' aver compresi i mariti delle sue figlie chiamate ognuna Cecilia; delle quali l' una fu madre di Servilio Isaurico e l' altra di Scipione (4). Aurelio Vittore che glie ne dà soli quattro (5) si esprime più esattamente: della quale esattezza difetta sant' Agostino (6) che gliene attribuisce cinque. Osserva egli però con ragione che la felicità di questo dabbenuomo giustifica la provvidenza contro coloro che si piacciono a credere

(1) Stor. rom. t. 9 p. 145.
(2) *Idem* p. 146.
(3) Lib. VII c. 13.
(4) Nota del traduttore francese su questo passo.
(5) *De viris illustribus* c. 61.
(6) La città di Dio l. 2 c. 23.

che solo il vizio renda in questo mondo felice, come è falso evidentemente.

La morte di Metello rese vacante il posto del capo del senato che dai censori venne conferito al console Emilio Scauro (1). Ciò era un perpetuare a vita una grande influenza sugli affari a quello tra i senatori che meglio sembrasse conoscere l'ordine amministrativo. Acciò nulla mancasse alla gloria del consolato di Scauro gli si rendeva necessaria una vittoria susseguita dal trionfo nè questo doppio vantaggio venne meno alla sua felicità. I due consoli di quest'anno trassero a sorte le loro provincie. Marco Cecilio Metello ebbe la Sardegna ove conveniva reprimere alcune turbolenze di nuovo insorte. Perciò fece vela per la sua destinazione donde non ritornò che due anni dopo. Scauro (2) sortì la Gallia, essendo però malagevole a determinarsi precisamente quali sieno stati que' popoli della Gallia Celtica i quali furono guerreggiati da questo console, e sottomessi al giogo dei Romani. Dice uno storico (3) che egli domò i Liguri e i Gantischi (4) su di essi trionfando. Sigonio non conoscendo quest' ultima nazione inserì ne' suoi Fasti trionfali i soli Liguri (5) ma i Fasti Capitolini lo fanno trionfatore dei Carnii. Cotesti Carnii sono sovente nominati da Strabone (6) che gli accenna come da gran tempo nemici implacabili dei Romani (7). Il nome loro scontrasi in quello della Carniola a un dipresso sulla stessa posizione. Occupavano quella regione della Gallia transpadana finitima colle Alpi cominciando dal gran S. Bernardo sino al monte Adula oggidì S. Gottardo. Essa forma la regione orientale del Friuli con una piccola frazione dell' Istria, e della Contea di Gorizia. Appartengono a questa provincia le città di

(1) Stor. rom. di Rollin t. 9 p. 144.
(2) Stor. rom. di Catrou t. 13 p. 578.
(3) Sesto Aurelio Vittore *de viris illustribus* c. 72.
(4) In luogo di Gantischi convien forse leggere i Taurischi, di cui Appiano (*de Bellis Illyricis* c. 16) e Strabone (l. 4 in diversi siti) parlano nel tempo stesso che dei Carnii.
(5) *Caroli Sigonii opera* t. 1 p. 26.
(6) Lib. 4 p. 97 e seguenti del tom. 2 della traduz. francese.
(7) *Idem* p. 130 e 131.

Aquileia, di Grado, e di Trieste (1). E' naturale che essendo stata la Dalmazia sottomessa l' anno precedente da Metello abbia voluto Scauro conquistare anche la Carnia che congiungeva la Dalmazia colla Gallia traspadana, e cercaronsi indarno i Ganteschi in quella parte della Gallia transalpina di poi chiamata il Bearn (2). Cicerone dice, è vero che Scauro fu incaricato di amministrare la provincia (3) cioè a dire la Provenza e la Linguadoca, ma la Gallia transalpina, e la cisalpina, formavano a quel tempo un solo governo e ci fa sapere Strabone ch'egli occupossi di un lavoro importante nella cisalpina (4). In ogni tempo le strade da Roma sino alle falde dell' Alpi erano state impraticabili nella stagione delle pioggie. Malgrado un tale inconveniente dacchè la parte meridionale della Gallia transalpina era stata ridotta a provincia diveniva necessario di continuamente far traversare truppe romane dall' una all' altra regione locchè riusciva di una difficoltà immensa. Annibale l' avea sperimentato altra volta quando passar volendo dalle sponde del Po sino nell' Etruria per poco non perì e lui e la sua armata in mezzo ai pericoli, e le fatiche provate per via, che costò poi a lui nella marcia la perdita di un occhio. Ciò che produceva la difficoltà del transito erano le innondazioni della Trebbia, e degli altri fiumi che straripati impaludavano colla loro melma i terreni d' intorno sì che non potevano dalla stessa cavalleria senza grave pericolo tragittarsi. La fanteria durava ancora maggior fatica a trarsi fuori da questo suolo umido, e fangoso che affaticava e ritardava il passaggio. Scauro impiegò dunque la fine dell' anno suo consolare (5) nel prosciugare la vallata con iscavazioni di navigli da Piacenza sino a Parma (6). In tal guisa egli diede uno scolo ai paduli che coprivano la Gallia cispadana surti dal traboccamento delle acque del Po che ingrossavano oltre misura la Trebbia la qua-

(1) Catrou t. 13 p. 578.
(2) *Idem* p. 579.
(3) Orazione V. contro Verre.
(4) Lib. V t. 2 p. 137 della traduz. francese.
(5) Stor. rom. di Catrou t. 13 p. 579.
(6) *Idem* p. 580.

le si congiunge a questo fiume verso Piacenza, parecchie altre riviere che scaricano al di sopra di quella città (1).

Scauro pervenne ad eseguire questi utili lavori mercè la docilità dei suoi legionarii. Egli avea preso un tale ascendente sulle sue truppe quale nessun generale avea prima di lui procurato. Di questa perfetta ubbidienza, che il console seppe pretendere da' propri soldati, raccontansi cose prodigiose. Egli s'era accampato presso un verziere folto d'alberi fruttiferi, e i Romani vi osservarono una disciplina sì esatta che nel lasciare il campo nessun d' essi stese la mano su un solo frutto (2).

Le armi romane non erano mai penetrate tanto lungi quanto le condusse Scauro guerreggiando; ma egli nel sommettere i Carnii alla repubblica, ebbe la sciagura di perdere nella spedizione suo figlio (3) in maniera doppiamente dolorosa. Avendolo lasciato alla custodia di un posto importante nelle montagne dalla parte di Trento il giovine per aver male eseguita la sua commissione, fu dal padre precettato di non mai più ricomparire alla sua presenza, la quale minaccia lo trasse a tale eccesso di disperazione, che si diede da sè stesso la morte (4).

Sul finir dell' anno Scauro trionfò dei Liguri e dei Carnii. Egli in quest' occasione fece coniare una medaglia in cui da una parte si vede la vittoria montata sovra un carro a quattro cavalli, che teneva nella destra una corona, e nel basso l'inscrizione: M. Aimil. M. E. Scaurus. Sul rovescio avvi un Mercurio e un cornucopia carico di spiche (5). Mercurio simboleggiava che il console avea fatto la sua fortuna col commercio e coll'eloquenza: le spiche di grano alludevano al nome della vinta nazione, *Kam* significando in lingua germanica del grano, o più particolarmente della segala, che costituiva forse la principale derrata del paese conquistato (6). Intanto il popolo

(1) Strabone l. 5 p. 137 del t. 2 della traduz. francese.
(2) Frontino Stratag. l. 4 c. 3. Citato da Cicerone t. 13 p. 380.
(3) Aurelio Vittore c. 72.
(4) Frontino 4, 1, 13, citato dal P. des Brosses, Memorie dell'Accad. t. 24 p. 241.
(5) Morel, *Numism. consul.* Erizzo, *Numis.* Pigh. t. 3 p. 103.
(6) Mem. dell'Accad. delle Iscriz. t. 24 p. 241.

ed il senato, nell'accordargli il trionfo di unanime consenso, aveano fatto verisimilmente minor conto dalla facile vittoria da esso lui riportata sui Gantischi o i Carnii, nazione d'altronde assai poco conosciuta, di quello che non era pei servigii importanti resi da lui e da' suoi soldati al pubblico durante la campagna (1) mercè i canali per suo ordine aperti.

640 di Roma, 115-114 avanti la nostr'era.

Consoli: Manio Acilio Balbo, Caio Porzio Catone.

Comincia il loro consolato il primo gennaio romano, 20 settembre giuliano dell'anno 115 avanti la nostr'era. I Fasti di Sigonio lo collocano sotto l'anno 639 di Roma, quelli di Almeloveen sotto il 640, ed entrambi poi sotto il 114 avanti l'era nostra.

Questi consoli sono nominati da Cassiodoro, dai Fasti di Sicilia, da Giulio Ossequente, da Plinio l. II, e da Plutarco nella vita di Mario. Il primo era figlio di Manio Acilio Balbo, console l'anno di Roma 604; il secondo era fratello di Marco Catone, console l'anno 636, e nipote di Marco Catone, cognominato il Censore, e di una sorella di Scipione l'Africano (2).

In quest'anno s'incominciò ad assegnare ad un pretore il governo della parte della Gallia transalpina assoggettata dai Romani. Essa prese sin d'allora il nome di *Provincia romana*, la quale poscia accennò specialmente la Provenza. Stava scritto nei fati de' Romani di aver a combattere in tutti i paesi dei Galli: appena la Gallia transalpina fu pacificata, che convenne combattere i Scordisci, popoli galli d'origine, stabiliti da lunga pezza sui confini della Tracia al confluente della Sava e del Danubio. Questi popoli avendo invasa la Macedonia, furono combattuti dal console Porzio Catone, che si lasciò inviluppare in un passo angusto ove la sua armata fu interamente tagliata a pezzi, ed egli solo potè scappare nell'a-

(1) Stor. rom. di Catrou t. 13 p. 581.
(2) *Sigonii opera* t. 1 p. 413.

zione. Allora Tito Didio, pretore d'Illiria, si precipitò contra il nemico già sparso per la Tessaglia sin sulle sponde del mare Adriatico, lo disfece e costrinse a rinculare sino alle rive del Danubio.

Le vestali Emilia, Licinia, e Marcia essendosi lasciate corrompere sono punite di morte in una ai loro complici. In riparazione di questo scandalo fu eretto un tempio a Venere *Verticordia*, nuovo soprannome che significava, che questa Dea veniva invocata in tale occasione per mutare i cuori. Fu ordinato che questa statua fosse consacrata dalla più virtuosa matrona di Roma; e quest' onore fu conferito dalle altre dame a Sulpizia, figlia di Sulpizio Patercolo e moglie di Quinto Fulvio Flacco, come altravolta, tra gli uomini era stato conferito dal senato a Scipione Nasica (1).

Si vede che noi qui abbreviamo le particolarità storiche che ci condurrebbero troppo lunge, e che già esistono nella storia romana continuata da Crevier. La stessa concisione sarà da noi osservata anche in avvenire.

641 di Roma, 114 - 113 avanti l' era nostra.

Consoli: Caio Cecilio Metello Caprario, Gneo Papirio Carbone.

Il loro consolato comincia il 1.° gennaio romano, 3 ottobre giuliano dell'anno 114 avanti l' era nostra.

I Fasti di Sigonio lo collocano all'anno 640 di Roma, e sono in accordo con Tacito, che pone egualmente questo consolato sotto lo stesso anno, e dice che allora per la prima volta, questa città intese a risuonare in Italia l'armi de' Cimbri. Egli aggiunge che Papirio Carbone fu battuto dai Germani (2). I Fasti di Almeloveen consentono con noi contando l'anno 641 di Roma, e con Sigonio contando l'anno 113 avanti l' era nostra.

Questi consoli sono nominati da Cassiodoro, Giulio

(1) Annali rom. di Macquer; la Haye 1757 p. 317 correggendone la data.

(2) Costumi dei Germani c. 37.

Ossequente, dai Fasti di Sicilia, da Eutropio, Plinio e Tacito. Caio Metello è il quarto figlio di Metello cognominato il Macedonico, che fu console dopo la sua morte. Intorno al soprannome di Caprario possono vedersi Cicerone (1) e Plutarco (2). Il secondo console sembra essere stato figlio di colui ch' era console sette anni innanzi. Metello fu spedito in Macedonia e Carbone nell' Illiria (3).

Metello riportò nuovi vantaggi contro gli Scordisci, ma una guerra più importante attrasse altrove l' attenzione dei Romani. I Cimbri ed i Teutoni, sbuccando dal fondo del nord onde cercar fortuna nei paesi meridionali, si trovano per la prima volta a fronte dei Romani nel Norico, cioè a dire nel paese oggidì chiamato l' alta Austria e la Baviera. Essi sconfissero il console Papirio, ch' erasi inoltrato per chiuder loro il varco, ma lunge di marciare tosto verso Italia, come aveavi luogo a temere, essi si ripiegarono verso la Gallia, e penetrarono nell' Elvezia, oggidì Svizzera (4) di guisa che la loro storia diventa per alcuni anni straniera a quella dei Romani.

642 di Roma, 113 - 112 avanti l' era nostra.

Consoli: Marco Livio Druso, Lucio Calpurnio Pisone Cesonino.

Essi entrano in carica il 1.° gennaio romano, 22 settembre giuliano dell' anno 113 prima dell' era nostra. I Fasti di Sigonio pongono questi consoli sotto l' anno 641 di Roma; que' di Almeloveen sotto il 642, e tutti due sotto il 112 avanti l' era nostra.

Essi sono nominati da Cassiodoro, dai Fasti Siculi, da Orosio, Giulio Cesare e Cicerone: quest' ultimo (5)

(1) *De oratore* l. II.
(2) Sulla fortuna dei Romani.
(3) *Sigonii opera* t. 1 p. 414 e 415.
(4) Vedi l' introduz. alla Stor. di Danimarca di Mallet.
(5) Nel suo Bruto.

dice che Druso era figlio di Caio Druso, console l'anno 607; l'altro consolare era figlio di Lucio Pisone Cesonino, già console l'anno 606.

Druso fece la guerra nella Francia, ove combattè gli Scordisci e ne trionfò (1). Di questo popolo non è presso che più fatto menzione nella storia che ripiglia qui il racconto della guerra di Giugurta. Questo principe invase il regno di Aderbale, obbligandolo a rinchiudersi in Cirthe, sua capitale, ove lo ridusse colla fame arrendendosi per convenzione, indi perir lo fece in mezzo ai tormenti più crudeli, in onta alla fede dei trattati. Il senato si contentò a spedire in tre diverse riprese dei commissarii o de' deputati, che ritornarono di Numidia molto più ricchi che non vi erano andati, e nulla fecero per lo sfortunato Aderbale. Si pretende pure che l'illustre Emilio Scauro, capo del senato, ch'era alla testa dell'ultima deputazione non istette saldo ai regali di Giugurta: il qual principe, al dire di Floro trionfò in tal guisa della virtù romana nella persona di Scauro. Finalmente con vergogna del senato fu d'uopo che un cittadino generoso appellato Caio Memmio, tribuno designato per l'anno susseguente, si formasse un dovere di proponer l'affare al tribunale del popolo, e allora il senato per non vedersi prevenuto, emanò un decreto portante che uno dei consoli dell'anno seguente marcierebbe colle legioni in Numidia (2).

463 di Roma 112-111 avanti la nostra era.

Consoli : Publio Cornelio Scipione Nasica, Lucio Calpurnio Pisone Bestia.

Essi vennero attuati il 1.° gennaio romano 5 ottobre giuliano dell'anno 112 prima dell'era nostra. I Fasti di Sigonio pongono questi consoli all'anno 642 di Roma, quelli di Almeloveen all'anno 643 ed entrambi all'anno 111 avanti la nostra era. Vengono essi citati da Cassiodoro, dai Fasti di Sicilia, da Giulio Ossequente, da Sallustio, Eutropio, Orosio, Valerio Massimo e Cice-

(1) Floro, Tito Livio *Epitome* lib. 63, Rufo, Suetonio.
(2) Annali di Macquer. Vedi le particolarità in Sallustio.

rone. Nascica ebbe l'impresa d'Italia, e Calpurnio quella di Numidia (1).

Ribellione nella Spagna ove viene spedito Sergio Galba (2). Mario vi era già stato in qualità di pretore. Egli erasi imparentato con una famiglia illustre sposando Giulia zia di Giulio Cesare. Ciò nullaostante egli durò fatica a procacciarsi questa magistratura curule che gli dava accesso nel senato. Venne accusato di aver resi venali i suffragii del popolo, e il senatore Cassio Sabacone che in questa occasione gli avea prestato la sua opera fu dai censori destituito. Valerio Massimo adopera un' espressione assai acconcia per caratterizzare il genio, e la condotta di Mario, dicendo ch' egli non entrò già in senato, ma vi praticò un' invasione. Scipione morì nel corso della sua magistratura come sappiamo da Cicerone (3).

Fu sciagura che la sorte abbia fatto fallire l'ordine dato a Calpurnio di reprimere l' audacia di Giugurta. Calpurnio era uomo capace di resistere a tutto fuorchè alla passione dell' avarizia. A vista delle grosse somme che gli offerì il principe numida gli caddero di mano le armi. Dicesi che di concerto con Scauro il quale lo avea seguito in qualità di luogotenente generale, egli per satollare la sua avidità accordò una pace di molto contraria alle intenzioni della repubblica, la quale avea di fresco ricusato di trattare col figlio di Giugurta spedito da suo padre a Roma se prima il re non rimettesse e lui e i propri Stati a discrezione dei Romani. Il console si limitò a ricevere alcuni elefanti, del bestiame, ed una moderatissima somma di denaro.

Ciò diede al tribuno Memmio una nuova occasione di far mostra del suo zelo e della sua eloquenza. Ci fu da Sallustio conservata la bella aringa da lui detta a questo proposito dinanzi l' assemblea del popolo, ove fu deciso che il pretore Cassio entrerebbe nella Numidia, e condurrebbe Giugurta in Italia sotto la guarentigia del

(1) *Sigonii opera* t. 1 p. 416.
(2) *Idem* p. 417.
(3) Nel suo Bruto cap. 34.

popolo romano. Cassio vi aggiunse la sua propria, di cui Giugurta, giusta lo stesso Sallustio, non fece minor caso che se avesse avuto in pegno la fede pubblica; in tanto concetto di probità tenevasi codesto magistrato! Il re Numida venne citato da Memmio, e giuridicamente interrogato in piena assemblea del popolo; ma il tribuno Caio Bebio compro a prezzo d'oro gli vietò di rispondere ed ebbe l'audacia di persistere nella sua opposizione malgrado gli schiamazzi di tutta la gente dabbene (1).

644. di Roma 111-110 avanti l'era nostra.

Consoli: Marco Minuzio Rufo, Spurio Postumio Albino.

Essi entrano in carica il primo gennaio romano 25 settembre giuliano dell'anno 111 prima dell'era nostra. I Fasti di Sigonio accennano questi consoli all'anno 643 e quelli di Almeloveen all'anno 644 di Roma: tutti due poi li pongono all'anno 110 prima della nostra era.

Questi consoli sono nominati da Cassiodoro, dai Fasti di Sicilia, e da Sallustio che male a proposito attribuisce a Minuzio il pronome di Quinto, dall'epitome del libro LXV di Tito Livio, e da Velleio Patercolo. Minuzio fu spedito in Macedonia, e Postumio in Tessaglia. Minuzio fu altresì costretto di combattere i Daci, i Tribali, ed i Scordisci, di essi trionfando (2).

Mario ritornò a Roma dopo liberata la Spagna ulteriore da lui retta in qualità di pretore, delle ruberie del quale era essa il teatro. Gli Spagnuoli in quel tempo non conoscevano maggior felicità che quella di vivere di furti e di rapine. Mario rientrato in senato prese parte ai pubblici affari, senza però apportarvi nè ricchezze nè eloquenza; due mezzi dei più possenti che allora si conoscessero per raggirar quelli che godevano di maggior riputazione presso il popolo. Ciò nullaostante egli acquistossi una grande influenza appo i suoi concittadini che

(1) Annali di Marquer p. 519. Vedi Sallustio.
(2) *Sigonii opera* t. 1 p. 418.

gli seppero grado della fermezza del suo carattere, della sua costanza infaticabile nei travagli e del modo suo di vivere affatto popolare. Dicesi aver lui congiunta alla temperanza di cui faceva professione una pazienza irremovibile nel dolore, e si riporta in prova una operazione alla quale ei si sottopose. Affetto nelle gambe da molte varici, e spiacendogli oltremodo la defformità che gli producevano, si fè venire un cerusico acciò gliele vuotasse, presentandogliene una senza attendere che gli venisse fasciata; e comportò gli acuti dolori delle incisioni, senza fare alcun movimento, senza gettare un sospiro, con volto immoto ed in profondo silenzio. Allor quando poi l'operatore volea passare all'altra gamba ricusò di dargliela dicendo » vedo bene che la guarigione non compensa il » dolore che mi cagiona » (1). Quelli che antecipano di alcuni anni la pretura di Mario sembrano ammettere un intervallo troppo lungo secondo il testo di Plutarco tra la sua pretura ed il suo consolato, appoggiati a Cicerone (2) il quale dice che Mario era nell' anno settimo della sua pretura lorchè chiese il consolato.

Giugurta fa assassinare in Roma Massiva principe Numida che erasi dichiarato a favor di Aderbale, e pretendeva alla corona come figlio naturale di Gulussa, uno dei figli di Massinissa. Indi prende la fuga e si ritira in Numidia. Lo insegue il console Albino che ritorna senza aver nulla ottenuto nè per la via dell'armi, nè per quella delle negoziazioni. Venne però convinto di connivenza con Giugurta e per tal ragione condannato all'esilio insieme con Calpurnio Pisone, e Lucio Opimio persecutore dei Gracchi ed uccisore di Caio Gracco, non che con Caio Porzio Catone che si trovò impigliato in quest' affare senza che sappiasi il come, e con Caio Galba del collegio dei pontefici, il primo di questo ordine che si fosse veduto condannato criminalmente. Roma avea posto alla testa dei commissarii per la compilazione del processo di questi accusati Emilio Scauro che apparentemente o era innocente o il più scellerato di tutti quelli da lui

(1) Plutarco Vita di Mario cap. 6.
(2) *De officiis* l. 3.

condannati. Aulo, fratello del console Albino, rimase alla testa del campo in Numidia in qualità di propretore e fu sconfitto da Giugurta. Questo principe obbligò lui, e tutte le truppe che gli restavano a passar sotto il giogo (1).

645. di Roma 110-109 avanti l'era nostra.

Consoli: Quinto Cecilio Metello cognominato dappoi Numidico, Marco Giunio Silano.

Essi entrano in carica il primo gennaio romano, 8 ottobre giuliano dell'anno 110 avanti la nostra era. I Fasti di Sigonio pongono questi consoli all'anno 644, e quelli di Almeloveen al 645 di Roma. Tutti due poi li collocano all'anno 109 prima della nostra era. Riputiamo inutile di ripetere tale osservazione la quale si applica a tutti gli anni susseguenti.

Questi consoli son nominati da Cassiodoro, dai Fasti di Sicilia, da Asconio Pediano, da Eutropio, e Cicerone nel suo Bruto. Metello era figlio di Lucio Metello Calvo. Sigonio pone a quest'anno i censori Marco Emilio Scauro e Marco Livio Druso (2). Ambi erano personaggi consolari, e Plutarco nelle sue Quistioni romane dice che furono colleghi nella censura. Marco Emilio Scauro fece costruire la via Emilia ed il ponte Emiliano (3).

Sì spedisce nella Gallia narbonese il console Silano contro i Cimbri che minacciavano di prossima invasione l'Italia: egli è vinto, e i Cimbri mettono a sacco tutti i paesi che ubbidivano alla repubblica oltre l'Alpi, vale a dire la provincia romana.

Abbisognava ai Romani di chi vendicasse la fiera ingiuria ricevuta in Numidia, che dopo il fatto delle forche caudine non avea avuto altri esempii. Questo vendicatore fu rinvenuto in Metello collega di Silano. Egli nè si lasciò abbaccinare dalle proposizioni di pace, nè corromper dai doni; attaccò il nemico, lo vinse sulle sponde del

(1) Annali di Macquer p. 319. Vedi Sallustio.
(2) *Sigonii opera* t. 1 p. 418.
(3) Ved. Sest. Aurelio Vittore *de viris illustribus* cap. 72 Strabone nella versione francese t. 2 p. 137.

Muthul, e profittando della vittoria piombò sulla Numidia, fece strage dovunque, mise guarnigione in Vacca, città considerevole formata da lui il deposito delle vittuarie ed occupò parecchie altre piazze. La sorte non gli fu però favorevole egualmente nell'attacco dato a Zama da lui assediata colla mira di occasionare una seconda battaglia, chè Giugurta seppe guardarsi dal laccio tesogli e senza perigliarsi in battaglia molestò gli assedianti con imprevedute e subitanee scaramucce, e mostrandosi di sovente incoraggiò gli assediati sì che essi tennero saldo sino al termine della campagna. Fallito questo colpo, Metello ricorse ad altro espediente che non gli tornò molto ad onore. Pose in opera contro Giugurta que' mezzi stessi di cui usato aveva così felicemente il principe Numida, e a furia di promesse corruppe Bomilcare suo confidente più intimo, inducendolo a persuadere il suo signore di darsi a discrezione dei Romani. Che si richiami alla memoria la trista situazione dei Cartaginesi allorchè dopo essere stati di tutto spogliati dai consoli Marzio, e Manilio ricevettero l'ordine di abbandonare le mura della loro città natale: tale all'incirca si fu la sorte di Giugurta. Dopo ch'egli ebbe consegnato ai Romani 200,000 libbre d'argento, tutti i suoi elefanti, tutti i disertori, e la più gran parte dell'armi e dei cavalli delle proprie truppe, gli fu intimato l'ordine di comparire davanti il console per sentire la decisione del suo destino; se non che d'accordo coi Cartaginesi egli formò il partito di continuare la guerra (1).

Metello fu debitore della maggior parte dei suoi successi all'aver scelto Mario a suo luogotenente. Questi, che in tale spedizione vide aprirsi per lui un vasto campo di sanguinose battaglie e di azioni gloriose, non si rifiutò, come fatto aveano altri luogotenenti, di farsi stromento all'elevazione di Metello sudando per la sua gloria. Persuaso di non esser debitore della sua nomina a Metello, ma unicamente alla fortuna che offrendogli la congiuntura più favorevole, lo collocava sopra una vasta e magnifica scena ove potrebbe segnalarsi con gesta luminosissime vi di-

(1) Annali di Macquer. Vedi Sallustio.

spiegò tutti i suoi talenti militari, nè in tutto il corso di questa guerra difficilissima mai lo si vide a sgomentarsi in mezzo ai più aspri travagli, nè sdegnare di adempiere le funzioni minori (1).

646. di Roma, 109-108 avanti l'era nostra.

Consoli: Servio Sulpizio Galba, Quinto Ortensio che non essendo entrato in carica ebbe a sostituto Marco Aurelio Scauro.

I Fasti di Almeloveen danno in falso (2) appellando col nome di Emilio questo console surrogato. Venne egli attuato con Galba il primo gennaio romano, 27 settembre dell'anno 109 prima dell'era nostra.

Galba era figlio di Servio Galba, console l'anno 610. Sì egli che Aurelio Scauro sono accennati da Cassiodoro, da Giulio Ossequente, dall'epitome Liviana, da Cicerone, e dai Fasti di Sicilia. Scauro fu mandato nella Gallia (3).

Conghiettura Sigonio che i censori i quali in questo anno celebrarono il Lustro 63.° sieno stati Q. Fabio Massimo l'Allobrogico, e Caio Licinio Geta.

Cicerone poi osserva che quest'ultimo, che era stato rifiutato dal senato per opera dei censori Lucio Metello, e Gneo Domizio, fu poscia egli stesso eletto censore (4).

Nella Gallia narbonese il console Aurelio fu disfatto dai Cimbri che da Tacito sono chiamati Germani (5). Questi popoli lo condannarono a morte tre anni dopo, avendolo fatto prigioniere qual luogotenente del console Gneo Mallio. Quintiliano dice ch'egli avea già perduto il suo esercito (6).

Metello continua nel comando dell'armata di Numi-

(1) Vita di Mario in Plutarco cap. 7.
(2) Pag. 417. Essi sono esatti p. 49, ove scrivono Aurelio.
(3) *Sigonii opera* t. 2 p. 420.
(4) *Pro Cluentio* Valer. Mass. dice la stessa cosa.
(5) Costumi de' Germani cap. 37.
(6) Velleio Patercolo. Tito Livio. *Epitome* l. 67.

dia sotto il nome di proconsole (1) ed accorre a trar vendetta contro gli abitanti di Vacca che aveano fatta a pezzi la guarnigione romana, prendendone la città, e mandandola a fuoco e sangue (2). Bomilcare instigato nuovamente da Metello cospira contro Giugurta; ma è scoperto e punito capitalmente. Questo avvenimento sconcerta le viste di Metello il quale erasi argomentato che colla morte di Giugurta si terminasse immediatamente la guerra (3). Il pubblico voto chiese tosto un' altro comandante, e Mario allora benchè superiore a tutti i suoi pari in buon senso e nel cogliere ogni occasione che potesse contribuire alla comune utilità, gareggiava poi coi semplici soldati nella pazienza e nella frugalità conciliandosi per tal via la benevolenza di tutto l'esercito; chè certo riesce a grande conforto l'avere compagni nelle circostanze difficili i quali dividendone volontariamente i pericoli sembrano attuttirne la violenza e la fatalità; nè avvi per un soldato spettacolo più dolce che il vedere il proprio comandante cibarsi pubblicamente dello stesso pane, sdraiarsi sur un semplice paglìericcio e insiem con lui travagliare per aprirsi una breccia o trincierare uno steccato. Nella sua opinione più che i capitani che gli danno danaro, o lo innalzano alle cariche, egli stima coloro che si fanno soci delle sue fatiche, e dei suoi pericoli preferendo divider seco le sue fatiche, di quello che marcire nell'ozio. Mario seguendo questa condotta si procurò l' affetto di tutta la sua milizia, e fè ben tosto risuonare il suo nome, e la sua gloria per tutta l'Africa e nella stessa Italia. Tutti quelli che dall' armata scrivevano a Roma non rifinivano di ripetere che questa guerra contro il re barbaro finirebbe allora soltanto che Mario nominato console ne avesse solo la condotta (4).

Una così marcata preferenza spiaceva forte a Metello : ciò però che gli diede maggior cordoglio fu l' av-

(1) *Declamatio tertia.*

(2) Plutarco, Vita di Mario cap. 8 dice che questa città era considerevole. Essa giaceva nella Numidia propria, ed ora chiamasi Vegia nel regno di Algeri.

(3) Sallustio ove si troveranno maggiori particolarità.

(4) Plutarco Vita di Mario cap. 7.

ventura di Turpilio. Era questi un suo amico le cui famiglie vivevano da lungo tempo annodate coi vincoli dell'ospitalità. Turpilio esercitava allora presso l'armata le funzioni di sovrintendente agli operai. Preposto da Metello alla difesa di Vacca, egli credette che astenendosi dal commettere veruna ingiustizia verso gli abitanti e col trattarli con umanità, e dolcezza, potesse cattivarsi la loro fedeltà; quando invece la loro perfidia lo avea a sua insaputa già consegnato nelle mani del nemico ed accolto nella loro città Giugurta, senza inferire però verun male a Turpilio anzi intercedendo presso quel principe per la sua vita, e la sua libertà. Tradotto però davanti un consiglio di guerra, qual reo di fellonia, gli fu dato per uno dei giudici Mario, il quale assai male contro di lui disposto, esacerbò talmente la maggior parte degli altri che Metello si vide costretto suo malgrado in forza della pluralità dei voti di dannarlo a morte. Poco dopo riconosciutasi falsa l'accusa, tutti gli altri giudici divisero con Metello il suo vivo dolore, mentre Mario ne testificava pubblicamente la propria gioia, vantandosi essere opera di lui quella condanna; nè vergognandosi di dir dappertutto che egli avea suscitato nell'animo di Metello una furia vendicatrice che lo puniva per aver fatto morire il suo ospite. D'allora in poi surse tra essi odio implacabile, e Metello con sorriso beffardo gli disse » dunque vo- » lete abbandonarci, o dabben uomo, e pensate d'im- » barcarvi per Roma onde ivi brogliare il consolato, sen- » za darvi la pena di aspettare ad esser console con mio » figlio! » Questo figlio di Metello era ancora nella prima sua giovinezza (1).

Frattanto Mario sollecitava vivamente il suo congedo che da Metello gli veniva sempre mai diferito, nè gli venne accordato se non allorchè soli dodici giorni mancavano ad eleggere i nuovi consoli. In due giorni ed una notte Mario recossi per mare ad Utica ch'era a considerevole distanza dal campo. Prima d'imbarcarsi fece un sacrificio, e dicesi che l'indovino gli abbia protestato

(1) Plutarco, Vita di Mario cap. 8. Noi qui adottiamo la traduzione di Ricard, benchè forse inferiore a quella di Rollin.

che gli Dei promettevano a lui prosperità straordinaria molto superiore alle sue speranze. Col cuore infiammato da queste promesse egli pose alla vela ed avendo avuto sempre favorevolissimo il vento fece in quattro giorni il tragitto a Roma. Il popolo lo accolse con vive dimostrazioni di gioia. Condotto ai comizii da un dei tribuni dopo aver presentato parecchi capi d'accusa contro Metello, chiese il consolato promettendo di uccidere di propria mano Giugurta od almeno di condurlo prigioniero a Roma. Venne eletto console senza contrasto e tosto in isprezzo delle leggi, e dei costumi romani arrolò nelle nuove leve da lui fatte degli schiavi, e dei vagabondi. Prima di lui tutti i generali non volevano ch'essi facessero parte delle truppe, non affidando le armi e gli altri onori della repubblica se non ad uomini che ne fossero degni e la cui conosciuta professione garantisce di loro fedeltà. Questa innovazione però non fu l'unica che abbia di più screditato Mario: egli offese ben maggiormente i principali di Roma con discorsi pieni di alterigia, di disprezzo, e d'insolenza. Dappertutto si vantava essere il suo consolato un arnese da lui involato alla mollezza dei patrizii, e dei ricchi; che quanto a lui gloriavasi presso il popolo non di vani monumenti, e di immagini forastiere, ma delle sue proprie ferite. Sovente pure parlando dei generali ch'erano stati sconfitti in Africa, quali Bestia ed Albino consoli avanti Metello, tutti due germogli di antiche famiglie ma senza talenti per la guerra e che dovevano alla sola inesperienza le proprie sconfitte, diceva a coloro ch'eran presenti » credete » voi che gli antenati di questi due generali non aves- » sero preferito di lasciar dei discendenti che rassomiglias- » sero a me? eglino non si sono forse resi illustri più » colle loro virtù, e colle loro gesta di quel che colla » nobiltà del loro sangue »?

Tutti questi discorsi non gli venivano soltanto inspirati dalla sua vanità e presunzione o dalla brama di concitarsi appositamente l'odio dei patrizii, ma vi era pure suscitato dal popolo blandito dal dispregio che questi parlari riflettevano sul senato, il quale misurando maisempre l'altezza dell'animo dalla fierezza delle parole estol-

leva Mario a cielo e lo imbaldanziva a non rispettare i nobili per compiacere alla moltitudine (1).

647. di Roma 108 - 107 avanti l' era nostra.

Consoli: Lucio Cassio Longino, Caio Mario.

Essi entrano in posto il primo gennaio romano, 10 ottobre giuliano dell' anno 108 prima dell' era nostra. Sono citati da Cassiodoro, da Plinio, e dai Fasti di Sicilia. Lucio Cassio era stato pretore l' anno 643 come ci dice Sallustio, e Sigonio lo tiene per figlio di Lucio Cassio che fu console l' anno 627. Egli fu spedito nella Gallia e Mario in Numidia (2).

Cassio marciò contro i Tigurini, nazione elvetica che traversava il paese degli Allobrogi per portarsi a raggiungere i Cimbri. Egli quivi perdette una battaglia, e fu ucciso insieme a Calpurnio Pisone, uno dei suoi luogotenenti generali: l' altro luogotenente chiamato Caio Popilio non credette di poter salvare gli avanzi dell' armata se non acconsentendo di farli passare sotto il giogo, e consegnare ai nemici la metà delle loro bagaglie. Accusato al suo ritorno si esiliò da sè stesso onde evitare il giudizio (3).

Tacito (4) comprende anche i Tigurini sotto il nome di Germani dicendo che Cassio fu vinto ed ucciso dai Germani. Fu creduto dover sostituirgli un altro console che fu Marco Emilio Scauro II.

Glandorpio (5) aggiunge il nome di Ortensio a quello di Scauro (6). È quel desso che fu console l' anno 639. Nulla dice la storia di questo consolato che fu

(1) Plutarco, Vita di Mario cap. 9.

(2) *Caroli Sigonii opera* t. 1 p. 421 e 422.

(3) Annali di Macquer p. 321. Quest' autore fa battere i Tigurini da Galba, ciò ch' è contro la testimonianza di tutti gli autori antichi e moderni. Cassio surrogò Scauro.

(4) Costumi de' Germani cap. 37.

(5) Pag. 36.

(6) Fasti di Almeloveen p. 95.

senza dubbio brevissimo, non occupandosi essa che unicamente di Mario.

Il secondo Scipione non avea allevato verun guerriero abile al pari di Mario, se si eccettui forse Giugurta, e fu spettacolo ben degno di attenzione il vedere due allievi di Scipione, due antichi amici, divenuti rivali, contendersi il premio della gloria alla testa degli eserciti.

Come Mario giunse al campo di Numidia non più vi ritrovò Metello. Dopo aver coronato le sue imprese col prendere Thala, castello che si riputava imprendibile a motivo della sua situazione in mezzo ad un arido deserto; dopo aver ridotto il re di Numidia ad abbandonare i propri stati e mendicar soccorso presso i Getuli ed i Mori, Metello riprese il cammino d' Italia senza voler abboccarsi con Mario che riputava meritevole di tutto il disprezzo. Egli fu accolto molto meglio che non se lo aveva sperato; la sua presenza e le sue azioni parlavano a suo favore abbastanza: fu ricolmo di lodi, onorato del trionfo e del soprannome di Numidico; alla perfine i giudici dinanzi i quali lo accusò di peculato un audace tribuno del popolo, ricusarono di sindacare la sua amministrazione, e se ne stettero alla sua parola: lo che fu una specie di trionfo forse superiore anche al primo.

Dal suo canto Mario dopo essere rimasto qualche tempo in una specie di forzata inazione, onde lasciare alle nuove truppe da lui levate il tempo di disciplinarsi, sorprende Capsa città del tutto simile in forza ed in situazione a Thala. Egli cominciò a segnalare la sua crudeltà facendone trucidare gli abitanti che eransi arresi a discrezione alla sola condizione di aver salva la vita. Questa sanguinaria esecuzione già avea intorno a lui gettata la costernazione: percorse la Numidia sino agli estremi confini della Mauritania e tutto si sottomise a lui dinnanzi. La sola cittadella di Mulucha, dove Giugurta avea racchiusi i suoi tesori, ricusò di aprirgli le porte: essa era posta sopra uno scoglio sommamente alto e dirupato, e così verticale che non lasciava scorgere verun punto d' appoggio per inerpicarsi nè veruna pesta per salirvi. Mario colla solita sua intrepidezza non tralasciò di formarne l' attacco per un piccolo pertugio scavato nel

masso che lasciava appena passare due uomini di fronte. La sua fortuna operò il rimanente. Un soldato ligure gli venne ad annunciare, che essendogli venuto talento di ammonticchiare del loto in luogo acquidoso nei dintorni della piazza, era giunto a poco a poco ad ascendere sino alla cittadella che da quel lato avea trovata del tutto deserta. Mario approfittando di questa scoperta ordinò un falso attacco pel cavo del burone, mentre uno scelto drappello diretto dal soldato ligure scalò la rupe e impadronissi della cittadella dal lato posteriore. Se la spedizione di Capsa avea nello spirito dei soldati parificato Mario a Metello, quella di Mulucha lo fece da essi riguardare come uomo inspirato e favorito dagli Dei. Egli s'era già posto in marcia pegli acquartieramenti iemali, allorchè all' imbrunir della notte venne assalito da Giugurta accompagnato da Bocco di lui suocero (1) re dei Mori. I Romani furono sorpresi senz' aver tempo di disporsi in battaglia; nè altro riuscì loro di fare se non che distribuirsi in battaglioni sino a che raggiunsero due colline, sulle quali passarono la notte ed al romper del giorno piombando sul nemico lo volsero in fuga e ne fecero orrenda carnificina. Mario fu in questa occasione coadiuvato dal famoso Sulla, allora questore all'armata. Silla dal suo canto diede i primi saggi del suo valore, e si conciliò bentosto la stima e l' amicizia di Mario che lo avea fortemente disprezzato da principio tenendolo per uno dei più insigni scapestrati. Ma il nemico attaccò una seconda volta i Romani e gli sconfisse interamente. Bocco malcontento dell' alleanza di Giugurta negoziò secretamente con Mario coll' interposizione di Sulla; ed ottenne una tregua, non che il permesso di inviare ambasciatori a Roma (2).

648. di Roma 107 - 106 avanti l'era nostra.

Consoli: Caio Attilio Serrano, Quinto Servilio Cepione.

(1) Come dice Plutarco, Vita di Mario cap. 10, e non di lui genero, come Brothier fa dire a Sallustio, alterandone il testo. Vedi la nota di Ricard su Plutarco.

(2) Annali di Macquer p. 321 e 322. Vedi le Vite di Mario e di Silla in Plutarco, e spezialmente la storia di Sallustio.

Essi entrano in carica il primo gennaio romano, 30 settembre giuliano dell' anno 107 prima dell' era nostra. Noris s' inganna (1) scrivendo, invece del primo di questi consoli, il nome di Publio Rutilio che non conseguì cotesta magistratura se non nell' anno seguente. Questi consoli sono accennati da Cassiodoro, Giulio Ossequente, ed Aulo Gellio. Secondo Cicerone, Serrano fu preferito a Quinto Catulo, e Quinto Servilio era figlio di quello stato console l' anno 614 (2).

Quest' anno fu celebre per la nascita di Cicerone e per quella di Pompeo. Il padre della eloquenza latina nacque in Arpino il giorno terzo delle none di gennaio, ossia il 3 gennaio romano, 2 ottobre giuliano dell' anno 107 avanti l' era nostra. Sua madre partorì senza dolore: ella chiamavasi Elvia, e suo padre apparteneva all' ordine equestre (3). Gneo Pompeo, che fu poscia cognominato il Grande, nacque la vigilia delle calende di ottobre, cioè a dire il 29 settembre romano, ossia il 15 luglio giuliano dell' anno 106 prima dell' era nostra. Sua madre si chiamava Lucilia, e il padre di lui nomavasi Gneo Pompeo Strabone d' illustre casato (4).

Il console Quinto Servilio Cepione promulga le leggi dette da lui Servilie che repristinano nel senato l' amministrazione della giustizia annessa per le leggi Sempronie all' ordine equestre, fatte adottare da Caio Gracco.

I deputati di Bocco, introdotti che furono in senato, dichiararono che il lor signore era stato sorpreso da Giugurta, ma che pentito dell' error suo chiedeva l' alleanza e l' amicizia dei Romani, al che fu risposto che » il senato ed il popolo romano non dimenticavano nè i servigi nè le ingiurie, e poichè Bocco pentivasi del suo fallo gli veniva accordata venia. Quanto poi all' amicizia ed alleanza richieste, le otterrebbe allorchè le avesse meritate con qualche servigio importante ».

(1) *Cenotaph. Pisan.* p. 114. Vedi i Fasti di Almeloveen pag. 95.

(2) *Caroli Sigonii opera* t. 1 pag. 423.

(3) Aulo Gellio l. 19 cap. 28; Plinio l. 37 cap. 2; Plutarco Vita di Cicerone.

(4) Velleio Patercolo lib. 2 cap. 29; Cicerone *de claris oratoribus*.

Silla, e Mario continuavano nella lor carica, questi col titolo di proconsole, l'altro con quello di proquestore. S' ingiunse a Silla di far sentire a Bocco quale si fosse quell'importante servigio che attendeva da lui la repubblica. Il proquestore era eloquente e persuasivo; ma come si poteva persuadere un re a tradire il proprio genero, l'amico, e l' alleato? Bocco rimase per lunga pezza in forse se consegnar Giugurta a Silla, o Silla a Giugurta. Finalmente prevalse nell'animo suo il timore e Giugurta fu la vittima. Sotto pretesto di farlo intervenire ad una conferenza in cui dovevasi concludere la sua pace con Roma, Bocco il tradì, s'impossessò di lui dopo aver fatto in pezzi le sue guardie, e lo consegnò nelle mani di Silla, il quale lo trasse a Cirta, ove l'armata era ai quartieri d'inverno, e venne poscia spedito a Roma (1).

Frattanto nella Gallia transalpina il console Quinto Servilio s'impadronì per intelligenza della città di Tolosa, precedentemente alleata dei Romani, e che erasi data ai Cimbri dopo la vittoria da questi riportata contro Cassio (2). Egli la pose a sacco, ed appropriossi la più gran parte degli immensi tesori che la superstizione dei Galli avea consacrati al tempio di Apollo. Fu osservato che Servilio e tutti quelli che aveano avuto parte nella depredazione di questo tesoro sacro finirono tutti miseramente. Quinci il proverbio » qui avvi dell'oro di Tolosa » volendo alludersi a qualche fortuna malacquistata (3).

649. di Roma 106-105 prima dell' era nostra.

Consoli: Publio Rutilio Rufo, Gneo Mallio Massimo.

Vengono attuati il primo gennaio romano, 13 ottobre giuliano dell'anno 106 prima dell'era nostra. Ne fanno menzione Cassiodoro, Giulio Ossequente, ed una epigrafe conservata a Pozzuoli, nonchè i Fasti di Sicilia (4).

(1) Tacito Ann. XII, 62.
(2) Sallustio, Plutarco, Vite di Mario e di Silla.
(3) Annali di Macquer pag. 323.
(4) *Caroli Sigonii opera* t. 1 p. 424 e 425.

Le concussioni di Servilio non erano certamente ancora ben conosciute in Roma quando fu dichiarato proconsole per la Gallia narbonese. Sortì a socio del comando il console Gneo Mallio, uomo più ancora di lui spregievole, e la dissenzione non tardò a manifestarsi fra questi due comandanti. Si divisero l'uno dall'altro, e la loro separazione cagionò alla repubblica il maggiore disastro che mai avesse ella provato dopo la sua fondazione: gran numero di Galli irritati pel saccheggio del tempio di Apollo eransi collegati coi Cimbri: ed avrebbero formato un'oste formidabile anche a petto di qualunque altro generale benchè non fosse stato nè Servilio nè Mallio. Le loro armate furono attaccate nello stesso tempo, l' una dai Galli, l' altra dai Cimbri, e totalmente tagliate a pezzi. Ottantamila soldati sì romani che alleati in un ai due figli del console perirono in così fatale giornata; nè si salvarono che dieci soli uomini ch' erano al seguito dei due condottieri; gli altri o furono uccisi nella mischia ovvero impesi dai vincitori che aveano votato agli Dei e i prigionieri e il bottino. Il denaro trovato nei due campi fu gettato nel Rodano con tutte le bagaglie e gli arnesi dei Romani ed annegati i loro cavalli.

La costernazione che sparse in Roma questa sconfitta crebbe vieppiù al romore diffusosi che i nemici valicate avessero le Alpi. Per porre in sicuro la capitale si fecero prender l'armi a tutta la gioventù capace di portarle, e per la prima volta furono loro assegnati di que' maestri che sino allora erano stati soltanto impiegati per addestrare i gladiatori, e che poscia furono di sovente ammessi negli accampamenti sotto la denominazione di *campi doctores*. Tutte queste cure vennero affidate al console Rutilio giacchè era stato richiamato Servilio, il quale da questa epoca non fece che passare da una in altra sciagura, e da una in altra condanna sino a che poi perì di miseria in un carcere.

Mario vien designato console per la seconda volta. Egli era ancora in Numidia intento a dar sesto al suo nuovo conquisto. In tal guisa la repubblica si fece superiore ad ogni regola per porre questo guerriero alla testa delle sue armate in circostanze sì critiche; poichè era

egualmente vietato e di elevare al consolato un' assente, e di riconfermare in cotesta carica se non dopo un intervallo di dieci anni (1).

650. di Roma 105-104 avanti l'era nostra.

Consoli: Caio Mario II, Caio Flavio Fimbria.

Entrano in carica il primo gennaio romano, 2 ottobre giuliano dell'anno 105 prima dell'era nostra e sono menzionati da Cassiodoro, Giulio Ossequente, dai Fasti di Sicilia, e da Prediano nei suoi Commentarii intorno l'orazione *pro Cornelio* (2).

Il primo giorno di quest' anno fu giorno molto glorioso per Mario; egli prese possesso del suo secondo consolato, ed entrò trionfante in Roma, traendo davanti al suo carro lo sciagurato Giugurta carico di catene. Questo principe dopo aver servito di spettacolo al popolo dalla porta trionfale sino al Campidoglio, fu confinato in una prigione ove morì in capo a sei giorni di fame, e di malattia. La parte dei suoi stati che confinava colla Mauritania fu data a Bocco, riserbandosi la repubblica quella provincia d'Africa che già apparteneva ai Romani, e divise il rimanente tra Jempsal, e Mandrestal, principi discendenti da Massinissa per parte di concubine.

Ai Cimbri ed ai Galli dopo l'ultima loro vittoria era schiusa la via d' Italia; e fu di sorpresa il vederli torcere il loro cammino senza alcuna ragione prendendo quello di Spagna. Mario incaricato del dipartimento della Gallia non ritrovò al suo arrivo altri nemici a combattere se non i Galli Tectosagi la cui capitale era Tolosa. Egli spedì contr' essi Silla suo luogotenente che li disfece, e trasse prigioniero uno dei loro re chiamato Copillas. Quanto a lui spese il suo tempo ad addestrare le nuove truppe cui fece venire dall' Italia e da tutti i paesi alleati dei Romani.

(1) Annali di Macquer p. 323 e 324. Vedi Sallustio e Plutarco, e Vite di Mario e di Silla.

(2) *Caroli Sigonii opera* t. 1 p. 428.

Seconda guerra degli schiavi in Sicilia. Essa fu occasionata dalle ingiustizie solenni del pretore Publio Licinio Nerva che ricusò di eseguire un decreto col quale il senato ordinava l' affrancamento degli Orientali di condizione libera che dai pubblicani erano stati a forza tratti in quest' isola per la cultura dei terreni spettanti al fisco. I malcontenti elessero a loro re uno schiavo chiamato Salvio, indigeno italiano se si voglia riguardare alla terminazione latina del suo nome. Egli per rendersi più accetto a suoi sudditi, ch' erano per la maggior parte Orientali, lo mutò in quello di Trifone. Bentosto si trovò in istato di formare l' assedio di Morgântia, città forte sulle sponde del Simethe; sbaragliò l' oste pretoriana che voleva fargli fronte e si sarebbe impadronito della piazza senza la vigorosa resistenza che vi opposero gli schiavi della città stati eccitati a ben difenderla valorosamente sotto promessa di accordar loro la libertà. Il pretore si oppose anche all' esecuzione di tale promessa, e questa seconda ingiustizia procurò a Trifone molti nuovi sudditi. Egli s' impadronì di Triocale, luogo estremamente forte, ed ivi stabilì la sede del suo dominio. Meglio che trentamila soldati obbedivano allora ai suoi ordini (1).

651. di Roma 105-104 prima dell' era nostra

Consoli: Caio Mario III, Lucio Aurelio Oreste.

Essi entrano in carica il primo gennaio romano, 15 ottobre giuliano dell'anno 104 innanzi l' era nostra. Questi consoli sono citati da Cassiodoro, e dai Fasti di Sicilia. Sembra che Lucio Aurelio Oreste sia stato figlio di colui che fu console l' anno 628 il quale portava gli stessi nomi (2). Quegli di quest' anno morì nel corso di sua magistratura (3).

(1) Annali di Macquer p. 324 e 325. Plutarco Vite di Mario e di Silla, Sallustio, Eutropio ec.
(2) *Caroli Sigonii opera* t. 1 pag. 428 e 429.
(3) Plutarco Vita di Mario cap. 16.

Nella Sicilia il pretore Lucio Licinio Lucullo dopo avere in ordinata battaglia sconfitto gli schiavi rimane vinto nell' assedio di Triocale; non più eravi alla testa Trifone che dopo la battaglia vergognosamente volse in fuga.

Scorse tutto quell' anno senza che nella Gallia si facesse più parola dei Cimbri. A quest' epoca di tranquillità può riferirsi la costruzione del canale fatto scavare da Mario col mezzo de' suoi soldati onde servisse di nuovo sbocco al Rodano; essendosi gli antichi colmati da banchi di melma, e di sabbia che impedivano l' approccio dei vascelli i quali gli recavano per mare i principali approvigionamenti per la sua armata. Questo navilio fu chiamato *Fossa Mariana*, e ne rimane ancora un vestigio nel nome del villaggio di *Foz*. Egli mandò Silla contro i Marsi, novello sciame di Germani, partiti per quanto si crede dalle sponde della Luppia onde congiungersi coi Teutoni. Silla non usò contra essi di altre armi che di quelle dell' eloquenza, e giunse a persuaderli di abbracciare il partito dei Romani. Chi sa che questa gloria novella acquistata da Silla non abbia sin d' allora fatto scoppiare la gelosia di Mario; egli è almeno certo ch' essi si separarono, e che Silla subito l' anno dopo serviva sotto gli ordini del console Catulo che fu dato per collega a Mario nel suo quarto consolato: era cosa inaudita che si fossero accumulati senza interruzione sulla testa di un uomo solo tanti consolati. Mario per riuscire in affare così dilicato impiegò i maneggi, e gli artifizii più vili. D' accordo col tribuno Saturnino egli fece sembiante di voler ricusare una dignità cui ardentemente anelava, e la dissimulazione fu spinta tant' oltre, che Saturnino lo trattò pubblicamente da traditore della patria, e da ribelle agli ordini del popolo. La moltitudine ne rimase illusa; ma quello che determinò le persone assennate fu la sicura nuova ricevuta, la quale a buon diritto incusse spavento, che cioè i Cimbri, ed i Galli erano stati di fresco scacciati di Spagna dal pretore Marco Fulvio coadiuvato dai Celtiberi e che erano già rientrati

nella Gallia onde congiungersi coi Teutoni per poscia piombar sull'Italia (1).

652. di Roma 103 - 102 avanti l'era nostra.

Consoli: Caio Mario IV, Lucio Lutazio Catulo.

Essi entrano in carica il primo gennaio romano, 5 ottobre giuliano dell'anno 103 innanzi l'era nostra. Sono accennati da Cassiodoro, da Giulio Ossequente, dai Fasti di Sicilia, da Plutarco, ed Eutropio. Vi furono in questo anno due censori figli di due fratelli: cioè

Quinto Metello Numidico, Caio Metello Caprario (2).

Guerra dei pirati in Cilicia. I Bisantini prestano contr' essi soccorsi a Marc' Antonio (3) incaricato di combatterli in qualità di pretore. Egli riporta vittoria (4), ed ottiene gli onori del trionfo (5).

Trifone capo degli schiavi ribellati in Sicilia è surrogato da uno schiavo coraggioso chiamato Athenione, il quale dopo di aver tentato di opporre trono contro trono era venuto a porsi sotto gli stendardi di Trifone. Questo nuovo capo sconfisse il pretore Servilio, e s'impadronì del suo campo. Fallitogli un colpo da lui meditato sopra Messina, si ripiegò allora sopra la città di Macella, e la prese.

I Cimbri, ed i Teutoni si separano dall' alleanza: i Cimbri fanno una deviazione per entrare in Italia dall'estreme Alpi orientali verso il paese dei Carnii. I Teutoni, ed i Galli preferiscono la via dell'Alpi occidentali attraversando la Liguria transalpina. Facea d' uopo anzi tratto che questi combattessero Mario: il quale da esper-

(1) Annali di Macquer p. 326. Vite di Mario e di Silla in Plutarco. Si noti che noi citiamo l' edizione di Macquer impressa all' Aja nel 1757, poichè in essa sono corrette le mende accennate nell' errata di quella ch'era comparsa l' anno precedente a Parigi, benchè questa sia l'originale.

(2) *Caroli Sigonii opera* t. 1. p. 429.

(3) Tacito, Annali XII, 62.

(4) Tito Livio, *Epitome* l. 68, Giulio Ossequente.

(5) Plutarco, Vita di Pompeo.

to generale erasi accampato in una specie d' isola da una parte formata dal mare, dall'altra dal Rodano, e dalla terza dal nuovo braccio ch' egli dato avea a quel fiume. Quivi attese in sicuro il favorevole istante di azzuffarsi contro il nemico. Nulla potè muoverlo di colà non i clamori delle sue truppe, non gli insulti de' barbari, non la disfida personale che gli propose un' uffiziale dei Teutoni di sorprendente colossale statura. Il console gli fece rispondere » che se tanta era in lui la brama di » morire poteva impendersi ». Egli non lasciò il suo esercito se non per inseguire i nemici alla coda, allorchè dopo aver consunti tutti i lor viveri furono obbligati a levare gli accampamenti per avvicinarsi di più all' Alpi. Sì grande era il lor numero che sei giorni interi vi vollero per marciare alla sfilata alla presenza dei Romani ai quali motteggiando dimandavano » se avessero qualche » commissione per le loro mogli perocchè ne recherebb- » bero ben presto le notizie a Roma ». Mario seppe però arrestarneli. Egli attese il nemico presso ad Aix in Provenza, e tosto impegnò un combattimento coi Galli sulle sponde del piccolo fiume dell' Arcq, e gli battè compiutamente. Quinci a due giorni egli si azzuffò coi Teutoni, li pose in rotta, e li tagliò in pezzi. Di queste due vittorie fu egli debitore all' accorgimento avuto di disporre le sue truppe in battaglia sopra ad alture con ordine di aspettarvi il nemico senza fare il menomo movimento. Conosceva Mario che l' impetuosità naturale di quei popoli non permetterebbe loro di differire l' attacco malgrado lo svantaggio del terreno. Gli storici meno sospetti di esagerazione fanno ascendere a meglio che centomila il numero dei nemici che furono presi od uccisi in queste due battaglie. Nessun cittadino mai avea renduto alla repubblica un servigio più importante di quello di Mario, e nessun uomo ne fu più gloriosamente rimeritato. L'armata gli fece dono di tutto il bottino tolto ai nemici, gli uffiziali lo ricolmarono di corone d'alloro, il popolo lo creò console per la quinta volta, e il senato gli spedì il decreto che gli permetteva di trionfare. Dicesi che dopo averne fatto lettura dichiarò di non pretendere al trionfo se prima non avesse aggiunta la sconfitta dei Cim-

bri a quella dei Teutoni e la sua buona fortuna volle ancora accordargli tale vantaggio (1).

653. di Roma 102-101 avanti l'era nostra.

Consoli: Caio Mario V, Manio Aquilio.

Questi entrano in carica il primo gennaio romano, 18 ottobre giuliano dell' anno 102 avanti la nostra era. Li citano Cassiodoro, Giulio Ossequente, Plutarco, Eutropio, e i Fasti Siculi (2).

I Cimbri non discesero dall' Alpi noriche se non al principio di quest' anno romano. Siccome esso pareva prenunciare parecchie battaglie, gli auguri diedero scrupolosa attenzione a tutti gli straordinarii avvenimenti che essi eran soliti spacciare per altrettanti pronostici. Nel novero dei misfatti che Roma doveva espiare fu posto il parricidio commesso da Publicio Malleolo nella persona della propria madre. Alcuni autori parlarono di cotesto matricidio siccome del primo che fosse stato veduto in Roma, e in questo caso converrebbe dire che egli fu pure il primo contro il quale s' inventò il supplizio singolare a punizione dei parricidi. Veniano essi chiusi in un sacco di cuoio con un cane, un gallo, una vipera, ed una scimia e in questa compagnia precipitati nel Tevere. S' introdusse pure un nuovo genere di espiazione consistente nello scagliare la pubblica imprecazione sovra un montone discacciandolo per la porta Nivia da Roma.

Catulo che non era che semplice proconsole aspettava i Cimbri all' Athesi (l' Adige), di cui pretendeva contendere loro il tragitto, ma all' avvicinarsi di questi formidabili nemici ne rimasero così spaventate le legioni ch' esse sbandaronsi malgrado i lor capi, nè si tennero sicure se non quando Catulo fece loro varcare il Po. Mario allora venne chiamato a Roma e dichiarato generalissimo delle truppe della repubblica, ed unita la sua armata a quella di Catulo, diede battaglia nella pianura

(1) Annali di Macquer. Plutarco Vita di Mario; Eutropio, Floro.
(2) *Caroli Sigonii opera* t. 1 p. 431.

di Vercelli ove i Romani sconfissero i Cimbri. E quella pianura, e il giorno dell'attacco furono scelti ed indicati da Mario al nemico in conseguenza della provocazione a lui fatta di fissar luogo e giorno per azzuffarsi. In tal guisa ogni cosa a questo rispetto fu eguale fra i due eserciti: il console ebbe soltanto la precauzione di disporre le sue truppe in guisa ch' esse avessero in ischiena il sole meridiano (1). Ciò produsse sui Cimbri accostumati ai ghiacci del Nord un sì terribile effetto che a stento aveano essi la forza di sostenere i loro scudi onde coprirsi il volto, e ne seguì spietato macello. Gli storici fanno ascendere il numero dei morti a centoventimila, ed a sessantamila quello dei prigionieri. Quando si giunse al campo nemico convenne ricominciare un nuovo genere di combattimento: le donne stavano rinchiuse in una specie di trinceramento formato dalle carrette: esse lanciaronsi subito con egual furore sopra i vincitori, e sopra i vinti, e per essere state ricusate le condizioni che esse riguardavano come dovute al lor sesso, si fecero uccidere battendosi da disperate o si diedero la morte da sè medesime. Così questo spaventevole sciame di Cimbri che sembrava pronto ad invadere l'Italia fu quasi interamente distrutto in una sola battaglia (2).

Secondo ogni apparenza le cose avrebbero preso una piega ben diversa se essi fossero marciati difilati a Roma subito dopo la fuga di Catulo. Pretende Floro che in quell' istante eglino si sarebbero impadroniti della capitale così facilmente come altra volta fatto aveano i Galli Senoni dopo la battaglia dell' Allia. Ma ne furono rattenuti dalla promessa che aveano fatta ai Teutoni di non attaccar Roma se non dopo essersi raggiunti in Italia.

(1) Plutarco nella sua Vita di Mario cap. 28 dice che questa battaglia fu combattuta verso il solstizio di state, tre giorni avanti la nuova luna del mese di agosto, chiamato allora *sextilis*. Ricard, traduzione di Plutarco, fa corrispondere questo giorno al 30 luglio romano. Ora questo giorno, giusta il nostro calcolo, corrispondeva in quest' anno al 3 giugno giuliano, cioè a dire, 18 giorni avanti il solstizio di state, ciò che non si oppone alla nostra cronologia romana.

(2) Ved. l' introduzione alla storia di Danimarca di Mallet. Copenaghe 1755 p. 20 e segg.

Ignoravano la sconfitta di questi ultimi anche alcuni giorni dopo la battaglia di Vercelli di cui non furono informati se non allorchè spedírono ambasciatori a Mario, offrendosi di deporre l'armi ove si avesse voluto accordare loro in Italia un terreno per essi e i loro fratelli, con tal nome chiamando i Teutoni; e per ciò Tacito (1) li comprende tutti sotto il nome di Germani. Mario rispose loro con tuono insultante » lasciate colà ormai i vostri » fratelli nè vi prendete pena per essi; eglino si hanno » la terra che noi gli abbiamo conceduta, e cui conser- » veranno eternamente » ed in prova comparir fece loro davanti i re Teutoni carichi di ferri.

L'onore della giornata di Vercelli rimase tutto a Mario benchè fosse dovuto a Catulo, ed a Silla che sotto di lui serviva, ove vogliasi prestar fede alle loro memorie citate da Plutarco. Mario, e Catulo trionfarono insieme a Roma; il popolo però pose molta differenza nella qualità degli onori che rese loro. A Mario fece libazioni ed offerte alla guisa stessa che agli Dei dandogli il titolo glorioso di terzo fondatore di Roma, come altra fiata erasi impartito quello di secondo fondatore a Camillo dopo la sua vittoria sui Galli. Catulo erige un tempio alla fortuna del giorno; Mario un' altro ne innalza all'onore ed alla virtù sciogliendo un voto che essi avean fatto durante l'ultima battaglia. Il dispregio che Mario avea conceputo per le belle arti senza conoscerle mostrossi apertamente in tale occasione. Egli fece costruire il tempio di cui parliamo da un architetto romano a bella posta in pietre comuni senza veruna decorazione; non si lasciò vedere che per formalità agli spettacoli che fu obbligato dare il giorno della inaugurazione, e si ritirò un momento dopo.

Il console Aquilio collega di Mario sortì il dipartimento della Sicilia rimasta in balia alle depredazioni degli schiavi dopo la sconfitta del pretore Servilio. Egli terminò questa guerra così vergognosa pel nome Romano con una sola battaglia in cui uccise di sua mano Athe-

(1) Costumi dei Germani cap. 37. Aggiunge Tacito, che Mario giunse a sconfiggerli in Italia, ma non senza stento.

nione, avendo egli stesso riportata una ferita sulla testa. Di tanto numero di schiavi che aveano imbrandite le armi non ve ne ebbero che mille i quali si arresero per convenzione in un a Satirio loro comandante, e il console a poco a poco distrusse col ferro e colla fame tutti gli altri. Pretendesi che i Romani perdessero un milione di schiavi sì in questa che nella guerra precedente.

Mario ottenne un sesto consolato a furia di denaro e di maneggi di quel medesimo Lucio Apuleio Saturnino che in simile occasione l'avea sì bene servito due anni prima. Mario in riconoscenza si legò vieppiù secolui, e gli prestò mano forte per fargli ottenere un secondo tribunato. Saturnino assistito dai soldati di Mario, fece assassinare Aulo Nonnio, uno dei tribuni designati per l'anno susseguente, ed eleggere lui stesso in suo luogo in una tumultuosa adunanza (1).

654. di Roma 101 - 100 avanti l'era nostra.

Consoli: Caio Mario VI, Lucio Valerio Flacco.

Entrano in carica il primo gennaio romano, 30 ottobre giuliano dell' anno 101 prima dell'era nostra. Questi consoli sono citati da Cassiodoro, Giulio Ossequente, dai Fasti di Sicilia, Cicerone, Plinio, Pediano, Plutarco, e Velleio Patercolo (2).

L'impunità di Saturnino sui delitti da lui commessi annuncia abbastanza in quale stato si trovasse la repubblica sotto un console perpetuo che avea avuto l'accorgimento di darsi per collega Valerio Flacco cui conosceva incapace di rappresentare la prima magistratura, specialmente a fronte di un uomo del carattere di Mario. Dacchè il popolo avea cominciato ad abbandonarsi alle fazioni, ed a rendere venale il suo suffragio, non decidevasi a Roma più nulla che per maneggio, e per violenza; i comizii erano divenuti un luogo ove tutto vende-

(1) Annali di Macquer p. 327 329. Plutarco Vita di Mario.
(2) *Caroli Sigonii opera* t. 1 p. 433.

vasi all' incanto, un campo di battaglia ove ogni cosa cedeva al più forte. Saturnino n' era il dominatore. Egli imprese di far adottare una nuova legge agraria che ordinava delle distribuzioni di terre e lo stabilimento di parecchie colonie; e vi riuscì la mercè delle tribù rustiche cui la nuova legge più particolarmente interessava: queste si azzuffarono colle tribù civiche e rimasero prevalenti. Saturnino si teneva così poco mascherato che avendo i nobili per tentare di sciogliere l'assemblea annunciato essersi sentito il fragore del tuono, avvenimento che di diritto sospendeva qualunque deliberazione, egli rispose loro freddamente » ebbene se al presente tuona, » grandinerà a momenti, ove non rimanghiate tranquilli » diffatto non terminò l'adunanza che dopo una grandine di colpi. Metello il Numidico fu dai faziosi condannato al bando per aver ricusato di giurare l'osservanza della legge agraria. Era questa una gherminella giuocata dai suoi nemici: essi sapevano non esser lui uomo da approvare una legge estorta dalla violenza. Tuttociò venne concertato tra Mario che, come si vide, avea avuto con lui forti controversie nella Numidia, tra Saturnino ch'era stato da lui diffamato mentr'era censore l'anno 652, ed il pretore Servilio Glaucia che si trovava nel medesimo caso. Questi agognava il consolato per l'anno susseguente, ma si aveva in Memmio un concorrente superiore di merito; Saturnino fece assassinare questo importuno rivale onde liberarne Servilio, e si venne ad aperta congiura.

Quest'ultimo attentato occasionò la sua perdita. Il senato raccolto straordinariamente, come solevasi nei più urgenti pericoli dello stato, pronunciò la formula che attribuiva ai consoli un illimitato potere di far tutto ciò che paresse loro conveniente pel bene della repubblica. Mario costretto di abbandonare gli antichi suoi amici assedia formalmente i consoli nel Campidoglio ove eransi ricoverati coi lor partigiani: essi si arrendono a condizione della salvezza di vita. Mario avrebbe veramente voluto salvarli ma il popolo montato in furore si gettò sopra di loro, e li trucidò. Fu abolito quanto fatto avea Saturnino, meno la condanna pronunciata contro Metello; ma

la fazione di Mario ed il tribuno Publio Furio, cui Metello avea privato nella sua censura del grado di cavaliere, si opposero ostinatamente al suo richiamo (1).

Tacito ove dice (2), che Saturnino eccitò turbolenze tra il popolo, allude agli avvenimenti di questo anno.

Nascita di Giulio Cesare il 12 del mese *quintillis* (3), che per questa ragione fu poscia chiamato *Julius*, donde il nostro Luglio. Questo 12 *quintilis*, giusta i nostri calcoli, rispondeva in quest'anno al 6 maggio dell'anno 100 prima dell' era nostra.

655. di Roma 100-99 avanti la nostra era.

Consoli : Marc' Antonio, Aulo Postumio Albino.

Essi entrano in carica il primo gennaio romano, 20 ottobre giuliano dell' anno 100 avanti l'era nostra. Questi consoli sono accennati da Cassiodoro, Giulio Ossequente, dai Fasti di Sicilia, da Plinio, Aulo Gellio e Cicerone (4).

Furio fu punito per aver abusato del suo potere l'anno precedente. Tradotto dinanzi al popolo da Canuleio, uno dei suoi successori, gli vennero imputati tanti delitti che il popolo lo fece a pezzi sull'istante senza voler sentire la sua giustificazione, e Metello venne tosto richiamato dall' esilio.

Il tribuno Sesto Tizio è condannato al bando per essersi trovato in sua casa un ritratto del sedizioso Saturnino; d' altronde erasi reso odioso a tutti i cittadini bene intenzionati per i tentativi da lui fatti onde repristinare la legge agraria dei Gracchi, sorgente di tante turbolenze. Tizio era un' assai buon oratore ma il celebre Marc' Antonio console in quest'anno si dibattè secolui, e lo confuse (5).

(1) Annali romani di Macquer p. 330.
(2) Ann. III, 27.
(3) Macrob. Saturn. l. 1 cap. 12.
(4) *Caroli Sigonii opera* t. 2 pag. 433.
(5) Annali romani di Macquer p. 331.

Mario comportar non sapendo di veder Metello di ritorno, s' imbarca per Cappadocia e Galazia col pretesto di recarsi a compiere i sacrifizii da lui votati alla madre degli Dei; questo suo viaggio però avea un' altra mira non conosciuta dal popolo. La natura non lo avea formato nè per la pace, nè per gli affari politici, ma doveva soltanto all' armi la sua grandezza e la sua fortuna. Vedendo quindi che veniano meno la sua gloria e il suo potere nel riposo e nella inazione, egli dava opera di suscitar nuove brighe contro i Romani. Sperava che coll' irritare i re dell' Asia, e soprattutto Mitridate che sembrava da sè stesso assai disposto alla guerra, i Romani lo leleggerebbero sul momento per combattere contro questo principe; che ben presto egli empirebbe Roma di nuovi trionfi e la sua casa delle spoglie del Ponto, e dei tesori di Mitridate. Perciò tutte le dimostrazioni di onore e di stima che gli prodigò questo principe nulla poterono ottenere sopra Mario che inflessibile nelle sue risoluzioni gli disse aspramente » Principe, o » procurate di rendervi più potente dei Romani, o fate » senza dir nulla quanto essi vi comandano ». Queste parole sorpresero Mitridate che avea inteso sovente parlare della franchezza del linguaggio romano, ma non l' avea ancora sperimentata (1).

656. di Roma 99-98 avanti l'era nostra.

Consoli: Quinto Cecilio Metello Nepote, Tullio Didio.

Entrano in carica il primo gennaio romano, 2 novembre giuliano dell' anno 99 di nostra era. Li citano Cassiodoro, Giulio Ossequente, Pediano, e i Fasti Capitolini (2).

Sono dessi che proposero la legge Cecilia-Didia di cui due volte fa cenno Cicerone (3).

Marc' Antonio uscito dal consolato riportò colla sua eloquenza un trionfo ancora più illustre di quello da lui

(1) Vita di Mario in Plutarco p. 33.
(2) *Caroli Sigonii opera* t. 1 p. 456.
(3) Idem pag. 437.

ottenuto contro Tizio l' anno precedente. Egli difese Manio Aquilio accusato, ed anche convinto di aver depredato la Sicilia dopo la sua vittoria sugli schiavi ribelli. La causa di questo generale sembrava tanto più disperata quanto ch'egli avea trascurato di brogliare presso i suoi giudici, e di farsi da esso loro vedere cogli arnesi a lutto cui solevano gli accusati indossare per muovere a compassione. Marc'Antonio colse destramente questa circostanza per mettere in pratica i colpi di maggiore effetto: rappresentò il suo cliente siccome un uomo superiore ad ogni timore; rammemorò le sue spedizioni contro i nemici della patria, le ferite onorevoli da lui riportate in parecchie battaglie, ed all' istante gli tolse di dosso la sua veste per far vedere a tutta l'assemblea le cicatrici onorate di cui questo valoroso capitano avea coperto il corpo. Non vi fu chi sapesse resistere a siffatti colpi; lo stesso Mario, sebbene intrattabile, ch'era nel novero dei giudici, si lasciò commovere sino a versar lagrime; e Aquilio fu rimandato assolto. Questo fatto è degno di osservazione perchè prova, come osserva Rollin (1) » che » la foggia di aringar dei Romani era dalla nostra ben » differente, e che se a' nostri giorni il disputare è più » stringato, più preciso, più appoggiato sovra ragionamenti » e prove, quello degli antichi spaziando per un campo » più vasto dava pur luogo a squarci maggiori di elo- » quenza ».

Il console Didio viene spedito nella Spagna ulteriore contro i Celtiberi ribellatisi un' altra volta dopo la partenza dei Cimbri. Questo generale impiegò cinqu' anni interi ad achettare la sua provincia. Sertorio, che si rese dappoi tanto celebre, serviva allora sotto di lui col grado di tribuno legionario ottenuto colle sole sue gesta, poichè non contava nascita illustre. Egli ebbe tutto l'agio di segnalarsi di bel nuovo (2).

Già era giunto il tempo della nomina dei censori, ed aspettavasi di veder Mario tra i pretendenti; ma egli non osò presentarsi, e temendo un rifiuto lasciò che venisse-

(1) Stor. rom. t. 9 p. 400 nell' ediz. di Parigi 1772.
(2) Annali romani di Macquer p. 331 e 332.

ro eletti dei censori che gli erano inferiori in posto. Volle tuttavia darsene un merito, dicendo che egli non si era presentato per timore che la severa inquisizione cui sarebbe stato obbligato di instituire intorno i costumi e la condotta dei cittadini, non gli avesse tirato addosso l'odio del popolo (1).

657. di Roma, 98-97 avanti l'era nostra.

Consoli: Gneo Cornelio Lentulo, Publio Licinio Crasso.

Questi entrano in carica il primo gennaio romano, 15 novembre giuliano dell'anno 98 prima dell'era nostra. Vengono citati da Plinio, Cassiodoro, Giulio Ossequente, dai Fasti di Sicilia, e dai Capitolini (2): i censori che celebrarono il 65.° Lustro sono:

Marc' Antonio, e Lucio Valerio Flacco.

Essi sono menzionati da Valerio Massimo, e dai Fasti del Campidoglio: il primo era stato console l'anno 655 ed il secondo il 654 (3). Eglino escludono dal novero dei senatori Marco Duronio il quale, mentre era tribuno del popolo l'anno precedente, aveva abusato della propria autorità per far cansare la legge che moderava le spese della tavola. Duronio l'avea abrogata, siccome quella che ritraeva della ruggine di una dura e selvaggia antichità (4).

Il senato vieta con decreto i sacrifizii di vittime umane (5).

658. di Roma, 97-96 prima dell'era nostra.

Consoli: Gneo Domizio Enobarbo, Caio Cassio Longino.

Entrano in carica il primo gennaio romano, 4 no-

(1) Plutarco Vita di Mario cap. 32.
(2) *Caroli Sigonii opera* p. 437.
(3) Idem p. 438.
(4) Valer. Mass. l. 2 c. 9 n. 5.
(5) Annali di Macquer p. 332.

vembre giuliano dell' anno 97 avanti l'era nostra. Sono chiamati da Cassiodoro, Giulio Ossequente, dai Fasti Capitolini, e da quelli di Sicilia (1).

Tolomeo Apione re di Cirenaica aveva legato al popolo romano alcuni dominii in un ai propri stati (2); ma i consoli impongono ai Cirenensi un leggiero tributo, ed accordano loro la libertà (3). Altra volta la Cirenaica faceva parte del regno d' Egitto, ma n' era stata smembrata da Tolomeo Fiscone in favore di Apione di lui figlio naturale. In seguito i Romani la ridussero in provincia amministrata da un pretore (4).

659 di Roma, 96-95 avanti l' era nostra.

Consoli: Publio Licinio Crasso, Qninto Muzio Scevola.

Essi entrano in carica il primo gennaio romano, 17 novembre giuliano dell' anno 96 avanti la nostra era. Sono citati da Cicerone, Cassiodoro, Giulio Ossequente, e dai Fasti Capitolini. Vedi pure Asconio Pediano nel suo argomento del discorso di Cicerone conosciuto sotto il nome di *Pisoniana* (5).

Questi consoli propongono la legge *Mucia Licinia* per infrenare le usurpazioni del diritto di cittadino romano. Essa conteneva che s'inquirirebbe contro quei che si spacciassero per cittadini romani senza esserlo, e che queglino stessi che fossero nati in Roma da genitori indigeni delle provincie, sarebbeno rispediti al luogo di loro origine. Questa legge, tuttochè giusta e moderata, fu tenuta per una delle cause principali della guerra funesta degli alleati che surse tre anni dopo. Il console Scevola erasi reso famoso nel corso della sua pretura mercè

(1) *Caroli Sigonii opera* t. 1 p. 438.
(2) Tacito Ann. XIV, 18. Giulio Ossequente.
(3) Epitome del lib. 70 di Tito Livio.
(4) Giustino XXXIX, 5.
(5) *Caroli Sigonii opera* t. 1 p. 438 e 439

il vigore con cui avea represse le vessazioni dei pubblicani nella provincia d'Asia che aveva sortita (1).

660. di Roma, 95-94 avanti l'era nostra.

Consoli: Caio Celio Caldo, Lucio Domizio Enobarbo.

Entrano in carica il primo gennaio romano, 7 novembre giuliano dell'anno 95 prima dell'era nostra. Ne li accennano Cassiodoro, i Fasti Capitolini, quelli di Sicilia, e Pediano nel suo Argomento del discorso di Cicerone *prò Cornelio* (2).

Giudizio di un famoso processo intentato contro Norbano da Publio Sulpicio Rufo, giovine oratore di già celebre. Egli accusollo del delitto di lesa maestà pubblica per aver suscitata nei comizii una sedizione; il fatto fu provato, e tra gli altri testimoni fu veduto il vecchio capo del senato Marco Emilio Scauro mostrare le contusioni di un colpo di pietra che in questa sommossa avea riportate nel braccio. Marc'Antonio prese la difesa di Norbano ch'era stato di lui questore, e lo fece rimandare assolto. A questo proposito osserva Rollin (3), che in Roma i giudici sembravano riguardarsi più come despoti della sorte degli accusati che come sudditi della legge; e questa riflessione pare giustificata dai particolari che ci dà lo stesso Marc'Antonio dell'aringa da lui tenuta nell'oratore di Cicerone: » Chiesi ai giudici che si lasciassero commovere in vista della mia età, delle cariche di cui era stato onorato, dei servigii ch'io poteva aver reso alla repubblica, finalmente del dolore così giusto, e profondo di cui vedevano me penetrato ».

Che cosa direbbesi tra noi, osserva molto giustamente Rollin, di un avvocato che in difetto di mezzi e di ragioni facesse valere presso i giudici la sua età, i suoi servigi, il suo dolore per determinarli a favore del proprio cliente? Ma, continua Marc'Antonio, e ciò che ne

(1) Annali di Macquer p. 332.
(2) *Caroli Sigonii opera* t. 1 p. 440.
(3) Stor. rom. t. 9 p. 420.

dice conforta questa riflessione » io sperava che essi non
» mi rifiuterebbero una grazia che era la prima che aves-
» si lor chiesta » Marc' Antonio era senza dubbio troppo illuminato per sollecitare un favore non possibile ad ottenersi od almeno tale che i giudici non si fossero creduti autorizzati di accordare.

Osserva il P. Catrou, che allora per la prima volta si ammisero nel collegio dei tribuni del popolo uomini eletti dalla prima nobiltà, contandovisi i Sestii, i Marcelli, i Giunii Bruti, in una parola i cittadini della più alta distinzione (1).

Silla non dubitando che la gloria da lui acquistata coll'armi non dovesse bastargli a pretendere alle dignità civili, passò dagli impieghi militari alle brighe popolaresche, ed erasi posto tra i concorrenti per la pretura di Roma; ma ne rimase escluso: ne attribuisce egli stesso la cagione al popolaccio, e nelle sue Memorie dice, che quest'ultima classe di cittadini che conoscevano le sue relazioni con Bocco, ed attendevano che coll' eleggerlo ad edile prima che pretore, egli avrebbe dato magnifici spettacoli di caccie e combattimenti di fiere africane, nominarono altri pretori colla speranza che ciò lo astringesse a chiedere l' edilità; ma Plutarco è invece di avviso, aver lui dissimulata la vera causa di tale rifiuto, lo che, secondo cotesto storico, è dimostrato dai fatti stessi; mentre in quest' anno, blandito il popolo a furia di largizioni, venne nominato pretore (2).

661 di Roma, 94-93 avanti l' era nostra.

Consoli : Caio Valerio Flacco, Marco Erennio.

Entrano in carica il primo gennaio romano, 20 novembre giuliano dell' anno 94 di nostra era. Sono citati da Plinio, Cassiodoro, Giulio Ossequente, non che dai Fasti Capitolini e da' Siculi (3).

(1) Catrou Stor. rom. t. 14 p. 356.
(2) Plutarco Vita di Silla c. 5.
(3) *Caroli Sigonii opera* t. 1 p. 441.

Mentre Silla esercitava la pretura, montato in collera disse a Giulio Cesare Strabone » farò uso contro di voi del diritto della mia carica ». Avete ragione, gli soggiunse Cesare, sorridendo, di chiamarla vostra carica: essa ben vi appartiene per diritto, poichè l'avete comperata » (1), alludendo con ciò alla maniera colla quale abbiam detto averla lui ottenuta.

662 di Roma, 93-92 avanti l' era nostra.

Consoli : Caio Claudio Pulcro, Marco Perpenna.

Entrano in carica il primo gennaio romano, 9 novembre giuliano dell' anno 93 avanti l'era nostra. Sono ricordati da Cassiodoro, Giulio Ossequente, dai Fasti Capitolini e da quelli di Sicilia.

Censori: Gneo Domizio Enobarbo, Lucio Licinio Crasso.

Sono citati dai Fasti Capitolini, da Cicerone, da Plinio e da Tacito (2). Sotto la loro censura venne intimato ai retori latini l' ordine di chiudere la loro scuola ch' era una vera sfacciataggine (3). Lo stesso Crasso rende ragione di quest' ordinanza nell' Oratore di Cicerone colà ove dice: » che cotesti maestri non insegnavano ai loro discepoli » se non a parlare con molta audacia, lo che convien » sempre schivare anche quando si dicono le migliori » cose »|. Ma i retori latini presero il sopravvento, come al tempo di cui parliamo fatto aveano i retori greci che altravolta erano stati espulsi di Roma.

Silla dopo di aver passato in Roma il prim' anno di sua pretura, giusta il costume, fu incaricato del governo della provincia d' Asia, ed ottenne la commissione gloriosa di riporre sul trono di Cappadocia Ariobarzane, eletto re dalla nazione col consenso dei Romani (4).

(1) Plutarco Vita di Silla c. 5.
(2) *Caroli Sigonii opera* t. 1 p. 442 e 443.
(3) Dialogo di Tacito sugli Oratori c. 33.
(4) Plutarco lo dice formalmente, e Sigonio p. 440 colloca anch' egli

Il re di Ponto, il famoso Mitridate Eupatore, principe più famoso pe' suoi delitti, che celebre per le sue gesta, avea fatto perire con assassinii od avvelenamenti tutti i principi della famiglia regale di Cappadocia, e posto sul trono uno de' propri figli, sotto la tutela di Gordio suo cortigiano. Con questo Gordio ebbe Silla a combattere, ed un sol fatto d'arme decise l'affare. Prima di lasciar l'Asia, il pretore romano ricevette un' ambasciata dal re dei Parti che chiedeva di far alleanza colla repubblica. In questa congiuntura egli diportossi con tanta alterigia, e in un con tanta nobiltà, che uno degli astanti esclamò » qual uomo è questi! egli è senza dub» bio il padrone dell' universo, o lo sarà tra poco ».

Publio Rutilio, uomo consolare è condannato quale concussionario. Giova osservare che in Roma i cavalieri esercitavano maisempre le funzioni di giustizia, e che di tutti gli abusi che vennero loro rinfacciati, questo è uno dei più solenni; poichè essi non potevano rimproverar a Rutilio altro delitto fuor quello di essersi opposto in Asia all'esazioni dei pubblicani loro confratelli unitamente con Scevola; tra gli accusatori di Rutilio annoveravasi quell' Apicio così screditato per l'eccessiva sua ghiottoneria. Ma Rutilio sostenné il nembo da uomo superiore alla fortuna, che disprezzava egualmente i suoi colpi ed i suoi doni. Non v'era allora cosa più rara in Roma che di rinvenir persone che professassero filosofia. Rutilio era del piccolo novero di quest' ultimi. Egli si ritirò in Asia, ove fu accolto come un liberatore (1). Gli Smirnesi lo adottarono, ed egli lasciò ad essi tutti i propri beni (2). È credibile ch'egli abbia in questo pacifico ritiro composta la sua storia romana in greco, che andò smarrita al pari delle Memorie della sua vita. Volevasi alcuni anni dopo richiamarlo in Roma, ma egli ricusò di ritornarvi (3).

questo fatto un anno prima, motivando il suo parere con molte particolarità. Nonostante la nostra cronologia dei re di Cappadoccia t. 2 p. 466, pone più tardi tale avvenimento.

(1) Annali di Macquer p. 333 e 334.

(2) Tacito Ann. IV, 43.

(3) Ann. di Macquer p. 334.

663. di Roma, 92-91 avanti l' era nostra.

Consoli: Lucio Marzio Filippo, Sesto Giulio Cesare.

Essi entrano in carica il primo gennaio romano, 22 novembre giuliano dell' anno 92 avanti l' era nostra. Sono citati da Plinio, Cassiodoro, Giulio Ossequente, Orosio, Eutropio, dai Fasti Capitolini e dai Siculi (1). Vedi pure i *Famil. Rom.* di Patin p. 125 (2).

Eutropio colloca sotto questo consolato il principio della guerra sociale (lib. V. c. 2.), sotto l'anno però di Roma 659, cioè sempre indietro, giusta il modo suo di contare cotesti anni. Egli dice che i Picentini, i Marsi, e li Pelignii da lunga pezza sottommessi ai Romani, domandarono allora il diritto di cittadinanza romana. Tacito (Ann. III, 27) in due parole spiega la cagione di questa guerra » Le dissensioni dei due ordini, dic' egli, » diedero origine alle largizioni fatte da Druso in nome » del senato, non meno ambiziose di quelle dei Gracchi » e di Saturnino; donde provenne tutto quel sommovi- » mento negli alleati dei Romani, corrotti dalle promes- » se, e insultati dai rifiuti. La guerra sociale non altro » ne fu che una conseguenza ».

Questa guerra degli alleati d' Italia è pure intitolata la guerra dei Marsi, perchè questi popoli vi sostennero la parte principale. I loro malumori scoppiarono all'occasione che il giovine tribuno Livio Druso promise loro di farli ammettere all' intero privilegio della cittadinanza romana senza poterne ottener la promessa. Druso avea pur mulinati molt' altri progetti che non s' ebbero migliore riuscita: la mira sua principale era di levar ai cavalieri il diritto di giudicare per conferirlo ai senatori, o almeno dividerlo tra entrambi gli ordini. Con questa vista di concerto col senato egli studiossi per ciò che riguarda il popolo di careggiarlo con distribuzioni gratuite di grani e nuove ripartizioni di terre, e rapporto agli alleati col prometter loro

(1) *Caroli Sigonii opera* t. 1 p. 443.
(2) Fasti di Almeloveen p. 96.

il diritto di cittadinanza: riuscì in tutto, tranne in quest'ultimo articolo. La maggior parte dei cittadini pretesero che fosse un attentare ai loro diritti il costringerli a farne parte con uno sciame di alleati: questi dal canto loro sostenevano di non chiedere cosa meno che giusta, domandando di venir ammessi al diritto di suffragio, e di partecipare al reggimento di un impero, di cui essi aveano coi Romani compartecipato al conquisto. Finalmente prendono l'armi: Pompedio Silone, uno dei capi principali dei Marsi, si avanza verso Roma alla testa di diecimila uomini. Druso tenuto per autore di tutte queste turbolenze viene assassinato. Dee credersi ch'egli fosse incapace di nutrir prave intenzioni giacchè quando mancasse ogni altra prova, sola basterebbe ad accertarsene la sua condotta generosa tenuta verso il console Filippo, più crudele di lui nemico: egli lo fece avvertito del complotto formato dagli alleati per assassinar lui e il suo collega nel giorno delle Ferie latine. Filippo rimeritò assai male questo servigio; e cadde in grave sospetto di aver avuto parte nell'uccisione di Druso col senatore Quinto Servilio Cepione ed il tribuno Quinto Vario. Egli rivocar fece con un decreto del senato tutte le leggi di Druso, siccome proposte a malgrado degli auspicii. Con tal mezzo rientrati i cavalieri nel diritto di giudicare, tradur fecero dinanzi il loro tribunale i principali del senato, sotto pretesto ch'essi favorivano la ribellione degli alleati. I più conosciuti tra que' che rimasero impigliati in quest'accusa sono Cotta nipote di Rutilio, Scauro capo del senato, e l'orator Marc' Antonio. Cotta si esiliò volontariamente; Scauro colla sua fermezza ne rimosse il pericolo, e lo evitò Marc' Antonio colla sua eloquenza. L' oratore Crasso avea già cessato di vivere al principiar di siffatte turbazioni.

Gli alleati delusi nelle loro speranze, si costituiscono in corpo di repubblica, eleggendo a loro capitale Corfinio nel paese dei Pelignii, oggidì Abbruzzo citeriore. Formano un senato, eleggono due consoli e due pretori che sotto la dipendenza dei primi dovevano avere il comando delle truppe (1).

(1) Annali rom. di Macquer p. 334 e 335.

664. di Roma, 91-90 avanti l' era nostra.

Consoli : Lucio Giulio Cesare, Publio Rutilio Lupo.

Entrano in carica il primo gennaio romano, 12 novembre giuliano dell' anno 91 avanti l'era nostra. Sono citati da Cicerone, Pediano, nell' Epitome di Tito Livio lib. LXXIII, da Velleio Patercolo, Cassiodoro, Giulio Ossequente, dai Fasti Capitolini, e da que' di Sicilia (1).

Per far fronte a tanti popoli ribellati convenne a Roma di accrescere il numero de' suoi generali: la sommossa avea, quasi a dire, due centri, il paese dei Marsi e quello dei Sanniti. Il console Rutilio fu spedito contro i primi; Giulio di lui collega contro i secondi, e si misero sotto gli ordini loro parecchi abilissimi generali, con facoltà di poter esercitare all' uopo il comando supremo in qualità di proconsoli. Erano di questo novero Mario e Silla.

Rutilio venne alle mani coi nemici contro il parere di Mario: egli rimase vinto ed ucciso (2). Quest' avvenimento fu riguardato come una delle prove che dimostrano essere stata una tal guerra perniciosissima alla romana repubblica (3). Ovidio ne' suoi Fasti ne fissa la data ai 4 degli idi di giugno, il giorno della festa di Matuta.

Cepione, uno dei luogotenenti di Rutilio incontra non guari dopo la sorte stessa (4). Vien conferito a Mario il comando di questi eserciti disorganizzati, ma nulla egli operò di considerevole, vuoi per prudenza, o vuoi per diffidenza senile, giacchè egli contava allora più che 65 anni (5). Si ostinò a tenersi entro i suoi trinceramen-

(1) *Caroli Sigonii opera* t. 1 p. 445.

(2) Annali di Macquer p. 335 e 336.

(3) Eutropio, V, 2.

(4) Eutropio (V, 2) dice che Cepione il quale fu ucciso in questa guerra, era un giovine distinto per la sua nascita e pel suo coraggio.

(5) Lo abbiamo provato antecedentemente p. 272 ed è quanto dice Plutarco; Vita di Mario c. 34. Prende sbaglio Macquer nel dargli 68 anni.

ti a vista del nemico che insultavalo impunemente. A Pompedio Silone, uno dei consoli dei Marsi, venuto a provocarlo col gridare ad alta voce » Mario, se sei così » gran capitano, vieni a combatterci » questi rispose » » se sei così gran capitano, obbligami a combattere » La fortuna gli rubò la sola occasione che avrebbe potuto avere di segnalarsi. Mentre egli avea già posti in rotta i Marsi ch' erano venuti ad attaccarlo nel suo campo, sopravvenne Silla, il quale piombando sui fuggitivi, tagliolli a pezzi, e raccolse quasi che intero l' onore di questa giornata. Mario allora si ritrasse sotto pretesto di salute.

Il console Giulio riporta nel paese dei Sanniti memorabile vittoria: essa fu preceduta e susseguita da gravi perdite; e i magistrati non ripigliarono in Roma i distintivi e gli ornamenti della loro dignità se non dopo che Gneo Pompeo, il quale comandava nel Piceno, ebbe conseguita una nuova vittoria: essi li aveano deposti alla nuova della sconfitta e della morte di Rutilio, siccome solea farsi nelle maggiori calamità pubbliche. E in vero, quale disgrazia per Roma se gli alleati avessero continuato ad avere la superiorità? Tante nazioni soggette al suo dominio avrebbero senza dubbio approfittato dell' occasione per iscuoterne il giogo; ed essa in breve tempo si sarebbe trovata in quello stesso stato in cui era quando imprese il conquisto d' Italia. Fu accordato il diritto di cittadinanza agli alleati rimasti fedeli. Quest' era un mezzo eccellente di rattenerli in dovere, e di richiamarvi gli altri. Perchè mai non si era da ciò cominciato?

Sertorio che allora non aveva verun comando in questa guerra non lasciò di acquistarsi molto onore. Egli era questore nella Gallia cisalpina: tosto ch' ebbe adempiuti i doveri del suo posto, fu dal suo coraggio trascinato in mezzo alle battaglie. Riportò una ferita che lo privò di un occhio, del qual accidente lungi di querelarsi, se ne congratulò seco stesso come di un segnalato favore » Io porterò mai sempre, diss' egli, una marca

» del mio valore più visibile e personale che non sono le » corone e gli allori (1) ».

665. di Roma, 90-89 prima dell' era nostra.

Consoli: Gneo Pompeo Strabone, Lucio Porzio Catone.

Entrano in carica il primo gennaio romano, 25 novembre giuliano dell'anno 90 prima di nostra era. Sono menzionati da Plinio, Appiano, Orosio, Pediano, dai Fasti Capitolini e da quelli di Sicilia. Aulo Gellio dice che Lucio Catone era figlio di Marco Catone Saloniano e nipote di Marco Catone cognominato il Censore (2).

I censori dell' anno 662 avendo abdicato prima del finire di loro magistratura, vennero sostituiti da Publio Licinio Crasso, e da Lucio Giulio Cesare.

Questa nomina ebbe luogo prima del tempo acciò essi ripartissero nelle tribù quegli alleati che avevano ottenuto l' anno precedente il diritto di cittadinanza (3). Ne composero altre otto tribù in cui distribuirono questi novelli cittadini e fermarono nel tempo stesso che coteste otto tribù non verrebbero ammesse a dare i loro suffraggi se non dopo le trentacinque anziane; in tal guisa tutto il vantaggio stava dal lato di quest' ultime. Vedesi che un tal piano era copiato da quello cui seguito avea il re Servio Tullio nello stabilimento e distribuzione delle centurie. Console dell' anno precedente fu il censore Giulio Cesare.

Siccome nel precedente, avvenne anche in questo molte battaglie e tutte sanguinosissime, sicchè nella storia romana non si legge verun'altra guerra più di questa micidiale, e crudele. Ciò che più merita di fissare la nostra attenzione, sono le imprese dei due consoli e di Silla. I primi

(1) Annali di Macquer p. 335 e 336. Plutarco Vite di Mario e Silla e Sertorio.

(2) *Caroli Sigonii opera* t. 1 p. 446.

(3) *Idem* p. 448.

batterono in più riprese i Marsi. Lucio Porzio in una di queste azioni rimase ucciso (1) da una freccia scoccata, per quanto narrasi, dalla parte dell' oste romana, anzi dalla mano stessa dal giovine Mario che volle con ciò far vendetta di un preteso oltraggio praticato a suo padre dal console ch' erasi vantato non aver Mario operato maggiori cose di lui.

Sino dall' anno precedente Gneo Pompeo ch' era allora semplice proconsole avea cominciato l' assedio di Ascoli, città cui ai Romani stava a cuore di punire perchè autrice delle prime ostilità. Egli ricomparve davanti quella piazza, ma non potè impadronirsene che dopo aver passato sul ventre ad un' armata di 60,000 italiani.

Quasi nel tempo stesso Silla prese Boviano città forte, in cui tenevasi l' assemblea generale della nazione Sannita; con che egli terminò la campagna più gloriosa che avesse ancor fatta, o a meglio dire la più fortunata; avendo confessato egli stesso che la fortuna ebbe sempre nelle sue imprese più parte che non la prudenza e la condotta; ed era cosa a lui gratissima sentirsi a chiamare il fortunato Silla. Tra le gesta da lui operate in quest' anno, contavasi la presa di gran numero di piazze importanti, l' assoggettamento degli Irpinii, e due considerevoli vittorie sopra i Sanniti.

In Roma Aulo Sempronio Asellio, pretore della città, viene di bel giorno in mezzo alla pubblica piazza assassinato dalla fazione degli usurai cui egli voleva reprimere. Questo misfatto, pur troppo allora ordinario, rimase impunito. Verisimilmente in quest' occasione il tribuno Marco Plauzio Silvano fece adottar la sua legge intorno la pubblica violenza (2). Con altra legge dello stesso tribuno i senatori vennero finalmente riammessi in parte nel diritto di giudicare: portava questa legge che ciascuna tribù nominasse per giudici ogni anno quindici cittadini, presi indistintamente sì dall' ordine dei senatori, che da quello dei cavalieri e del popolo.

Gneo Pompeo ottiene gli onori del trionfo; cosa che

(1) Eutropio V, 2 così racconta questa morte.
(2) *De vi pubblica.*

sin allora non avea avuto esempio pei generali che non facevano se non riconquistare quanto per lo innanzi appartenuto era alla repubblica. Silla è designato console per l'anno vegnente malgrado i maneggi di Mario (1).

666 di Roma, 89-88 prima di nostr'era.

Consoli: Lucio Cornelio Silla, cognominato dappoi Felice, Quinto Pompeio Rufo.

Essi entrano in carica il primo gennaio romano, 14 novembre giuliano dell'anno 89 avanti l'era nostra. Ne fanno menzione Cassiodoro, Giulio Ossequente, Velleio, Eutropio, Orosio, Appiano, Plutarco, i Fasti di Sicilia, ed i Capitolini. Non vi fu mai consolato più illustre. Dopo Cornelio Rufino, Silla era il sesto che si fosse distinto nella guerra contro Pirro. Quinto Pompeo era figlio di un altro Quinto Pompeo. Egli ebbe il governo dell'Italia e Silla quello dell'Asia (2), Vedi Patin, *Famil. Rom.* pag. 222 (3).

Alla guerra sociale tenne dietro la civile. Emanarono molte leggi che distruggevansi tra loro (4): la cagion principale delle guerre di Silla e di Mario fu per essersi affidata al senato l'amministrazione della giustizia (5). La passion del potere, quest'antica passione, abbarbicata in tutti i secoli nel cuore umano, andava crescendo in Roma a misura che ingigantiva l'impero, e scoppiò in modo terribile. Ben presto Mario il più oscuro dei plebei, e Silla il più crudele dei nobili, soffocando coll'armi la libertà, concentrarono invece il potere nelle mani di un solo (6).

Cotesti due uomini sembravano nati fatti per diventare nemici; giacchè natura da un lato gli avea dotati di qualità opposte, e dall'altro accordato loro gli stessi talenti

(1) Ann. di Macquer p. 337 e 338.
(2) *Caroli Sigonii opera* t. 1 p. 449.
(3) Fasti di Almeloveen.
(4) Tacito Ann. III, 27.
(5) *Idem* Ann. XII, 60.
(6) *Idem* Stor. II, 38.

per la guerra, e le stesse passioni. Mario, educato tra pastori, ed agricoli, conservò sempre un certo chè di selvaggio, o a meglio dir di feroce. Il suo portamento era grossolano, svenevole e forte il tuono di voce, terribile e feroce lo sguardo, ruvido e imperioso il tratto. Silla al contrario formato alle grazie, ingentilito dalle muse diffondeva sopra tutte le sue azioni una cert' aria di grazia e di urbanità: detto avrebbesi voler Mario tutto ottenere colla violenza, e comandare alla stessa fortuna; laddove Silla mascherando i suoi vizii sotto un amabile esteriore faceasi ammirare sembrando non altro cercasse che di piacere e si traeva dietro la fortuna a forza di careggiarla. Mario si collega con Publio Sulpizio tribuno del popolo per essere sostituito a Silla nella commissione di cui questo era stato allora incaricato dal senato, di portar cioè la guerra contro Mitridate re di Ponto. Quella degli alleati andava di giorno in giorno indebolendo, e può dirsi di essere stata assolutamente consumata colla sconfitta e la morte di Pompedio Silone che n' era stato sempre l'anima. Egli fu vinto in ordinata battaglia dal pretore Cecilio Pio, e preso nell' azione.

Il primo passo che fece il tribuno Sulpizio fu di ammettere nelle trentacinque antiche tribù tutti gli stranieri onorati del diritto di cittadinanza romana. Decisivo era il colpo, poichè tale diritto era stato accordato a tutti gli alleati a misura che deponevano l' armi, e il numero di questi nuovi venuti superava di molto quello degli antichi cittadini. Sulpizio divenne quindi assolutamente padrone de' suffragi, nè durò fatica ad ottenere quanto ricercava per Mario. Silla era al suo campo presso Nola nella Campania, quando udì l' oltraggio crudele che se gli volea praticare. Radunò tosto i suoi soldati, rammentò loro le vittorie sotto di lui riportate, fece intravedere quelle cui sperava di conseguire quanto prima con esso loro contro Mitridate; esagerò la vergogna dell' ultima campagna di Mario, cui Sulpizio volea porre alla loro testa colla più solenne ingiustizia. Sentissi allora gridare da tutta l'armata » Marciamo a Roma a vendicare la libertà op» pressa » e tosto a suon di tromba, ed a bandiere spiegate si marciò verso la capitale che venne presa dopo

qualche debole resistenza opposta dagli abitanti e dagli aderenti di Mario. Alla domane Silla radunò i comizii e gli costrinse ad ordinare l' annullazione delle leggi di Sulpicio, che quind' innanzi nessuna legge si proponesse dai tribuni se prima non fosse stata assoggettata al senato, e che i comizii del Campo di Marte non più si tenessero per tribù ma sibbene per centurie. Ottenne poscia dal senato un decreto che dichiarava nemici pubblici i due Marii, il tribuno Sulpicio, ed altri nove senatori della stessa fazione. In tutto ciò non si scorge se non un console giustamente armato contro a' sediziosi, e non avente altra mira che d' introdurre nella repubblica una riforma assolutamente necessaria. E di fatto la potenza del tribunato giungeva sino alla tirannia aperta: erasi allora veduto Sulpicio dominare nella pubblica piazza alla testa di tremila armati che teneva al suo soldo e di propria autorità deporre il console Quinto Pompeo collega di Silla. Ben presto però egli ricevette il gastigo meritato. Ucciso da uno de' suoi schiavi ne fu recata a Roma la testa e infilzata su di un' asta in faccia la tribuna delle aringhe, qual tristo presagio della proscrizione che tenne dietro ben presto. Mario il figlio si salvò per mare e rifuggiossi in Africa. Il padre dopo di aver errato lungo tempo nelle campagne d' Italia, abbandonato da' suoi amici, di tutto spogliato, rifinito dalla fame, fu preso dai soldati di Silla nelle maremme di Minturno, ov' erasi appiattato sott' acqua sino al mento; fu condotto a Minturno, e condannato a perder la testa in una prigione; se non ch' egli al girar di uno sguardo, e con una sola parola disarmò il soldato che veniva per ucciderlo; e i Minturnensi colpiti da quest' avvenimento gli diedero una barca per passare in Africa, ove raggiunse suo figlio nei dintorni del luogo ove stava Cartagine. Egli provò qualche conforto nel vedere una città altravolta sì formidabile che avea al par di lui sperimentato le più crudeli vicissitudini della fortuna; ma ben presto fu costretto di abbandonare quel lugubre ritiro. Da un lato il pretore di Utica, dall'altra Mandrestal, principe africano, che regnava su una parte della Numidia, di consenso coi Romani, erano risoluti di sacrificare i due Marii alle mi-

re di Silla e del senato; perloche il padre ed il figlio imbarcatisi nel momento che una truppa di soldati andavano a piombar sopra di loro, passarono l'inverno percorrendo le isole vicine all'Africa.

L'esempio dato da Silla di affezionarsi troppo strettamente i soldati era pernicioso e divenne contagioso all' estremo. Non vi fu cosa in seguito più ordinaria che di udire ad intitolarsi le truppe siccome i soldati del tale o tal altro generale e non più come soldati della repubblica.

Il proconsole Gneo Pompeo Strabone die' ordine alle sue milizie di assassinare il console Quinto Pompeo che veniva a prendere il suo posto (1), rendendolo la vittima di un sacrificio da lui intrapreso giusta l'uso. Silla atterrito da questa nuova mosse per la Grecia. Sua figlia avea sposato il figlio del suo collega (1).

Pompeo Strabone finse di non avere alcuna parte nell' assassinio del console: anzi imprecò contro gli uccisori, senza curarsi per altro di scoprirli nè di vendicarne il misfatto (3).

Il giovine Pompeo figlio di Strabone, in età allora di anni diciotto, protesse pur egli la guerra civile (4). Più dissimulatore di Mario e di Silla, non fu meno di loro ambizioso. Da quell' epoca non fu più combattuto in Roma se non per darsi un padrone (5).

Guerra di Mitridate. Gli Ateniesi si uniscono con lui contro Silla (6). Per ordine di quel re vengono trucidati que' cittadini romani che ritrovavansi sparsi per tutto il continente, e in tutte l'isole dell'Asia. Alcuni poterono salvarsi a Coo, i cui abitanti si distinsero in quell'occasione pel loro attaccamento alla città di Roma (7).

Questi insulari resero parecchi servigi ai Romani, e

(1) Annali di Macquer p. 338 e 339. Vedi Plutarco Vite di Mario di Silla e di Pompeo.
(2) Cronologia di Simson *pars sexta* p. 42.
(3) Stor. univers. di D. Calmet t. 5 p. 680.
(4) Tacito Ann. XIII, 6.
(5) *Idem* Stor. II, 38.
(6) *Idem* Ann. II, 55.
(7) *Idem* Ann. IV, 14.

citar potevano delle vittorie, cui essi aveano contribuito (1).

Silla si trovava nel maggiore imbarazzo perchè tutti i suoi soldati mancavano di vestimenti nel cuor dell' inverno. Giuntane la notizia a Smirne in momento in cui il popolo s'era adunato, si videro tosto tutti spogliarsi dei propri arnesi mandandoli alle truppe romane (2). La maggior parte di questi avvenimenti appartengono all'anno successivo, al principiar solo del quale sembra che anche lo stesso Silla tragitasse nella Grecia (3).

667. di Roma, 88-87 avanti l'era nostra.

Consoli: Gneo Ottavio, Lucio Cornelio Cinna.

Essi entrano in carica il primo gennaio romano, 27 novembre giuliano dell'anno 88 avanti l'era nostra. Ne fanno memoria Cassiodoro, Appiano, Velleio Patercolo, Plutarco ed i Fasti di Sicilia (4).

Cinna, uno de' nuovi consoli, era assolutamente ligio alla fazione popolare, mentre Gneo Ottavio di lui collega tenea pel partito senatorio, ed era ben naturale che scoppiassero quanto prima tra loro delle novelle discrepanze. Cinna si accinse a repristinare la legge del tribuno Sulpicio, che appaiava i diritti degli alleati con quelli degli antichi cittadini e li confondeva indistintamente tra loro. Ma sollevossi violenta sedizione nel Campo di Marte, e si venne alle mani: diecimila dei cittadini nuovi perirono in questo tumultuoso fatto d'armi, il rimanente fu astretto ad uscir di Roma, e Cinna con essi. Il senato emanò un decreto che lo dichiarava decaduto dalla sua dignità consolare, e nominava in sua vece Lucio Cornelio Merula.

Cinna si ritirò presso gli alleati, e in breve tempo levò un'armata di trenta legioni composta tanto di esiliati che di Romani malcontenti. Richiamò Mario e gli

(1) *Idem* Ann. XII, 61.
(2) *Idem* Ann. IV, 56.
(3) *Caroli Sigonii opera* t. 1 p. 452.
(4) *Caroli Sigonii opera* t. 1 p. 451.

altri banditi. Sertorio che si era dato alle parti di Cinna, meno per affetto verso lui che per animosità contro Silla, non era di tal parere, riguardando ancora Mario come uomo temibile benchè vecchio e proscritto. Cinna si portò ad assediar Roma accompagnato da Mario, da Papirio Carbone e da Sertorio, a ciascun de' quali egli avea dato a comandare un corpo d' armata: questo ultimo venne alle mani con Gneo Pompeo Strabone sotto le mura di Roma (1) al Gianicolo. Fu orrido a vedersi un tale spettacolo e fremer fece sugli effetti della guerra civile. Un soldato di Pompeo uccise il proprio fratello e quando lo riconobbe si tolse egli pure di vita giusta Sisenna storico contemporaneo. Osserva Tacito (2) che a quel tempo i Romani fortemente sentivano così l'entusiasmo della virtù come i rimordimenti del delitto.

Cinna tenta di privar di vita Pompeo Strabone, ma questi viene salvato dalla prudenza e dal valore del giovine Pompeo di lui figlio. Il cielo però punì in forma più solenne il padre sacrilego poichè un' orribile contagione gli rapì in breve tempo undicimila soldati, e perì egli stesso da uno scoppio di folgore.

La carestia e le diserzioni costrinsero il senato a riconoscer Cinna per console, ed a secolui capitolare. Egli entrò quindi in Roma da trionfatore alla testa de' suoi eserciti. Quanto a Mario, soffermossi alle porte dicendo con tuono d' ironia » non convenirsi a un bandito di » rientrare in Roma prima d'esservi richiamato » Cinna corre difilato ai comizii, raduna in fretta il popolo e fa pronunciare il decreto del richiamo di Mario. Questi vi entra ed ecco sgorgargli d' intorno torrenti di sangue. Venivano trucidati senza pietà tutti que' ai quali egli non ricambiava il saluto; tale era il segnale patuito. Quindi i senatori più illustri perirono per ordine di questo vecchio crudele: le loro case furono saccheggiate, e confiscati i lor beni. A seimila montavano i satelliti di

(1) Annali di Macquer p. 340. V. Entropio V, 3 e soprattutto Velleio Patercolo, V, 20, che dà un'assai minuta descrizione di tutti questi fatti.

(2) Stor. III, 51.

Mario scelti tra i più detestabili banditi d'Italia: essi portaronsi ad eccessi tali di ogni genere che convenne finalmente risolversi a sterminarli; perciò notte tempo furono sorpresi ne' loro quartieri ed uccisi tutti a colpi di frecce. Tra le vittime che Mario immolò alla propria vendetta contavansi l'orator Marc'Antonio, che cavò lagrime da' suoi stessi assassini; il senator Publio Crasso che si diede la morte dopo di aver veduto trucidato sotto i suoi occhi uno de' suoi due figli; Quinto Lutazio Catulo che trionfato aveva dei Cimbri in compagnia di Mario; Cornelio Merula ch' era stato sostituito a Cinna, e avea generosamente abdicato al momento che il senato capitolò con quest' ultimo. Merula era gran sacerdote di Giove (1): egli si fece recare al tempio di questo nume, e segare le vene morendo sul seggio pontificale sul quale non si assise più alcun romano se non 77 anni dopo lui. I teschi insanguinati e gocciolanti dei senatori furono trasportati sulla tribuna delle aringhe, ove, giusta l' espressione di un antico scrittore, continuarono a formare una spezie di muto senato che gridava ancora vendetta. Cinna dal canto suo troncar fece il capo a Gneo Ottavio di lui collega nel consolato. Egli si designò console per l' anno seguente, associandosi di propria sua autorità a collega Mario (2); ma era bene a prevedersi che un potere stabilito su basi siffatte non poteva esser durevole e che breve riuscir doveva la dominazione di Cinna (3).

Silla era partito per l' oriente sino dal principio dell' anno in qualità di proconsole alla testa di cinque legioni (4), ed abbiamo nell' anno precedente fatta menzione di ciò che a lui avvenne.

668. di Roma, 87-86 avanti l' era nostra.

Consoli: Lucio Cornelio Cinna II, Caio Mario VII.

(1) Flamen. dialis. Ved. Tacito Ann. III, 58.
(2) Annali di Macquer p. 341.
(3) Tacito Ann. I, 1.
(4) Annali di Macquer p. 341.

Essi entrano in carica il primo gennaio romano, 17 novembre giuliano dell'anno 87 avanti l'era nostra. Questi consoli sono menzionati da Cassiodoro, Velleio Patercolo, Appiano e Plutarco, il quale osserva che Mario fu il primo romano che pervenuto fosse al settimo consolato. Il primo gennaio egli fece precipitar da una rupe il senatore Sesto Licinio (1).

Morte sospese i colpi di questo vecchio sanguinario; in capo a diciassette giorni del settimo suo consolato, morì d' una malattia che fu attribuita alla gran copia di vino tracannato per istordirsi sui rimorsi de' suoi misfatti. Può dirsi ch' egli ha ben meritato tutti i rigori che la fortuna provar gli fece negli ultimi anni di sua vita: e convien ricordar molto i vari gloriosi servigi da lui resi alla patria per poter persuadersi di aver lui pur meritato taluno di que' favori di cui gli era stata larga altra volta. Benchè nulla avesse in sè di amabile, Mario si fece adorare dal popolo di Roma, perchè gli fece servilmente la corte, colla mira di divenirne poscia il padrone; se non che il popolo non vede sì da lunge le cose. Senza possedere altra qualità da quella in fuori di essere un eccellente generale, egli per lunga pezza comparve il più grande de' Romani, giacchè la sciagura dei tempi volle che fosse necessità di ricorrere a lui, onde preservar Italia dall'invasione dei popoli settentrionali, e ci sembrano grandi gli uomini in proporzione dell'importanza dei servigi che ci prestano. Quanto ai suoi costumi, essi erano così severi che più ritraevano della rozzezza di sua educazione che non della ragione. Nato con inclinazioni feroci, fu il flagello dell'umanità, e formidabile a suoi concittadini tostochè non più ebbe a combattere nemici della sua patria, e si trovò spostato dal suo livello tostochè cessò di marciare contro i Cimbri e i Teutoni, avversarii degni di lui (2). Osservano gli storici che Mario avea provato più di un rifiuto, ma che poi venne eletto alle cariche più di sovente in confronto di qualunque altro cittadino (3).

(1) *Caroli Sigonii opera* t. 1 p. 452.
(2) Annali di Macquer p. 341. Ved. Plutarco Vita di Mario.
(3) Ferguson t. 2 p. 168.

Gli venne sostituito Lucio Valerio Flacco II.

Censori: Lucio Marzio Filippo, Marco Perpenna.

Capo del senato: Lucio Valerio Flacco.

La nobiltà e quanti rimanevano senatori nemici della tirannia popolare non aveano altra speranza che in Silla; ma egli era troppo lungi di Roma quando succedevano quelle scene sanguinose. Occupato a combattere Mitridate, nell'atto stesso di venire proscritto da Roma non faceva che dilatare l'impero de'suoi concittadini.

Diresse i primi suoi tentativi contra Atene, ed Archelao, uno dei generali di Mitridate, benchè molto superiore in forze, non potè tener fronte alle legioni romane; quindi Silla si aprì il varco e venne ad assediare Atene non che il porto del Pireo che formava come una città separata e fortissima; ma avea dato fondo nell' anno precedente alle sue provigioni di denaro prima di terminare l'assedio; il suo spirito però fecondo sempre in espedienti avvisò di farsi consegnare a titolo di prestito i ricchi arredi d'oro e d'argento consacrati a Giove nel tempio di Olimpia; ad Apollo in quello di Delfo, e ad Esculapio in quello di Epidauro: e fatti fondere e battutane moneta per pagare i soldati, diceva per celia » ch' egli dovea tenersi sicuro della vittoria, perchè gli Dei stessi prendevano cura di stipendiar le sue truppe «. Nè ebbe maggior riguardo pei famosi viali dell'accademia e del liceo, i cui arbori furono per suo ordine abbattuti per formare macchine belliche. Troppo lungo sarebbe di annoverar qui ad uno ad uno i mezzi tutti da lui impiegati per assoggettare Atene e il Pireo: i principali però furono il suo valore e la sua costanza. Per altro convien accordare esser lui stato assai ben coadiuvato dalla scaltrezza di due abitanti co' quali era d' intelligenza: essi gli davano esattamente avviso di quanto succedeva in città, mediante alcune palle di piombo che lanciavano colla fionda nel suo accampamento. Atene alla fine fu presa d'assalto abban-

donata al bottino, e fatto di tutti gli abitanti scempio tale che, secondo il racconto degli storici, la piazza pubblica dava sembianza di un vasto stagno di sangue salito a tanta altezza, che ne sgorgò sino nei sobborghi (1).

Scontrasi quivi un punto di cronologia che può tenersi per incontrastabile, cioè che il settimo consolato di Mario è l'anno della presa d'Atene fatta da Silla, la quale avvenne, giusta Plutarco, il giorno della neomenia del mese Anthesterione, che in questo anno concorse precisamente colle calende di marzo (2): ciò posto questa neomenia accadde il 5 febbraio giuliano dell'anno 86 avanti l'era nostra, e giusta le tavole astronomiche la nuova luna media di questo mese succedette il 4; quindi il 5 febbraio giuliano dee corrispondere col primo marzo romano: questa prova sembra dimostrare la giustezza del calcolo dei Benedettini, soprattutto ove si unisca con quella che fu da noi attinta alla fonte dello stesso storico.

La città di Atene non fu distrutta per riverenza ad essa, siccome madre delle scienze e delle arti, delle quali continuò ad esserne ancora per lunga pezza il centro. Aristione, che durante l'assedio avea esercitato orribile tirannia in Atene, scampò presso che solo dalla strage, e ritirossi nella cittadella, ove per mancanza d'acqua fu obbligato bentosto di arrendersi. Silla lo fece perire in un a tutti i complici della sua ferocia. Non guari dopo essendo Archelao stato costretto di sgombrar dal Pireo, Silla vi fece appiccar il fuoco.

Ciò fatto lasciò egli l'Attica (3) e mosse verso la Beozia ad incontrare i generali di Mitridate che a gran giornate avanzavano, colla speranza di arrivare in tempo di render libera Atene, e si unirono ad Archelao. Battaglia di Cheronea. Silla avea così ben concertate le proprie misure che obbligò il nemico a combattere in un luogo frastagliato di rupi, ove non poteva giovare la numero-

(1) Annali di Macquer p. 342 e 343.
(2) Vita di Silla in Plutarco cap. 20.
(3) In tutte due le edizioni di Macquer leggesi ridicolosamente *l'Africa*.

sa cavalleria, ed i carri armati di falce, che ne formavano l'appoggio principale: intera fu la loro sconfitta, spaventevole la strage sul campo di battaglia e ancor più grande quella avvenuta entro le loro trincee, ove i legionarii irruppero alla rinfusa coi fuggitivi. In questi due fatti contaronsi 110,000 morti, e dodici soltanto dalla parte dei Romani; effetto sorprendente della fortuna di Silla, ove il racconto non sia esagerato. Mitridate inviò in Grecia un nuovo esercito sotto la condotta di Dorulao che venne da Archelao raggiunto con 10,000 uomini, rimastigli nella giornata di Cheronea. Battaglia di Orcomene: questa volta i nemici s'aveano tutto il vantaggio del terreno: vasta e perfettamente unita era la pianura di Orcomene ove seguì il combattimento; per conseguenza molto adatta a tutte le evoluzioni della cavalleria nemica e de' loro carri falciati. Se non che Silla ben seppe guarentirsi da quanto avea a temere in questo rapporto. Circondò il nemico col mezzo di valli e di fosse provvedute di ridotti, e al momento della pugna appostò la sua seconda linea dietro a piuoli disposti in forma di pallizzata. Tosto che i carri cominciarono ad agire per piombare sulla prima linea, questa scomparve repentinamente e ritirossi passando pegl' intervalli lasciati tra le pallizzate: nel tempo stesso gli arcieri e i frombolieri scagliarono una grandine di dardi e di sassate sopra i cavalli e i guidatori dei carri, e li volsero in fuga. Costò peraltro di più l'affrontare la cavalleria, e per poco non piegò la vittoria a favore degli Asiani: alla perfine essa si dichiarò pei Romani, e fu seguita dalla presa del campo nemico. Tutta Grecia rientrò sotto l'ubbidienza de'Romani. Avvenne che parecchi popoli d'Asia ribellaronsi contro Mitridate sdegnati per le sevizie ch'egli praticava verso i Tetrarchi dei Gallo-greci e gli abitanti dell'isola di Chio cui supponeva affezionati ai Romani: egli fu perciò costretto a chieder pace, e col mezzo di Archelao la propose a Silla. Furono dettati gli articoli della convenzione, i quali portavano, sgombrasse Mitridate da tutti i paesi non facienti parte del suo antico dominio; fornisse a Silla 70 vascelli armati in guerra; a lui restituisse i prigionieri e i disertori romani, e gli pagasse una somma per le spe-

se della guerra. Ma Mitridate non si prese alcuna cura di ratificare il trattato (1).

I prosperi successi di Silla veniano pubblicati ogni giorno in Roma e in tutta Italia. Molti della prima nobilità e dei cittadini più distinti in ogni genere si cercarono un asilo nel suo campo contro le violenze di Cinna e di Mario. Il figlio di quest'ultimo, cui Cinna s'era associato dopo la morte del padre, avea ereditato il suo odio contro la nobiltà. Egli non avea il titolo nè l'autorità di console, e nemmen quella di pretore. Ma bastò a Cinna di giovarsi del nome e del braccio di questa giovine tigre onde condurre ad effetto i propri divisamenti.

Lucio Valerio Flacco, che non guari dopo se lo aveva associato nell'autorità consolare, era uomo turbolento, ma poco pratico nel mestiere della guerra. Cinna gli diede di propria autorità l'ordine di andar a sostituir Silla e di far la guerra a Mitridate. Collocò presso lui in qualità di luogotenente un senatore chiamato Caio Flavio Fimbria, ch'erasi molto distinto colle sue violenze nel partito di Mario; questi dispregiava Valerio e contava di farsi padrone del comando dell'esercito quando giunto fosse in Asia. Essi partirono insieme e si recarono in Grecia (2), seco menando due legioni (3).

669 di Roma, 86-85 avanti l'era nostra.

Consoli: Lucio Cornelio Cinna III, Gneo Papirio Carbone.

Entrano in carica il primo gennaio romano, 30 novembre giuliano dell'anno 86 avanti l'era nostra; sono citati da Cassiodoro all'*Epitome* del lib. 83 di T. Livio, da Plutarco, da Appiano, dai Fasti Capitolini e da quelli di Sicilia (4).

Cinna nel primo giorno di gennaio senza convocare

(1) Annali di Macquer p. 343 e 344. Vedi la Vita di Silla in Plutarco.

(2) Stor. univers. di D. Calmet t. 3 p. 689.

(3) Annali di Macquer p. 344.

(4) *Caroli Sigonii opera* t. 1 p. 454.

l' assemblea dal popolo, si dichiarò egli stesso console per la terza volta e si diede a collega Papirio Carbone, uno dei partigiani più dichiarati di Mario, e dei più accaniti nel perseguitare il senato e le persone distinte per nascita o per fortuna. Distribuì gli altri impieghi della repubblica a quelli del suo partito; le violenze, le rapine, le vie di fatto tennero luogo dell'ordine, della equità, e della moderazione, che sino allora erano state più di sovente le norme regolatrici della repubblica. Metella moglie di Silla, spogliata de' suoi possedimenti, fu ridotta co'suoi figli all'indigenza e obbligata di valicar il mare in traccia di un asilo presso il suo sposo: le famiglie più illustri di Roma si recavano giornalmente al suo campo, ove pareva essersi ricoverate la repubblica e la libertà romana; di guisa che cotesto campo era divenuto una specie di assemblea senatoria (1).

Valerio Flacco nonostante recava un decreto del senato dichiarante Silla nemico della repubblica ove ricusasse di ubbidire. Ed è verisimile che le cose sarebbero giunte a questo estremo, e si avrebbe dichiarata la guerra tra i due generali romani, come appunto si argomentava Mitridate. Nè è a stupire se si scorge qui il senato agir contro Silla in cui solo era ogni speranza riposta, giacchè ne lo astringeva Cinna che in Roma esercitava maisempre la più crudel tirannia.

Caio Flavio Fimbria, luogotenente di Flacco, solleva a ribellione contro lui l'armata, si dichiara generale in sua vece e lo fa uccidere. Flacco mentr' era console avea proposta una legge che lo screditò sommamente ed a ragione: essa accordava ai debitori la facoltà di liberarsi, pagando soltanto la quarta parte di ciò che doveano (2). Flacco avea preteso di rimediare per tal via in qualche parte alla scarsezza di denaro occasionata dalle guerre civili e dalla perdita dell' Asia e della Grecia; ma egli non che minorarla l'avea anzi accresciuta; e invero era questo il mezzo di chiudere ogni via ad imprestiti; e si volle pure usare di un altro rimedio egualmente malin-

(1) Velleio Patercolo, II, 23. D. Calmet, Stor. univ. t. 3 p. 694.

(2) Questa legge era stata fatta due anni prima, cioè a dire l'anno 667 di Roma. Velleio Patercolo II, 23 la qualifica per vergognosissima.

teso, cioè di falsare l' intrinseco valore delle monete col crescerne la lega.

Il valore e l' esperienza erano le sole buone qualità di Fimbria. Colle due legioni da lui comandate egli si accinse a portar la guerra contro Mitridate sino in Asia, mentre Silla s' occupava a respingere i Traci ch' erano venuti a fare escursioni nella Macedonia. Fimbria sconfisse il figlio di questo principe, che portava lo stesso suo nome; andò ad assediar Pergamo ove risiedeva allora il re di Ponto e lo costrinse a rifuggiarsi per mare a Pitane. Gli sarebbe stata necessaria una flotta per rinchiuder Mitridate entro quel porto e perciò ricorse a Lucullo questore di Silla. Questi copriva l' Egeo con forte squadra navale che gli era dopo due anni riuscito di raunare presso gli alleati, ma ricusò di prestar soccorso a Fimbria contro il quale per più ragioni covava odio immenso. Mitridate giunse per mare a sottrarsi e ripassò in Mitilene.

Il cattivo stato de' suoi affari l' obbligò a chiedere un abboccamento con Silla: esso ebbe luogo a Dardano nella Troade, e Mitridate si assoggettò a tutte le condizioni che gl' impose Archelao.

Silla non avea conchiusa cotesta pace che colla mira di porsi in istato di far la guerra a Fimbria: egli la ultimò senza tirare un sol colpo. All' avvicinarsi di Silla tutti i soldati di Fimbria vennero a torme a disporsi sotto le sue insegne abbandonando il loro comandante: così lo si odiava generalmente e per la crudeltà da lui praticata in Roma ov' erasi reso l' organo principale di Mario, e per l' enormi vessazioni commesse in Asia. Egli si conduceva da vero pirata che non rispetta nè le leggi della guerra nè quelle pure della natura. Finì coll' uccidersi per disperazione. Silla impone alla città d'Asia una contribuzione di 20,000 talenti, ossia 42 milioni di franchi (1) ponendovi truppe a sciami, onde punirle della loro infedeltà verso i Romani. Tale castigo benchè ai vin-

(1) Si adotta qui la valutazione del march. Garnier. Macquer dice 60 milioni; Ricard, traduttore di Plutarco Vita di Silla c. 32 dice 100 milioni. Si avranno le prove del nostro calcolo quì sotto all' anno 693 di Roma.

citori sembrasse moderato, divenne loro funesto, perchè s'introdusse presso di essi la dissolutezza, la ghiottoneria ed il lusso.

In Roma i censori nominati l'anno precedente erano fedeli al partito ivi dominante. Marzio Filippo scacciò dal senato Appio Claudio, di lui zio, a motivo del suo attaccamento alla causa della nobiltà. Questi censori fecero il censo dei cittadini, che si trovarono ascendere a 463,000 (1).

Venendo qui meno le particolarità storiche, non rimane che dare la semplice lista dei consoli corredata di brevi note.

670 di Roma, 85-84 prima dell' era nostra.

Consoli: Gneo Papirio Carbone II, Lucio Cornelio Cinna IV.

Essi entrano in carica il primo gennaio romano, 19 novembre giuliano dell' anno 85 avanti l' era nostra. Essi sono citati da Cassiodoro, da Cicerone, da Suetonio e dall' *Epitome* del lib. LXXXIII di Tito Livio, non che dai Fasti del Campidoglio. Quelli di Sicilia nominano, siccome consoli, Carbone e Scribonio; ciò che sembra errore (2).

Ucciso Cinna in una sedizione dei propri soldati, rimane per tutto il rimanente dell' anno solo console Carbone (Velleio Patercolo, II, 24).

671 di Roma, 84-83 prima dell' era nostra.

Consoli: Lucio Cornelio Scipione Asiatico, Caio Giunio Norbano.

Vengono attuati il primo gennaio romano, 9 novembre giuliano dell' anno 84 avanti la nostra era.

Silla passa in Italia per tener lor fronte. Dapprima

(1) Annali di Macquer p. 344 e 345.
(2) *Caroli Sigonii opera* t. 1 p. 455.

sconfisse Norbano, e sbaragliò in seguito l'esercito di Scipione (Eutropio V, 7).

672 di Roma, 83-82 avanti l'era nostra.

Consoli: Caio Mario, Gneo Papirio Carbone III.

Entrano in carica il primo gennaio romano, 30 ottobre giuliano dell'anno 83 avanti l'era nostra.
Tutti due sono uccisi nel corso di loro magistratura (*Eutropio V*, 8).

OTTANTES. TERZO DITTATORE

LUCIO CORNELIO SILLA FELICE.

Lucio Valerio Flacco, maestro della cavalleria.

673 di Roma, 82-81 avanti l'era nostra.

Consoli: Marco Tullio Decula, Gneo Cornelio Dalabella.

Essi sono attuati il primo gennaio romano, 20 ottobre giuliano dell'anno 82 avanti l'era nostra.
Silla continua ad esercitare la sua dittatura collo stesso maestro de' cavalieri.

674 di Roma, 81-80 avanti l'era nostra.

Consoli: Lucio Cornelio Silla Felice II, Quinto Cecilio Metello Pio.

Entrano essi in posto il primo gennaio romano, 9 ottobre giuliano dell'anno 81 prima di nostra era.

675 di Roma, 80-79 avanti l'era nostra.

Consoli: Publio Servilio Vatia, chiamato in seguito Isaurico, ed Appio Claudio Pulcro.

Entrano in carica il primo gennaio romano, 29 settembre giuliano dell' anno 80 avanti la nostra era.
Silla abdica la dittatura.

676 di Roma, 79-78 avanti l' era nostra.

Consoli: Marco Emilio Lepido, Quinto Lutazio Catulo.

Essi entrano in carica il primo gennaio romano, 19 settembre giuliano dell' anno 79 avanti la nostra era.
Morte di Silla. Lepido si adopera per far abolire le sue leggi (Tacito, Ann. III, 27).

677 di Roma, 78-77 avanti l' era nostra.

Consoli: Decimo Giunio Bruto, Mamerco Emilio Lepido Liviano.

Tali sono i nomi di que' due consoli, scritti male nei Fasti di Almeloveen. (Vedi le opere di Sigonio tomo 1 p. 466).
Essi entrano in carica il primo gennaio romano, primo ottobre giuliano dell' anno 78 avanti l' era nostra.

678 di Roma, 77-76 avanti l' era nostra.

Consoli: Gneo Ottavio, Caio Scribonio Curione.

Entrano in posto il primo gennaio romano, 20 settembre giuliano dell' anno 77 prima di nostra era.
679 di Roma, 76-75 avanti l' era nostra.

Consoli: Lucio Ottavio, Caio Aurelio Cotta.

Entrano in carica il primo gennaio romano, 2 ottobre giuliano dell' anno 76 avanti la nostra era.

680 di Roma, 75-74 prima di nostra era.

Consoli: Lucio Licinio Lucullo, Marco Aurelio Cotta.

Entrano in carica il primo gennaio romano, 22 settembre giuliano dell'anno 75 avanti l'era nostra.

681 di Roma, 74-73 avanti l'era nostra.

Consoli: Marco Terenzio Varrone Lucullo, Caio Cassio Varo.

Entrano in carica il primo gennaio romano, 4 ottobre giuliano dell'anno 74 prima dell'era nostra.

682 di Roma, 73-72 avanti l'era nostra.

Consoli: Lucio Gellio Poplicola, Gneo Cornelio Lentulo Clodiano.

Entrano in carica il primo gennaio romano, 23 settembre giuliano dell'anno 73 prima dell'era nostra.

683 di Roma, 72-71 prima dell'era nostra.

Consoli: Gneo Aufidio Oreste, Publio Cornelio Lentulo Sura.

Entrano in carica il primo gennaio romano, 5 ottobre giuliano dell'anno 72 avanti l'era nostra.

684 di Roma, 71-70 prima della nostr'era.

Consoli: Marco Licinio Crasso Divite, Gneo Pompeo Magno.

Entrano in carica il primo gennaio romano, 17 ottobre giuliano dell'anno 71 prima di nostra era.

Censori: Gneo Cornelio Lentulo Clodiano, Lucio Gellio Poplicola.

685 di Roma, 70-69 avanti l'era nostra.

Consoli: Quinto Ortensio, Quinto Cecilio Metello Cretico.

Entrano in carica il primo gennaio romano, 29 ottobre giuliano dell'anno 70 avanti l'era nostra.

686 di Roma, 69-68 avanti la nostr' era.

Consoli: Lucio Cecilio Metello, Quinto Marzio Rege.

Entrano in carica il primo gennaio romano, 18 ottobre giuliano dell' anno 69 prima di nostr' era.
Essendo morto Metello nel corso della sua magistratura, gli venne sostituito un altro console che pur cessò di vivere prima di essere attuato, per lo che non si volle passare ad altra nomina (Dione).

687 di Roma, 68-67 avanti l'era nostra.

Consoli: Caio Calpurnio Pisone, Manio Acilio Glabrione.

Entrano in carica il primo gennaio romano, 30 ottobre giuliano dell'anno 68 prima dell'era nostra.
Il popolo romano impartisce grandi poteri a Gneo Pompeo per battere i pirati (Tacito, Ann. XV, 25).

688 di Roma, 67-66 avanti l'era nostra.

Consoli: Manio Emilio Lepido, Lucio Volcazio Tullo.

Entrano in carica il primo gennaio romano, 20 ottobre giuliano dell'anno 67 avanti l'era nostra.

690 di Roma, 66-65 avanti la nostra era.
I consoli designati per quest' anno erano:
Publio Cornelio Silla, Publio Autronio Peto.
Accusati di maneggi, vennero loro sostituiti:
Lucio Aurelio Cotta, Lucio Manlio Torquato.
Questi entrarono in carica il primo gennaio romano, primo novembre giuliano dell' anno 66 avanti l' era nostra.

690. di Roma, 65-64 avanti l' era nostra.

Consoli: Lucio Giulio Cesare, Caio Marzio Figulo.

Questi consoli sono citati da Cicerone *pro Silla*, da Dione Cassio, da Sallustio nella sua Storia della congiura Catilinaria, e da Asconio Pediano (*Argumentum Cicer. orat. pro Cornelio*). Nessuno dà a Marzio il prenome di Quinto, come suppongono i Fasti di Almeloveen. Cicerone lo accenna in una delle sue lettere col nome di *Thermus*, se si crede a Sigonio (1) il quale pretende che il nome di Thermus sia lo stesso che *Figulus*; ma Thermus era il soprannome di Quinto Minuzio, a cui indirizza Cicerone parecchie pistole sotto questa denominazione, e che avea presa d' assalto la città di Mitilene (2).
Che che ne sia, questi consoli entrarono in carica il primo gennaio romano, 21 ottobre giuliano dell' anno 65 avanti l' era nostra.

Censori: Lucio Aurelio Cotta, Publio Servilio Isaurico.

691. di Roma, 64-63 avanti l' era nostra.

Consoli: Marco Tullio Cicerone, Caio Antonio.

Entrano in carica il primo gennaio romano, 2 novembre giuliano dell' anno 64 avanti l' era nostra. Plinio dà ad Antonio il soprannome di *Hybris*.
Cicerone salva Roma spegnendo la congiura di Cati-

(1) *Opera* t. 1 p. 494.
(2) Vita di Cicerone tradotta da Middleton t. 1 p. 82.

lina, ed il poeta Giuvenale benchè fosse estremamente satirico, credette dover far l' elogio di questo console col seguente verso:

Roma patrem patriae Ciceronem libera dixit:
Roma liberata da Cicerone chiamollo padre della patria.

692 di Roma, 63-62 avanti l' era nostra.

Consoli: Decio Giunio Silano, Lucio Licinio Murena.

Essi entrano in carica il primo gennaio romano, 23 ottobre giuliano dell' anno 63 avanti la nostr' era.

693 di Roma, 62-61 avanti l' era nostra.

Consoli: Marco Pupio Pisone Calpurniano, Marco Valerio Messala Nigro.

Entrano in carica il primo gennaio romano, 4 novembre giuliano dell' anno 62 prima dell' era nostra.

Cesare all' uscir dalla pretura, sortisce il comando della Spagna (1). Suetonio dice ch' egli non ebbe che il governo della Spagna ulteriore, la quale abbracciava la Lusitania e la Betica, cioè a dire il Portogallo e l' Andalusia (2). Ma Appiano assevera ch' egli attaccò l' uno dopo l' altro quei popoli d' Iberia (Spagna) che non erano per anche domi.

Quest' ultimo storico inoltre asserisce allo stesso luogo (3), che allorquando gli fu conferito quel comando, egli non poteva uscire di Roma strettovi da' suoi creditori. L' eccedenti spese a cui lo aveano tratto le sue mire ambiziose superavano di molto le sue facoltà e vuolsi che egli stesso confessasse di abbisognargli venticinque milio-

(1) Plutarco Vita di Cesare c. 12.
(2) Vita di Cesare c. 18.
(3) Stor. delle guerre civ. della repubbl. rom. l. 2 parag. 8.

ni di sesterzi (1) unicamente per pagare i propri debiti. Il testo greco di Appiano dice venticinquemila miriadi (venticinque milioni) senza indicarne la spezie; ciò che potrebbe far credere che si trattasse degli *argentei* al tempo di Cesare, che valevano dieci sesterzii (2); ma siccome in quest' occasione egli esagerava i suoi debiti, è più verisimile che alludesse alla moneta inferiore del tempo suo, e per conseguenza intendesse parlare di 25 milioni di sesterzi (3).

Aggiunge Appiano che dopo di essersi convenuto alla meglio con que' creditori che lo molestavano, egli si recò nell' Iberia. Plutarco racconta con maggior precisione questo fatto. Dice (4), che Crasso si costituì garante verso i creditori più difficili e più duri per il valsente di ottocento e trenta talenti; e allora Cesare con questa mallevadoria rimase in libertà di partire pel suo governo. È noto che il talento attico valeva ventiquattromila sesterzi (5). Ottocento e trenta talenti formavano quindi all' incirca 20 milioni (6) di sesterzi, ossia i 4/5 di quanto Cesare era debitore.

694 di Roma, 61-60 avanti l' era nostra.

Consoli: Lucio Afranio, Quinto Cecilio Metello Celere.

Essi entrano in carica il primo gennaio romano, 24 ottobre giuliano dell' anno 61 avanti l' era nostra.

695 di Roma, 60-59 avanti la nostra era.

Consoli: Caio Giulio Cesare, Marco Calpurnio Bibulo.

(1) Cioè a dire due milioni centottantasette mila cinquecento franchi, moneta di Francia, adottandosi la valutazione testè fissata.

(2) Stor. delle monete del march. Garnier t. 2 p. 239.

(3) Così intese Combes-Dounous nella sua versione di Appiano t. 1 pag. 252.

(4) Vita di Cesare c. 12.

(5) Ventiquattromila *nummorum sextertiorum* (Cicerone, Livio l. 34 50 *e passim*) *sive* 24 *sextertia* (Seneca, Gellio, Prisciano).

(6) Diciannove milioni novecento e ventimila sesterzi, ossia un milione settecento quarantatre mila franchi, moneta di Francia.

Entrano in carica il primo gennaio romano, 5 novembre giuliano dell' anno 60 avanti l' era nostra. Cicerone e Dione danno al secondo console il prenome di Marco al pari che i Fasti. Appiano, Eutropio, VI, 14, ed Orosio gli danno invece quello di Lucio.

Fu affidato a Cesare il governo dei Galli e dell' Illiria con dieci legioni.

696 di Roma, 59-58 avanti l' era nostra.

Consoli: Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, Aulo Gabinio.

Essi entrano in carica il primo gennaio romano, 26 ottobre giuliano dell' anno 59 avanti l' era nostra.

Il tribuno Publio Clodio fa esiliare Cicerone.

697 di Roma, 58-57 avanti l'era nostra.

Consoli: Publio Cornelio Lentulo Sfintere; Quinto Cecilio Metello.

Entrano in carica il primo gennaio romano, 7 novembre giuliano dell' anno 58 prima dell' era nostra.

Lentulo era figlio di Publio e nipote di Lucio.

698 di Roma, 57-56 avanti la nostr' era.

Consoli: Gneo Cornelio Lentulo Marcellino, Lucio Marzio Filippo.

Entrano in carica il primo gennaio romano, 27 ottobre giuliano dell' anno 57 prima dell' era nostra.

699 di Roma, 56-55 avanti l' era nostra.

Consoli: Gneo Pompeo Magno II, Marco Licinio Crasso II.

Entrano in carica il primo gennaio romano, 29 ottobre giuliano dell' anno 55 avanti la nostra era.

Censore: Marco Valerio Messala ch'era stato console l' anno 693.

Crasso è spedito contro i Parti (Eutropio, VI, 18). Cesare penetra il primo tra i Romani con un esercito nella Brettagna. (Tacito, Vita di Agricola, c. 13.) La Brettagna è quella che oggidì viene da noi chiamata Inghilterra.

700 di Roma, 55-54 avanti l' era nostra.

Consoli: Lucio Domizio Enobarbo, Appio Claudio Pulcro.

Essi entrano in carica il primo gennaio romano, 29 ottobre giuliano dell' anno 55 prima dell' era nostra.

701 di Roma, 54-53 avanti la nostr' era.

V' ebbero in quest' anno forti discussioni pel consolato, ambito da Caio Memmio, da Gneo Domizio, da Marco Valerio Messala e da Marco Emilio Scauro, come Cicerone scrive a suo fratello Quinto. Vi fu un interregno il quale non cessò che col mandar prigione il tribuno Quinto Pompeo Rufo, che si oppeneva alla convocazione dei comizii. In tal guisa nel settimo mese di quest' anno si giunse a nominar consoli Gneo Domizio Calvino, e Marco Valerio Messala.

Questa particolarità che ci fornisce lo storico Dione provano che i consoli entrarono in carica il primo luglio romano, 5 maggio giuliano dell'anno 53 avanti l'era nostra. Dice Appiano che la repubblica rimase per otto mesi senza magistrati: egli probabilmente conta cotesta vacanza colla data del giorno nel quale avrebbe dovuto farsi l' elezione.

702 di Roma, 52 avanti l'era nostra.

L' interregno durò per due mesi in capo ai quali fu nominato un solo console Gneo Pompeo Magno III.

Egli prese il suo posto soltanto nel mese intercalare romano, il 5 delle calende di marzo, 13 gennaio giuliano dell' anno 52 prima dell' era nostra.

Si associò Quinto Cecilio Metello Pio Scipione di lui suocero il primo del mese di agosto romano susseguente, cioè alle calende del mese *sextilis*, ossia il 17 giugno giuliano dell' anno 52 avanti l' era nostra.

Qui Albert offre un' altra prova dell' esattezza di sua cronologia, osservando che il terzo consolato di Pompeo col cominciare soltanto nel mese intercalare dell'anno 52 avanti l' era nostra, e di Roma 702, dimostra evidentemente che un tal anno deve essere stato embolismico come è contrassegnato appunto nella sua tavola.

A Pompeo, rivestito di un terzo consolato, venne commessa la riforma dei costumi, più pericoloso egli stesso che non erano i mali a cui doveva rimediare, egli pel primo infrattore delle sue proprie leggi, e che non doveva la sua potenza che alle armi. (Tacito Ann. III, 28).

703 di Roma, 52-51 avanti l' era nostra.

Consoli: Servio Sulpizio Rufo, Marco Claudio Marcello.

Entrano in carica il primo gennaio romano, 11 novembre giuliano dell' anno 52 avanti l' era nostra.

704 di Roma, 51-50 prima della nostr' era.

Consoli: Lucio Emilio Paolo, Caio Claudio Marcello.

Essi entrano in carica il primo gennaio romano, primo novembre giuliano dell' anno 51 avanti l' era nostra.

Albert alle due prove da lui date sulla giustezza della sua tavola cronologica sotto gli anni 668 e 702 di Roma, qui ne offre una terza. L' anno di questo consolato è quello del proconsolato di Cicerone, durante il quale Curione fu in Roma tribuno del popolo.

Esso non ebbe intercalazione; ciò che fu il pretesto

preso da Curione per abbandonare il partito del senato, e gettarsi a quello di Cesare. (V. la vita di Cicerone di Middleton tom. 3 p. 22, 269, 270).

Censori: Appio Claudio, Lucio Calpurnio Pisone, suocero di Cesare.

705 di Roma, 50-49 prima di nostr' era.

Consoli: Caio Claudio Marcello II, Lucio Cornelio Lentulo Crus o Cruscellus.

Essi entrano in carica il primo gennaio romano, 22 ottobre giuliano dell' anno 50 avanti l' era nostra.

Marcello non deve considerarsi come console per la seconda volta se si vuol prestar fede a Noris. *Cenotaph. Pisan. dissertat. II,* c. 4. p. 114 in cui è scritto Marcellino in luogo di Marcello. Egli non dà altrimenti il soprannome di Cruscellus nè di Crus al secondo console. Dione dice che Caio Claudio era figlio di Marco e i Fasti Capitolini aggiungono esser lui stato nipote di Marco. Egli è dunque diverso da quel Caio Claudio dell' anno precedente, cui Cicerone nelle sue lettere stabilisce come figlio di Caio.

OTTANTES. QUARTO DITTATORE

CAIO GIULIO CESARE I.

Egli non esercitò questa carica che undici giorni circa, e abdicò verso la fine di dicembre di quest' anno consolare.

706 di Roma, 49-48 avanti l' era nostra.

Consoli: Caio Giulio Cesare II, Publio Vatia Isaurico.

Essi entrano in carica il primo gennajo romano, 11 ottobre giuliano dell' anno 49 avanti l' era nostra.

Battaglia di Farsalia: le armi tolgono di pugno a Pompeo un potere ch'era sondato sull'armi. (Tacito, ann. I, 1).

Dopo quest' epoca v' ebbero vent' anni interi di discordie, di disprezzo alle leggi ed agli usi, ed impunità assicurata ai maggiori delitti e più ancor di sovente alla virtù. (Tacito ann. III, 28).

707 di Roma, 48-47 avanti l' era nostra.

Il popolo romano, sentita la morte di Pompeo, nomina per la seconda volta a dittatore Caio Giulio Cesare che fu l' 85.° non che Marco Antonio, generale della cavalleria.

Essi entrarono in carica il primo gennaio romano, 23 ottobre giuliano dell' anno 48 avanti l' era nostra.

Eutropio (VI, 18) scrive Emilio in luogo di Antonio.

Cèsare, conquistato l'Egitto, e vinto Farnace, ritorna in Roma, ove fa eleggere per i tre ultimi mesi dell'anno romano a consoli Quinto Fusio Caleno, Publio e Vatinio.

708 di Roma, 47-46 avanti la nostr'era.

Consoli: Caio Giulio Cesare III, Marco Emilio Lepido.

Essi entrano in carica il primo gennaio romano, 13 ottobre giuliano dell' anno 47 avanti l'era nostra.

È noto che questo è l'anno di confusione, nella state del quale Cesare cangiò il calendario. Abbiamo di sopra descritto assai a lungo siffatta operazione; i Benedettini la rapportano all'anno 707 avanti l' era nostra. Essi conformansi in ciò ai Fasti di Sigonio; ma le tavole di Albert, d' accordo coi Fasti di Almeloveen e coi calcoli di Censorino, la collocano a ragione sotto l' anno di Roma 708.

Nello stesso tempo che Cesare era console in quest' anno, era pur dittatore per la terza volta, di guisa che egli fu il 96.° dittatore.

709 di Roma, 45 avanti la nostr'era.

Caio Giulio Cesare IV, solo console, e 87.° dittatore.

Marco Emilio Lepido, generale della cavalleria.

È questo il prim' anno della correzione giuliana, in virtù della quale l' anno romano ebbe principio il primo gennaio, come lo contiamo nella nostr' era.

Cesare ritornò in Roma verso la fine del mese di settembre, e spogliandosi tosto della qualità di console, ne rivestì pel rimanente dell'anno:

Quinto Fabio massimo, e Caio Trebonio.

Morto il primo la vigilia delle calende di gennaio, cioè a dire l' ultimo giorno dell' anno 709, Giulio Cesare gli sostituì per alcune ore, un' ora dopo il mezzodì, Caio Caninio Rebilo. Tacito racconta nella maniera seguente il motivo di questa magistratura ridicola, (Stor. III, 37).

Videsi in quest' anno un consolato di un solo giorno, quello cioè di Caninio Rebilo, sotto la dittatura di Giulio Cesare, all' uscir di una guerra civile, dopo la quale stava a cuore di ricomporre ogni cosa.

710 di Roma, 44 avanti l' era nostra.

Consoli: Caio Giulio Cesare V, Marc' Antonio.

Nell' anno stesso Caio Giulio Cesare fu per la quarta volta dittatore, e prese a maestro della cavalleria il suo collega Marc' Antonio: quindi a pochi giorni gli sostituì Marco Emilio Lepido, e a questo pochi dì dopo Caio Ottavio; indi ad alcuni altri pochi giorni surrogò anche a quest' ultimo Gneo Domizio Calvino; di guisa che nello spazio di due mesi e mezzo, v' ebbero quattro maestri della cavalleria.

Egli morì di colpo subitaneo e violento (Tacito Stor. III, 68) nel giorno degli idi di marzo, ossia il 15 marzo, nell' età di 56 anni (Plutarco, Vita di Cesare).

Gli venne sostituito nel consolato Publio Cornelio Dolabella.

711 di Roma, 45 prima dell' era nostra.

Consoli: Caio Vibio Pansa, Aulo Irzio.

Trucidati nel corso di loro magistratura vennero surrogati il 14 delle calende di settembre, ossia il 19 agosto, come prova Noris, *Cenotaph. Pisan. dissertatio II, cap. II, p.* 102 da:

Caio Giulio Cesare Ottaviano, Quinto Pedio.

Cotesta data ci viene somministrata da Macrobio, Saturn. lib. I, 12 e da Dione Cassio lib. LV. Per altro Velleio Patercolo, II, 65, dice che Ottaviano entrò in posto il 10 delle calende di ottobre dell' anno 711 di Roma, la vigilia del giorno in cui compì l' anno suo 20.°, 72 anni prima del consolato di Vinicio, sotto cui scriveva Velleio, e che in fatto era l' anno di Roma 783, di guisa che tutto l' errore consiste nel mese.

Avendo Ottaviano abdicato gli fu sostituito Caio Carrina.

Morto Pedio nel corso della sua magistratura, prese il suo posto Publio Ventidio Basso.

Il 5 delle calende di dicembre, cioè a dire il 27 novembre si elessero a triumviri per cinqu' anni Marco Emilio Lepido, Marc' Antonio e Caio Giulio Cesare Ottaviano.

L' instituzione del triumvirato fu seguita dalla proscrizione e dalla ripartizione delle terre. I triumviri furono condannati da quegli stessi rivoltosi che erano stati da essi arrichiti (Tacit. Ann. I, 10).

Cicerone è ucciso il 7 dicembre: con lui si spense in Roma la vera eloquenza (Tacito, Dialogo intorno gli oratori cap. 42).

712 di Roma, 42 avanti l' era nostra.

Consoli: Lucio Munazio Planco, Marco Emilio Lepido II.

Decimo Bruto, console designato, fu ucciso in fuggendo. Vedi Noris *Cenotaph. Pisan. dissertat. II, c.* 2. *pag.* 103. Battaglia di Filippi. La sconfitta di Cassio e

di Bruto annienta il partito della repubblica (Tacito Annal. I, 2).

713 di Roma, 41 avanti l'era nostra.

Consoli: Lucio Antonio, Publio Servilio Vatia Isaurico.

Parlammo di sopra di una intercalazione ordinata in quest'anno.

714 di Roma, 40 avanti l'era nostra.

Consoli: Gneo Domizio Calvino, Caio Asinio Pollione.

Sulla fine dell'anno, tutti due abdicano, e vengono loro sostituiti: Lucio Cornelio Balbo, Publio Canidio Crasso. (Ved. Dione Cassio, Stor. XLVIII pag. 365 e 376).

Antonio sposa Ottavia, sorella di Ottaviano.

715 di Roma, 39 avanti l'era nostra.

Consoli: Lucio Marzio Censorino, Caio Calvisio Sabino.

I triumviri perchè i consoli non cessino dalla loro carica, come era avvenuto l'anno precedente, non fissano la sua durata che solo ad alcuni mesi; di guisa che nel designare i consoli, nominavano pure que' che doveano esser loro sostituiti; e quelli che cominciavano l'anno gli davano il proprio nome, chiamandosi per questa ragione consoli ordinarii, mentre gli altri furon detti consoli sostituiti o piccoli consoli.

Si scorge che un tale sistema dovea produrre qualche confusione nell'amministrazione e nel modo di distinguere gli anni. I triumviri però ne faceano poco caso giacchè la loro mira principale era quella di avvilire la dignità consolare acciò tutto si facesse da essi e per essi.

Il disordinamento in tutte le condizioni era sì grande a Roma, che in quest' anno stesso fu veduto un certo Vibio Massimo, questor designato, riscattarsi quale schiavo da un privato che lo manomise; mentre un altro schiavo fu precipitato dalla rupe Tarpea, per essersi rinvenuto arrolato tra i soldati legionarii.

716 di Roma, 38 avanti l' era nostra.

Consoli: Appio Claudio Pulcro, Caio Norbano Flacco.

Ottaviano preso dalla bellezza di Livia, la rapisce a Tiberio Nerone di lei marito. Non è noto s' essa fosse in ciò secolui d' intelligenza. L' impaziente Ottaviano non aspettò nemmeno che quella sposa infedele si sgravasse del parto; ma entrar la fece nel suo letto già gravida di Nerone (Tacito Ann. V, 1).

E non solamente tolse a questo la moglie, ma prese altresì a scherno i pontefici consultandoli intorno la legittimità del suo matrimonio con una femmina incinta del primiero marito (Tacito Ann. I, 10).

In quest' anno in cui compievasi il quinquennio del triumvirato, i triumviri si riconfermano da sè medesimi in posto per altri cinque anni.

717 di Roma, 37 avanti l' era nostra.

Consoli: Marco Vipsanio Agrippa, Lucio Caninio Gallo.

Avendo quest' ultimo abdicato, gli fu sostituito Tito Statilio Tauro.

Triumviri: Marco Emilio Lepido II, Marc' Antonio II, Caio Giulio Cesare Ottaviano II.

Sosio, governatore di Siria soggioga gli Ebrei, ed Antonio ne conferisce il trono ad Erode. Tacito Stor. V, 9.

718 di Roma, 36 avanti l' era nostra.

Consoli: Lucio Gellio Poplicola, Marco Cocceio Nerva.

Questi abdicarono e si elessero in vece loro Lucio Munazio Planco II, e Publio Sulpizio Quirino.

Ottaviano si giova della depressione di Lepido: disprezzando l'imbecillità di questo stupido collega, gli toglie le sue legioni, ed il titolo di triumviro. Dà a Cilnio Mecenate, semplice cavaliere, l'ispezione generale su Roma e l'Italia. Tacito Ann. VI, 11.

719 di Roma, 35 avanti l'era nostra.

Consoli: Lucio Cornificio, Sesto Pompeo figlio di altro Sesto.

Questo secondo console è diverso da Sesto Pompeo, figlio del gran Pompeo, che succumbette quest'anno in Sicilia.

720 di Roma, 34 avanti l'era nostra.

Consoli: Marc'Antonio II, Lucio Scribonio Libone.

Il primo console avendo abdicato sino dalle calende di gennaio, gli fu surrogato Lucio Sempronio Atratino.

Alle calende di luglio furono nominati consoli: Paolo Emilio Lepido, e Caio Memmio.

Alle calende di novembre fu nominato console Caio Erennio.

Noi seguiamo Sigonio quanto al prenome di Erennio; Pighio però gli dà quello di Marco.

721 di Roma, 33 avanti l'era nostra.

Consoli: Caio Giulio Cesare Ottaviano II, Lucio Volcazio Tullo.

Pagi nella sua *Dissert. de Period. graec. rom.* 89 pag. 14, chiama questo secondo console col nome di Marco Lelio Volcazio.

Ottaviano abdicò alle calende di gennaio, e gli fu sostituito Publio Autronio Peto.

Alle calende di maggio: Lucio Flavio, Caio Fonteio Capitone;

Alle calende di luglio: Manio Acilio Aviola;

Alle calende di settembre: Lucio Vinucio;

Alle calende di ottobre: Lucio Laronio.

Pighio prova che Sigonio diede in errore dando ad Autronio il prenome di Lucio.

722 di Roma, 32 prima di nostra era.

Consoli: Gneo Domizio Enobarbo, Caio Sosio.

Alle calende di luglio: Lucio Cornelio;

Alle calende di novembre: Numerio Valerio.

Tale è il prenome che danno a Valerio Sigonio e Pighio, e male adoperano i Fasti di Almeloveen chiamandolo Marco; e di fatti eglino stessi scrivono Numerio nella loro tavola alfabetica p. 457.

723 di Roma, 31 avanti l'era nostra.

Consoli: Caio Giulio Cesare Ottaviano III, Marco Valerio Messala Corvino.

Alle calende di maggio: Marco Tizio.

Alle calende di ottobre: Gneo Pompeo.

Il 2 settembre, battaglia d'Azio, in cui Ottaviano riporta vittoria sopra Antonio. Tacito Ann. I, 3. Le legioni che aveano vinto sotto i suoi ordini si sollevano a ribellione in Brindisi; Ottaviano con solo un suo sguardo le intimidisce (Tac. Ann. I, 42). Abrogazione del triumvirato.

724 di Roma, 30 avanti l'era nostra.

Consoli: Caio Giulio Cesare Ottaviano IV, Marco Licinio Crasso.

Alle calende di luglio: Caio Antistio Peto.

Agli idi di settembre: Marco Tullio Cicerone figlio dell' oratore Marco.

Alle calende di novembre: Lucio Senio Sevino.

Le civili discordie stancano gli animi: e il potere trasfondesi da Antonio in Ottaviano, che fu accolto per padrone sotto il nome di principe (Tacito Ann. I, 1). Le dissolutezze di Antonio aveano eccitato il disprezzo, e fu sentita la necessità di avere un solo padrone onde ottenere una pace comune. Ottaviano fu lodato per aver preferito al titolo di re e di dittatore quello di principe, e gli furono condonati alcuni atti di violenza mercè i quali erasi ristabilito il riposo generale (Tacito Ann. I, 9).

725 di Roma, 29 avanti l' era nostra.

Consoli: Caio Giulio Cesare Ottaviano V, Sesto Apuleio.

Alle calende di luglio, questo secondo console fu surrogato da Potito Valerio Messala.

Alle calende di novembre furono eletti: Caio Furnio e Caio Cluvio. Vedi Lydiat p. 20 e Patin, *Famil. Rom.* pag. 77.

Ottaviano assume nell'anno presente il titolo d'imperatore. Vedi Tillemont, Stor. degli Imperatori, nella vita di Augusto. Egli non dissente che la città di Pergamo nell'Asia minore eriga un tempio in suo onore, e in quello della città di Roma. (Tacito Ann. IV, 37.)

726 di Roma, 28 avanti l' era nostra.

Consoli: Imperat. Caio Giul. Cesare Ottaviano VI, Marco Vipsanio Agrippa, figlio di Lucio II.

Ottaviano, assodato nella sua possanza abolisce gli atti del triumvirato, e detta leggi per istabilire la pace e la nuova sua costituzione. Da questo momento, l' amministrazione della giustizia ha maggiore attività. Cotesta legge chiamata Giulia, infliggeva pene contro il celibato. (Tacito Ann. III, 25).

727 di Roma, 27 prima dell' era nostra.

Consoli : Imperat. Caio Giulio Cesare Ottaviano Augusto VII, Marco Vipsanio Agrippa III.

Assemblea del senato, il 17 gennaio: ad Ottaviano viene conferito il soprannome di Augusto, che portò sempre dappoi (Cens.).

728 di Roma, 26 avanti l'era nostra.

Consoli : Imperat. Caio Giulio Cesare Ottaviano Augusto VIII, Tito Statilio Tauro II.

729 di Roma, 25 avanti l'era nostra.

Consoli: Imperat. Caio Giulio Cesare Ottaviano Augusto IX, Marco Giunio Silano.

730 di Roma, 24 avanti l' era nostra.

Consoli : Imperat. Caio Giulio Cesare Ottaviano Augusto X, Caio Norbano Flacco.

• Forse converrà aggiungere II al nome del secondo console. Vedi l' *Onomasticon* di Glandorp. p. 628: in fatti Norbano era stato console l' anno 38 prima dell' era nostra.

731 di Roma, 23 avanti l'era nostra.

Consoli : Imperat. Caio Giulio Cesare Ottaviano Augusto XI, Aulo Terenzio Varrone Murena.

Quest'ultimo essendo morto nel corso di sua magistratura, gli venne surrogato Gneo Calpurnio Pisone, cui Pagi fa console ordinario nel suo *Apparatus ad Baronii annales* §. 118, pag. 27.

Augusto avendo abdicato elesse in suo luogo: Lucio Sestio.

Marcello, figlio di Ottavio e nipote di Augusto, è rapito da morte nel fiore di sua gioventù in mezzo alle adorazioni dell' impero (Tacito Ann. II, 41).

Augusto viene eletto in quest'anno tribuno del popolo a perpetuità (Ved. Tillemont.).

732 di Roma, 22 avanti l' era nostra.

Consoli: Marco Claudio Marcello Esernino II, Lucio Aminzio.

Pagi nel suo *Apparat. ad Baronii ann.* §. 118 p. 27 sopprime il numero II del primo console, dandogli il soprannome di *Esernio* in vece di *Esernino*. Convien rimontare sino all' anno 703 di Roma per trovare un M. Claudio Marcello, console, ma Gruter *Inscript.* p. 10 n.° 2 scrive C in vece di M.

Augusto vien nominato dittatore e censore soprannumerario: egli senza ricusar questi titoli, non li assume però altrimenti.

733 di Roma, 21 avanti l' era nostra.

Consoli: Marco Lollio, Quinto Emilio Lepido.

L' antico scoliaste di Orazio lib. I, delle sue pistole, Ep. 20 vers. 28; Dione Cassio Stor. lib. LIV p. 526. Rickio negli Ann. di Tacito XII, 1, dà al primo console il soprannome di Paulino.

Dopo la morte di Marcello, Augusto scelse per genero il valoroso Agrippa, compagno di sue vittorie, al quale avea già conferito due consolati consecutivi, malgrado l' oscura sua nascita (Tacito Ann. I, 3).

734 di Roma, 20 avanti l' era nostra.

Consoli: Marco Appuleio, Publio Silio Nerva. Dione Cassio, Stor. lib. LIV p. 527.

735 di Roma, 19 avanti l' era nostra.

Consoli: Gneo Senzio Saturnino, Quinto Lugrezio Vespillo.

Donat nella vita di Virgilio chiama il primo di questi consoli col nome di Gneo Plauzio; il secóndo ha per prenome erroneamente *Spurius*, in Frontino de *aquaeductibus*. Ethico (l' autore dell' Itinerario di Antonino) nella sua Cosmografia p. 26 chiama questo secondo console Quinto Lugrezio Cinna.

Alle calende di luglio si sostituirono loro Marco Vinuzio, Marco Vipsanio Agrippa IV.

Morte del poeta Virgilio.

736 di Roma, 18 anni avanti l' era nostra.

Consoli: Publio Cornelio Lentulo Marcellino, Gneo Cornelio Lentulo Augure. (Dione Cassio lib. LIV p. 529).

Augusto associa Marco Agrippa alla sua potenza tribunizia (Tacito Ann. III, 56).

737 di Roma, 17 avanti l'era nostra.

Consoli: Caio Furnio, Caio Giunio Silano. (Dione Cassio lib. 54. p. 533).

Augusto celebra i giuochi secolari. (Tacito ann. 11, 2.) Egli adotta Caio e Lucio figli di suo genero Marco Vipsanio Agrippa, e di sua figlia Giulia.

738 di Roma, 16 avanti l'era nostra.

Consoli: Lucio Domizio Enobarbo, Publio Cornelio Scipione.

Alle calende di luglio quest' ultimo fu surrogato da Lucio Tario Rufo. (Dione Cassio l. 54 p. 533).

Plinio l. 18, 6 scrive Lucio Tario Rufo; Seneca

de Clementia 1, 15 lo chiama T. Ario, e da Valerio Massimo, 7, 8, vien nominato T. Mario.

Lollio è sconfitto da' Sicambri. V'ebbe più ignominia che perdita. L'aquila della quinta legione cadde in potere del vincitore. (Tacit. ann. 1, 10). Augusto si reca nelle Gallie per achetare le turbolenze destatesi.

739 di Roma, 15 avanti l' era nostra.

Consoli: Marco Livio Druso Libone, Lucio Calpurnio Pisone. (Dione Cassio lib. 54 p. 535).

740 di Roma, 14 avanti l'era nostra.

Consoli: Marco Licinio Crasso, Gneo Cornelio Lentulo (Dione Cassio lib. 54 p. 537).

Questo Lentulo era figlio di Gneo: è dunque diverso da quello fu console l'anno 736 ch'era figlio di Lucio. Tutte le nazioni che abitavano le Alpi sono domate, e s' inalza su quelle montagne un trofeo. (Plin. 3, 20).

741 di Roma, 13 prima dell'era nostra.

Consoli: Tiberio Claudio Nerone, figlio dell' imperatrice Livia, Publio Quintilio Varo. (Dione Cassio l. 54 pag. 539).

Morte di Lepido (Marco) grande pontefice. Augusto viene eletto in sua vece, e dà alle fiamme 10 mila volumi di profezie, non riserbando che i soli libri sibillini (Suetonio). Marco Agrippa è rivestito per cinqu' anni del poter tribunizio.

742 di Roma, 12 avanti l'era nostra.

Consoli: Marco Valerio Messala Barbato Emiliano, Publio Sulpizio Quirino (V. Tacito ann. 3, 48).

Pagi nel suo *Apparatus ad Baronii annales* §. 125

p. 29, e Noris *Cenotaph. Pisan; Dissertat. 2. cap. 2. p.* 97, ommettono il soprannome di Emiliano a Valerio Messala, benchè Sigonio ed i Fasti glielo attribuiscono. Egli morì nel corso della sua magistratura, e gli fu surrogato Caio Valgio Rufo.

Questi avendo abdicato fu sostituito da Caio Caninio Rebilo, che morì pure durante la sua magistratura. (Dione Cassio lib. 54. pag. 541).

Druso batte i Sicambri e fa lega coi Frisii. Morte di Marco Agrippa.

743 di Roma, 11 avanti l' era nostra.

Consoli: Quinto Elio Tuberone, Paolo Emilio Massimo. (Dione Cassio, Stor. l. 54 p. 544. Pagi, *Apparatus ad Baronii annales* §. 125 p. 29).

Druso doma i Sicambri, Tiberio batte i Dalmati ed i Pannonii (Dione e Velleio Patercolo).

744 di Roma, 10 avanti l'era nostra.

Consoli: Giulio Antonio, Quinto Fabio Massimo. (Dione Cassio l. 55. p. 546) Gli antichi cronologi seguiti da Sigonio danno a Giulio Antonio il soprannome di Africano: Suetonio seguito da Tillemont lo dà invece a Fabio Massimo.

Nascita di Claudio che fu poi imperatore.

745 di Roma, 9 avanti l' era nostra.

Consoli: Nerone Claudio Druso, Tito Quinzio Crispino.

Il primo di questi consoli portava il soprannome di Germanico, se credesi a Pagi, *Apparatus ad Baronii annales* §. 125 p. 29: egli morì nel corso della sua magistratura. I Romani adorarono la sua memoria, persuasi ch' egli avrebbe ristabilita la libertà se pervenuto fosse all' impero; di qui il loro amore pel suo figlio Germani-

co, che dava di sè le medesime speranze. (Tacito ann. 1, 33). Questa morte non lascia ad Augusto altri nipoti che Tiberio, fratello di Druso, e al pari di lui figlio di Livia (Tacit. ann. 1, 3).

Sotto questi consoli, Augusto è qualificato *Pont. max. imp.* XII, *consul.* XI, *trib. potest.* XV in una inscrizione riferita da Gruter fol. 61 n. 1.

746 di Roma, 8 avanti l'era nostra.

Consoli: Caio Marzio Censorino, Caio Asinio Gallo.

Il primo di questi consoli è chiamato Mario da Noris, *Cenotaph. Pisan. Dissert.* II c. 2. p. 100, e il secondo era figlio di Caio, secondo una lettera di Cuper.

Censo dei cittadini romani che trovansi in numero di quattro milioni. (*Blanchinus ex lapide Ancyr. et Grutero*).

In quest'anno fu dato al mese *sextilis* il nome di Augusto, in onore dell' imperatore (Censorino Dione e Macrobio). Augusto corregge l'anno, da cui leva tre giorni di eccesso.

Il P. Domenico Magnan, de' Minimi, dotto antiquario colloca la nascita di G. C. a quest'anno. Vedi l'artic. Magnan, nella Biograf. univers.

747 di Roma, 7 avanti l'era nostra.

Consoli: Tiberio Claudio Nerone II, Gneo Calpurnio Pisone II.

Questo numero II pel secondo console ammesso da Sigonio colla scorta di Dione, è intralasciato da Pagi nel suo *Apparatus chronolog.* §. 129 p. 31.

748 di Roma, 6 avanti l' era nostra.

Consoli: Decimo Lelio Balbo, Caio Antistio Veto.

Alle calende di luglio furono loro surrogati.
Lucio Manlio, Quinto Nonio Asprena Torquato.

Dopo la morte di Agrippa e di Druso, Augusto associa nell' autorità tribunizia Tiberio Nerone, onde non lasciar incertezza sul proprio successore. Egli con ciò sperava di infrenare l' ambizione dei pretendenti; d' altronde egli confidava sulla sommessione del collega, e sulla sua propria grandezza. (Tacit. ann. III, 56).

Si è veduto che il P. Magnan colloca la nascita di G. C. all' anno di Roma 746, ma secondo l' Arte di verificar le Date, che nella seconda parte adduce la sua opinione, questa nascita dee collocarsi sotto il consolato, di cui qui è parlato. Tale opinione non è nuova, essendo pur quella di Marc' Antonio Capelli, Giovanni Kepler, Henschenius, Antonio Pagi, Bollando, Hardouino, Schelestrat ecc. e venne adottata da Argelati nei Commentarii di Sigonio. Tuttavolta si vedrà in seguito che il P. Magnan non è il solo che l' abbia posta in controversia. Ciò ch' è singolare si è che una data così importante per noi non sia ancora stata chiarita in guisa di tor di mezzo tutte le difficoltà.

749 di Roma, 5 avanti l' era nostra.

Consoli: Giulio Cesare Ottaviano Augusto XII.

Egli abdicò, e gli fu sostituito il suo collega Lucio Cornelio Silla.

Plinio, Stor. nat., VII, 13 (1) racconta quanto segue:

Nelle Croniche intitolate *Atti dei tempi dell' imperatore Augusto* leggesi che nell' anno in cui Giulio Cesare fu console per la dodicesima volta, avendo a collega Lucio Silla, il terzo giorno degli idi di aprile, Caio Crispino Ilaro di onesta famiglia plebea di Fiesoli si recò in gran cirimonia a far sagrifizii al Campidoglio, accompagnato da nove figli, tra i quali due femmine, da 27 nipoti, 29 (2) pronipoti ed otto nipoti femmine.

A quest' anno i cronologi più recenti e celebri, qua-

(1) Questo capitolo di Plinio è numerizzato 11 nell' edizione di Franzius, il quale osserva che il suo numero in altre edizioni è il 13.

(2) Alcuni manoscritti dicono diciannove.

li Petau, Bucherio, Usserio, Noris nel suo *Cenotaph. Pisan. Dissert. II*, c. 5. p. 131, Mezzabarba, Tillemont, Bianchini e Freret, collocarono la nascita di Gesù Cristo (Vedi la Memor. inserita da Freret nelle Memorie dell'Accad. delle Iscrizioni tom. 21 p. 298). Anche il P. Deker e Vaillant sono di tale opinione.

Augusto, il cui nipote Caio Cesare avea testè riportata la toga virile, lo intitola principe della gioventù (Zonara).

Nel tempo in cui Lucio e Caio erano i soli Cesari, la loro madre Giulia, figlia di Augusto fu fatta sposa di Tiberio da lei dispregiato qual suo inferiore, e fu questo il vero motivo che lo decise allora a ritirarsi in Rodi (Tacito Ann. I, 53). Benchè questo ritiro stesse in luogo di un vero esilio, il tempo per cui esso durò fu segnalato dalla collera, dalla dissimulazione, e da occulte dissolutezze.

750 di Roma, 4 avanti l'era nostra.

Consoli: Caio Calvizio Sabino, Lucio Passieno Rufo.

Invece di Rufo, Sulpizio Severo II, 39 scrive *Rufino*.

Si è già parlato nel tomo 1.° p. 246 e 265 dell'eclisse di luna ch' ebbe luogo la notte del 12 al 13 marzo di quest'anno, e che precedette la morte di Erode (Ved. Stor. di Flav. Gioseffo lib XVII c. 8 e 11).

751 di Roma, 3 avanti l' era nostra.

Consoli: Lucio Cornelio Lentulo, Marco Valerio Messalino.

Noi qui seguiamo Dione, in quanto al prenome del primo console; Noris preferisce di chiamarlo *Gneo* in luogo di *Lucio* nel suo *Cenotaph. Pisan: Dissert. II*, c. 4. p. 114, fondandosi sull' autorità di Suetonio (Vita di Galba c. 4). Vedi Pagi *Apparatus chronol.* §. 146 p. 37, e Marco Welser p. 62 delle sue opere.

Il secondo console viene da Pagi al luogo citato chia-

mato Messallino in luogo di Messalino. Patin *Famil. Rom.* p. 85 lo chiama *Messala* e Suetonio nella stessa vita e capitolo che qui sopra, l'appella *Messalla*.

Marco Welser alla detta pagina 62 delle sue opere, dice che il Cristo nacque sotto questi consoli. La sua opinione è conforme a quella di Clemente d'Alessandria, il qual calcola che dalla nascita di G. C. sino alla morte dell'imperatore Commodo, sieno scorsi in tutti centonovantaquattr'anni ed un mese. Ora l'imperadore Commodo morì l'ultimo dicembre dell'anno 192 di nostra era, 945 di Roma (1). G. C. è nato dunque l'ultimo novembre dell'anno 751 di Roma.

752 di Roma, 2 avanti l'era nostra.

Consoli: C. Giulio Cesare Ottaviano Augusto XIII, Marco Plauzio Silvano.

Questi avendo abdicato fu sostituito alle calende di luglio da Caio Caninio Gallo, a cui i *Monum. Ancyr.* p. 132 danno il prenome di Lucio.

Augusto avendo pur egli abdicato gli venne surrogato alle calende di settembre Quinto Fabrizio. (Ved. Lydiat, *Series summorum magistratuum* p. 31).

Quest'anno v'ebbe un altro console sostituito, cioè Aulo Cecina.

Velleio Patercolo II, 112, fa menzione di lui (Ved. Patin. *Famil. Rom.* p. 53).

La fortuna che avea possentemente protetto Augusto contro la repubblica, sembrava abbandonarlo entro le pareti domestiche, ove le sregolatezze di sua figlia avvelenarono la sua vecchiaia. Egli la scacciò di Roma, e punì di morte il suo amatore (Tacito Ann. III, 24). Questo amante adultero era Giulio Antonio (*id.* Ann. VI, 44). Giulia venne dapprincipio rilegata per le sue dissolutezze nell'isola Pandataria, oggidì Santa Maria sul gol-

(1) Stromati lib. I *in Clementis Alexandrini opera. Lutetiae* 1641 p. 340.

fo di Pozzuoli; poscia a Reggio sulle gengive dello stretto di Sicilia (*id.* Ann. I, 53).

753 di Roma, 1 avanti l'era nostra.

Consoli: Cosso Cornelio Lentulo, chiamato dappoi Getulico; Lucio Calpurnio Pisone Augure.

Pagi (*Apparatus chronol.* §. 157 p. 41) ommette *Cosso*, prenome del primo console; ma Patin, *Familiae Roman.* p. 92 lo scrive così come Sigonio, e il suo commentatore Argelati. Questi due ultimi tralasciano il soprannome di *Augure* pel secondo, e rimproverano ad Almeloveen di non essere stato certo altrimenti di quello di *Getulico* riguardo al primo. In effetto questi Fasti suppongono, ch' egli possa essere stato chiamato *Isaurico* e non *Getulico;* ciò che sembra destituto di qualunque fondamento.

Giulia scrive ad Augusto contra Tiberio delle lettere risentite, di cui è riguardato come autore Sempronio Gracco, per cui venne esiliato nell' isola di Cercine (Tacito Ann. I, 53).

AVVISO

DEGLI EDITORI

INTORNO LE TAVOLE SEGUENTI.

Sul terminar del ristretto intorno la forma dell'anno attico, si annunciano due tavole destinate a mostrare la corrispondenza del Ciclo di Metone e del periodo di Calippo con gli anni giuliani prolettici. Queste tavole non si rinvennero altrimenti tra i manoscritti lasciati dai Benedettini. Per sopperire quindi a questa perdita, e soddisfare in uno alle promesse degli autori, per quanto sta negli editori si è creduto dover compilare delle tavole consimili a quelle accennate da essi. Nel formarle si ebbe in veduta di seguir quanto all'essenziale le spiegazioni date dai dotti autori a quali si leggono nel ristretto sumentovato. Ommesso l'indicazione delle lettere dette domenicali, corrispondenti ai diversi anni giuliani. Ove faccia d'uopo di conoscere a qual giorno della settimana corrisponda un giorno proposto, si avrà ricorso alla tavola cronologica generale posta al principio dell'opera. Tre sono le tavole da noi sostituite ed ecco la loro struttura e il modo di usarne.

I.ª TAVOLA PER IL CICLO DI METONE.

Questa tavola contiene sedici colonne. La prima accenna a qual anno giuliano, prima dell'era nostra volgare, corrisponda il principio di ciascun anno del Ciclo Metonico. In tal guisa il numero 432 che vedesi in testa di questa prima colonna addita che il 16 luglio giuliano indicato come il primo giorno dell'anno primo del Ciclo, appartiene all'anno 432 avanti G. C.

La seconda colonna presenta gli anni delle Olimpiadi i quali quasi esattamente concorrono cogli anni Metonici, essendo il giorno undicesimo di questi il primo di quelli. Vedesi per esempio che il Ciclo di Metone fu stabilito all'anno primo della 87.ª Olimpiade.

La colonna terza offre la serie degli anni del Ciclo di Metone. Siccome questo Ciclo è formato di 6940 giorni componenti 19 anni Metonici, e non differisce che di 6 ore dai 19 solari giuliani, si avrebbe per avventura dovuto distinguere l'un Ciclo dall'altro; ma per maggiore semplicità si è preferito contare di seguito i 102 anni pei quali durò questo Ciclo. Ove fosse proposto un'anno pel sito da lui tenuto in un Ciclo di cui fosse nota la progressione, si troverebbe facilmente quel posto tra questi 102 anni. A cagione d'esempio l'anno 5.° del 6.° Ciclo è il 100.° nella serie generale; ed infatti i 5 Cicli trascorsi formano 95 anni in ragione di 19 per Ciclo, cui aggiungendo 5, risulta 100. Reciprocamente il 50.° della tavola generale è il 12.° del 3.° Ciclo. Basta dividere 50 per 19 ed il quoziente 2 fa vedere che sono scorsi 2 Cicli, mentre il residuo 12 prova che corre l'anno 12 del Ciclo 3.°

Gli asterischi posti a fronte degli anni servono a notare quelli che sono embolismici ossia composti di 13 mesi ovvero lunazioni. Gli autori allegano i motivi per cui introdussero il mese embolismico ossia intercalare negli anni 3, 6, 8, 11, 14, 17, 19, del Ciclo, seguendo in ciò il dotto Petau. Ecco senza dubbio perchè il mese intercalare è inserito tra il 6.° e il 7.° mese dell'anno comune, invece di essere rimandato alla fine dell'anno. Il suo principio avanti la riforma di Metone fatta al calen-

dario antico era fissato al mese Gamelion, e finiva col Posideon. In sequela di questo ultimo veniva il mese intercalare sotto il nome di Posideon II, e si continuò a lasciarlo nel medesimo posto allorchè l'Hecatombaeon divenne il primo mese dell'anno.

Le ultime 13 colonne della prima tavola portano il giorno, e il mese giuliano a cui comincia ciascun mese del Ciclo Metonico. È facile vedere che i mesi giuliani sino a quello di dicembre appartengono all'anno giuliano indicato al principio della linea, e gli altri spettano all'anno susseguente. Prendiamo ad esempio il primo anno del Ciclo. I 6 primi mesi giuliani da luglio sino a dicembre sono dell'anno 432 avanti G. C. e gli altri 6 appartengono al 431. Così volendosi conoscere il giorno, e mese giuliano in cui cade il primo Posideon del primo anno del Ciclo, vedesi esser questo l'11 dicembre del 432 avanti G. C. Il mese che succede a Gamelion comincia il 10 gennaio dell'anno 431 avanti la stessa era.

I numeri che si scontrano ad intervalli sotto la data giuliana servono ad accennare i mesi cavi ossia di 29 giorni. Questi numeri sono accoppiati a due a due. Il primo indica il giorno cui conviene sopprimere, e che per tal causa fu dagli autori chiamato *esentile* dalla voce latina *eximere*. Il secondo mostra il giorno che viene al primo sostituito. Così per esempio all' anno primo del Ciclo sopprimesi il 4 del mese Boedromion al quale vien surrogato il 5.

Quanto al posto assegnato ai giorni esentili si prese a guida Gemino, come fecero i nostri autori sull'esempio del dotto Petau. Vedi a questo proposito il Capo XIII del libro secondo della dotta sua opera *de doctrina temporum*.

Giusta la spiegazione data dai nostri autori il giorno esentile ricorre ad ogni 64 giorni 10 volte di seguito, e all'11.ª l'intervallo è aumentato di un giorno. In questa guisa i giorni 6940 di un' intero Ciclo sono divisi in 100 gruppi di 63 giorni, e in 10 di giorni 64. Dodwel nel suo trattato dei Cicli antichi collocò i 110 giorni esentili ad ogni 63 giorni partendo dal cominciar del Ciclo. Da ciò risulta che i quattro ultimi mesi del Ciclo non han-

no giorni esentili. Se a questi quattro mesi di 30 giorni si uniscano i due primi mesi del Ciclo susseguente li quali sono pur pieni, si avranno 6 mesi pieni di seguito. Ma questo calcolo sembra meno regolare che non è la disposizione adottata dai nostri autori, e da noi seguita nel collocamento dei giorni esentili.

Il Ciclo di Metone contiene 6940 giorni ripartiti tra 235 lunazioni, locchè dà 29 giorni 12 ore 46 minuti circa per ciascuna lunazione. La differenza in più è di circa 2 minuti. Perciò Calippo 102 anni dopo lo stabilimento del Cielo Metonico si credette autorizzato a riformarlo ed a sostituirvi il suo periodo. Egli soppresse un quarto di giorno per Ciclo ossia un giorno in quattro Cicli: il suo periodo composto di quattro Cicli comprendeva 27759 giorni precisamente eguali a 76 anni giuliani.

II.ª TAVOLA. PERIODO DI CALIPPO.

Questa tavola ha per oggetto di stabilire un ragguaglio tra il periodo di Calippo e gli anni giuliani: essa mostra per conseguenza in qual anno giuliano avanti Gesù Cristo ricorra il giorno primo di ciascun' anno di questo periodo.

Quanto alla data precisa di questo giorno nell' anno giuliano corrispondente, converrà per conoscerla ricorrere alla tavola III.ª

Dall' ispezione della tavola II.ª si vede che il periodo di Calippo cominciò l' anno 330 avanti G. C. Del pari si scorgerà facilmente a qual anno giuliano corrisponde il principio di qualunque altro anno di Calippo cominciando dallo stabilimento del periodo e via via sino all' era volgare. Abbiamo posti di seguito i 330 anni di Calippo senza dividerli in periodi o gruppi di 76 anni; ma all' uopo riesce agevole di formar questi gruppi. Per esempio l' anno 100.° di Calippo è il 24.° del secondo periodo. Reciprocamente l' anno 48.° del terzo periodo è il 200.° della serie intera. Nel primo caso dividendo gli anni per 76, il quoziente denota i periodi scorsi e il residuo il posto dell' anno nel periodo corrente: nel secondo moltiplicansi i periodi scorsi per 76 e si aggiunge al

prodotto il numero che accenna il posto dell'anno dato nel periodo che scorre.

III.ª TAVOLA. SEGUITO DEL PERIODO DI CALIPPO.

Siccome il periodo di Calippo era composto di 940 lunazioni formanti 27759 che fanno precisamente 76 anni giuliani, così ricomincia a ciascun periodo la stessa corrispondenza tra gli anni di Calippo, ed i giuliani. Perciò gli stessi giorni e mesi di Calippo riproducevansi negli stessi giorni e mesi giuliani dopo 27759 giorni ovvero 76 anni trascorsi. Così per esempio gli anni 1, 77, 153, 229, 305 di Calippo cominciarono tutti il 29 giugno giuliano negli anni 330, 254, 178, 102, 26 avanti G. C. Questi anni sono i primi dei periodi. Parimenti gli anni 76, 152, 208, 304 che sono gli ultimi dei periodi hanno tutti per primo giorno il 10 luglio giuliano negli anni 255, 179, 103, 27 prima della nostra era.

Ciò spiega il perchè la prima colonna della tavola III.ª contenga da principio 5, e poscia 4 anni differenti seguitamente sopra ciascuna linea orizzontale. Sono quelli che hanno la stessa corrispondenza coll'anno giuliano. Scorgesi che noi consideriamo le diverse linee verticali che contengono gli anni di Calippo come formanti una sola colonna. Queste stesse linee verticali che prima sono 5, e poscia riduconsi a 4, possono servire a far trovare senza pena il posto dell'anno nel periodo, e quello del periodo nella serie intera degli anni. Per esempio l'anno 300.° di Calippo è il 72.° del quarto periodo per esser posto sulla linea orizzontale che appartiene all'anno 72.° del primo, e di tutti i periodi, del pari che nella linea verticale che contiene gli anni del quarto periodo. Reciprocamente l'anno 26.° del quinto periodo è il 330.° della serie, perchè questo numero 330 scontrasi al punto di concorso della quinta linea orizzontale che comprende il 26.° anno del primo periodo e per conseguenza anche il 26.° anno di tutti i periodi.

Si segnarono con asterisco gli anni che devono essere embolismici ossia aventi 13 lunazioni. Sono essi il 1, 4, 7, 10, 12, 15, 18, 20, 23, 26, 29, 31, 34, 37, 39,

42, 45, 48, 50, 53, 56, 58, 61, 64, 67, 69, 72, 75 di cadaun Ciclo. Questo ordine è lo stesso come si fosse continuato l' uso del Ciclo di 19 anni Metonici. In vero l' anno primo del periodo di Calippo sarebbe stato l' ottavo del sesto Ciclo Metonico; ecco perchè esso è embolismico. Prendasi nella nostra prima tavola gli anni embolismici, e si levi 7 da ciascuno dei numeri che notano il posto di cotesti anni, si avranno con ciò gli anni embolismici del periodo di Calippo.

Le ultime 13 colonne della tavola III.ª accennano i mesi di Calippo, come lo sono pei mesi Metonici le ultime 13 colonne della tavola I.ª

I numeri che s' incontrano l' un sotto l' altro, e a due a due sotto i mesi giuliani, servono ad indicare i mesi cavi cioè di 29 giorni. Il primo di questi due numeri accenna il giorno cui conviene sopprimere, ed il secondo è succedaneo del primo. Abbiam gia detto che il giorno soppresso chiamasi esentile.

Il periodo di Calippo si compone di 940 mesi sicchè ove ciascun mese fosse di 30 giorni, l'intero periodo ne avrebbe 28200. Vi sarebbero dunque in più 441 giorni; poichè quello di Calippo ne ha soli 27759. Ci devono dunque essere 441 giorni esentili. Per indicarne il luogo si ripartirono i 27759 in 417 gruppi di 63 giorni ciascuno e in 24 di 62. Ecco perchè i 417 primi giorni esentili sono divisi per lo spazio di 63 giorni e i 24 ultimi per quello di 62, non compresi gli esentili; ossia i primi ricorrono ad ogni 64 giorni e gli ultimi ad ogni 63.

Questa disposizione è conforme al principio di Gemino. Dobbiamo però confessare che in ciò ci siamo alquanto scostati dal metodo indicato dai nostri modelli. Dietro la breve spiegazione ch'essi danno sulla fine del ristretto intorno la forma dell'anno attico sembra che nella loro tavola i giorni esentili dal principio sino alla fine del periodo ritornassero ad ogni 64 giorni, ovvero che tutti i gruppi compresi tra due giorni esentili consecutivi fossero tutti eguali e di 63 giorni per cadauno, ma il 440 esentile cadeva al 20 del penultimo mese, e troncandosi il 441 esentile anche alla fine dell'ultimo mese nel 104.° gruppo non comprendevansi che soli 39 giorni avendovi 2

mesi cavi di seguito; irregolarità, che sebben tenue, ci è sembrato bene di evitare.

I dotti non sono a dir vero d' accordo intorno l'uso dei giorni esentili. Dodvvel è disposto a credere che il giorno esentile accennasse piuttosto il mese che convenia render cavo di quello che il sito del giorno da levarsi. In conseguenza di tale opinione cotesto erudito collocò i giorni esentili ad ogni 63 giorni dal principio sino alla fine del periodo di Calippo; se non che con tale disposizione gli ultimi mesi del periodo rimarrebbero senza giorni esentili.

Le 940 lunazioni di Calippo formano 27759 giorni, cioè comprendono 5 ore e minuti 53 di più, calcolata la lunazione media di 29 giorni 12 ore 44 minuti e 3 secondi, giusta l' opinione degli astronomi moderni. In 310 anni si avrebbe quindi un giorno circa di più.

Il nostro Ciclo lunare attuale supposto pari a 19 rivoluzioni solari è precisamente il quarto del periodo calippico.

Calippo era pure in errore intorno la durata dell'anno solare allungandolo soverchiamente di circa 11 minuti e 9 secondi ove la si raffronti colle osservazioni dei nostri giorni. Per rimediare al doppio errore di Calippo all'epoca della riforma del Calendario fatta da papa Gregorio XIII nel 1582, fu prescritto che a contare dal 1600 si sopprimessero 3 giorni ad ogni 400 anni per il sole, ed 8 giorni in 2500 anni per la luna. Questa doppia regola non ha senza dubbio una rigorosa esattezza, ma torna comoda in pratica e concilierà per lunga pezza in modo soddisfacente i moti medii solare e lunare.

P. S. Ideler lesse il 19 ottobre 1815 alla Accademia di Berlino una memoria sul Ciclo di Metone di cui ecco il sunto.

I. Egli è di opinione al pari che Dodvvel e Corsini che questo Ciclo regolasse presso gli Ateniesi il tempo civile. Scaligero, e Petau sono però di contraria opinione.

II. Egli comincia il Ciclo al 15 luglio 432 avanti G. C. al tramontar del sole nel momento della nuova luna; ciocchè non differisce dai calcoli dei nostri autori che di alcune ore.

III. Colloca i mesi intercalari negli anni 3, 5, 8, 11, 13, 16, 19 del Ciclo ed adduce i motivi di questa disposizione.

IV. Determina i mesi cavi colla regola di Gemino e come Petau sull' esempio di Gaza, applica il giorno esentile al 21 di que' mesi.

V. Malgrado il testo di Tolomeo pone Pianepsion prima di Maemacterion sull' esempio di Buttman, e Barthelemy.

VI. Fa cominciare il periodo di Calippo col 28 giugno 330 avanti G. C. al tramontare del sole, alcune ore avanti di noi, e sembra regolare i mesi intercalari ed i giorni esentili di questo periodo alla guisa stessa del Ciclo di Metone. È veramente increscevole lo scorgere che la cronologia del popolo più illuminato contenga alcuni punti tuttavia controversi.

SOPRA LE NUOVE LUNE AVANTI G. C.

Per compiacere al desiderio di alcuni che amano di avere un metodo per ritrovare le nuove lune nei tempi anteriori all' era volgare, noi qui tenteremo di agevolarne il rinvenimento.

1.° Le tavole relative al Ciclo di Metone ed al periodo di Calippo offrono immediatamente queste nuove lune dal 16 luglio 432 sino a G. C. Veramente esse sono accennate un giorno dopo ad ogni 61 anno circa di Metone, e ad ogni 310 di Calippo. Di questo errore si potrà però tener calcolo.

2.° Per gli anni 1001 che precedettero immediatamente l'era Cristiana, la Tavola Cronologica degli eclissi può servire a risolvere la quistione in guisa soddisfacente; sarà questa una nuova applicazione di quella scientifica enumerazione. Diffatti prendete in essa la data di un eclisse di sole per un anno dato, o preso a piacere. Cercate il mese, e il giorno di questa data nel Calendario lunare perpetuo (I Vol. dell' Arte di verificare le Date dopo G. C.) e vedete qual sia l' epatta corrispondente a questo giorno. Tale epatta indicherà tutte le nuove lune dell' anno. Prendiamo ad esempio il primo eclisse della

tavola, quella del 9 aprile 1001 avanti G. C. L' epatta XX apposta al 9 aprile nel calendario lunare perpetuo appartiene pure all' 11 gennaio, 9 febbraio, 11 marzo, 9 maggio, 7 giugno, 7 luglio, 5 agosto, 4 settembre, 3 ottobre, 2 novembre, 1 e 31 dicembre. Questi sono i giorni delle nuove lune dell' anno 1001. Non convien però ommettere l' osservazione che il moto vero della luna, è così irregolare, ossia si allontana talmente dal moto medio sul quale è regolata la disposizione delle epatte che le nuove lune vere possono differire talvolta persino di un giorno da quelle indicate da coteste epatte; osservazione che si aveva precisamente in questo stesso anno; poichè la nuova luna di ottobre fissata al 3 dall' epatta dovette realmente accadere ai 2 giusta la tavola degli eclissi fondata sopra un calcolo rigoroso.

Altro esempio. Eclisse di sole il 6 settembre 776 rimarchevole perchè citato tra gli eclissi osservati alla Cina, e perchè spettante al primo anno delle Olimpiadi. Dirimpetto *al* 6 settembre si trova l' epatta XVIII con cui determinansi le sizigie ricercate; esse ricorrono al 13 gennaio, 11 febbraio, 13 marzo, 11 aprile, 11 maggio, 9 giugno, 9 luglio, 7 agosto, 6 settembre, 5 ottobre, 4 novembre, e 3 dicembre 776.

Per non esservi eclissi solari negli anni 707, 419, 255, 74, avanti G. C. si leverà 521 da 707, lo si aggiungerà successivamente al 419, 255, e 74; con che si avranno i nuovi 186, 940, 776, 595, e se ne cercheranno le nuove lune come si fece pel 1001, e 776. Questa regola è stabilita sul principio che ad ogni 521 anni giuliani le nuove lune ritornano allo stesso quanto del mese (Vedi Astronomia di Lalande tom. II, p. 195 edizione del 1792).

3.° Quanto poi ai tempi anteriori all' anno 1001 avanti G. C. si ricorrerà all' espediente che fu accennato: la cosa si farà più chiara con un esempio. Si domandi di trovare le nuove lune del 1645 avanti G. C., anno dell' uscita dall' Egitto giusta i nostri manoscritti. Dal 1645 sottraggasi il doppio di 521 ossia 1042, rimarrà 603. Cercate le date delle nuove lune del 603; esse saranno quelle delle nuove lune del 1645: nel 603 avvi il 18

maggio un'eclisse di luna, e l'epatta corrispondente XI indica le congiunzioni domandate pei 20 gennaio, 18 febbraio 20 marzo (1), 18 aprile, 18 maggio, 16 giugno, 16 luglio, 14 agosto, 13 settembre, 12 ottobre 11 novembre, e 10 dicembre.

Questa regola avrebbe bisogno di una modificazione nel caso seguente: se la nuova luna da cui si prendono le mosse appartiene agli ultimi 10 mesi di un anno bisestile ovvero ai due primi dell' anno seguente, conviene aggiungere alla data un giorno di più onde avere le nuove lune anteriori di 521 anni. Esempio: vogliansi aver le nuove lune per l' anno 1518 avanti G. C., epoca della fondazione di Tebe fatta da Cadmo (Cronica dei marmi di Paros). Si levi 521 da 1518, resterà 997: nel 21 luglio di quest'anno avvenne un'eclisse solare. Il mese, e l'anno sono appunto nel caso indicato. Conviene prendere dunque l' epatta del 22 luglio la quale è V; con questa si avranno le nuove lune al 26 gennaio, 24 febbraio, 26 marzo, 24 aprile, 24 maggio, 22 giugno ec., per l' anno 1518 avanti G. C. Questa correzione dipende dall'esservi 131 intercalari ossia bisestili in cotesti 521 anni in luogo dei 130 cui suppone la regola.

In luogo del periodo di 521 anni potrebbe adoperarsi quello di anni 18, e 10, o 11 giorni secondo che avvi in questo spazio 5 ovvero 4 anni bisestili. Siccome dopo questo periodo di tempo gli eclissi ricorrono assai spesso, ciò basta per le congiunzioni ossia novilunii. Prendiamo ad esempio l'anno 707 da noi citato superiormente siccome quello in cui non accadde verun eclisse di sole. Fa duopo sostituirvi l'anno 725 anteriore di 18 anni. Al 17 maggio trovasi un eclisse di sole. Uniscasi 11 al 17 ed avremo il 28 maggio per data di una nuova luna del 707, di cui si farà uso per trovare le altre nuove lune di questo anno, come si è detto. Si raggiungerebbe lo stesso risultamento anche col mezzo del periodo di 521 anni.

Finalmente come dice Lalande, avvi un periodo che

(1) Ciò si accorda con quanto leggesi nella nota (1), epoca V della cronologia della storia santa (Arte di verificar le Date av. G. C.).

riconduce gli eclissi e *per conseguenza le nuove lune* in capo ad anni 2362, 16 giorni ossia un giorno di meno secondo i bisestili, cioè secondo ve ne sono 590, o 591 in questo numero di anni. Così dall' eclisse del 3 giugno 718 dopo G. C. rimontasi a quella del 18 maggio 1645 prima di questa stessa era; locchè consuona con quanto abbiamo prudentemente riscontrato.

Del resto dobbiamo avvertire che in questi ritorni periodici delle congiunzioni la differenza monta di sovente a parecchie ore; ciò che può fare uscire la congiunzione dal giorno indicato nel periodo.

4.° Altra soluzione col mezzo del numero d' oro, ossia Ciclo di 19 anni. Prendete nella tavola Cronologica il numero d' oro dell' anno proposto; cercate le date di questo numero d' oro nel calendario lunare perpetuo; aggiungete a ciascuna di queste date il quoto che risulta dividendo per 310 l' anno dato unito a 325; coll' avvertenza di accrescere il quoto di una unità se il resto della divisione oltrepassa 154. Applichiamo questa regola all' anno 1645 avanti G. C. Il dividendo sarà 1970; quindi si avrà 6 di quoziente col residuo 110 da negligersi. Converrà dunque aggiungere 6 alla data di ogni nuova luna indicata dal numero d' oro 10 del 1645. Tra coteste sizigie trovasi anche quella del 20 marzo da noi già rinvenuta con altro metodo. Ecco su di che è appoggiata questa regola. Verso il 325 dopo G. C. i numeri d' oro danno molto bene le nuove lune medie, ma, come si è osservato di sopra all' occasione di Calippo, l' errore può estendersi ad un giorno in 310 anni giuliani.

SOPRA L' ANNO SOLARE.

Giusta Delambre l' anno solare mezzano è più corto del giuliano di circa 11 minuti, e 9 secondi, ciocchè forma la differenza di un giorno in 129 anni. Nell' anno Gregoriano attualmente in uso per la facilità delle intercalazioni, questa differenza viene supposta di 3 giorni in 400 anni, come abbiamo detto, e in anni 900 può portarsi a 7 giorni; locchè riesce comodo nei calcoli, nè

differisce che di 3 secondi per anno nella lunghezza stabilita all'anno solare da Delambre.

Dietro i calcoli di questo scienziato (vedi in quest' opera l'anno Olimpico) il solstizio di state dovette accadere ad ore 11, minuti 15, secondi 33 del mattino il primo luglio 776 avanti G. C. anno I.° delle Olimpiadi. Se da questo solstizio rimontar vogliasi ai solstizii anteriori, si moltiplicherà per 7 il numero d' anni che separano le due epoche, dividendo il prodotto per 900, ed aggiungendo il quoto ore 11 minuti 15, secondi 33, al primo luglio sottraendolo al contrario ove si trattasse di solstizii posteriori.

Nell' applicazione di questa regola, che non sempre offre il solstizio esattamente, convien procedere in guisa che la differenza degli anni sia un multiplo di 4 onde avere un numero compiuto di anni giuliani. Vogliasi avere il solstizio pel 1645 avanti G. C., anno della uscita dall' Egitto. La differenza col 776 è 869; si prenderà l' 868 che è un multiplo di 4. Dopo di aver moltiplicato per 7, e diviso per 900 si aggiungeranno al quoto ore 6 minuti 45 del primo luglio ore 11, minuti 15, secondi 33 e si avranno al 7 luglio 5 ore della sera per la data del solstizio del 1644 avanti G. C. cioè all' incirca 6 ore di meno per il 1645.

FINE DEL QUINTO ED ULTIMO VOLUME

DELLA PARTE PRIMA.

			23 24		27	13 14
387	II	46*	30 giug.	30 lugl. 17 18	28 mag.	20 giug. 8 9
386	III	47	19 lugl.	18 agos. 12 13	16 mag.	8 giug.
385	IV	48	8 lugl. 2 3	6 agos.	5 apr. 6 24	28 mag.
384	99	49*	27 giug. 27 28	26 lugl.	25 mag. 18	16 giug.
383	II	50	16 lugl. 21 22	14 agos.	13 mag. 25	6 giug. 12 13
382	III	51	5 lugl.	4 agos. 16 17	2 apr. 3	25 mag.
381	IV	52*	24 giug. 6 7	23 lugl.	22 mag. 10	13 giug.
380	100	53	13 lugl. 1 2	11 agos.	10 mag. 5 22	2 giug.
379	II	54	2 lugl. 25 26	31 lugl.	30 apr. 30	23 mag. 16 17
378	III	55*	21 giug.	21 lugl. 20 21	19 mag.	18 giug. 10 11
377	IV	56	9 lugl.	8 agos. 15 16	6 mag. 2	30 mag.
376	101	57*	29 giug. 5 6	28 lugl.	27 mag. 9	18 giug. 30 1
375	II	58	17 lugl.	16 agos.	15 mag. 4 21	7 giug.

TAVOLA DELLE NEOMENIE METONICHE, SECONDO GEMINO.

Anni avanti G. C.	Olimpiadi	Anni del ciclo	1 Hecatombaeon	2 Metagitnion	3 Boedromion	4 Maimacterion	5 Pyanepsion	6 Posideon	Posideon II	7 Gamelion	8 Anthesterion	9 Elaphebolion	10 Munychion	11 Thargelion	12 Scirrophorion
432	87	1	16 lugl.	15 agos.	14 sett. 4 5	13 ott.	12 nov. 8 9	11 dec.	»	10 gen. 12 13	8 feb.	10 mar. 16 17	8 apr.	8 mag. 20 21	6 giug.
431	II	2	6 lugl. 24 25	4 agos.	3 sett. 28 29	2 ott.	1 nov.	1 dec. 2 3	»	30 dec.	29 gen. 6 7	27 feb.	29 mar. 10 11	27 apr.	27 mag. 15 16
430	III	3*	25 giug.	25 lugl. 19 20	23 agos.	29 sett. 23 24	21 ott.	20 nov. 27 28	19 dec.	18 gen.	17 feb. 1 2	17 mar.	16 apr. 5 6	15 mag.	14 giug. 9 10
429	IV	4	13 lugl.	12 agos. 13 14	10 sett.	10 ott. 17 18	8 nov.	8 dec. 21 22	»	6 gen.	5 feb. 25 26	6 mar.	5 apr. 30 1	4 mag.	3 giug.
428	88	5	3 lugl. 4 5	1 agos.	31 agos. 8 9	29 sett.	29 ott. 12 13	27 nov.	»	27 dec. 16 17	25 gen.	24 feb. 20 21	25 mar.	24 apr. 24 25	23 mag.
427	II	6*	22 giug. 28 29	21 lugl.	20 agos.	19 sett. 2 3	18 ott.	17 nov. 6 7	16 dec.	15 gen. 10 11	13 feb.	15 mar. 15 16	13 apr.	13 mag. 19 20	11 giug.
426	III	7	11 lugl. 23 24	9 agos.	8 sett. 27 28	7 ott.	6 nov.	6 dec. 1 2	»	4 gen.	3 feb. 5 6	3 mar.	2 apr. 9 10	1 mag.	31 mag. 13 14
425	IV	8*	29 giug.	29 lugl. 17 18	27 agos.	26 sett. 21 22	25 ott.	24 nov. 25 26	23 dec.	22 gen. 30 1	20 feb.	22 mar.	21 apr. 4 5	20 mag.	19 giug. 8 9
424	89	9	18 lugl.	17 agos. 12 13	15 sett.	15 ott. 16 17	13 nov.	13 dec. 20 21	»	11 gen.	10 feb. 24 25	11 mar.	10 apr. 28 29	9 mag.	8 giug.
423	II	10	8 lugl. 2 3	6 agos.	5 sett. 6 7	4 ott.	3 nov. 10 11	2 dec.	»	1 gen. 15 16	30 gen.	1 mar. 19 20	30 mar.	29 apr. 23 24	28 mag.
422	III	11*	27 giug. 27 28	26 lugl.	25 agos.	24 sett. 1 2	23 ott.	22 nov. 5 6	21 dec.	20 gen. 9 10	18 feb.	19 mar. 13 14	17 apr.	17 mag. 17 18	15 giug.
421	IV	12	15 lugl. 21 22	13 agos.	12 sett. 25 26	11 ott.	10 nov. 30 1	9 dec.	»	8 gen.	7 feb. 4 5	8 mar.	7 apr. 8 9	6 mag.	5 giug. 12 13
420	90	13	4 lugl.	3 agos. 16 17	1 sett.	1 ott. 20 21	30 ott.	29 nov. 24 25	»	28 dec.	27 gen. 28 29	25 feb.	27 mar.	26 apr. 2 3	25 mag.
419	II	14*	24 giug. 6 7	23 lugl.	22 agos. 10 11	20 sett.	20 ott. 15 16	18 nov.	18 dec. 19 20	16 gen.	15 feb. 23 24	16 mar.	15 apr. 27 28	14 mag.	13 giug.
418	III	15	13 lugl. 1 2	11 agos.	10 sett. 5 6	9 ott.	8 nov. 9 10	7 dec.	»	6 gen. 13 14	4 feb.	5 mar. 17 18	3 apr.	3 mag. 21 22	1 giug.
417	IV	16	1 lugl. 25 26	30 lugl.	29 agos. 30 1	27 sett.	27 ott.	26 nov. 4 5	»	25 dec.	24 gen. 8 9	22 feb.	24 mar. 12 13	22 apr.	21 mag. 16 17
416	91	17*	20 giug.	20 lugl. 20 21	18 agos.	17 sett. 24 25	16 ott.	15 nov. 28 29	14 dec.	13 gen.	12 feb. 2 3	13 mar.	12 apr. 6 7	11 mag.	10 giug. 10 11
415	II	18	9 lugl.	8 agos. 15 16	6 sett.	6 ott. 19 20	4 nov.	4 dec. 23 24	»	2 gen.	1 feb. 27 28	2 mar.	1 apr.	1 mag. 1 2	30 mag.
414	III	19*	29 giug. 5 6	28 lugl.	27 agos. 9 10	25 sett.	25 ott. 13 14	23 nov.	23 dec. 17 18	21 gen.	20 feb. 21 22	20 mar.	19 apr. 25 26	18 mag.	17 giug. 30 1
413	IV	20	16 lugl.	15 agos.	14 sett. 4 5	13 ott.	12 nov. 8 9	11 dec.	»	10 gen. 12 13	8 feb.	10 mar. 16 17	8 apr.	8 mag. 20 21	6 giug.
412	92	21	6 lugl. 24 25	4 agos.	3 sett. 28 29	2 ott.	1 nov.	1 dec. 2 3	»	30 dec.	29 gen. 6 7	27 feb.	29 mar. 10 11	27 apr.	27 mag. 15 16
411	II	22*	25 giug.	25 lugl. 19 20	23 agos.	22 sett. 23 24	21 ott.	20 nov. 27 28	19 dec.	18 gen.	17 feb. 1 2	18 mar.	17 apr. 5 6	16 mag.	15 giug. 9 10
410	III	23	14 lugl.	13 agos. 13 14	11 sett.	11 ott. 17 18	9 nov.	9 dec. 21 27	»	7 gen.	6 feb. 25 26	6 mar.	5 apr. 30 1	4 mag.	3 giug.
409	IV	24	3 lugl. 4 7	1 agos.	31 agos. 8 9	29 sett.	29 ott. 12 13	2 nov.	»	27 dec. 16 17	25 gen.	24 feb. 20 21	25 mar.	24 apr. 24 25	23 mag.
408	93	25*	22 giug. 28 29	21 lugl.	20 agos.	19 sett. 2 3	18 ott.	17 nov. 6 7	16 dec.	15 gen. 10 11	13 feb.	15 mar. 15 16	13 apr.	13 mag. 19 20	11 giug.
407	II	26	11 lugl. 23 24	9 agos.	8 sett. 27 28	7 ott.	6 nov.	6 dec. 1 2	»	4 gen.	3 feb. 5 6	4 mar.	3 apr. 9 10	2 mag.	1 giug. 13 14
406	III	27*	30 giug.	30 lugl. 17 18	28 agos.	27 sett. 21 22	26 ott.	25 nov. 25 26	24 dec.	23 gen. 30 1	21 feb.	22 mar.	21 apr. 4 5	20 mag.	19 giug. 8 9
405	IV	28	18 lugl.	17 agos. 12 13	15 sett.	15 ott. 16 17	13 nov.	13 dec. 20 21	»	11 gen.	10 feb. 24 25	11 mar.	10 apr. 28 29	9 mag.	8 giug.
404	94	29	8 lugl. 2 3	6 agos.	5 sett. 6 7	4 ott.	3 nov. 10 11	2 dec.	»	1 gen. 15 16	30 gen.	1 mar. 19 20	30 mar.	29 apr. 23 24	28 mag.

(Questa Tavola va posta di facciata alla pag. 460 del tomo V)

CONTINUAZIONE DELLA TAVOLA DELLE NEOMENIE METONICHE.

Anni avanti G. C.	Olimpiadi.	Anni del ciclo.	1 Hecatombaeon.	2 Metagitnion.	3 Boedromion.	4 Maimacterion.	5 Pyanepsion.	6 Posideon.	Posideon II.	7 Gamelion.	8 Anthesterion.	9 Elaphebolion.	10 Munychion.	11 Thargelion.	12 Scirrophorion.
403	II	30*	27 giug. 27 28	26 lugl.	25 agos.	24 sett. 1 2	23 ott.	22 nov. 5 6	21 dec.	20 gen. 9 10	18 feb.	20 mar. 13 14	18 apr.	18 mag. 17 18	16 giug.
402	III	31	16 lugl. 21 22	14 agos.	13 sett. 25 26	12 ott.	11 nov. 31 1	10 dec.	0	9 gen.	8 feb. 4 5	8 mar.	7 apr. 8 9	6 mag.	5 giug. 12 13
401	IV	32	4 lugl.	3 agos. 16 17	1 sett.	1 ott. 20 21	30 ott.	29 nov. 24 25	0	28 dec.	27 gen. 28 29	25 feb.	27 mar.	26 apr. 2 3	25 mag.
400	95	33*	24 giug. 6 7	23 lugl.	22 agos. 10 11	20 sett.	20 ott. 15 16	18 nov.	18 dec. 19 20	16 gen.	15 feb. 23 24	16 mar.	15 apr. 27 28	14 mag.	13 giug.
399	II	34	13 lugl. 1 2	11 agos.	10 sett. 5 6	9 ott.	8 nov. 9 10	7 dec.	0	6 gen. 13 14	4 feb.	6 mar. 17 18	4 apr.	4 mag. 21 22	2 giug.
398	III	35	2 lugl. 25 26	31 lugl.	30 agos. 30 1	28 sett.	28 ott.	27 nov. 4 5	0	26 dec.	25 gen. 8 9	23 feb.	24 mar. 12 13	22 apr.	22 mag. 16 17
397	IV	36*	20 giug.	20 lugl. 20 21	18 agos.	17 sett. 24 25	16 ott.	15 nov. 28 29	14 dec.	13 gen.	12 feb. 2 3	13 mar.	12 apr. 6 7	11 mag.	10 giug. 10 11
396	96	37	9 lugl.	8 agos. 15 16	6 sett.	6 ott. 19 20	4 nov.	4 dec. 23 24	0	2 gen.	1 feb. 27 28	2 mar.	1 apr.	1 mag. 1 2	30 mag.
395	II	38*	29 giug. 5 6	28 lugl.	27 agos. 9 10	25 sett.	25 ott. 13 14	23 nov.	23 dec. 17 18	21 gen.	20 feb. 21 22	21 mar.	20 apr. 25 26	19 mag.	18 giug. 30 1
394	III	39	17 lugl.	16 agos.	15 sett. 4 5	14 ott.	13 nov. 8 9	12 dec.	0	11 gen. 12 13	9 feb.	10 mar. 16 17	8 apr.	8 mag. 20 21	6 giug.
393	IV	40	6 lugl. 24 25	4 agos.	3 sett. 28 29	2 ott.	1 nov.	1 dec. 2 3	0	30 dec.	29 gen. 6 7	27 feb.	29 mar. 10 11	27 apr.	27 mag. 15 16
392	97	41*	25 giug.	25 lugl. 19 20	23 agos.	22 sett. 23 24	21 ott.	20 nov. 27 28	19 dec.	18 gen.	17 feb. 1 2	18 mar.	17 apr. 5 6	16 mag.	15 giug. 9 10
391	II	42	14 lugl.	13 agos. 13 14	11 sett.	11 ott. 17 18	9 nov.	9 dec. 21 22	0	7 gen.	6 feb. 25 26	7 mar.	6 apr. 30 1	5 mag.	4 giug.
390	III	43	4 lugl. 4 5	2 agos.	1 sett. 8 9	30 sett.	30 ott. 12 13	28 nov.	0	28 dec. 16 17	26 gen.	25 feb. 20 21	25 mar.	24 apr. 24 25	23 mag.
389	IV	44*	22 giug. 28 29	21 lugl.	20 agos.	19 sett. 2 3	18 ott.	17 nov. 6 7	16 dec.	15 gen. 10 11	13 feb.	15 mar. 15 16	13 apr.	13 mag. 19 20	11 giug.
388	98	45	11 lugl. 23 24	9 agos.	8 sett. 27 28	7 ott.	6 nov.	6 dec. 1 2	0	4 gen.	3 feb. 5 6	4 mar.	3 apr. 9 10	2 mag.	1 giug. 13 14
387	II	46*	30 giug.	30 lugl. 17 18	28 agos.	27 sett. 21 22	26 ott.	25 nov. 25 26	24 dec.	23 gen. 30 1	21 feb.	23 mar.	22 apr. 4 5	21 mag.	20 giug. 8 9
386	III	47	19 lugl.	18 agos. 12 13	16 sett.	16 ott. 16 17	14 nov.	14 dec. 20 21	0	12 gen.	11 feb. 24 25	11 mar.	10 apr. 28 29	9 mag.	8 giug.
385	IV	48	8 lugl. 2 3	6 agos.	5 sett. 6 7	4 ott.	3 nov. 10 11	2 dec.	0	1 gen. 15 16	30 gen.	1 mar. 19 20	30 mar.	29 apr. 23 24	28 mag.
384	99	49*	27 giug. 27 28	26 lugl.	25 agos.	24 sett. 1 2	23 ott.	22 nov. 5 6	21 dec.	20 gen. 9 10	18 feb.	20 mar. 13 14	18 apr.	18 mag. 17 18	16 giug.
383	II	50	16 lugl. 21 22	14 agos.	13 sett. 25 26	12 ott.	11 nov. 30 1	10 dec.	0	9 gen.	8 feb. 4 5	9 mar.	8 apr. 8 9	7 mag.	6 giug. 12 13
382	III	51	5 lugl.	4 agos. 16 17	2 sett.	2 ott. 20 21	31 ott.	30 nov. 24 25	0	29 dec.	28 gen. 28 29	26 feb.	27 mar.	26 apr. 2 3	25 mag.
381	IV	52*	24 giug. 6 7	23 lugl.	22 agos. 10 11	20 sett.	20 ott. 15 16	18 nov.	18 dec. 19 20	16 gen.	15 feb. 23 24	16 mar.	15 apr. 27 28	14 mag.	13 giug.
380	100	53	13 lugl. 1 2	11 agos.	10 sett. 5 6	9 ott.	8 nov. 9 10	7 dec.	0	6 gen. 13 14	4 feb.	6 mar. 17 18	4 apr.	4 mag. 21 22	2 giug.
379	II	54	2 lugl. 25 26	31 lugl.	30 agos. 30 1	28 sett.	28 ott.	27 nov. 4 5	0	26 dec.	25 gen. 8 9	23 feb.	25 mar. 12 13	23 apr.	23 mag. 16 17
378	III	55*	21 giug.	21 lugl. 20 21	19 agos.	18 sett. 24 25	17 ott.	16 nov. 28 29	15 dec.	14 gen.	13 feb. 2 3	13 mar.	12 apr. 6 7	11 mag.	18 giug. 10 11
377	IV	56	9 lugl.	8 agos. 15 16	6 sett.	6 ott. 19 20	4 nov.	4 dec. 23 24	0	2 gen.	1 feb. 27 28	2 mar.	1 apr.	1 mag. 1 2	30 mag.
376	101	57*	29 giug. 5 6	28 lugl.	27 agos. 9 10	25 sett.	25 ott. 13 14	23 nov.	23 dec. 17 18	21 gen.	20 feb. 21 22	21 mar.	20 apr. 25 26	19 mag.	18 giug. 30 1
375	II	58	17 lugl.	16 agos.	15 sett. 4 5	14 ott.	13 nov. 8 9	12 dec.	0	11 gen. 12 13	9 feb.	11 mar. 16 17	9 apr.	9 mag. 20 21	7 giug.

NEOMENIE METONICHE.

Anni avant G. C.	7 Gamelion.	8 Anthesterion.	9 Elaphebolion.	10 Munychion.	11 Thargelion.	12 Scirrophorion.
403	20 gen. 9 10	18 feb.	20 mar. 13 14	18 apr.	18 mag. 17 18	16 giug.
402	9 gen.	8 feb. 4 5	8 mar.	7 apr. 8 9	6 mag.	5 giug. 12 13
401	28 dec.	27 gen. 28 29	25 feb.	27 mar.	26 apr. 2 3	25 mag.
400	16 gen.	15 feb. 23 24	16 mar.	15 apr. 27 28	14 mag.	13 giug.
399	6 gen. 13 14	4 feb.	6 mar. 17 18	4 apr.	4 mag. 21 22	2 giug.
398	26 dec.	25 gen. 8 9	23 feb.	24 mar. 12 13	22 apr.	22 mag. 16 17
397	13 gen.	12 feb. 2 3	13 mar.	12 apr. 6 7	11 mag.	10 giug. 10 11
396	2 gen.	1 feb. 27 28	2 mar.	1 apr.	1 mag. 1 2	30 mag.
395	21 gen.	20 feb. 21 22	21 mar.	20 apr. 25 26	19 mag.	18 giug. 30 1
394	11 gen. 12 13	9 feb.	10 mar. 16 17	8 apr.	8 mag. 20 21	6 giug.
393	30 dec.	29 gen. 6 7	27 feb.	29 mar. 10 11	27 apr.	27 mag. 15 16
392	18 gen.	17 feb. 1 2	18 mar.	17 apr. 5 6	16 mag.	15 giug. 9 10
391	7 gen.	6 feb. 25 26	7 mar.	6 apr. 30 1	5 mag.	4 giug.
390	28 dec. 16 17	26 gen.	25 feb. 20 21	25 mar.	24 apr. 24 25	23 mag.
389	15 gen. 10 11	13 feb.	15 mar. 15 16	13 apr.	13 mag. 19 20	11 giug.
388	4 gen.	3 feb.	4 mar.	3 apr.	2 mag.	1 giug.

CONTINUAZIONE DELLA TAVOLA DELLE NEOMENIE METONICHE.

Anni avanti G. C.	Olimpiadi.	Anni del ciclo.	1 Hecatombacon.	2 Metagitnion.	3 Boedromion.	4 Maimacterion.	5 Pyanepsion.	6 Posideon.	Posideon II.	7 Gamelion.	8 Anthesterion.	9 Elaphebolion.	10 Munychion.	11 Thargelion.	12 Scirrophorion.
374	III	59	7 lugl. 24 25	5 agos.	4 sett. 28 29	3 ott.	2 nov.	2 dec. 2 3	0	31 dec.	30 gen. 6 7	28 feb.	19 mar. 10 11	27 apr.	27 mag. 15 16
373	IV	60*	25 giug.	25 lugl. 19 20	23 agos.	22 sett. 23 24	21 ott.	20 nov. 27 28	19 dec.	18 gen.	17 feb. 1 2	18 mar.	17 apr. 5 6	16 mag.	15 giug. 9 10
372	102	61	14 lugl.	13 agos. 13 14	11 sett.	11 ott. 17 18	9 nov.	9 dec. 21 22	0	7 gen.	6 feb. 25 26	7 mar.	6 apr. 30 1	5 mag.	4 giug.
371	II	62	4 lugl. 4 5	2 agos.	1 sett. 8 9	30 sett.	30 ott. 12 13	28 nov.	0	28 dec. 16 17	26 gen.	25 feb. 20 21	26 mar.	25 apr. 24 25	24 mag.
370	III	63*	23 giug. 28 29	22 lugl.	21 agos.	20 sett. 2 3	19 ott.	18 nov. 6 7	17 dec.	16 gen. 10 11	14 feb.	15 mar. 15 16	13 apr.	13 mag. 19 20	11 giug.
369	IV	64	11 lugl. 23 24	9 agos.	8 sett. 27 28	7 ott.	6 nov.	6 dec. 1 2	0	4 gen.	3 feb. 5 5	4 mar.	3 apr. 9 10	2 mag.	1 giug. 13 14
368	103	65*	30 giug.	30 lugl. 17 18	28 agos.	27 sett. 21 22	26 ott.	25 nov. 25 26	24 dec.	23 gen. 30 1	21 feb.	23 mar.	22 apr. 4 5	21 mag.	20 giug. 8 9
367	II	66	19 lugl.	18 agos. 12 13	16 sett.	16 ott. 16 17	14 nov.	14 dec. 20 21	0	12 gen.	11 feb. 24 25	12 mar.	11 apr. 28 29	10 mag.	9 giug.
366	III	67	9 lugl. 2 3	7 agos.	6 sett. 6 7	5 ott.	4 nov. 10 11	3 dec.	0	2 gen. 15 16	31 gen.	1 mar. 19 20	30 mar.	29 apr. 23 24	28 mag.
365	IV	68*	27 giug. 27 28	26 lugl.	25 agos.	24 sett. 1 2	23 ott.	22 nov. 5 6	21 dec.	20 gen. 9 10	18 feb.	20 mar. 13 14	18 apr.	18 mag. 17 18	16 giug.
364	104	69	16 lugl. 21 24	14 agos.	13 sett. 25 26	12 ott.	11 nov. 30 1	10 dec.	0	9 gen.	8 feb. 4 5	9 mar.	8 apr. 8 9	7 mag.	6 giug. 12 13
363	II	70	5 lugl.	4 agos. 16 17	2 sett.	2 ott. 20 21	31 ott.	30 nov. 24 25	0	29 dec.	28 gen. 28 29	26 feb.	28 mar.	27 apr. 2 3	26 mag.
362	III	71*	25 giug. 6 7	24 lugl.	23 agos. 10 11	21 sett.	21 ott. 15 16	19 nov.	19 dec. 19 20	17 gen.	16 feb. 23 24	16 mar.	15 apr. 27 28	14 mag.	13 giug.
361	IV	72	13 lugl. 1 2	11 agos.	10 sett. 5 6	9 ott.	8 nov. 9 10	7 dec.	0	6 gen. 13 14	4 feb.	6 mar. 17 18	4 apr.	4 mag. 21 22	2 giug.
360	105	73	2 lugl. 25 26	31 lugl.	30 agos. 30 1	28 sett.	28 ott.	27 nov. 4 5	0	26 dec.	25 gen. 8 9	23 feb.	25 mar. 12 13	23 apr.	23 mag. 16 17
359	II	74*	21 giug.	20 lugl. 20 21	19 agos.	18 sett. 24 25	17 ott.	16 nov. 28 29	15 dec.	14 gen.	13 feb. 2 3	14 mar.	13 apr. 6 7	12 mag.	11 giug. 10 11
358	III	75	10 lugl.	9 agos. 15 16	7 sett.	7 ott. 19 20	5 nov.	5 dec. 23 24	0	3 gen.	2 feb. 27 28	2 mar.	1 apr.	1 mag. 1 2	30 mag.
357	IV	76*	29 giug. 5 6	28 lugl.	27 agos. 9 10	25 sett.	25 ott. 13 14	23 nov.	23 dec. 17 18	21 gen.	20 feb. 21 22	21 mar.	20 apr. 25 26	19 mag.	18 giug. 30 1
356	106	77	17 lugl.	16 agos.	15 sett. 4 5	14 ott.	13 nov. 8 9	12 dec.	0	11 gen. 12 13	9 feb.	11 mar. 16 17	9 apr.	9 mag. 20 21	7 giug.
355	II	78	7 lugl. 24 25	5 agos.	4 sett. 28 29	3 ott.	2 nov.	2 dec. 2 3	0	31 dec.	30 gen. 6 7	28 feb.	30 mar. 10 11	28 apr.	28 mag. 15 16
354	III	79*	26 giug.	26 lugl. 19 20	24 agos.	23 sett. 23 24	22 ott.	21 nov. 27 28	20 dec.	19 gen.	18 feb. 1 2	18 mar.	17 apr. 5 6	16 mag.	15 giug. 9 10
353	IV	80	14 lugl.	13 agos. 13 14	11 sett.	11 ott. 17 18	9 nov.	9 dec. 21 22	0	7 gen.	6 feb. 25 26	7 mar.	6 apr. 30 1	5 mag.	4 giug.
352	107	81	4 lugl. 4 5	2 agos.	1 sett. 8 9	30 sett.	30 ott. 12 13	28 nov.	0	28 dec. 16 17	26 gen.	25 feb. 20 21	26 mar.	25 apr. 24 25	24 mag.
351	II	82*	23 giug. 28 29	22 lugl.	21 agos.	20 sett. 2 3	19 ott.	18 nov. 6 7	17 dec.	16 gen. 10 11	14 feb.	16 mar. 15 16	14 apr.	14 mag. 19 20	12 giug.
350	III	83	12 lugl. 23 24	10 agos.	9 sett. 27 28	8 ott.	7 nov.	7 dec. 1 2	0	5 gen.	4 feb. 5 6	4 mar.	3 apr. 9 10	2 mag.	1 giug. 13 14
349	IV	84*	30 giug.	30 lugl. 17 18	28 agos.	27 sett. 21 22	26 ott.	25 nov. 25 26	24 dec.	23 gen. 30 1	21 feb.	23 mar.	22 apr. 4 5	21 mag.	20 giug. 8 9
348	108	85	19 lugl.	18 agos. 12 13	16 sett.	16 ott. 16 17	14 nov.	14 dec. 20 21	0	12 gen.	11 feb. 24 25	12 mar.	11 apr. 28 29	10 mag.	9 giug.
347	II	86	9 lugl. 2 3	7 agos.	6 sett. 6 7	5 ott.	4 nov. 10 11	3 dec.	0	2 gen. 15 16	31 gen.	2 mar. 19 20	31 mar.	30 apr. 23 24	29 mag.
346	III	87*	28 giug. 27 28	27 lugl.	26 agos.	25 sett. 1 2	24 ott.	23 nov. 5 6	22 dec.	21 gen. 9 10	19 feb.	20 mar. 13 14	28 apr.	18 mag. 17 18	16 giug.

CONTINUAZIONE DELLA TAVOLA DELLE NEOMENIE METONICHE.

Anni avanti G. C.	Olimpiadi.	Anni del ciclo.	1 Hecatombaeon.	2 Metagitnion.	3 Boedromion.	4 Maimacterion.	5 Pyanepsion.	6 Posideon.	Posideon II.	7 Gamelion.	8 Anthesterion.	9 Elaphebolion.	10 Munychion.	11 Thargelion.	12 Scirrophorion.
345	IV	88	16 lugl. 21 22	14 agos.	13 sett. 25 26	12 ott.	11 nov. 30 1	10 dec.	0	9 gen.	8 feb. 4 5	9 mar.	8 apr. 8 9	7 mag.	6 giug. 12 13
344	109	89	5 lugl.	4 agos. 16 17	2 sett.	2 ott. 20 21	31 ott.	30 nov. 24 25	0	29 dec.	28 gen. 28 29	26 feb.	28 mar.	27 apr. 2 3	26 mag.
343	II	90*	25 giug. 6 7	24 lugl.	13 agos. 10 11	21 sett.	21 ott. 15 16	19 nov.	19 dec. 19 20	17 gen.	16 feb. 23 24	17 mar.	16 apr. 27 28	15 mag.	14 giug.
342	III	91	14 lugl. 1 2	12 agos.	11 sett. 5 6	10 ott.	9 nov. 9 10	8 dec.	0	7 gen. 13 14	5 feb.	6 mar. 17 18	4 apr.	4 mag. 21 22	2 giug.
341	IV	92	2 lugl. 25 26	31 lugl.	30 agos. 30 1	28 sett.	28 ott.	27 nov. 4 5	0	26 dec.	25 gen. 8 9	23 feb.	25 mar. 12 13	23 apr.	23 mag. 16 17
340	110	93*	21 giug.	21 lugl. 20 21	19 agos.	18 sett. 24 25	17 ott.	16 nov. 28 29	15 dec.	14 gen.	13 feb. 2 3	14 mar.	13 apr. 6 7	12 mag.	11 giug. 10 11
339	II	94	10 lugl.	9 agos. 15 16	7 sett.	7 ott. 19 20	5 nov.	5 dec. 23 24	0	3 gen.	2 feb. 27 28	3 mar.	2 apr.	2 mag. 1 2	31 mag.
338	III	95*	30 giug. 5 6	29 lugl.	28 agos. 9 10	26 sett.	26 ott. 13 14	24 nov.	24 dec. 17 18	22 gen.	21 feb. 21 22	21 mar.	20 apr. 25 26	19 mag.	18 giug. 30 1
337	IV	96	17 lugl.	16 agos.	15 sett. 4 5	14 ott.	13 nov. 8 9	12 dec.	0	11 gen. 12 13	9 feb.	11 mar. 16 17	9 apr.	9 mag. 20 21	7 giug.
336	111	97	7 lugl. 24 25	5 agos.	4 sett. 28 29	3 ott.	2 nov.	2 dec. 2 3	0	31 dec.	30 gen. 6 7	28 feb.	30 mar. 10 11	28 apr.	28 mag. 15 16
335	II	98*	26 giug.	26 lugl. 19 20	24 agos.	23 sett. 23 24	22 ott.	21 nov. 27 28	20 dec.	19 gen.	18 feb. 1 2	19 mar.	18 apr. 5 6	17 mag.	16 giug. 9 10
334	III	99	15 lugl.	14 agos. 13 14	12 sett.	12 ott. 17 18	10 nov.	10 dec. 21 22	0	8 gen.	7 feb. 25 26	7 mar.	6 apr. 30 1	5 mag.	4 giug.
333	IV	100	4 lugl. 4 5	2 agos.	1 sett. 8 9	30 sett.	30 ott. 12 13	28 nov.	0	28 dec. 16 17	26 gen.	25 feb. 20 21	26 mar.	25 apr. 24 25	24 mag.
332	112	101*	23 giug. 28 29	22 lugl.	21 agos.	20 sett. 2 3	19 ott.	18 nov. 6 7	17 dec.	16 gen. 10 11	14 feb.	16 mar. 15 16	14 apr.	14 mag. 19 20	12 giug.
331	II	102	12 lugl. 23 24	10 agos.	9 sett. 27 28	8 ott.	7 nov.	7 dec. 1 2	0	5 gen.	4 feb. 5 6	5 mar.	4 apr. 9 10	3 mag.	2 giug. 13 14

.E NEOMENIE METONICHE.

Asia Gh II.	7 Gamelion.	8 Antheserion.	9 Elaphebolion.	10 Munychion.	11 Thargelion.	12 Scirrophorion.
:o	9 gen.	8 feb. 4 5	9 mar.	8 apr. 8 9	7 mag.	6 giug. 12 13
:o	29 dec.	28 gen. 28 29	26 feb.	28 mar.	27 apr. 2 3	26 mag.
:dec. 20	17 gen.	16 feb. 23 24	17 mar.	16 apr. 27 28	15 mag.	14 giug.
:o	7 gen. 13 14	5 feb.	6 mar. 17 18	4 apr.	4 mag. 21 22	2 giug.
:o	26 dec.	25 gen. 8 9	23 feb.	25 mar. 12 13	23 apr.	23 mag. 16 17
:dec.	14 gen.	13 feb. 2 3	14 mar.	13 apr. 6 7	12 mag.	11 giug. 10 11
:o	3 gen.	2 feb. 27 28	3 mar.	2 apr.	2 mag. 1 2	31 mag.
:dec. 18	22 gen.	21 feb. 21 22	21 mar.	20 apr. 25 26	19 mag.	18 giug. 30 1
:o	11 gen. 12 13	9 feb.	11 mar. 16 17	9 apr.	9 mag. 20 21	7 giug.
o	31 dec.	30 gen. 6 7	28 feb.	30 mar. 10 11	28 apr.	28 mag. 15 16
dec.	19 gen.	18 feb. 1 2	19 mar.	18 apr. 5 6	17 mag.	16 giug. 9 10
:o	8 gen.	7 feb. 25 26	7 mar.	6 apr. 30 1	5 mag.	4 giug.
:o	28 dec. 16 17	26 gen.	25 feb. 20 21	26 mar.	25 apr. 24 25	24 mag.
dec.	16 gen. 10 11	14 feb.	16 mar. 15 16	14 apr.	14 mag. 19 20	12 giug.
o	5 gen.	4 feb. 5 6	5 mar.	4 apr. 9 10	3 mag.	2 giug. 13 14

16 92 168 244 320	13 lugl.	12 agos. 22 23	10 sett.	giug.
17 93 169 245 321	3 lugl. 12 13	1 agos.	31 agos. 16 17	mag. 3
18* 94* 170* 246* 322*	21 giug.	21 lugl. 6 7	19 agos.	giug.
19 95 171 247 323	10 lugl. 30 1	8 agos.	7 sett.	mag 2
20* 96* 172* 248* 324*	29 giug.	29 lugl. 24 25	27 agos.	giu
21 97 173 249 325	18 lugl.	17 agos. 18 19	15 sett.	gi
22 98 174 250 326	7 lugl. 8 9	5 agos.	4 sett. 12 13	
23* 99* 175* 251* 327*	26 giug.	26 lugl. 2 3	24 agos	
24 100 176 252 328	15 lugl. 26 27	13 agos.	12 sett 30	
25 101 177 253 329	4 lugl.	3 agos. 20 21	1 se	
26* 102* 178* 254* 330*	23 giug. 10 11	22 lugl.	21 14	
27 103 179 255	12 lugl. 4 5	10 agos.	9	
28 104 180 256	1 lugl. 28 29	30 lugl.	2	
29* 105* 181* 257*	20 giug.	20 lugl. 22 23		

L' TAVOLA PEGLI ANNI CALIPPICI.

Anni avanti G. C.	Anni Calippici	Anni avanti G. C.	Anni Calippici	Anni avanti G. C.	Anni Calippici	Anni avanti G. C.	Anni Calippici	Anni avanti G. C.	Anni Calippici	Anni avanti G. C.	Anni Calippici	Anni avanti G. C.	Anni Calippici
330	1	282	49	234	97	186	145	138	193	90	241	42	289
329	2	281	50	233	98	185	146	137	194	89	242	41	290
328	3	280	51	232	99	184	147	136	195	88	243	40	291
327	4	279	52	231	100	183	148	135	196	87	244	39	292
326	5	278	53	230	101	182	149	134	197	86	245	38	293
325	6	277	54	229	102	181	150	133	198	85	246	37	294
324	7	276	55	228	103	180	151	132	199	84	247	36	295
323	8	275	56	227	104	179	152	131	200	83	248	35	296
322	9	274	57	226	105	178	153	130	201	82	249	34	297
321	10	273	58	225	106	177	154	129	202	81	250	33	298
320	11	272	59	224	107	176	155	128	203	80	251	32	299
319	12	271	60	223	108	175	156	127	204	79	252	31	300
318	13	270	61	222	109	174	157	126	205	78	253	30	301
317	14	269	62	221	110	173	158	125	206	77	254	29	302
316	15	268	63	220	111	172	159	124	207	76	255	28	303
315	16	267	64	219	112	171	160	123	208	75	256	27	304
314	17	266	65	218	113	170	161	122	209	74	257	26	305
313	18	265	66	217	114	169	162	121	210	73	258	25	306
312	19	264	67	216	115	168	163	120	211	72	259	24	307
311	20	263	68	215	116	167	164	119	212	71	260	23	308
310	21	262	69	214	117	166	165	118	213	70	261	22	309
309	22	261	70	213	118	165	166	117	214	69	262	21	310
308	23	260	71	212	119	164	167	116	215	68	263	20	311
307	24	259	72	211	120	163	168	115	216	67	264	19	312
306	25	258	73	210	121	162	169	114	217	66	265	18	313
305	26	257	74	209	122	161	170	113	218	65	266	17	314
304	27	256	75	208	123	160	171	112	219	64	267	16	315
303	28	255	76	207	124	159	172	111	220	63	268	15	316
302	29	254	77	206	125	158	173	110	221	62	269	14	317
301	30	253	78	205	126	157	174	109	222	61	270	13	318
300	31	252	79	204	127	156	175	108	223	60	271	12	319
299	32	251	80	203	128	155	176	107	224	59	272	11	320
298	33	250	81	202	129	154	177	106	225	58	273	10	321
297	34	249	82	201	130	153	178	105	226	57	274	9	322
296	35	248	83	200	131	152	179	104	227	56	275	8	323
295	36	247	84	199	132	151	180	103	228	55	276	7	324
294	37	246	85	198	133	150	181	102	229	54	277	6	325
293	38	245	86	197	134	149	182	101	230	53	278	5	326
292	39	244	87	196	135	148	183	100	231	52	279	4	327
291	40	243	88	195	136	147	184	99	232	51	280	3	328
290	41	242	89	194	137	146	185	98	233	50	281	2	329
289	42	241	90	193	138	145	186	97	234	49	282	1	330
288	43	240	91	192	139	144	187	96	235	48	283		
287	44	239	92	191	140	143	188	95	236	47	284		
286	45	238	93	190	141	142	189	94	237	46	285		
285	46	237	94	189	142	141	190	93	238	45	286		
284	47	236	95	188	143	140	191	92	239	44	287		
283	48	235	96	167	144	139	192	91	240	43	288		

(Questa Tavola va posta in seguito a quella delle Neomenie Metoniche).

II.ª TAVOLA PEGLI ANNI CALIPPICI.

Anni di Calippo.	1 Hecatombaeon.	2 Metagitnion.	3 Boedromion.	4 Maimacterion.	5 Pyanepsion.	6 Posideon.	Posideon II.	7 Gamelion.	8 Anthesterion.	9 Elaphebolion.	10 Munychion.	11 Thargelion.	12 Scirrophorion.
1* 77* 153* 229* 305*	29 giug.	29 lugl.	28 agos. 4 5	26 sett.	26 ott. 8 9	24 nov.	24 dec. 12 13	22 gen.	21 feb. 16 17	21 mar.	20 apr. 20 21	19 mag.	18 giug. 24 25
2 78 154 230 306	17 lugl.	16 agos. 28 29	14 sett.	14 ott.	13 nov. 2 3	12 dec.	0	11 gen. 6 7	9 feb.	11 mar. 10 11	9 apr.	9 mag. 14 15	7 giug.
3 79 155 231 307	7 lugl. 18 19	5 agos.	4 sett. 22 23	3 ott.	2 nov. 26 27	1 dec.	0	31 dec. 30 1	29 gen.	28 feb.	30 mar. 4 5	28 apr.	28 mag. 8 9
4* 80* 156* 232* 308*	26 giug.	26 lugl. 12 13	24 agos.	23 sett. 16 17	22 ott.	21 nov. 20 21	20 dec.	19 gen. 24 25	17 feb.	19 mar. 28 29	17 apr.	17 mag.	16 giug. 2 3
5 81 157 233 309	15 lugl.	14 agos. 6 7	12 sett.	12 ott. 10 11	10 nov.	10 dec. 14 15	0	8 gen.	7 feb. 18 19	7 mar.	6 apr. 22 23	5 mag.	4 giug. 26 27
6 82 158 234 310	3 lugl.	2 agos. 30 1	31 agos.	30 sett.	30 ott. 4 5	28 nov.	0	28 dec. 8 9	26 gen.	25 feb. 12 13	26 mar.	25 apr. 16 17	24 mag.
7* 83* 159* 235* 311*	23 giug. 20 21	22 lugl.	21 agos. 24 25	19 sett.	19 ott. 28 29	17 nov.	17 dec.	16 gen. 2 3	14 feb.	16 mar. 6 7	14 apr.	14 mag. 10 11	12 giug.
8 84 160 236 312	12 lugl. 14 15	10 agos.	9 sett. 18 19	8 ott.	7 nov. 22 23	6 dec.	0	5 gen. 26 27	3 feb.	5 mar. 30 1	3 apr.	3 mag.	2 giug. 4 5
9 85 161 237 313	1 lugl.	31 lugl. 8 9	29 agos.	28 sett. 12 13	27 ott.	26 nov. 16 17	0	25 dec.	24 gen. 20 21	22 feb.	23 mar. 24 25	21 apr.	21 mag. 28 29
10* 86* 162* 238* 314*	19 giug.	19 lugl.	18 agos. 2 3	16 sett.	16 ott. 6 7	14 nov.	14 dec. 10 11	12 gen.	11 feb. 14 15	12 mar.	11 apr. 18 19	10 mag.	9 giug. 22 23
11 87 163 239 315	8 lugl.	7 agos. 26 27	5 sett.	5 ott. 30 1	3 nov.	3 dec.	0	2 gen. 4 5	31 gen.	2 mar. 8 9	31 mar.	30 apr. 12 13	29 mag.
12* 88* 164* 240* 316*	28 giug. 16 17	27 lugl.	26 agos. 20 21	24 sett.	24 ott. 24 25	22 nov.	22 dec. 28 29	20 gen.	19 feb.	21 mar. 2 3	19 apr.	19 mag. 6 7	17 giug.
13 89 165 241 317	17 lugl. 10 11	15 agos.	14 sett. 14 15	13 ott.	12 nov. 18 19	11 dec.	0	10 gen. 22 23	8 feb.	9 mar. 26 27	7 apr.	7 mag. 30 1	5 giug.
14 90 166 242 318	5 lugl.	4 agos. 4 5	2 sett.	2 ott. 8 9	31 ott.	30 nov. 12 13	0	29 dec.	28 gen. 16 17	26 feb.	28 mar. 20 21	26 apr.	26 mag. 24 25
15* 91* 167* 243* 319*	24 giug.	24 lugl. 28 29	22 agos.	21 sett.	21 ott. 2 3	19 nov.	19 dec. 6 7	17 gen.	16 feb. 10 11	17 mar.	16 apr. 14 15	15 mag.	14 giug. 18 19
16 92 168 244 320	13 lugl.	12 agos. 22 23	10 sett.	10 ott. 26 27	8 nov.	8 dec. 30 1	0	6 gen.	5 feb.	7 mar. 4 5	5 apr.	5 mag. 8 9	3 giug.
17 93 169 245 321	3 lugl. 12 13	1 agos.	31 agos. 16 17	29 sett.	29 ott. 20 21	27 nov.	0	27 dec. 24 25	25 gen.	24 feb. 28 29	24 mar.	23 apr.	23 mag. 2 3
18* 94* 170* 246* 322*	21 giug.	21 lugl. 6 7	19 agos.	18 sett. 10 11	17 ott.	16 nov. 14 15	15 dec.	14 gen. 18 19	12 feb.	14 mar. 22 23	12 apr.	12 mag. 26 27	10 giug.
19 95 171 247 323	10 lugl. 30 1	8 agos.	7 sett.	7 ott. 4 5	5 nov.	5 dec. 8 9	0	3 gen.	2 feb. 12 13	3 mar.	2 apr. 16 17	1 mag.	31 mag. 20 21
20* 96* 172* 248* 324*	29 giug.	29 lugl. 24 25	27 agos.	26 sett. 28 29	25 ott.	14 nov.	24 dec. 2 3	22 gen.	21 feb. 6 7	22 mar.	21 apr. 10 11	20 mag.	19 giug. 14 15
21 97 173 249 325	18 lugl.	17 agos. 18 19	15 sett.	15 ott. 22 23	13 nov.	13 dec. 26 27	0	11 gen.	10 feb. 30 1	10 mar.	9 apr.	9 mag.	7 giug.
22 98 174 250 326	7 lugl. 8 9	5 agos.	4 sett. 12 13	3 ott.	2 nov. 16 17	1 dec.	0	31 dec. 20 21	29 gen.	28 feb. 24 25	29 mar.	28 apr. 28 29	27 mag.
23* 99* 175* 251* 327*	26 giug.	26 lugl. 2 3	24 agos.	23 sett. 6 7	22 ott.	21 nov. 10 11	20 dec.	19 gen. 14 15	17 feb.	19 mar. 18 19	17 apr.	17 mag. 22 23	15 giug.
24 100 176 252 328	15 lugl. 26 27	13 agos.	12 sett. 30 1	11 ott.	10 nov.	10 dec. 4 5	0	8 gen.	7 feb. 8 9	8 mar.	7 apr. 12 13	6 mag.	5 giug. 16 17
25 101 177 253 329	4 lugl.	3 agos. 20 21	1 sett.	1 ott. 24 25	30 ott.	29 nov. 28 29	0	28 dec.	27 gen.	26 feb. 2 3	26 mar.	25 apr. 6 7	24 mag.
26* 102* 178* 254* 330*	23 giug. 10 11	22 lugl.	21 agos. 14 15	19 sett.	19 ott. 18 19	17 nov.	17 dec. 22 23	15 gen.	14 feb. 26 27	15 mar.	14 apr. 30 1	13 mag.	12 giug.
27 103 179 255	12 lugl. 4 5	10 agos.	9 sett. 8 9	8 ott.	7 nov. 12 13	6 dec.	0	5 gen. 16 17	3 feb.	5 mar. 20 21	3 apr.	3 mag. 24 25	1 giug.
28 104 180 256	1 lugl. 28 29	30 lugl.	29 agos.	28 sett. 2 3	27 ott.	26 nov. 6 7	0	25 dec.	24 gen. 10 11	22 feb.	24 mar. 14 15	22 apr.	22 mag. 18 19
29* 105* 181* 257*	20 giug.	20 lugl. 22 23	18 agos.	17 sett. 26 27	16 ott.	15 nov. 30 1	14 dec.	13 gen.	12 feb. 4 5	12 mar.	11 apr. 8 9	10 mag.	9 giug. 12 13

7 An me- on.	8 Anthe- sterion.	9 Elaphe- bolion.	10 Muny- chion.	11 Tharge- lion.	12 Scirro- phorion.
1* 7 gen.	21 feb. 16 17	21 mar.	20 apr. 20 21	19 mag.	18 giug. 24 25
2 7 gen. 7	9 feb.	11 mar. 10 11	9 apr.	9 mag. 14 15	7 giug.
3 7 dec. 1	29 gen.	28 feb.	30 mar. 4 5	28 apr.	28 mag. 8 9
4* 8 gen. 25	17 feb.	19 mar. 28 29	17 apr.	17 mag.	16 giug. 2 3
5 81 en.	7 feb. 18 19	7 mar.	6 apr. 22 23	5 mag.	4 giug. 26 27
6 82 dec. 9	26 gen.	25 feb. 12 13	26 mar.	25 apr. 16 17	24 mag.
7* 83 en. 3	14 feb.	16 mar. 6 7	14 apr.	14 mag. 10 11	12 giug.
8 84 en. 27	3 feb.	5 mar. 30 1	3 apr.	3 mag.	2 giug. 4 5
9 85 ec.	24 gen. 20 21	22 feb.	23 mar. 24 25	21 apr.	21 mag. 28 29
10* 8 en.	11 feb. 14 15	12 mar.	11 apr. 18 19	10 mag.	9 giug. 22 23
11 87 en. 5	31 gen.	2 mar. 8 9	31 mar.	30 apr. 12 13	29 mag.
12* 88 en.	19 feb.	21 mar. 2 3	19 apr.	19 mag. 6 7	17 giug.
13 89 en. 23	8 feb.	9 mar. 26 27	7 apr.	7 mag. 30 1	5 giug.
14 90 ec.	28 gen. 16 17	26 feb.	28 mar. 20 21	26 apr.	26 mag. 24 25
15* 91 en.	16 feb. 10 11	17 mar.	16 apr. 14 15	15 mag.	14 giug. 18 19

CONTINUAZIONE DELLA II.ª TAVOLA PEGLI ANNI CALIPPICI.

Anni di Calippo.	1 Hecatombaeon.	2 Metagitnion.	3 Boedromion.	4 Maimacterion.	5 Pyanepsion.	6 Posideon.	Posideon II.	7 Gamelion.	8 Anthesterion.	9 Elaphebolion.	10 Munychion.	11 Thargelion.	12 Scirrophorion.
30 106 182 258	8 lugl.	7 agos. 16 17	5 sett.	5 ott. 20 21	3 nov.	3 dec. 24 25	0	1 gen.	31 gen. 28 29	1 mar.	31 mar.	30 apr. 2 3	29 mag.
31* 107* 183* 259*	28 giug. 6 7	27 lugl.	26 agos. 10 11	24 sett.	24 ott. 14 15	22 nov.	22 dec. 18 19	20 gen.	19 feb. 22 23	20 mar.	19 apr. 26 27	18 mag.	17 giug. 30 1
32 108 184 260	16 lugl.	15 agos.	14 sett. 4 5	13 ott.	12 nov. 3 9	11 dec.	0	10 gen. 12 13	8 feb.	10 mar. 16 17	8 apr.	8 mag. 20 21	6 giug.
33 109 185 261	6 lugl. 24 25	4 agos.	3 sett. 28 29	2 ott.	1 nov.	1 dec. 2 3	0	30 dec.	29 gen. 6 7	27 feb.	28 mar. 10 11	26 apr.	26 mag. 14 15
34* 110* 186* 262*	24 giug.	24 lugl. 18 19	22 agos.	21 sett. 22 23	20 ott.	19 nov. 26 27	18 dec.	17 gen. 30 1	15 feb.	17 mar.	16 apr. 4 5	15 mag.	14 giug. 8 9
35 111 187 263	13 lugl.	12 agos. 12 13	10 sett.	10 ott. 16 17	8 nov.	8 dec. 20 21	0	6 gen.	5 feb. 24 25	6 mar.	5 apr. 28 29	4 mag.	3 giug.
36 112 188 264	3 lugl. 2 3	1 agos.	31 agos. 6 7	29 sett.	29 ott. 10 11	27 nov.	0	27 dec. 14 15	25 gen.	24 feb. 18 19	25 mar.	24 apr. 22 23	23 mag.
37* 113* 189* 265*	22 giug. 26 27	21 lugl.	20 agos. 30 1	18 sett.	18 ott.	17 nov. 4 5	16 dec.	15 gen. 8 9	13 feb.	14 mar. 12 13	12 apr.	12 mag. 16 17	10 giug.
38 114 190 266	10 lugl. 20 21	8 agos.	7 sett. 24 25	6 ott.	5 nov. 28 29	4 dec.	0	3 gen.	2 feb. 2 3	3 mar.	2 apr. 6 7	1 mag.	31 mag. 10 11
39* 115* 191* 267*	29 giug.	29 lugl. 14 15	27 agos.	26 sett. 18 19	25 ott.	24 nov. 22 23	23 dec.	22 gen. 26 27	20 feb.	22 mar.* 30 1	20 apr.	20 mag.	19 giug. 4 5
40 116 192 268	18 lugl.	17 agos. 8 9	15 sett.	15 ott. 12 13	13 nov.	13 dec. 16 17	0	11 gen.	10 feb. 20 21	11 mar.	10 apr. 24 25	9 mag.	8 giug. 28 29
41 117 193 269	7 lugl.	6 agos.	5 sett. 2 3	4 ott.	3 nov. 6 7	2 dec.	0	1 gen. 10 11	30 gen.	29 feb. 14 15	29 mar.	28 apr. 18 19	27 mag.
42* 118* 194* 270*	26 giug. 22 23	25 lugl.	24 agos. 26 27	22 sett.	22 ott. 30 1	20 nov.	20 dec.	19 gen. 4 5	17 feb.	19 mar. 8 9	17 apr.	17 mag. 12 13	15 giug.
43 119 195 271	15 lugl. 16 17	13 agos.	12 sett. 20 21	11 ott.	10 nov. 24 25	9 dec.	0	8 gen. 28 29	6 feb.	8 mar.	7 apr. 2 3	6 mag.	5 giug. 6 7
44 120 196 272	4 lugl.	3 agos. 10 11	1 sett.	1 ott. 14 15	30 ott.	29 nov. 18 19	0	28 dec.	27 gen. 22 23	25 feb.	27 mar. 26 27	25 apr.	25 mag. 30 1
45* 121* 197* 273*	23 giug.	23 lugl.	22 agos. 4 5	20 sett.	20 ott. 8 9	18 nov.	18 dec. 12 13	16 gen.	15 feb. 16 17	15 mar.	14 apr. 20 21	13 mag.	12 giug. 24 25
46 122 198 274	11 lugl.	10 agos. 28 29	8 sett.	8 ott.	7 nov. 2 3	6 dec.	0	5 gen. 6 7	3 feb.	5 mar. 10 11	3 apr.	3 mag. 14 15	1 giug.
47 123 199 275	1 lugl. 18 19	30 lugl.	29 agos. 22 23	27 sett.	27 ott. 26 27	25 nov.	0	25 dec. 30 1	23 gen.	22 feb.	24 mar. 4 5	22 apr.	22 mag. 8 9
48* 124* 200* 276*	20 giug.	20 lugl. 12 13	18 agos.	17 sett. 16 17	16 ott.	15 nov. 20 21	14 dec.	13 gen. 24 25	11 feb.	13 mar. 28 29	11 apr.	11 mag.	10 giug. 2 3
49 125 201 277	9 lugl.	8 agos. 6 7	6 sett.	6 ott. 10 11	4 nov.	4 dec. 14 15	0	2 gen.	1 feb. 18 19	1 mar.	31 mar. 22 23	29 apr.	29 mag. 26 27
50* 126* 202* 278*	27 giug.	27 lugl. 30 1	25 agos.	24 sett.	24 ott. 4 5	22 nov.	22 dec. 8 9	20 gen.	19 feb. 12 13	20 mar.	19 apr. 16 17	18 mag.	17 giug. 20 21
51 127 203 279	16 lugl.	15 agos. 24 25	13 sett.	13 ott. 28 29	11 nov.	11 dec.	0	10 gen. 2 3	8 feb.	10 mar. 6 7	8 apr.	8 mag. 10 11	6 giug.
52 128 204 280	6 lugl. 14 15	4 agos.	3 sett. 18 19	2 ott.	1 nov. 22 23	30 nov.	0	30 dec. 26 27	28 gen.	27 feb. 30 1	28 mar.	27 apr.	27 mag. 4 5
53* 129* 205* 281*	25 giug.	25 lugl. 8 9	23 agos.	22 sett. 12 13	21 ott.	20 nov. 16 17	19 dec.	18 gen. 20 21	16 feb.	17 mar. 24 25	15 apr.	15 mag. 28 29	13 giug.
54 130 206 282	13 lugl.	11 agos. 2 3	10 sett.	10 ott. 6 7	8 nov.	8 dec. 10 11	0	6 gen.	5 feb. 14 15	6 mar.	5 apr. 18 19	4 mag.	3 giug. 22 23
55 131 207 283	2 lugl.	1 agos. 26 27	30 agos.	29 sett. 30 1	28 ott.	27 nov.	0	27 dec. 4 5	25 gen.	24 feb. 8 9	25 mar.	24 apr. 12 13	23 mag.
56* 132* 208* 284*	22 giug. 16 17	21 lugl.	20 agos. 20 21	18 sett.	18 ott. 24 25	16 nov.	16 dec. 28 29	14 gen.	13 feb.	15 mar. 2 3	13 apr.	13 mag. 6 7	11 giug.
57 133 209 285	11 lugl. 10 11	9 agos.	8 sett. 14 15	7 ott.	6 nov. 18 19	5 dec.	0	4 gen. 22 23	2 feb.	3 mar. 26 27	1 apr.	1 mag. 30 1	30 mag.
58* 134* 210* 286*	29 giug.	29 lugl. 4 5	27 agos.	26 sett. 8 9	25 ott.	24 nov. 12 13	23 dec.	22 gen. 16 17	20 feb.	22 mar. 20 21	20 apr.	20 mag. 24 25	18 giug.

CONTINUAZIONE DELLA II.ª TAVOLA PEGLI ANNI CALIPPICI.

Anni di Calippo.	1 Hecatombaeon.	2 Metagitnion.	3 Boedromion.	4 Maimacterion.	5 Pyanepsion.	6 Posideon.	Posideon II.	7 Gamelion.	8 Anthesterion.	9 Elaphebolion.	10 Munychion.	11 Thargelion.	12 Scirrophorion.
59 135 211 287	18 lugl. 28 29	16 agos.	15 sett.	15 ott. 2 3	13 nov.	13 dec. 6 7	0	11 gen.	10 feb. 10 11	11 mar.	10 apr. 14 15	9 mag.	8 giug. 18 19
60 136 212 288	7 lugl.	6 agos. 22 23	4 sett.	4 ott. 26 27	2 nov.	2 dec. 30 1	0	31 dec.	30 gen.	1 mar. 4 5	30 mar.	29 apr. 8 9	28 mag.
61* 137* 213* 289*	27 giug. 12 13	26 lugl.	25 agos. 16 17	23 sett.	23 ott. 20 21	21 nov.	21 dec. 24 25	19 gen.	18 feb. 28 29	18 mar.	17 apr.	17 mag. 2 3	15 giug.
62 138 214 290	15 lugl. 6 7	13 agos.	12 sett. 10 11	11 ott.	10 nov. 14 15	9 dec.	0	8 gen. 18 19	6 feb.	8 mar. 22 23	6 apr.	6 mag. 26 27	4 giug.
63 139 215 291	4 lugl. 30 1	2 agos.	1 sett.	1 ott. 4 5	30 ott.	29 nov. 8 9	0	28 dec.	27 gen. 12 13	25 feb.	27 mar. 16 17	25 apr.	25 mag. 20 21
64* 140* 216* 292*	23 giug.	23 lugl. 24 25	21 agos.	20 sett. 28 29	19 ott.	18 nov.	18 dec. 2 3	16 gen.	15 feb. 6 7	16 mar.	15 apr. 10 11	14 mag.	13 giug. 14 15
65 141 217 293	12 lugl.	11 agos. 18 19	9 sett.	9 ott. 22 23	7 nov.	7 dec. 26 27	0	5 gen.	4 feb. 30 1	4 mar.	3 apr.	3 mag. 4 5	1 giug.
66 142 218 294	1 lugl. 8 9	30 lugl.	29 agos. 12 13	27 sett.	27 ott. 16 17	25 nov.	0	25 dec. 20 21	23 gen.	22 feb. 24 25	23 mar.	22 apr. 28 29	21 mag.
67* 143* 219* 295*	20 giug.	20 lugl. 2 3	18 agos.	17 sett. 6 7	16 ott.	15 nov. 10 11	14 dec.	13 gen. 14 15	11 feb.	13 mar. 18 19	11 apr.	11 mag. 22 23	9 giug.
68 144 220 296	9 lugl. 26 27	7 agos.	6 sett. 30 1	5 ott.	4 nov.	4 dec. 4 5	0	2 gen.	1 feb. 8 9	2 mar.	1 apr. 12 13	30 apr.	30 mag. 16 17
69* 145* 221* 297*	28 giug.	28 lugl. 20 21	26 agos.	25 sett. 24 25	24 ott.	23 nov. 28 29	22 dec.	21 gen.	20 feb. 2 3	20 mar.	19 apr. 6 7	18 mag.	17 giug. 10 11
70 146 222 298	16 lugl.	15 agos. 14 15	13 sett.	13 ott. 18 19	11 nov.	11 dec. 22 23	0	9 gen.	8 feb. 26 27	9 mar.	8 apr. 30 1	7 mag.	6 giug.
71 147 223 299	6 lugl. 4 5	4 agos.	3 sett. 8 9	2 ott.	1 nov. 12 13	30 nov.	0	30 dec. 16 17	28 gen.	27 feb. 20 21	28 mar.	27 apr. 24 25	26 mag.
72* 148* 224* 300*	25 giug. 28 29	24 lugl.	23 agos.	22 sett. 2 3	21 ott.	20 nov. 6 7	19 dec.	18 gen. 10 11	16 feb.	18 mar. 14 15	16 apr.	16 mag. 18 19	14 giug.
73 149 225 301	14 lugl. 21 22	12 agos.	11 sett. 24 25	10 ott.	9 nov. 27 28	8 dec.	0	7 gen. 30 1	5 feb.	6 mar.	5 apr. 3 4	4 mag.	3 giug. 6 7
74 150 226 302	2 lugl.	1 agos. 9 10	30 agos.	29 sett. 12 13	28 ott.	27 nov. 15 16	0	26 dec.	25 gen. 18 19	23 feb.	25 mar. 21 22	23 apr.	23 mag. 24 25
75* 151* 227* 303*	21 giug.	21 lugl. 27 28	19 agos.	18 sett. 30 1	17 ott.	16 nov.	16 dec. 3 4	14 gen.	13 feb. 6 7	14 mar.	13 apr. 9 10	12 mag.	11 giug. 12 13
76 152 228 304	10 lugl.	9 agos. 15 16	7 sett.	7 ott. 21 22	5 nov.	5 dec. 18 19	0	3 gen.	2 feb. 24 25	3 mar.	2 apr. 27 28	1 mag.	31 mag. 30 1

LA PEGLI ANNI CALIPPICI.

Posi- leon II.	7 Game- lion.	8 Anthe- sterion.	9 Elaphe- bolion.	10 Muny- chion.	11 Tharge- lion.	12 Scirro- phorion.
0	11 gen.	10 feb. 10 11	11 mar.	10 apr. 14 15	9 mag.	8 giug. 18 19
0	31 dec.	30 gen.	1 mar. 4 5	30 mar.	29 apr. 8 9	28 mag.
dec. 25	19 gen.	18 feb. 28 29	18 mar.	17 apr.	17 mag. 2 3	15 giug.
0	8 gen. 18 19	6 feb.	8 mar. 22 23	6 apr.	6 mag. 26 27	4 giug.
0	28 dec.	27 gen. 12 13	25 feb.	27 mar. 16 17	25 apr.	25 mag. 20 21
dec. 3	16 gen.	15 feb. 6 7	16 mar.	15 apr. 10 11	14 mag.	13 giug. 14 15
0	5 gen.	4 feb. 30 1	4 mar.	3 apr.	3 mag. 4 5	1 giug.
0	25 dec. 20 21	23 gen.	22 feb. 24 25	23 mar.	22 apr. 28 29	21 mag.
dec.	13 gen. 14 15	11 feb.	13 mar. 18 19	11 apr.	11 mag. 22 23	9 giug.
0	2 gen.	1 feb. 8 9	2 mar.	1 apr. 12 13	30 apr.	30 mag. 16 17
dec.	21 gen.	20 feb. 2 3	20 mar.	19 apr. 6 7	18 mag.	17 giug. 10 11
0	9 gen.	8 feb. 26 27	9 mar.	8 apr. 30 1	7 mag.	6 giug.
0	30 dec. 16 17	28 gen.	27 feb. 20 21	28 mar.	27 apr. 24 25	26 mag.
dec.	18 gen. 10 11	16 feb.	18 mar. 14 15	16 apr.	16 mag. 18 19	14 giug.
0	7 gen. 30 1	5 feb.	6 mar.	5 apr. 3 4	4 mag.	3 giug. 6 7
0	26 dec.	25 gen.	23 feb.	25 mar.	23 apr.	23 mag.

TAVOLA GENERALE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NELL'ARTE DI VERIFICARE LE DATE

Avanti l' Era cristiana.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

L

M

N

O

P

R

S

T

V

Z

TAVOLA ALFABETICA

DE' NOMI PROPRI CONTENUTI

NELL' ARTE DI VERIFICARE LE DATE

Avanti l' Era cristiana.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

J

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

W

X

Y

Z

Fine della Tavola alfabetica dei nomi propri.